IAIN PEARS
IL SOGNO DI SCIPIONE
(The Dream Of Scipio, 2002)

A mio padre

PARTE PRIMA

Julien Barneuve spirò alle 3.28 di pomeriggio del 18 agosto 1943. Per morire ci mise ventitré minuti esatti, il tempo che passò tra l'inizio dell'incendio e l'ultima boccata d'aria immessa nei polmoni riarsi. Non si aspettava che la sua vita si concludesse proprio quel giorno, pur avendo il sospetto che ciò potesse accadere.

Fu un incendio brutale, che scoppiò di colpo e si propagò con estrema rapidità. Fin dal primo momento, Julien si rese conto che non ci sarebbe stato modo di spegnerlo, che lui sarebbe stato consumato dalle fiamme insieme con tutto il resto. Non lottò, non tentò di fuggire; era impossibile.

Il fuoco devastò l'edificio: la vecchia casa di sua madre, dove lui si era sempre sentito perfettamente a proprio agio e dove aveva sempre pensato di aver scritto le sue cose migliori. Non poté biasimare i vicini; ogni tipo di intervento avrebbe comportato folli rischi. Inoltre, non voleva essere aiutato e apprezzò l'intimità che gli veniva così concessa. Trascorsero otto minuti tra la comparsa delle prime fiamme e la perdita di coscienza causata dal fumo. Altri tre minuti, prima che il fuoco lo raggiungesse e cominciasse a fargli fumare gli abiti e riempirgli la pelle di vesciche. Ventitré minuti in tutto, finché il suo cuore cedette, il respiro si interruppe. Ci volle un'altra ora perché l'incendio finalmente si esaurisse e le ultime travi carbonizzate precipitassero al suolo, sul suo cadavere. Ma Barneuve, mentre sentiva i pensieri frammentarsi e cessava di sforzarsi di tenerli insieme, ebbe l'impressione che tutto ciò avesse richiesto molto più tempo.

In un certo senso, il suo destino fu deciso nel momento in cui, di fronte alla chiesa di St. Agricole, nei pressi del nuovo palazzo dei papi ad Avignone, Olivier de Noyen posò per la prima volta gli occhi sulla donna che avrebbe immortalato nelle sue poesie. Olivier aveva ventisei anni e il fato aveva decretato che vivesse e morisse in quello che sarebbe stato, forse, il secolo più buio della storia europea, un'epoca che da molti uomini fu definita maledetta e che ne fece quasi impazzire altri, attanagliati dal disperato

VISIT…

timore della punizione divina per i loro peccati. Olivier, si disse, fu uno di questi.

Isabelle de Fréjus aveva appena compiuto sedici anni; sette mesi prima era andata sposa, ma non era ancora rimasta gravida, un fatto che stava già suscitando, oltre a consapevoli e pettegole chiacchiere tra le vecchie comari, la rabbia del marito. Da parte sua, Isabelle non ne era dispiaciuta, perché non aveva fretta di imbarcarsi in quella rischiosa avventura che, per tante donne, era causa di morte o di infiniti strazi. Era stata testimone delle terribili sofferenze patite da sua madre nel metterla al mondo, parto a cui ne era rapidamente seguito un altro, e un altro ancora, e aveva paura. Faceva il proprio dovere con lo sposo e ogni notte pregava (dopo aver preso le debite precauzioni che ben conosceva) affinché le violenze del consorte si rivelassero infruttuose ancora per un po'. Ogni due giorni si recava in chiesa a supplicare il perdono per tali speranze, indisciplinate e ribelli, e al tempo stesso a mettersi sotto la protezione della Vergine nella speranza che si dimostrasse ancora a lungo misericordiosa e paziente.

Lo sforzo per mantenersi in quel celestiale equilibrio richiedeva una tale concentrazione da farla uscire dalla chiesa come avvolta in una nuvola di pensieri, con la fronte aggrottata e una piccola ruga proprio sopra l'attaccatura del naso. Aveva il velo sempre leggermente in disordine, perché, quando si inginocchiava a pregare, lo buttava all'indietro. La sua fantesca, Marie, le avrebbe di solito fatto notare quella lieve pecca, ma conosceva bene la padrona e aveva anche compreso che cosa le stesse passando per la mente. Era stata proprio lei, anzi, a svelarle i piccoli espedienti che contribuivano a suscitare nello sposo di Isabelle tante e crescenti preoccupazioni.

Una lieve ruga e un velo scomposto erano forse sufficienti a ispirare un pittore, ma non bastavano, da soli, a provocare nell'animo di un uomo un effetto così devastante, che doveva perciò essere spiegato in qualche altro modo. Olivier, infatti, fermo a poca distanza, ebbe l'impressione che una belva dotata di una forza terrificante gli dilaniasse il petto, strappandogli la vita stessa. Ansimò per lo sgomento, cosa di cui, fortunatamente, nessun altro si accorse. Fu una sensazione tanto violenta da costringerlo a sedersi sui gradini e a rimanere così, con gli occhi sbarrati, anche molto dopo che quella figura si era allontanata sino a sparire alla vista. E quando finalmente si alzò, con le gambe tremanti, la fronte madida di sudore benché fosse mattina e non facesse ancora caldo, capì che la sua vita era cambiata per sempre. Per giorni e giorni non riuscì a lavorare.

Così cominciò la storia di un tragico amore tra un poeta e una fanciulla

che sarebbe finito in modo drammatico e crudele.

Tutta colpa, forse, della giovane bellezza di lei? Julien Barneuve lo pensò, almeno quando lesse per la prima volta la descrizione di quel fatale incontro, elaborata nel corso degli anni e finalmente messa per iscritto - con l'aura romantica suggerita dal senno di poi - attorno al 1480, circa un secolo e mezzo più tardi. Un aneddoto con un alone di sospetto, perché troppe erano le somiglianze con l'incontro tra Petrarca e Laura per non suscitare qualche dubbio. Ma aveva alle spalle una tradizione e anche uno dei più bei componimenti poetici di Olivier, dieci versi che cominciano (nella traduzione piuttosto scadente di Frédéric Mistral del 1865) con «Trafitto fu l'animo mio, pugnalato dai miei occhi». E la vicenda era essenzialmente veritiera, almeno a giudicare dall'innegabile tragico destino toccato a Olivier, quando, qualche anno dopo, era finito nelle grinfie del marito di Isabelle. Se lui non l'avesse amata, perché avrebbe dovuto ucciderla e subire a sua volta una sorte atroce?

Perché, come parrebbe, Olivier era segnato dalla follia: la storia narra che la giovane donna desiderava partire col marito per sfuggire all'epidemia di peste, ma il poeta la supplicò di rimanere ad Avignone, per morire l'uno nelle braccia dell'altra. E, al rifiuto di lei, la uccise, non sopportando l'idea di perderla. Quel gesto mise a nudo il suo segreto e il conte de Fréjus, per vendicarsi, dopo averlo fatto catturare dai suoi scherani e picchiare a sangue, gli fece amputare la lingua e le mani. Olivier fu letteralmente costretto al silenzio, la sua voce soffocata per sempre. Non poteva più né parlare né scrivere, neppure gesticolare per farsi capire dagli altri. Per colmare la misura, il marito offeso e umiliato distrusse quasi completamente i suoi versi. Nessuno poteva ormai più dire se la produzione poetica di Olivier, che stava cominciando a renderlo famoso, fosse effettivamente il primo germoglio di un Rinascimento letterario, il modello di fronte al quale Petrarca occupava un umile secondo posto, o non fosse stata piuttosto scambiata per tale dai pochi che, vivente il poeta, ne avevano letto i versi. I componimenti rimasti erano una dozzina, non sufficienti ad attrarre l'attenzione di un uomo come Barneuve finché a quest'ultimo non capitò, in una gelida giornata del febbraio 1928, nella Biblioteca vaticana, dove stava sfogliando le carte del cardinale Annibaldo Ceccani (collezionista di manoscritti e primo - e unico - mecenate del poeta), di trovare alcuni documenti.

Fu la prima parte di un manoscritto di venti pagine, di pugno di Olivier,

a tenere sveglio Julien per tutta la notte, tale era la sua eccitazione per aver finalmente afferrato il senso e compreso l'importanza di quella scoperta. Secondo quanto scrive Manlio: quattro parole che alla maggior parte della gente non dicevano alcunché, ma che per lui significavano tutto. In un attimo di scherzosa esaltazione Julien confessò che, per una cosa simile, sarebbe stato disposto a vendere la propria anima.

Il testo che Olivier citava era stato originariamente scritto da Manlio Ippomane durante i mesi da lui trascorsi nella sua villa a una dozzina di leghe dall'attuale città di Vaison, sessanta chilometri circa a nord-est di Avignone. Dire che era stato scritto da Manlio non corrisponde forse alla pura verità, perché lui, come molti uomini d'alto rango, raramente scriveva di suo pugno, pur essendone perfettamente in grado, se avesse voluto. Dettava, invece, e le sue parole venivano messe nero su bianco da un amanuense, suo figlio adottivo, la cui esistenza era resa irragionevolmente penosa dalla rapidità di eloquio del padrone. Per stargli dietro, Siagrio - un amabile giovane di ventitré anni che lavorava sodo per sfruttare al meglio la buona sorte che gli era capitata - era costretto a scarabocchiare e a stare sveglio a lungo, di notte, per decifrare quegli sgorbi e metterli in bella copia. Nessun errore era tollerato: il suo padrone aveva un'ottima memoria e la più alta opinione possibile della propria prosa; se anche una sola parola fosse stata cambiata, era capace di infliggere severe punizioni. E non c'era nulla, inoltre, che Siagrio desiderasse di più del compiacere Manlio e ottenere da lui una o due parole di elogio.

Ciò che dettava - e che eccitò tanto Barneuve - era un compendio di teorie filosofiche, riassunte e ridotte all'essenziale per essere diffuse nella cerchia dei suoi amici e, forse, se ben accette, anche al di fuori. Al momento erano in pochi ad avere familiarità con simili questioni e bisognava annacquare il vino che veniva dato loro da bere se lo si voleva rendere accettabile al gusto. Dopo che il testo fosse stato letto, ed eventualmente trovato interessante, Manlio avrebbe potuto pagare un copista affinché ne facesse un centinaio di copie (forse cinquanta sarebbero state, al momento, più che sufficienti) da spedire in ogni parte della Gallia, agli amici.

Quella sera Manlio aveva ospiti; mentre si dava da fare per intrattenerli, il sole tramontò lasciando in cielo una sfumatura rosea, e i primi soffi di una brezza rinfrescante cominciarono a diffondersi nella vasta corte che, d'estate, veniva usata come sala da pranzo. Alcuni ospiti cominciarono a declamare versi improvvisati, per divertirsi e fare sfoggio della propria e-

rudizione. Quella, tra loro, era una sorta di consuetudine, perché Manlio da sempre si circondava di uomini dotti che lui capiva e dai quali si sentiva compreso. Aveva fatto così in tutta la sua vita, lo avvertiva come un dovere che, spesso, era anche un piacere, specialmente quando poteva aiutare gli artisti più meritevoli od offrire un degno intrattenimento ad amici del suo stesso rango.

La cortesia esigeva da lui che a cena recitasse la parte dell'affascinante anfitrione, come aveva fatto innumerevoli volte in passato, e Manlio si prestò al gioco, sebbene quella sera non ne avesse molta voglia. Aveva obbedito, come sempre, al saggio consiglio di Varrone, secondo il quale il numero degli invitati doveva essere superiore a quello delle Grazie, ma inferiore a quello delle Muse; si accertò che gli ospiti non fossero troppo ciarlieri ma neppure troppo silenziosi; pilotò discretamente la conversazione affinché, pur senza scadere nella banalità, non si rivelasse troppo pesante. E portò a termine adeguatamente il delicato compito di offrire da mangiare agli invitati senza scadere nella meschinità, ma anche senza tentare di impressionarli con un'eccessiva abbondanza.

Nonostante i suoi sforzi, però, non fu una serata riuscita, perché stava diventando sempre più difficile riunire un gruppo anche ristretto di spiriti tra loro affini. Una buona metà degli ospiti era composta da *clientes* che dipendevano dai suoi favori ed erano ben felici di mangiare l'assortimento di allodole e pernici, carpe e trote, servito in tavola, ma si sentivano troppo a disagio in quell'insigne consesso per conversare in modo disinvolto. Il suo figliolo adottivo, Siagrio, che osservava ogni cosa con aria guardinga, impaurito all'idea di commettere uno sbaglio o dire una sciocchezza, mangiava goffamente, rosso per l'imbarazzo e silenzioso. Gli unici due intimi amici, Luconzio e Felix, pur sforzandosi di creare un'atmosfera conviviale, finivano per dominare la conversazione, interrompendo gli altri quando tentavano di dire qualcosa, trattando con immotivato disprezzo i *clientes* e ostentando un'eccessiva familiarità nei riguardi dello stesso Manlio. C'era poi Gaio Valerio, un cugino di Felix che Manlio tollerava solo per il legame di parentela col suo amico: un individuo rozzo, ammantato di una religiosità che, quasi fosse un soffocante lenzuolo, nascondeva - ma solo in parte - là sua indole maligna e volgare.

Erano i tre amici a tenere viva la conversazione, scambiandosi versi ed epigrammi alla maniera dell'età dell'oro, tuffandosi nella metrica dei grandi autori da loro riveriti fin dai tempi della scuola. Fu Luconzio - cosa rara, per lui - a dare il la alla provocazione che rese la serata ancora più sgrade-

vole.

Eppure adesso il fiato dell'Accademia
porta con sé le flatulenze della Chiesa di Cristo.

Elegante, spiritoso, raffinato. Felix fece un lieve sorriso e persino Manlio non riuscì a trattenere un cenno d'approvazione.

Ma Gaio Valerio si rabbuiò, in preda all'ira. «Ritengo che vi siano cose sulle quali non dovrebbe essere lecito scherzare.»

«Stavo scherzando?» ribatté Luconzio, con aria falsamente sorpresa, essendosi reso conto che Gaio era tanto sciocco da non riuscire a distinguere il rispetto dallo scherno. «Non avrò semplicemente detto la verità? Non è che vediamo le rivelazioni di Nostro Signore solo attraverso gli occhi dei greci? San Paolo, dopotutto, era imbevuto di platonismo.»

«Non so che cosa tu intenda dire», replicò Gaio. «Per me la verità è scritta nella Bibbia. Non ho bisogno delle parole dei greci per capire ciò che vi leggo.»

Manlio avrebbe dovuto intervenire, per spiegargli quanto numerosi fossero i modi per interpretare anche solo un singolo brano? Per insegnargli come misteri quali l'Incarnazione, la Trinità, lo Spirito Santo avessero preso forma nelle nostre menti attraverso l'insegnamento delle Accademie? Gaio era uno di quegli individui che menavano vanto della propria ignoranza, definivano purezza la propria mancanza di cultura, si facevano beffe di qualsiasi sottigliezza di pensiero o espressione. Un uomo del suo tempo, certo. In altre epoche, e non tanto lontane, si sarebbe zittito, pieno d'imbarazzo per la propria incompetenza; ora toccava ai competenti tenere a freno la lingua.

«E non dimenticare, caro Luconzio», ribatté Manlio, «quanto è folta la schiera delle persone convinte che Platone abbia avuto accesso alla saggezza di Mosè e che abbia semplicemente tradotto in greco gli insegnamenti di Nostro Signore, e non viceversa.» Lanciò un'occhiata ansiosa e vide che Luconzio, da spirito sensibile qual era, aveva afferrato l'avvertimento, trasmettendogli con lo sguardo un lieve cenno di scuse. L'attimo di difficoltà era stato superato e la cena proseguì, innocua e insipida.

Eppure Manlio continuava a stare sulle spine. Valutava attentamente quali persone invitare, cercando di escludere in ogni modo dalla sua cerchia gli individui rozzi e volgari come Gaio Valerio. Questi, però, dilagavano ormai ovunque; era Manlio a vivere in un mondo di sogno e la sua

piccola sfera di civiltà si stava sempre più rimpicciolendo. Gaio Valerio, importante membro di una potente famiglia, non aveva mai sentito parlare di Platone. Un centinaio d'anni prima, anche cinquanta, una simile assurdità sarebbe stata inconcepibile. Ma ormai ci sarebbe stato da sorprendersi se un uomo del genere avesse saputo qualcosa di filosofia; se anche qualcuno avesse tentato di spiegargliela, non si sarebbe neppure sforzato di comprendere.

Dopo che la maggior parte degli ospiti se n'era andata a dormire, scortata dai servi muniti di torce, Manlio rimuginò a lungo. Fissò il paesaggio che si apriva al di là delle grandi porte: un tempo c'era un parco di una bellezza perfetta, ormai sfigurato dalle rozze dimore dei contadini i cui insediamenti stavano avanzando sempre più, stringendosi contro la sua immensa villa quasi in cerca di protezione, come porcellini attorno a una scrofa. Lui avrebbe potuto radere al suolo tutte quelle case, ma temeva che gli abitanti decidessero di andarsene, di trovare un nuovo signore che li proteggesse, uno che, alla richiesta di Manlio di rimandarli indietro, si sarebbe infischiato di ciò che la legge imponeva. Poi volse lo sguardo verso il lato opposto, dove un tempo si trovavano le terme, ormai trasformate in baracche per i soldati la cui presenza era costantemente necessaria per salvaguardare la proprietà.

Era gente che desiderava solo vivere al sicuro e non produceva altri danni se non quello di rovinargli il panorama. Un uomo come Gaio Valerio era molto più pericoloso.

«Nessuno di noi, temo, può veramente scegliere la propria famiglia.» Era Felix, che si era silenziosamente portato alle sue spalle. «Gli individui come il mio caro cugino sono sempre esistiti; persino Virgilio, se non sbaglio, aveva un cognato che disprezzava la sua poesia.»

Manlio gli posò un braccio sulle spalle, poi entrambi si incamminarono lentamente nella luce che svaniva. Di tutte le creature esistenti al mondo, Felix era l'unica che Manlio amasse veramente, la cui compagnia lo rilassasse e gli facesse dimenticare ogni preoccupazione. Ormai da anni, per non dire decenni, faceva affidamento su quell'uomo basso e corpulento, la cui mente era tanto rapida quanto massiccia era la sua figura. Il suo aspetto traeva in inganno: sembrava quello che era, cioè un soldato, abituato alle durezze della guerra e alla semplicità della vita militare. Eppure era, al contempo, agile nell'argomentare e veloce nel comprendere, oltre che il più rispettabile e leale amico che Manlio avesse mai avuto. E non criticava mai; mentre Manlio sentiva spesso uscire dalla propria bocca giudizi pun-

genti, Felix non condannava nessuno, cercando sempre di vedere qualcosa di buono anche in chi possedeva ben poche virtù.

«Lo so», replicò Manlio. «E io lo tollero pensando a te. Ma, sinceramente, è un'impresa difficile.»

«Rozzo, volgare e incolto. Non lo nego. Però è un benefattore della Chiesa e ha mandato ad Augustonemetum[1] un manipolo di uomini, distogliendoli dal lavoro nelle sue proprietà, per impedire che la città cada in mano ai visigoti. Come ho fatto anch'io.»

«Diversamente da me, sebbene Sidonio sia uno dei miei più vecchi amici? È così che vorresti finire la tua frase?» ribatté Manlio.

Era un pensiero che da qualche mese lo stava ossessionando. Augustonemetum, molto più a ovest, resisteva all'assedio del re Eurico, il quale era così costretto a procrastinare la tanto ambita conquista dell'intera Provenza. Se la città fosse caduta, i visigoti sarebbero ben presto dilagati nell'intera regione; tuttavia, senza rinforzi, avrebbe finito per capitolare. Anzi, si sarebbe già dovuta arrendere se non fosse stato per Sidonio, che si era messo alla testa dei difensori e rifiutava di accettare l'ineluttabile.

Perché, secondo Manlio, la sorte della città era ormai segnata. Da anni ormai i barbari stavano penetrando in Gallia: in alcuni casi, accolti a braccia aperte; in altri, incontrando sacche di resistenza. Visti ora come nemici, ora come alleati contro un pericolo ancora peggiore. Ma ogni volta si annettevano un nuovo pezzo di territorio, mentre il potere di Roma, la sua possibilità di fermarli, si dimostrava un miraggio. Non molti anni prima, un esercito di trentamila uomini era stato mandato contro il padre di Eurico; non ne era tornato nessuno. A ispirare all'imperatore Maggioriano il grande piano strategico per respingere la minacciosa avanzata dei visigoti era stato lo stesso padre di Manlio, che però, prima ancora che l'esercito potesse mettersi in marcia, era stato osteggiato e ucciso dai suoi nemici, che si nascondevano in mezzo all'aristocrazia romana della Gallia. E ora c'era Sidonio, il coraggioso, raffinato, folle Sidonio, che aveva deciso di buttarsi nella mischia là dove gli imperatori avevano fallito. Aveva sempre avuto un debole per le cause perse, per i gesti grandiosi, eroici, ma vani.

«Ho ricevuto un'altra missiva da lui, implorante il nostro aiuto», continuò Felix. «È convinto che poche migliaia di soldati possano, a questo punto, fare la differenza.»

«Lo diceva anche sei mesi fa. E non è servito a nulla. È forse cambiato qualcosa?»

Felix si strinse stancamente nelle spalle. «Dobbiamo tentare, non credi?

È in gioco tutto il mondo civilizzato.»

Manlio sorrise. «Noi, cioè tu e io, siamo il mondo civilizzato», rispose. «E qualche altra dozzina di persone, con la nostra stessa cultura. Finché noi continueremo a passeggiare nel mio giardino tenendoci sottobraccio, la civiltà sarà salva. Vinca o non vinca Eurico. E temo che si corra il rischio di suscitare una reazione più rabbiosa di quanto si possa immaginare.»

Felix scrollò il capo. «Qualche anno fa non avresti parlato in tono così pessimistico.»

«Qualche anno fa, era tutto diverso. Quando ero giovane, si poteva viaggiare senza paura lungo strade ben tenute, attraversare città validamente amministrate e fermarsi nelle ville di amici nelle quali fervevano attività di ogni genere. C'era un imperatore che esercitava un potere reale, non era un fantoccio nelle mani dei signori della guerra. Quei giorni, ora, sono tanto lontani quanto l'epoca di Augusto.»

«Qui regna una relativa pace.»

«È un'illusione, amico mio. Nelle ultime sei settimane questa villa è stata attaccata tre volte da bande di predoni. E, nell'ultimo caso, ha rischiato il saccheggio. Altre due mie proprietà sono state distrutte e non producono più nulla. La tranquilla scena che hai visto qui, stasera, è tutto merito dei seicento soldati nascosti nello sfondo. Consumano quasi un terzo di tutto ciò che produciamo e, un giorno o l'altro, potrebbero rivoltarsi contro di noi. A coltivare i campi sono rimasti in pochi e sono ancora meno le persone disposte a comprare le nostre sempre più ridotte eccedenze. In un certo senso, siamo stretti d'assedio anche qui e stiamo perdendo a poco a poco la battaglia, proprio come l'amico Sidonio sta perdendo la sua. Ma tutto questo non dovrebbe essere una novità per te, che devi averlo sperimentato di persona.»

«Sì, naturalmente.» Felix non aggiunse altro e i due amici passeggiarono ancora un po', prima di sedersi sulla riva dello stagno. «Ti sono grato, come sempre, per avermi invitato. Anch'io mi sento solo e anelo alla compagnia, pur essendo circondato da tanta gente.»

Manlio si chinò, baciando l'amico sulla guancia. «È una gioia, per me, averti potuto rivedere ancora una volta. Ma, per quanto ciò mi allieti, non è questo il solo motivo per cui, tra i vari ospiti, ho voluto anche te. Avevo bisogno di parlarti. Devo dirti una cosa importante.»

Era arrivato il momento di mettere alla prova un'amicizia che durava da quasi vent'anni, senza liti, senza il minimo screzio, con una perfetta intesa in ogni campo. Manlio era consapevole che stava per forzare qualcosa di

sacro.

Felix si voltò verso di lui, allargando le braccia. «Che tono grave e serioso! Che cosa mai può essere? Hai finalmente deciso di rendere pubbliche le tue epistole?»

«Non c'è nulla da ridere. Ho rimuginato su ciò che mi dici da tempo. Che ci sono rischi da correre. Tutte le cose che per noi hanno valore potrebbero essere distrutte, ma non ci arrenderemo così facilmente. Ho ricevuto una lettera dal vescovo Fausto di Riez.»

«Santo cielo! Hai intenzione di darti alla preghiera! Comincerai a frequentare la chiesa! Quell'uomo è davvero un santo, compie miracoli. Tutto ciò che ho sentito dire di lui dev'essere vero.»

Manlio emise un brontolio, poi i due amici si misero a parlare dello stagno davanti al quale erano seduti, ora invaso dalla vegetazione. Si scambiarono aforismi sull'acqua, si lanciarono l'un l'altro citazioni di Plinio sul suo giardino, invertendo le costruzioni grammaticali così da trasformare la chiarezza e l'ordine dell'originale nella realtà scomposta e ingarbugliata del presente. Poi, come capita ai vecchi amici, rimasero in silenzio, con lo sguardo fisso sui gigli che ancora spuntavano e sugli insetti che saltavano attorno a loro nella luce crepuscolare.

«Nella sua lettera Fausto mi chiede di diventare vescovo di Vasio»,[2] disse alla fine Manlio.

Felix comprese immediatamente l'importanza di quanto l'amico gli aveva appena rivelato, ma cercò ancora di celarsi dietro una battuta scherzosa. «E non vescovo di Roma? Perché non imperatore, anzi? Faresti una splendida figura, tutto vestito di porpora. Sinceramente, quell'uomo non deve conoscerti molto bene, altrimenti non avrebbe sprecato il proprio inchiostro.»

Manlio lanciò una manciata di terriccio nello stagno e lo osservò galleggiare un attimo a pelo d'acqua mentre qualche pesce persico accorreva sul posto sperando fosse cibo.

«Ho deciso di accettare», replicò a bassa voce.

A uno studioso della generazione di Julien, sembrava quasi che fossero esistiti due Manlio Ippomane. Da un lato c'era il vescovo, il cui nome compariva ogni tanto nelle cronache dell'epoca, l'uomo che faceva miracoli e il cui culto non si era ancora del tutto spento, che aveva convertito i giudei di Vasio e le cui reliquie erano state considerate miracolose per molto tempo dopo la sua morte, che aveva protetto i suoi concittadini dalle stragi

dei barbari invasori. Dall'altro il letterato, quale traspariva dalla corrispondenza degli amici aristocratici e dal manoscritto del *Sogno.* Il primo era ammirato per la religiosità; il secondo conosciuto per la raffinatezza e la cultura, la riprovazione nei confronti della volgarità mondana, l'altero disprezzo per l'epoca in cui viveva. Julien in un suo articolo, quello che richiamò su di lui l'attenzione dei funzionari governativi verso la fine del 1940, tentò di conciliare le due figure.

Lo fece sostenendo, in quello scritto pubblicato quando l'Europa era ancora una volta sprofondata nella guerra, che non c'era nulla di inconciliabile. I due aspetti di Manlio erano i riflessi di uno stesso uomo visto da due diverse angolazioni. Il vescovo che si prendeva cura del proprio gregge era al contempo l'aristocratico che, da dilettante, componeva poesie mentre il potere di Roma in Gallia crollava nella polvere. Il pugnace religioso, idolatrato dalla sua gente per le sue buone azioni, altri non era che il riflessivo uomo di lettere, attanagliato da una così colpevole inerzia da non riuscire a fermare, nel 475, l'avanzata lungo il Rodano delle tribù germaniche dei burgundi.

Nella visione audacemente revisionista di Julien, l'obiettivo segreto di Manlio era titanico, basato su una concezione di tale chiarezza da togliere il fiato. Infatti, spiegava, Manlio non aveva fallito nel suo tentativo di fermare i burgundi, bensì aveva deliberatamente consegnato loro una parte della Provenza, scambiando l'ormai inesistente protezione di Roma col più rozzo, ma più efficace, scudo di un monarca barbaro. La Gallia romana non era caduta; era stata sottratta a una tragica fine dall'ultima incarnazione della sua gloria culturale. E, grazie a quella decisione di Manlio, il re dei visigoti Eurico era stato fermato nella sua avanzata lungo il fiume, che gli avrebbe permesso di impossessarsi del cuore dell'Europa. Manlio, insisteva Julien, aveva capito che i burgundi sarebbero stati un possente baluardo per la Chiesa, il che avrebbe assicurato una continua comunicazione con Roma anche dopo che l'ultimo imperatore d'Occidente fosse stato deposto. Senza l'operato di quell'uomo la cristianità non avrebbe avuto modo di sopravvivere; l'Occidente si sarebbe diviso, dal punto di vista religioso, in cattolici e ariani. Il potere del papato non sarebbe mai riuscito a espandersi. E Manlio aveva fatto sì che i nuovi dominatori governassero secondo la legge, la legge romana trasferita nel codice dei burgundi.

E tutto questo perché lui era stato capace di compiere mentalmente un balzo e capire che la civiltà romana valeva più della dominazione romana; aveva protetto l'essenziale, dimostrandosi al contempo pronto a sbarazzarsi

dei simulacri esteriori. Possedeva un'intelligenza che mancava ai suoi pari, perché si rendeva conto che i giorni degli imperatori si stavano ormai esaurendo, ma che quanto era davvero importante sarebbe potuto sopravvivere se il terreno fosse stato preparato a dovere, se ai nuovi arrivati fosse stato accuratamente insegnato a fare tesoro dell'eredità.

Un'argomentazione che, come balzò agli occhi persino a Julien, risentiva delle tinte fosche dei suoi stessi tempi. Dopo aver scritto quell'articolo, passò a un tema meno cupo, scegliendo di indagare più a fondo sull'aspetto letterario di Manlio, cercando quanti, in epoca più tarda, avessero risentito della sua influenza e focalizzandosi a poco a poco su Olivier de Noyen come figura chiave nella trasmissione di quel lascito all'età moderna. La straordinaria chiarezza della visione di Manlio doveva pur venire da qualche parte; qualcosa doveva aver contribuito a farlo risaltare a quel modo tra i suoi contemporanei, a portarlo a ragionare con quella lucidità che mancava agli altri della sua generazione, i quali, apparentemente, si erano accorti della fine di Roma solo cinquant'anni dopo che si era verificata.

Il documento cruciale per questo suo ulteriore studio fu quello trovato nella Biblioteca vaticana, *Il sogno di Scipione*, che dimostrava quale profondo conoscitore del neoplatonismo, la più sofisticata delle filosofie, fosse il vescovo. Se c'era un uomo ancora capace di incidere sul suo tempo, questo era un filosofo che abbinava la capacità d'agire alla perspicacia, mettendole al servizio di un deciso intervento. Avrebbe potuto, uno come Julien, resistere a una simile interpretazione? Ma, da laico qual era, interessato alla letteratura, alle dottrine filosofiche e alla storia, trascurò l'altra presunta faccia di Manlio, quella dell'uomo che compiva miracoli. Non si preoccupò neppure di liquidare la questione definendola una sciocchezza superstiziosa, propria di gente credulona. La ignorò completamente.

Non era trascorsa nemmeno un'ora dalla sua morte, avvenuta nell'anno 486, quando il corpo di Manlio fu fatto a pezzi dalla folla riunita nel grande cortile in attesa del decesso. Non appena si diffuse la notizia che il vescovo aveva tirato l'ultimo respiro, la gente - si trattava forse di duecento persone - irruppe nell'edificio, chiedendo di vedere la salma. Poiché non c'erano più guardie, né alcun altro in grado di resistere a quell'assalto, la stanza si riempì ben presto di dolenti che cantavano, pregavano e si chinavano a toccare le spoglie di un uomo che, come tutti sapevano, era già in odore di santità. Fu, forse, un cacciatore di reliquie - un tipo di fanatico esistente già a quei tempi - a farsi largo per primo tra la calca per tagliare un

lembo del sudario di Manlio, come per impossessarsi della sacralità che impregnava un telo venuto a contatto con la sua carne mortale. Forse, invece, fu un cittadino, oppure un diacono venuto dalla campagna che desiderava possedere una reliquia del vescovo per riverberarne in parte la gloria sulla sua chiesa. Certamente non fu nessuno dei familiari o degli amici, che erano stati tutti sospinti fuori della stanza dalla moltitudine accorsa o si erano ritirati spontaneamente, in preda al disgusto.

Quel gesto suscitò il panico e indusse un secondo individuo e poi un terzo a dilaniare la stoffa. Nel giro di pochi minuti il corpo fu denudato, ma questo non bastò alla folla, perché uomini e donne, senza distinzione, cominciarono a strappare i capelli al morto, quindi si avventarono sulle sue mani. Ci fu una breve mischia, poi scoppiò il finimondo e nella stanza la gente cadde in preda a una specie di sacra sete di sangue, con gli uomini che urlavano di rabbia e singhiozzavano estaticamente, lasciando libero il campo solo dopo essersi impadroniti di un brandello di carne, sfilacciato e sanguinolento, nascosto sotto i loro mantelli o tenuto tra le mani, ancora gocciolante di un liquido rosso, tiepido.

Quanto restava delle spoglie, una volta passato quell'uragano, fu lavato, rivestito e consacrato, poi, su un catafalco, portato all'ultima dimora nella basilica di Vasio, da lui sfarzosamente abbellita. Un muratore della città stava già preparando un degno sepolcro, perché la famiglia di Manlio era ancora ricca e non avrebbe lesinato il denaro pur di avere l'onore di esibire al mondo uno dei suoi membri. Il diacono (ormai responsabile della basilica, finché non fosse stato scelto il successore di Manlio) affidò agli uomini più forzuti il compito di fare la guardia al feretro, poi meditò a fondo sulla questione.

Era mai possibile che i cacciatori di reliquie tornassero alla carica? Di loro si sapeva che avevano completamente spogliato la casa di un santo, spinti da una delirante sete di sacralità. Inoltre Manlio, benché (nonostante i suoi trascorsi) si fosse completamente votato alla Chiesa, era pur sempre un uomo ricco. Consapevole delle ingiunzioni di Nostro Signore, il diacono non avrebbe voluto che il suo vescovo morisse nell'agiatezza. Era sicuro che, se lui avesse potuto prevedere il proprio decesso (un colpo apoplettico, che l'aveva stroncato all'improvviso, all'età di sessantadue anni, quella mattina, quando si era da poco alzato dal letto), avrebbe dato istruzioni affinché ogni suo avere fosse ceduto alla basilica, per sua maggior gloria, così da poter morire in debita povertà.

Perciò, non appena la salma fu al sicuro all'interno della chiesa, il diaco-

no impartì gli ordini. Entro la sera del giorno successivo, la grande villa di Manlio fu svuotata; il vasellame d'oro e d'argento (ben poca cosa, in realtà, perché il diacono non si era reso conto della frequenza con cui il vescovo aveva pagato di tasca propria per riparare strade, muri e fognature) fu nascosto nella basilica, come anche la mobilia, mentre le lastre di piombo e le tegole tolte dai tetti furono accantonate, per essere portate via in un momento successivo. Furono contrassegnate quattro delle grandi colonne di pietra del loggiato, destinate a essere riutilizzate in seguito, in attesa di trovare un carro trainato da buoi abbastanza forte da reggere quel peso. Quanto alle statue, fu deciso di lasciarle al loro posto, ma i manovali, da quei sempliciotti che erano, rimasero sconcertati nel vedere che si trattava di raffigurazioni pagane, brutti e disgustosi esempi di empietà, così le tolsero dalle loro nicchie e le frantumarono a colpi di mazzuolo, per paura che qualcuno le notasse e deridesse il loro patrono. Erano decisi a difenderne la reputazione da morto, così come lui aveva difeso il suo gregge in vita. Era il minimo che potessero fare, perché speravano che anche dall'aldilà il vescovo vegliasse su di loro e non volevano rischiare di suscitarne la collera se avessero trascurato di proteggere il suo buon nome.

Anche gran parte della cospicua biblioteca di Manlio fu distrutta; gli antichi rotoli, così come i codici appena copiati, furono accatastati in cortile e dati alle fiamme: un gesto impulsivo, dettato dalla fretta, perché molti testi erano scritti su carta pergamena, materiale che poteva essere grattato e riutilizzato. Il fuoco arse furiosamente per più di tre giorni bruciando i preziosi libri di Ammiano, Tacito, Ovidio, Terenzio e Plauto appartenuti a Manlio, affinché la purezza del proprietario risplendesse più vivida agli occhi dei posteri. Furono inceneriti anche i suoi prediletti autori greci, i suoi Platone e Aristotele, le sue due copie di Sofocle, il suo Senofonte. Non servivano a nessuno, molti sarebbero stati motivo di scandalo, tutto doveva sparire. Furono salvati solo i testi cristiani, separati dal resto come il grano dal loglio, amorosamente avvolti in teli e portati in chiesa, a Vasio, dove rimasero su un piccolo scaffale finché, un centinaio d'anni più tardi, furono trasferiti in un monastero nei pressi di Marsiglia.

E lì rimasero per due secoli, finché non furono, a loro volta, consumati dal fuoco. Ma a quei tempi i copisti ne avevano già trascritti alcuni, tra cui anche un'opera di Manlio, scambiata per un testo cristiano, che pertanto sopravvisse alla sua morte; così fu per un puro caso se nel 723, quando da una nuova fondazione religiosa sorta nei pressi di Montpellier arrivò un copista ad approvvigionarsi di libri sacri, uno degli scribi che facevano

parte del suo gruppo trascrisse anche quel testo, tanto frettolosamente da non rendersi conto di ciò che stava copiando.

In questa versione c'erano parecchi errori, pesanti svarioni, ma l'esile filo che cominciava prima di Manlio e si dipanava lungo i secoli reggeva ancora. E, quando questa versione fu a sua volta distrutta dai protestanti, durante le guerre di religione, Olivier de Noyen aveva già avuto modo di leggerla e ricopiarla, errori compresi. La voce che Julien Barneuve udì, quando trovò il manoscritto nella Biblioteca vaticana, era ormai stanca e flebile, ma ancora riconoscibile attraverso la sua eco e il brusio dei commenti e delle idee di altri uomini; e fu tramite tale voce che le parole di Sofia, comprese solo a metà o totalmente fraintese, superarono i secoli e irruppero nella sua mente.

Quando Olivier de Noyen trovò il manoscritto nella biblioteca di un monastero nei pressi di Montpellier, ne sospettò l'importanza, ma non riuscì a comprendere alcunché dei concetti che vi erano espressi finché non poté godere dei coscienziosi insegnamenti di rabbi Lewi ben Gershon. Non si rese neppure conto che non era l'originale. Conosceva a stento la filosofia, fatta eccezione per le misere versioni di Aristotele, ormai così fagocitate dalla Chiesa da cancellare nei più la consapevolezza che l'autore era stato un pagano. Per lui, Platone era solo un nome, una misteriosa creatura di epoche quasi leggendarie ormai cadute nell'oblio. Olivier apparteneva alla corte di un alto prelato e aspirava a essere poeta, prefiggendosi segretamente lo scopo di purificare la letteratura, di cancellare le brutture introdotte dai suoi tempi; da questo punto di vista aveva più elementi in comune con Manlio di quanto avesse mai sospettato. Però, secondo i criteri di Julien, le sue conoscenze erano limitate, la sua comprensione scarsa.

L'amore per le lettere era una malattia che l'aveva colpito da ragazzo. Suo padre, si diceva, era un uomo vanitoso, amareggiato dal proprio insuccesso mondano, perché faceva il notaio in una città così piccola, miserabile e insignificante da fargli temere che non gli sarebbe mai stato possibile arricchirsi. Vaison, a detta della gente, era stata in epoca romana una grande città, ma da allora era passato tanto di quel tempo che nessuno sapeva se fosse vero o no. Certo, i contadini nell'arare i campi spesso trovavano enormi frammenti di pietra, bassorilievi e anche oggetti di metallo, ma, invece di restarne colpiti, imprecavano contro quei reperti per i fastidi che causavano. Solo di tanto in tanto ne veniva recuperato qualcuno, per essere utilizzato nella costruzione di una stalla o di una casa in cima alla collina

sulla quale gli abitanti si erano rifugiati, più o meno un secolo prima, per motivi di sicurezza.

In quella angusta tana di coniglio, coi suoi vicoli squallidi e sporchi, affacciati sul fiume e sui campi che si estendevano là dove un tempo sorgeva la Vasio di Manlio, Olivier de Noyen era nato nel 1322, con grande gioia del padre che aveva riversato su di lui tutte le proprie ambizioni. Quel suo figliolo (si illudeva) era destinato a grandi cose. Sarebbe diventato un vero leguleio, si sarebbe trasferito a Parigi e avrebbe fatto un ingresso trionfale nella corte di Francia, quella barbara nazione straniera che si trovava a nord, dove gli uomini potevano diventare immensamente ricchi e potenti. Aveva concepito quest'idea nel momento stesso in cui aveva concepito Olivier, durante un frettoloso e distaccato rapporto sessuale con la sua consorte, e il fatto di aver dato vita simultaneamente a quell'intuizione e al diretto interessato lo impressionò a tal punto (quando, circa quindici settimane dopo, la moglie gli diede la bella notizia) da fargli decidere che doveva averci messo lo zampino la santa locale, nota per la bontà dei suoi suggerimenti.

Quell'intervento celeste non era da prendere sottogamba, perciò Olivier fu informato della sua futura carriera in così tenera età che la parola «leguleio» fu forse una delle prime che cominciò a comprendere. Frequentò la scuola nei pressi della cattedrale, imparò le materie letterarie e fu bacchettato per gli errori commessi; ogni sera, e persino di domenica, prendeva ripetizioni dal padre per prepararsi degnamente alla grande carriera che avrebbe intrapreso, dopo aver frequentato l'università a Montpellier. Il padre aveva poche conoscenze, ma le coltivò assiduamente per trovare sia una sposa sia un protettore per il figlio. Grazie a un lontano cugino si ritenne in diritto di avviare una corrispondenza con Annibaldo Ceccani, monsignore alla corte papale di Avignone che aveva davanti a sé un grande futuro, perché la sua famiglia era tanto potente quanto quella del vecchio de Noyen era insignificante. Da qualche tempo il padre di Olivier cominciava a essere sempre più allarmato dall'atteggiamento del figlio, perché da un'infinità di piccole cose percepiva nel ragazzo una certa inclinazione a ostacolare i suoi desideri. Olivier scompariva per giorni, anche sapendo quale buona dose di vergate avrebbe ricevuto al ritorno; si rifiutava deliberatamente di apprendere; era chiassoso e continuava a porre al padre - un uomo buono, ma incolto - domande alle quali lui non sapeva rispondere. Rubava uccelli, funghi, frutta dalle proprietà altrui, suscitando un coro di lagnanze. Le punizioni corporali si intensificavano, ma senza ri-

sultato. La lettera a monsignor Ceccani, che stava per essere ordinato cardinale, fu più che altro un gesto di disperazione, il desiderio di affidare il ragazzo a un'autorità più forte, capace di piegare (e, se necessario, spezzare) uno spirito troppo ribelle, che la sola volontà del padre non riusciva a contenere.

Il motivo per cui Ceccani acconsentì, nel 1336, a prendere con sé il quattordicenne Olivier, per inserirlo nella sofisticata vita di corte ed educarlo al sapere ecclesiastico, non è noto. Forse aveva semplicemente bisogno di un valletto; forse, quando incontrò Olivier, vide nei suoi occhi un brillio che lo incuriosì; forse fu semplicemente il destino a mettersi di mezzo, perché Ceccani, se non avesse acconsentito a quella richiesta, avrebbe sicuramente trionfato nel suo scontro col cardinale de Deaux e cambiato il corso della cristianità. Quale che fosse il motivo, di lì a poco Olivier preparò uno scarno bagaglio, disse addio all'adorata madre, lasciò Vaison e raggiunse Avignone, dove rimase per il resto della sua vita, vanificando per sempre le speranze del padre.

Ceccani era un uomo dotato di una certa cultura e, seppure non diventò mai uno di quegli affascinanti ed eruditi cardinali-filosofi che, nel secolo seguente, avrebbero dato gloria all'altrimenti corrotta Chiesa di Roma, era un infaticabile lettore, per quanto era possibile a quei tempi, e aveva una rudimentale biblioteca. A quella raccolta di circa centocinquanta manoscritti anche Olivier ebbe finalmente accesso. Non che Ceccani all'inizio dimostrasse un grande interesse per il ragazzo; non aveva l'istinto dell'educatore ed era quasi privo di calore umano. Ma l'indifferenza era proprio ciò di cui Olivier aveva bisogno e, con quel nuovo regime, il ragazzo sbocciò. Per la prima volta conobbe l'amore, la più duratura e struggente passione della sua vita. Cominciò a leggere. Si alzava alle quattro di mattina e leggeva finché non cominciavano le sue mansioni quotidiane; consumava rapidamente i pasti per poter correre di nuovo in biblioteca e leggere ancora, magari anche solo per dieci minuti; leggeva di sera alla luce delle candele rubate in cucina finché non crollava addormentato.

La gamma dei libri disponibili non era vasta: qualcosa di Aristotele (nella traduzione latina di una versione araba del testo greco), i Padri della Chiesa, Boezio, che Olivier amò per la sua saggezza, Agostino, che lui ammirò per la sua umanità. Ma tutto cambiò il giorno in cui scoprì Cicerone. La bellezza della prosa, la nobile eleganza delle idee, l'altera maestà dei concetti furono come sorsate di un vino inebriante e Olivier, dopo aver dapprima trovato e poi letto l'unico manoscritto posseduto da Ceccani,

pianse di gioia per venti minuti prima di rituffarsi subito in quelle pagine.

Iniziò la sua nuova carriera di collezionista circa sei mesi più tardi, mentre si trovava in una bottega ad acquistare dolciumi per la casa. Era, questa, un'incombenza che non gli toccava, ma Olivier si offriva spesso di eseguirla, perché quell'incarico gli dava la possibilità di lasciare il buio e sinistro palazzo nel cui sottotetto alloggiava e di vagabondare liberamente nelle strade di Avignone. Ogni volta che usciva era estasiato, stupito, sopraffatto da quel formicolio umano, dai rumori, dagli odori, dalla frenesia generale. Nel giro di pochi anni, infatti, Avignone si era trasformata da piccola città in una delle meraviglie del mondo. L'arrivo della corte papale, costretta da un conflitto civile a lasciare Roma e apparentemente intenzionata a restare per sempre in quella nuova sede, aveva richiamato mercanti e banchieri, ecclesiastici e pittori, orafi, presentatori di petizioni, avvocati, cuochi, sarti, fabbricanti di mobili e muratori, intagliatori del legno e argentieri, ladri, prostitute e ciarlatani, venuti da ogni parte della cristianità ad affollarsi nelle strade e a competere tra loro per ottenere lavori, influenza e fortuna.

La città non era sufficientemente grande per tutti: stava scoppiando e gli abitanti correvano il rischio di essere schiacciati nella calca, sfruttati, derubati, ma erano pochi quelli non disposti a pagare un simile prezzo. Come api attratte dal nettare, o mosche dallo sterco: questo era il parere generale. Olivier non aveva alcuna opinione sulla moralità di quello stato di cose; sapeva soltanto che una semplice passeggiata al mattino nelle ore di mercato, al pomeriggio durante le solenni processioni religiose o la sera, quando la città veniva invasa da gente che gozzovigliava, cantando e danzando, gli faceva girare la testa per l'eccitazione, mentre tutti i suoi sensi fremevano di gioia.

Per non parlare degli edifici: centinaia di abitazioni, chiese, palazzi crescevano come funghi, nuovi terreni venivano livellati, vecchie case abbattute per lasciare il posto ad altre molto più imponenti. Quando era entrato per la prima volta nel palazzo papale, Olivier non riusciva quasi a credere ai propri occhi; aveva l'impressione di camminare in un'immensa caverna scavata nella montagna: nessun essere umano, di sicuro, poteva sognare un edificio tanto vasto. Eppure non era sufficientemente grande: il nuovo papa, Clemente, l'aveva giudicato troppo angusto e ne aveva messo in cantiere un altro, due volte più imponente, con decorazioni così sontuose e dispendiose da non avere l'eguale al mondo. A volte, a notte fonda, quando giaceva a letto rimuginando su ciò che la sua vista e il suo olfatto avevano colto quel giorno, Olivier riusciva a stento a trattenere le risa al pensiero

della sua piccola Vaison, con le poche centinaia di abitanti appollaiati su una collina, che gli era sempre parsa così enorme finché non aveva visto Avignone.

La bottega in cui era entrato era una delle sue preferite; ripiani sovraccarichi di ogni bendiddio di dolciumi, alcuni ancora caldi e fumanti, appena usciti dal forno, altri freddi e con la pasta croccante, infarciti di spezie che lui non aveva mai sentito nominare, venduti a prezzi che lo lasciavano sbigottito. Acquistò quanto gli era stato ordinato e, poiché c'era il rischio che le sue dita vi lasciassero il segno, il bottegaio prese un foglio di carta per avvolgere meticolosamente i dolci.

Su quel foglio c'era un testo scritto. Olivier lo lesse e sobbalzò; non era possibile fraintendere quella limpida e fluente voce che, una volta udita, non poteva più essere dimenticata. Nell'eccitazione e nella fretta di srotolare il foglio, lasciò cadere a terra i costosi dolciumi, che si frantumarono in mille briciole. Lui non se ne rese quasi conto, contrariamente al bottegaio, che si adombrò.

«Te le suoneranno di santa ragione, per questo», proruppe l'uomo.

Olivier lo ignorò e gli sventolò invece in faccia il foglio. «Dove l'hai preso?»

Sul suo giovane volto arrossato e schietto c'era un'espressione così intensa che il bottegaio dimenticò la propria stizza. «Ce n'era una pigna. In cima a un mucchio di rifiuti fuori della chiesa di St. Jean», rispose.

«Dammeli. Te li pagherò.»

L'altro scosse la testa. «Questo è l'ultimo, figliolo. Sono giorni che li uso.»

Nell'afferrare il senso di quelle parole, Olivier si sentì quasi mozzare il fiato, ma riuscì a controllarsi quel tanto da chiedere i nomi dell'ultima dozzina di clienti che il bottegaio aveva servito. Poi trascorse il resto di quella giornata a correre da una parte all'altra della città, bussando alle porte di cucina e ricevendo, nel corso di quella ricerca, uno schiaffo sulle orecchie o un insulto o anche, a volte, un buffetto sulla guancia. Quando, a sera, tornò a casa - avendo passato l'intera giornata a bighellonare - le prese di santa ragione, come aveva previsto il bottegaio.

Ma ne era valsa la pena, perché, accuratamente nascosta nella tunica, aveva buona parte di una lettera di Cicerone, quella che oggi conosciamo come una delle epistole ad Attico.

Quando suo padre si recò a fargli visita, due mesi dopo, Olivier aveva letto quel testo da lui recuperato tante di quelle volte da saperlo a memoria.

Il solo toccarlo - giacché riteneva erroneamente che fosse un originale, scritto di pugno dallo stesso Cicerone, tale era ancora, a quei tempi, la sua ignoranza - suscitava in lui il più intenso piacere. Di notte dormiva tenendoselo accanto. E non riusciva a capacitarsi che potesse non suscitare la stessa emozione in chiunque altro; così, quando si presentò al padre e si sentì chiedere conto dei progressi fatti negli ultimi sei mesi, estrasse dalla tunica quei vetusti fogli di carta per farglieli vedere.

Mentre raccontava la storia, il volto del padre si rabbuiò. «E hai sprecato tempo per questo, trascurando i tuoi studi di giurisprudenza?»

Olivier si affrettò a dirgli che aveva studiato sodo, guardandosi bene dall'aggiungere che le materie legali gli erano odiose e che lui vi si applicava solo per senso del dovere.

«Ma avresti potuto impegnarti maggiormente, dedicare più tempo ai tuoi reali compiti, se non avessi sprecato tante energie su questa roba.»

Olivier chinò il capo. «Cicerone era un avvocato, signore...» cominciò. Quelle parole non parvero fare breccia in suo padre.

«Non cercare di gabellarmi. Non è questo il motivo per cui lo leggi. Dammelo.»

Tese la mano e Olivier, dopo un attimo di esitazione che non sfuggì al suo genitore, gli consegnò il prezioso manoscritto. Sentiva già le lacrime irrorargli le ciglia.

Il padre si alzò. «Chiuderò un occhio sulla tua disobbedienza, ma sono costretto a darti una lezione. Devi resistere a simili sciocchezze. Il tuo compito è quello di diventare un avvocato e realizzare tutte le speranze che ripongo in te. Hai capito?»

Olivier assentì, in silenzio.

«Bene. Così ti renderai conto di quanta saggezza ci sia nel gesto che sto per compiere.» Il padre si voltò e gettò i fogli nel camino acceso, indietreggiando di un passo per osservarli mentre venivano lambiti dalle vivide fiamme, si annerivano, si accartocciavano e, infine, si disintegravano.

Olivier era scosso da un violento fremito, ma si sforzò talmente per impedire che le lacrime gli colassero lungo le guance che non si ritrasse neppure quando il padre gli batté amichevolmente la mano sulla spalla e gli tenne un altro sermone sui suoi doveri. Riuscì persino a porgergli i propri saluti in modo dignitoso e si fece umilmente benedire, prima di rientrare di corsa in casa, salire le scale che portavano alla piccola stanza nel sottotetto che condivideva con altri sei domestici e scoppiare in urla disperate.

Aveva imparato la lezione, anche se non proprio quella che il padre si

augurava di avergli inculcato. Da quel momento Olivier de Noyen giurò che non avrebbe mai intrapreso la carriera legale.

Una storia commovente, attribuita in forme diverse a più protagonisti. Fu Julien Barneuve a rendersi conto che aveva avuto origine con Olivier, per entrare poi a far parte della biografia del Petrarca quando, qualche tempo dopo, la reputazione di Olivier era stata infangata dallo scandalo. L'aneddoto aveva quindi assunto una sua propria vita ed era finito anche nella leggenda del primo Bach. A un genio precoce capita o di trovare incoraggiamento, con gli anziani sbalorditi e increduli per un così straordinario virtuosismo infantile (come fu il caso, si dice, di Giotto e di Mozart), o di suscitare allarme, coi genitori che si sforzano invano di frenare il torrente. Nessuna delle storie può, in realtà, essere vera; forse sono tutte soltanto un modo convenzionale di segnalare la nascita di uno spirito eccelso, lo sbocciare di un solitario intento perseguito per tutta la vita.

Barneuve non era stato personalmente contrassegnato in tal modo dagli dei e si limitava a studiare quegli esseri eletti. Il mondo ha bisogno solo di pochi geni; la civiltà viene preservata e trasmessa da spiriti più mediocri che chiudono nei recinti i grandi uomini, li legano con commenti, note al piede e edizioni critiche, spiegano ciò che volevano dire pur non sapendolo minimamente, mostrano quale posto occupino davvero nell'inquietante progresso dell'umanità.

Un compito per il quale lui aveva tutte le carte in regola e che svolgeva da una ventina d'anni se non più; decenni di lavoro trascorsi accumulando con pazienza e meticolosità le risorse necessarie per portare a termine quell'incombenza che si era autonomamente scelto. Anche il suo era un impegno fatto di passione e amore, perché Julien non era uno studioso pedante, arido, tagliato fuori dal mondo. Tutt'altro; si considerava in un certo senso un crociato che combatteva per i valori autentici della civiltà, arso dalla fiamma dell'amore per la vita e per la cultura in un'epoca che disprezzava entrambe.

Da giovane, si era azzardato a scrivere qualche poesia, ma era un critico troppo severo nei confronti degli altri per illudere se stesso. Era stato felice di abbandonare simili pretese e si era inorgoglito di una maturità che gli permetteva di smettere di sprecare il proprio tempo, mentre altri della sua generazione buttavano via ore e ore in sogni artistici. Sempre che non morissero. Julien aveva infatti quindici anni quando le truppe tedesche avevano fatto irruzione in Belgio e nel nord della Francia; ne aveva venti quando

quell'ecatombe, che aveva quasi cancellato un'intera generazione, era finalmente terminata. Non era il momento di scrivere versi romantici o testi decadenti, psicologicamente acuti. Capitava di rado che lui parlasse di quel periodo della sua vita; non aveva voglia di rievocare eventi che l'avevano tanto scosso. Si era arruolato subito volontario, senza attendere di essere chiamato sotto le armi, perché riteneva che servire la patria fosse un dovere e un obbligo e credeva che non solo la scelta di combattere ma anche la volontà di lottare per il proprio paese, e per la libertà che esso rappresentava, contribuissero a fare una non piccola differenza. Era stato ferito due volte, aveva ricevuto due decorazioni e aveva preso parte alla terribile battaglia nei pressi di Verdun, il che è sufficiente a far capire che cosa avesse dovuto sopportare. Tra le molte vittime di quella carneficina ci fu anche il suo idealismo.

Erano morti milioni di esseri umani; lui era sopravvissuto. Quando, all'inizio del 1918, era stato finalmente congedato (per le ferite ricevute non era più adatto a restare ancora sotto le armi), era tornato nella sua casa di Vaison, una solida e ricca dimora in quella che è oggi rue Jean Jaurès, e aveva ripreso la sua esistenza di un tempo. Col padre non aveva mai discusso delle proprie esperienze belliche, perché non provava alcun desiderio di parlarne; avrebbe potuto farlo con la madre, se fosse stata ancora viva. Un'unica volta lasciò trapelare un lieve indizio dei sentimenti che provava e fu quando, una mattina, subito dopo l'armistizio, fu visto in giardino prendere stancamente le decorazioni e le medaglie ottenute sul campo di battaglia e lanciarle in un falò. Erano state guadagnate da qualcuno che gli era ormai estraneo, una persona che considerava già morta, animata da sogni e aspirazioni che lui poteva a stento comprendere. Da quel momento, Julien concepiva il proprio dovere in maniera diversa. Le medaglie non erano state quasi danneggiate dal fuoco, ma si erano sporcate e coperte di cenere, ragion per cui il giardiniere, senza rendersene conto, le seppellì in seguito sotto uno strato di terra, dove presumibilmente si trovano tuttora. Quanto al padre di Julien, il dottor Barneuve si impegnò con tutto se stesso a organizzare una pubblica sottoscrizione per l'enorme monumento ai caduti che fu eretto sui fianchi della collina sulla quale sorge la città medievale; fu quello il solo modo in cui tentò di comunicare al figlio il proprio sollievo nel non vedere anche il suo nome inciso nella stele di pietra, nel sapere che non era lui il soldato morente scolpito così vividamente nel marmo bianco.

Tre settimane dopo il suo ritorno - un periodo trascorso prevalentemente

a oziare nel giardino della casa della nonna materna a Roaix, alcuni chilometri a ovest, perché si era quasi subito reso conto che abitare nella dimora di famiglia gli dava sui nervi - Julien si alzò alle cinque di mattina, tolse dallo scaffale i libri che stava leggendo il giorno in cui si era arruolato e cominciò ancora una volta a cercare la pagina in cui, tre anni prima, aveva inserito il suo segnalibro. Lavorò in silenzio, con efficienza e impegno, sfruttando la capacità di concentrazione sulla quale aveva sempre potuto fare affidamento. Dopo aver bevuto un caffè, inzuppandovi un tozzo di pane avanzato dal giorno prima, tornò a sedersi, a leggere e a prendere annotazioni fino a mezzogiorno, quando si cacciò in testa un berretto e raggiunse a piedi il villaggio, dove mangiò una scodella di zuppa in un bar. Poi lavorò ancora fino alle sei, cenò e riprese a studiare. Continuò così, un anno via l'altro, finché non si sentì pronto; si presentò a sostenere il concorso - l'*agrégation* - per diventare docente di storia e geografia e lo passò con estrema facilità, benché l'esame, una sorta di maratona intellettuale e corsa a ostacoli (almeno fino al 1941, quando ne furono cambiate le regole), fosse il più duro e, forse, il più diabolico che la mente umana avesse mai concepito.

Il fatto che alla fine del primo anno riuscisse già a farsi notare ci dice molte cose sul carattere e sull'intelligenza di Barneuve. In un certo senso la sua carriera era già delineata; lui doveva semplicemente raccogliere i frutti delle proprie fatiche. Dopo aver insegnato per qualche tempo in un liceo di provincia, a Rennes, dove il ministero l'aveva spedito per educarlo all'umiltà, poté ragionevolmente aspirare a trascorrere il resto della vita lavorativa a Parigi. Sullo sfondo si intravedeva già una perfetta carriera accademica, con traguardi seri, un continuo stillicidio di onori e premi e il silenzioso rispetto di colleghi e studenti. A quell'epoca stava già lavorando alla sua *thèse*, un imponente saggio sulle correnti più tarde del neoplatonismo in Occidente, che per essere completato richiese buona parte dei due decenni successivi.

Non tutto sarebbe andato così liscio, non tutto sarebbe stato così semplice; Julien aveva cominciato a nutrire un forte senso di autocompiacimento quando era ancora troppo giovane. Un'esistenza semplice, con tranquilli e prevedibili traguardi, non sembrava rientrare nelle sue reali aspirazioni. Nel 1924 vinse un'ambita borsa di studio per trascorrere due anni all'Ecole de Rome e, per festeggiare quel successo, prima di partire si concesse una crociera nel Mediterraneo, pagata da suo padre. Durante quel viaggio approfondì la conoscenza di Olivier de Noyen, il quale, a sua volta, gli fece

conoscere Manlio Ippomane.

In qualche modo, però, già prima della crociera nel Mediterraneo Julien aveva avuto sentore dell'esistenza di Manlio. Dopotutto, era nato nella stessa città (poco importava che questa avesse nel frattempo cambiato nome) e dimostrava un precoce interesse intellettuale per la sua regione, il suo *pays*; fu proprio quella curiosità ad attrarre l'attenzione del canonico Joseph Sautel.

In questa storia padre Sautel gioca solo un ruolo assolutamente marginale; non è, in un certo senso, più importante del bacillo della peste che uccise buona parte della generazione di Olivier de Noyen: un attore che agisce inconsapevolmente per ragioni tutte sue, senza rendersi conto delle conseguenze. Ma l'impatto che ebbe sul giovane Julien fu così rilevante che merita di essere ricordato, affinché quel loro breve rapporto non venga frainteso e considerato banale o casuale. Ci fu, in realtà, qualcosa di inevitabile nel loro incontro: le possibilità c'erano già a partire dal matrimonio dei genitori di Joseph, avvenuto nel 1892, quando la sposa portò in dote alla famiglia la tranquilla casetta di Roaix che lei adorava tanto da andarvi ogni estate, per sfuggire all'opprimente afa cittadina; e il fatto divenne probabile quando il giovane Sautel fu colto dalla passione per l'archeologia e ottenne dal proprio vescovo il permesso di coltivarla. Si trasformò in una certezza allorché Julien, che trascorreva in quel paesino i mesi estivi, da solo con la madre, per sottrarsi alle sue ansiose cure cominciò a fare lunghe passeggiate, nei pomeriggi altrimenti vuoti.

In quell'estate aveva dieci anni, un'età in cui i bambini sono molto impressionabili, e Sautel era un uomo che faceva colpo. Il loro incontro avvenne un pomeriggio, sul tardi, quando il ragazzino era stanco e assetato. Aveva camminato a lungo, per sentieri e piste, guadando il letto quasi asciutto dell'Ouvèze, poi attraversando la foresta di Darbaux sull'altra sponda e salendo le colline che si innalzavano dalla valle in cui scorreva il fiume, cupe e minacciose contro il luminoso cielo azzurro. A quel punto si era perso e aveva deciso di riprendere la via di casa, tagliando per i campi per guadagnare tempo e pensando alla madre e a quanto sarebbe stata in ansia (gli aveva chiesto di rientrare entro mezz'ora) per dare forma al proprio crescente panico.

Ad attrarre la sua attenzione furono in primo luogo le zolle di terra appena rivoltate, in parte scure, in parte color sabbia, a chiazze nei punti già prosciugati dal sole, che lo indussero a sperare che nel campo ci fosse

qualche contadino, magari intento a costruire una stalla. Si arrampicò lungo il fossato, con le spine dei rovi che gli graffiavano le gambe, poi si incamminò nell'enorme campo coltivato per vedere se gli riusciva di trovare qualcuno.

Non c'era nessuno, almeno non a vista d'occhio. Ovunque si notavano i segni di una recente attività: carriole, picconi e zappe, neri circoli di cenere dove la vegetazione era stata tagliata e arsa. Ma nessun essere umano, solo rondini che sfrecciavano in tondo nell'aria. Julien si fermò, incerto sul da farsi, poi si avviò verso quello che sembrava un edificio in rovina, augurandosi che ci fosse qualcuno.

Ed entrò in un mondo magico. I muri, alti solo poche decine di centimetri, erano in pietra grezza, ciottoli e malta ormai in briciole, nulla che valesse la pena di osservare, ma, mentre ne superava un primo e, poi un secondo, vide una scena che gli fece trattenere il fiato. Davanti a lui, disteso al suolo, c'era un enorme e splendido uccello, fatto di minuscole pietruzze, le cui tinte azzurre, dorate e rosse scintillavano sotto la violenta luce pomeridiana riflettendo l'acqua usata per pulirle. Come se quell'animale fosse vivo. Anzi, più che vivo: nessun uccello vero poteva offrirsi alla vista in quel modo, o rannicchiarsi con tanto splendore nel fogliame di pietra.

Completamente folgorato dalla meraviglia, senza quasi osare di emettere un respiro per paura che l'uccello lo sentisse e prendesse il volo, Julien si fece avanti di un passo, poi si chinò per far scorrere le mani su quella superficie irregolare, quasi tagliente.

«Via di lì!» Una voce irritata, precipitosa, ruppe quel silenzio incantato. L'uccello non si mosse. Julien si raddrizzò di scatto e si guardò attorno.

«Ti ho detto di toglierti di lì, piccolo furfante! Muoviti. Obbedisci.»

Nell'indietreggiare di un passo, Julien appoggiò il piede su una pietra smossa e cadde pesantemente, lungo disteso sul pavimento.

«Santo cielo! Resta dove sei. Non muoverti.»

Poi l'uomo a cui apparteneva quella voce stizzita emerse da dietro uno dei muri. Era corpulento, meno che ventenne, anche se a Julien parve più maturo, con una barba cespugliosa, vestito con una camicia bianca portata sciolta sui pantaloni sformati. In mano teneva un taccuino, che appoggiò cautamente sulla sommità del muro prima di passare con estrema circospezione sull'uccello per andare ad aiutare il ragazzino a rialzarsi.

«Stai bene? Non ti sei fatto male?»

Julien rispose che era tutto a posto. L'uomo odorava di sudore. Un odore gradevole, simpatico, pensò Julien.

«Non sai leggere? Non hai visto sulla strada il cartello PROPRIETÀ PRIVATA - NON ENTRARE? Immagino che sia servito soltanto a farti venire ancora più voglia di ficcare il naso.»

«Mi scusi, signore», ribatté Julien, con aria intimidita. «Non sono venuto dalla strada. Sono passato dai campi. Mi sono perso e mia madre starà in ansia per me. Speravo che qualcuno potesse dirmi dove mi trovo.»

Il grosso uomo lo fissò attentamente in volto, non scorse alcun segno di impudenza o falsità ed emise un grugnito. «Va bene. Ti accompagnerò fino alla strada e ti indicherò la direzione da prendere.»

«No!» esclamò Julien, disperato, anche se non capiva il motivo di quel suo improvviso sconforto. L'uomo inarcò un sopracciglio.

«Mi dispiace», continuò Julien. «Ma, per favore, mi dica: che posto è questo? Devo saperlo. Perché c'è quell'uccello, lì per terra?»

«Ti piace?»

«È stupendo», rispose Julien, in tono reverente. «La cosa più bella che io abbia mai visto.»

L'uomo sorrise. «Sì», disse gentilmente. «Posso essere d'accordo con te.»

Spiegò quindi a Julien che era un mosaico, rimasto celato per molte centinaia di anni, finché lui, capitato da quelle parti, non l'aveva scoperto. Poi, notando come il ragazzino pendesse letteralmente dalle sue labbra, gli fece visitare le stanze della villa di Manlio, dicendogli ciò che sapeva, o poteva immaginare, sull'uso di ognuna, mostrandogli i frammenti delle statue distrutte che i suoi assistenti avevano riportato alla luce, le poche tegole cadute a terra quando le travi del tetto avevano ceduto, i resti del loggiato sul grande viale d'ingresso, dal quale erano completamente scomparse, come in una bocca sdentata, quattro colonne.

Julien ascoltava con gli occhi sgranati, assolutamente affascinato, perché Sautel era un ottimo narratore e aveva un naturale talento didattico. Raccontò a Julien la leggenda della fenice, come morisse e ogni volta rinascesse. Julien ne capì ben poco, ma neppure per un attimo distolse la propria attenzione. Vedeva mentalmente gli abitanti della casa camminare in quelle stanze, immaginava di scorgere sulle pareti, resi misteriosi dalla luce delle candele, gli antichi affreschi, udiva gli zampilli d'acqua nei giardini che rinfrescavano l'aria in pomeriggi afosi come quello. Sentì quasi un brusio di conversazioni e pensò a come tutto ciò dovesse essere stato splendido. Meglio di qualsiasi racconto fiabesco, proprio come quell'uccello superava in bellezza ogni autentico volatile.

«Hai sotto gli occhi», continuò Sautel, «un esempio del lavoro che svolge un archeologo. Osserva quel mosaico che ti piace tanto. Guarda bene, accanto al becco. Che cosa vedi?»

«Una macchia grigia», rispose prontamente Julien.

«Esattamente», ribatté l'altro. «Ora, questa era la villa di un uomo ricco. Molto ricco, direi. Il mosaico è latino, del III secolo. Ogni tessera è ricavata da pietre portate dai più svariati angoli dell'impero romano. La villa fu improvvisamente demolita nel V secolo, a occhio e croce. E proprio in mezzo al pavimento dell'atrio d'ingresso c'è un'orrenda macchia. Un buco, riempito di cemento. Quali conclusioni ne trai?»

Julien fissò il mosaico, con un subitaneo moto di rabbia all'idea che quell'uccello venisse considerato con tanta freddezza, che i suoi guasti fossero additati con clinico distacco, incrinando ai suoi occhi tanta perfezione. Scosse la testa.

«Il proprietario era rimasto a corto di soldi, non poteva più pagare né gli importatori di nuove pietre per riparare il buco né le maestranze specializzate, ammesso che vi fosse ancora qualcuno capace di fare un simile lavoro», proseguì Sautel. «Tutto questo posto stava cadendo a pezzi. I campi erano invasi dalla gramigna, perché non c'erano più contadini. Le grandi proprietà andavano in malora. Il commercio era al collasso, come anche le città. In questo piccolo buco puoi vedere il declino di un'intera civiltà, la più grande che il mondo abbia mai conosciuto. Mi sono accorto della tua rabbia, quando ti ho fatto notare quel punto rovinato. È un sentimento che provo anch'io.»

«Perché, signore?»

Perché la civiltà si fonda su uno sforzo continuo, sul rifiuto di arrendersi. Ha bisogno di essere curata da uomini di buona volontà, protetta da forze oscure. Lì la gente aveva rinunciato a lottare, si era tirata indietro. E, venuto a mancare tale impegno, quella terra era caduta nell'oscurità di una barbarie che sarebbe durata svariati secoli.

Sautel scrollò il capo, lanciando poi un'occhiata a Julien per ricordarsi che stava parlando così solennemente con un ragazzo di non più di dieci anni.

«Ora pensiamo a te», disse. «Ti sei smarrito. E io devo indicarti come tornare a casa. Se aspetti un attimo, il tempo di raccogliere la mia roba e metterla nella cartella, ti accompagnerò fino alla strada.»

Questa non era lontana. Il nuovo amico andava nella stessa direzione e Julien sgambettò al suo fianco, costretto a fare due passi per ogni falcata di

Sautel, cercando di trovare il modo per continuare a farlo parlare. E non ci fu bisogno di un grande incoraggiamento; a ogni domanda l'uomo forniva una risposta seria, meditata, profonda. Discorreva col ragazzo quasi fosse stato un suo coetaneo e ne ascoltava le repliche con una disponibilità che il brusco e inavvicinabile padre di Julien non gli aveva mai dimostrato.

Quando giunsero a destinazione, Sautel parlò con la madre di Julien, dicendo che quel ritardo era colpa sua, non del ragazzo, e chiedendo che venisse concesso a quest'ultimo di recarsi qualche altra volta sul luogo degli scavi.

«Non parlerà sul serio, padre», rispose Antoinette Barneuve. «Lui le darebbe solo fastidio.»

«Nient'affatto, è un ragazzo intelligente e ho avuto modo di apprezzare le sue idee. Ha anche un bel paio di braccia e io non rifiuto mai un aiuto, se appena posso. Non dispongo di molti soldi per pagare i miei assistenti e, se suo figlio è disposto a lavorare gratis, sarò felice di servirmi di lui.»

«Non so...»

«Ti prego, mamma», implorò Julien, non potendo credere che lei non si affrettasse ad accettare una simile proposta.

«Ci penserò», rispose alla fine la madre. «Vedremo.»

Sautel capì di aver vinto; mentre si voltava per andarsene, strizzò l'occhio al ragazzo. Di nascosto. Come tra amici.

Julien seguì con gli occhi il corpulento sacerdote mentre si incamminava lungo la strada, fischiettando tra sé, finché non sparì dietro un angolo. Per tutto il resto della sera non riuscì a pensare ad altro e andò a dormire sognandolo.

Il fatto che Sautel fosse un prete non suscitò alcuna preoccupazione né in Julien, che aveva un'età in cui è ancora possibile giudicare le persone in base al loro comportamento, né in sua madre, che, pur non dandolo a vedere, era molto religiosa. Invece mandò su tutte le furie il padre, che, venuto a sapere di quell'attività estiva del figlio, scrisse da Vaison ordinando che ogni rapporto tra i due venisse interrotto immediatamente. Da medico e libero pensatore qual era, si vantava di essersi svincolato da qualsiasi forma di superstizione e di essere un rigoroso progressista. Detestava il clero e una delle principali cause di allontanamento dalla moglie era il suo disprezzo per la debolezza che lei dimostrava in proposito. La famiglia Barneuve era segnata da quella differenza tra marito e moglie perché, anche se l'argomento non veniva mai apertamente discusso, tra loro era in atto un

conflitto e l'oggetto del contendere era l'anima di Julien.

In qualunque altro momento Barneuve senior sarebbe stato disponibile a dare il proprio assenso: uno scavo scientifico delle antichità era qualcosa che, normalmente, avrebbe riscosso il suo interesse. Ma l'atmosfera di quell'estate non era normale; lui non era dell'umore adatto per tollerare il più piccolo contrasto di opinioni. Principalmente perché sua moglie si augurava che ci fosse un motivo sufficiente per indurlo a dire di no.

Non fu la crudeltà a farlo decidere in quel senso; piuttosto, il desiderio di garantire il bene della sua famiglia, quello della moglie e anche quello del suo unico figlio. In occasione delle festività pasquali, che moglie e figlio stavano ancora una volta trascorrendo nella piccola casa di campagna, lui era piombato inaspettatamente da quelle parti, in groppa al cavallo con cui batteva la vasta regione in cui vivevano i suoi pazienti. Uno di questi stava per morire e lui, da bravo medico coscienzioso (perché lo era), si era precipitato a dargli tutto il conforto e l'aiuto possibili. Sellato il cavallo, era corso a Roaix, perché proprio lì abitava il moribondo. Mentre passava davanti alla chiesa del villaggio, diretto verso la casa del suo paziente, la porta della sacrestia si era aperta lasciando uscire alcuni ragazzini, reduci dalla lezione di catechismo. Tra gli altri, il medico aveva scorto Julien.

Il ragazzo afferrò solo a grandi linee il senso della scena che avvenne, più tardi, tra le mura domestiche: lui fu spedito fuori della stanza, persino fuori di casa, e non fu testimone della fredda collera del padre, della sua rabbia non solo per le lezioni di catechismo ma anche per non essere stato obbedito. Quando udì la madre piangere, Julien cercò di confortarla, ma lei lo respinse. Il ragazzo non capiva che cosa fosse accaduto. Per lui le lezioni erano un modo come un altro per giocare coi suoi coetanei che vivevano nel paese; solo raramente la solennità di quella preparazione faceva breccia nella sua mente. Per lo più ricordava le risatine che si scambiavano lui ed Elisabeth, la figlia del proprietario del negozio di alimentari, che in quel momento era la sua compagna preferita, e i dolci che la madre della ragazzina gli dava, dopo che lui l'aveva riaccompagnata a casa. Ma suo padre mise fine a ogni cosa: niente più lezioni, niente più pomeriggi assolati e spensierati. Julien non poté mai più entrare in una chiesa e per buona parte della sua vita fu incline ad attribuire a quell'esclusione il lieve e doloroso senso di perdita che provava.

Il padre non si pentì mai di quanto aveva fatto: in casa non tollerava la disobbedienza. Le circostanze e un certo timore di cedere all'ambizione lo avevano portato a essere un semplice medico condotto in una cittadina iso-

lata, ma in quel piccolo universo lui voleva comandare. Ai suoi occhi, la santità era isterismo, i miracoli erano fenomeni assolutamente naturali che gli spiriti semplici fraintendevano, la fede una semplice autoillusione. Una rigorosa educazione scientifica era l'antidoto a tutte quelle manie e, per rendere più efficace tale medicina, lui vi aggiungeva una sana dose di scherno, sarcasmo e disprezzo.

Se qualcuno gli avesse fatto notare che la violenza di quella sua avversione sembrava eccessiva, che suggeriva timore piuttosto che fiducia, il dottor Barneuve avrebbe reagito con sdegno. In quella regione, dopotutto, erano poche le persone colte che non fossero d'accordo con lui e Vaison si trovava in una zona che già da tempo si era liberata dalle pastoie chiesastiche. Anche sua moglie si sottometteva, in silenzio e con umiltà, senza mai contrastare le sue decisioni, accettando senza controbattere i suoi pungenti giudizi, sebbene la sofferenza che le causavano apparisse chiaramente sul suo volto.

Eppure nella mente di Pierre Barneuve aleggiava la paura, una profonda consapevolezza della forza delle credenze da lui tanto detestate, il timore che un giorno i tentacoli della superstizione potessero allungarsi e avviluppare il figlio. La passività della moglie, il suo rifiuto di discutere la rendevano ancora più pericolosa. Il medico sapeva che un giorno Julien avrebbe dovuto scegliere tra l'uno e l'altra. Si sarebbe schierato con la madre o col padre? Era convinto di avere dalla sua virilità e razionalità, ma era anche vagamente conscio dell'amore che legava Julien alla madre. L'idea di essere intimorito dal figlio, e che fosse stato così fin dal momento della sua nascita, gli sembrava assurda, ovviamente, ma non per questo meno concreta. Per l'abituale crudezza e mancanza di sentimentalismi, rifiutava per sé ogni prospettiva di vita eterna. La decisione che il figlio avrebbe preso gli avrebbe concesso o negato l'immortalità.

Quando aveva saputo di Sautel, la paura che covava dentro di lui si era risvegliata e Pierre Barneuve aveva reagito senza colpo ferire: Julien non doveva andare agli scavi, non doveva frequentare un prete. Se i suoi desideri non fossero stati esauditi alla lettera, avrebbe imposto al ragazzo di tornare immediatamente a casa e trascorrere l'estate sotto il suo sguardo attento. Non dubitò neppure per un istante che la moglie osasse disobbedirgli, o che il ragazzo potesse disobbedire alla madre. E loro non lo fecero, né c'era bisogno che lo facessero: il danno era già stato commesso. Le nostre esistenze possono cambiare direzione in un attimo e capita che il carattere di un adulto venga deciso in base a pochi momenti, che brillano come

una pepita d'oro in mezzo alle scorie dell'esperienza quotidiana.

Nella mente di Julien rimase per sempre impresso il ricordo di quell'uccello, scintillante nella luce del sole estivo, e la magia del momento della scoperta fu indissolubilmente legata alla disponibilità del giovane prete. A entrambi si contrapponeva l'accigliata autorità del padre, mai messa in discussione ma ormai sospettata di essere cupa e priva di vita, in contrasto con lo splendore di ciò che proibiva.

Non si rischia di esagerare, perciò, se si afferma che l'intera vita di Julien fu segnata dal desiderio di ritrovare la magia di quel momento, che ogni atto, pensiero e decisione del giovane tesero costantemente a questo obiettivo sconosciuto. Fu la fenice a indurlo, a scuola, a concentrarsi talmente sui classici da riuscire ad avere, a quattordici anni, una conoscenza del latino e del greco superiore a quella di molti studenti universitari. Nel 1916 furono le parole di padre Sautel a spingerlo, volontario, in trincea e fu di nuovo la fenice a infondergli la silenziosa determinazione a tentare l'*agrégation* e a sostenerlo nella sua successiva carriera.

Il dottor Barneuve, che, nei limiti concessi dal senso del dovere, tentava di dimostrarsi affabile, non smise di incoraggiare e aiutare il figlio, senza rendersi conto che la grinta del ragazzo nasceva dal risentimento nei suoi confronti. Provava un silenzioso compiacimento ogni volta che Julien superava un esame od otteneva una splendida pagella o veniva citato per le sue indubbie doti. Certo, avrebbe preferito vederlo scegliere la professione medica, come aveva fatto lui, o quella legale (perché sognava che diventasse deputato o anche, chissà, ministro), ma si accontentava di quel suo eccellere in ogni campo; l'idea che il figlio potesse un giorno diventare un illustre docente - alla Sorbonne? al Collège de France? - bastava a soddisfare i suoi desideri.

E, a ogni nuovo successo, Julien otteneva da lui un premio, un regalo che gli veniva conferito con tutte le attenzioni e che era accolto con un distacco quasi sprezzante. Il padre era indubbiamente ferito da tanta freddezza e non riusciva a capire per quale motivo, ora che Julien stava diventando adulto, tra loro non ci fosse quel rapporto intimo che lui aveva spesso sognato, bensì si stesse creando un distacco sempre più netto. Ma, ogni volta che il figlio accettava il dono con ringraziamenti puramente formali, il padre si persuadeva che si trattava solo del ritegno di un giovane giustamente restio a esibire le proprie emozioni.

La lunga crociera nel Mediterraneo (i regali diventavano sempre più costosi, ma non per questo più efficaci) fu il premio per aver vinto la borsa di

studio. Se suo padre, dopo averlo convocato, gli avesse detto: «Sono sicuro che tua madre sarebbe stata altrettanto orgogliosa», oppure: «Come vorrei che tua madre fosse qui con noi, in questo momento», il cuore di Julien si sarebbe facilmente addolcito. Ma il dottor Barneuve voleva il figlio solo per sé e non menzionò la moglie. Tutto ciò che Julien poté rispondergli fu:

«Grazie, papà. Molto gentile da parte tua».

Quanto era stimato Olivier, quanto era famoso, allorché Julien, negli anni '30, cominciò per la prima volta a studiarlo seriamente? Non era assolutamente ritenuto un grande poeta; non veniva certo accomunato a Dante, Boccaccio o Petrarca. Era noto solo ad alcuni appassionati di letteratura provenzale e, sebbene chi l'aveva letto ne avesse compreso l'importanza, a garantirgli un piccolo spicchio di eternità erano stati esclusivamente gli orrori del suo crimine e della punizione che gli era stata infetta. E solo la scoperta che Olivier era un bibliofilo e un collezionista, un precoce pioniere del Rinascimento culturale, indusse Julien a prendere in considerazione l'uomo e il poeta. Fu attratto da lui per ovvi motivi; stava a sua volta lottando per fare sì che, nella follia che affliggeva tutta l'umanità, continuasse a esistere qualche piccola scintilla di purezza. Anche lui aveva un debito d'onore, nei confronti sia di Manlio sia di Olivier, e doveva continuare la grande impresa da loro avviata. La sua vita di insegnante, e più tardi di censore, era la giusta integrazione, almeno ai suoi occhi, delle ricerche nelle biblioteche e negli archivi, perché erano tutti aspetti del più importante progetto per consentire al pensiero stesso di sopravvivere, anche se sotto forma ormai di flebile fiammella di candela, piuttosto che di fuoco ruggente. Dal 1940 in poi i suoi studi assunsero un carattere ossessivo, quello stesso che spingeva le donne a pretendere che il bucato venisse fatto sempre di martedì e gli uomini a dare in escandescenze se la partita di bocce del sabato veniva interrotta o se non potevano più affilare i rasoi sulla cote. La continuazione di una normale esistenza civilizzata divenne l'obiettivo della vita quotidiana, da raggiungere lottando.

La comprensione della poesia venne in un secondo momento; sulle prime Olivier parve a Julien solo un artista molto promettente distrutto da una fatale *défaillance*, l'irrazionale passione per una donna che si era trasformata in violenza, incrinando ogni cosa che lui aveva tentato di fare. Come difendere, infatti, la cultura e la poesia quando producevano tali terrificanti risultati ed erano sostenute da creature così imperfette? Julien, se non altro, non vide il disperato destino dell'infelice amante con gli occhi di un ro-

manziere o di un poeta dell'Ottocento, i quali avrebbero potuto ricreare quella storia dando vita a qualche affascinante eroe romantico, infrantosi contro l'inattaccabile società che l'aveva prodotto. Invece, il suo convincimento iniziale - ritenuto valido fin quasi alla fine - fu che Olivier fosse un fallito, rovinato da una personalità tremendamente debole.

Ma, pur accettando una simile interpretazione, si sentiva attratto dalla poesia provenzale, proprio per quell'incandescente passionalità che considerava tanto pericolosa. Le parole di Olivier gli rimescolavano il sangue, evocavano in lui immagini di un periodo storico diverso; era fin troppo facile vedere quei versi con occhi romantici. Era faticoso sottomettere quegli splendidi poemi d'amore alla forza della ragione critica, ignorare le espressioni di desiderio e cercare i significati che certo dovevano esservi sottesi, vedere la passione come allegoria, la donna amata come metafora, l'amore come un riflesso della fede nel divino.

Se non altro, la pura materialità della poesia provava una cosa, indiscutibilmente. Olivier de Noyen, per quanto potesse aver collezionato i classici della filosofia e averli uniti ai capolavori teologici che doveva aver letto, non era riuscito a comprenderli. Mentre Manlio sosteneva la necessità di mantenere la supremazia della ragione di fronte all'irrazionale che stava sradicando tutto ciò che gli era caro, Olivier si schierava dalla parte opposta, non riuscendo a vincere le passioni e cadendo vittima della propria debolezza.

Manlio non aveva mentito al suo amico; il vescovo Fausto gli aveva effettivamente scritto, chiedendogli se acconsentiva a diventare vescovo di Vasio. Ma il sant'uomo l'aveva fatto solo dopo che Manlio aveva continuato per parecchi mesi a corteggiarlo, convincendolo a poco a poco sia della necessità sia della giustezza di una simile scelta. Manlio si era comportato così a causa dello sconforto che lo attanagliava nel vedere altri, di origini più infime, minore istruzione e qualità inferiori, spadroneggiare nel paese pur essendo quasi privi di capacità e intuito. Per molti anni era rimasto fermo nell'idea di voltare le spalle per sempre alla vita pubblica e condurre una silenziosa esistenza nelle sue proprietà. Dopotutto, era uno degli uomini più ricchi e più potenti della provincia, pur non facendo altro che scrivere poesie.

A un certo punto si era visto destinato a grandi cose, ma la sorte toccata al padre l'aveva riempito di disprezzo per un mondo che lui non considerava più degno di essere salvato; quando gli era stato consegnato il cadavere

paterno, aveva giurato di non fare mai una simile fine e, mentre puliva il sangue e toglieva il fango che incrostava i capelli del defunto (un lavoro da donne, di solito, ma troppo prezioso per lasciarlo a loro), si era impresso in mente l'aspetto del volto del vecchio. Non voleva alcuna ovvia vendetta; si sarebbe invece isolato dal mondo, coltivando solo ciò che realmente importava, e avrebbe fatto la parte dello spettatore, in attesa che si profilassero all'orizzonte le conseguenze di quei misfatti.

Il padre di Manlio si era infatti schierato dalla parte di Maggioriano, uomo buono e virtuoso, solo per vedere l'ultimo imperatore degno di questo nome che l'Occidente fosse riuscito a generare abbandonato da coloro che più avevano bisogno del suo aiuto, poi abbattuto dal bellicoso Ricimero, benché fosse stato proprio quest'ultimo a metterlo sul trono. E lui era caduto vittima del regolamento di conti che era seguito, assalito nelle strade di Arles, massacrato e lasciato a morire in una fogna a cielo aperto. Manlio non aveva mai scoperto i responsabili; erano troppi i possibili mandanti di quell'assassinio. Suo padre si era comportato da sciocco, dimostrandosi eccessivamente fiducioso e compassionevole. Non si era mosso abbastanza in fretta per togliere di mezzo chi non era d'accordo con lui. «È in questo che siamo diversi dagli altri», aveva detto al figlio. «Noi discutiamo e convinciamo. Tolleriamo il dissenso. Se così non fosse, nulla ci distinguerebbe dai barbari. Perché altrimenti dovremmo avere un senato, in questa nostra piccola e povera regione? E per ascoltare le opinioni di chi è in disaccordo con noi. A che servirebbe riunire il consiglio, se non prestassimo orecchio ai più svariati pareri? È la nostra forza, non là nostra debolezza.»

Aveva pagato un duro prezzo per quella sua fiducia. Maggioriano aveva rappresentato l'ultima speranza per la Gallia. Aveva la possibilità di mettere in piedi un esercito che fosse in grado di respingere i visigoti, riallacciare i legami tra la Gallia e Roma, rafforzare le frontiere. E, a causa della sua indulgenza, aveva sacrificato ogni cosa, buttato al vento una simile opportunità. I continui screzi e disaccordi avevano talmente indebolito quell'uomo onesto e coraggioso da portarlo alla rovina. Il padre di Manlio, che aveva il compito di governare la Provenza e di tenerla saldamente, aveva avuto un ruolo importante in quel fallimento. Il figlio sapeva che non avrebbe dato prova della stessa debolezza; il ritiro nelle sue proprietà nasceva in parte dal timore suscitato in lui da tale intuizione. Non voleva doversi rendere conto di ciò che era capace di fare.

Ma, anche così, si sentiva a disagio; il disgusto che turbava quella sua

condizione idilliaca lo sospinse, alla fine, nelle braccia di Sofia, per vedere se questa, con la sua saggezza, poteva ridargli la tranquillità di spirito. Avrebbe dovuto capire che non sarebbe stato possibile.

«Su, parla. Perché continui a vivere in quest'ozio?» gli chiese lei, dopo i consueti convenevoli. «Qual è la tua giustificazione, a parte una naturale pigrizia?»

Che cosa c'era in quella donna da suscitare in lui una tale fiducia e gioia? Era forse semplicemente il suo aspetto, il modo in cui sorrideva, a cancellare tutte le sue paure e a convincerlo che ogni problema poteva essere risolto? Come mai lui, ogni volta che si scontrava con una difficoltà, pensava sempre a ciò che lei avrebbe detto o consigliato? La prima cosa che Manlio aveva fatto, dopo aver sepolto il padre, era stata quella di recarsi a sud, a Massilia,[3] da lei. Sofia l'aveva confortato, rassicurato, rinfrancato. Era stato grazie alle sue parole se lui non aveva scatenato le proprie truppe per una vendetta indiscriminata che avrebbe fatto piombare la provincia nella guerra civile; ed era merito suo se lui non aveva permesso alla propria inattività di trasformarsi in un cancrenoso odio per il genere umano. Ormai da vent'anni Sofia gli faceva da mentore, da maestro, da guida; non gli era mai venuta meno. L'aveva criticato, deriso, sfidato, ma non gli aveva rifiutato il proprio amore. E lui si era rialzato a sostenere quella sfida, cercando sempre di vivere all'altezza delle aspettative di lei, pur sapendo che non ce l'avrebbe mai fatta.

Quella sua domanda lo sconvolse, anche se era stata pronunciata col tono consueto, con la curiosa neutralità di un maestro che sondi il proprio allievo, costringendolo a fare i conti con domande mentalmente soffocate e che, una volta poste, lui non poteva ignorare. Si trovavano nella casa che Manlio le aveva regalato, rimasta disadorna come il giorno in cui lei, risalita la collina, ne aveva varcato la soglia: lo stile di vita di Sofia era ascetico come quello di un anacoreta nel deserto. Non aveva mai voluto possedere nulla, solo qualche indumento e i suoi libri. In questo restava decisamente greca, anche se, avendo mantenuto gli stessi costumi quasi arcaici dei tempi in cui viveva nell'Attica, talvolta rendeva ancora omaggio ai suoi maestri, defunti da quasi ottocento anni.

«Vorresti indurmi ad abbandonare una vita di contemplazione per occuparmi di affari pubblici? Dopo quello che mi hai detto sulle virtù di un'esistenza filosofica? Da quale parte dovrei schierarmi? Scegliere il male, o il peggio?»

Lei piegò la testa da un lato e lo fissò con aria sognante, come sempre

faceva quando insegnava. Non diversamente dal solito, il suo aspetto era disordinato, sciatto. I capelli neri erano corti e sembravano essere stati tagliati da uno schiavo con una lama non affilata; l'abito era di lino grezzo, con le maniche corte, non molto diverso da quella specie di grembiule che portavano i bottegai. Le unghie erano cortissime, i piedi nudi. Non aveva alcun gioiello: il suo unico ornamento erano gli occhi, che però superavano in bellezza qualsiasi ninnolo artificiale, rendendo volgare al paragone ogni pietra preziosa. E la sua voce, rimasta sempre la stessa in tutti quegli anni, era ancora bassa e ingoiata, seducente e autoritaria, a volte divertita e a volte critica; dopo averla sentita, non era più possibile dimenticarla. Un cieco avrebbe potuto innamorarsi di Sofia, proprio com'era capitato a Manlio, nonostante i suoi consueti raffinati criteri di valutazione in fatto di bellezza femminile.

«Ti farò un esempio», disse lei. «Potrai replicare dopo che avrò concluso. Secondo Aristotele, una delle prime leggi di Solone, il grande legislatore ateniese, asseriva che, se una società veniva spaccata dalle contese e dalla guerra civile, chiunque si fosse rifiutato di schierarsi da una parte o dall'altra sarebbe stato, una volta ripristinato l'ordine, esiliato e bandito per sempre. Qual è la tua opinione?»

«Mi sembra un'assurdità», rispose Manlio, con un sospiro di contentezza, perché era proprio quello il motivo per cui era andato a farle visita, per vedere messa alla prova e sollecitata la sua intelligenza; era ormai l'unica aspirazione della sua vita, o quasi, e lei si era sempre generosamente prestata al gioco. «È ovvio che, più aumenta il numero delle persone coinvolte, peggiore diventa il conflitto. Una simile legge pare fatta apposta per accrescere i disordini e trascinare nel caos della faziosità anche coloro che, normalmente, in un periodo segnato dalla violenza tenderebbero a preservare qualche elemento di civiltà.»

«È così esile il filo che ti lega alle tue opinioni da indurti a ritenere che, in condizioni simili, potresti perdere il controllo e recedere da un comportamento razionale?»

«Mi auguro di no. Se non altro, grazie al tirocinio fatto stando in ginocchio davanti a te, adorabile creatura.»

Lei accettò il complimento con un lieve sorriso; aveva bandito quasi ogni forma di vanità, ma non quella. «Ritieni forse, allora, che quanto ti ho insegnato sia così privo di forza da poter essere preso in considerazione soltanto nel silenzio di una biblioteca ben schermata, o con amici che condividono già le tue opinioni?»

«No, o, per meglio dire, non ho mai sentito nessuno confutare una tua tesi.»

«In tal caso la conclusione è una sola: sei convinto che tutti gli uomini siano bestie irrazionali.»

«In gran parte lo sono; ma, come tu dici, in tutti c'è l'impronta del divino, anche se a volte quasi impalpabile, che li condiziona. Persino il peggiore degli esseri umani può essere riportato alla ragione.»

«Non si può quindi affermare che gli esseri umani raziocinanti, se non abbandonassero la loro gente quando questa è in preda alla follia, ma si alleassero con le fazioni, potrebbero cominciare a guidarle e indirizzarle grazie alla loro straordinaria influenza? Non potrebbero tenere sotto controllo e sopire le passioni, riportare gli uomini all'armonia? Non è questo il saggio proposito celato nella legge di Solone?»

«Forse», ribatté Manlio. «E ai tempi di Solone era, senza dubbio, un valido consiglio. Ma non vedo come un simile balsamo possa essere utilizzato oggi. Quale carica pubblica potrebbe assumere un uomo, in questi tempi? Un seggio al senato? Nessuno ti ascolta. Il comando delle forze armate della provincia? Non ci sono più soldati. Il controllo di un'amministrazione, per dare ordini ai quali nessuno obbedisce? La riscossione dei tributi, magari? Questo è un settore che ancora funziona, fin troppo bene. Roma non ci abbandonerà finché riuscirà a spremerci qualche altra moneta. È troppo tardi. C'è solo un guscio vuoto, tutto ciò che aveva di buono è stato succhiato e sprecato. Maggioriano è stato la nostra ultima possibilità. Ora dobbiamo attendere la compiacenza di re Eurico.»

«Stai facendo discorsi fumosi, mentre conosci la risposta», ribatté Sofia, spazientita. «A Socrate, oltre all'accusa di corrompere i giovani, fu rivolta anche quella di disprezzare gli dei di Atene. Lui rispose che li aveva sempre onorati tutti. Ed era vero: offriva loro continuamente sacrifici. Credeva forse che fossero tutt'altro che vuoti simulacri, atti a confortare gli incolti e a suggerire alla gente semplice i grandi concetti della divinità? Certamente no, ma, poiché erano in molti a credere negli dei, lui ostentava in pubblico il necessario rispetto. E lo stesso devi fare tu, con gli dei del tuo tempo.»

«Parli seriamente?»

«Molto seriamente. Venera le tre divinità dei cristiani: il padre, il figlio e lo spirito santo. Offri loro i sacrifici richiesti. La Chiesa ha un potere che le vecchie istituzioni hanno perso. Se non assumerai tu qualcuna delle sue grandi cariche, lo faranno altri. Perché vivi, Manlio Ippomane? Perché ti aggiri su questa terra, se non per compiere azioni virtuose, e come potrai

riuscirci se non esercitando una carica pubblica? Per generazioni tanto la tua famiglia quanto quelle dei tuoi amici hanno acquisito onori grazie a simili orpelli e vi siete convinti che onore e virtù siano la stessa cosa. Tu che cosa sei stato, in altri tempi? *Procurator*, *comes*, queste le funzioni che hai rivestito, come tuo padre prima di te. Che cosa significavano, se non essere un gradino più su dei rivali? Vi siete comportati a mo' di bambini che si strappano di mano i giocattoli, bisticciando per un pezzetto di legno dipinto. Un tempo tutte queste cariche avevano un loro valore: chi le deteneva assicurava un buon governo ed emanava valide direttive. Da generazioni, ormai, non è più così, eppure voi continuate a litigare per potervi mettere in primo piano, convinti di distinguervi in tal modo dagli altri. Vi si nota, infatti: ci si accorge di quanto siete sciocchi.»

«Non occupo più cariche simili. Non da quando mio padre è stato ucciso.»

«Il che è ancora peggio. Organizzi raffinate cene per intrattenere i tuoi amici, scrivi lettere e versi che, col trascorrere del tempo, diventano sempre più intelligenti. Ma che cosa accadrà, quando non ci sarà più nessuno in grado di capire i tuoi scritti? Che cosa farai? Le scuole di Massilia sono state chiuse da tempo. Niente più insegnanti né allievi. E anche quelle di Burdigala[4] cominciano a scricchiolare. Alle giovani generazioni interessano ancora la filosofia, la letteratura, le idee? Quelle successive sapranno ancora scrivere?»

«E tu credi che lo schierarsi con la Chiesa possa servire a qualcosa?» chiese Manlio, senza riuscire a cancellare dalla voce una divertita incredulità.

«Ovviamente no», ribatté sprezzantemente Sofia. «Io ritengo che sia utile occupare una posizione di spicco nella Chiesa. Forse anche in tal caso non si otterrà nulla, ma, se non altro, la cultura morirà con un amico al suo capezzale e non abbandonata in un fosso. La virtù viene dalla contemplazione del divino e dalla pratica della filosofia. Ma può derivare anche da un incarico pubblico. Se mancano quelle o questo, il risultato è incompleto. Il potere senza saggezza è tirannia; la saggezza senza potere non serve a niente. Chi, per esempio, ha le maggiori probabilità di diventare il nuovo vescovo?»

«Caio Valerio.»

«Ed è adatto a quella carica?»

«No. È un abominevole sciocco.» Non aggiunse che era anche cugino del suo amico Felix.

«Fatti avanti tu, allora», ribatté lei, senza enfasi. «Assumi quell'autorità e sfruttala. Difendi tutto ciò che hai di più caro. Usa la tua scaltrezza e la tua intelligenza, perché le possiedi entrambe. Eurico può essere fermato? O, in caso contrario, la sua supremazia può essere moderata o ingabbiata?»

«Forse», rispose Manlio.

«'Forse'», ripeté Sofia. «Una possibilità, senza garanzia di successo, ma esposta senza esitare. Avevi già preso in considerazione una simile ipotesi, mi par di capire.»

«Certo. Intravedo una possibilità.»

«E tuttavia non fai nulla per concretizzarla. Vergognati.»

Manlio la fissò. «Sono preoccupato all'idea delle azioni che si renderebbero necessarie, di ciò che sarei costretto a fare.»

«Allora vergognati due volte di più, e più ancora», ribatté lei con voce tagliente. «Sei come un generale che non manda le truppe in battaglia per paura che i loro scudi si sporchino. Tu, Manlio, che hai così ben addestrato e affilato mente e anima, non vuoi agire perché temi di infangarle. È giusto che tu abbia paura: sei vanesio e arrogante, ti sbagli spesso. Ma non avevo mai supposto che tu fossi un codardo.»

Il giorno seguente, Manlio chiamò Siagrio e gli dettò una lettera al vescovo Fausto, alla quale seguirono un lungo scambio di opinioni e, qualche mese dopo, una visita. Durante tale visita, Manlio parlò al vescovo con assoluta sincerità: non poteva definirsi un buon cristiano, ma era forse l'uomo più potente dell'intera regione. La Chiesa poteva accettare o rifiutare il suo aiuto, e tuttavia, coi barbari eretici che premevano a nord e a ovest, la maggior parte della Gallia ormai persa e la quasi totale incapacità dell'imperatore di proteggere ciò che ne restava, ce l'avrebbe fatta senza di lui?

Otto settimane e tre giorni più tardi, fu battezzato, ordinato sacerdote ed elevato alla carica di vescovo di Vasio, una diocesi che aveva già duecento anni e stava praticamente diventando l'unica autorità in una regione nella quale tutti gli altri poteri erano rovinosamente crollati.

Julien ebbe l'opportunità di conoscere il manoscritto del vescovo solo perché Olivier de Noyen, ormai quindicenne, aveva rubato un po' di denaro. Il ragazzo lavorava nella cancelleria del cardinale, a controllare attentamente il flusso di soldi che entravano e uscivano. Doveva contare le monete d'oro e d'argento, per poi registrarle nel libro mastro. Lui compreso, erano dodici i contabili, seduti dietro piccole scrivanie, costretti a lavorare dall'alba al tramonto per mantenere in perfetta efficienza il grande ingra-

naggio del potere cardinalizio.

Non era il tipo di lavoro a cui Olivier fosse particolarmente adatto; ma era concepito come una sorta di punizione e il ragazzo, che continuava a trasgredire le regole della casa del cardinale, finiva così per trascorrere fin troppo tempo in cancelleria, annoiandosi a morte e senza farsi entrare minimamente in testa il concetto della necessità di rispettare la disciplina. Per esempio non correre troppo in fretta, sua costante cattiva abitudine che, la volta in cui andò a sbattere contro un cuoco che reggeva un vassoio col pasto del cardinale, gli valse una settimana di conteggi di denaro. Quando sparì per alcuni giorni, si buscò due settimane. E, la volta in cui uscì a notte fonda e si prese la prima sbornia, lasciando le prove della sua dissolutezza sul pavimento del grande atrio del palazzo cardinalizio, gli toccò un mese di dura contabilità.

Fu dopo quell'ultima avventura - di cui persino lui si vergognava - che gli capitò tra le mani una moneta d'oro, giunta da uno dei benefici ecclesiastici che il cardinale aveva in Inghilterra e la cui rendita sarebbe dovuta essere molto più bassa. A quei tempi Olivier si considerava un damerino e adorava stare in compagnia di una banda di scioperati, i quali indossavano gli abiti più sontuosi che riuscissero a trovare e si pavoneggiavano in strada cantando e facendo scherzi (di solito bonari) ai passanti. Molti di questi accettavano di buon grado la loro allegria; gli unici a reagire malamente erano i giudei, quando toccava loro di essere presi in giro. Non amavano prestarsi a simili buffonate; affrettavano il passo, a testa china, senza rispondere né replicare in alcun modo. E ciò perché i commenti rischiavano di degenerare in insulti e dagli insulti si passava al lancio di pietre. A volte anche Olivier si univa a quel passatempo, proprio come, da bambino, aveva di tanto in tanto tormentato cani e gatti randagi. Non gli pareva che ci fosse una grande differenza e smetteva solo perché alla lunga era uno svago insulso.

Era entusiasta del proprio abito festivo: rosso e blu, e ben tagliato. Gli mancavano però le scarpe e il suo intero aspetto era rovinato (o così almeno gli sembrava) dagli zoccoli di legno e stoffa che portava ai piedi. Quale elegante dama - o, addirittura, quale fantesca - sarebbe mai potuta restare affascinata da un uomo che, nel camminare in strada, faceva un fracasso simile a quello di un carretto tirato da un mulo? Perché una donna avrebbe dovuto prendere in seria considerazione un giovane obbligato a ballare a piedi nudi e spesso costretto a ritirarsi quando un pesante stivale gli piombava sull'alluce?

La mancanza di un bel paio di scarpe lo tormentava, la moneta d'oro lo tentò. La prese e acquistò splendide calzature con la suola di cuoio, soffici e così comode che sembravano non avere peso. Si sedette sul letto a guardarle e per un mese non si arrischiò a metterle quando usciva di casa, per paura di sporcarle.

Erano la sua gioia e, quando lui era costretto a staccarsene, venivano riposte nella sua cassapanca, accuratamente avvolte in un telo. È vergognoso ammetterlo, ma l'amore che provava per quelle scarpe era così grande da impedirgli di provare il minimo senso di colpa per la sua cattiva azione. Si rendeva conto tuttavia che un giorno o l'altro avrebbe dovuto ripagare in qualche modo quel furto. Così, quando trovò *Il sogno di Scipione*, consegnò a Ceccani la copia da lui fatta, invece di tenerla per sé. Un simile dono, a suo giudizio, compensava ampiamente la gioia provata per quel paio di scarpe. Dopo la morte del cardinale la copia finì nella biblioteca pontificia e vi restò, in attesa che un giovane studioso francese arrivasse una mattina, nel 1925, si sedesse e la leggesse.

Manlio aveva incontrato per la prima volta Sofia a Massilia, dopo la morte del padre di lei, il filosofo Anassio, che era stato suo maestro. Era andato a seguirne le lezioni in una città che funzionava ancora, benché il rifornimento idrico sempre più a singhiozzo, la quasi inesistente prevenzione dei crimini da parte delle autorità e le incursioni dei briganti nelle zone periferiche fossero causa di mugugni nella popolazione. Le scuole di Massilia erano tra le più rinomate della Gallia; per ottenere una migliore istruzione uno studente coscienzioso sarebbe dovuto andare molto lontano: ad Antiochia o ad Alessandria. I giovani della generazione precedente l'avevano fatto, ma ormai non era più così. Anche l'idea di recarsi a Massilia suscitava stupore e incomprensione nei familiari.

Non era stata un'esperienza felice. Le scuole ricevevano ormai scarsi sussidi dalla città; i fondi erano riservati all'amministrazione o venivano risucchiati dalle avide labbra della Chiesa. Gli insegnanti erano vecchi e stanchi, scoraggiati dal numero sempre più esiguo di allievi e dalle continue prepotenze di coloro che li denunciavano come pagani. Un giorno, mentre Manlio era seduto con tre compagni ad ascoltare il vecchio che parlava della poesia di Orazio in un'aula che avrebbe potuto accogliere un centinaio di studenti, si udì un fragore sordo, una sorta di rombante schiocco, che riecheggiò nel locale. Anassio parve non accorgersene e proseguì la lezione, con una voce monotona che contrastava totalmente con le sue

osservazioni sulla metrica e la retorica.

Poi, in una nuvola di polvere e gesso, una parte del soffitto crollò sulla cattedra. Manlio, che allora aveva diciassette anni, considerò quel fatto molto divertente, una sorta di punizione inflitta dagli dei al vecchio per aver tanto annoiato gli allievi, finché non si rese conto della sua tragicità. Anassio era stato travolto dalla pesante massa di intonaco e cemento, che aveva più di un secolo e si era irrimediabilmente sbriciolata. I precedenti scricchiolii avevano una causa fin troppo ovvia, ma nessuno aveva prestato attenzione al loro incrementarsi, settimana dopo settimana.

Anassio era morto; una scheggia di cemento, lunga quanto il braccio di Manlio, l'aveva trafitto come una freccia, colpendolo alla spalla con tale forza da penetrare profondamente nel corpo. Il vecchio era spirato senza emettere neppure un lamento, proprio mentre Manlio si piegava su di lui, chiedendosi che fare.

Quando il giovane si guardò in giro, i suoi due compagni non c'erano più. Avevano afferrato i propri libri ed erano fuggiti. In seguito Manlio avrebbe appreso che uno dei due voleva intentare un'azione legale per farsi restituire i soldi versati per un corso mai completato; minacciava di fare causa alla figlia affinché glieli rimborsasse. Mentre quello studente era ancora costretto a letto dopo le botte ricevute dai servi di Manlio, quest'ultimo gli concluse la lezione recandosi al suo capezzale e scagliando venti volte la somma richiesta, in monete d'oro, sul pavimento attorno a lui. Fu un gesto che gli procurò un'enorme soddisfazione.

Toccò quindi a Manlio trovare un bidello, aiutare a estrarre il corpo dalle macerie e affidarlo ai necrofori affinché lo lavassero e lo sistemassero per le esequie. Fu lui che andò a informare i familiari della tragedia e scoprì che il vecchio filosofo greco viveva da solo con la figlia, Sofia, che all'epoca aveva forse venticinque anni ed era ancora nubile.

Rimase impressionato, prima di tutto, dalla reazione della donna: niente lacrime né disperazione, niente gesti inconsulti di dolore; lo ascoltò e lo ringraziò, chiese dove fosse il cadavere, poi gli offrì una bevanda fredda, perché era una giornata tremendamente afosa. Il suo autocontrollo e il suo nobile contegno erano tanto più impressionanti in un'epoca come quella, portata a esibirsi in lamenti e manifestazioni di strazio.

«Adesso sarà felice», fu l'unico commento della figlia.

Più tardi, dopo che le esequie erano state celebrate da Sofia in persona, un rito pagano che terminava con la cremazione, Manlio la interrogò su quella frase. Lei meditò un attimo, poi rispose accennando alle proprie idee

filosofiche, fornendogli una spiegazione che lo affascinò e lo indusse a considerarla con un lieve timore reverenziale. Fu la prima volta che si sentì presentare il pensiero platonico, puro e non contaminato da ingredienti cristiani. Il modo in cui Sofia parlava, ciò che diceva lo ammaliarono. Una volta le fece notare che, se il padre di lei avesse tenuto lezione su simili argomenti, gli allievi si sarebbero accalcati ogni giorno attorno a lui, insistendo per avere l'onore di ascoltarlo.

«Ah, no», replicò Sofia. «Mio padre era un filosofo ben più grande di quanto potrò mai essere io e, quando venimmo qui da Alessandria, sperava ardentemente di insegnare simili concetti, ma furono in pochi a volerlo ascoltare e molti avevano paura di ciò che lui aveva da dire. Perciò scelse il silenzio e nelle sue lezioni spiegava solo la tecnica per fare discorsi privi di significato. Sei stato molto gentile a stendere un pietoso velo su ciò che tutti sapevamo fin troppo bene, cioè che in quel campo lui non valeva nulla: le sue parole riflettevano la svogliatezza del suo cuore. Ma se tu, Manlio, l'avessi sentito insegnare la vera filosofia! La sua voce era musica, il suo pensiero fulgido come la gemma più pura. Tutto questo è sparito, il silenzio è calato per sempre.»

«Non finché tu sarai in vita, mia signora», replicò il giovane. «E ti sbagli se pensi che nessuno desideri ascoltare queste cose. Io conosco almeno una mezza dozzina di persone che cadrebbero ai tuoi piedi e ti adorerebbero, se solo avessero la possibilità di sentirti parlare.»

Nelle settimane seguenti glielo dimostrò, raggruppando tutti coloro che lui considerava degni di fiducia e portandoli da lei. Tutti aristocratici, tutti giovani, pronti a farsi affascinare. Nei due anni successivi, si incontrarono due volte alla settimana nella casa di Manlio a Massilia, perché lui era il più ricco, e ascoltarono cose meravigliose. Quando Manlio fu costretto ad andarsene, per accompagnare a Roma il padre, chiamato a far parte del seguito del nuovo imperatore Maggioriano, altri si erano già uniti al gruppo e per vent'anni Sofia poté sfuggire a una vita di stenti grazie a ciò che lui aveva creato. Era un fatto inconsueto, certo, ma con parecchi esempi simili nel passato. Non era forse esistita Ipazia, considerata il più insigne filosofo di Alessandria, autentica martire immolatasi per gli antichi valori culturali? Era stata fatta a pezzi da una folla di cristiani inferociti non perché fosse una donna, ma perché la sua cultura era così profonda, le sue doti dialettiche così variegate da costringere a un silenzio imbarazzato tutti coloro che la interrogavano. Non potendo discutere con lei, l'avevano uccisa. Il padre di Sofia era stato uno dei suoi ultimi allievi e, alla morte di Ipazia, temen-

do di subire la stessa sorte, si era trasferito di corsa a Massilia, una città che non era ancora caduta sotto il dominio della religione.

Per Sofia, gli sforzi di Manlio furono una benedizione, ma con qualche lato oscuro, perché non tutti i giovani che lui le aveva messo ai piedi erano animati esclusivamente dall'amore per la filosofia. Molti si abbigliavano in modo ostentato, offrivano cene che imitavano i banchetti degli antichi romani, si facevano beffe della volgarità dei cristiani e della rozzezza del popolino che non era in grado di apprezzare le autentiche delizie del ragionare. Si aggiravano nelle strade, discutendo a voce alta della natura del divino. I concetti filosofici che Sofia aveva così gelosamente protetto e cullato dentro di sé divennero il loro giovanile guanto di sfida, da gettare in faccia al mondo. In un'occasione lei fu persino costretta a rimbrottarli.

«Non voglio fare la fine di Socrate o di Ipazia. Non desidero essere accusata di corrompere i costumi morali dei giovani e pagare con la vita il comportamento dei miei allievi. Non mi piace vedervi esibire i miei insegnamenti alla stessa stregua di un costoso capo di vestiario, solo perché ambite a distinguervi dagli altri. Vi prego, comportatevi con maggiore ritegno e modestia. Non c'è nulla di virtuoso, che io sappia, nell'offendere. Perciò oggi, come punizione, parleremo delle bellezze del cristianesimo.»

E lo fece, costringendo gli allievi a vergognarsi, intimidendoli con le sue argomentazioni, lasciandoli a bocca aperta per l'immensità del suo sapere, perché Sofia era capace di scorgere il bene anche in mezzo alle assurdità, la saggezza in mezzo ai rifiuti. Tutti loro la adorarono, non era possibile altrimenti; e lei, rendendosi conto di essere troppo compiaciuta di quella reverenza, si punì con lunghi digiuni e giorni e giorni di meditazione.

Tra le cose che appartenevano a Barneuve, passate in rassegna da un cugino dopo la sua morte, c'era una fotografia, ritrovata in un volume nel quale era stata messa, chiaramente, a mo' di segnalibro. Quella foto non disse nulla al cugino, il quale aveva conosciuto appena Julien e si era accollato quel lavoro solo per dovere nei confronti della famiglia. Era stato lui a ereditare i beni del defunto e, per quanto riguardava l'infinità di libri e carte che quest'ultimo aveva raccolto in tutta la sua vita e stipato in varie stanze del suo spazioso appartamento in rue de la Petite Fusterie, ad Avignone, non sapeva che farsene. Li offrì all'università in cui Julien aveva insegnato, che prese quanto le poteva servire; poi fece una cernita del resto, mettendo da una parte le cose di valore, da rivendere, e dall'altra quelle da buttare. La fotografia finì in questo secondo gruppo; poche ore dopo essere

stata trovata era già nel bidone dei rifiuti in cortile e la mattina successiva fu portata via dalla nettezza urbana.

Non c'era motivo per non cestinarla: non aveva nulla che permettesse di identificare la persona ritratta e non avrebbe mai potuto gettare luce su un qualsiasi aspetto oscuro della storia recente. Soltanto Barneuve sarebbe stato in grado di dire chi raffigurava quella stampa, che anche all'osservatore più attento non poteva suggerire granché. Era quadrata, in bianco e nero, ma aveva assunto le sfumate tonalità seppia che, col passare del tempo, si insinuano in tutte le vecchie foto. Il soggetto era una ragazza sulla ventina, appoggiata al parapetto di una nave in una stereotipata posa da turista in crociera, il tipo di istantanea scattato decine di migliaia di volte. Se il fotografo avesse rivolto l'obiettivo un po' più a sinistra, si sarebbe potuto appurare il nome della nave, perché sul parapetto si scorgeva un pezzo di salvagente. Dietro, sullo sfondo, c'era un porto, con quello che sembrava essere un minareto: particolari sufficienti a suggerire che si trattasse del Mediterraneo orientale.

Della giovane donna si poteva dire ancora meno. Indossava un leggero abito di cotone, lungo fino a metà polpaccio, aveva in testa un cappello da sole, però non dimostrava l'umore allegro di chi è in vacanza. Era bella, ma il suo era un fascino non convenzionale. A colpire era l'intensità dell'espressione, lo sguardo che fissava l'obiettivo con decisione e risolutezza. Sembrava stesse lanciando una sfida. Agli occhi dei più fantasiosi - quelli che riempiono i vuoti con l'immaginazione, quando non c'è modo di arrivare a precise conclusioni - sarebbe potuta sembrare un po' impaziente. Suvvia, stava pensando, perché sprechiamo tempo qui, quando a riva ci sono tante cose affascinanti da vedere e fare?

Cosa ancora più strana, era sola. Su una nave affollata, traboccante di turisti, se ne stava solitaria, in attesa. Forse le riusciva difficile fare amicizia? Magari non ne sentiva il bisogno? Aveva l'espressione di chi cerca sempre qualcosa, senza mai riuscire nel proprio intento. In effetti aveva un'aria vagamente cauta, ma decisa a non permettere a nessuno di sospettare la sua debolezza.

Nient'altro poteva essere dedotto da quella foto, strappata dal suo contesto in modo tanto brutale (il libro in cui era infilata era stato capovolto e scosso) da finire sul vecchio tappeto liso, dov'era rimasta finché non era stata raccolta con tutta l'altra roba da cestinare. Così se n'era perso l'unico indizio vitale, perché, prima che il cugino di Barneuve la disturbasse tanto rudemente, la fotografia si trovava in un piccolo libro sugli affreschi delle

chiese provenzali, a contrassegnare la pagina in cui si trovava la riproduzione di quello che, secondo la conclusione a cui era giunto Julien, era un ritratto del vero e sconosciuto amore di Olivier de Noyen.

Chiunque avesse avuto modo di vedere entrambi i volti (sempre che si fosse preso la briga di guardare e li avesse conosciuti tutti e due così bene da averli stampati in mente, com'era il caso di Julien Barneuve) avrebbe dovuto ammettere che la rassomiglianza era straordinaria.

Già da alcuni anni Olivier de Noyen, dopo aver rinunciato - nel suo cuore, anche se non ancora apertamente - alla carriera legale, si era convinto che fosse suo destino diventare prete, pur non essendo chiaramente portato a una simile vita, e quell'idea gli si era piantata in testa in modo così radicale e poco ragionato da non cancellarsi più. Ma, se non gli fosse balenata in mente, ci sarebbe stato da rimanere ancora più stupiti. Dopotutto, era circondato da religiosi, viveva in un ambiente clericale, frequentava soprattutto uomini di Chiesa o che con la Chiesa avevano molto a che fare, in un modo o nell'altro. La carriera ecclesiastica era anche la via più sicura per ottenere protezione: Olivier avrebbe fatto parte del gregge e avrebbe potuto contare sull'aiuto di Ceccani e di altri della sua cerchia, i quali ben volentieri avrebbero favorito un giovane intelligente e di bell'aspetto, seppure un po' ribelle, che in cambio avrebbe fatto loro onore. Perché certamente si sarebbe distinto (Ceccani riponeva forti speranze nelle sue doti), anche se non poteva aspettarsi di ottenere cariche molto alte, perché il necessario fiuto politico gli era tanto estraneo quanto era fondamentale per il suo benefattore; ma senza dubbio avrebbe raggiunto una pur minima posizione di potere all'interno della curia, e i servi sono spesso più influenti dei padroni. Un'esistenza piena, autorevole e vissuta nell'ombra. Quanti nomi di burocrati pontifici ci sono ancora noti, oggi? Quanti attraggono l'interesse di un Julien Barneuve? I romani (prima di diventare cristiani, e probabilmente anche dopo) consideravano la Fama una dea e cercavano di attirarne le chiassose attenzioni, anche a costo di pagare un duro prezzo di sciagura e morte per guadagnarne la benevolenza. Una parte di Olivier provava per quella stessa divinità un'attrazione che un uomo come Julien non riuscì mai a comprendere. Se (come ritenevano anche i romani, pur contraddicendosi spesso su questo punto) otteniamo l'immortalità grazie al ricordo che, dopo la nostra morte, imprimiamo per sempre nella mente di altri esseri umani, allora Olivier fu il solo a conquistarsi la vita eterna.

Non che lui ci avesse mai pensato, valutando i pro e i contro delle varie

scelte che gli si prospettavano e solo alla fine prendendo una decisione. Se si fosse comportato così - se avesse dato più spazio al ragionamento - si sarebbe fatto prete, perché non era consapevole di voler diventare famoso, né aveva mai capito per quale motivo lo desiderasse.

Aveva continuato invece a condurre quella che gli sembrava una vita adatta a coltivare la passione per la cultura antica. Dopo che il padre era ripartito, e una volta asciugatosi le lacrime, la prima cosa che aveva fatto era stata quella di andare allo scrittoio del suo benefattore, prendere penna, inchiostro e sabbia e riscrivere il testo che il genitore aveva distrutto. Parola per parola, senza errori. L'aveva letto così spesso (ed era dotato di una memoria formidabile: gli bastava leggere una volta un manoscritto per imprimerselo in mente per sempre) che era stata un'impresa tutt'altro che difficile. E un giorno ebbe una piccola ispirazione. L'odio che nutriva per il padre e che cercava di reprimere - sentimenti simili sono innaturali e non possono essere accettati - si era tramutato in ammirazione e stima nei riguardi di Ceccani. Per esprimere tale ammirazione, decise di fare un regalo al suo benefattore.

Era, in un certo senso, la sua prima pubblicazione, o quanto di più simile gli fosse concesso a quei tempi in cui non esisteva ancora la stampa. Con la sua migliore grafia, ancora un po' adolescenziale, ricopiò il segreto tesoro che aveva tenuto per sé tanto a lungo e, per presentarlo in maniera appropriata, aggiunse un altro foglio di carta sul quale scrisse una dedica epistolare esaltando la cultura del destinatario, descrivendone le doti come meglio poté e manifestando la gioia di poter accomunare Cicerone e Ceccani, gioia che era una sufficiente ricompensa per chi riveriva il primo e ammirava il secondo.

Scrisse tale dedica in versi, benché non fosse partito con quell'intenzione. Ma le prime due righe gli erano venute, naturalmente, sotto forma di esametri e Olivier, non appena se ne accorse, comprese di poter innalzare il livello di quell'omaggio, usando una forma classica per un uomo così colto da apprezzare lo stile.

Secondo i criteri di giudizio adottati in seguito - da lui e dal mondo intellettuale che, grazie al suo aiuto, stava per venire alla luce - era un componimento scadente, goffo e maldestro, e fu proprio per questo, senza dubbio, che Olivier non acconsentì negli anni successivi a farlo riprodurre. Tuttavia in quel suo faticoso tentativo c'era freschezza, e nelle sue parole un sentore di primavera. Le immagini e le costruzioni grammaticali erano tutt'altro che raffinate, ma anche immuni dall'affettato manierismo e

dall'intelligenza autoreferenziale che avrebbero contraddistinto un periodo più tardo e più precoce. Ciò che aveva scritto era una poesia semplice e diretta, una fresca mattina dopo un lungo inverno gelido, con un lieve profumo di rosmarino e lavanda nell'aria a suggerire il tepore che è alle porte.

Era anche un risultato notevole per un ragazzo di sedici anni, e la principale dote di Ceccani come prelato e politico consisteva proprio nell'individuare il talento e sfruttarlo ai propri fini. Olivier era troppo timido per presentare quel dono in pubblico, magari durante la cena nella grande sala o in qualche altra occasione che potesse dar modo ai presenti di assistere alla reazione di scherno del cardinale, se quello sforzo non fosse riuscito benaccetto. Per svariati giorni si tenne perciò il rotolo di fogli nascosto sotto la tunica (strettamente legato da un pezzo di nastro rosso sottratto alla sarta e chiuso da un grumo di ceralacca sul quale aveva impresso un sigillo che lui stesso si era costruito incidendo un piccolo pezzo di legno), esitando ogni volta che gli si presentava un momento opportuno.

Non poteva aspettarsi sostegno e incoraggiamento da nessuno dei suoi compagni (i ragazzi che Ceccani ospitava nella propria casa erano una dozzina), perché tra loro l'antagonismo era troppo forte. Tutti sapevano che il cardinale avrebbe aiutato e spinto in avanti solo pochi fortunati, perciò i più anziani, in cima a quella loro scala gerarchica, si adoperavano per mettere in cattiva luce i più giovani, così da togliere di mezzo possibili rivali. Olivier aveva intuito che nessun altro doveva essere a conoscenza di quel regalo prima che venisse consegnato: se solo qualcuno ne avesse sospettato l'esistenza, avrebbe potuto rubarlo o rovinarlo. Nessuna corrispondenza segreta tra Stati e nessun trattato d'alleanza tra pontefici o imperatori o re avevano, nella cristianità, un'importanza pari a quella di quei pochi fogli di carta nel mondo del dormitorio dei ragazzi, perché quei fogli avevano il potere di stravolgere ogni cosa, distruggere alleanze, spostare gli equilibri di forze, esiliare alcuni e coprire d'oro altri.

Olivier se ne rendeva conto? Il suo era il dono innocente di un giovinetto consunto dall'amore per la cultura e inebriato dalla parziale consapevolezza delle proprie doti? O era la sua prima offerta alla dea Fama, una mossa nel grande gioco del potere e della ricerca del successo? Forse erano vere entrambe le cose; forse Olivier aveva capito che l'una e l'altra erano necessarie, che i suoi desideri si sarebbero potuti realizzare solo se lui avesse ottenuto il sostegno di uomini come Ceccani, e che quel dono era uno strumento per ottenere tale sostegno.

Quale che fosse la realtà, per molti giorni il ragazzo portò con sé il roto-

lo di carta, finché il coraggio e l'occasione non si unirono a dargli una mano. Vide Ceccani incamminarsi in un corridoio del suo nuovo palazzo appena costruito, così grande che solo quello del papa poteva stargli a pari per dimensioni e magnificenza. Già il fatto di possederlo rendeva Ceccani forte e autorevole; nessuno poteva entrarvi, o anche solo guardare dalla strada le sue alte mura o il torrione fortificato, senza essere sopraffatto da un senso di timore reverenziale. Il cardinale era accompagnato soltanto da un segretario e Olivier, avendo capito che non gli sarebbe mai potuta capitare un'opportunità migliore, si fece avanti, si inchinò e restò dov'era, intralciandogli il passo.

Ceccani si fermò, con aria sorpresa, una di quelle espressioni ambivalenti che in un attimo possono trasformarsi in collera o ilarità.

Olivier si inchinò di nuovo e infilò la mano nella tunica, senza notare assolutamente l'allarme che trasparì per un istante dal volto massiccio e autorevole di quell'uomo tarchiato. Perché non era raro che persone come lui venissero colpite da un sicario, né che ragazzi giovani come Olivier nascondessero pugnali tra le pieghe della veste. Quella era la corte pontificia.

«Mio signore, ah...» cominciò Olivier, poi si interruppe, sopraffatto da dubbi e ansie e dalla soverchiante insicurezza della gioventù. Sul volto di Ceccani cominciò a dipingersi la collera; quel grottesco e volgare modo di esprimersi gli pareva un insulto alla sua persona e al suo rango. Tale mutamento non sfuggì al ragazzo, che comprese di avere solo una frazione di secondo prima che il suo destino, forse la sua intera esistenza, fosse deciso.

«Mio signore, a me è stato generosamente consentito di vivere in casa vostra, e alla vostra presenza, per molti mesi, eppure non vi ho mai espresso in modo appropriato la mia gratitudine. Ho preparato per voi questo dono. È una povera cosa, inadeguata, e mi auguro soltanto che voi non la consideriate un insulto. Ma, se leggerete le parole dell'autore, piuttosto che quelle del donatore, ritengo che la mia presunzione non vi riuscirà troppo sgradita.»

Tese il rotolo di fogli - a Ceccani, non al segretario, gesto in sé presuntuoso - e si inchinò sapientemente, poi rischiò di rovinare ogni cosa voltando le spalle al cardinale e lanciandosi di corsa nel corridoio.

L'ultimo suono che udì dietro di sé, prima di girare l'angolo, fu uno scoppio di risa da parte dei due uomini, essendosi dissolti tensione e allarme. Una risata che gli avrebbe bruciato le orecchie per giorni. E quella sera, quando gli altri ragazzi vennero a sapere della sua iniziativa, ricevette

la scarica di botte più selvaggia della sua vita. I compagni avevano capito che, se la sua petizione fosse stata accolta favorevolmente, per loro non ci sarebbe più stata un'altra opportunità.

Da quando gli uomini hanno cominciato a studiare i propri comportamenti, la pratica del dono ha attratto l'affascinato interesse di quanti la considerano una delle più strane e complesse forme di comunicazione: caratteristicamente umana, ma non solo. Quando donare, come, cosa: tale pratica pone interrogativi difficili; e, per non mancare il bersaglio, richiede intuito e attenzione. Sotto vari punti di vista, a Olivier, pur essendo ancora così giovane, il compito era stato facilitato, perché viveva in un'epoca in cui il linguaggio dell'offerta di un dono era ben compreso, grazie a una grammatica lineare e a una sintassi semplice. La sua posizione riguardo a Ceccani era perfettamente chiara a entrambi e non erano possibili fraintendimenti. Il ragazzo non aveva bisogno di chiedere nulla in cambio perché si dava per scontato che fosse quello lo scopo del dono e la richiesta (e la sua soddisfazione, se la manovra riusciva) veniva ascritta a merito del donatore invece di gravare su di lui come un pesante fardello. Il ragazzo non si preoccupava all'idea di doversi sentire in obbligo, magari per tutto il resto della sua vita, perché ogni essere umano aveva un debito di riconoscenza nei confronti di qualcun altro (se era stato fortunato) e comunque sempre nei confronti di Dio.

L'unico dubbio concerneva la risposta, cortesi parole il cui significato sarebbe stato correttamente interpretato da tutti: «Apprezzo la tua richiesta, ma non mi sembra valga la pena di fare qualcosa per te; la tua famiglia non è importante e tu hai scarse probabilità di ripagare il mio patrocinio tenendone alto il prestigio». O, al contrario: «Otterrai quanto chiedi. Ti prendo sotto la mia protezione; in cambio tu mi farai onore, perché esigo che ciò che sei e il modo in cui ti comporti siano un piccolo, infimo, aiuto alla mia perpetua ascesa nella considerazione degli uomini. E, magari, anche in quella di Dio».

Ovviamente simili parole non venivano mai effettivamente pronunciate; non ce n'era bisogno. Quando Olivier ricevette una lettera di pugno dello stesso Ceccani, in cui il cardinale chiedeva la sua opinione sulla forma di gerundio utilizzata nella settima frase, il suo animo esultò di una gioia incontenibile. La sua petizione era stata accettata, il suo futuro era assicurato. Da lì a poche ore tutti, nel palazzo, lo seppero.

Quando il padre di Olivier tornò a trovare il figlio - ed era passato quasi

un anno dalla sua ultima visita ad Avignone - fu immediatamente chiaro che non ci sarebbero stati né un altro rogo di libri né ulteriori spinte verso la carriera di avvocato. Il ragazzo si era per sempre sottratto al controllo dell'anziano genitore. Ci dice molto, sia sul carattere di Olivier sia sul formale rispetto con cui venivano trattati i padri, il fatto che a quella nuova situazione nessuno accennasse mai direttamente e che il trionfo non venisse degnamente celebrato. Così come ci fa capire molte cose sul padre la prontezza con cui, pur addolorato nel vedere che le speranze coltivate nel cuore per quasi diciassette anni erano ormai sfumate, si consolò all'idea dei favori che avrebbe potuto ottenere grazie a un figlio ben introdotto nella corte papale. I figli esistono per dare una mano ai genitori in tarda età; è questo il loro unico scopo. Invece di una vecchiaia deprimente e miserabile (sempre che Dio gli avesse concesso di vivere tanto a lungo), con l'unica magra rendita della sua piccola proprietà, de Noyen padre poteva ormai attendere serenamente una prossima esistenza sicura, magari allietata anche da una pensione, che gli sarebbe stata garantita dalla curia proprio grazie a suo figlio. Questa aspettativa (che nei secoli a venire, più crudeli, avrebbe suscitato solo risentimento nelle giovani generazioni) era pienamente condivisa da Olivier, che, pur pensandoci raramente, provava un grande piacere all'idea di essere un bravo e premuroso figlio.

Anche Julien, nel superare l'*agrégation*, aveva ottenuto un trionfo più o meno pari a quello di Olivier, ma non se n'era mai reso conto; riteneva infatti che quel successo fosse il legittimo risultato di una valutazione meritocratica, e non l'esito di volubili favoritismi personali. L'idea di avere un protettore - era un beniamino dell'insigne Gustave Bloch, il quale aveva deciso di spianargli la strada e, così facendo, di aumentare la propria già prestigiosa reputazione e il proprio potere - non gli era mai passata per la mente. Così come, quando era sceso dalla nave al termine della crociera e aveva regalato a Julia Bronsen un volume da lui acquistato (a buon prezzo) in una libreria antiquaria di Palermo, sul quale aveva scritto una dedica con la sua grafia obliqua, neppure per un istante aveva pensato che dietro quel dono ci fosse una sottile intenzione né che stesse a indicare che voleva qualcosa in cambio.

La dedica era di poche parole, ma molto significative. La scelta dell'opera - le *Bucoliche* di Virgilio - riconosceva l'intelligenza e la cultura della giovane donna e suggeriva, nel donatore, apprezzamento e condivisione di simili interessi. L'edizione, un'aldina, indicava un comune gusto e discer-

nimento: quante persone, infatti, comprendono a fondo la differenza tra un volume e l'altro, vedono al di là della copertina che, in quel caso particolare, richiedeva una bella dose di attenzione e passione?

Le parole erano tratte dal secondo verso della poesia di Olivier de Noyen che comincia con «L'anima mia, colma, si eleva a Dio...»: una scelta bizzarra. E anche ai limiti della sfrontatezza; vagamente stonata, un po' eccessiva in un dono altrimenti così decoroso e raffinato. Eppure, di tutti i versi di tutte le poesie, solo questo era balenato in mente a Julien senza più dileguarsi, mentre lui pensava a che cosa scrivere nella dedica. Apparteneva, come Julien appurò in seguito, alla prima vera poesia d'amore di Olivier, composta quando, superata la fase del canto di un ideale, era caduto nelle grinfie di una reale passione.

E il dono di Manlio, quel *Sogno* da lui scritto che racchiudeva tutti gli insegnamenti di Sofia, come poteva essere visto? Non era stato presentato con lo stesso spirito dei suoi primi regali, fatti quando lui era nel pieno vigore della gioventù, quando la sua esaltazione lo portava a commettere sciocchezze. A Massilia aveva infatti offerto a Sofia due cose, entrambe rifiutate. La prima volta aveva cercato di esprimere la stima che nutriva per lei dandole una somma di denaro, sufficiente ad assicurarle un'esistenza agiata; era andato a trovarla con un piccolo scrigno pieno di monete d'oro: un dono volgare, segnato dalla rozzezza della gioventù e dall'arroganza della sua posizione, che Manlio non aveva ancora imparato a dominare.

«Perché mi dai una cosa simile?» aveva chiesto Sofia, con calma. Perché, aveva risposto il giovane, lei era l'unica persona buona e nobile che esistesse al mondo.

«Allora concedimi di restare tale», aveva replicato Sofia, rendendogli lo scrigno.

La seconda volta le aveva offerto tutto se stesso, dichiarandole il proprio amore. Di nuovo, un gesto rozzo, prontamente respinto, perché lasciava intravedere quanto poco lui avesse capito dei suoi insegnamenti. Così Sofia ne aveva approfittato per tenergli una lezione, affrontando di nuovo il lungo e arduo compito di insegnargli ciò che lui non riusciva assolutamente a comprendere.

«Vieni con me», gli aveva detto. L'aveva fatto uscire dalla stanza in cui stavano conversando - Manlio si era nervosamente presentato in un momento in cui Sofia era sola, non nelle ore in cui lei parlava agli allievi pubblicamente - e l'aveva condotto alla latrina.

«Guarda lì dentro», gli aveva detto. «Annusa. Che cosa vedi? Quali odori percepisci?»

Manlio non sapeva che cosa rispondere. L'odore e l'aspetto erano gli stessi di tante altre latrine.

«La uso soltanto io», proseguì Sofia, chiudendo la porta. «Provi anche per questi liquami l'amore che nutri per me?»

«No, ovviamente.»

«Eppure vi si trova una parte di me. Il prodotto naturale del mio corpo. Invece tu ti tiri indietro, arricciando il naso dal disgusto. Dici di amarmi, ma non ami ciò che mi appartiene. Il tuo amore è solo una menzogna o una semplice fantasia adolescenziale?»

«Io ti amo idealmente.» Questo l'aveva appreso dalle sue lezioni.

«Perché la mia bellezza è un riflesso della bellezza divina?» ribatté Sofia in tono sarcastico e Manlio chinò la testa per la vergogna; non sempre riusciva a sopportare di essere messo in ridicolo.

«No. L'amore che io provo è il riflesso. Tu, mia signora, non sei bella, almeno così asserisci, anche se tale appari ai miei occhi. Se io fossi inetto come tu sembri insinuare, mi sarei certamente innamorato della giovane e graziosa serva che ogni mattina, mentre vengo qui, incontro in fondo alla strada mentre raccoglie l'acqua. Mi sarei perso nei suoi occhi neri e nei suoi splendidi capelli. Ma non mi è accaduto. Resto sveglio a pensare a una donna più anziana, che non gira la testa se si sente ignorata, ma affascina chiunque ascolti le sue parole. Tu asserisci che il desiderio fisico, inteso nel senso migliore, è un riflesso dell'aspirazione dell'anima a riunirsi alla bellezza ultima, a Dio. E solo così può essere giustificato.»

«Ho detto però che è soltanto un riflesso, non una realtà. È reale quanto un calice di vetro che si rifletta in uno stagno.»

«Tuttavia il riflesso dell'acqua in uno specchio può risvegliare la sete.»

«Questo è vero. Ed è a questo che bisogna tendere. Non si deve allungare la bocca verso quel calice immaginario e cercare di bere.»

«Lo so. Ho imparato bene questa lezione. Eppure non riesco a controllarmi.»

«È la corruzione del corpo, il trionfo della materia sullo spirito. L'anima è imprigionata e i sentimenti che tu avverti sono gli stessi che prova chi, recluso in un'oscura cella, non vede null'altro che ombre e le scambia per realtà. Devi sforzarti di fuggire dalla cella, per permettere al tuo spirito di contemplare ciò che causa quelle ombre. È questo lo scopo della filosofia ed ecco perché è congeniale soltanto a quei pochi che vogliono evadere.

Nel momento dell'amore, quando fuggiamo da noi stessi e diventiamo tutt'uno con l'essere amato, in quel momento riusciamo vagamente a intuire la felicità che potrà venirci dall'unione dell'anima col divino; ma noi riteniamo che sia in sé una realtà. E perdiamo di vista il nostro obiettivo. È questo il pericolo.»

Manlio la guardò. «Tu non provi mai simili impulsi?»

L'espressione di Sofia divenne grave. «Spesso», rispose. E per la prima volta abbassò lo sguardo e sfuggì quello di lui.

Non c'è dubbio che uno psicanalista, eccitato dalla nuova scienza sorta all'epoca di Julien e convinto di poterne applicare le teorie universalmente e in ogni tempo, si sarebbe entusiasmato per quella storia. Se avesse avuto l'opportunità di leggere la corrispondenza intercorsa tra Manlio e Sofia nei successivi quindici anni, circa trecento lettere, avrebbe messo a nudo le loro anime e le loro esistenze, sviscerato i pensieri di lei sul proprio padre, indagato la concezione che la donna aveva dell'eternità e della morte, e sarebbe giunto alla tranquilla conclusione che si trattava di una grave nevrosi. Rifiuto del matrimonio, repressione del desiderio, ansia di misticismo potevano ormai essere visti solo in simili termini.

A Sofia fu risparmiata una simile analisi perché le lettere, come molte altre cose, non sopravvissero. Avrebbe potuto trovarle Olivier de Noyen quando, nel 1344, visitò una chiesa di Aix-en-Provence, nella cui piccola biblioteca si trovava, da centinaia d'anni, l'ultima copia esistente; ma lui vi aveva nel frattempo scoperto una versione di un'ode di Orazio e aveva concluso, erroneamente, che lì dentro non ci fosse altro, a parte qualche testo teologico che non gli interessava. Inoltre, era affamato e stanco e voleva tornare a casa; si era preso un'infreddatura e sentiva il bisogno di mettersi quanto prima a letto. O forse fu colpa del vento, che quel giorno soffiava con forza, fiaccando la sua pazienza e appannando il suo spirito.

Nessun altro passò da quelle parti a rettificare il suo errore e nel 1407 un panettiere, che abitava accanto alla chiesa, riempì eccessivamente il forno, causando la caduta sul pavimento di un po' di braci: mezz'ora dopo la sua casa era in fiamme, un'ora dopo il fuoco aveva invaso tutta la strada.

Fu una grave perdita, perché erano i testi più belli che Manlio avesse mai composto. Quanto a Sofia, non ricorreva ad artifizi nel parlare e, nello scrivere, li rifiutava drasticamente. Intelligenti allusioni, appropriate citazioni, raffinate strutture metriche suscitavano in lei solo disprezzo. Di conseguenza, Manlio aveva rinunciato a tutti gli espedienti che, in ogni altro

campo, riteneva obbligatori per il bello scrivere e si esprimeva sinceramente e con semplicità. La loro corrispondenza avrebbe potuto essere considerata la più bella raccolta di lettere d'amore di tutti i tempi, se il panettiere fosse stato più accorto. Un groviglio di emozioni e idee, il desiderio represso ma sempre ribollente sotto la superficie, appena controllato. Una comunicazione totale tra due persone basata sull'affettuoso rispetto dell'una e sulla venerazione dell'altra. A strappare entusiastici mugolii all'analista sarebbe stato l'erotismo delle immagini presentate come astratta filosofia, anche se con ogni probabilità gli sarebbe sfuggita la scherzosa e affettuosa cadenza del linguaggio. Ne avrebbe dedotto che entrambi gli autori delle lettere erano inconsapevoli dei sentimenti che impregnavano la loro prosa, anche se ognuno dei due ne era, in realtà, fin troppo conscio. Non avrebbe probabilmente preso in considerazione l'ipotesi che quella grande passione fosse così appagante proprio a causa della sua natura astratta, che il sesso fosse per Manlio un qualcosa che gli uomini facevano, in caso di necessità, coi propri servi e per Sofia un ricordo di una posizione nel mondo che provocava più fastidio che senso di libertà.

Se, quel giorno, Olivier non si fosse trovato sulla gradinata della chiesa e non si fosse innamorato, lui e la sua famiglia non avrebbero dovuto subire una così terribile ignominia; questa, almeno, è l'opinione tradizionale, accettata senza obiettare da tutti coloro che conoscono la storia. Il morbo dell'amore non gli avrebbe infettato la mente e il marito della donna non avrebbe vendicato il proprio onore straziando Olivier in quel modo atroce.

L'interpretazione convenzionale è, in realtà, assolutamente sbagliata. Se lui non avesse visto una certa donna proprio *allora*, in quelle precise circostanze, sarebbe rimasto o ignaro della sua esistenza o indifferente al suo fascino. Non è più di moda, né lecito, attribuire al fato o al destino un intervento diretto. L'amore è un qualcosa di accidentale e nulla più, in un universo governato dal caso, che ha fatto piazza pulita di tutte le altre divinità e assunto un potere praticamente assoluto. Ma che dio insulso è il Caso, se lo paragoniamo a quelli da lui spodestati. Mascherato da fredda razionalità (quant'è razionale, dopotutto, asserire che non c'è ragione per ogni cosa), fa presa soltanto sui poveri di spirito.

Questa obiezione sarebbe valida anche se Olivier non si fosse innamorato di una donna, se si fosse invece innamorato di un'idea, tra i chiaroscuri creati dai raggi del sole in un tiepido mattino. Sofia avrebbe detto che era stato colpito da una rimembranza del divino, un vago ricordo delle origini

dell'anima prima che scendesse sulla terra ed entrasse in un corpo. Un'idea che sembrava togliere il fiato, ma non così unica come lui poteva credere. La Beatrice di Dante, all'epoca in cui il poeta la celebrò nei suoi versi, non era quasi più una persona reale e la Laura del Petrarca poteva non essere mai neppure esistita se non nella sua immaginazione. L'amore di entrambi i poeti per quelle donne divenne ancora più intenso dopo la loro morte e l'immaginazione dell'uno e dell'altro non poté essere disturbata dall'insorgere delle rughe o dal fastidio di sentir esprimere opinioni contrastanti.

Il risultato è ben noto, almeno agli studiosi che conoscono la poesia dell'epoca e il linguaggio dei tempi, perché Olivier scriveva in provenzale, lingua tornata in voga tra i contemporanei del padre di Julien Barneuve e studiata anche dal figlio. Per queste persone, le poesie sopravvissute (una ventina) rientravano nettamente in due categorie, la prima definita giovanile e la seconda matura. In questa suddivisione schematica, i componimenti più precoci erano considerati *essais*, opere d'apprendistato composte quando il giovane poeta non era ancora in grado di padroneggiare perfettamente la tecnica espressiva che stava ricavando dal blocco di pietra grezza del linguaggio. Nei versi c'è un'imprecisione in cui si avvertono le regole formali del medioevo, lo stile vagamente rozzo dei trovatori che l'avevano preceduto. Olivier, da giovane, non aveva né i mezzi espressivi né la sicurezza per lasciarsi alle spalle i manierismi ereditati e parlare direttamente col cuore.

Poi ci sono le ultime poesie, scritte, a quanto sembra, poco prima della sua sciagura, in cui finalmente rinuncia a qualsiasi artifizio e si esprime con una tensione non più avvertita nella poesia da oltre mille anni. Anche a leggerle tradotte, e dopo cinque secoli, è difficile restare indifferenti di fronte alle espressioni di sconvolgente felicità per l'amore realizzato e alla struggente consapevolezza di aver imboccato un vicolo cieco. Non che questa sia stata l'unica reazione, ovviamente: altri hanno visto in quelle ultime poesie una mente sconvolta dalla Morte Nera o sul punto di finire preda di un'innata follia.

Ciò che non era stato preso in considerazione, perché nessuno ci aveva minimamente pensato finché non fu Julien a intuirlo, era che il motivo di questa improvvisa maturità espressiva, di questo balzo verso una più forte intensità emotiva (accompagnata da una nuova concretezza d'immagini e sicurezza d'approccio), consisteva in un effettivo innamoramento di Olivier, e finalmente per qualcosa di reale, non per un'astrazione che esisteva solo nella sua fantasia. Così come non si era capito che tale amore non era

rivolto a Isabelle de Fréjus, il soggetto comunemente accettato di quelle poesie; fu Julien a stabilire che questa particolare associazione era cominciata solo dopo la morte del poeta.

Isabelle scese effettivamente la gradinata della chiesa, quel giorno, ma Olivier non la notò quasi. Stava guardando nella direzione opposta, fissava una fanciulla avvolta in uno scuro mantello di lana, pulito ma ovviamente rammendato, che camminava frettolosamente, tutta sola, lungo l'altro lato della strada. Finché non la ritrovò e non ne appurò il nome, Olivier continuò a cercarla, in preda a un'ossessione che balza agli occhi nei versi da lui scritti in quel periodo. Ogni giorno, uscendo, sperava di incontrarla; in svariate occasioni seguì una figura coperta da un mantello scuro, solo per restare inorridito nello scorgere finalmente il volto incorniciato dal velo.

Julien notò Julia il primo giorno di crociera, nel salire la passerella portando la piccola valigia che non aveva voluto affidare alla ciurma della nave. Lei era appoggiata al parapetto di un ponte superiore e fissava la frenetica attività del porto parlando al contempo con un uomo che Julien identificò giustamente come suo padre.

Era tanto bella quanto il padre era brutto; in lei la carnagione scura, le labbra turgide e il naso leggermente troppo lungo producevano un effetto che un pittore come Modigliani avrebbe trasformato in una classica immagine dell'epoca, un indizio di indefinibile esotismo. Nel padre quelle stesse sembianze potevano essere dilatate, contorte e messe in caricatura per ottenere un'altra classica immagine dell'epoca, ma senza alcuna sottile allusione.

Julien la incontrò quella stessa sera al ricevimento organizzato per festeggiare l'inizio della crociera. Viaggiavano tutti in prima classe, riservata *en bloc* dagli organizzatori per accogliervi l'illustre gruppo di docenti, scrittori e intellettuali che avevano deciso di partecipare tutti insieme a quella tranquilla crociera nel Mediterraneo: via via che la nave giungeva in località ben note ad alcuni di loro, questi tenevano conferenze e facevano da ciceroni, mentre gli altri ascoltavano. Erano soprattutto francesi, ma buona parte delle nazioni europee - soprattutto quelle che si erano recentemente scontrate sui campi di battaglia - era rappresentata ai vari tavoli. Julia Bronsen e il padre erano di nazionalità incerta: di prim'acchito, in quella complicata ricetta, si sentiva il sapore della Francia, ma un esperto, se avesse avuto voglia di approfondire l'analisi, vi avrebbe sentito anche un pizzico d'Italia e un vago sentore di Russia. Julien non si rese mai conto

dell'importanza che tutto ciò ebbe nel suo amore per Julia.

Inizialmente fu il padre, Claude Bronsen, ad attaccare discorso e una sera invitò Julien a cenare con lui e con la figlia. In quell'occasione il giovane si chiese ancora una volta, stupefatto, come un uomo così brutto e sgraziato avesse potuto generare una figlia tanto bella, ma fu conquistato dal modo in cui Bronsen lo fece parlare, gli rivolse domande personali, si congratulò per il suo successo (che lui, troppo giovane e troppo vanitoso, si era lasciato sfuggire di bocca prim'ancora che servissero la seconda portata) e si dilungò su Parigi, Roma, Londra. Padre e figlia portarono una ventata di raffinatezza nel mondo di Julien, che, escluso il periodo bellico, aveva vissuto sempre un'esistenza appartata. Aveva sognato a lungo di entrare in un ambiente simile, di essere invitato a *soirées* e ricevimenti, di dar vita a una propria cerchia di scrittori, artisti, diplomatici e uomini di potere, o, quantomeno, di fare parte della loro. Grazie ai Bronsen assaporò Per la prima volta tutte quelle cose, un assaggio che, se anche i due fossero stati meno piacevoli, meno divertenti, meno amichevoli di com'erano, gli sarebbe sembrato comunque delizioso.

«E andrà a Roma, giusto?» gli chiese Julia.

«A settembre», rispose. «Frequenterò l'Ecole de Rome per due anni.»

«Mi congratulo con lei per questo colpo di fortuna», proseguì la giovane donna. «Io ci sono stata una volta sola. E avevo appena quattordici anni. Ma non si può mai dire. Forse riuscirò a convincere il babbo a farmi tornare in quella città. È possibile che un giorno mi conceda di partire senza di lui, che mi tolga gli occhi di dosso per un attimo.»

In bocca a un'altra persona un'osservazione simile sarebbe potuta suonare sarcastica e perfino crudele; era così che Julien parlava del proprio padre, a quei tempi. Ma, frammista alla critica, c'era nelle parole di Julia un'affettuosa accettazione della debolezza paterna, anche se non le era riuscito di celare completamente quanto tale dipendenza le pesasse. Nella sua voce dolce e intensa risuonava tutto il rassegnato e vagamente divertito affetto di una figlia per un genitore che viveva solo per lei, dopo essersi separato dalla moglie quando la bimba aveva soltanto sei mesi e aver fatto del proprio meglio - secondo i parametri dell'epoca - per allevarla da solo. Non si era mai risposato, non aveva mai neppure preso in considerazione una simile ipotesi; Julia era per lui l'inizio e la fine e la giovane donna accettava quella situazione, recalcitrando appena per il prezzo che doveva pagare.

«E, una volta a Roma, che cosa farà, Monsieur?» chiese il padre. «Di-

venterà un debosciato e si crogiolerà nell'ozio? O sprecherà il suo tempo faticando onestamente?»

Aveva un modo tutto suo, trasmesso anche alla figlia, di fare osservazioni sconcertanti e di presentarle in forma umoristica, che, se attentamente analizzato, risultava molto eloquente. Julien era un semplice topo di biblioteca? O era sensibile al mondo esterno, capace di assorbire tempi e luoghi, di sentire la storia nelle pietre e sfruttare tale dote per rendere il proprio lavoro più viscerale e sottile? Lei, Monsieur, non è altro che un pedante? O ha dentro di sé sprazzi di vitalità? Farà qualcosa della sua vita? Risponda alle mie domande con tutta l'arguzia che possiede e ci faccia capire.

«Se non faticherò, non potrò stare in ozio», rispose Julien. «Ci sono continui controlli e, se non dovessi impegnarmi, verrei rimandato a casa. Solo dopo nove mesi ci è concesso di alloggiare in città e cominciare a lavorare per proprio conto... o bighellonare, come potrebbe anche succedere. Ma non sarà facile trovare chi mi incoraggi a buttare via il mio tempo. All'Ecole, tutti i miei futuri compagni saranno persone molto simili a me.»

«E cioè?»

«Gente seria, lavoratrice e noiosa», rispose. «Non possiamo farne a meno. Di dissolutezza non c'è traccia sul nostro curriculum.»

«In tal caso», ribatté Bronsen, «le sfuggirà l'aspetto più affascinante e educativo di Roma. Dovremo venire a salvarla. Mi reco in Italia almeno una volta all'anno e le propongo uno scambio. Lei mi illustrerà Roma, che senza dubbio non ci metterà molto a conoscere meglio di me, e io le illustrerò i romani. Questi, se non altro, non hanno segreti per me.»

«Accetto con grande piacere», replicò Julien. «E lei deve mantenere la parola. Aspetterò ansiosamente il vostro arrivo e resterò profondamente deluso se non vi farete vedere. Posso chiederle per quale motivo si reca in Italia?»

Dopo quasi un'ora di conversazione, era la prima volta che prendeva l'iniziativa, che si arrischiava a deviare da sé il discorso, in parte perché si rendeva conto di poter sembrare terribilmente egocentrico, ma anche perché in compagnia di quelle due persone cominciava a sentirsi rilassato.

Però il padre liquidò quella domanda con un gesto della mano. «Nulla d'importante né di interessante», disse. «Banali questioni di lavoro. Ci vorrà una generazione per rimettere a posto ciò che è stato distrutto in pochi anni. Forse anche di più, dal momento che i politici sembrano quanto mai decisi a sprecare tempo e denaro. E il mio lavoro consiste nel verificare

che non abbiano altra scusa se non la propria indolenza. Un'attività nient'affatto eccitante, soprattutto in confronto alla sua.»

Si stava forse prendendo gioco di lui? pensò Julien, ma Julia si affrettò a chiarire. «Il babbo è uno studioso *manqué*», disse gentilmente. «Da sempre avrebbe voluto scrivere libri. Invece è diventato ricco, perciò non gli è più concesso farlo.»

«E lei, Mademoiselle?»

«Julia è un'artista», intervenne Bronsen, sorridendogli.

«Davvero?» Nel dirlo, Julien si voltò verso la giovane donna e notò che lei lo stava osservando, soppesando le sue parole. Falsa ammirazione? Disprezzo per una ricca dilettante priva di talento? Dubbiosa e vaga disapprovazione nei confronti di una possibile bohémienne? «Che tipo di artista?»

«Pittrice», rispose lei, senza aggiungere altro.

«Brava?» insistette Julien.

Di nuovo fu il padre a rispondere al posto della figlia. «Sì, brava. Eccezionale.»

Il sorriso di Julien, comprensivo ma un po' scettico, indusse la giovane donna a completare la risposta.

«No, non è vero», disse. «Non ancora.» Pronunciò quelle parole con una tale intensità che Julien, il quale a quel punto avrebbe volentieri cambiato argomento per passare a questioni chiaramente meno coinvolgenti, si sentì costretto ad approfondire.

«Avverto, a questo proposito, una leggera divergenza d'opinioni.»

«È la speranza a mettere in bocca al babbo simili giudizi. Io parlo invece a ragion veduta. Come artista, non sono da disprezzare, ho le qualità per essere una brava pittrice, anche qualcosa di più, forse, ma da qui a diventarlo ci vuole ancora molto.»

«E che cosa ci vuole? Che cosa le manca?»

«Impegno», rispose Julia. «Fatica. Sudore della fronte. Un grande dipinto non è il prodotto di un genio con un pennello in mano, ma il risultato di anni di sforzi e concentrazione. Un viaggio senza mappe, con solo una pallida idea della meta a cui si tende.»

«Sta stravolgendo un po' la verità», intervenne Bronsen con un sorriso, battendo affettuosamente la mano sulla spalla della figlia. «Non si faccia ingannare dalla sua modestia. Che non è reale, tra l'altro. Julia è perfettamente conscia delle proprie doti. Al pari della commissione del Salon d'automne, che l'anno scorso ha scelto di esporre tre dei suoi dipinti.»

«Ora tocca a me congratularmi. Non avendo visto alcunché coi miei occhi, dovrò sospendere il giudizio», disse Julien. «Mi piacerebbe rendermi conto di persona di ciò che fa. Sempre che lei non abbia qualcosa da obiettare. E devo avvisarla in anticipo che il mio parere non ha alcun valore.»

Julia lo fissò attentamente. «Vedremo. Forse.»

A metà circa della crociera, Julien cominciò a conversare amabilmente e volentieri con un uomo di mezz'età: un individuo gioviale, simpatico, cortese, il tipo di persona che riesce immediatamente gradito. Avevano appena lasciato Atene e si stavano dirigendo verso la Palestina; il clima era splendido e tutti erano rilassati e felici di quell'esperienza condivisa.

«Mi sorprende vederla passare tanto tempo con quei due ebrei», fu la frase che Julien si sentì dire a un tratto. «Se non fa attenzione, la gente penserà che lo sia anche lei. Personalmente, credo che la loro presenza a bordo della nave rovini l'atmosfera.»

Un commento buttato lì, casuale, senza malizia. Per una frazione di secondo quella frase si annidò nella mente di Julien, suscitando in lui una certa ansia, ma il brillante scintillio ipnotico dell' acqua era così bello da cancellare ogni pensiero spiacevole e di lì a poco il giovane dimenticò ogni cosa. Non disse nulla in risposta, né per giustificarsi né per esprimere il proprio apprezzamento nei confronti dei due compagni di viaggio. Si strinse invece nelle spalle, con finta indifferenza, e fissò la distesa marina; aveva compreso a fondo il senso di quella frase. In quell'attimo, cosa di cui si rese conto in seguito, la sua intera esistenza si concentrò in un minuscolo istante, come il mondo riflesso in una minuscola goccia di pioggia che cade al suolo.

Julia stava disegnando, seduta per terra a gambe incrociate, su una delle colline che sovrastano Gerusalemme, dove tutti loro si erano recati per una sosta notturna. La carnagione degli arti era così scura e la concentrazione così totale che persino una vespa - l'unica cosa che suscitasse nella giovane donna un sincero terrore - avrebbe potuto camminarle su una gamba senza essere notata. Julien l'osservava, affascinato da quell'autocontrollo, riconoscendo in lei qualcosa e provando, al contempo, un disagio appena intriso di commozione.

Quell'immagine si impresse nella sua mente come un negativo fotografico e vi rimase fino alla morte. Sono cose che capitano: l'intero viaggio e le splendide cose viste - città e villaggi, rovine e piramidi, templi e chiese -

furono lentamente cancellati dal ricordo, o finirono in quella memoria che può essere riportata in superficie quando occorre, ma che, per la maggior parte del tempo, riposa indisturbata. Quell'unica scena ebbe una propria vita. Assillò Julien, lo sollecitò, si impose alla sua attenzione. Quando lui andava a dormire o, a volte, quando acquistava un giornale o camminava in strada o si sedeva a leggere accanto a un caldo fuoco e la sua mente prendeva a vagare, in quel preciso momento gli si ripresentava: sempre immutata, senza mai una sbavatura.

A tutti capita di poter intravedere un barlume di paradiso in terra: fu così anche per Julien. Non doveva fare altro che prenderlo.

In seguito, decise di essere stato tarpato dagli scrupoli morali e dai timori propri di un borghese provinciale; l'uomo tornato da Roma nel 1927 non sarebbe stato vittima di simili dubbi ed esitazioni, sarebbe diventato l'amante di Julia, in quel momento e in quel luogo, e avrebbe dato a quell'istante magico un'impronta carnale. Capiva, però, che quella era una falsa spiegazione, creata solo per mascherare i fatti e rassicurarsi. Il suo timore non era stato quello di ricevere un rifiuto, bensì di essere accettato. Sapeva che Julia era la sola persona di cui non sarebbe riuscito a fare a meno. Temeva di innamorarsene.

Qualche attimo dopo, lei si lasciò sfuggire un sospiro e cominciò a rimettere nella borsa l'album da disegno. La causa di quel sospiro le era ignota, non le capitava spesso di emetterne. Forse anche lei si era resa conto, in quell'attimo, di essersi lasciata sfuggire qualcosa.

E Julien ripartì col suo frammento di ricordo, perennemente luccicante sotto la calda luce solare del Mediterraneo, a rammentargli un qualcosa che gli era stato offerto ma che aveva rifiutato. Lo tenne con sé finché non divenne più consapevole e finalmente pronto. Fino ad allora ebbe invece soltanto quell'istante, quell'espressione sul volto di lei quando i loro sguardi si erano incrociati.

Aveva navigato attorno al Mediterraneo per vedere e apprendere, un'idea che non sarebbe mai venuta in mente ai contemporanei di Olivier de Noyen; costoro avevano poche energie, o pochi soldi, o poco tempo da dedicare a ogni genere di svago dispendioso, e semplicemente non immaginarono mai di poter sprecare in modo simile quelle tre cose. Non ritenevano neppure che la natura fosse così splendida; la conoscevano già molto bene e non si facevano illusioni sulla sua benevolenza. A volte, in qualche verso lirico, cogliamo una punta di apprezzamento, quando la lieve brezza risve-

glia il cuore dell'amante o il cadere delle foglie indica il declinare di un amore, ma in genere le opere di quel periodo non menzionano la bellezza della natura se non come metafora.

Anche Olivier era convinto di viaggiare per uno scopo ben preciso quando si impegnava nei suoi interminabili giri in quelle che oggi sono la Francia meridionale, l'Italia e la Svizzera. C'è persino un indizio di una sua visita in Inghilterra, nel 1344, al seguito del vescovo di Winchester, benché tale fatto non sia confermato da nessuna prova concreta e, in realtà, sembri improbabile. In apparenza, viaggiava per piccole missioni informali diplomatiche e amministrative per le quali risultava adatto e utile (consegnare un messaggio, porgere un complimento, raccogliere informazioni) oppure andava in cerca di manoscritti, dai quali era sempre più ossessionato.

Eppure Julien non si lasciava fuorviare dai propri criteri di giudizio e dalle proprie opinioni quando immaginava che Olivier traesse piacere tanto dal viaggio quanto dalla destinazione finale e che scegliesse il più delle volte il percorso meno diretto, deviando senza motivo verso località che, a parte la loro bellezza, non avevano per lui alcun interesse. Molti di quei viaggi sono, probabilmente, solo presunti: con certezza si sa che il poeta ne fece due, uno a Digione, da cui nacque la sua grande lettera allegorica su santa Sofia, e l'altro a Bordeaux. Ciò nonostante, doveva averne compiuti altri, perché l'elenco dei manoscritti da lui acquistati implicava lunghe esplorazioni.

Certamente Olivier vedeva il mondo in un modo nuovo e strano. Manlio contemplava il panorama e lo inseriva forzatamente nelle convenzioni dell'egloga virgiliana, trovandovi una conferma della tradizione letteraria che ai suoi tempi era ormai quasi morta e saturandolo con la malinconia di una futilità nostalgica. Quanto a Julien, reagiva con l'ortodossia di un uomo allevato secondo le teorie di Rousseau. In Olivier c'erano invece una certa ribellione e sicuramente una maggiore originalità. Si rendeva conto infatti di assaporare un piacere privato, personale; il fatto che nessun altro potesse - o volesse - condividere tale piacere era alla base della sua gioia.

Dopo essersi recato alla corte borgognona, nel 1346, fu indotto a fare una deviazione da un commento udito casualmente. Mentre si rinfrescava presso una famiglia beneficata dal cardinale, a due giorni di cammino da Avignone, sentì qualcuno menzionare la cappella di Santa Sofia, che si trovava a est, dopo un bel tratto di strada.

«Un luogo molto sacro», disse il suo ospite, «con grandi poteri, grazie

all'intercessione della santa. Le donne, in particolare, vi si recano quando devono prendere decisioni difficili. C'è anche un piccolo eremo, se non sbaglio, molto antico, abitato da alcune persone che curano il santuario.»

L'interesse di Olivier si ridestò immediatamente e il semplice nome della santa bastò quasi a far sì che lui cancellasse tutti i suoi progetti per l'indomani, si lasciasse alle spalle il piccolo stuolo di servi e amici (con grande irritazione del suo ospite, costretto in tal modo a nutrirli per altri due giorni) e partisse la mattina seguente. Il fatto che la cappella sorgesse nelle vicinanze della sua città natale e che lui non vedesse la propria famiglia da quasi due anni contribuì forse a fargli prendere quella decisione. Inoltre, era noto a tutti, aggiunse a mo' di scusa, che simili posti ospitavano ogni sorta di tesori.

E quella era effettivamente una delle motivazioni; l'altra, che lui avrebbe stentato ad ammettere, era il piacere di camminare nella fresca aria di campagna, da solo, senza sapere che cosa potesse aspettarlo dietro ogni curva. Il piacere di sedere sul pendio di una collina intiepidita dai raggi del sole, ascoltare il canto degli uccelli e mangiare un tozzo di pane e una cipolla, sonnecchiare all'ombra di un imponente albero e svegliarsi alla vista del leggero luccichio del fogliame sovrastante. Di restare in silenzio, non udire alcuna voce umana, non essere costretto a conversare, permettere ai pensieri di svolazzare qua e là.

Era come trovarsi in paradiso. Se infatti quella regione di Francia allietava il cuore di Julien Barneuve e lo induceva a tornarvi precipitosamente tutte le volte che aveva bisogno di conforto, era ancora più affascinante ai tempi di Olivier, quando costruzioni e diboscamento non avevano stravolto il paesaggio e derubato le colline dei loro alberi e del loro humus. Benché l'umanità vi si fosse insediata già da duemila anni, aveva inciso solo minimamente sul territorio, che restava in gran parte integro e incurante della presenza umana.

Alla fine del viaggio lo aspettava la piccola cappella: un minuscolo edificio in cima alla collina che si affacciava sulla valle dell'Ouvèze, solo in parte coltivata e, per il resto, invasa da boschi; all' epoca di Julien gli alberi sul lato occidentale sarebbero stati tagliati per lasciare il posto a vigne e oliveti, proprio come ai tempi di Manlio. La cappella era in pietra e un occhio più esperto di quello di Olivier l'avrebbe etichettata come romanica, eretta su una precedente costruzione. Un'arcata semicircolare inquadrava la porta, lasciando spazio a un bassorilievo che non era mai stato eseguito. Anche il tetto aveva un'aria non finita, nonostante i ciuffi d'erba e gli arbu-

sti che crescevano tra le lastre di pietra, ma quella mancanza di compiutezza non turbò Olivier, che rimase maggiormente colpito dal modo in cui gli alberi erano cresciuti tutt'intorno, riparando la cappella dal sole e dai venti autunnali, e da come la piccola costruzione si fosse annidata nel paesaggio. Nell'istante stesso in cui la vide provò una sensazione di gioia e fu questo sentimento che cercò di catturare e trasfondere dapprima in un testo in prosa e successivamente in una poesia.

Quella deviazione gli prese due giorni e - poiché anche i poeti tendono a far rientrare le proprie esperienze in una forma convenzionale e spesso letteraria - divenne retrospettivamente un pellegrinaggio. Julien lo sapeva grazie alla descrizione che Olivier aveva fatto di quel viaggio in una missiva al suo benefattore che conteneva anche notizie di burocrazia clericale. La lettera era in parte un tentativo di giustificarsi, di spiegare perché mai una semplice spedizione per consegnare un messaggio fosse durata in realtà cinque mesi e costata un piccolo patrimonio; ma anche una di quelle occasioni in cui un lettore attento poteva percepire i primi baluginii di qualcosa di nuovo. Olivier si serviva di allegorie, descrivendo quel lungo viaggio come un percorso dell'anima, la salita della collina come l'ascesa a Dio, l'arrivo alla cappella come l'abbraccio della verità. All'interno di tale forma - non originale - c'era un realismo descrittivo che non aveva paragoni né in Dante né in Petrarca, una percezione della natura che altri svilivano, rendendola convenzionale. La confusione che albergava all'epoca nella mente di Olivier produsse un notevole effetto, un misto di pellegrinaggio e gita turistica, aneliti spirituali e desiderio fisico, il tutto espresso in una forma che in parte ricordava quella dei trovatori e in parte rievocava quella classica e risultava perciò assolutamente originale. Julien tradusse e pubblicò quella lettera come appendice alla sua *Histoire*, che, tuttavia, a causa delle turbolenze di quegli anni, suscitò uno scarso interesse.

Nonostante le credenze della gente locale (erano in molti a sostenere ancora che la santa fosse giunta in quella regione insieme con Maria di Magdala e, dopo aver convertito gli abitanti, vi avesse trascorso il resto della sua esistenza vivendo a mo' di eremita), il santuario di Santa Sofia aveva origini più banali, che colpirono per la prima volta l'attenzione di Julien quando notò come il nome della santa fosse quello stesso della donna citata nel manoscritto di Manlio. Questa Sofia aveva effettivamente vissuto i suoi ultimi anni in quel luogo, ma certo non come una evangelista cristiana; era stato Manlio Ippomane a sistemarla lì dopo averla portata via da

una Massilia che stava diventando troppo pericolosa. Senza l'aiuto di lui, Sofia avrebbe dovuto attendersi un triste futuro: il patrimonio familiare era sempre stato scarso, costituito solo dalla rendita di qualche casa e bottega e di un piccolo appezzamento di terra in campagna, ormai quasi ridotta a zero. La popolazione stava calando di numero, le attività commerciali ristagnavano, le rendite svanivano. Soltanto la raccolta dei tributi restava la stessa.

Sofia si trovò in una situazione così drammatica da conoscere, per la prima volta nella sua esistenza, la vera povertà. Manlio, quando venne a sapere che una simile donna - un tempo riverita e persino temuta per la forza del suo pensiero e la nobiltà della sua anima - era ridotta in quelle condizioni, ne fu profondamente addolorato, benché non l'avesse più vista da molti anni. Riuscire ad aiutarla fu la migliore azione della sua vita, quella di cui andò più fiero e che suscitò in lui un piacere ancora maggiore di quello provato quando, alzatosi a parlare davanti ai senatori romani, era stato ricompensato per le sue parole con un alto incarico cerimoniale. Finché non riuscì a concretizzare una forma d'aiuto, nella sua mente non ci fu posto per altro.

La notizia gli era stata portata da un mercante giudeo di Vasio, recatosi nella sua villa a informarlo della grave situazione in cui si trovava Sofia. Era un uomo taciturno, dai modi pacati, che avrebbe meritato di essere accolto come un ospite, se solo lui avesse accettato l'altrui ospitalità.

«La conosci di persona?» chiese Manlio, dopo che erano state portate bibite rinfrescanti. Il giudeo - con gentilezza e senza ostentazione - si astenne persino dal toccarle e bevve solo acqua. Era piccolo, ben curato, con gesti controllati e un volto che solo di rado mutava espressione; più calmo che circospetto: Manlio l'avrebbe trovato affascinante se fosse stato di un rango più vicino al suo.

«Sono alcuni anni che la conosco», rispose il giudeo. «Anche se, ovviamente, non posso dirlo a voce alta.»

«E ti risulta che si trovi in una situazione molto difficile.»

«Non è quasi più in grado di acquistare cibo e si veste di stracci, sebbene questo per lei non sia molto importante. Ma la salute non è buona e le preoccupazioni smorzano la sua vitalità. È sola, non ha una famiglia a cui rivolgersi. Qualcuno ha tentato di aiutarla, ma», e allargò le braccia in un gesto sconsolato, «oggigiorno sono sempre meno le persone in grado di assistere gli altri. È una donna orgogliosa e altera, mio signore, e suscita nella gente un certo timore. Non chiederà aiuto, credo, finché non piomberà

nella disperazione più nera, e tuttavia mi ha domandato di consegnarti questo messaggio.»

Manlio non ragionò neppure sul da farsi, non ne aveva bisogno. La riconoscenza che provava per quella donna non si era affievolita col passare del tempo e lui si trovava nella condizione di poterle dare una mano. Non che fosse un'impresa tanto facile: i giorni in cui tutto sarebbe stato risolto da una semplice lettera alle autorità erano ormai svaniti, perché non c'era quasi più nessuno che potesse dettare legge e i pochi che mantenessero una posizione di potere non erano in grado di sfruttarla.

Ma lui disponeva ancora di vaste risorse. «Bisogna trasferirla in un luogo sicuro, dove non debba preoccuparsi più», disse. «Ti sono grato, giudeo, per esserti disturbato a portarmi questa notizia. Quando tornerai a Massilia?»

«Tra circa due settimane, ammesso che riesca a concludere i miei affari.»

«In tal caso, confido che tu possa farmi il grande favore di recapitarle una lettera e, forse, di rendermi qualche altro servigio per il bene di Sofia.»

Il giudeo assentì prontamente, poi se ne andò. Tornò, mantenendo fede alla parola, esattamente tredici giorni dopo, e Manlio gli consegnò una lettera e un sacchetto di pelle.

«La lettera è per la signora, nel sacchetto c'è di che pagare i suoi tributi. Vorrei che te ne occupassi tu, per conto mio; ovviamente sarai ricompensato per la tua cortesia.»

«Grazie, signore.»

«Nella lettera è spiegata ogni cosa, ma, se mai lei rifiutasse di accettare ciò di cui ha chiaramente bisogno, preferisco dire tutto anche a te. Segui scrupolosamente le istruzioni, qualunque cosa lei ne pensi. Trova il gestore dell'ufficio delle imposte e salda ogni debito di Sofia rimasto in sospeso. Vendi le sue proprietà, alle migliori condizioni possibili. A quel punto arriverò io, per portarla qui, nella mia villa. Ti concedo tre settimane di tempo.»

Il giudeo assentì e fece per andarsene.

«Un'ultima cosa», disse Manlio. Il giudeo si voltò.

«Sì?»

«Come ti chiami?»

L'uomo sorrise. «È strano quanto di rado me lo venga chiesto», ribatté. «Mi chiamo Yosef, signore.»

«Grazie per il tuo buon cuore, Yosef.»

«È ben buffo», disse in seguito Manlio, con un sorriso, a Luconzio, nel raccontargli tale incontro, «che il mondo dipenda da quell'individuo.»

«Non me n'ero accorto.»

«Oh, sì. L'ho chiaramente desunto dalle mie accurate ricerche su tutto ciò che riguarda i cristiani. Costoro ne sono convinti. La resurrezione della carne, che, se ho capito bene, farà parte del secondo avvento, non potrà aver luogo se tutti i giudei non si saranno prima convertiti a Cristo. Lo afferma Paolo di Tarso, mi pare. A giudicare dal mio amico Yosef, direi che quel giorno tanto desiderato ci metterà parecchio tempo a venire. Non ho notato in lui alcun segno di prossima conversione.»

«Gli hai fatto notare che si sta comportando in maniera un po' irriguardosa, a tenere tutti sulla corda in questo modo?»

«Ah, no. È un individuo ammirevole, onesto, cortese e diligente. Ma non lascia trasparire alcun senso dell'umorismo e potrebbe non trovare divertente la battuta. E, per dirla tutta, questi cristiani credono a simili assurdità con un tale fanatismo che in certe occasioni i loro sforzi di persuasione sono andati al di là del semplice dibattito. Mio caro amico, è una cosa che mi rattrista.»

«Che cosa?»

«Assistere al trionfo di una dottrina così rozza e grossolana. Pensa a Sofia, alla saggezza e all'eleganza di quanto abbiamo appreso da lei. Alla bellezza delle sue teorie filosofiche e alla completezza dell'ideale contemplativo. A quanto sono sofisticati i suoi concetti e le dimostrazioni di Dio. E pensa invece a quella plebe puzzolente e alle sue credenze. A come i poveri giudei vengono insultati soltanto perché quella gente volgare ritiene che sia un modo per ottenere il paradiso.»

«Non riusciresti mai a inculcare nei cristiani la dottrina dell'anima di Sofia», ribatté Luconzio. «Né, tanto meno, a istruirli sulla natura formale della sua logica.»

«Lo so. Loro vogliono risultati concreti. Vogliono qualcuno che si faccia avanti e dica: 'Seguimi e vivrai per sempre. Quanto meno saprai, tanto meglio sarà'.»

Poi sorrise. «Non sto progettando di invitare Yosef a cena. È un mercante, dopotutto, e in nessun caso accetterebbe l'invito. Ma ho conversato con lui e mi sembra un brav'uomo, anche se un po' strano, come tutti i suoi simili. Se non altro, non dice che la sua salvezza eterna dipende dal comportamento altrui. È soltanto convinto, in modo assolutamente affabile, che tutti gli altri si sbaglino su tutto.»

Si alzò e prese una coppa dalle mani di un servo. «Possa continuare a lungo così, gli auguro, solo per il gusto di vedere l'espressione scandalizzata che appare sul volto dei cristiani ogni volta che pensano a quel popolo.»

E, con un sorriso ironico, fece con l'amico un brindisi a Yosef il giudeo.

Prima dell'arrivo di Sofia, Manlio meditò a lungo, poi fece preparare per lei una delle sue case di Vasio, quella che si trovava nelle vicinanze del foro, cioè in una zona fittamente abitata e in cui ferveva ancora una grande attività. Si trattava di un compromesso: era una dimora semplice come desiderava lei e imponente come voleva lui, perché Sofia sarebbe stata sotto la sua protezione e non doveva metterlo in imbarazzo con un'eccessiva frugalità. Però la donna rifiutò gli schiavi.

«Ho il mio, ed è più che sufficiente», disse. «A che mi servirebbe averne una dozzina?»

Manlio cercò di obiettare.

«Lo so, sei preoccupato. 'È una protetta del potente Manlio e lui le concede un solo schiavo.' Temi che la tua reputazione ne risenta. Mandali via, mio caro. Hanno certamente di meglio da fare.»

Lui obbedì; fece portare via anche quasi tutto il mobilio, chiudere molte stanze, ricoprire di calce gli affreschi (preservandoli così per padre Sautel, quando cominciò gli scavi) e la lasciò in pace.

Alla fine Sofia tornò da lui. «Sono stanca della vita urbana», disse. «Mi pesa, questa piccola città provinciale.»

«Mi dicevi che la filosofia può esistere solo nella società degli uomini.»

«Nei grandi agglomerati urbani, mio caro, non nei piccoli centri. Soprattutto non in quelli così piccoli da essere poco più che villaggi. Lo sai che mi danno della pagana, i tuoi stimati concittadini? Hanno subito notato che non vado in chiesa e sono venuti a chiedermene il motivo. Credevo di poter tenere qualche conferenza, in questo posto, ma tanto varrebbe tentare di istruire un gregge di pecore.»

Manlio capiva perfettamente che cosa lei intendesse dire, lei il cui padre era originario di Alessandria, una delle più importanti metropoli del mondo, e che era stata allevata a Massilia, indubbiamente una grande città, anche se un po' decaduta. Vasio ormai era una sorta di borgo, pur essendo stata in altri tempi ricca e prospera. Molti rioni erano stati saccheggiati un secolo prima e mai più ricostruiti; poco alla volta erano stati utilizzati come cave, mentre proseguiva a sprazzi la costruzione di un muro di cinta. Ma anche quell'opera non era stata portata a termine; la città non riusciva

neppure a provvedere celermente alla propria difesa. I manovali non lavoravano senza paga e i soldi non c'erano. I cittadini non si impegnavano personalmente in quel lavoro, perché lo consideravano inutile. Non erano rimasti sufficienti schiavi e servi che potessero essere obbligati ad accollarselo. Gli edifici pubblici erano piccoli e fatiscenti; le abitazioni, un tempo grandi, erano state divise o abbandonate o abbattute. Manlio avvertiva in se stesso le conflittuali lealtà di chi apparteneva a quel luogo, quale discendente dei Voconzi, il popolo che aveva occupato quelle terre quando Roma era ancora un agglomerato di capanne su una collina italica, ed era al tempo stesso un patrizio romano che aveva visto di meglio e di più.

«Ho sentito dire che ti sei creata una buona fama», commentò.

«Come dispensatrice di validi consigli. La gente viene da me a parlarmi dei suoi acciacchi e delle sue preoccupazioni. Io cerco di lenire entrambi. Non fraintendermi: sono felice di farlo. Ma a preoccupare realmente il popolo sono lo stato delle strade, il peso dei tributi e per quanto tempo ancora potrà avere acqua potabile.»

«Tutti problemi urgenti.»

«Lo so. Ma a volte il brusio delle loro chiacchiere e dei loro pettegolezzi mi fa quasi impazzire.»

«Che cosa vuoi, dunque?»

«Un posto in cui stare tranquilla, in pace. Dove io possa meditare senza essere interrotta dalla gente o assillata da qualche diacono che mi parla dell'amore di Cristo. Sai che le uniche persone con cui riesco ancora a conversare sono i giudei? Se non altro, quando citano le Sacre Scritture non ripetono semplicemente qualcosa che un prete ha farfugliato nelle loro orecchie. Hanno il grande merito di trovarsi in disaccordo con quasi tutto ciò che io dico. Anzi, dissentono da quasi tutto quanto affermano loro stessi. E, cosa molto importante, non ritengono che l'alzare la voce rafforzi le loro argomentazioni. Se sbraitano, è semplicemente per abitudine. Mi sono dilettata a leggere la Bibbia con uno dei loro preti, o come accidenti si chiamano. È stato molto istruttivo.»

«Mi sbalordisci.»

«Sbalordisco me stessa. Ma, per quanto affascinante possa essere Mosè, desidero un po' di pace e di silenzio. Non hai una casa in campagna in cui io possa ritirarmi?»

Manlio scoppiò a ridere. «Mia signora, sai perfettamente che io possiedo quasi tutte queste terre. Secondo il funzionario delle imposte, ho circa quarantanove ville, molte delle quali sono attualmente disabitate e cadono in

rovina perché non c'è nessuno che le curi. Cosa di cui il funzionario ovviamente non tiene conto.»

Sofia sospirò. «Non cominciare anche tu a lamentarti. Mi piacerebbe affittare una piccola dimora, a due giorni di cammino da qui. Quanto più isolata possibile.»

Manlio ci pensò. «Ne conosco una adatta a te», disse.

Due settimane dopo, terminati i lavori di restauro e trasferita sul posto una dozzina di schiavi affinché provvedessero ai servizi essenziali, Sofia fu scortata alla villa prescelta, distante meno di un'ora di cammino dalla residenza principale di Manlio. Sorgeva in mezzo a un gruppo di colline che garantivano fresco d'estate e protezione dai venti d'inverno. Fin troppo imponente - era costituita da circa venticinque stanze - per Sofia, che infatti, al primo colpo d'occhio, l'odiò. Ma, quando stava già per andarsene, scorse il piccolo edificio in cima alla collina - con una chiara vista sulla campagna e un boschetto a ripararlo - e decise immediatamente che era la soluzione ideale. Acqua di fonte a portata di mano, un sentiero per far arrivare dalla valle pane e altre provviste. Aria fresca e la semplicità che lei desiderava. Non appena la famiglia di contadini che vi abitava fu fatta sloggiare su ordine di Manlio (Sofia non aveva mai pensato che la filosofia dovesse chinare il capo di fronte all'equità), lei ne prese possesso e vi trovò in parte la pace che stava cercando da tanto tempo. Quando decise che era lì che voleva abitare, Manlio le regalò la casa, insieme con le fattorie circostanti e circa quaranta contadini. Questi ultimi sarebbero spariti tutti, nel giro di pochi anni, tranne sei, e i terreni coltivati sarebbero stati invasi dalla gramigna. Che cosa si aspettava Manlio? Che lei si trasformasse in un agricoltore? Che si preoccupasse del frumento? Che esaminasse gli olivi per verificare che non fossero attaccati da parassiti? Quello sfacelo infastidì Manlio, il quale aveva lavorato sodo per mantenere produttivi i suoi terreni. Non disse nulla, tuttavia pensò che, a volte, Sofia era una donna difficile, impossibile.

Lei abitò in quella dimora, anche se non in continuazione, per circa vent'anni, cioè fino alla sua morte, e con suo grande fastidio si conquistò il sincero rispetto della rozza gente di campagna che viveva nelle vicinanze e che aveva preso l'abitudine di andare a parlarle delle proprie malattie e preoccupazioni. Sopravvisse persino a Manlio, alla cui morte le rendite dei terreni passarono a un soldato burgundo, il quale andava a ritirare i soldi di persona, ogni tre mesi.

Tra i due, il modello di raffinatezza greca e il goffo e incolto barbaro che

era ormai l'effettivo signore di quelle terre, si instaurò un affetto stizzoso. Sofia era stata fortunata e lo sapeva: il suo nuovo padrone - e lo era, anche se soltanto lei, con la sua caratteristica schiettezza, non lo trattò mai come tale - desiderava raffinarsi e possedeva un ruvido senso di giustizia che le rese l'esistenza più gradevole di quanto potesse sembrare a molti. Ordric - di mezz'età, grasso e fisicamente possente - era uno degli uomini migliori di un'epoca in cui non c'era quasi più traccia di fulgidi esempi di virtù. Era strano trovare simili qualità in un ambiente così improbabile, ma quegli stessi tempi erano strani. Sofia non gli insegnò; nulla e lui non desiderava apprendere; in compenso, impararono ad apprezzare la reciproca cortesia e, alla fine, lei gli lasciò in eredità i terreni che ancora le appartenevano, e non soltanto le rendite, perché non riusciva a pensare a un uomo migliore a cui destinarli. In cambio Ordric edificò un piccolo monumento sopra la sua tomba, per ricordare una creatura nei confronti della quale aveva finito per provare un profondo e tacito rispetto. La storia di quella sua venerazione sopravvisse e il ricordo dei saggi consigli di Sofia acquistò un alone miracolistico finché sulla sua tomba non sorse una piccola cappella in cui la gente andava a pregare chiedendo aiuto.

Il cardinale Ceccani conservò la lettera in cui Olivier accennava al santuario, sorto in seguito alla venerazione del burgundo, perché quanto aveva scritto il suo protetto gli aveva suggerito un'idea che l'assillò silenziosamente per mesi.

Nel 1347 Ceccani era una stella del firmamento ecclesiastico e aveva assunto un tale potere da suscitare in molti un profondo astio. Aveva accumulato un così gran numero di cariche da essere diventato indispensabile per il buon funzionamento della cristianità. Erano talmente tanti i benefici ecclesiastici da lui incamerati da consentirgli di avere, come si sussurrava da più parti, un reddito annuale che rivaleggiava con quello dello stesso papa Clemente. Di conseguenza, si era attirato l'odio di tutti coloro che o aspiravano ad arricchirsi a loro volta o erano genuinamente convinti che il mite pastore di uomini sarebbe rimasto sconvolto nel vedere che cosa era diventata la sua Chiesa.

Ceccani, ovviamente, ne era consapevole, così come si rendeva perfettamente conto di tutto quanto avveniva attorno a lui. E se ne doleva, essendo, a suo modo, un incrollabile e rigoroso uomo di fede. Indossava i paramenti più preziosi e costosi, di seta e d'oro, perché era necessario impressionare il popolo con la maestà e la potenza della Chiesa, ma a contat-

to con la pelle portava una tunica della tela più grezza, brulicante di pidocchi, cosicché la sua carne era coperta di piaghe infette. Organizzava banchetti di una tale opulenza e ricchezza da durare giorni e suscitare il disgusto degli esclusi, eppure lui beveva soltanto acqua e sdegnava le carni arrostite, i dolci e i vini prelibati che offriva con tanta liberalità ai suoi ospiti. Entrava in chiesa come un principe, seduto su una lettiga e assistito da almeno una dozzina di servi, attirandosi la condanna di chi era già disgustato dalla sua arroganza, e tuttavia ogni notte pregava per tre ore, da solo, con le ginocchia nude sul pavimento di pietra della sua cappella privata, chiudendo accuratamente a chiave la porta affinché nessuno lo vedesse. Nutriva un profondo amore per la cultura, servendosi di uomini come Olivier per rintracciare testi di valore inestimabile e utilizzando il proprio denaro per restituirli al genere umano, eppure stigmatizzava qualsiasi deviazione dall'ortodossia ecclesiastica e, almeno in un paio di occasioni, aveva condannato al rogo alcuni eretici. Al pari della Chiesa di cui era un fedele servitore e un perfetto specchio, il cardinale Ceccani era una creatura contraddittoria e inesplicabile.

Inoltre, nessuno meglio di lui incarnava la corruzione che aveva avviluppato la Chiesa come una fitta nebbia fin da quando la corte pontificia aveva lasciato Roma e si era stabilita ad Avignone, e tuttavia nella curia non c'era uomo più consapevole di lui dei pericoli di quella situazione né più desideroso di veder tornare il papa nella Città Eterna. Ma nel 1342, quando il francese Pierre Roger era asceso al soglio pontificio col nome di Clemente VI, lui era troppo giovane per potersi far valere e Clemente aveva ancora molti anni da vivere. Perciò aveva cominciato a elaborare mentalmente altri progetti per riportare nella sua giusta sede il capo della cristianità.

La cappella di Santa Sofia e la storia della vita della santa attirarono la sua attenzione, in modo particolare perché, quando la invocò affinché lo illuminasse, dal momento che il pontefice si era lasciato coinvolgere nella guerra contro gli inglesi, trovò in lei una valida consigliera. Essendo uomo dalle molte devozioni, le promise all'epoca un ringraziamento concreto, se la sua intercessione si fosse rivelata efficace. Il nome della santa significava sapienza, virtù che a lui, si disse, era stata concessa; la cappella era nella sua diocesi - una delle tante - e aveva bisogno di diventare un simbolo del suo potere. La regione non era completamente sfuggita di mano alla Chiesa; ma le eresie dei secoli precedenti, se anche non vi avevano fatto pesantemente presa, l'avevano contaminata; poter richiamare all'attenzione

del popolo, proprio in quel frangente, una santa così antica era un dono del cielo. E tanto meglio se nessuno più si ricordava della sua esistenza, purché Ceccani riuscisse a richiamare su di lei la dovuta attenzione.

Fu l'insieme di questi motivi a indurre un giorno Ceccani a chiamare Luca Pisano e ad affidargli l'incarico di decorare la cappella nel modo più rapido e grandioso possibile. Da parte sua, Pisano fu sopraffatto dalla gratitudine finché non venne a sapere quanto fosse isolato quell'edificio: stava appena cominciando a imporsi come artista e aspirava soprattutto ad attrarre su di sé l'attenzione. Sapeva che la salute di Simone Martini era tanto malferma da portarlo alla morte o costringerlo a tornare in Italia; il posto di primo pittore di corte sarebbe stato ben presto disponibile e lui era, all'epoca (i secoli successivi l'avrebbero fatto cadere praticamente nell'oblio), piuttosto ben considerato.

Ma una commissione era pur sempre una commissione e, se veniva da un uomo come Ceccani, doppiamente importante; a giudizio di tutti, sarebbe potuto essere lui il prossimo a occupare il soglio di Pietro, se, una volta tanto, i francesi si fossero lasciati convincere a non immischiarsi. Ed era anche possibile, forse, che il papato tornasse a Roma dopo la lunga cattività avignonese. Luca Pisano si inchinò profondamente, ringraziò di cuore Sua Eminenza e, retrocedendo, uscì dalla sala per andare a sistemare la questione economica col tesoriere del cardinale. Quell'incontro l'aveva però lasciato piuttosto deluso.

«Credo di dover ringraziare te per questo, amico mio», disse a Olivier più tardi, quello stesso giorno. «È merito tuo se adesso mi trovo alle dipendenze del grande cardinale e devo condividerne le sorti nel bene e nel male.»

«Mi piacerebbe essere responsabile della tua fortuna», replicò Olivier, «ma non so come potrei averti favorito.»

All'epoca tra i due si era instaurata una buona amicizia; entrambi erano soli e senza famiglia, costretti a vivere di espedienti in una città che ospitava molti uomini e offriva pochi posti. Erano stati attratti l'uno dall'altro soprattutto perché avevano gli stessi gusti e nutrivano le stesse ambizioni, anche se al momento con scarse possibilità di realizzarle. Ognuno credeva nell'altro e si convincevano a vicenda che le loro doti avrebbero avuto la meglio su qualsiasi ostacolo.

«Ciò nonostante», proseguì Olivier, «mi congratulo con te, perché hai avuto davvero una bella fortuna.»

«Chi monta più alto ch'e' non deve cade più basso ch'e' non crede», disse

Luca, citando l'antico proverbio.

Olivier rise. «Credo che tu sia la persona più pessimista che io abbia mai conosciuto», ribatté. «Hai ottenuto un lavoro da uno degli uomini più potenti del mondo e l'unico pensiero che ti viene in mente è che potrebbe perdere tale potere. Se anche ciò dovesse avvenire, che t'importa? Un breve periodo al suo servizio è meglio che non essere stati favoriti da nessuno. Inoltre, potresti perfino realizzare una splendida opera, anche se, considerando la tua totale incapacità, ne dubito molto. Ma, se si verificasse un miracolo, tutti gli altri ti cercherebbero.»

«Perché mai?» replicò il suo amico. «Non la vedrà nessuno, se non qualche pastore. Sto letteralmente gettando le perle ai porci.»

«Ma in seguito potrebbero venire altri importanti incarichi, non ti pare? Se affrescherai bene la cappella, ti potrebbero affidare lo stesso incarico in una basilica nella città più vicina.»

«Oh, sì. Avrò da lavorare per trent'anni, senza dubbio. E nel frattempo il pontefice tornerà a Roma e io resterò bloccato qui.»

Olivier scoppiò a ridere. Luca Pisano era tremendamente superstizioso: ogni volta che gli capitava qualcosa di buono, passava almeno tutta la giornata successiva a enumerare ogni possibile sfortuna che potesse derivarne, basandosi sulla convinzione che un disastro ipotizzato non capita mai. Come in quel caso, appunto; ma l'unico evento che il pittore non aveva previsto era l'epidemia di peste, che gli tese un'imboscata in piena notte, mentre lui stava dormendo accanto al suo mulo, sulla strada che lo riportava in Italia.

«Sta' tranquillo, il papa non tornerà mai più a Roma. La maggior parte delle volte dà retta al cardinale Ceccani, ma, quanto a questo, non ci sente. Il mio signore dovrà incatenarlo e trascinarlo laggiù con la forza. Il pontefice è francese, non dimenticarlo, e come tutti i suoi connazionali non ama allontanarsi dal proprio paese. Il solo fatto di stare ad Avignone lo riempie di nostalgia. Se vuoi il mio parere, faresti bene a pregare per la sua salute e longevità.»

«Ma io parlo seriamente», protestò il pittore. «Sto per fare una serie di affreschi che nessuno vedrà mai, in una cappella che nessuno conosce, in onore di una santa che nessuno ha mai sentito nominare.»

«In tal caso puoi dipingere tutto quello che vuoi.»

Luca si accigliò. «Il solo fatto che io a volte sia irriverente non significa, sai, che mi conceda tutte le libertà. Rendere onore a un santo è una cosa importante. Una vita di santità è rara e raccontarla è un dovere pesante.»

Olivier lo fissò, stupito per il suo tono grave. «Lo immagino.»

«E tu sei la mia unica fonte d'informazioni.»

«Io ne so ben poco.»

«Ma sempre più di chiunque altro.»

«Quanto ho da dirti non ti basterebbe neppure per uno schizzo.»

«Sarà sufficiente. Parlami di ciò che sai, la preghiera mi suggerirà il resto.»

«Ne sei sicuro?»

«Se preghi con sincerità, sì. Mi appellerò alla santa e, se vorrà esaudire i miei desideri, tutti i particolari di cui ho bisogno mi saranno svelati. Se così non fosse, significherebbe che la santa non vuole che la sua vita venga ricordata e dovrò comunicarlo al cardinale.»

Olivier si sedette e gli raccontò la storia che aveva sentito dai pastori sulla collina.

«Alcuni anni dopo la crocifissione di Nostro Signore», cominciò, «quando gli uomini iniziavano a seguire i Suoi insegnamenti, i sacerdoti farisei, in preda alla rabbia e alla paura, presero a perseguitare chi credeva in Lui. Maria Maddalena, che aveva avuto il privilegio di udire per prima la buona novella della resurrezione di Cristo, fu vituperata e oltraggiata; stessa sorte toccò al gruppo di donne strettosi attorno a lei. Era stato messo a punto un piano per ucciderle tutte quando un angelo le apparve in sogno e la mise sull'avviso. 'Alzati, Maria', disse l'angelo, 'e allontanati in tutta fretta. Chiama a raccolta le tue amiche e fuggite.'

«Maria fece ciò che le era stato detto; riunì una mezza dozzina di altre donne e le condusse sulla riva del mare. Ad attenderle c'era una barca miracolosa, senza marinai, con le vele di seta e lo scafo di madreperla. Nell'attimo stesso in cui salirono a bordo, le vele si gonfiarono e l'imbarcazione scivolò sull'acqua, mentre i nemici correvano alla loro volta, per tentare di fermarle.

«Il viaggio durò settimane, ma nessuna delle donne ebbe paura. Quando pioveva, non una sola goccia cadeva su di loro; quando si scatenava una tempesta, la barca ondeggiava appena. Ogni giorno gli angeli portavano cibo e acqua e proteggevano le donne dal sole reggendo sopra di loro un grande telone di seta. Quando arrivò il momento, l'imbarcazione puntò verso la terraferma, nonostante che il vento soffiasse con forza nella direzione opposta, e si arenò sulla spiaggia di una strana terra. Di nuovo un angelo parlò a Maria Maddalena e disse che lei e le altre avrebbero dovuto

disperdersi in ogni angolo di quella terra e comunicare a tutti il prossimo arrivo di Cristo. Ma le donne, timorose, non vollero allontanarsi dalla Maddalena, sapendo che era lei la prescelta dal Signore. Soltanto Sofia obbedì; salutò Maria e s'incamminò, convertendo la gente di ogni città incontrata sulla sua strada, diffondendo il cristianesimo e abbattendo templi per costruire al loro posto chiese.

«Il suo cammino fu segnato da molti miracoli e un giorno un grande signore, cieco da anni, le andò incontro.

«'Tu dici che Dio è amore e che veglia su tutte le sue creature, eppure io sono cieco', le disse. 'Com'è possibile?'

«Sofia lo prese da parte e gli parlò, poi gli passò le mani sugli occhi e immediatamente l'uomo riebbe la vista. Lui le cadde ai piedi, pieno di gratitudine, e tale fu lo stupore della folla che tutti lo imitarono. L'uomo passò il resto della sua vita pregando e, stabilitosi nella città che oggi è Vaison, convertì tutta la zona circostante. Anche lui divenne santo.

«Un giorno, mentre Sofia stava predicando in un'altra città, il popolo, istigato dai sacerdoti, cominciò a urlare e a minacciarla; lei fu gettata in prigione e condannata a morte. Ma la sua opera non era ancora completa, così un angelo apparve all'uomo che era stato miracolato e lo mise al corrente del pericolo che incombeva su Sofia. In un battibaleno lui fu trasportato sul posto e sollevò le braccia: tutte le guardie caddero addormentate e le porte del carcere si spalancarono. L'uomo allora guidò Sofia fuori della città e s'incamminarono fino a una collina. E lì, alla sua morte, lei fu sepolta e sulla sua tomba si verificarono eventi tanto straordinari da far capire a tutti che era una santa. Così vi costruirono una cappella, dove la gente andava in pellegrinaggio.»

Julien non era uno storico del cristianesimo e le evidenti confusioni e contraddizioni riscontrabili in molti aspetti di quella dottrina religiosa suscitavano in lui un certo fastidio. Ciò nonostante, quando tra le carte di Ceccani trovò questo racconto di Olivier, nello stesso involto polveroso che conteneva il *Sogno*, lo lesse affascinato, in buona parte per via dei punti di contatto con gli altri manoscritti scoperti contemporaneamente. Solo una mente molto meno sveglia della sua avrebbe potuto non notare che il discorso filosofico di Manlio Ippomane usava come guida quella che per i greci era la personificazione della sapienza, Sofia. O che Manlio era stato vescovo di Vasio, città dalla quale il santuario di Santa Sofia distava solo due giorni di cammino in direzione sud-ovest.

Sulle prime, però, non approfondì quegli aspetti, non sapendo bene da che parte cominciare. E fu in ogni caso distratto da altri documenti rinvenuti nello stesso involto, uno dei quali solleticò maggiormente il suo giovanile senso del dramma e il suo fiuto per le cose importanti. Era stato infatti l'accenno a Lewi ben Gershon detto Gersonide ad attrarre inizialmente tutta la sua attenzione, mentre si trovava negli archivi del Vaticano, una primavera, vestito di tutto punto, con tanto di cravatta e panciotto, madido di sudore per il caldo, a prendere appunti nella sua grafia nitida e ordinata. Non si affrettava mai, non saltava neppure una pagina, ma scriveva con metodo e costanza. Aveva adottato la tecnica di non pensare troppo a ciò che stava ricopiando, perché si era accorto che, se ci ragionava sopra, commetteva qualche imprecisione.

Invece svuotava la mente e trascriveva, accumulando impressioni che si asteneva dall'approfondire durante il lavoro di copiatura. Rimandava a più tardi il piacere dell'analisi, alla sera, quando tornava all'Ecole e, dopo aver desinato coi compagni, usciva a fare una passeggiata o a bere qualcosa in silenzio a piazza Navona. Si sedeva all'aperto, osservava la gente che passava avanti e indietro e lasciava che la mente rielaborasse ciò che aveva letto durante la giornata.

Aveva da poco fatto quella scoperta quando fu invitato a cena dal padre di Julia. Si rallegrò di tale invito; era affascinato da quell'uomo più anziano di lui e per di più era anche a corto di soldi, perché poteva contare soltanto sulla borsa di studio e su un sussidio che gli passava il padre, una somma che, secondo i criteri del vecchio, era generosa, ma che, per i gusti romanizzati di Julien, era assolutamente misera. Il giovane aveva infatti cominciato a interessarsi all'arte, un interesse che nel resto della sua vita si sarebbe trasformato in passione. Spendeva ogni lira che aveva in tasca - per comprare un disegno, un dipinto, una stampa - e più di una volta era stato costretto ad andare al monte di pietà a impegnare l'orologio o l'anello per ottenere i contanti di cui aveva bisogno per un altro acquisto. Ogni due mesi, più o meno, spediva una lettera a Vaison e il padre brontolava, criticava, gli faceva la predica, poi spediva il denaro richiesto, appena in tempo per permettere al figlio di recuperare gli oggetti impegnati. Julien non provava alcuna gratitudine per la generosità paterna, anche se sapeva che avrebbe dovuto sentirsi riconoscente.

A Roma aveva anche scoperto piaceri più sensuali, ai quali la sua intima irrequietezza lo rendeva fin troppo sensibile. Fu proprio in quella città che cominciò a collezionare amanti, abitudine che si protrasse per una quindi-

cina d'anni. Diversamente dalle opere d'arte, si preoccupava ben poco di conservarle dopo che il piacere iniziale era svanito. Aveva scoperto di poter fare colpo sulle donne, alle quali prodigava il proprio tempo e il proprio denaro e sapeva prestare ascolto, ma non si concedeva molto a lungo, perché si dileguava sempre prima che il minimo indizio di delusione o di una reale intimità gli guastasse il piacere.

Si interrogava in proposito, ma in modo superficiale. L'unione dei suoi genitori non era stata felice e lui non voleva sperimentare le stesse amarezze. Non avendo conosciuto alcuna donna in grado di tentarlo, focalizzava l'attenzione sul proprio lavoro e sull'amore per l'arte, attività in cui correva meno rischi. In genere le sue avventure sentimentali venivano condotte in modo decoroso: per conquistare le donne che aveva scelto, Julien aveva perfezionato una tecnica basata su pressanti corteggiamenti, con cene lussuose, generosi regali e inviti in vacanza (tutte cose che in realtà non poteva permettersi). Era anche meticoloso nel notare sempre i piccoli dettagli, dagli abiti ai profumi alle pettinature. Ma questo in particolare non rientrava nella sua strategia: lui non poteva fare a meno di accorgersi di simili cose e provava un piacere straordinario nel trovarsi in compagnia di bellissime ragazze.

Durante quei frivoli svaghi aveva la sensazione che qualcosa di importante gli stesse sfuggendo, perciò il suo correre dietro alle donne aveva un che di disperato, più che di sensuale. Ogni volta che si sentiva attratto, o affascinato, o ammaliato, si rendeva immancabilmente conto che una parte di lui era distaccata e si ritraeva, sprezzante. Non capiva in che cosa consistesse ciò che stava cercando, ma sapeva sempre di aver mancato per un pelo di scoprirlo; che sulle colline intorno a Gerusalemme era stato sul punto di portare alla luce un segreto così profondamente sepolto che lui sarebbe potuto arrivare alla fine dei suoi giorni senza neppure sospettarne l'esistenza. Per questo era più che leggermente impaurito da Julia.

Si trastullava invece con creature con le quali non avrebbe mai potuto stabilire un rapporto intimo (né loro con lui), semplici diversivi, di alto o basso livello, che non provavano alcun interesse per il suo lavoro o per le cose che lo appassionavano. Inseguiva invariabilmente donne irraggiungibili, già sposate o poco disposte a considerarlo qualcosa di più di un fugace passatempo. A un certo punto si era messo con una ragazza più giovane di lui, commessa in uno dei grandi empori che stavano sorgendo a Roma. Quando alla fine l'aveva lasciata, non era riuscito a ricordare una sola conversazione fatta con lei, un suo solo commento che l'avesse colpito. In se-

guito aveva sedotto la moglie di un notaio, più anziana di lui di una decina d'anni; ascoltava attentamente le sue tristezze e ansie, ne apprezzava la compagnia e provava uno strano piacere nella necessaria segretezza e nei sotterfugi che ravvivavano un rapporto altrimenti irrilevante. Non era stato per insensibilità o cattiveria se, qualche mese dopo, non era quasi più riuscito a ricordarne il nome: per entrambi si era trattato di uno svago temporaneo e il loro tempo era finito.

Sapeva, ovviamente, che era il fatto di non amare quelle donne a rendergliele attraenti; Julia era l'unica per la quale lui avesse provato qualcosa di diverso, perciò si era tirato indietro. Ma, diversamente da tutte le altre, lei restava quasi quotidianamente nei suoi pensieri; Julien la sognava e riusciva a ricordare ogni parola che lei gli avesse detto. Anzi, poteva persino immaginare intere conversazioni che non c'erano mai state, perché sapeva perfettamente quali frasi sarebbero uscite dalla bocca della giovane donna.

Fu ben felice dell'arrivo a Roma di Bronsen, perché gli avrebbe portato notizie della figlia, oltre a offrirgli una buona cena e a mostrarsi entusiasta della sua passione per la pittura e le rovine archeologiche. Parlarono del più e del meno, piacevolmente, in un modo che rispondeva perfettamente al tipo di vita scelto da Julien per quel suo soggiorno romano. Eppure proprio Roma avrebbe messo in crisi il giovane. Vi era arrivato come un astro nascente, destinato a una fulgida carriera; ne sarebbe ripartito come una sorta di dilettante, restio a mettere la testa a posto, deciso a impedire che le fatiche dell'insegnamento potessero mai reclamare la sua anima. Roma aveva già distrutto la personalità di molte persone; negli anni tra il 1924 e il 1927 fuorviò anche quella di Julien.

Ma ci può essere anche un'altra spiegazione: in quegli stessi anni lui avvertì finalmente l'impatto della guerra e da ciò derivarono le notti insonni, la distrazione, il rifiuto di ciò che l'attendeva. Julien divenne insoddisfatto e animato da una voglia di fare nuove esperienze pari all'ostinazione con cui, nei pochi anni precedenti, le aveva evitate. Ma la frivolezza era una maschera dietro cui si nascondeva l'ininterrotta serietà sul lavoro, come rivelava l'enorme massa di appunti presi in quel periodo, un'attività incuneata in mezzo a cene e gite, a chiacchiere elegantemente vacue e a donne affascinanti. Julien aveva infatti gettato uno sguardo nell'abisso e ora intuiva confusamente ciò che sarebbe potuto accadere.

Se lo sognava ancora, quel volto da lui intravisto per una frazione di secondo quando, nel bagliore di un razzo illuminante, il soldato tedesco si era girato. Ne ricordava l'espressione di stupido sgomento mentre si fissa-

vano l'un l'altro, non sapendo entrambi che cosa fare. Julien aveva reagito per primo: stava pattugliando la zona e aveva i nervi tesi; il tedesco invece era appena montato di guardia ed era più lento. Aveva appena aggrottato la fronte, quasi stesse rimproverando Julien per i suoi modi villani, brutali, quando la baionetta gli era penetrata nello stomaco. Poi, nient'altro; su tutto era ripiombata un'oscurità totale. Julien aveva sentito il soldato cadere, ricordava di aver ritratto la baionetta e di averla affondata di nuovo, varie volte. Più di ogni altra cosa, rammentava la propria soddisfazione. Aveva continuato a infierire a lungo sul corpo, anche quando si era reso conto che non era più necessario, che lo faceva per puro piacere. In quell'attimo si era tramutato in un barbaro, che esultava per il proprio trionfo. Ed era quella scena a popolare i suoi sogni, ad angosciarlo. Aveva capito con quanta facilità ci si potesse arrendere a simili sentimenti. Ma, peggio ancora, i sogni gli giocavano orripilanti scherzi, creando strane confusioni, cosicché lui, nell'abbassare lo sguardo, nel paesaggio illuminato di colpo da un razzo, vedeva il volto di Julia coperto da un pallore mortale, il sangue che usciva a fiotti dal suo corpo disteso nel fango, le labbra che si muovevano impercettibilmente, ma le parole venivano soffocate dal crepitio degli spari, simile al fragore di un treno in transito in una stazioncina che fa tacere ogni conversazione sul marciapiede. L'aveva uccisa: un incubo che gli si presentava di tanto in tanto, senza che lui riuscisse a capirne il motivo.

«Come sta sua figlia?» chiese a Bronsen non appena gli sembrò opportuno.

«Benissimo», rispose il padre, come faceva immancabilmente, anche quando le lettere che Julia scriveva a Julien lasciavano intuire il contrario. Il giovane non aveva mai capito se Bronsen non si rendesse conto dei crucci di sua figlia, delle difficoltà che doveva superare per dipingere qualcosa di cui essere fiera, o se fosse restio a riconoscere che non era perfetta. Ammesso che fosse vera la seconda ipotesi, il motivo era un lodevole amore paterno, ma Julien, fin dal suo primo incontro coi Bronsen, aveva avuto l'impressione che quell'amore le rendesse la vita troppo difficile e, nel corso della sua corrispondenza con Julia, gliel'aveva anche scritto. In media, lei gli mandava una lettera al mese e altrettanto faceva lui: entrambi riempivano pagine e pagine, spassose o commoventi, dalle quali però non trasparivano l'impazienza con cui l'uno e l'altra le aspettavano, la febbrile ansia con cui aprivano la busta, il piacere con cui le leggevano, trattenendo il fiato.

«Hai perfettamente ragione», era stata quella volta la limpida risposta di

Julia. «Lui esige tanto da me, e come potrei negargli qualcosa? È difficile lavorare con una persona che per tutto il tempo guarda ciò che fai da dietro la tua spalla. Sarebbe più semplice se lui mi ritenesse una cattiva pittrice, se mi scoraggiasse dal continuare, invece di essere entusiasta di ogni bruttura che esce dalle mie mani. Prima o poi, sarò costretta a cercarmi uno studio...»

«Sta facendo cose splendide, veramente magnifiche», disse Bronsen mentre cenavano in un delizioso ristorante nei pressi della scalinata di Trinità dei Monti (la lettera di Julia aveva preceduto di poco l'arrivo del padre). «Deve insistere su questa strada, credo. Mi auguro che il matrimonio non la distragga.»

Nel pronunciare quelle parole inarcò leggermente le sopracciglia, quasi fosse consapevole dell'impatto che tale notizia avrebbe avuto. *Cosa, giovanotto? Aveva messo gli occhi su mia figlia? Non sia ridicolo.* Julien si irrigidì un attimo e dovette fare un enorme sforzo per tentare di nascondere l'effetto prodotto in lui da quella rivelazione.

«Non sapevo...»

«Julia è molto riservata, ovviamente. Sposerà un diplomatico, un uomo con grandi possibilità, di ottima famiglia, con le conoscenze giuste per aiutarla enormemente nel suo lavoro. Il loro sarà un matrimonio molto felice, ne sono sicuro.»

Era dunque quella la scappatoia che lei aveva scelto, pensò Julien. Non che quella storia l'avesse convinto al cento per cento; benché Bronsen gli fosse sembrato anche troppo soddisfatto e contento, lui inviò poco dopo a Julia un biglietto di formali congratulazioni, privo del carattere intimo delle precedenti lettere. E, a tempo debito, ricevette una risposta altrettanto formale. Così la loro amicizia venne meno, per qualche tempo.

«Forse Mussolini combinerà qualcosa di buono. Chissà?» La conversazione andò avanti, come la cena, e Julien cercò di godersi entrambe, o, quantomeno, di averne l'aria. «Tutti gli altri hanno fallito. E lui riscuote il plauso della quasi totalità degli italiani, dai cardinali agli scultori d'avanguardia, perciò deve pur avere qualcosa di eccezionale.»

Bronsen aveva cominciato a interessarsi di politica. Quella stessa mattina era stato a colloquio col ministro delle Finanze e due giorni avanti aveva incontrato per la prima volta il nuovo leader italiano.

«Che impressione le ha fatto?»

Bronsen indugiò, con aria compiaciuta. Julien aveva imparato da tempo che, su argomenti simili, non era il caso di aspettarsi una conversazione da

pari a pari: il suo interlocutore era convinto che chi sapeva di più dovesse dominare. A onor del vero, riconosceva a Julien una superiorità in fatto di rovine archeologiche e opere d'arte, ma non avrebbe tollerato alcuna interruzione su questioni più mondane. Perciò, quando si conversava con lui, si aveva a volte l'impressione di assistere a una conferenza in miniatura. «Mi ha colpito», rispose. «Sono sincero. Di tanto in tanto sembra un buffone, ma chiaramente non è uno stupido. Sa bene ciò che ha in testa e come farlo capire anche a chiunque altro. Questa franchezza è tonificante. Un deciso cambiamento rispetto alle consuete diatribe inconcludenti. Le decisioni vengono prese e messe in atto. Lei non può neppure immaginare quanto ciò sia raro. E Dio solo sa fino a che punto questo paese ne avesse bisogno. Anche la Francia, temo, potrebbe sentire la necessità di qualcuno come lui. Un tipo alla Mussolini, che faccia piazza pulita degli incompetenti corrotti ai quali noi affidiamo il potere.»

Julien si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. «La politica l'annoia?» gli chiese Bronsen.

Lui sorrise. «In realtà, sì. Mi rincresce e, mi creda, non posso dire di non essermi sforzato di scorgervi qualcosa di affascinante. Ma una ricerca attenta e meticolosa mi ha portato a ritenere che tutti i politici siano bugiardi, stupidi e imbroglioni e finora non ho trovato prove del contrario. Possono produrre enormi danni e solo molto raramente qualcosa di buono. Tocca all'uomo razionale tentare di proteggere la civiltà dai loro misfatti.»

«E lei in che modo ci prova?»

«Io? In particolare?»

«Sì.»

«Il mio contributo consiste nel frequentare gli archivi e leggere antichi manoscritti. Nel collezionare dipinti - più tardi vorrei mostrargliene uno, per sapere la sua opinione - e nello sforzarmi di far capire agli altri l'importanza di simili cose. Nel persuadere la gente che la politica è il prodotto di scarto del fermento della civiltà, inevitabile ma pericoloso, se non viene opportunamente contenuto. E nell'insegnare, che è probabilmente la professione che intraprenderò, una volta tornato in Francia.»

«I politici ne saranno atterriti, senza dubbio», ribatté Bronsen, sorridendo.

«Non sto scherzando», replicò Julien, cercando di attutire la propria franchezza con un sorriso mondano. «La civiltà ha bisogno di essere curata, coccolata e protetta da chi potrebbe danneggiarla, come i politici. Ha bisogno di una costante attenzione. Quando la gente smette di preoccupar-

sene, si atrofizza e muore.»

«Davvero? Il mondo brucia e lei si rintana in biblioteca?»

«Il mondo è già stato arso», ribatté Julien. «Io ho assistito alla sua cremazione. E sarebbe stato meglio se fossi rimasto in una biblioteca. Se non altro, adesso ci sarebbe un morto in meno, perché io non sarei stato lì a piantargli la baionetta in corpo.»

Bronsen grugnì. «Ammiro la chiarezza delle sue idee... anche se deriva da esperienze che non mi piacciono. I miei orizzonti sono limitati dalla ricerca del denaro, una cosa che conosco bene e che so fare. Rischio così di sembrare una caricatura, il che mi addolora, ma non tanto da indurmi a smettere. Sono fin troppo consapevole che un ebreo povero è anche più vulnerabile di un ebreo ricco. Ma questo non ha alcun interesse. Vorrei piuttosto sentire quale forma sta assumendo in questi giorni la sua difesa della civiltà. Mi racconti. Quali novità dagli archivi?»

Parecchi anni dopo, Julia gli disse che suo padre era rimasto molto sconcertato da quella conversazione.

«Era così compiaciuto di se stesso. Aveva appena firmato il più grosso contratto della sua vita, per costruire due fabbriche alle porte di Roma e di Milano, e fremeva dalla voglia di raccontarlo a qualcuno. Tu non gli hai mai chiesto che cosa stesse facendo.»

«Ero convinto di sì», rispose Julien. «Ma lui aveva appena accennato, tra una frase e l'altra, al piccolo particolare del tuo prossimo matrimonio. Non credo che, dopo quella notizia, io fossi dell'umore adatto per gratificare la sua vanità. Ma gli diedi l'opportunità di parlarmene. Se non altro, gliene fornii lo spunto.»

Julia rise. «Oh, santo cielo. Non ti eri accorto che mio padre non aveva mai afferrato il significato del verbo 'alludere'? Che le sottigliezze non facevano parte del suo modo di essere?»

«Mi pareva scortese chiederglielo.»

«E a lui era sembrata una scortesia che tu non glielo chiedessi. Dal che possiamo trarre una lezione per noi tutti.»

«E tu l'hai ereditata da lui, questa caratteristica?»

Julia meditò un attimo. «Io sono, forse, un po' più civilizzata. Ma non troppo. Adesso, magari, te ne sei accorto anche tu.»

Le cose che soprattutto impedivano a Claude Bronsen e a Julien Barneuve di diventare intimi amici erano Julia e la differenza d'età, un divario

che neppure il ventesimo secolo, con tutte le sue pretese di eguaglianza, ha trovato il modo di eliminare. Da ogni altro punto di vista, una profonda e comprensiva amicizia sarebbe stata possibile, ma erano troppi gli anni che li dividevano, con le relative insormontabili disparità di vissuto personale e visione del mondo. Nei pochi giorni successivi alla cena, i due uomini si videro spesso, parlarono incessantemente. Condivisero molte piccole esperienze e parecchi piaceri. Tuttavia la distanza restava e alla fine Bronsen ripartì verso casa e Julien tornò ai propri archivi. L'amicizia, altrimenti così promettente, svanì quasi senza che loro se ne rendessero conto, perché nessuno dei due ne aveva intravisto il potenziale e perché Bronsen costituiva per Julien un costante ricordo della sua ormai irraggiungibile figliola.

Nessuna possibilità del genere si presentò invece per Ceccani e Olivier de Noyen, sebbene entrambi nutrissero l'uno per l'altro un sincero affetto, anche se mal definito. Il divario tra loro era molto maggiore. Un uomo come il cardinale non poteva avere amici; non c'era nessuno di pari rango. Era costretto a mantenere rapporti formali e, quando trattava con gli altri, la disparità di livello era evidente. Pontefici e sovrani esigevano una rispettosa deferenza, atteggiamento che fa raggrinzire l'amicizia come l'aceto sulle ostriche (tanto amate, queste, da Ceccani da imporsi di non mangiarle più). Gli altri porporati erano anche suoi rivali e lo costringevano a stare perennemente all'erta. C'erano quindi i suoi vassalli e servitori; quanto al resto dell'umanità, per lui semplicemente non esisteva.

Anche la distanza tra Manlio e il suo segretario Siagrio era notevole, perché il primo considerava il secondo alla stregua di un figlio, e tra padri e figli non può esistere una vera amicizia. Nel suo *Sogno*, quando affrontava l'argomento dell'amore, Manlio evitava infatti specificamente di prendere in considerazione simili rapporti. In questi, a muovere ogni cosa era il dovere che nasceva dalla posizione: i figli esaudivano i desideri dei padri, si preoccupavano di perpetuarne il nome e la fama. In tale concezione non c'era posto per sentimenti più teneri. Proprio per questo Manlio trattava il giovane con durezza e alterigia, perché in Siagrio vedeva un'opportunità e un rimprovero.

Manlio non aveva figli naturali, fatto che molto probabilmente aveva determinato gran parte delle sue azioni e delle sue scelte. Il crepuscolo della cultura che gli era tanto cara andava di pari passo con l'estinzione che lui stesso rischiava. La dottrina cristiana che fingeva di seguire, e che altri della sua epoca avevano adottato in modo più convinto, non aveva la forza di mettere a tacere simili timori. Se dopo di lui non ci fosse stata più alcuna

discendenza, nessuno sarebbe andato a portare offerte sulla sua tomba, a celebrare ogni anno in suo nome una festa, a concedergli l'eternità a cui anelava e che non credeva potesse venirgli dalla sua nuova religione.

La notte in cui la sua consorte aveva abortito per la quarta volta, tutti i suoi sforzi per comportarsi da aristocratico e da filosofo si erano vanificati di colpo. Manlio si era recato al cimitero e aveva versato olio sulla tomba del padre. Era l'unico modo per chiedergli scusa del proprio fallimento e della fine incombente dell'intera stirpe. Durante il sonno, vedeva le lastre tombali crollare al suolo, la plebaglia impossessarsene per costruire con esse le proprie stalle, le erbacce crescere ovunque.

Ciò nonostante, aveva accettato il proprio destino. Non aveva divorziato dalla moglie, pur potendolo fare facilmente e senza attirarsi la riprovazione generale. E la sua stessa consorte non si sarebbe opposta, perché veniva da una famiglia che conosceva l'importanza della continuità. Si sarebbe ritirata in un ospizio femminile, a pregare, e sarebbe stata felice. Manlio invece l'aveva tenuta con sé, aveva deciso di adottare il proprio segretario e poco dopo si era ritirato dalla vita pubblica.

Sapeva che da Siagrio poteva aspettarsi soltanto che mantenesse vivo il suo nome, non certo che gli rendesse onore, perché il giovane era buono ma stupido, noioso nel conversare e piatto nel ragionare, adottato solo a causa della mancanza di alternative migliori. Non leggeva mai e, per tutto il tempo in cui rimase nella villa di Manlio, non pronunciò una sola parola interessante: dalle sue labbra uscivano soltanto banalità. Non c'erano luoghi comuni o idiozie che gli sembrassero troppo triti; il commento più scipito gli faceva scuotere la bionda testa in segno di consenso, ogni frase tornita e profonda suscitava in lui un attonito stupore. Sì, ce la metteva tutta, si sforzava di compiacere gli altri, si era conquistato l'affetto della madre adottiva, aveva molti meriti. Però Manlio non poteva fare a meno di paragonarlo all'erede che avrebbe potuto avere e, di fronte a tale abisso, diventava brusco e ingiustificatamente villano. Siagrio sopportava la situazione; in realtà, non aveva scelta e in ogni caso era lui a trarne i maggiori vantaggi. Se anche doveva sopportare il disappunto del padre adottivo, ne avrebbe preso il nome e, a tempo debito, le proprietà. Era stato fortunato: se Manlio avesse atteso qualche anno prima di adottarlo, così da intravedere più chiaramente la sua indole, non l'avrebbe mai scelto; ma si era lasciato ingannare dai capelli biondi e dal sorriso schietto e aveva pensato che un bel viso doveva corrispondere a un animo raffinato e nobile. Era stato quello il suo errore, perché il ragazzo, seppure gentile, onesto e desideroso

di farsi amare, apparteneva a un mondo diverso e non riusciva a scorgere niente di valido nella raffinatezza e nella cultura che costituivano per Manlio la ragione stessa della sua esistenza.

Quando Manlio aveva girato le spalle alla vita pubblica, non l'aveva fatto con totale entusiasmo, perché era consapevole di altri aspetti dell'insegnamento di Sofia che facevano presa su di lui a un livello più profondo. Il concetto di eternità che lei aveva era diverso: una ricerca di completezza la cui meta restava sconosciuta finché non veniva raggiunta. Per insegnare Sofia ricorreva alle parabole e alla discussione, come aveva fatto suo padre prima di lei, usando i concetti più semplici quali primi gradini di una scala che avrebbe permesso di avvicinarsi alle idee più complesse. Una delle sue tecniche preferite consisteva nell'esaminare i miti, discuterli e sezionarli sotto la lente della filosofia per cercare le verità che vi erano nascoste. Un giorno, Manlio si era sorpreso a parlare di Elena, innamoratasi di Paride perché il pastore troiano si era guadagnato il favore di Venere. In un attimo quella storia era stata ovviamente accantonata come una sciocchezza; il divino non interviene a quel modo nella vita degli esseri umani, né attraverso le gare di bellezza né, aveva commentato Sofia con un sorriso, dividendo i mari o tramutando l'acqua in vino.

«Ma non possiamo vedervi qualcosa di più?» aggiunse. «Ora che abbiamo concluso che ciò che sta in alto non si immischia con ciò che sta in basso, dobbiamo dedurne che questa storia sia folle e indegna d'attenzione? Ti ricordo che la letteratura è piena di racconti simili. Perché Didone ed Enea si innamorano, un evento che Virgilio attribuisce a sua volta agli dei? Perché Arianna tradisce tutte le persone che le sono care per amore di Teseo?»

«Ho letto», ribatté Manlio, «che l'amore è un morbo, un'affezione del sangue. Non è questo che scrive Ippocrate?»

Lei annuì. «Ma perché contraiamo questa malattia? Questa attrazione che l'amante prova per l'essere amato, soffrendo di insonnia, sudorazioni, perdita della ragione, un desiderio così soverchiante di essere unito all'altra persona da annullare ogni comportamento normale? Un'affezione, te lo concedo. Ma dobbiamo andare oltre. Perché una certa persona? Perché quella, e non un'altra? Perché una sola alla volta? Ho sentito citare molte stranezze nel comportamento degli esseri umani, ma non mi risulta che si innamorino contemporaneamente di due persone.»

E proseguì tirando in ballo quanto afferma Aristofane nel *Simposio*, dove Platone gli fa dire che gli esseri umani un tempo avevano sembianze

sferiche, ma che Giove, per punirli, li aveva tagliati in due. Da quel momento in poi erano dovuti andare in cerca della loro metà, senza avere un attimo di pace finché non si fossero riuniti. E il mito di Er nella *Repubblica*, secondo il quale gli uomini sono costretti a rinascere più e più volte finché la loro anima non riesce a salire al cielo e a sfuggire alla prigione del corpo. Ma, ovviamente, non bisognava prendere il testo alla lettera (il che valeva per tutto quanto lei affermava), bensì vederlo come una metafora della ricerca che l'anima deve affrontare se vuole comprendere il trascendente. Nel suo dissolversi consisteva l'immortalità che Sofia aveva da offrire; e che Manlio scelse di tentare di ottenere attraverso le proprie azioni.

Lui si era astenuto così a lungo dall'assolvere i suoi pubblici doveri perché temeva il modo in cui avrebbe dovuto comportarsi. Suo padre, pur consapevole di avere molti nemici, non aveva fatto nulla finché non era stato troppo tardi; era stato ucciso da coloro che stava cercando di salvare. Lui invece non avrebbe mai commesso un simile errore. Perciò avrebbe dovuto prendere una decisione, rispondere a un grave interrogativo: si può, per assicurare la giustizia, agire in modo ingiusto? La virtù può manifestarsi nell'esercizio della brutalità? Non sapeva quale risposta avrebbe potuto dare a simili domande. Sapeva soltanto che il padre ne aveva scelto una sbagliata e aveva pagato pesantemente. Qualunque virtù avesse posseduto, era stata spazzata via dal fallimento. Manlio aveva imparato dagli errori paterni e si ritraeva di fronte a ciò che si nascondeva nel suo animo.

Che la conversazione su santa Sofia tra Olivier de Noyen e il pittore toscano si fosse effettivamente svolta, è una completa illazione; fu Julien a ipotizzare qualcosa del genere a causa delle notevoli consonanze tra gli scritti di Olivier conservati nell'archivio di Ceccani e la sequenza iconografica sulle pareti della cappella. Però non lo si può escludere completamente ed è ragionevole supporre che Olivier avesse ripetuto all'autore degli affreschi lo stesso racconto trovato nella lettera a Ceccani. Anzi, tale ipotesi finì per sembrare più che plausibile sia a Julien sia a Julia Bronsen, quando quest'ultima acquistò una tale familiarità con quella storia che avrebbe potuto illustrare lei stessa la vita della santa.

Julia aveva detto a Julien di essere potenzialmente un'ottima pittrice e in quell'autoincensamento non c'era nulla di esagerato. Verso la fine degli anni '30 stava cominciando a farsi un nome, anche se erano ancora in pochi a conoscerla. Certo, aveva studiato a Parigi all'Académie Colorassi (la cro-

ciera nel Mediterraneo col padre era stata fatta proprio per segnare la fine di quella fase del suo apprendistato e l'inizio di un periodo di esperienze concrete come pittrice), poi era stata una precoce allieva di Matisse, artista da lei ammirato, e apprezzato persino da suo padre. Aveva quindi continuato per proprio conto: senza seguire il percorso obbligato per raggiungere la fama e disdegnando quei legami e contatti così indispensabili nel mondo dell'arte per imporsi.

Un giorno qualcuno aveva detto che a rovinarla professionalmente era stato il fatto di essere ricca e Julia, in cuor suo, ne conveniva. Non perché la ricchezza avesse limitato il suo modo di vedere le cose o influito su ciò che dipingeva, ma perché lei si poteva permettere di ignorare i mercanti d'arte e i critici dai quali dipende la notorietà di un artista. Julia prestava loro una scarsa attenzione e riceveva in cambio un uguale trattamento. Se li avesse blanditi un po' di più, la fama postuma che, negli anni '60, cominciò a circolare attorno ai suoi dipinti sopravvissuti sarebbe sorta prima.

Lei lavorava a ritmi ossessivi e, quasi sempre, in solitudine. Era un'esistenza che si era scelta pagandola a caro prezzo, perché nessun marito poteva adattarsi a lungo a un simile stile di vita: per lui non c'era posto a sufficienza. Il matrimonio, la cui notizia aveva tanto sconvolto Julien quando l'aveva appresa, fu un folle errore, dovuto in parte alla speranza di sfuggire alla soffocante presenza del padre, in parte al desiderio di adeguarsi, per una volta nella vita, alle regole tradizionali, di essere come chiunque altro. Jacques Menton era, come Bronsen aveva detto a Julien, un diplomatico con un grande futuro di fronte a sé. Apparteneva a una buona famiglia, di rango non troppo alto né troppo basso. Intelligente, buono e anche dotato di un certo senso dell'umorismo, era un protestante originario dell'Alsazia, con parecchio sangue germanico nelle vene. Benché neppure Julia fosse completamente francese, nel suo caso la mancanza di un totale senso d'appartenenza lo rendeva più convenzionale, lo costringeva costantemente a essere e sembrare perfetto.

Ma amava Julia, anche se in modo diplomatico, cauto, e lei per un po' credette di ricambiare quel sentimento. Sentiva il desiderio di appartenere a qualcuno e Jacques avrebbe potuto mostrarle il modo per riuscirci. Stranamente il padre non si era opposto a quell'unione, pur trovando noiosa la compagnia del genero e non credendo neppure per un attimo che alla base di quel matrimonio ci fosse un grande amore. Julien se n'era accorto e in seguito lo scrisse a Julia. «Era evidentemente inadatto al ruolo di marito», sentenziò dalla sua scrivania di Avignone. «A tuo padre non faceva né cal-

do né freddo. Dovrai importi, in futuro, di non perdere mai la testa per qualcuno che non susciti l'odio di Claude Bronsen. Quanto più lui detesterà l'uomo che ami, tanto più questo sarà adatto a diventare tuo marito. Se non sei disposta ad affrontare a testa bassa la gelosia del tuo ammirevole padre, dovrai aspettare che muoia. E lui ha una salute di ferro. Camperà ancora per molti anni. Farai meglio, credo, a pensare soltanto alla pittura.»

Julien aveva colto nel segno; Julia invece, dal momento che il marito non ostacolava quella sua attività, in quanto giudicava positivamente il fatto di avere una moglie realizzata, si era illusa che avesse capito il motivo per cui dipingeva e aveva scambiato la sua indulgenza per qualcosa di più profondo e il suo silenzio in proposito per una radicata comprensione.

«Non intendo smettere di dipingere. È il mio lavoro. È la mia vita.» Fu questo lo sbalordito commento che lei diede in risposta a una casuale osservazione fatta da Jacques mentre parlavano del più e del meno, quando erano già trascorsi sei mesi di matrimonio, durante i quali lui aveva cominciato a provare un crescente disappunto nel vedere come, dopo le nozze, Julia non avesse minimamente modificato il proprio stile di vita. Le aveva perciò fatto osservare - in modo assolutamente corretto - che non avrebbe più potuto dedicare dieci ore al giorno alla pittura e contemporaneamente svolgere il proprio ruolo di padrona di casa nei ricevimenti che gli erano indispensabili per procedere speditamente nella carriera diplomatica. E men che meno fare da madre ai figli che lui desiderava ardentemente.

Fu il risolino di Jacques a uccidere il matrimonio, facendo sparire di colpo ogni illusione. Quel leggero nitrito stridulo che gli uscì di bocca, in parte ricacciato in gola, come gli era stato insegnato, intriso di una punta di cinismo, durato appena mezzo secondo. Lui aveva scambiato la passione della moglie per un passatempo e la sua profonda concentrazione per la vacuità di una testolina sciocca. Peggio che mai, non si era reso conto di quanto lei fosse brava. E questo era qualcosa che Julia non poteva tollerare.

Forse lei reagì in modo sbagliato, ipotesi che in seguito non avrebbe mai completamente scartato. Da un punto di vista diplomatico (quello di suo marito, in pratica), la collera irrefrenabile che non tentò neppure di contenere era assolutamente imprevista, eccessiva, persino un po' volgare. Ma non ci fu nulla di volutamente melodrammatico, nessuna messinscena nel tremore delle mani e nella voce incrinata con cui cercò di spiegare - a qualcuno che non era in grado di capire, più di quanto un sordo possa apprezzare Bach - perché faceva ciò che faceva e perché ciò fosse tanto im-

portante.

«Come mai voi donne siete sempre *così* isteriche?»

Secoli, se non millenni, erano compressi, spremuti e distillati in quel commento buttato lì quasi per inciso solamente per parare la collera di lei; con le relative implicazioni si sarebbero potuti scrivere libri (e qualcuno l'aveva anche fatto). Le parole usate, il tono di disprezzo, quel misto di disapprovazione e di lieve inquietudine: tutto, col tempo, avrebbe potuto essere chiarito. Ma non ci fu bisogno di farlo; Julia non sentì la necessità di una spiegazione e, dallo sguardo allarmato del marito, capì che neppure a lui serviva. Jacques era perfettamente consapevole di ciò che aveva detto.

Lei non gli rivolse mai più la parola; non ce n'era motivo. Non divorziò neppure; le sembrò superfluo affrontare una così complicata ordalia e per la carriera del marito anche una moglie invisibile era meglio di niente. Jacques era stato, e rimaneva, un brav'uomo, onesto e semplice, che, a modo suo, l'amava; quando l'ira svanì, Julia poté vedere le sue numerose doti. Ma, seppure disposta a perdonare, aveva anche scorto un abisso dal quale voleva stare lontana. Comunque non desiderava danneggiarlo. Non era una persona vendicativa e alla fine si scusò quasi. La rapidità con cui la sua collera si era dileguata la convinse di non averlo mai veramente amato; tutto quel pasticcio era colpa sua.

Poté persino scherzarci sopra nel raccontare ogni cosa a Julien, che in tutto quel periodo le aveva fatto da confidente, dopo che lei, sposata da poco, aveva ricominciato a scrivergli, apparentemente per giustificare il mancato invito alle nozze. Gli inviava lettere su lettere, spiegando e difendendo i propri comportamenti, e lui rispondeva, a volte consolandola con qualche futile aneddoto, altre volte rassicurandola, altre ancora criticandola. Era la forma peggiore di tradimento, si rese conto Julia, un adulterio mentale ed emotivo, e il piacere che traeva dalle lettere di Julien fu uno dei principali motivi per cui prese la decisione di mettere fine al matrimonio.

«Sprechi troppo tempo nel tentare di individuare una ragione per ogni cosa», le aveva scritto pacatamente Julien in una delle sue lettere. «Io ho questo stesso difetto, perciò parlo con cognizione di causa. Da' retta a un esperto. Vuoi scappare. Hai commesso un errore. E qui si conclude la vicenda. Dopotutto, nessuno attorno a te potrà mai essere felice se tu non lo sei.»

«Lo sai perché dipingo?» disse Julia parlando con Julien, pochi mesi dopo che lei aveva finalmente fatto le valigie e si era trasferita in un appartamento. «Sai perché mi copro di brillanti e oleose macchie di colore, co-

me facevano i membri dell'antica popolazione scozzese dei Pitti? È un mio modo di comunicare. Così tutti capiscono immediatamente che non appartengo a nulla e non sprecano il proprio tempo a corrermi dietro. Mia madre era intrisa di ebraismo fino alla punta dei capelli, mio padre si è buttato alle spalle ogni cosa e considera la religione una sorta di superstizione e le antiche tradizioni una forma di codardia. Perciò io non sono nulla. Grazie a lui, persino i paria mi scansano. Quindi devo fare tutto da me.»

«Fare che cosa?»

Lei scoppiò a ridere. «Non lo so. Se lo sapessi, probabilmente capirei che cosa sto cercando. E non avrei sconvolto il povero Jacques sposandolo.»

Julien le rivolse un lieve sorriso e la fissò mentre lei ordinava ancora da bere. Un whisky, il secondo da quando erano entrati in quello squallido bar che Julia aveva scelto come il suo preferito, dopo una giornata di lavoro nello studio in boulevard du Montparnasse.

«Perché non mi fai mai domande, non cerchi di comprendermi? Mi sento sempre un po' una fallita, quando sto con te. Tento di essere sfuggente e misteriosa, ma tu sembri completamente disinteressato.»

Julien si strinse nelle spalle.

«Non mi trovi affascinante? Bizzarra? Stupenda? Donchisciottesca? Esotica? Non ti preoccupi di appurare da dove vengo, dove sono diretta? Come ragiono?»

Lui per un attimo parve sconcertato. «Non proprio», replicò alla fine.

Julia arricciò il naso. «Non capisco se questa risposta sia la più deliziosa o la più insultante che io mi sia mai sentita dare.»

«Se non altro, non ti ho detto che sei un'isterica.»

«Questo è vero. Ma io non ti ho neppure tirato un vaso.»

«Hai scagliato un vaso contro Jacques?»

Lei annuì, mentre un che di birichino e infantile le brillava negli occhi. «Però l'ho mancato», aggiunse. «Dannazione.»

Quando i loro sguardi si incontrarono, pieni di reciproco apprezzamento, tutti e due scoppiarono a ridere. E Julien si rese conto ancora una volta di non aver mai provato a fare colpo su di lei, ad ammaliarla, a elogiarla. E anche, ovviamente, di essere simpatico a Claude Bronsen.

Ciò che aveva detto Julia non era esatto; non completamente, quantomeno. Lei aveva deciso di diventare pittrice all'età di dieci anni, nel 1913, il giorno in cui si era capricciosamente impuntata nel boulevard Haussmann,

a duecento metri dall'appartamento di famiglia. Era con la sua tata, un'inglese (il genere preferito a quei tempi dai parigini ricchi) buona d'animo ma con una delicatezza di sentimenti degna di un ufficiale di cavalleria, restia ad apprezzare il tipo di famiglia per cui lavorava e tuttavia abbastanza affezionata alla bambina. Non era destinata a restarle accanto a lungo; tentava di imporre ordine e disciplina, ma si scontrava con Bronsen e la sua bizzarra indulgenza. All'epoca Julia aveva frequentato solo per brevi periodi la scuola, perché il padre la portava sempre con sé quando partiva per i suoi viaggi in Europa, che potevano durare a volte da uno a sei mesi. Bronsen andava con lei ovunque i suoi affari lo richiedessero, perché, pur sapendo che avrebbe dovuto sistemare la bambina in un collegio e garantirle un'istruzione, non sopportava nemmeno l'idea di restarle lontano. Dopotutto, aveva lottato strenuamente per strapparla alla moglie e, avendo vinto quella battaglia, non intendeva dover rinunciare di nuovo alla figlia.

Julia aveva un'infinità di parenti, ma era cresciuta quasi sola, perché tutta la cerchia familiare aveva aspramente criticato il modo in cui il padre aveva posto fine al suo matrimonio. La moglie di Bronsen, una creatura dolce e obbediente, ritenuta un angelo di bontà, era stata chiaramente vittima di un torto perché, se si era ammalata, era stato per lo sforzo di capire l'uomo orgoglioso e aggressivo che aveva sposato ed era colpa del marito se lei alternava titanici scoppi di rabbia a profusioni di angelica bontà, gli uni tanto imprevedibili quanto le altre. Tutti erano concordi nel ritenere Bronsen un uomo impossibile e lui, per vendicarsi di quella condanna, si era isolato ancora di più. Non si era mai voluto accollare alcuna colpa; anzi, era convinto di aver difeso la figlia da una madre il cui cattivo umore e la cui violenza erano intollerabili. E non si era mai difeso; era troppo orgoglioso o ancora troppo leale nei confronti di una donna che un tempo aveva amato; non accennava mai agli innumerevoli medici consultati, alle volte in cui lei si recava presumibilmente in vacanza, mentre in realtà entrava nelle cliniche di mezza Europa nel vano tentativo di guarire da una malattia che neppure il più famoso degli psichiatri era riuscito a curare. Non parlava mai delle sue urla parossistiche, delle numerose sparizioni per cui era costretto a chiamare la polizia affinché la ritrovasse, delle numerose volte in cui, avendo Julia commesso una banale sciocchezza, lui doveva affrettarsi a rinchiudere la bambina in camera sua e mettersi contro la porta per proteggerla dalla furia materna. Soltanto Julia lo sapeva, ma aveva accantonato il ricordo di quegli oscuri giorni e ne parlò una volta sola, quando Julien andò a trovarla dopo la morte del padre. Però non li aveva dimenti-

cati e ricordava bene la volta in cui era finita distesa a terra, con la guancia che cominciava a diventare livida, e quel suo brusco, rude, villano padre si era inginocchiato per confortarla, carezzarle i capelli e portarla a letto. Le era rimasto accanto tutta la notte, a farle compagnia e proteggerla. Il giorno seguente la madre se n'era andata per sempre.

Claude Bronsen si assunse ogni responsabilità, ma si vendicò anche di chi era stato tanto pronto a giudicare e condannare. Tagliò i ponti con la famiglia, la religione, l'intera società, cancellò ogni ricordo della lingua che aveva parlato da ragazzo prima di lasciare per sempre la Germania per sfuggire alle opprimenti attenzioni dei genitori. Aveva capito, già a dieci anni, che doveva abbandonare la laboriosa e solenne atmosfera familiare, il padre che svolgeva lo sfibrante lavoro di commesso viaggiatore e la madre che mandava avanti la casa rispettando strettamente, e cupamente, le tradizioni ebraiche. Trovava apprezzabili ben poche delle cose che a loro - persone degne di rispetto, così timide e circospette, ma anche pronte a disapprovare ed esigenti - sembravano tanto importanti. Ma aveva fatto del suo meglio per blandirli e rassicurarli, ce l'aveva messa tutta affinché non si vergognassero di lui quando era ancora povero e non riusciva ad avere successo, aveva tenuto meticolosamente a freno la lingua quando erano andati ad ammirare l'esistenza che si era costruito, faticando e sfruttando le proprie doti, nello sfavillante mondo parigino a cavallo tra Ottocento e Novecento. Una delle ricompense di quei suoi duri sforzi era la moglie, Rachel, una splendida donna per metà tedesca e per metà ebrea, bionda e colta, con un'aria altezzosa, quasi aristocratica.

Le critiche dei suoi genitori, la loro presunzione nel dire che l'equilibrio psichico di quella sua bella moglie era stato sconvolto dal modo in cui lui la trattava o dalla nascita di Julia (era stato un parto difficile, doloroso, quasi che la neonata avesse lottato per non venire al mondo), furono una dimostrazione di slealtà così grave da impedirgli di perdonare. Anche negli anni '30 rifiutò di riconciliarsi con chi, a suo giudizio, l'aveva ostracizzato tanto ingiustamente. Benché loro in quel momento di caos economico e di ostilità politica avessero bisogno del suo aiuto, lui non rispose e non si preoccupò all'idea che finissero vittime della persecuzione. Bronsen, in realtà, non si sentiva ebreo; si considerava francese, avendo assunto tale cittadinanza molti anni prima, e uomo d'affari e di cultura. Quella era tutta l'identità di cui riteneva di aver bisogno. Provava un immenso piacere nel constatare quanto Julia gli assomigliasse e avesse invece preso ben poco dalla madre, sia nell'aspetto sia nel temperamento. Quando la vide trasfor-

marsi in una splendida e intelligente ragazza, provò un tale empito d'orgoglio e di gratitudine da non riuscire quasi a contenerlo. Il suo modo di ricompensarla per com'era fu quello di offrirle il mondo. Sotto forma di libri, visite ai musei, viaggi all'estero e un senso di ricerca infinita. Le negò tutto ciò che era rituale e le concesse in cambio la libertà. Ogni cosa che la figlia desiderasse era sua e una sola volta Bronsen perse la pazienza: fu quando lei, all'età di quattordici anni, gli disse di voler incontrare la madre. Si trattò del loro unico serio contrasto e vinse Julia. Ma la cosa non si ripeté. L'incontro andò male: lei nutriva l'illusione adolescenziale di poter mettere a posto ogni cosa, lenire le ferite e riavere entrambi i genitori. Non fu possibile; la malattia della madre, invece di attenuarsi, era peggiorata, generando un odio profondo e violento nei confronti dell'uomo che, come tutti le dicevano, era stato con lei tanto crudele, spietato e ingiusto. Julia nel frattempo aveva assunto molti dei comportamenti del padre e anche il modo con cui si strofinava la guancia quando cercava di pensare a qualcosa da dire fu preso per una provocazione. La madre la buttò fuori, le ingiunse di sparire e di non farsi mai più vedere. Lei obbedì senza replicare e corse piangendo tra le braccia del padre che l'attendeva, ansioso, in fondo alla strada. Julia non vide mai più la madre e aveva diciotto anni quando apprese, da una brusca frase paterna, che era morta. «Va' al suo funerale, se vuoi», le disse.

E lei ci andò; da sola e sotto gli sguardi torvi dei parenti, nessuno dei quali le offrì una parola di conforto o un po' di comprensione. Fu la prima e ultima volta in cui entrò in contatto con la sua religione, che, da quel momento in poi, divenne per lei tutt'uno con la soffocante coltre di biasimo avvertita in quel gelido pomeriggio di marzo, in sinagoga.

Nell'educarla, Claude Bronsen aveva intuito che Julia avrebbe potuto acquisire un garbo e una raffinatezza che lui non possedeva, e una cultura che gli sarebbe sempre mancata; e che, per quanto riguardava quella sorta di disprezzo suscitata in lui dalle sue stesse voglie, la figlia, pur condividendola, sarebbe stata capace di controllarla meglio. Sapeva esattamente quale tipo di figlia voleva, riusciva mentalmente a vederla maturare, e i suoi sforzi avevano dato il loro primo frutto quel giorno, nel boulevard Haussmann. Di fronte all'improvviso capriccio di Julia, la tata era rimasta totalmente sconcertata e le aveva vibrato un ceffone per indurla a muoversi. La ragazzina aveva strillato ancora più forte e aveva continuato a gridare finché la faccia non le si era arrossata di sdegno misto a disperazione. Era stata trascinata, urlante, fino all'appartamento e spedita in camera, af-

finché imparasse le buone maniere. Julia non capì mai quanto quella scena avesse spaventato suo padre, quante notti insonni lui avesse trascorso, terrorizzato all'idea che la malattia che aveva distrutto sua moglie si stesse ripresentando anche nell'adorata figliola. Da quel terrore era nata l'intensa e soffocante ansia nei suoi confronti che troppo spesso si trasformava in una sollecitudine eccessiva, vischiosa, che le toglieva quasi il fiato.

Quel giorno, però, il suo comportamento era stato semplicemente dettato da un sentimento di rabbia e ribellione, non era un segno di incipiente malattia mentale. E Julia aveva dimenticato le buone maniere; si potrebbe anzi dire che da allora in poi non le ricordò praticamente più: di colpo la gentile e conciliante ragazzina si era trasformata in quella creatura reietta e coperta di macchie di colore che molto più tardi lei avrebbe descritto (con un certo orgoglio) a Julien. Il capriccio era stato scatenato da un dipinto appena visibile nella vetrina di un mercante d'arte non particolarmente stimato; la ragazzina voleva fermarsi a guardarlo, ma la tata aveva fretta, perché desiderava prepararsi una tazza di tè. Lo beveva ogni pomeriggio, un rituale che prevedeva anche che Julia, dopo essersi cambiata d'abito, si sedesse cortesemente accanto a lei e conversasse per trentacinque minuti, parlando di quanto era accaduto durante la giornata.

Lei l'aveva sempre fatto; dopo quel pomeriggio, non lo fece più. Qualche mese più tardi, la tata si licenziò, per trasferirsi in una famiglia più civilizzata. Si era rifiutata di accondiscendere alla richiesta di Julia di entrare nella piccola galleria d'arte a guardare il dipinto che non era neppure esposto in vetrina, ma appeso alla parete di sinistra, visibile solo di sbieco. Julia gliel'aveva indicato e la tata era scoppiata a ridere. «Che orrore. Una scimmia l'avrebbe fatto meglio.»

L'incidente spalancò le cateratte nella personalità in formazione di Julia. Ecco finalmente un qualcosa attorno al quale organizzare tutti i pensieri e i sentimenti confusi e sconcertanti che l'assalivano. Ecco un buon motivo per tagliare corto con quelle pompose conversazioni, per non cambiarsi d'abito e non stare seduta con le ginocchia unite. Ecco una ragione per disobbedire.

Il giorno seguente lasciò la sua stanza, in cui sarebbe dovuta restare a leggere in silenzio, sgattaiolò fuori dell'appartamento passando dall'uscita di servizio, scese le scale, superò la guardiola del custode e uscì in strada. Era la prima volta che andava fuori da sola e percorse i primi dodici passi in preda al timore per la propria audacia, poi si sentì come elettrizzata. Entrò sfacciatamente nella galleria, imitando i modi delle grandi dame che

aveva visto acquistare prodotti di bellezza in faubourg Saint-Honoré, e andò a guardare il dipinto.

Sullo sfondo due uomini stavano parlando e il tono delle loro voci si alzava sempre più, perciò Julia, ferma impalata davanti al quadro, non poté fare a meno di sentire.

«Maledetto furfante», stava dicendo uno dei due, in un francese dall'accento marcatamente straniero. «Imbroglione. Perché devo avere a che fare con gente come te?»

La sua rabbia esplosiva incuteva paura. Era un individuo basso, dall'aspetto anonimo, ma con occhi nerissimi e un'aria di comando.

«Io ce la metto tutta. Che cosa pretendi? Mando avanti la galleria, pago un assistente, pago l'affitto, organizzo *vernissages* per tentare di accalappiare clienti e in cambio ottengo ben poco. Non ti puoi mica aspettare che questi quadri vengano comprati al volo non appena li appendo al muro.»

«Non ci provi neppure.»

Il più anziano dei due abbassò la voce, cercando di mostrarsi conciliante. «Mi dispiace. Io faccio del mio meglio. E, se hai trovato un mercante migliore, sarò felice di lasciarti andare. Augurandoti tutto il successo che ritieni di meritare. Ma ti sto dicendo la verità. E, se me lo permetti, hai un modo di trattare i possibili acquirenti che non ti aiuta.»

«Un modo? Che modo? Tutti mi trovano più che affascinante.»

«Quando vuoi esserlo. Il che non capita spesso. In genere ti comporti in maniera gratuitamente offensiva e autoritaria. Parli solo di te stesso, senza un attimo di sosta, e, come prima cosa, sbatti in faccia al possibile acquirente il fatto che sei un genio e che tocca a te anzitutto decidere se lui ha i requisiti adatti per possedere una delle tue opere.»

Seguì un lungo silenzio, poi l'ometto scoppiò a ridere e abbracciò l'altro. «E perché non dovrei farlo? È vero.» Julia rimase assolutamente perplessa. Era convinta che un pugno sul naso sarebbe stato più consono. Poi si rese conto che i due la stavano fissando; arrossì e fece per allontanarsi.

«Fermati, piccolina», gridò il pittore. «Come vedi, c'è qualcuno che apprezza i miei dipinti. Questa ragazzina è entrata apposta per guardarlo. Te ne sei accorto? Hai notato l'espressione sulla sua faccia? Io la conosco, quell'espressione. Ah!»

Si avvicinò a Julia e le si inginocchiò accanto. «Ti piace.»

Lei annuì, cautamente. Il piccolo pittore la circondò con le braccia e le diede un bacio, casto ma pieno, sulla bocca; era la prima volta che qualcuno la baciava a quel modo. Julia desiderò di poter smettere di arrossire.

«Allora? Che cosa ne pensi?»

Fu colta dal panico, poi si costrinse a rispondere, tentando di pensare a qualcosa di sofisticato e mondano da dire. Ma non riuscì a trovare alcunché.

«Mi pare che lei debba amarla molto», disse alla fine e si vergognò di quella risposta.

Che invece deliziò il pittore, i cui occhi neri affondavano in quelli di Julia in un modo che la turbò. Avrebbe voluto che quello sguardo non si distogliesse da lei, mai più.

«Sì», ribatté lui. «L'amavo.»

Julia si rattristò. «È morta?»

«Nel mio cuore, sì.» Piegò la testa di lato e sorrise maliziosamente. «Era la mia amante, qualche anno fa. Se n'è andata con un altro. Cominciavo ad averne le palle piene.»

«Santo cielo», intervenne il mercante d'arte, sgomento, «non parlare così a una ragazzina. Non dire simili volgarità.»

Il pittore rise, ma Julia lo fissò con aria seria. «Credo che fosse già infelice, quando lei ha dipinto questo quadro. Lei l'ha fatta penare, poi ha dipinto la sua tristezza. È stato crudele, da parte sua. Si può amare qualcuno e rendergli la vita un inferno, lo so.»

«Dici davvero?» ribatté il pittore, un po' a disagio. «Allora forse sai troppo, per la tua età.»

Il proprietario della galleria aveva l'aria soddisfatta. Non aveva mai visto il suo più bizzoso artista venire messo in difficoltà, non l'aveva mai sentito contestare con tanta efficacia. Avrebbe raccontato spesso quell'aneddoto.

«Cercava qualcosa che io non avrei mai potuto darle.» Di nuovo quegli occhi neri parvero frugare nella mente di Julia. «E tu, fanciulla, me la ricordi un po'. Dammi retta: non credere di poter trovare quella cosa in un'altra persona. Non ci riusciresti, perché non c'è. Devi trovarla in te stessa.» Poi si tirò in piedi. «Così mi hai smascherato», aggiunse. «Però, se non altro, il quadro ti piace. Eh? Non è forse vero?»

«Credo che sia il più bello che io abbia mai visto», rispose Julia.

Il pittore si inchinò. «E questo è il miglior complimento che mi sia mai stato fatto. Non vorresti completare la mia felicità e comprarlo?»

Julia ansimò. «Non potrei mai. Deve costare almeno cento franchi!»

«Cento franchi! Oh, che cosa mi tocca sentire! Vale milioni di franchi, piccola mia. Ma il mio... mercante, cioè questo signore, sostiene che in realtà il valore di un'opera d'arte consiste in ciò che l'acquirente è disposto a

sborsare. Quanti soldi hai?»

Julia tirò fuori il portamonete e contò. «Quattro franchi e venti centesimi», disse alla fine, guardando il pittore con aria triste.

«È tutto il denaro che possiedi a questo mondo?»

Lei annuì.

«In tal caso, vada per quattro franchi e venti centesimi.» Staccò il dipinto dalla parete. «In cambio potrò dire di avere una benefattrice che è andata in bancarotta per me, che ha speso fino all'ultimo soldo pur di possedere una delle mie opere. Inoltre, è più di quanto questo piccolo strozzino sarebbe mai riuscito a ricavarne.»

Le consegnò la tela e prese i quattro franchi e venti centesimi, che contò accuratamente prima di metterseli in tasca. «Visto?» disse, parlando sopra la spalla. «Hai visto quanto posso essere affascinante con un vero cliente? E un cliente che se ne intende davvero, non uno di quegli idioti con la puzza sotto il naso che mi fanno lezione su ciò che non va nei miei quadri. Ora, bambina mia, devo rilasciarti una regolare ricevuta. Come ti chiami?»

«Julia. Julia Bronsen.»

Lui esitò un attimo, poi le lanciò un'occhiata, «Sei ebrea, vero?»

Julia rifletté attentamente. «No», rispose alla fine, fissandolo. «Mio padre dice che non lo sono.»

«Peccato», replicò il pittore. «Forse dovresti badare meno a quanto sostiene tuo padre. Non importa.» E scarabocchiò qualcosa su un foglio di carta, che poi le tese con un largo gesto della mano.

Julia lo lesse. «Ricevo da Mademoiselle J. Bronsen, per un ritratto di Madeleine, quattro franchi e venti centesimi. Picasso.» La firma era una sorta di fiero svolazzo, che, nei mesi successivi, lei cercò di imitare sui propri disegni.

Nel 1938, Julien lesse un articolo, pubblicato quello stesso anno da un giornale inglese, sui banchieri italiani Frescobaldi, che nel Trecento avevano dominato la finanza europea. Non era il tipo di testo che leggeva di solito, tutt'altro, ma gli era stato segnalato da un collega che ricordava il suo stravagante interesse per la poesia provenzale: la storia della fine di Olivier de Noyen gli era perfettamente nota, ma a colpire la sua attenzione fu il riferimento al conte de Fréjus, marito di Isabelle. Nell'articolo si tentava di mettere in evidenza quanto fossero ramificati i rapporti tra banca e clienti, quanto internazionali e sofisticate le operazioni, finché tutto non era andato a rotoli in seguito agli azzardati prestiti al sovrano inglese per

finanziarne le guerre: il re era risultato inadempiente e i Frescobaldi, insieme con gran parte del sistema bancario internazionale, erano falliti, aggravando ulteriormente una situazione già resa drammatica dalla Morte Nera.

Nel contesto generale, l'autore dell'articolo si sforzava di dimostrare quale importanza avessero avuto i Frescobaldi nel mantenere ben oliata la gestione della Chiesa in tutta Europa e, in un esempio, citava i loro rapporti col cardinale Ceccani. Tra i vari affari intercorsi, c'era anche un prestito concesso su richiesta del porporato al conte de Fréjus per l'acquisto di un terreno in Aquitania.

Le implicazioni erano affascinanti, e non solo perché a quei tempi l'Aquitania era in mano agli inglesi, contro i quali Fréjus aveva combattuto solo tre anni prima, ma anche perché si capiva come il conte fosse, al pari di Olivier, una pedina nel potente gioco controllato da Ceccani: mutilando il poeta, Fréjus aveva infierito su uno dei suoi. Sulle prime Julien vi trovò la conferma dei propri sospetti, cioè che Olivier avesse effettivamente ucciso Isabelle, come diceva la leggenda, perché solo un delitto così atroce poteva aver scatenato una faida interna. Subito dopo, però, fu costretto a rivedere quell'accomodante conclusione.

Tutto sommato, l'avvio della storia citata nell'articolo era molto semplice: il conte si era recato nel grande palazzo di Ceccani a chiedere un prestito. E, coi consueti modi bruschi, non si era perso in convenevoli.

«Devo versare duemila corone al re d'Inghilterra per saldare il prezzo del mio riscatto e ottenere il rilascio dei miei cugini», disse. «Siamo stati fatti prigionieri a Crécy e il re di Francia ci rifiuta il suo aiuto, perciò dobbiamo cavarcela coi nostri mezzi. E io non dispongo di una simile somma.»

Il tono di sfida nella sua voce lasciava intuire che si aspettava un rifiuto, che era abituato a sentirsi negare ciò che chiedeva. Era un uomo ben piantato, abile nel cavalcare e nel tirare di spada, avvezzo al comando e tutt'altro che disposto a supplicare. Non aveva nulla contro i preti, ma prima di allora non era mai caduto in loro potere. Il fatto che circostanze esterne potessero permettere a un tipo come Ceccani di dominarlo lo induceva ad assumere un atteggiamento provocatorio e modi aggressivi. Benché fosse rimasto prigioniero in un castello inglese in Aquitania solo pochi mesi, questi erano stati sufficienti a far capire alla sua graziosa e giovane moglie quanto piacevole fosse non vederselo ronzare attorno. Ma come prezzo del riscatto gli era stata chiesta una somma molto alta e il conte aveva anche promesso ai parenti catturati con lui che non si sarebbe dato pace finché

non avesse liberato pure loro. Era un uomo d'onore, incapace, per l'eccessiva schiettezza e mancanza di dialettica, di venire meno alla parola data. Per questo provava un così amaro risentimento nel vedere che il sovrano per il quale aveva combattuto non si faceva avanti ad aiutarlo con la stessa sollecitudine da lui dimostrata nello schierarsi al suo fianco. E ciò dava a Ceccani l'opportunità di intervenire.

Il cardinale socchiuse gli occhi. Prima di quell'incontro si era premunito di appurare il più possibile sulla situazione finanziaria del conte e sapeva perciò perfettamente quanto fosse disperata. Cinque banchi di pegno gli avevano già rifiutato il prestito e Fréjus, se non fosse riuscito a racimolare entro un mese la somma richiesta, sarebbe dovuto tornare in cattività in Aquitania. Erano quelle le regole e nessuno poteva arrischiarsi a violarle.

«Duemila corone corrispondono a cinque anni delle vostre rendite», replicò. «A occhio e croce. Ovviamente non è mia intenzione - e non mi sarebbe possibile - pretendere alcun interesse. Ma persino una donazione annuale alle finanze vescovili equivalente a, tanto per dire, un dodicesimo del totale sarebbe già, per voi, un esborso difficile da sopportare. Come pensate di restituire una somma così ingente?»

«Parlate come un banchiere, non come un servitore di Dio.»

«Io parlo, mi auguro, come un uomo che si prende debitamente cura dei fondi che ha il compito di amministrare», ribatté Ceccani con aria severa. «Non mi state chiedendo di prestarvi il mio denaro, ma quello della Chiesa. Tocca a me gestirlo nel migliore dei modi. Vengono in molti a chiedermi soldi, alcuni per motivi degnissimi, altri ancora - i più - perché sono in condizioni disperate. E io ho il gravoso onere di scegliere. Devo aggiungere, signore, che il vostro caso non mi sembra il migliore o il più sicuro in cui impegnare denaro.»

Il conte non era tipo da implorare; la sua dignità non glielo permetteva. Ma l'irrigidimento della mascella, l'espressione disperata che apparve sul suo volto flaccido e un po' ebete, il modo in cui chinò le spalle, tutto in lui confermò quanto Ceccani già sapeva: quello era un uomo che stava per cadergli nelle mani.

«Naturalmente», proseguì il cardinale, rimestando il coltello nella più dolorosa delle piaghe, «dovete capire che il re di Francia è in questo momento in gravi difficoltà. Non potete attendervi che si preoccupi di simili problemi.»

«Posso, invece, e lo pretendo. Ho rispettato i miei obblighi nei suoi confronti, anche se io stesso avevo pesanti assilli. Ho lasciato la mia giovane

sposa, ho contratto un'ipoteca sulle mie terre per pagare i soldati, mi sono messo in marcia non appena mi è stato chiesto di farlo. Ho servito il sovrano fedelmente.»

«E, se lui non fa altrettanto, il vostro dovere nei suoi confronti diminuisce, non è così? Sconfitto in battaglia, non ripagherà l'aiuto che voi una volta gli avete dato.»

«È pur sempre il mio signore.»

«Ma lo sono anche i conti di Provenza. Madama Giovanna deve forse essere messa in secondo piano?»

«È diverso. In passato le ho reso omaggio, ma non le ho mai offerto i miei servigi. Non mi deve nulla e, in questo momento, credo che pure lei abbia le sue preoccupazioni.»

Il cardinale sospirò. «È un male che colpisce tutti, ovviamente. E chiunque sia disposto a dare una mano si guadagnerà la benedizione e il favore di molti. Se, per esempio, voi decideste di allearvi alla contessa e trovaste il modo di dissociarvi dal re di Francia, potreste essere ampiamente ricompensato e risarcito di ogni perdita.»

«Dovrei rinunciare a tutte le terre che possiedo in Francia.»

«Le quali vi rendono circa settecento libbre all'anno, se non sbaglio. Potrebbero essere compensate.»

«E il mio riscatto, quello dei miei cugini?»

«Vi verrebbero condonati. In realtà, potreste ricevere una ricompensa pari al doppio di quella somma.»

«Quale contropartita, esattamente, mi sarebbe richiesta?»

Il cardinale sorrise. «Nessuna.»

Anche sul volto del conte apparve, per la prima volta, un sorriso. «Non esistono contesse o cardinali che diano prova di una simile generosità in cambio di nulla.»

«Lasciatemi parlare. Sbaglio o avete al vostro servizio un uomo che è attualmente siniscalco di Aigues-Mortes?»

«Sì, è vero.»

«Fatelo venire ad Avignone. E assicuratevi che esegua fedelmente gli ordini. La sua obbedienza pagherà il vostro riscatto.»

Fu il vescovo Fausto di Riez in persona a battezzare Manlio, a celebrare la sua ordinazione, due giorni dopo, e a presiedere l'incontro coi fedeli incaricati di eleggere il nuovo vescovo di Vasio. Il suo intervento costituì un fattore importante perché quell'uomo viveva già in odore di santità e tutti

erano convinti che, a tempo debito, i miracoli ne avrebbero confermato la presenza tra i santi. Correvano già voci sulle guarigioni che si verificavano ovunque lui andasse, perciò era difficile che ai suoi desideri fosse opposto un rifiuto. Guidò il dibattito con mano sicura: rifiutandosi umilmente di esprimere il proprio parere mentre i membri della congregazione scartavano un nome dopo l'altro, intervenendo soltanto per assicurarsi che nessuna decisione venisse presa, finché la riunione non si impantanò a causa dell'eccessivo numero di candidati mediocri e inadatti. Allora un importante membro della congregazione gli si avvicinò, inginocchiandosi di fronte a lui.

«Amabile vescovo», gridò l'uomo, «Dio non è con noi. Ce ne rendiamo conto tutti e oggi, qui, lo vediamo. Siamo senza una guida e abbiamo bisogno che un pastore ci mostri la strada. Aiutaci, signore. Dicci la tua opinione. Aiutaci a scegliere.»

Ancora una volta Fausto si tirò indietro. «Non voglio interferire», disse. «Non ho il diritto di farlo. La scelta del vescovo spetta a voi, la decisione dev'essere vostra. Ma io sono costretto a disapprovarvi quando dite che Dio non è con voi: dovete imparare a vederLo. Le Sue vie spesso si nascondono alla vista degli uomini e non è facile individuarle. Perciò, invece di far valere la mia volontà, mi limiterò a darvi una mano mostrandovi come ciò che dico sia vero. Ho infatti assistito di recente a un miracolo, un grande segno della sollecitudine con cui il Signore veglia sul Suo gregge.»

A quelle parole la folla rumoreggiò, inquieta, perché tutti avevano un timore reverenziale dei miracoli.

«Vi parlerò di uno che si trova tra voi, considerato un grande peccatore, insensibile alla parola di Dio. In vita sua non aveva fatto che occuparsi di cose mondane, voltando le spalle alla fede. Eppure il Signore si è curato di lui e l'ha riportato nel gregge. A quest'individuo è apparso in sogno un uomo in lacrime e lui allora gli ha chiesto: 'Perché piangi così a dirotto? Che cosa posso fare per mettere fine al tuo dolore?' L'altro lo ha guardato e ha risposto:

«'Salva la tua anima, perché è per te che piango'.

«Il peccatore lo ha fissato a sua volta e ha visto le piaghe prodotte sulla sua fronte da una corona di spine e le ferite lasciate nelle sue mani dai chiodi e, sempre in sogno, è caduto in ginocchio e ha detto: 'Signore, io credo'.

«Il giorno seguente quest'uomo è venuto da me, carponi, supplicando di essere battezzato, e io gli ho impartito il sacramento. E ora siede tra noi. Il

suo nome è Manlio, servitore di Dio.»

A quelle parole tutti, tranne Manlio, balzarono in piedi esultando, poi, una volta tornato il silenzio, uno si fece avanti e disse: «Buon vescovo, questo è certamente un segno della volontà di Dio di affidare un compito a quest'uomo, perché altrimenti gli sarebbe apparso? Qual è la tua opinione?»

«Non lo so», rispose Fausto. «Io semplicemente mi rallegro perché un peccatore è stato redento, perché un uomo così capace, nobile, ricco e colto ha aggiunto la fede alle altre sue virtù. È possibile che Dio abbia bisogno di lui o che veda le nostre necessità più chiaramente di noi.»

«Quest'uomo dev'essere messo a capo della nostra comunità», gridò un altro dei presenti. «Ecco qual è il significato della visione. Tocca a Manlio diventare nostro vescovo.»

Tuttavia, nonostante quell'astuto preambolo, e una così allegorica interpretazione della spinta di Manlio ad abbracciare la fede, il dubbio serpeggiava ancora in molti dei presenti, le cui riserve erano state sollecitate in anticipo dalla famiglia di Felix, e in particolare da Gaio Valerio, il quale si vedeva a quel punto sparire di sotto il naso la carica vescovile che già considerava sua. Nell'assemblea non si verificò una vera e propria scissione, ma Fausto dovette far pesare in pieno la sua grande autorità per raggiungere l'obiettivo desiderato. E anche lui, in seguito, fu assillato dal dubbio e da una specie di presentimento. Sapeva, ovviamente, che far eleggere Manlio non sarebbe stato facile, ma non aveva messo in conto una così forte opposizione da parte del clan degli Adenii. Era un vescovo, ma con sufficienti doti politiche da capire che Manlio, se avesse voluto operare efficacemente, avrebbe dovuto fare i conti con quella che rischiava di essere una continua spina nel fianco.

Avrebbe potuto fare marcia indietro, certo. Annunciare che la volontà di Dio non si era espressa in quella riunione, sospendere l'assemblea per dare a tutti il tempo di riflettere. Però quell'uomo dalle grandi doti e dalle notevoli capacità aveva un unico difetto: la fiducia nel proprio giudizio, l'assoluta convinzione che le sue scelte e la volontà di Dio fossero una sola cosa, un tutt'uno. Per lui il diniego di accettare il suo suggerimento equivaleva a un rifiuto, da parte dell'intera congregazione, della parola del Signore: era un fatto inaccettabile. Perciò esercitò pressioni, insistette, sfruttò tutte le proprie capacità e alla fine si impose. Manlio, che piangeva a calde lacrime per lo sgomento, fu sollevato di peso dalla sedia e portato di fronte all'assemblea.

Tutte le sue lamentose asserzioni di essere indegno di ricoprire una tale carica furono travolte dall'entusiasmo per quella che veniva ormai considerata la volontà di Dio. Manlio versò lacrime d'umiltà, si gettò ai piedi di Fausto e lo supplicò affinché gli togliesse dalle spalle quel terribile fardello che lui era assolutamente inadatto a portare e, con tale comportamento, cominciò a dare la conferma di essere la persona giusta.

Alla fine, l'unico scontento fu lo stesso Manlio, disgustato dalle proprie azioni e ancora più pieno di disprezzo per la strada da lui scelta pur di salvare tutto ciò che gli era caro. Ma era necessario: lo capiva fin troppo bene. Tuttavia la volgarità con cui la cerimonia si era svolta, il maleodorante entusiasmo dei membri della congregazione, l'incoerente balbettio delle loro voci, la facilità con cui si erano lasciati ingannare suscitarono in lui una profonda infelicità, da cui rimase attanagliato per giorni e giorni.

In occasione del suo trentunesimo compleanno, Julien offrì una cena in un piccolo ristorante nei pressi delle Halles, per festeggiare la fine dell'insegnamento al liceo e l'ingresso come docente nell'università di Montpellier. Sarebbe stata una nuova vita, lontano da Parigi, che meritava di essere celebrata con un certo stile. Poiché non amava i raduni affollati, invitò soltanto tre amici: Bernard Marchand, Marcel Laplace e Julia Bronsen. Il legame che univa i tre uomini era strano, perché né Bernard né Marcel si trovavano simpatici, ma entrambi sopportavano la compagnia dell'altro solo per l'affetto che nutrivano per Julien. Ed entrambi capirono, nel momento stesso in cui videro Julia, che lei era diversa dalle solite donne del loro amico, col risultato che la serata si trasformò inevitabilmente in una bizzarra caccia alla scoperta del motivo di tale diversità.

I tempi in cui vivevano avevano messo a dura prova persino le vecchie amicizie che avrebbero resistito facilmente se su di esse non fosse stata esercitata alcuna pressione. Era arrivata la grande crisi economica e ne erano derivate privazioni per molti e ansie per quasi tutti. Julien non ne aveva risentito particolarmente: il modesto patrimonio lasciatogli dal padre era stato impiegato con criteri ispirati alla prudenza e con quella vena di provincialismo che si manifestava sotto forma di un profondo sospetto per tutto ciò che riguardava l'alta finanza, col risultato che lui poteva ancora disporre ogni mese di una gradevole integrazione al suo salario con cui concedersi quei lussi che considerava al momento autentiche necessità.

Altre persone se la passavano meno bene. L'impero industriale di Claude Bronsen, come Julien appurò da Julia, era andato in malora: parecchie fab-

briche avevano dovuto chiudere, gli affari battevano la fiacca, migliaia di dipendenti erano stati licenziati. Lui personalmente era ancora ricco, certo, anche se non come quando Julien l'aveva incontrato per la prima volta, e i rovesci finanziari che aveva sofferto lo galvanizzavano, dandogli una seconda giovinezza. Non appena un'azienda era costretta a chiudere i battenti, lui faceva progetti per rendere quelle che ancora restavano in piedi più efficienti e redditizie. Julien poteva immaginare con quale fanatismo inseguisse quell'obiettivo, perché l'aspirazione ad avere più successo degli altri faceva parte del carattere di Bronsen e lui si sarebbe impegnato con tutto se stesso pur di riuscirci, per quanto difficile potesse essere quell'impresa in un clima economico così depresso.

«Mi sembra di essere orfana», scrisse Julia in una delle sue lettere. «Sono mesi che non lo vedo, il che mi ha dato uno strano senso di liberazione. Adesso che mi ha fatto sapere che tornerà più o meno tra una settimana, avverto una certa apprensione. Non so perché: non è che il fatto che lui sia a Parigi piuttosto che a Milano voglia dire che sarò costretta a vederlo. Ma avevo deciso di affittarmi una casetta al mare per l'estate. Da qualche parte in Camargue, credo, dove non incontrerò nessuno e potrò fingere che non esistano né fascisti né comunisti, né cose come la crisi economica o il sistema aureo, scioperi o scontri di piazza. Ti inviterei volentieri, ma so che non verresti e, a voler essere sincera, non desidero essere disturbata neppure da te. Da mesi non faccio più nulla di buono e sarei una compagna insopportabile.»

L'amicizia tra Julien e Bernard si basava su un rapporto rilassato; quella tra Julien e Marcel nasceva da comuni interessi. Entrambi erano, a loro modo, leali; ognuno dei due credeva fervidamente che la strada da lui imboccata fosse quella giusta. Sia Bernard, il futuro *résistant*, sia Marcel, il futuro collaborazionista, erano impegnati - per usare il nobile gergo di Manlio Ippomane - in un'opera di salvazione e tanto l'uno quanto l'altro erano pronti a rinunciare alla propria umanità pur di raggiungere lo scopo. Entrambi erano, o diventarono, involontari fanatici; le circostanze misero in luce tendenze che altrimenti sarebbero rimaste celate. Quella sera, durante la cena che Julien aveva accuratamente predisposto, a partire dagli antipasti per arrivare al dessert, i primi segni cominciarono a evidenziarsi.

Bernard aveva un umorismo che Marcel non riusciva a imitare, anche perché non lo desiderava. Lui era troppo serio: viveva solo per i libri e per la sua religione. Invece di trascorrere le ferie sui campi da sci, Marcel andava ogni anno a Lourdes, ad assistere infermi e poveri e a immergersi in

una fede che non aveva mai cedimenti (e che Julien gli invidiava, ricordando ancora il lieve senso di perdita provato quando era stato costretto a rinunciare alle lezioni di catechismo), e sopportava i commenti sarcastici di Bernard con stoica fermezza, come per ribadire il proprio credo.

Bernard infatti non era soltanto un libero pensatore, ma ostentava il proprio ateismo e provava un piacere perverso nell'insultare chiunque avesse una qualsiasi propensione religiosa. Tutti costoro erano sciocchi o codardi, spesso in modo pericoloso, sposati alle cause perse come la monarchia, fautori di qualche perduta situazione idilliaca di ordine e rango che non era mai esistita. Un secolo e mezzo prima, lui avrebbe fatto rotolare molte teste dalla ghigliottina. Un secolo e mezzo prima, tra le sue vittime ci sarebbe stato Marcel.

Stranamente, erano piuttosto simili d'aspetto, benché quella rassomiglianza fosse stata oscurata dal rispettivo carattere a tal punto che entrambi sarebbero rimasti sconvolti all'idea di avere qualcosa in comune. Erano tutti e due alti, biondi e con gli occhi verdi. Ma, mentre Marcel si tagliava i capelli quasi a zero e faceva un tale uso di pettine e brillantina da non averne mai neppure uno fuori posto, Bernard li portava lunghi, fin quasi a sfiorare il colletto della camicia, a indicare uno spirito bohémien. Gli occhi di Marcel fissavano con fermezza quelli della persona che aveva di fronte, suscitando un'impressione di calma e rispetto; quelli di Bernard non indugiavano mai in un posto per più di pochi secondi. Anche mentre osservava Julia, sembrava coglierla frammentariamente, tra uno sguardo al cibo, un altro al cameriere che li serviva, un altro ancora ai commensali del tavolo accanto, tutti particolari che Marcel non notava quasi. Ma la differenza maggiore era nella loro espressione: quella di Marcel era contegnosa, sempre seria, senza il minimo cipiglio; quella di Bernard sorridente, attenta e partecipe, quasi affascinata da qualunque cosa dicesse l'interlocutore.

Il dilemma che si sarebbe presentato in seguito a Julien poteva già intravedersi nel microcosmo di quella serata e in effetti Julia lo scorse; lei era più perspicace, perché guardava con occhi limpidi. Notò, senza fare commenti, come Bernard interrompesse incessantemente gli altri due, valutò la serietà delle risposte di Marcel e la frivolezza di quelle di Bernard. E si accorse di come Julien assumesse il ruolo di paciere, pilotando la conversazione da una parte e dall'altra, cercando di evitare la trappola di un plateale litigio. Era stato un errore invitarli contemporaneamente: non potevano fare a meno di combattersi per accattivarsi la simpatia dell'amico e attrarre l'interesse della ragazza, benché entrambi sapessero che a vincere sarebbe

stato Bernard, ammesso che potesse esserci un vincitore.

In altre circostanze Julia non sarebbe stata così fermamente cortese; non aveva la pazienza necessaria. Avrebbe piuttosto incoraggiato uno scontro aperto, o, quantomeno, non l'avrebbe impedito: sarebbe stato un bene per Marcel, se non altro, perdere totalmente l'autocontrollo. Aveva notato che Bernard, pur essendo il più geniale dei due, era anche il più spietato, pronto a sfruttare la propria rapidità di riflessi per imporre ogni genere di piccole umiliazioni e aggiudicarsi un punto a suo favore. Marcel insisteva tenacemente, discutendo in tono serio e compunto, senza scantonare. «Insomma, cerca di capire ciò che sto dicendo.»

E Bernard capiva, indiscutibilmente, afferrava il concetto prim'ancora che Marcel l'avesse esposto, ma quello non contava. Lui non discuteva per difendere un principio, ma solo per vincere. Il suo piacere consisteva nel far inciampare il più lento, nel dimostrare la propria superiorità in innumerevoli piccoli modi. Julia vide anche altre cose che sfuggirono a Julien: notò come in entrambi ci fosse il seme di un autentico odio, profondamente sepolto, che nell'uno si esprimeva sotto forma di un disprezzo malamente mascherato e nell'altro sotto forma di quel livore che nasce in chi è lento quando chi è più veloce si sforza di umiliarlo. Forse Julien, dopotutto, aveva ragione: era solo la sottile crosta di civiltà a tenere sotto controllo le emozioni più pericolose.

Marcel, in virtù della sua buona educazione, e grazie alla bellezza di Julia, si astenne dal commentare il maligno influsso esercitato dagli ebrei sulla Francia; non arrivava mai al punto di permettere alle proprie opinioni di avere la meglio sulla cortesia. Parlò invece di arte, sotto il cui manto più civile espresse lo stesso concetto. In lui, i gusti convenzionali andavano di pari passo con una visione bigotta della religione e un'idea conservatrice della politica. Julia e gli altri come lei gli facevano saltare i nervi.

«Non si tratta tanto di *consapevolezza*», disse a un certo punto della cena. «Sto parlando di responsabilità. Tu e i tuoi consimili avete rifiutato ogni responsabilità. Fate come vi pare e piace.»

«Non credo di capire», ribatté Julia.

«Gli artisti devono essere al servizio degli altri. È questa la loro gloria. Al servizio dei re o della Chiesa. Voi avete spezzato questo legame ed esistete solo per voi stessi. Che cosa disse quel tale? Uno di cui ora non ricordo il nome. Stava affrescando una chiesa e il parroco lo ringraziò, dicendo che Dio sarebbe stato lieto di un simile dono. E quell'individuo, sbuffando, replicò: 'Che m'importa di Dio? Fa piacere a me'. Siete gente sradicata ed

egocentrica e affermate di essere alla ricerca della bellezza.»

Nessuno a quel tavolo ebbe bisogno che il significato della frase venisse chiarito. Tutti sapevano che cosa volesse dire «sradicato».

«Io non affermo nulla del genere», ribatté Julia, senza neppure chiedersi se non fosse il caso di arrabbiarsi, tanto stupido era quell'attacco, e trascurando le implicazioni come se non valesse la pena di contestarle. «Non credo di poter fare cosa grata a Dio - ammesso che ne esista uno - se non soddisfo neppure me stessa. Dovrei donare quello che nemmeno io considero sufficientemente valido? Io dipingo. Bene, secondo alcuni; e male, secondo altri.»

«E perché dipingi?»

«Perché mi piace. E mi rende un minimo che mi permette di non dipendere totalmente da mio padre.»

«Tanto varrebbe che tu facessi la dattilografa.»

«Non ne ricaverei alcun piacere.»

A quel punto intervenne Bernard. «Julia ti sta prendendo per il naso, caro Marcel. Ti sta raccontando un sacco di bugie per fuorviarti. Non ti dice perché le piace dipingere.»

«Mi piace perché, quando lavoro bene, mi astraggo da tutto. Perché, quando faccio qualcosa di buono, me ne rendo conto da J me e l'opinione altrui mi lascia indifferente. E di tanto in tanto, anche se non spesso, riesco a dipingere un bel quadro. Per di più, so di poter fare meglio. Perciò continuo a insistere.»

«Che cosa intendi per 'qualcosa di buono'?»

«Oh, non lo so», ribatté Julia in tono spazientito. «Qualcuno è mai riuscito a definirlo esattamente? Quando riesco ad afferrare un'idea. A rifletterla, a metterla sulla tela.»

«Ma è tutta robaccia, la vostra. Non c'è tecnica, non c'è talento. Solo autogratificanti macchie di colore sulla tela. E, quanto più la gente resta frastornata, tanto più siete soddisfatti. Ma vi sbagliate di grosso. Credo che la gente lo capisca fin troppo bene ed è per questo che non acquista le vostre opere.»

A far dubitare dell'intelligenza di Marcel era anche la sua espressione, perché lui aveva l'abitudine di accigliarsi mentre parlava, quasi dovesse sforzarsi per riuscire a formulare un pensiero. Era un tic fuorviante: molti finivano per sottovalutarlo, come Julien avrebbe detto a Julia più tardi. Eppure, quanto a intelligenza e determinazione, Marcel non era da meno di Bernard.

«E tu?» gli avrebbe chiesto lei.

«Io non posso competere né con l'uno né con l'altro», avrebbe risposto Julien. Però con un lieve sorriso, che significava una cosa ben diversa. Lui non riteneva di aver bisogno di competere con quei suoi amici.

«Personalmente ho sempre notato che, quanto meno la gente si interessa di arte, tanto più esprime opinioni altisonanti», disse Bernard con aria melliflua. «Per quanto mi riguarda, prima di formulare un giudizio preferirei vedere qualche tuo dipinto. Sempre che, naturalmente, tu sia disposta a non arrabbiarti se ti denuncerò come autoindulgente imbrogliona nel momento stesso in cui poserò gli occhi sulla ridicola robaccia che tenti di rifilare al pubblico.»

Julia scoppiò a ridere; Bernard aveva cancellato dalla conversazione quell'implicita violenza e costretto Marcel a rendersi conto di quanto fosse stato offensivo. E non aveva la minima intenzione di dare un'occhiata alle sue opere, dal momento che la pittura in genere non lo interessava assolutamente. Era incuriosito da lei, soprattutto perché si era accorto di come Julien fosse ammaliato, e avrebbe tentato di conquistarla, se avesse sospettato di poterci anche solo minimamente riuscire. Ma persino lui - benché di solito poco perspicace in simili questioni - si rendeva conto che in Julia c'era qualcosa di intoccabile. E Julien capì di aver fatto quasi la figura dello stupido: sarebbe toccato a lui intervenire, non a Bernard.

«Sono sempre felice di mostrare i miei dipinti a chi è interessato», disse Julia.

«Splendido. La prossima settimana, magari. Ora, se non vi dispiace, vorrei terminare il racconto delle mie straordinarie esibizioni sui campi da sci.»

Dopocena, Julien accompagnò Julia a casa. «Mi dispiace di quanto è accaduto», le disse. «Tutta colpa mia. Mi immaginavo di trascorrere un'allegra serata, in cui tutti si sentissero perfettamente a loro agio. Mi auguro, se non altro, che tu non abbia preso Marcel sul serio.»

Stavano attraversando la Senna e si fermarono a osservare il fiume, simile a un'oscura caverna, seguendolo con lo sguardo fino al punto in cui le torri della Conciergerie si stagliavano contro le luci della città. «Sono abituata ai tipi come lui. E non credo che potrà mai nuocermi. Se non condividi il suo giudizio sul modo in cui io starei fiaccando la vitalità della razza francese, lo puoi sempre dire.»

Julien sbuffò. «Certo che non sono d'accordo, ma dirglielo sarebbe una completa perdita di tempo: lui comincerebbe a cianciare su disciplina e or-

dine. A volte penso che sarebbe dovuto andare lui a Roma, non io. Così avrebbe potuto vedere gli albori della nuova società. Si sarebbe divertito un mondo a cantare le lodi di Mussolini. Anche se non credo che sia il tipo da marciare in camicia nera. Lo troverebbe un po' troppo pretenzioso. Inoltre, per quanto ne so, in lui le convinzioni astratte non hanno mai intralciato una squisita cortesia nel trattare con le singole persone. È un buon diavolo. Ti sorprenderai nel sentirmelo dire, dopo aver trascorso una serata in sua compagnia, ma lo è davvero.»

«E Bernard no, invece?»

Julien meditò un attimo; Julia gli aveva proposto un paragone sul quale lui non si era mai soffermato a pensare. «No, Bernard no. Ha molte buone qualità: è intelligente, spiritoso, dinamico, capace di dare validi consigli, sempre che lui stesso non sia personalmente coinvolto, però non è un'anima buona. Non ha tempo per gli altri, non li capisce. Ama la classe operaia, ma i lavoratori gli danno fastidio. Marcel, invece, apprezza i lavoratori e odia la classe operaia.»

«E sono amici tuoi?»

«Temo di sì. Se dovessi circondarmi soltanto di amici perfetti, resterei solo con te.»

Julia gli diede una spinta. «Che stupidaggine», esclamò e riprese a camminare.

«Parlo sinceramente», disse Julien, raggiungendola e rimanendole accanto, vicinissimo, ma senza toccarla. «Io sopporto i loro difetti e loro sopportano i miei.»

«E quali sono i tuoi difetti?»

«I miei? Oh, santo cielo, da dove posso cominciare? Orgoglio, eccessiva prudenza, rifiuto di affrontare i rischi, un certo disprezzo per il genere umano mascherato da umanitarismo. Incapacità di amare ciò che dev'essere amato e attrazione per ciò che non merita amore.»

Si interruppe e Julia rise. «Non stai certo calcando troppo la mano sui tuoi difetti, stasera, se non riesci a tirare fuori altro.»

«So bene che tu saresti molto più brava di me. È questo il guaio.» Tacque, per rendersi conto dell'aria che tirava, e fece ancora una volta marcia indietro. «Comunque, noi tre abbiamo tutti molti difetti. Purtroppo Marcel e Bernard non si tollerano, mentre sopportano me. È stato un errore invitarli entrambi. Avrei fatto meglio a uscire con te sola.»

«Perché?»

Julien completò la sua ritirata. «Avrei speso meno. Non hai notato quan-

to mangiano, tutti e due?»

Felix considerò la nomina di Manlio come un attacco alla sua famiglia. Era inoltre perfettamente consapevole che in quell'elezione - qui riferita scimmiottando la versione dello stesso vescovo - c'era qualcosa di falso. Se anche poteva capitare che i riconoscenti abitanti di un villaggio o di un paesino isolato eleggessero come loro capo spirituale un sant'uomo, per essere stati convertiti da lui o per aver visto coi propri occhi un suo miracolo, non era concepibile che una città antica e raffinata come Vasio si facesse sopraffare a quel modo.

Manlio e la sua famiglia avevano senza dubbio brigato parecchio per assicurarsi quella carica, stabilendo contatti già molto tempo prima del decesso del precedente vescovo, lasciando intravedere una totale disponibilità, prendendo accordi sulle politiche da perseguire se il posto fosse toccato a chi di dovere. Che cosa Manlio avesse offerto in cambio non era chiaro. La sua ricchezza era indubbiamente un fattore importante. Le sue rendite erano tali da permettergli di far costruire la cerchia muraria e di assoldare gli uomini necessari per difendere la città in caso di pericolo, prospettiva che molti ritenevano prossima. I suoi granai potevano sfamare tutti i poveri e sarebbe rimasto ancora cibo sufficiente per gli altri. La sua influenza in ogni parte della Gallia e anche in Italia si sarebbe dimostrata utile se ci fosse stato bisogno di chiedere aiuto (anche se c'era da dubitare che ci fosse ancora qualcuno in grado di prestare manforte agli altri).

Ciò nonostante, quella sua mossa era un affronto alla famiglia di Felix, che veniva così a trovarsi in posizione subordinata in una regione che le due casate si erano sempre spartite alla pari. Per quattro generazioni gli Ippomani e gli Adenii avevano fatto a gara nel dividersi le cariche e nella zona a est del Rodano la famiglia di Manlio si era assicurata quelle secolari, mentre il gruppo di Felix aveva ottenuto quelle ecclesiastiche. Manlio aveva infranto il tacito accordo; per di più, era ancora giovane. Avrebbe ricoperto il ruolo di vescovo per una ventina d'anni, come minimo, e gli Adenii non avrebbero potuto fare altro che attendere, osservando il lento ma costante dissolvimento della loro influenza.

In realtà Felix non ebbe scelta; i membri più importanti della sua famiglia glielo fecero capire chiaramente. Durante un surriscaldato consesso, fu informato dai parenti, vecchi e giovani, che per il momento la sua posizione di capo restava indiscussa, ma che la situazione poteva anche cambiare. Da lui ci si aspettava che agisse nell'interesse dell'intera casata.

«Sappiamo che quest'uomo è amico tuo, che lo è sempre stato fin da quando eravate bambini», gli disse Anacleio, un cugino di sua moglie. «Apprezziamo la tua lealtà nei suoi confronti, ma dobbiamo ricordarti che prima di tutto devi essere leale verso di noi. Come farai a difenderci, ad arricchirci, a badare ai nostri interessi in mille modi, se sarai inerme, costretto ad andare dal tuo amico a supplicare un favore? Non metto neppure in dubbio la sua amicizia nei tuoi confronti, gli faccio l'onore di ritenerlo un uomo rispettabile, almeno da questo punto di vista. Ma lui ha la propria famiglia. Anteporrà i tuoi interessi ai suoi?»

La domanda rimase senza risposta. Non ce n'era bisogno. Felix sciolse la riunione con parole pacate e rassicuranti, poi andò a pregare, perché era animato da una fede che Manlio poteva a malapena comprendere. Da giovane, aveva esaminato a fondo quella questione e, dopo aver notato quale abisso dividesse la logica di Sofia dalle convinzioni della Chiesa, aveva messo la ragione al secondo posto. La sua fede era un campo in cui Sofia non poteva penetrare, tanto più prezioso perché ne sfidava la razionalità.

Terminate le preghiere, capì ciò che doveva fare. Non poteva correre il rischio di inimicarsi apertamente Manlio, perché così si sarebbe giunti a uno scontro cruento; doveva invece aspettare che arrivasse il momento opportuno. Qualunque cosa Manlio avesse in mente di fare, gli doveva essere consentito di esporre il proprio punto di vista e non era da escludere che il vescovo meritasse il loro aiuto. Giustizia e fratellanza esigevano che lo si ascoltasse. L'amicizia tra loro era stata profondamente ferita, però Felix non riusciva ancora a considerarla morta per sempre.

Questo disse alla sua famiglia, notando che Gaio Valerio, il cugino destinato a diventare vescovo se Manlio non si fosse messo di mezzo, sembrava fortunatamente disposto ad accettare la delusione subita.

In realtà, Gaio Valerio rimase in silenzio perché la reticenza di Felix gli offriva un'incomparabile opportunità, che aveva deciso di sfruttare nel modo migliore. Per anni aveva dovuto sopportare il cugino come capofamiglia, ma ora intravedeva la possibilità di prendere ciò che considerava di sua spettanza; si riteneva superiore, come cristiano e come uomo, a Felix, nonostante le grandi qualità di quest'ultimo. E l'avrebbe avuta vinta su di lui proprio nell'ambito nel quale l'altro era sempre stato vincitore incontrastato: quello dell'azione. Ma non ancora; al pari di Felix, anche lui possedeva la virtù della pazienza.

Quella riunione di famiglia si era da poco sciolta quando Manlio percor-

se le quasi cinquanta miglia in direzione sud-ovest che portavano alla villa principale di Felix. Arrivò da solo, senza seguito, a parte una mezza dozzina di guardie. Ciò che vide lo lasciò attonito, perché la grande ed elegante dimora che conosceva fin dall'infanzia si era talmente trasformata da essere quasi irriconoscibile. Restò a fissare sbalordito i cambiamenti: le colonne del loggiato erano sparite per lasciare il posto a scure e pesanti mura, le terme erano state abbandonate e smantellate per ricavarne materiale da costruzione, i prati ben tenuti e le aiole fiorite erano stati ridotti a fossati difensivi. E dappertutto si udiva un gran baccano, prodotto dal vociare dei manovali intenti a passarsi pietre e a sistemarle. Era un pessimo lavoro, con grandi fessure turate alla meno peggio con macerie e cemento; sembrava una costruzione eretta per gioco da uno stuolo di bambini e pareva averne la stessa solidità.

Felix uscì a salutarlo e notò l'espressione sul suo volto. «Non è stata una decisione facile da prendere», disse tristemente. «Sono duecento anni che questa villa appartiene alla mia famiglia, che l'aveva via via ingrandita, aveva aggiunto nuove ali, l'aveva tenuta con amore.»

«Sei sicuro che sia necessario?»

«Lo sai bene pure tu. Se Augustonemetum cade ed Eurico procede verso est ed entra in questa regione, inevitabilmente vorrà impossessarsi delle nostre terre. Anche noi, com'è capitato a te, siamo già stati attaccati dai briganti. Prati e laghetti vanno bene in tempo di pace. Quelle mura sono deboli, te ne sarai accorto, ma le maestranze capaci di fare meglio non esistono più. Non avevamo scelta.»

«Ne sei convinto?»

«Potremmo sempre fuggire e implorare pietà. È l'unica altra opzione che ci resta, immagino.»

«Mi hai già perdonato?»

Felix sospirò. «Il tuo è stato un affronto alla mia famiglia e alla nostra amicizia. Non avresti dovuto agire a quel modo senza esserti prima consultato con me.»

«Lo so e mi dispiace. Non sei tu a farmi paura, ma i tuoi familiari, che sicuramente ti metteranno in una posizione impossibile.»

«L'hanno già fatto, però li ho convinti ad aspettare e vedere. Se tu ci servirai bene, loro potrebbero accettare questo stato di cose. Ma non devi contare troppo sulla nostra amicizia. Ti sei profondamente inimicato Gaio Valerio. Non ti perdonerà tanto presto, anche se credo di poter tenere a freno la sua rabbia, e lui è troppo stupido per agire per proprio conto. Ma ora ba-

sta con questa storia. Vuoi vedere che cosa sto facendo?»

Per tutta l'ora successiva salirono sulle nuove fortificazioni, esaminarono la cerchia di mura e la campagna che si stendeva al di là, controllando i punti deboli, dando e ricevendo consigli. Manlio trovò entusiasmante quel sopralluogo e provò ancora una volta il piacere dell'amicizia e di una comunione di intenti, per quanto poco potesse durare. E fu anche profondamente colpito: Felix era nel suo elemento, era un militare nato e aveva bisogno della guerra per dare il meglio di sé. Era proprio quell'aspetto dell'amico a preoccuparlo. Lui aspirava a una soluzione che gli permettesse di diventare famoso, di dimostrare a se stesso di aver agito bene. Era quello il punto focale del problema.

«Ottimo lavoro», disse alla fine. «Ma non dimenticare quanto asseriva Diocleziano: che la validità di un'opera di difesa dipende dalla forza della guarnigione. Di che genere sono i soldati di cui disponi? Vecchi e donne armati di falce?»

«Meglio», rispose seccamente Felix.

«Quanto meglio?»

«Se opportunamente guidati, e se impauriti a sufficienza, funzioneranno a meraviglia. Però potremo soltanto difenderci. Non sarò in grado di contrattaccare, di balzare addosso al nemico.»

«Hai bisogno di mercenari. Di soldi. E di un aiuto.»

Felix annuì. «Esattamente. E tu me li procurerai, Manlio? Se lo farai, ti contraccambierò in modo fantastico. Insieme, faremo cose straordinarie, cose di cui gli uomini parleranno nelle generazioni future. Rispondi, dunque. Adesso hai il potere, signor vescovo. Fausto e, attraverso di lui, tutti gli altri vescovi sembrano aver riposto la propria fiducia in te. Dev'essere così, perché non puoi essere stato eletto per la tua religiosità. Che cosa intendi fare di tale fiducia? Che cosa c'è dietro questo brusco passaggio dal mondo dello studio a quello della politica?»

Manlio meditò un attimo, consapevole della differenza che c'era tra loro due. Felix, come sempre, si esprimeva col cuore, di getto, con la più totale franchezza; lui invece infiorettava le proprie frasi, cercando di trasformarle nella musica che l'amico voleva ascoltare. Dalla sua bocca non uscirono menzogne, ma si rese conto di dire parole ingannevoli.

«Cercherò di procurarti qualcosa di ancora più prezioso, al momento, dei soldati o del denaro. Tenterò di darti tempo. E desidero impedire la guerra per la quale ti stai preparando. È l'unica cosa che non ci possiamo permettere. Sia che noi si soccomba all'invasione, sia che noi si vinca, il risultato

sarebbe lo stesso: rovina e devastazione quasi ovunque. Guarda questa tua dimora: non vedi che cosa ha prodotto la semplice minaccia di guerra? Che cosa ne resterà, se dovrai difenderla? Quanti contadini ti rimarranno, quanti campi ancora coltivabili? Quante pecore, quanto bestiame? E che ne sarà dei centri urbani che dipendono dai prodotti delle tue terre? Chi vi sopravvivrà, se non i fantasmi e i ricordi di ciò che era un tempo? Se potrò impedire tutto questo, lo farò. Perciò intesserò parole e belle frasi e tenterò di rendere superfluo il tuo valore. Ma, se la guerra dovesse scoppiare, allora, mio caro e vecchio amico, impugnerò la spada e morirò al tuo fianco, come il sacro manipolo di tebani davanti ad Alessandro.»

Felix chinò il capo, perché Manlio non vedesse le sue lacrime. «Ti ringrazio, amico mio», disse con voce rotta. «Se lo farai, la nostra amicizia durerà per sempre.»

Una volta tornato al sud, Julien visse un'esistenza tranquilla, almeno fino al momento in cui non arrivò la guerra, che la sconvolse di nuovo. Vedeva ogni tanto i suoi amici, continuava la corrispondenza con Julia, riceveva occasionali notizie sul padre di lei, sui suoi successi e fallimenti. Non aveva desiderato particolarmente quel ritorno; per lui, come per tutti gli accademici, l'assegnazione di qualunque sede diversa da Parigi era una sconfitta, come essere mandati al confino. Fu straziato all'idea di lasciare la capitale, anche se non si era mai abituato al clima settentrionale, a quelle lunghe giornate umide e piovigginose, all'intollerabile grigiore dei cieli, alla gente gelida quanto la temperatura. Non era quella la Francia che lui aveva in mente.

A Parigi si trovava tutto ciò di cui aveva bisogno. Il contesto professionale e culturale, le nuove idee, la costante necessità di impegnarsi. In Provenza c'erano pace e tranquillità: una calma che rassicurava e istupidiva. Ma la scelta non era stata sua; la sua carriera era manovrata da altri. Era stato Bloch a mandarlo avanti ed era ancora lui a spingerlo alla deriva, o almeno così sembrava. La mente del grand'uomo, che si stava avvicinando al culmine della propria carriera, aveva formulato una precisa strategia: a Parigi non aveva bisogno di nessuno che mantenesse viva la sua reputazione, anche perché non era tanto sciocco da credere di poter restare per sempre sulla cresta dell'onda. No; a Parigi erano dozzine i docenti favoriti e sistemati da lui. Era il resto della Francia che gli sfuggiva di mano, perciò i bastioni esterni della sua fama dovevano essere rafforzati. Così un allievo fu mandato a Rennes, un altro a Strasbourg, un terzo a Clermont-

Ferrand e Julien a Montpellier, affinché imponessero la propria influenza in quei dipartimenti e allevassero propri allievi, trasmettendo un'eco sempre più debole ma ancora palpabile del metodo didattico e dello stile del Maestro. Era un'altra forma di eternità, tanto desiderata da coloro che credono almeno in quel tipo di sopravvivenza. Nessuno degli apostoli scelti da Bloch aveva potuto far valere le proprie ragioni: non era così che andavano le cose. E, alla fine, il più forte di loro si sarebbe aperto, con le unghie e coi denti, la strada che l'avrebbe riportato a Parigi.

Perciò, nel 1932, Julien lasciò il suo appartamento, ne affittò uno più piccolo per avere almeno un pied-à-terre a Parigi e ripartì verso la terra natia, stabilendosi dapprima nella sua grande casa di Vaison, ormai vuota, che aveva tenuto, dopo la morte del padre, per un'insulsa manifestazione di pietà filiale. Si rese però conto di quanto la odiasse, sentendosi soffocare tra la mobilia massiccia, le tende di velluto, la carta da parati scura, i voluminosi dipinti dai nobili soggetti. Alla fine la vendette, affidò la mobilia a un *brocanteur* e prese in cambio un vasto appartamento ad Avignone, di fronte alla chiesa di St. Agricole. Una decisione strana, bizzarra, perché per lui sarebbe stato molto più semplice stabilirsi a Montpellier, ma Julien si era detto che, se proprio doveva tornare nella sua terra, tanto valeva farlo nel modo giusto e vivere nella città che conosceva da quando, all'età di dodici anni, vi era stato messo in collegio. Rifiutò di vivere a Montpellier; vi si recava in treno quando era necessario, abitava in una pensione nei giorni in cui teneva le sue lezioni e tornava sempre a casa non appena era libero di farlo.

L'appartamento, in cui visse il resto della sua vita, non era nella zona più opulenta della città (che già si trovava al di là delle mura, nei grandiosi quartieri periferici che avevano cominciato a sorgere nell'ultimo quarto del secolo precedente), ma in quella che Julien considerava la migliore, su un viale a emiciclo chiuso da bellissimi edifici settecenteschi, pieno di negozi, bar e ristoranti, abbastanza largo da essere luminoso e ventilato, ma non tanto da attrarre i veicoli a motore che cominciavano a riempire le strade di fumi pestilenziali e di colpi di clacson rauchi e impazienti. L'edificio era svettante e arioso, girato in modo da evitare le lamentose folate di vento invernali e l'eccessivo calore estivo. Julien vi sistemò la sua eclettica, ma ben scelta, collezione di mobili e dipinti (il suo piccolo Greuze, il Cézanne che aveva comprato per pochi franchi in un mercatino di Avignone, le stampe acquistate a Roma, il disegno con le colline di Gerusalemme che Julia gli aveva regalato), che vi si adattarono alla perfezione, quasi fossero

stati concepiti apposta per quelle pareti verde pallido e il grigio spento dei delicati intarsi in legno. Nel corso degli anni lui ampliò quella collezione, scegliendo attentamente opere che piacevano a pochi. Allo scoppio della guerra, possedeva un bel numero di quadri, che cominciavano ad avere un certo valore. Tra gli altri ce n'erano quattro di Julia, che lui aveva spietatamente selezionato, piombando nel suo studio ogni volta che tornava a Parigi, uscendone la maggior parte delle volte a mani vuote.

«I tuoi gusti sono difficili da soddisfare», gli disse un giorno Julia, un po' piccata, dopo che Julien aveva attentamente esaminato un dipinto di cui lei andava fiera e per l'ennesima volta aveva scosso la testa. «Che cosa ti piace?»

«Non lo so. Qualcosa di speciale. Ti sembrerà una risposta vacua.»

«Già», assentì Julia. «Da un intellettuale come te, mi sarei aspettata qualcosa di meglio. Questo, per esempio, perché non ti piace?» Gliene indicò uno, uno schizzo apparentemente non finito che raffigurava una donna in barca, con la sagoma femminile che si perdeva nella forma dell'acqua. Julia ne era molto soddisfatta e neppure la reazione di Julien smorzò quel suo compiacimento.

«Non lo so», disse lui.

Julia sbuffò. «Continua. Cerca di sforzarti.»

«Hai guardato troppe opere d'arte, ammettilo. Sei fin troppo consapevole di ciò che fai attualmente e conosci troppo bene la pittura antica. Ecco che cosa non va.»

«Un giudizio severo», commentò lei. «Ed è strano che proprio da un classicista debba sentirmi rimproverare una profonda conoscenza del passato.»

«È vero.» Julien meditò un attimo, poi le rivolse un sorriso di scusa. «Ma io non l'intendevo come una critica, bensì come un complimento.»

«Davvero? Che il cielo mi aiuti, casomai tu decidessi di parlare brutalmente.»

«Io non sono mai brutale. Ciò che intendo dire è che sei veramente molto brava. E a farmi parlare così non è semplicemente l'adorazione che nutro per te, senza riserve. Anche se in parte e entra. Guarda bene, però: qui ci sono Manet, Cézanne e qualcosa di Puvis. Per non dire anche Robert, magari. Mentre osservo questa tela, vedo i pittori ai quali ti sei ispirata. Ecco che cosa non va.»

«Una scadente imitazione, è questo che intendi?» Non era minimamente offesa: la mancanza di suscettibilità era una delle sue doti migliori, che a

Julien invece sarebbe sempre mancata.

«Nient'affatto. Voglio dire che sei stata troppo precisa, tutto qui. Questo è un bellissimo quadro e, se non ti conoscessi, ne sarei colpito e affascinato. Ma ti conosco.»

Rimuginò ancora un attimo, chiedendosi se poteva azzardarsi a esprimere esattamente ciò che provava, perché sapeva che non sarebbe mai riuscito a spiegare lucidamente come mai gli fosse venuto in mente quel pensiero. «Si intuisce che chi l'ha dipinto è una figlia rispettosa», disse alla fine, lanciandole una cauta occhiata per vedere la reazione. «Tu vuoi compiacere. Pensi sempre all'impressione che farà sulla persona che lo guarda. E proprio per questo ti lasci sfuggire qualcosa d'importante. Mi sono spiegato abbastanza chiaramente?»

Julia ci pensò, poi annuì. «D'accordo», ribatté, di malavoglia, con una punta di sconforto nella voce. «Hai vinto.»

Julien emise una sorta di grugnito. «Riparti da capo, allora. Continuerò a piombarti in studio finché non avrai risolto questo problema.»

«E, se ci riesco, te ne accorgerai?»

«Sarai tu ad accorgertene. Io non potrò che confermare la tua impressione.»

«E se mi sbaglio?»

Julien scosse la testa e sorrise. «Credimi, so di che cosa sto parlando.»

In quella conversazione era compendiato molto del fascino che Julien esercitava su Julia. Di tutte le persone da lei conosciute, quel giovane era l'unico che portasse nel suo studio una boccata d'aria. Non voleva nulla da lei, gli bastava sapere che esisteva. Non anelava alla convivenza, non desiderava sposarla, non si ingelosiva né si stizziva. Non la teneva continuamente d'occhio né viveva attraverso di lei. Non la copriva d'attenzioni né la soffocava sotto un'eccessiva adorazione. Soprattutto, non le rendeva le cose più semplici. Tutti atteggiamenti negativi e, per lei, insoliti. Julian ammirava i suoi dipinti, ma, se veniva chiesta la sua opinione, era brutalmente schietto. Da dove gli venisse tale sincerità, nessuno dei due lo sapeva; era un grido che scaturiva dalle profondità di una finta sicurezza da lui appresa nell'inseguire per anni le sue molte donne o dal distacco che avvertiva per il mondo in generale.

Julien e Julia erano innamorati, cosa di cui persino Bernard e Marcel - né l'uno né l'altro particolarmente perspicaci in materia - si erano resi conto. Julien però aveva paura che Julia, se fosse a quel punto diventata la sua

amante, potesse trasformarsi in una donna diversa, da sfruttare e gettare via, perciò si tirava indietro, temendo che il proprio amore, nel momento stesso in cui fosse stato rivelato, si spegnesse. Julia, invece, non era ancora abbastanza sicura di se stessa per affrontare lo scontro - col padre e con la pittura - che ne sarebbe derivato. Si rendeva conto che quell'irresolutezza poteva sembrare patetica e infantile, che una persona con un carattere più forte si sarebbe scrollata di dosso la presenza vaga ma soverchiante del padre e avrebbe preteso il diritto a un'esistenza non condizionata dalle sue necessità. Bronsen era un uomo impossibile, come impossibile era la situazione in cui aveva messo la figlia. Per gran parte della sua vita lei non aveva avuto nessun altro al di fuori del padre e temeva non tanto di ferirlo, se si fosse innamorata, quanto di portare allo scoperto aspetti di se stessa che ignorava. Julia sapeva di aver condotto fino a quel momento un'esistenza egoistica, non permettendo a nessuno di crearvi scompiglio; doveva adesso ferire così gravemente l'unica persona che avesse mai significato qualcosa per lei? Per restare umana, doveva anteporre gli interessi e i bisogni di qualcuno ai propri; e l'unico individuo per il quale poteva fare una cosa simile era suo padre.

Perciò aveva, verso di lui e verso Julien, un atteggiamento contraddittorio, tortuoso, difficile da comprendere; era spesso irritabile, alternando manifestazioni affettuose a critiche, avvicinandosi per poi tirarsi indietro. Si rendeva conto comunque di amare veramente Julien, di averne bisogno in un modo mai provato con nessun altro. Quando era depressa, o frustrata dal lavoro, pensava a lui; si preoccupava in continuazione chiedendosi dove fosse e che cosa stesse facendo; quando non c'era, si sentiva incompleta, ma, in sua presenza, cadeva in preda all'ansia, per paura di commettere qualche errore e rovinare ogni cosa. Se soltanto Julien avesse affrontato l'argomento, quel giorno in Palestina, prima che lei potesse valutare tutte le conseguenze, allora, si diceva a volte, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Tentava persino di provare una lieve indignazione per essere stata rifiutata, però capiva che era un sentimento ingiusto. Non toccava a Julien spianarle la strada; lui voleva conquistare anche l'anima di Julia e doveva aspettare che lei fosse pronta a dargliela.

Perciò, a sostituire la reciproca compagnia in carne e ossa, ci furono le lettere, che attraversarono la Francia in un flusso costante, mese dopo mese e anno dopo anno, continuando persino quando Julia si recò in Vietnam e poi in Giappone, dove restò quasi due anni per cercarvi ispirazione, o tutte le volte in cui Julien tornava a Roma, cosa che faceva quanto più spesso

possibile. Per gran parte degli anni '30 vissero in nazioni diverse, eppure la corrispondenza continuò, creando un legame molto più forte di quello che sarebbe potuto derivare da una semplice vicinanza fisica. Tra una lettera e l'altra entrambi si rintanavano nel proprio lavoro, per sfuggire al mondo che diventava sempre più terrificante.

Che un nuovo conflitto bellico si stesse profilando all'orizzonte, lo capivano entrambi, come chiunque altro; a volte Julien aveva anche la certezza che sarebbe scoppiata una guerra civile, che nelle strade di Francia sarebbe stato versato altro sangue e sarebbero echeggiate le urla delle opposte fazioni. Sembrava che un qualsiasi piccolo incidente potesse innescare una catastrofe, in Francia o in tutta l'Europa, ma nessuno sapeva quando ciò sarebbe realmente accaduto. Quella minaccia, avvertita molto prima del suo effettivo concretizzarsi, influiva su ogni tipo di comportamento. Uomini come Marcel e Bernard si schierarono dall'una e dall'altra parte e lo fecero, apparentemente, in modo plateale, seminando in anticipo rancore e biasimo per una sconfitta che, stranamente, tutti consideravano inevitabile. Anche uno come Marcel, che una volta aveva magnificato a Julien le straordinarie realizzazioni francesi in campo difensivo, poteva passare bruscamente a parlare di ciò che sarebbe accaduto a guerra finita, quando l'Europa intera sarebbe stata sotto il tallone della Germania. E, mentre la minaccia si avvicinava sempre più e il continente si avviava come un sonnambulo verso un conflitto che lasciava presagire una tragedia di proporzioni inimmaginabili, le sue opinioni diventavano sempre più radicali e vendicative.

Un giorno Julien gli fece notare quella contraddizione. «Se le difese sono così valide, perché parli di sconfitta?»

«Tutte le difese di questo mondo sono inutili se la nazione è guidata da idioti. Abbiamo eretto un muro, ma al di qua del bastione stiamo andando a pezzi. I nostri politici sono corrotti, mestatori nel torbido avidi solo di denaro, pronti a obbedire agli ordini degli usurai e dei massoni. Chi vorrà combattere per loro? Chi verserà il proprio sangue per permettere loro di continuare a riempirsi le tasche di soldi? Solo se ne faremo piazza pulita potremo cominciare tutto da capo. Costruire qualcosa di nuovo.»

«Ti auguri la sconfitta?» gli chiese Julien.

«No, ovviamente.»

E Julien tornò ai suoi libri, riprendendo il soggetto che aveva in mente da tanto tempo, quello di descrivere la capacità di recupero della civiltà, la sua enorme forza, la maniera in cui riusciva, anche quando stava per estin-

guersi, a rivitalizzarsi e tornare a fiorire, offrendo ancora una volta all'umanità i suoi benefici. Era una concezione lirica, un suo modo per sfidare il pessimismo di Marcel o il malizioso cinismo di Bernard, il quale si divertiva nei suoi articoli di giornale a descrivere la confusione, l'incompetenza e la corruzione dei politici al lavoro. Julien immaginava la civiltà come qualcosa che si trovasse al di fuori dell'individuo, uno spirito che aveva bisogno di un minimo di attenzioni per sopravvivere. Quel pensiero lo consolava: com'era già risorta dopo la fine dell'impero romano e poi, più tardi, dopo la Morte Nera, ce l'avrebbe fatta anche stavolta, dopo lo scuro abisso che si prospettava. Il grande libro che stava scrivendo sulla storia del neoplatonismo divenne così il suo canto di dolore nel crepuscolo, e lui continuò a postillare il manoscritto di Manlio per illustrare le conclusioni a cui stava arrivando. Anche Julien si aspettava la sconfitta.

Nella vita quotidiana Olivier e Luca Pisano avevano poco in comune, tranne la condivisa appartenenza allo schieramento del cardinale Ceccani, ma nulla che creasse tra loro una reale frattura. Nessuna faziosità, eresia o disputa politica velò mai la loro amicizia; entrambi occupavano posizioni troppo umili per prendere in considerazione simili argomenti, che concernevano soltanto i personaggi più illustri e potenti. Il loro unico obiettivo era vivere, impresa non necessariamente tanto facile da portare a termine. Condividevano cibo, speranze, ansie e, a volte, scarpe, abiti e denaro. Si consigliavano l'un l'altro, bevevano insieme e sapevano che, prima o poi, si sarebbero dovuti separare. Luca Pisano ambiva a ritornare, un giorno o l'altro, a Siena, perché soffriva quotidianamente di nostalgia e si considerava in esilio. Olivier era perfettamente consapevole che a lui non sarebbe mai capitato di andare da quelle parti. E nessuno scambio di lettere avrebbe potuto tenere viva la loro amicizia perché, diversamente da Luca, a Olivier non piaceva intrattenere una corrispondenza.

Se non gli fosse stata improvvisamente affibbiata la commissione per la cappella di Santa Sofia, Luca Pisano se ne sarebbe già andato da un pezzo, perché, fino a quel momento, favori e ricompense gli erano stati negati. Aveva girato le dita ad Avignone per un paio d'anni, se non più, in attesa di un'opportunità. Aveva fatto da galoppino a quel grasso e presuntuoso imbrattatele che era Matteo Giovanetti quando, a voler essere onesti, sarebbe toccato a quello stupido pittore che imitava ancora gli antichi lavorare sotto di lui. Luca era giovane, ma non per questo privo di fiducia in se stesso, e aveva la convinzione di poter fare qualcosa di cui il mondo non

aveva mai visto l'eguale prima d'allora, se solo gliene fosse capitata l'opportunità.

Aveva avuto il migliore dei maestri, Pietro Lorenzetti in persona, l'unico uomo sulla terra nei cui confronti lui provasse un'assoluta venerazione e un amore incondizionato. Aveva visto il grande artista dibattersi silenziosamente nell'agonia del dubbio e dell'indecisione sul da farsi e quell'inquietudine trasformarsi come per magia in una calma sicurezza nel preciso istante in cui prendeva in mano il pennello. La sua opera era straordinaria, unica. Lorenzetti non cercava di riprodurre la natura; faceva dei suoi dipinti una parte della natura stessa, tanto reali quanto gli uccelli e gli alberi nel paesaggio circostante. Le infinite possibilità facevano girare voluttuosamente la testa a un giovane come Luca, che, dopo essersi recato ad Avignone (per farvi fortuna, avendo sentito parlare dell'incredibile sviluppo urbano), veniva attanagliato a volte da un dolore reale, fisico, provocato dalla disperata voglia di mostrare le proprie capacità.

Luca Pisano aveva infatti avuto un'idea, un'intuizione talmente audace da trattenerlo quasi dal farne parola. Gli era venuta un giorno, nel portare al suo maestro un bicchier d'acqua dalla fontana dopo una calda mattina di lavoro ad Assisi. Aveva trovato Lorenzetti pigramente seduto a terra, all'ombra, con un bambinetto davanti a sé. Stavano conversando, perché il maestro amava stare in compagnia dei fanciulli, non ne allontanava mai nessuno venuto a vederlo lavorare, ma trascorreva lunghe ore a parlare con loro e consegnava sempre un piccolo dono quando, alla fine, dovevano andarsene.

Luca, nell'avvicinarsi, sentì il bambino raccontare tra le risa una storia, senza rendersi conto della grandezza e dell'importanza del maestro (come, d'altronde, ne era ancora inconsapevole la maggior parte del mondo, nonostante le opere prodigiose da lui create). Pietro lo ascoltava e l'incoraggiava a proseguire, continuando però a tenere gli occhi fissi su un foglio di pergamena sul quale stava disegnando con un carboncino. Poi, proprio mentre Luca posava il bicchiere, appoggiò il foglio a terra e disse al bambino che era giunta per lui l'ora di tornare a casa dalla madre. Luca aiutò ad alzarsi l'anziano artista, afflitto dall'artrite (le mani erano, apparentemente, la sola parte ancora indenne dalla malattia, per grazia di Dio o per pura e semplice forza di volontà), e contemporaneamente raccolse da terra i fogli, che rischiavano di essere dispersi dal vento.

Pietro aveva ritratto il bambino mentre, con la testa all'indietro, parlava e rideva. Aveva catturato così perfettamente lo spirito di quel fanciullo da

strappare a Luca un grido di stupore.

«È una cosa che ho imparato a fare da giovane», disse l'anziano pittore. «Prima di andare a bottega ed essere costretto a dimenticarmene. Avevo cominciato con le pecore, poi ero passato ai pastori.»

«È stupendo.»

«Ah, è soltanto un bimbo. Il nostro compito è quello di ritrarre il divino.»

Luca doveva aver assunto un'aria sconcertata, non sapendo che cosa replicare. Pietro gli batté con affetto la mano sulla spalla e si lasciò sfuggire una breve risata. «Vieni con me.»

Rientrò in chiesa, poi salì lentamente e pesantemente i ponteggi che coprivano il transetto della crociera, aprendosi la strada con un'agilità che l'abbandonava nel momento stesso in cui finiva il lavoro della giornata. Alla fine raggiunse una parete da lui affrescata alcune settimane prima; la indicò, quindi fece un passo indietro.

Era l'*Ultima Cena* e, sebbene il volto di Gesù fosse esattamente come ci si poteva aspettare, il pittore aveva rappresentato la figura in una posa molto umana, col capo lievemente arrovesciato, le spalle sollevate, lo sguardo appena di sbieco e un brillio negli occhi. Con un gesto vagamente scherzoso, Pietro si portò un dito alle labbra.

«Il nostro piccolo segreto», disse. «Ma osservalo bene. Qualcosa di Dio è tutt'attorno a noi, forse. Abbiamo bisogno soltanto di occhi per vedere e di una mano per afferrare.»

Ma non si arrischiò ad approfondire l'argomento; o forse è sbagliato dire così, perché nella sua professione le decisioni da lui prese erano insindacabili, come quelle di un papa o di un imperatore. Non proseguì perché non ne vide la necessità. In genere le sue figure avevano bisogno di riflettere un che di divino, ma anche di essere riconoscibili. Lorenzetti attribuiva loro un gesto, un movimento, un contegno che aveva notato in strada, però non poteva andare oltre. A impedirglielo erano la sua arte e il suo orgoglio. Consapevolmente o no, non saliva l'ultimo gradino, temendo che ciò potesse portarlo a essere blasfemo, che lo facesse diventare tanto vanitoso da creare Dio, invece di limitarsi umilmente a rappresentarlo. Dare alla Santa Vergine il volto di una madre straziata? Raffigurare san Pietro come un reale pescatore? Attribuire a Nostro Signore l'aspetto di un falegname? Formulata quella domanda, Luca trovò la risposta e, quando partì per Avignone, portò con sé quel segreto. Lui avrebbe compiuto quell'ultimo passo, o avrebbe tentato di compierlo.

Fu messo alla prova per la prima volta quando gli fu offerta la possibilità di affrescare un intero angolo di parete accanto all'ingresso della cattedrale di Notre Dame, ad Avignone. Vicino alla porta, ma in ombra, una parte che andava affrescata, ma che nessuno avrebbe visto, a meno che non guardasse attentamente nella semioscurità, perché il fiotto di luce che penetrava dall'esterno la rendeva, per contrasto, invisibile. Un punto troppo insignificante per Matteo Giovanetti, che l'affidò al giovane di bottega. E lì Luca dipinse una Madonna, in alto sulla parete, con un principe della Chiesa ai suoi piedi, una scena appropriata per quella che stava diventando la più importante cattedrale della cristianità. La Vergine era in una posa convenzionale, seduta e col Bambino sorretto dal braccio sinistro: lì l'artista osò poco. Ma, per quanto riguardava la figura sottostante, si permise di sperimentare. Dipinse il porporato come un uomo reale, ritto invece che inginocchiato, dal quale emanava un'impressione di potere, quasi di parità di fronte al divino. E gli diede il volto del cardinale Ceccani, tentando di farne trasparire lo strano miscuglio di deferenza e comando che in quell'uomo aveva raggiunto la perfezione.

Non fu contento del risultato; poteva fare meglio, lo sapeva. Ma quell'affresco parve quasi oltraggioso a Matteo, tanto da chiedere che venisse cancellato. E fu lui a diffondere, tra le altre voci di corridoio, la notizia del misfatto compiuto da Luca Pisano, sperando di suscitare uno scandalo; ottenne solo, come risultato, che Ceccani in persona, quando entrò successivamente nella cattedrale, si fermasse a guardare, strizzando le palpebre alla luce delle candele per vedere le proprie fattezze balenare sulla parete.

Il cardinale fissò l'affresco, socchiuse gli occhi, emise un brontolio, poi si voltò verso un prete che gli stava accanto. Alcune settimane più tardi, Luca Pisano fu convocato nel palazzo di Ceccani e incaricato di affrescare la cappella di Santa Sofia. Il suo benefattore fu così impenetrabile che Luca non riuscì a capire con sicurezza se avesse inteso ricompensarlo o punirlo. Ciò nonostante, non appena lo sgomento e il disappunto si furono dileguati, il giovane si rese conto che quella commissione gli offriva una straordinaria opportunità. L'aspetto dei protagonisti della storia, fatta eccezione per Maria Maddalena, non era convenzionalmente codificato; la cappella era isolata e, con ogni probabilità, avrebbe attratto una scarsa attenzione; lui poteva sperimentare a suo piacimento e valutare i risultati.

Ma quali soggetti scegliere? Come deciderlo? Quel dettaglio pratico lo assillava. Non poteva ritrarre una donna qualsiasi; ne doveva trovare una che ricordasse in qualche modo il presunto aspetto della santa, il che signi-

ficava che lui doveva figurarsela mentalmente. Per tale motivo aveva accennato alla preghiera, perché era convinto che Dio gli avrebbe mostrato la strada.

Il volto della Maddalena gli venne facilmente, anche se Luca non capì da dove; si era seduto, una mattina, e quel bel viso dall'espressione calma si era quasi disegnato da sé sulla lastra d'ardesia che lui usava abitualmente per qualche casuale schizzo. Diverso da come se l'aspettava, certo, ma il pio artista non era tipo da mettere in discussione il volere del Cielo; dopo aver pregato, si era seduto a dipingere: ed ecco quanto gli era stato dato. Un volto grazioso, giovane e affascinante, anche dopo i ritocchi necessari per renderlo conforme, almeno in parte, all'aspetto codificato della santa donna. Luca si rendeva perfettamente conto che doveva trattarsi di un viso da lui intravisto, notato casualmente per strada, perché aveva una memoria straordinaria in quel genere di cose. Ma non sapeva assolutamente a chi appartenesse o quando gli fosse capitato di vederlo. Era stata la sua mente, o Dio, a collegare quei lineamenti al soggetto e questo era tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Per raffigurare il cieco, decise di concedersi un piccolo scherzo: nulla di irriverente, ma, per quanto concerneva i peccatori, a chi li raffigurava era abitualmente permessa una certa libertà d'azione. Si ispirò pertanto a Olivier, una bizzarria che lo fece sorridere mentre era intento a trasferire gli schizzi sulla parete della cappella. Olivier, infatti, si prestava a meraviglia a impersonare il cieco, perché era continuamente in cerca della saggezza, per poter vedere più chiaramente. Ma anche in quel caso, benché avesse visto quotidianamente il suo amico quando si trovava ad Avignone, Luca non ottenne un risultato soddisfacente. Ne disegnò il viso, certo, senza alcuna difficoltà. Però non riuscì a fare in modo che i due, il cieco e la santa, Olivier e quella creatura ancora sconosciuta, sembrassero qualcosa di diverso da due figure affiancate; e lui voleva ben altro.

Per santa Sofia non trovava l'ispirazione, cosa che lo faceva disperare, perché avrebbe dovuto rappresentarla non solo nel primo pannello, ma anche, come figura di spicco, in tutti gli altri. Poteva ovviamente ricorrere a un'immagine convenzionale, ma sapeva che sarebbe stato un inaccettabile ripiego: aveva deciso di creare qualcosa di nuovo e si rifiutava di rientrare nell'ordinario solo perché una difficoltà era intervenuta a bloccare il suo lavoro.

Perciò Luca, dopo essersi recato nella cappella e avervi combinato ben poco, tornò ad Avignone, dove si lagnò con Olivier e con tutti gli amici di-

sposti ad ascoltarlo e pregò incessantemente, ma invano. Anche ulteriori rientri in città produssero soltanto il nudo contorno di un viso, finché un giorno, mentre stava camminando in strada, vide santa Sofia in persona intenta a fare la spesa in un mercato. In realtà sulle prime non si accorse di nulla e divenne consapevole solo quando Olivier, impallidito di colpo, ansimò per la sorpresa.

Luca, che aveva notato quella reazione, seguì il suo sguardo, vide ciò che aveva colpito gli occhi dell'amico e capì di aver trovato quanto stava cercando. Quelle erano le sembianze che avrebbe dovuto avere la santa e così avrebbe reagito un cieco a cui fosse stata restituita la vista, non con gioia, non con un sorriso radioso, ma con qualcosa di simile all'angoscia, con un grido lancinante e un'espressione quasi atterrita.

«Sì», gridò. «Ecco, è perfetto.»

Poi prese a saltare, eccitato, facendo un tale baccano che i passanti si voltarono a fissarlo e la donna stessa, dopo essersi guardata attorno impaurita, si allontanò frettolosamente.

«Sta' buono, amico mio», lo esortò Olivier. «Calmati.»

«Perché dovrei stare calmo? Tu non lo sei. In vita mia non ho mai visto nessuno tradire un'emozione tanto forte come la tua. Chi è, quella donna? Ne sei innamorato? Dev'essere così. È lei a ispirare tutte le sciocche liriche che componi?»

«Taci», scattò Olivier, con tale violenza che Luca interruppe finalmente quello sconclusionato flusso di parole, fino a quel momento inarrestabile. «Non so chi sia. Ma intendo appurarlo. Resta qui, non muoverti e, soprattutto, non aprire bocca.»

Respinse l'amico e gli ordinò di attenderlo all'angolo della strada, poi si avvicinò alla venditrice di erbe dalla quale la sconosciuta si stava poco prima servendo.

«Come si chiama la donna con cui parlavi?» le chiese.

La venditrice ridacchiò per la falsa disinvoltura esibita dal giovane. «La grassona?» chiese.

«No.»

«Quella vecchia con la faccia piena di porri? Io ho molte clienti.»

«No.»

«Non sarà mica quella bellissima ragazza col mantello logoro?»

Olivier sorrise.

«Quella con il contrassegno giallo», aggiunse la venditrice, e ghignò maliziosamente nel vedere il volto di Olivier raggelarsi a quella sconvolgente

notizia.

«Ti sei innamorato di una giudea, eh, bel giovane?» aggiunse, con un risolino.

Olivier, scosso, fissò la donna ghignante. «No», rispose, con una lieve esitazione. «Dev'essere un'altra.» E batté in ritirata, sotto lo sguardo pieno di scherno della venditrice.

Julien non ammise mai con se stesso che Gustave Bloch gli aveva fatto un enorme favore rimandandolo nella Francia meridionale, e che lui era tornato a vivere non appena il ricordo della nebbia del nord era stato spazzato via dalle foschie mattutine del sud che svanivano al sorgere del sole, sempre chiaro e luminoso. Nonostante la sua professione, e pur essendo costretto a trascorrere la maggior parte dell'esistenza al chiuso, in archivi, biblioteche o aule scolastiche, a Julien piaceva vivere all'aperto. Era lì che leggeva, pensava e lavorava meglio, non appena ne aveva la possibilità. Quando faceva colazione al mattino, col pane appena sfornato, la marmellata e il caffè che gli portava la sua governante, o quando se ne stava seduto sulla sua ampia balconata nel tepore della sera a guardare la gente in strada, o quando semplicemente passeggiava per Avignone o Montpellier tra gli edifici di pietra dagli intonaci sgretolati dall'edera o dalle altre piante che vi si arrampicavano, rese lussureggianti da quel caldo clima, capiva di essere felice. E lo era ancora di più quando, arrivate la calura estiva e l'afa, preparava un leggero bagaglio e partiva, prendendo il treno che ancora portava a Vaison e percorrendo a piedi gli ultimi dieci chilometri per raggiungere la vecchia casa di sua madre alla periferia di Roaix, dove restava per giorni, settimane, mesi, leggendo, chiacchierando con amici che conosceva da una vita, aiutando di tanto in tanto a vendemmiare, come faceva quando era bambino. E, ogni volta che doveva tornare a Parigi, per fare le necessarie ricerche in qualche biblioteca o intrattenersi coi colleghi, non appena il treno si avviava sferragliando verso nord avvertiva una leggera stretta al cuore, che si riduceva a un grumo inumano quando lui metteva piede sul marciapiede della Gare de Lyon.

Si manteneva in contatto con gli amici invitati alla famosa serata, anche se, a causa dei diversi percorsi delle loro esistenze, li vedeva solo di rado. Con Bernard ebbe un occasionale scambio di lettere, combinò un incontro all'anno, più o meno, e, a volte, una vacanza sulla neve. Andò al matrimonio di Marcel - la sposa era una fervente cattolica, con una rispettabile famiglia di avvocati alle spalle, proprio il tipo adatto a lui - e, un anno dopo,

intervenne in veste di padrino al battesimo della figlioletta. Il mondo al di fuori delle biblioteche lo ostacolava ben poco; dell'ondata di scioperi che paralizzarono il paese nel 1936 e dei disordini avvenuti a Parigi venne a sapere attraverso i giornali; di come le strade diventassero sempre più sporche, le voci più aspre e rauche, gli animi più collerici si accorse di persona, ma la sua unica reazione fu quella di trovare maggiore piacere nel proprio lavoro. Era al sicuro dalla bufera e credeva che questa non l'avrebbe mai toccato.

In quel periodo soltanto Marcel, pragmatico e coscienzioso, fece più o meno carriera. Suo nonno era stato un ricco mercante di granaglie, suo padre un mugnaio sempre più in bolletta, il cui amore per l'alcol aveva la meglio sul senso del dovere. Dei tre amici, Marcel era stato l'unico a conoscere la povertà e dall'età di quattordici anni, quando aveva trovato ai piedi delle scale il padre coperto del proprio vomito e col collo spezzato, aveva deciso di tenerla per sempre lontana dalla sua vita. Il padre era pieno di debiti e alla sua morte i creditori, che avevano avuto un occhio di riguardo per lui, si erano scatenati. Da quell'esperienza Marcel era uscito in preda alla paura dell'insicurezza e all'odio per tutti gli usurai. I suoi naturali nemici erano banchieri, esperti di finanza, grandi industriali, uomini come Claude Bronsen, che sfruttavano la gente umile e onesta incapace di difendersi. Per lui l'amministrazione pubblica rappresentò un nido perfetto, caldo, confortevole e sicuro. Riuscire a farvi carriera gli parve uno straordinario successo, troppo facilmente disprezzato dai tipi come Bernard, il cui padre - un proprietario terriero e *rentier* la cui famiglia aveva cominciato ad arricchirsi con Napoleone - l'aveva protetto da un eccessivo contatto con la realtà finché le mazzate economiche degli anni '20 e '30 non avevano ridotto in polvere anche il suo patrimonio.

Bernard non mancava mai di irridere il senso del dovere di Marcel, la sua fiducia nella validità degli atti governativi, l'ottusa tenacia con cui si faceva strada nel mondo. L'aspirante amministratore pubblico veniva mandato di qua e di là, e i contatti e le amicizie accuratamente coltivate gli procurarono promozioni che lo portarono, un passo alla volta, a salire la scala, fino ad arrivare a un punto in cui gli fu persino concesso di prendere decisioni. Divenne *sous-préfet* nel Finistère, una sorta di purgatorio di cui sopportò clima e abitudini alimentari pur di imparare l'arte arcana dell'amministrazione, poi si attaccò a un promettente uomo politico e, quando costui fu eletto ministro, lo seguì a Parigi; neppure nell'anno in cui il Fronte popolare salì al potere lui rimase con le mani in mano. Il suo capo

operò strenuamente per far crollare il governo e gli furono anche attribuiti stretti legami con le bande che scendevano in strada a manifestare contro il bolscevismo, il radicalismo e gli ebrei. La partecipazione attiva di Marcel fu minima; l'amministrazione statale era diventata la sua fede, affiancando e completando il suo cattolicesimo; ormai lui credeva che, quale che fosse la legge, il paese dovesse essere governato con attenzione e mano ferma.

Riuscì a muoversi con tanta discrezione da ottenere, nel 1939, una più alta carica in un *département* sulla Loira. Era un posto meritato, considerando le sue capacità, la sua diligenza e le esperienze fatte. Ma ormai lui aveva visto troppo da vicino come lavoravano i politici e da quella visione era scaturito non un sano cinismo, ma un sacro e molto più pericoloso disgusto che rafforzava la sua fede nella burocrazia, l'unica istituzione in grado di salvare il paese dal popolino, da un lato, e dai politici, dall'altro.

Bernard, invece, non aveva bisogno di vedere e imparare per divenire disincantato; Julien credeva che fosse nato così. Era figlio unico, eppure non aveva preso nulla della serietà d'intenti del padre o della dolcezza della madre. Era andato alla deriva, diventando dapprima un poeta interessato più alla vita che alle parole, poi un giornalista saltuario. Allo scoppio della prima guerra mondiale si era imboscato, riuscendo a non farsi chiamare alle armi fino al 1918, quando aveva scelto di entrare nell'aeronautica militare. Era arrivato sulla linea del fronte in ottobre e non aveva mai visto un velivolo nemico.

Nei suoi scritti successivi fu molto critico nei confronti della generazione che aveva scatenato il conflitto e cominciò anche - senza che nessuno capisse esattamente come - a essere considerato un eroe, autore di una serie di coraggiose imprese, accennate ma mai veramente specificate. La sua carriera negli anni '30 fu fortunata e redditizia, perché Bernard perseguì l'obiettivo di guadagnarsi da vivere quando l'impoverimento del padre lo rese necessario, godendo persino del senso di liberazione che gli veniva dal mantenersi da sé. Si impegnò in tutti i più importanti dibattiti politici del momento - o, per meglio dire, si impegnò a commentarli - e la sua opinione era richiesta e considerata; dal punto di vista di Julien, il prezzo che molti erano disposti a pagare per avere il suo parere era spropositato. Marcel era al riguardo molto meno gentile e sosteneva che le costanti e ciniche critiche formulate da individui come Bernard fossero uno dei sintomi fondamentali della debolezza della nazione. Se mai gli fosse stato appena possibile, li avrebbe ridotti tutti al silenzio, per permettere agli uomini di buona volontà di costruire qualcosa di valido, invece di vedere i propri sforzi

ostacolati e vanificati da chi gioiva solo della distruzione.

Fu, forse, inevitabile che Bernard si schierasse a sinistra e appoggiasse il Fronte popolare, che Marcel invece detestava; altrettanto inevitabile che tuonasse contro l'ignavia di un governo restio ad aiutare le truppe repubblicane spagnole e che andasse laggiù, anche se nelle vesti di osservatore non ufficiale, per tenere i politici al corrente della situazione, e non di combattente. Tornò con un'aureola ancora più fulgida, ragion per cui la sua opinione era ritenuta ancora più valida, anche se non direttamente richiesta, quando la guerra da lui prevista scoppiò di nuovo.

PARTE SECONDA

Quando la Francia fu invasa, nel maggio 1940, Claude Bronsen vi restò intrappolato perché, come la maggior parte delle persone, non aveva creduto che quel disastro potesse abbattersi su di lui in modo così totale e drammatico. Poiché la sua fiducia nella potenza militare francese era tutt'altro che assoluta, si era premunito, trasferendo fuori del paese il denaro che poteva servire in caso di necessità, ma aveva sottovalutato la fretta con cui avrebbe dovuto muoversi. Non riusciva a convincersi che fosse arrivato il momento di partire; le sue aziende, rapidamente riconvertite in fabbriche belliche, avevano bisogno di lui, che non si fidava di nessun altro per mandarle avanti nel modo migliore. Era patriottico, si considerava più francese di chi in quella terra era nato, benché in realtà fosse originario della Germania, e aveva un forte senso del dovere. Per anni erano circolate allusioni e pesanti critiche sulla gente come lui - uomini d'affari, finanzieri, ebrei - e una fuga proprio in quel momento, si diceva, avrebbe semplicemente rinfocolato simili accuse. Inoltre, con lo scoppio della guerra non era accaduto nulla; un senso di calma aveva sostituito il panico iniziale. Si era diffusa una erronea fiducia nelle capacità dei diplomatici di impedire la catastrofe, la gente aveva ricominciato a ridere e a convincersi di essersi lasciata prendere dallo sgomento senza una valida ragione. Il nemico era meno aggressivo di quanto i francesi avessero temuto; le difese, forti come avevano sperato.

Quando la catastrofe si verificò, lo shock fu quindi ancora più violento e persino un uomo come Bronsen, di solito tanto circospetto e previdente, fu colto di sorpresa. Indugiò, non riuscendo ad accettare l'idea che la sconfitta fosse così totale come gli diceva il suo intuito. Inoltre, Julia in quel momento non era a Parigi e lui non sarebbe mai partito senza la figlia. Lei si

trovava al sud, da qualche parte in Camargue, nella piccola casa sulla costa che affittava ogni estate quando era in Francia, e, al pari di chiunque altro, continuava a vivere tranquillamente. Come al solito, era partita senza comunicargli la destinazione; in quei casi lei proteggeva gelosamente la propria solitudine e intimità. Perciò Bronsen, invece di fuggire, approfittando degli ultimi traghetti che attraversavano ancora la Manica e che di lì a poco sarebbero stati aboliti, rimase a Parigi, augurandosi che la figlia tornasse e immaginando scenari da incubo se lei, una volta rientrata, non l'avesse più trovato.

Quando gli apparve chiaro che all'orizzonte si stava profilando un cataclisma, ebbe una reazione tipicamente di sfida e assolutamente incongrua: invitò al ristorante Grand Véfour, per una cena d'addio, una dozzina di amici che era riuscito a rintracciare. Uno di questi era Julien Barneuve.

Fu una cena ottima e grandiosa, benché il servizio non fosse sempre all'altezza: la mente dei camerieri era distratta. Per fortuna la professionalità dello chef sopperì alle carenze e non c'era ancora il razionamento dei prodotti alimentari. Alla fine Bronsen tenne un breve discorso; l'umore generale era improntato a un'estrema, e quasi isterica, allegria.

«Guardatevi in giro, amici miei, e vedrete su questo tavolo il fior fiore di ciò che duemila anni di civiltà hanno da offrirci. La nostra tovaglia è di finissimo damasco, stoffa prodotta per la prima volta in Medio Oriente, da popolazioni semite, ma che oggi, se non sbaglio, viene fabbricata a Lione. La tovaglia è posata su un tavolo ricavato da un albero di mogano, tagliato nelle Americhe e poi caricato su una nave la cui ciurma non differiva molto da quelle che per millenni hanno trasportato sui mari le merci di tutto il pianeta. Il tavolo poggia su un tappeto di Aubusson, forse logoro e sporco, ma il cui disegno risale all'epoca di Louis XIV e che da allora continua a essere prodotto dalle maestranze della stessa fabbrica.

«E tutto questo per accogliere, per esibire davanti a noi, il cibo, da prendere con coltello e forchetta secondo una pratica appresa dagli ottomani e che viene servito, una portata dopo l'altra, in quello che chiamiamo lo stile russo.

«Qui ci avviciniamo alle prime pendici della civiltà; non per nulla ho scelto con la massima cura ogni pietanza. Abbiamo cominciato, come ricorderete, con foie-gras proveniente dalla Dordogna, prodotto con tutti i crismi da un allevamento contadino di oche ingrassate a latte e frumento, trasportato in stazione e caricato su un treno di una linea ferroviaria finanziata dagli inglesi. Faccio tanto di cappello a questi ultimi. Qualunque opi-

nione si possa avere sui nostri alleati, nessuno può negare che costruiscano ottime ferrovie.

«Siamo poi passati al pesce, un pesce ottimo, glorioso: la sogliola di Dover. Pescata nell'Atlantico da gente di mare che in un giorno è capace di raccogliere nelle reti di che sfamare cinquemila uomini. Come potete vedere, nonostante le mie origini sono pronto a ricorrere a immagini cristiane per illustrare un concetto. Ci è stata servita leggermente *sautée* e immersa in una delicata salsa che fu assaggiata per la prima volta dal grande cardinale Mazarino in persona.

«Poi abbiamo fatto un giro della Francia, delle sue regioni più nobili. Carne di agnello allevato nelle saline della Vandea, con contorno di patate cotte alla maniera del Delfinato, e un grande piatto di fagioli coltivati in un orto casalingo nei pressi di Parigi e cucinati alla provenzale, con olio d'oliva del Lubéron. Un secondo semplice, senza troppe raffinatezze, perché dobbiamo dire addio alle stravaganze del passato.

«Siamo arrivati quindi ai formaggi, venuti da ogni angolo del paese, perfezionati nel corso di svariati decenni per ricordarci che cosa possono fare le maggiori civiltà quando si dedicano, con tutta l'anima, alle arti del tempo di pace. Pensate ai pastori che portano a pascolare le loro greggi di capre e pecore e le mandrie di buoi, ai contadini che, giorno dopo giorno, mungono le vacche. Pensate alle loro mogli e ai loro figlioli, maschi e femmine, carichi di secchi e intenti a separare la panna dal latte, a preparare il caglio, a sistemare le forme. Pensate alle brave donne di Normandia che hanno preparato questo delizioso Camembert; ringraziate quegli abitanti di Roquefort che, nel vedere i propri formaggi ammuffire nelle caverne, ebbero l'intelligenza di capire che le fini striature azzurrine prodotte dalla muffa erano un miracolo, non una tragedia. Ricordatevi poi delle tracce simili a lunghi nastri lasciate dai carretti, lungo le strade che percorrono come tante vene l'intera nazione, per andare a raccogliere i frutti del lavoro contadino per conto dei commercianti, i quali si sono già serviti di quell'elaborato reticolo di contatti, dei tentacoli finanziari del paese, per stabilire un prezzo e trovare un compratore. Per questo potete ancora mangiarli, mentre l'esercito nemico marcia verso di noi.

«E durante tutto il pasto, signori, abbiamo bevuto vino: il Gewürztraminer, che stasera sorseggiamo per l'ultima volta come prodotto della nostra terra (e mi auguro che i vinificatori alsaziani mi perdoneranno se dico che domani, quando saremo costretti a berlo - o no - come vino tedesco, non sarà più così buono); lo champagne, nettare esclusivo nella storia della ci-

viltà, nato dall'unione delle migliori tecniche di fermentazione e per il quale sono stati creati la bottiglia di vetro e il tappo di sughero, il tutto completato da un lampo di ispirazione divina; il pinot di Borgogna, raffinato, robusto, che sa di *terroir*, con una traccia del nostro spirito in ogni bottiglia, cosicché chi lo beve diventa, senza saperlo, più francese che mai.

«Passiamo ora ai sigari: prodotti all'Avana, scaricati nel porto di Le Havre e venduti in negozi ai quali la prosperità ha permesso di diventare tanto specializzati da smerciare soltanto tabacchi. Infine veniamo al cognac.

«A questo punto le parole mi mancano. Non esiste autore, negli annali della letteratura, che sia riuscito a catturare l'essenza di questo liquore, sorseggiato da amici uniti da comuni interessi, dopo un buon pasto. Lo sapete bene tutti quanti, perché non vi sto dicendo nulla di nuovo. Ce l'ha fatta Racine? L'ha capito Hugo? Voltaire o Diderot ne hanno colto il senso? No. Erano tutti troppo consapevoli dei propri limiti anche solo per tentare; e chi sono io, semplice uomo d'affari, per arrischiarmi in un campo in cui gli uomini di genio hanno fallito?

«Vi farò solo presente che tutto questo - cibo, vino e persino il cognac - è nulla a paragone di ciò che ne deriva, cioè l'illimitato piacere di esercitare l'amicizia attraverso la conversazione. Sono ormai quasi tre ore che siamo seduti qui, in perfetto accordo, perché ci conosciamo tutti da diversi anni (da svariati decenni, in qualche caso). Ci siamo sforzati - e sono felice di poterlo dire - di non parlare della guerra, perché quest'ultima cena (un'altra immagine presa a prestito, e me ne scuso) è stata organizzata per celebrare la civiltà, non per piangere sulla sua fine. Abbiamo, se non sbaglio, parlato di letteratura. Ho udito poi alcuni di voi accennare alla mancata rappresentazione, la settimana scorsa, della *Tosca* e consolarsi all'idea di aver sentito Furtwängler dirigere a Milano tre anni fa. Un altro di voi, se non ho udito male, si è lamentato per il fatto che Cézanne venga oggi considerato un ottimo pittore. Il mio amico Julien, che possiede un suo dipinto, ha controbattuto in tono assai cortese; ed è un bene che mia figlia non sia qui con noi, perché la sua reazione sarebbe stata molto più violenta.

«Quanta raffinatezza, signori miei! Quale reciproca cortesia, quali ottimi gusti. Ma non è questa, per me, l'essenza della civiltà. No. Ho sentito invece la dea sfiorarmi l'orecchio con le sue soffici labbra quando ho udito quel mio amico laggiù, chino sul tavolo, chiedere se fosse vero che un comune conoscente si era separato dalla moglie.

«Pettegolezzi? direte. Chiacchiere futili? Sì, signori. I soldati nelle trincee, i poveri che muoiono di fame, gli schiavi in catene, tutti costoro non

hanno occasione di spettegolare. Il pettegolezzo è il prodotto del tempo libero, del sovrappiù, degli agi. È stato creato dalla civiltà e nasce dall'amicizia. Quando infatti questo mio amico ha formulato quella domanda, ha trasmesso l'informazione necessaria per tenere insieme la delicata tela dell'amicizia. Una domanda su un amico conosciuto da decenni ma visto di rado, un rapporto che rischiava di cadere nell'oblio se la sua ombra non fosse stata sorretta da una casuale richiesta di notizie indiscrete. E pensate un po': il mio amico, un uomo d'affari alsaziano, si stava informando da uno scrittore per metà italiano a proposito del matrimonio di un avvocato normanno e di una parigina con qualche goccia di sangue blu nelle vene. Tutto questo durante una cena offerta da me, un ebreo. Quale migliore distillato di civiltà si potrebbe trovare? Il pettegolezzo lega tre persone: le due che si passano la notizia e il soggetto in questione. Se ripetuto abbastanza spesso, funge da collante sociale.

«Temo, amici miei, che in futuro non avremo molto tempo da perdere in futili chiacchiere e saremo ben lungi dall'avere qualcuno su cui spettegolare. Perciò, con questa cena, devo dichiarare conclusa la civiltà. Era il più bel prodotto della mente umana, troppo bello, forse, per rimanere in vita a lungo. Dobbiamo piangere la sua fine e trasformarci in bestie per sopravvivere a ciò che ci aspetta. Signori, vi invito ad alzarvi. Brindiamo alla civiltà.»

Tre ore più tardi, Claude Bronsen salì sulla sua auto - col serbatoio pieno di benzina e cibo in scatola sul sedile posteriore, perché si era preparato quanto più possibile all'emergenza - e tentò di raggiungere il sud della Francia lungo strade già intasate da profughi. Aveva stabilito in precedenza con Julia di incontrarsi a Marsiglia, le aveva detto che sarebbe dovuta andare in quella città se fosse accaduto qualcosa di terribile. Non gli era mai venuto in mente che la figlia potesse essere al sicuro senza di lui, così come non aveva mai pensato di poter essere felice senza averla accanto. Sei settimane dopo, a Marsiglia, fu fermato dalla polizia francese come ebreo e rinchiuso nel campo di internamento di Les Milles. Da lì a tre mesi, a metà di un gelido inverno, morì di una polmonite aggravata dalla malnutrizione. Fu sepolto la mattina seguente, in una fossa comune.

Julien fu commosso e piuttosto sorpreso da quella cena d'addio; non si era mai aspettato che un uomo come Bronsen fosse capace di pronunciare un simile discorso; i tempi, a quanto sembrava, producevano gli effetti più strani. Era stato invitato alla cena perché, trovandosi per caso a Parigi in

quanto gli era stato chiesto di fare parte della commissione per un esame di laurea, ne aveva approfittato per andare a cercare Julia nel suo appartamento. Non avendovi trovato nessuno, aveva fatto visita a Claude Bronsen nella sua casa di Neuilly-sur-Seine e l'aveva sorpreso nel bel mezzo di frenetici preparativi di partenza e, per la prima volta, incerto sul da farsi. Julien gli aveva consigliato di fuggire in Inghilterra, finché era possibile; avrebbe pensato lui a cercare Julia e ad assicurarsi che seguisse il padre.

«Se è al sud, non corre alcun pericolo immediato. È lei, Bronsen, a trovarsi in una situazione ben più rischiosa. Se resta a Parigi, Julia si preoccuperà e trascurerà di mettersi opportunamente al sicuro. Parta, dunque. Vada in Normandia, cerchi un porto che sia ancora aperto.»

Bronsen, però, non aveva voluto. Non intendeva affidare Julia a nessuno, solo lui doveva badarle. Era la sua maggiore debolezza, una fissazione che per poco non aveva cancellato tutto il bene che le aveva fatto in veste di padre. Anche in simili circostanze non accettava di partire, non permetteva a nessun altro di proteggere sua figlia; non voleva che lei dipendesse, in particolare, da Julien.

«No, è meglio stare insieme. La troverò, poi andremo a Marsiglia. Sono già d'accordo con lei a questo proposito. Ho prenotato una camera in albergo, ho preso contatti con una compagnia di navigazione. Abbiamo bisogno soltanto di procurarci qualche visto. Probabilmente Julia è già lì che mi aspetta.»

Julien aveva rinnovato l'offerta, poi si era arreso e aveva invece accettato l'invito a cena.

La futilità dell'incarico che l'aveva richiamato nella capitale e la scelta del momento testimoniavano la sua fiducia nelle capacità militari francesi, fiducia che lui mantenne fino all'ultimo. Arrivato a Parigi due giorni prima che le truppe tedesche sferrassero l'attacco contro la Francia, ascoltò l'esposizione di una tesi sul concetto di città degli antichi (una rilettura dell'opera di Fustel de Coulanges, poco originale ma con qualche spunto promettente) quando i carri armati cominciavano già a penetrare nella foresta delle Ardenne, ritenuta invalicabile e lasciata praticamente indifesa. Nel momento in cui il neolaureato riceveva le congratulazioni, l'accerchiamento delle forze francesi, intente a difendere il loro paese da un esercito che era altrove, era ormai completo. Nell'arco di un pomeriggio, tra il momento in cui Julien aveva indossato la toga e quello in cui aveva stretto la mano all'ex studente, la guerra era stata praticamente perduta, anche se ci volle qualche altra settimana perché tutti se ne rendessero pienamente

conto. Pure i comandanti tedeschi erano inquieti, incapaci di accettare l'idea che nessuna trappola li stesse aspettando, sicuri che il temerario valore che la volta precedente aveva fermato la loro avanzata avrebbe presto o tardi prodotto un'azione di resistenza.

Quando l'enormità di quella débàcle cominciò a farsi strada nelle menti, Julien non si lasciò travolgere da un cieco panico, come capitava a tanti altri, ma si augurò seriamente di poter rientrare in Provenza il più rapidamente possibile. Fu una reazione comune, quell'estate; molti fuggivano davanti all'esercito invasore, ma ben presto il desiderio dominante diventava quello di tornare a casa. Sulle prime Julien pensò di prendere un treno, poi si rese conto di quanto fosse sciocca quell'idea; le ferrovie appartenevano alla civiltà e questa era, almeno temporaneamente, sospesa. Non possedeva un'auto e, se anche l'avesse avuta, la benzina era introvabile. Alla fine fuggì e riuscì a raggiungere il sud grazie a Bernard. Nel paese allo sbando l'unica cosa che funzionasse erano i legami con familiari e conoscenti: un indizio di ciò che sarebbe avvenuto in seguito. Julien andò a trovarlo al giornale per il quale stava lavorando, in parte per apprendere le ultime notizie, ma soprattutto perché in quel momento l'amicizia aveva acquistato un'importanza ben maggiore. Si abbracciarono con un calore che non avevano mai provato così forte, l'uno per l'altro, fin dai tempi in cui, ancora bambini, giocavano sulla piazza principale di Vaison. Entrambi avvertirono un senso di sollievo per quel sentimento durevole e sicuro. Le vecchie amicizie sostituivano nazionalità, rango e posizione; erano l'unica cosa che fosse rimasta.

Come al solito, Bernard era bene informato; sembrava un uomo in grado di comprendere l'inesplicabile. In uno scalo smistamento nella zona sud di Parigi, disse, c'era un treno pronto a partire, per portare a Tours i funzionari di secondo livello del governo e dell'amministrazione statale. Si parlava di una nuova linea difensiva sulla Loira. E si parlava pure di armistizio.

«Perché scappano?»

Era strano: l'edificio sembrava quasi deserto. Nel bel mezzo della più grave crisi che il paese avesse mai fronteggiato, il giornale aveva quasi chiuso i battenti; quando Julien, in un'altra occasione, poco prima che scoppiasse la guerra, aveva fatto visita a Bernard in quella stessa sede, l'attività frenetica e rumorosa aveva un che di intenso ed esilarante. Ora regnava il silenzio, come se gli eventi fossero troppo straordinari perché un semplice quotidiano potesse riferirli e spiegarli.

«Se restassero, nel giro di qualche giorno finirebbero in galera. Qui non

c'è più niente da fare. Non resta altro che ritirarsi e ripartire da capo. I tedeschi non sono preparati a una così massiccia avanzata, non l'avevano messa in conto. Le loro linee di comunicazioni corrono il rischio di spezzarsi. Dovranno fermarsi per raggruppare le truppe e allora noi potremo contrattaccare.»

Si fermò e lanciò un'occhiata a Julien, con uno strano sorriso appena accennato.

«Ma non lo faremo», aggiunse a voce bassa. «I generali e i politici si sono già dati per vinti. L'hanno fatto prim'ancora che tutto questo cominciasse. Si ritirano per potersi poi arrendere. Lo chiameranno armistizio. O, meglio, una pace onorevole. Ma quanto onore possiede quella gente? Pare che ne abbia una scorta inesauribile.»

«E tu che cosa farai?»

Bernard scosse la testa. «Non lo so. Pensavo di raggiungere la Bretagna. Corre voce che gli inglesi siano intenzionati a tentare di non farla cadere in mano ai tedeschi, anche se non credo che potrebbero tenerla a lungo. Il governo, d'altra parte, va a sud. Forse dovrei seguirlo.»

Scoppiò a ridere. «Incredibile, vero? Quattro giorni fa eravamo convinti di poterci opporre validamente a qualsiasi offensiva nemica. Si parlava solo di attaccare, di piombare addosso ai tedeschi. E guarda ora. Non sappiamo neppure chi sia il primo ministro o quale atteggiamento il governo intenda tenere. Perciò dobbiamo dare retta al nostro istinto e fare qualcosa, fosse pure soltanto un gesto», continuò, pensando a voce alta e quasi dimentico della presenza di Julien. «Andrò in Bretagna, credo. Devo essere sulla lista delle persone sgradite ai tedeschi, quindi non posso rimanere a Parigi.» Come sempre, la vanità finiva per incidere sulla sua visione dei fatti.

Si voltò verso Julien. «Vieni con me?» gli chiese. «Non otterresti i ringraziamenti di nessuno, per un simile gesto, né dal governo né dagli inglesi, temo. Ma sarebbe divertente. Tu e io insieme contro tutto il mondo, proprio come quando rompemmo la vetrata della chiesa.»

Julien scosse il capo. «A chi servirebbe un quarantenne studioso di materie classiche?» ribatté.

«E a chi servirebbe un giornalista chiacchierone di trentotto anni?» fu la replica. In realtà Bernard e Julien erano coetanei ed entrambi lo sapevano.

Julien scosse di nuovo la testa. «A te piacciono troppo i gesti plateali», disse. «Inoltre, io l'ho già combattuta, una guerra. Non posso farlo di nuovo. La volta scorsa non è servita a nulla e sarà così anche ora.»

Bernard assentì. «È un peccato che la maggioranza dei tedeschi non sia della tua opinione. E che solo pochi generali francesi condividano questo tuo giudizio. Ma non posso biasimarti. Hai ragione tu, dopotutto. Torna a casa, allora. Se non altro, lì nessuno ti darà fastidio... ammesso che tu riesca ad arrivarci.»

Si voltò e strinse la mano all'amico. «Oggi pomeriggio, recati al ministero degli Interni. Parlerò con qualcuno che conosco e farò in modo che ti rilascino un pezzo di carta per salire su quel treno. Dopo, però, dovrai cavartela da te.»

Julien annuì e, mentre indugiava e guardava l'amico incamminarsi lungo il corridoio verso la redazione, avvertì un'improvvisa voglia di agire, pur non avendo alcun obiettivo a cui mirare se non quello del ritorno a casa. C'era qualcosa nell'andatura di Bernard, una specie di foga che lasciava intuire come lui si stesse in realtà divertendo in quella situazione, come la considerasse un'opportunità. Fu quello, più di ogni altra cosa avvenuta quel giorno, a suscitare in Julien un lieve disagio.

La sensazione suscitata da quel rapido incontro si era già fatta sentire, in piccolo, una trentina d'anni prima, esattamente nell'estate del 1911, in una piazza di Vaison nella quale un gruppo di ragazzi era intento a giocare. Una piazza che si trovava nella città alta, d'epoca medievale, in cui gli abitanti si erano rifugiati in tempi molto precedenti a quelli di Olivier e dove erano rimasti fino a mezzo secolo prima della nascita di Julien, allorché avevano cominciato a tornare a stabilirsi nella pianura che una volta aveva ospitato l'animata città romana.

Bernard, più giovane solo di qualche mese, è il più esuberante, con quel suo saltar giù dai muri in continuazione, quelle risate fragorose. Ogni tanto dalla finestra di una delle case si sporge una testa e una voce - vecchia o giovane, maschile o femminile, arrabbiata o divertita - chiede che venga fatto meno baccano. I ragazzi ci provano, per una manciata di minuti, finché Bernard non trova qualcos'altro di cui ridere.

Marcel, più anziano di un anno, incerto se considerarsi troppo adulto per stare con quei mocciosi, sulle prime rimane in disparte, poi viene coinvolto pure lui nel gioco, che consiste nel lanciare sassi in una fontanella, proprio sotto una vetrata della chiesa. Sui loro volti si riflettono i rispettivi caratteri. Bernard tira i ciottoli con disinvoltura, aspettando allegramente di vedere se gli riesce di centrare il bersaglio col suo missile, ma senza preoccuparsi del successo o dell'insuccesso. Tutto il suo piacere è nel movimento

del braccio, nel seguire con gli occhi la traiettoria descritta dal sasso in aria. Sperimenta vari modi per lanciarlo: velocemente, parallelo al terreno; con lentezza ed eleganza, a formare una vasta parabola; con la schiena rivolta al bersaglio e chiudendo gli occhi prima di tirarlo all'indietro, sopra la spalla, ululando di gioia tanto per il colpo andato a segno quanto per quello mancato. Riesce abbastanza spesso a fare centro: è uno sportivo nato.

Julien non è altrettanto fantasioso e dà prova di minore abilità. Si concentra, cercando di avere la meglio sulla natura. Continua a sbagliare, ma insiste, mandando metodicamente il ciottolo sempre più vicino al bersaglio, finché uno non cade nell'acqua.

Ride, felice, e Bernard l'applaude, danzandogli attorno e battendo le mani.

Marcel è indispettito da quelle attenzioni. Lancia il sasso con forza, incautamente. E la pietra infrange la vetrata della chiesa, inondando la piazzetta di schegge di vetro e frastuono. Marcel scappa, lasciando soli Bernard e Julien. Quando il parroco esce dalla sacrestia, Bernard si assume ogni responsabilità, sapendo che Marcel rischierebbe di prenderle selvaggiamente, se il padre - un uomo brutale - lo venisse a sapere.

Marcel non lo ringrazia mai, anche se gli è grato.

Era quello l'episodio a cui si era riferito Bernard, uno di quei momenti dell'infanzia che lasciano intravedere come si orienterà nel suo complesso la vita nell'età adulta. Julien nervoso, schietto, ma cocciuto; Bernard spensierato, disposto a compiere il grande gesto tanto per amicizia quanto per narcisismo, portato ad azioni stravaganti ma generose; e Marcel vagamente codardo e impaurito, timoroso dell'autorità, restio ad accollarsi la responsabilità dei propri errori, felice di vedere altri puniti al posto suo. L'intellettuale inquieto, il partigiano e il collaborazionista. Uno spaccato in miniatura dei successivi eventi, una fetta di storia condensata nella piazzetta di una città di provincia.

Se non fosse che Julien rammentava a quel modo l'episodio solo perché Bernard, svariati anni dopo, l'aveva rievocato, raccontandolo così. Imponendo la propria versione su reminiscenze diventate ormai vaghissime, creando ricordi con le sue doti di affabulatore. Julien non mise in dubbio quel racconto e riuscì persino a ripescare nella memoria l'espressione di panico sul volto di Marcel e lo strano sorrisetto di sfida di Bernard mentre si faceva avanti. Però, a volte, Julien era quasi sicuro di ricordare che a

lanciare il sasso e a fuggire fosse stato Bernard e che a prenderle fosse stato Marcel.

Nonostante le molte piccole incombenze che Olivier doveva sobbarcarsi per proteggere la propria posizione sia presso il cardinale Ceccani, sia nell'amministrazione pontificia dalla quale riceveva il suo salario, aveva ancora parecchio tempo libero per dedicarsi alla sua vera passione, quella di andare in cerca di antichi testi. A questo proposito tra lui e il suo benefattore c'era un accordo chiaro. Se avesse scoperto qualche volume di particolare importanza, Olivier doveva tentare, nei limiti del possibile, di entrarne in possesso per conto del cardinale; se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto farne una copia per la biblioteca di Ceccani. Nel corso degli anni Olivier si era procurato una quarantina di manoscritti originali, per la maggior parte acquistati, con denaro o con promesse di favori o intercessioni. Quattro, invece, li aveva rubati, perché lasciati incustoditi, col rischio di finire distrutti, e perché coloro che avrebbero dovuto tenerli d'occhio non gli andavano a genio. Per quanto ne sapeva, avrebbe potuto trafugarne molti altri: nessuno si sarebbe mai accorto della loro scomparsa.

Il testamento filosofico di Manlio, *Il sogno di Scipione*, fu uno dei testi da lui ricopiati con diligenza, resistendo all'impulso di far sparire l'originale nella propria borsa solo perché il vecchio monaco che gliel'aveva mostrato era particolarmente gentile e stranamente rispettoso di quei manoscritti che non si era mai preoccupato di leggere. A quell'ometto basso - vecchio, ma ancora vigoroso e scattante - era stata affidata la cura della biblioteca, apparentemente perché gli altri monaci nutrivano nei suoi confronti un certo disprezzo. Olivier non ne comprendeva il motivo; il vecchio era certamente un po' vago, con un'aria da sognatore, distratto, a volte burbero e accigliato, ma facilmente addomesticabile e felice di ogni minima parvenza di interesse. Sulle prime, quando Olivier si era presentato da lui (in compagnia dell'abate, che aveva letto il biglietto di presentazione di Ceccani), si era dimostrato indifferente, addirittura ostile, intralciandogli la strada con ogni sorta di ostacoli. Il secondo giorno, dopo che Olivier aveva perso un po' del proprio tempo per conversare con lui, di propria iniziativa aveva cominciato a sottoporgli manoscritti. Il terzo giorno gli aveva consegnato una grossa chiave, dicendogli di prendere pure tutto ciò che potesse sembrargli interessante.

E, sebbene molti di quegli antichi documenti - forse la maggior parte - non fossero mai stati letti, il vecchio era orgoglioso di quella sua sfera di

potere: tutti gli scaffali erano puliti e spolverati, i manoscritti ben tenuti e in ordine. Non c'era modo di capire che cosa contenesse la biblioteca: le uniche opere identificate erano quelle che venivano usate dai monaci. Olivier propose di catalogare i testi, via via che li passava in rassegna, così che tutti in futuro potessero sapere che cosa c'era, ma il vecchio declinò l'offerta. L'assistente del cardinale Ceccani era benaccetto e poteva guardare e leggere tutto ciò che voleva; il monaco però non prevedeva l'arrivo di qualche altro maniaco del genere e, da parte sua, non aveva alcun desiderio di sapere che cosa ci fosse in quella biblioteca da lui così diligentemente curata e sorvegliata. Quella era la sua incombenza e gli bastava; quale ne fosse il fine, era una cosa che non lo concerneva minimamente.

Sulle prime Olivier aveva creduto che il manoscritto fosse una copia dell'omonimo testo di Cicerone. Poiché questo era una delle opere classiche meglio conosciute dei suoi tempi, l'averne trovata un'ennesima versione gli parve poco eccitante. Tutt'al più poteva permettergli di correggere qualche errore: da tempo infatti Olivier si era reso conto che un accurato confronto tra fonti diverse portava all'eliminazione di errori introdotti dai copisti, anche se non si era mai affrettato a imboccare quella strada. A indurlo a trascrivere il testo sarebbe stato il dovere, non l'amore. Ma gli bastò leggere le primissime pagine per capire che sì trattava di tutt'altro.

Il suo entusiasmo fu, all'inizio, limitato, perché a lui interessava soprattutto l'età d'oro di Roma, quella di Catullo, Virgilio, Orazio, Ovidio e, in particolare, Cicerone. Un periodo di cui si avevano ancora notizie vaghe, ma che, a giudizio di tutti, era il più importante. Le opere della decadenza del mondo romano non erano tenute in grande considerazione e riscuotevano un minimo interesse per il solo fatto di proiettare un po' di luce all'indietro, ai gloriosi giorni di Augusto e di Atene. Fu quello il motivo per cui Olivier copiò il manoscritto, il cui testo tornò a ronzargli in mente il giorno successivo, mentre lui era appollaiato sulla groppa del suo cavallo, in un equilibrio precario. Sapeva ben poco di filosofia antica e le parole che aveva letto gli erano sembrate quasi incomprensibili.

«Un uomo degno di Dio dovrebbe essere a sua volta un dio, condizione che può raggiungere solo attraverso la morte; gli esseri umani muoiono quando l'anima lascia il corpo, eppure l'anima subisce una specie di morte quando si stacca dalla sua fonte e scende a incarnarsi sulla terra. Il desiderio umano di virtù è l'anelito dell'anima a tornare da dove è venuta. Finché l'anima non raggiunge la virtù, è costretta a restare sotto la luce lunare. L'amore puro è una reminiscenza del bello e un empito a tornarvi. Solo at-

traverso tale realizzazione l'anima si libera.»

Letteralmente, tutto molto chiaro, eppure c'erano parecchie affermazioni che Olivier trovava inquietanti. Un uomo che diventa lui stesso un dio; le anime che muoiono al momento della nascita: questi concetti gli parevano tanto sconcertanti da risultare privi di senso. Forse non erano altro che farneticazioni, però il lirismo insito in simili frasi e il tono convinto della prosa lo fecero esitare, impedendogli di scartare subito il manoscritto. Fu quanto disse al cardinale nel porgergli quell'opera, insieme con altre sette. Aveva così finalmente saldato il debito per le famose scarpe.

«E chi è l'autore?» chiese Ceccani.

Erano seduti nello studio estivo del cardinale, a metà dell'alta torre, una stanza che d'inverno era buia, fredda e umida, ma che, nel caldo e luminoso mese di giugno, diventava deliziosamente fresca, un benedetto rifugio dall'opprimente calura del giorno. Ceccani teneva sulla sua scrivania una brocca d'acqua gelata, acqua che d'inverno veniva raccolta come ghiaccio sulle colline, portata su un carretto al suo palazzo e immagazzinata in una profonda cavità del terreno, ancora più in basso delle cantine, finché non arrivava il momento giusto per berla. Il cardinale si versava da sé quel liquido prezioso e squisito; gli piaceva conversare con Olivier e non voleva essere interrotto da nessuno. Ogni volta che il suo irrequieto protetto tornava da un viaggio, lui si ritagliava almeno un'ora, se non due, dal suo intenso programma di lavoro e aspettava, con l'impazienza di uno scolaro, di udire il racconto delle avventure e delle scoperte del giovane. Non era chiaro chi dei due avesse trasmesso all'altro la passione per i manoscritti e neppure quale metà di quella strana coppia invidiasse l'altra, perché, se Olivier era conscio del potere e della gloria del cardinale, quest'ultimo si arrovellava al pensiero della libertà di cui godeva il suo protetto e della sua esuberante giovinezza.

«Inizia con: 'Manlio Ippomane, schiavo della filosofia, porge i propri saluti all'inclita dama Sapienza'. C'è anche un riferimento alle imprese compiute durante il regno di Maggioriano, che fu, se non sbaglio, uno degli ultimi imperatori romani.»

«Ma non è un documento cristiano?»

«In tutto il manoscritto non c'è un solo riferimento al cristianesimo. D'altra parte, in quello stesso periodo visse un san Manlio, celebrato ancora oggi, originario della città in cui sono nato io. Non è un nome comune: si deve trattare perciò della stessa persona. E in tal caso l'inclita dama Sapienza, Sofia, come lui la chiama, potrebbe avere qualche legame con la

santa Sofia che voi conoscete bene. È solo una congettura, ovviamente. Che però rende il tutto molto più sconcertante.»

«Per quale motivo?»

Olivier meditò un attimo, cercando le parole per spiegare quelle che erano soltanto vaghe impressioni. «Non riesco a togliermelo dalla mente, anche se non so dire perché», rispose alla fine. «Sono sicuro di aver già trovato altrove, almeno in parte, una trattazione del genere. Ci sono poi altri punti che mi sembrano facili da capire, però, se ci ragiono più attentamente, mi rendo conto di non comprenderli. E non so come appurare se queste siano cose sensate o sciocchezze.»

«Qual è l'argomento?»

«In parte è un trattato su Cicerone, come lascia intuire il titolo; in parte, un discorso sull'amore e l'amicizia e sui rapporti che legano questi sentimenti alla vita dell'anima e all'esercizio della virtù. Questo è quanto sono riuscito a comprendere; il resto mi sfugge. C'è infine un'ultima sezione, in cui la persona che indottrina questo Manlio lo porta in cielo e gli mostra tutta l'eternità. Ed è la parte più inquietante. Mi rendo conto che, se oggi qualcuno si azzardasse a scrivere un testo del genere, potrebbe trovarsi in guai seri. Perciò non so a chi parlarne.»

«Rivolgiti al giudeo del cardinale de Deaux», ribatté Ceccani con un sorriso. «Lui saprà darti una risposta. E non ti denuncerà. Chiederò a fratello de Deaux di farti una lettera di presentazione. Non mi negherà questo favore, credo, nonostante l'odio viscerale che ci divide. Nel conflitto in corso tra noi, la conoscenza è un terreno neutro.»

Nel sentirsi prospettare quella possibilità, Olivier fu tanto sorpreso quanto eccitato. Aveva ovviamente sentito parlare del giudeo del cardinale, ma non l'aveva mai incontrato; solo a pochi era capitato di conoscerlo. Tutti ignoravano come si fosse instaurato il suo rapporto con Bertrand de Deaux, anche se si sapeva che persino il pontefice lo convocava, di tanto in tanto, per chiedergli consiglio. Quando quell'individuo arrivava ad Avignone, non parlava con nessuno e ai curiosi che tentavano di attaccare discorso rivolgeva uno strano sguardo sdegnoso e dava una risposta cortese ma distaccata, che suggeriva il più totale disinteresse per la loro opinione. E, prevedibilmente, molti si offendevano, convinti com'erano che un uomo del suo stampo dovesse essere lusingato e onorato dalla loro disponibilità a conversare con lui, che sembrava invece non tenere i loro giudizi in alcun conto.

Olivier aveva sempre creduto che quel giudeo, Gersonide, fosse un usu-

raio o, tutt'al più, un medico, dal momento che erano praticamente le uniche due attività che i giudei potessero esercitare, anche perché in quei settori la legge che proibiva ai cristiani di ricorrere ai loro servizi era universalmente ignorata. Certamente la curia aveva bisogno dei loro banchi di pegno: non per chiedere soldi in prestito, in quanto le rendite della Chiesa erano sterminate, ma per canalizzare il grande fiume d'oro in ogni parte d'Europa, affinché raggiungesse rapidamente i giusti destinatari. I giudei, grazie agli stretti legami reciproci, erano l'ideale per espletare un simile compito; ci si poteva fidare di loro perché, in cambio di protezione, portavano a termine tale incarico con onestà e a buon prezzo. Quegli individui, però, non erano la scelta più ovvia per dare spiegazioni su oscuri manoscritti che risalivano all'epoca del tramonto dell'impero romano.

«Oh, non è certo un usuraio», disse Ceccani con una lieve smorfia. «È povero in canna e in campo finanziario non sa combinare nulla di buono. Io stesso gli avevo chiesto consiglio, qualche volta, ma da tempo ho smesso di affidare a lui il mio oro: lo regalava subito a qualcuno, appena uscito dalla mia porta. Ascetismo e povertà sono cose nobili e sante, ma, lo confesso, un po' fastidiose in un vassallo.»

«Chi è, allora?»

«È un uomo di cultura, mio caro Olivier, e la sua gente ne è così fiera che gli offre denaro al solo scopo di farlo diventare ancora più istruito. Tu, senza dubbio, apprezzeresti questo modo di fare. È un rabbino, così lo chiamano i giudei, cioè quello che noi definiremmo un filosofo, perché non sembra svolgere alcuna funzione sacerdotale. Vive a Carpentras e solo di rado esce di casa. Persino il papa è costretto a volte a supplicarlo di rispondere alle sue lettere. Il fatto che Sua Santità si presti a un comportamento del genere è un indizio della stima che nutre per quell'uomo. Ti farò avere una lettera di presentazione e potrai andare a trovarlo. Se de Deaux insiste, lui ti darà udienza. Non aspettarti di trovarlo simpatico, però, perché si sforza di rendersi sgradevole e di solito ci riesce benissimo.»

Risulta difficile credere che si sappia così poco di uno dei più insigni filosofi del medioevo da non poter neppure localizzare con certezza, nell'arco di una trentina d'anni, la data precisa della sua morte, eppure così è per Lewi ben Gershon, noto anche come Gersonide o, per i cultori delle dottrine criptiche, come Ralbag, dalle lettere ebraiche che compongono il suo nome. Ufficialmente risulta morto nel 1344, ultimo anno in cui appare menzionato nelle cronache; se ne riparla solo nel 1352, ma per dire che

non è più in vita. Altri, però, rifiutano questa versione, basandosi su una prova dalla quale si dedurrebbe che nel 1370 era ancora vivo e vegeto. Tuttavia nessuno ha dedicato molto del proprio tempo a questo mistero, dal momento che tutta la vita di Gersonide è quasi una pagina bianca, alla quale la scoperta dell'anno della morte aggiungerebbe ben poco. A parte il fatto che abitò sempre e solo in Provenza, e che era conosciuto dalla curia di Avignone, non si sa praticamente nulla di come trascorresse i suoi giorni.

Ci sono però le opere da lui scritte, uno dei prodotti più straordinari della sua epoca (per non dire di ogni epoca in assoluto). Gersonide era uno studioso poliedrico, i cui interessi spaziavano dall'astronomia alla chimica, dallo studio del Talmud alla filosofia antica, dalla medicina alla botanica. Soltanto di politica, l'arte di amministrare lo Stato, non si occupò mai, scelta forse saggia, data la sua posizione. In pochi l'avrebbero ringraziato per le idee che nutriva in materia. Invece trasformò la particolare condizione in cui si trovava - totalmente isolato dalla società che lo circondava, libero di sottrarsi a ogni suo influsso, ma piuttosto vulnerabile e soggetto ai suoi capricci - in un aspetto della teoria filosofica da lui faticosamente ideata nel corso di lunghi anni. Diversamente dal suo grande predecessore Maimonide, propugnò la superiorità della vita contemplativa su quella attiva, rifiutando il concetto di un ideale equilibrio tra le azioni terrene e la preparazione alla vita nell'aldilà. Uno dei suoi scritti più importanti verteva sull'esistenza dell'anima (una questione presa in esame anche da Sofia), che il pensiero cristiano tendeva però a dare per scontata, come qualcosa che non avesse bisogno di dimostrazione.

Una volta aveva esposto, seppure con grande riluttanza, la propria linea di pensiero a Ceccani, il quale si era sforzato di afferrare i concetti che il giudeo aveva addotto a sostegno del proprio punto di vista; ed era stato il ricordo di quella conversazione a spingere il cardinale, qualche anno dopo, a mandargli Olivier. Non che Ceccani fosse stato in qualche modo conquistato dal rabbino; entrambi erano restii a instaurare un rapporto tra loro e, in ogni caso, Gersonide apparteneva alla cerchia di de Deaux. Se avesse diviso il pane con lui, Ceccani avrebbe commesso una grave infrazione alle regole e lo stesso avrebbe fatto Gersonide accettando un simile invito. Il cardinale d'altronde non si era premurato di rendere pubblicamente noto quel suo occasionale contatto, pur consultando il rabbino per questioni inerenti la medicina e le previsioni astrologiche: un altro campo, quest'ultimo, in cui il giudeo aveva conoscenze più approfondite di quelle di chiunque

altro, eccettuato forse uno studioso di Parigi, completamente al soldo del re di Francia e pertanto poco affidabile sotto certi aspetti.

Né Ceccani provava una grande simpatia per Gersonide, anche se era incuriosito dal suo atteggiamento, da quell'altezzoso e intransigente senso del proprio valore. Altri giudei da lui conosciuti - non che in circolazione ce ne fossero molti, e anche con questi aveva avuto contatti strettamente d'affari - dimostravano un'estrema cortesia, quasi eccessiva. Ceccani sapeva bene quanto fosse solo formale quell'ostentata gentilezza, una maschera dietro cui nascondere il disagio nel trattare con un personaggio importante come lui, ma non faceva nulla per scoraggiarla o per mettere quegli individui a loro agio. Col rabbino invece la situazione era completamente diversa.

«Caspita», si disse dopo uno dei loro primi incontri, «ho l'impressione che costui mi commiseri! Mi parla come se io fossi un allievo ritardato di mente.» Fu una misura delle grandi doti del cardinale - che non sfuggì allo stesso Gersonide - il fatto che quella constatazione lo divertisse, invece di irritarlo.

Quanto al rabbino, considerava i vari prelati che lo assillavano come un motivo di distrazione: non proprio un irritante fastidio, ma certamente un onore di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Non aspirava a essere consultato dai principi della Chiesa e non menava vanto delle loro attenzioni. Era solo un servizio che, forse, un giorno si sarebbe potuto rivelare utile. Inoltre non amava respingere chiunque fosse mosso da un genuino desiderio di conoscenza e tanto nel cardinale de Deaux quanto in Ceccani - benché non fossero filosofi e amassero troppo il potere per coltivare qualsiasi autentica passione - lui vedeva un minuscolo fuoco bruciare sotto le ceneri.

Perciò, ogni volta che veniva convocato, sospirava pesantemente, si gettava il mantello sulle spalle e si recava ad Avignone, un monumento all'avidità e all'eccesso che lui trovava esecrabile. E lì offriva risposte e giudizi come meglio poteva. Ne fu ricompensato nel 1347 (cioè tre anni dopo la sua presunta morte, ma in realtà un anno che lo vide ancora vigoroso e lucido), quando udì bussare alla porta e ricevette la visita di Olivier de Noyen. Fu un incontro fatale, per motivi anche più importanti della spiegazione di un oscuro testo che si rifaceva alla tradizione del tardo neoplatonismo. In Olivier, Gersonide vide ardere una fiamma, la stessa che Sofia aveva avvertito in Manlio quando anche lui aveva bussato alla sua porta. Come Sofia, non poté resistere. Diversamente da lei, però, maledisse la propria malasorte.

Se non altro, la frase di Manlio che condusse Olivier alla porta del rabbino era profonda e della massima importanza. Riassumeva infatti quasi ottocento anni di dibattiti filosofici sul rapporto che deve esistere tra ciò che è fisico e ciò che è metafisico. L'anima muore quando scende a incarnarsi sulla terra. In una simile affermazione erano contenute più eresie cristiane che in quasi tutto il resto del documento. Contraddiceva il concetto della creazione dell'anima *ex nihilo*: se poi tale creazione avvenga all'atto della nascita, nel periodo di sviluppo del feto o nell'istante del concepimento, è una domanda rimasta sempre senza risposta. Metteva in discussione l'idea che l'uomo nasca e muoia una volta sola; negava il dogma secondo cui gli esseri umani possono salvarsi solo attraverso Dio; suggeriva che l'uomo è responsabile della propria salvazione, ma grazie alla conoscenza, non alle azioni o alla fede. Il concetto che la nascita sia morte e la morte vita difficilmente poteva andare d'accordo con la dottrina cristiana dei tempi, anche perché riecheggiava fin troppo l'eresia catara.

Cosa ancora più importante, non aveva nulla in comune con quanto Olivier aveva appreso fino a quel momento dalle sue letture di Cicerone e Aristotele, nelle cui opere non c'era la minima traccia di quell'elemento mistico, magico, presente nel testo di Manlio.

In realtà, quando Manlio li aveva messi sulla carta, quei concetti erano già completamente morti in Occidente, mentre sopravvivevano, seppure in forma quanto mai flebile, in Oriente, per venire meno anche lì quando l'imperatore Giustiniano chiuse l'Accademia di Atene e mise fine a quasi un millennio di insegnamenti iniziati con Socrate. Già da molto tempo in Gallia non circolava più alcun precetto del genere, che Manlio e la sua cerchia ebbero modo di conoscere solo quando incontrarono Sofia, l'erede intellettuale di Alessandria.

Fu un dovere, e non una fatica d'amore, a indurre Sofia a indottrinare Manlio, perché lei non poteva non rendersi conto che ogni nuovo visitatore che bussava alla sua porta, per quanto spinto dalla curiosità, sapeva meno di chi l'aveva preceduto. La capacità dialettica diminuiva; la comprensione dei concetti basilari era sempre più debole; la conoscenza che derivava dallo studio si affievoliva continuamente. Il cristianesimo, che si stendeva sulle menti umane come un sudario, anteponeva la fede alla ragione; erano sempre più numerosi coloro che, finiti sotto la sua influenza, disprezzavano il sapere e il pensare. Anche quanti avevano ricevuto dagli dei una scintilla d'intelligenza volevano essere edotti passivamente, piuttosto che ragionare con la propria testa. Convincerli ad accettare l'idea che il fine fosse

il pensiero stesso, non una qualsiasi conclusione al termine del ragionamento, era impresa ardua. Tutti quelli che andavano da Sofia cercavano risposte; ciò che invece tutti ricevevano erano domande.

Ma lei non demordeva perché di tanto in tanto, con una frequenza appena sufficiente, a bussare alla sua porta arrivava qualcuno come Manlio, facendole assaporare la gioia di guidare una creatura dalla curiosità sconfinata, animata da un desiderio inesauribile di avvicinarsi alla verità. Manlio, nel diventare adulto, cercò di nascondere quegli empiti sotto la maschera beffarda di una signorile indolenza, ma tali sentimenti erano soltanto celati, non estinti. E Sofia avvertì un'ansia che mutò lentamente il loro rapporto da insegnante ad allievo in un qualcosa di più complesso e pericoloso. Dopo qualche tempo, infatti, non le bastò più il desiderio di lui di apprendere; sentì il disperato bisogno di indottrinarlo, di trasmettergli il proprio sapere affinché questo venisse preservato ancora un po'. Per la prima e unica volta in vita sua accantonò ogni dubbio e rifiutò, quasi di proposito, di vedere Manlio nella sua interezza. Sapeva che lui aveva alcuni punti deboli, che la vita contemplativa che lei gli suggeriva poteva sottomettere ma non soffocare il suo orgoglio e la sua voglia di conquistarsi la fama. Sospettò che il Manlio che si era ritirato nelle proprie terre e quello che ne era uscito per imporsi sulla provincia fossero tra loro in contraddizione, e non due facce di uno spirito armonioso. Ma non ne tenne conto, perché aveva bisogno di agire così.

Rispetto ad altre cose non poté illudersi; vedeva chiaramente che, qualunque cosa Manlio avesse preso da lei, non sarebbe stata filosofia nella sua forma più pura. Eppure questa poteva sopravvivere in parte, grazie a lui, e Sofia lo voleva disperatamente. Trascorreva la vita pensando e riteneva che il pensiero fosse il fine di tutto; era però ancora sufficientemente ancorata alla terra da desiderare che qualcosa le sopravvivesse. Disprezzava il corpo, aborriva il matrimonio e aveva superato l'età fertile: le idee e i concetti che aveva insufflato nella mente di Manlio sarebbero stati i suoi unici eredi, l'unico ricordo che di lei sarebbe rimasto. Senza rendersene conto, finì per dipendere da lui più di quanto avesse mai ritenuto possibile e quel bisogno, che ribolliva dalle profondità della sua anima, si manifestava spesso sotto forma di un atteggiamento severo, aggressivo, didascalico, critico, che non rivelava altro se non il suo desiderio. Amava Manlio perché lui era tutto ciò che aveva; e, per lo stesso motivo, si preoccupava per lui.

«L'anima muore quando scende a incarnarsi sulla terra.» Non era un

concetto da accettare in senso letterale; nulla di ciò che Sofia insegnava andava preso alla lettera. Ma, per i suoi poveri allievi, era uno dei più difficili da capire, perché i cristiani si erano appropriati del *logos* greco (per loro, il Verbo) semplificandolo, privandolo del suo significato originario e identificandolo col Dio che adoravano. Secondo gli insegnamenti di Sofia, né le parole né il loro significato potevano esprimere il divino; soltanto il pensiero poteva lasciarlo lontanamente intuire. Quella frase era una metafora, un'immagine mitica per indicare la vastità del percorso speculativo che l'individuo doveva compiere per afferrare l'essenza del divino e avvicinarsi mentalmente a Dio. Dopo molti mesi di studio, la lettura di buona parte dei testi della biblioteca di Sofia e un'esauriente discussione, Manlio cominciò a capire e da quel momento la vacuità del cristianesimo gli apparve più chiaramente che mai.

Olivier non poté invece usufruire di quei vantaggi: il contesto era svanito, i testi a cui Manlio aveva potuto accedere erano stati distrutti o sepolti in monasteri dispersi tutt'attorno al Mediterraneo. Ciò che lui aveva era quell'unico saggio, senza gli strumenti per decifrarlo.

Fu con grande trepidazione, dunque, che bussò alla porta di Lewi ben Gershon. Quella porta gli fu aperta dalla serva del rabbino, Rebecca, che Luca Pisano voleva come modella per santa Sofia e che Olivier, due anni prima, aveva visto camminare frettolosamente in strada, avvolta nel suo scuro mantello, mentre lui, il cristiano, indugiava sui gradini della chiesa, meditando sull'amore.

In quel primo incontro non fece una buona impressione; solo le raccomandazioni congiunte dei cardinali de Deaux e Ceccani convinsero Gersonide ad autorizzare il giovane a ripresentarsi una seconda volta, perché Olivier era rimasto così sconvolto da quell'inaspettato incontro sulla soglia di casa da non riuscire quasi a spiccicare parola. E il fatto di trovarsi in presenza dell'istruito giudeo lo metteva evidentemente a disagio. Prima di allora non aveva rivolto la parola a nessuno della sua razza, si era limitato a spiarli in strada. Anche le maniere di Gersonide lo intimidivano: il rabbino era burbero e accigliato, scortese ed eccessivamente critico nei commenti, anche se riusciva solo in parte a nascondere un'umanità che traspariva sotto forma di lampi di sconcertante perspicacia. Olivier provava al tempo stesso ammirazione e repulsione e non sapeva come reagire o comportarsi. Ma, terminato il colloquio, si rese conto che ricordava ogni parola pronunciata da quel vecchio, mentre gli venivano in mente dozzine di altre domande che avevano bisogno di risposte. E capì, anche, che soltanto Ger-

sonide avrebbe potuto aiutarlo a trovare tali risposte.

Solo verso la fine di quel primo incontro, quando cominciò a parlare delle cose che aveva scoperto, dei manoscritti che aveva letto, il suo eloquio si sciolse e il viso gli si illuminò. Ciò nonostante, il vecchio rimase di cattivo umore, perché quel giorno sentiva il peso degli anni ed era infastidito per aver dovuto interrompere il proprio lavoro. La giovinezza di Olivier gli ricordava quanto poco tempo gli restasse per i suoi studi.

«Parli troppo della forma e non dici nulla sul contenuto», proruppe a un certo punto. «Ritieni che il linguaggio sia l'unica cosa che conta? Credi forse che i pensieri ignobili vengano nobilitati da una elegante esposizione?»

«Ritengo che le cose brutte possano essere camuffate.»

«Allora ragioni in modo sbagliato. O, meglio, non ragioni proprio. Io ho passato la vita studiando e fin troppo spesso ho visto le parole del diavolo uscire dalla bocca degli angeli. Tu mi porti questo manoscritto - che, devo confessarlo, non avevo mai visto prima d'ora - e te ne sono grato. Un testo che, per ripetere quella che sarebbe sicuramente la tua opinione, è molto ben scritto. Una prosa raffinata, affascinante, persino arguta. Ma ciò che l'autore afferma è bello? E che cosa sappiamo dell'autore? È altrettanto raffinato e affascinante? A sentir te, solo i buoni possono scrivere validi testi.»

«Non sei d'accordo?»

Con un gemito, il vecchio si alzò dalla sedia, poi si appoggiò al tavolo che aveva davanti, perché si sentiva girare la testa. Olivier balzò verso di lui, per sorreggerlo. «Siediti, rabbino, ti prego. Ti faccio le mie scuse. Non mi ero reso conto che non stavi bene. Posso andarmene e tornare quando ti sentirai meglio.»

«Smettila di fare tante storie», ribatté Gersonide più aspramente di quanto meritasse quella manifestazione di rispetto da parte del giovane. «È una cosa che non sopporto. Sono vecchio e questo è ciò che accade quando si hanno molti anni sulle spalle. Non è un fatto inaspettato né sgradito. Va' a prendermi quel libro che vedi sullo scaffale, laggiù.»

Olivier ci mise un po' a individuare il volume che gli era stato indicato, ma alla fine lo trovò e lo portò al rabbino. Gersonide lo sfogliò rapidamente.

«Ah», disse. «Eccolo. Se non altro, la memoria mi funziona ancora. Dunque, vediamo. Manlio Ippomane, il tuo filosofo-vescovo. Sai quale opinione hanno di lui gli ebrei?»

Olivier capì di non dover rispondere e rimase in silenzio mentre Gersonide cominciava a leggere. «Ti risparmierò il preambolo», disse il vecchio. «Il succo del discorso è questo: 'Manlio inviò al capo degli ebrei di quella città una lettera in cui scriveva: "È mio desiderio vivere in pace con voi, ma a causare le violenze sono state la vostra falsità e la vostra ostinazione. La mia pazienza è ormai esaurita. Se siete pronti a credere a quello che è il mio credo, verrete accolti nel mio gregge. In caso contrario, andatevene. Se non farete né l'una cosa né l'altra, dovrete temere per la vostra vita". La maggior parte dei giudei abbracciò la vera fede, altri fuggirono. Il resto fu ucciso dalla folla inferocita, per vendicare l'onore del vescovo oltraggiato da quel testardo rifiuto'.»

Gersonide alzò lo sguardo. «Non dimenticare, giovanotto, quando inneggi alla bellezza della sua prosa, che quest'uomo mandò a morte il mio popolo. E non solo, perché si propose agli altri come esempio da emulare o superare. In questo consiste la sua santità. Non aspettarti che io ammiri senza riserve l'eleganza del suo pensiero.»

A stento Olivier si trattenne dal dire che in un simile comportamento lui non trovava nulla di biasimevole, che nessuno aveva mai neppure lontanamente lasciato intendere che un'azione del genere fosse da condannare, ma non poté passare sotto silenzio quella questione. «Cesare era un generale che uccise una quantità ben superiore di gente, eppure è celebrato per il suo stile.»

Il vecchio grugnì. «Cesare scrive di battaglie ed eserciti, non di virtù e bellezza. C'è una notevole differenza. Ma ora non abbiamo tempo per parlarne. Vattene e pensaci. Medita sul tipo di virtù che questo Manlio poteva avere in mente quando scriveva sulla necessità di esprimere la virtù con l'azione. E considera pure che quella che a qualcuno appare come una virtù senza macchia può sembrare a un altro un'assoluta iniquità. Il compito del filosofo - il tuo compito, se è questo che desideri fare - consiste nel vedere al di là di tali menzogne intellettuali e nel riuscire a comprendere la virtù nella sua interezza.»

Sventolò una mano. «Ora vattene. Lasciami in pace. E chiuditi la porta alle spalle.»

«Posso tornare domani?»

Gersonide lo fissò. «Lo vuoi?»

Olivier assentì.

«Va bene, allora», replicò Gersonide con riluttanza. «Se proprio devi.»

Dopo, lui attese in strada, che era la principale via del quartiere ebraico: pulita, ordinata, ben tenuta anche se tutt'altro che sfarzosa, molto più lustra di tutte quelle adiacenti, perché erano in pochi a usarla e le donne spazzavano ogni giorno di fronte alle loro case, eliminando fango e sporcizia. Si rendeva conto che chiunque passasse davanti a lui - identificandolo al primo colpo d'occhio come cristiano - lo fissava: alcuni con sospetto, altri con semplice curiosità, tutti con un po' di circospezione. Olivier aspettava perché aveva sentito Rebecca uscire, mentre lui discuteva col suo padrone, e chi esce, aveva deciso, deve prima o poi rientrare.

Non capiva perché stesse attendendo; non desiderava vederla, si era detto. Ora che sapeva con sicurezza chi e che cosa fosse - una giudea, una serva - voleva starle alla larga. Provava una forte rabbia nei suoi confronti. Da quasi due anni non faceva che idealizzare quella donna, scriverle poesie, considerarla la propria musa. Ogni giorno, mentalmente, le aveva deposto fiori ai piedi, baciato la mano, fatto ben altro. E ora quella scoperta. Una giudea, una serva. La odiava, non voleva rivederla mai più, no, assolutamente. I sentimenti che lei aveva risvegliato nel suo animo lo disgustavano; se qualcuno fosse venuto a sapere che le poesie da lui scritte celebravano una serva giudea, sarebbe diventato lo zimbello di tutti.

Eppure continuava ad attendere, camminando su e giù in strada, mentre quei pensieri gli ronzavano in testa. Non le avrebbe neppure rivolto la parola. L'avrebbe trattata col massimo disprezzo e l'indomani, nel tornare da Gersonide, l'avrebbe ignorata. Gli avrebbe fatto bene rendersi conto di persona del proprio sbaglio, sarebbe stata una giusta mortificazione dello spirito. Non appena tornato ad Avignone, avrebbe bruciato tutti quegli sciocchi versi e reso grazie a Dio per averli letti solo a un pubblico ristretto.

Ciò nonostante restava dov'era, scrutando la strada da un'estremità all'altra, continuando a dirsi che di lì a un attimo se ne sarebbe andato, sarebbe tornato al suo alloggio. Ma una parte di lui si stava già ribellando. I versi che aveva scritto erano buoni, lo sapeva, anche se non sopportava quasi l'idea di pensarci. Pazienza, li avrebbe distrutti. Avrebbe invece composto un poema epico, che celebrasse nobili eventi. La morte di Cicerone, si disse: quello sarebbe stato un valido argomento, degno dei tempi. Non sciocche liriche d'amore degne solo di essere disprezzate e derise.

Ed eccola farsi avanti, in fondo alla strada, e il cuore gli si fermò, le mani gli cominciarono a tremare. Era una serata tiepida, ma lui si sentì assalire da una vampata rovente, poi da un freddo gelido. Non le avrebbe parlato; le sarebbe passato accanto senza guardarla.

Ma lei l'avrebbe visto, gli avrebbe magari rivolto anche un sorriso. Non poteva sopportarlo. Si accostò rapidamente al muro, sperando che lei lo superasse senza accorgersi della sua presenza e augurandosi, al tempo stesso, che non lo facesse.

«Signore, che cosa avete? Vi sentite male?»

Oh, quella voce, così gentile e delicata, rassicurante e carezzevole, tanto invitante e sommessa. Non poteva essere altrimenti: lui aveva già avuto migliaia di conversazioni con lei e ne conosceva perfettamente la voce, meglio di quanto conoscesse la propria, senza ancora averla mai sentita. Aveva un timbro musicale, che lui aveva preso in prestito per alcune delle sue liriche, scritte dalla sua mano per quella voce. Soltanto lei poteva declamarle e a volte, quando Olivier se le rileggeva, a tarda notte, la udiva proferire dolcemente le sue parole.

«Signore? C'è qualcosa che vi turba?»

Certo, avrebbe voluto risponderle. Sono innamorato di una giudea. Come potrei non essere turbato?

Scosse la testa.

«È meglio che entriate in casa e vi sediate accanto al camino. Vi preparerò qualcosa da mangiare.» La preoccupazione era reale. Tese la mano e prese quella di lui, per attirarne l'attenzione, e quel lieve contatto parve bruciare la pelle di Olivier, quasi fosse stata sfiorata da un tizzone ardente.

«No», disse lui, ritirando bruscamente la mano, e la guardò come se avesse davanti a sé un demonio.

Lei esitò, accigliandosi. «Allora vado. Se non avete bisogno di aiuto.»

Quando si voltò, le buone intenzioni di Olivier crollarono. «Ti prego, non andare via.»

Lei tornò a girarsi, con aria paziente.

«Chi sei?» le chiese Olivier.

Parve sconcertata. «Mi chiamo Rebecca. Sono la serva del rabbino. Ma questo lo sapete già.»

«Sì, ma...»

«Cosa?»

«Ti avevo già vista», proruppe Olivier. «Due volte. Dalla prima sono trascorsi due anni, tre mesi e dodici giorni. Stavi camminando davanti alla chiesa di St. Agricole, ad Avignone. La seconda è stata cinque settimane e tre giorni fa, al mercato. Stavi acquistando un ciuffo di verdura.»

Lo disse con tale intensità, tale serietà, che lei sulle prime parve leggermente impaurita, poi gli sorrise. «È possibile», rispose.

«È sicuro. Nel primo caso indossavi un vecchio mantello scuro, con cui ti coprivi il capo. Non avevi nulla con te e sembravi molto di fretta. Eri sola. Rallentasti il passo per evitare una pozzanghera al suolo. Non so perché ci fosse, era da tempo che non pioveva. Non portavi alcun contrassegno. La volta successiva, indossavi un mantello blu, con una toppa sulla spalla destra. Nessuno ti rivolse la parola. Comprasti la verdura, pagandola con alcune monete tolte da un borsellino che tenevi nella mano destra.»

«Avete un'ottima memoria.»

«Ricordo ben poco, di solito. Ci sono giornate intere che, una volta trascorse, mi si cancellano dalla mente. Non rammento nulla di quanto è accaduto ieri. Non ho memoria per i fatti della vita quotidiana. Ma questi non sono avvenimenti ordinari. Da allora la mia esistenza non è più stata la stessa. Ho passato notti insonni, con la testa che mi pulsava. Non riuscivo a concentrarmi su nulla. I miei amici e il mio patrono mi hanno criticato per la mia scortesia. E tutto a causa tua.»

«Non capisco...»

«Non voglio rivederti mai più», esclamò lui, sentendo montare la collera al pensarci. «Guai a te.»

Se lei avesse risposto in tono irato, o si fosse spaventata, o gli avesse girato le spalle senza dire nulla, tutto sarebbe andato per il meglio. Olivier ne era sicuro. Ma lei gli sorrise, e non era un sorriso di scherno, bensì di comprensione e indulgenza. Vorrei poterti aiutare, ma non posso, sembrava dire. E nel suo sguardo c'era qualcosa di simile a una risposta, o un riflesso dei sentimenti che lui provava? Davanti a quel sorriso Olivier indietreggiò, si voltò, barcollando, e si allontanò di corsa, senza accorgersi delle strane occhiate che le rare persone presenti in strada gli lanciavano.

Corse attraverso la città, fuori della porta delle mura, oltre le abitazioni e le botteghe disseminate all'esterno, e solo quando fu in aperta campagna tornò a camminare, a passi fermi e decisi, ma senza una precisa destinazione. Dopo circa un'ora la fatica gli restituì la calma, l'andatura rallentò e il respiro riprese un ritmo normale. Non si era liberato di lei; se possibile, aveva peggiorato la propria situazione. Ma, lentamente, il suo umore si fece più sereno. Non ritrovò l'allegria, ma si sentì avviluppare da una sorta di pace e lasciò che la sua mente vagasse, cercando di pensare a tutto fuorché a quel sorriso. Sovrappose la lezione di Gersonide a quell'incontro in strada, mescolando ciò che aveva udito a ciò che aveva provato, trasformando l'uno nella metafora dell'altro. «Oscura dama, sapienza che luce sfiora.» Il verso gli balenò in mente e gli piacque. Ne seguì un secondo, poi un terzo;

ben presto l'intera poesia - breve, ma intensa - gli invase la mente, danzando sui suoi pensieri.

Olivier fu scosso da un brivido, benché non facesse freddo. Si affrettò a rientrare a Carpentras, trovò un luogo silenzioso in cui alloggiare e, alla tremolante luce di una candela di sego, scrisse la poesia. Poi si abbandonò al sonno, dormendo come non gli capitava più da mesi.

Rebecca invece non dormì bene; distesa sul pagliericcio accanto al focolare spento, avvolta nella sua coperta, continuava a rimuginare su quanto era accaduto quella sera. Ma che cosa era accaduto? Un giovane strano, dall'aria folle, le aveva rivolto parole quasi indecifrabili, poi era fuggito. Tutto lì. Niente di cui preoccuparsi.

E tuttavia Rebecca era spaventata. A causa non del giovane, il che sarebbe stato ridicolo, ma della reazione che si era scatenata in lei. Erano ormai due anni che viveva volontariamente reclusa nella casa del rabbino. Nessun uomo l'aveva mai guardata o le aveva rivolto la parola. Per la prima volta da quando era rimasta orfana, costretta a peregrinare di qua e di là, a provvedere alla propria sopravvivenza, Rebecca si era sentita al sicuro. Era riuscita quasi a dimenticare il passato: le paure e la solitudine di un tempo erano state bandite dalla sua mente. Ogni cosa al di fuori di quel bozzolo che lei aveva costruito attorno a sé era pericolosa, perché avrebbe potuto ricordarle le ansie e la fame provate. Conosceva fin troppo bene la crudeltà che imperava appena fuori delle mura di quella casa, lontano dalla silenziosa e discreta protezione di Gersonide.

Il vecchio l'aveva incontrata mentre vagava per strada, coperta di stracci e piena di lividi per l'aggressione che aveva subito una sera (non sapeva da chi, né per quale motivo). Rebecca gli aveva chiesto la carità, perché i giudei si erano dimostrati spesso generosi nei suoi confronti e non le incutevano paura. Il rabbino l'aveva scrutata attentamente e aveva notato la sua disperazione.

«Non ho denaro con me», le aveva risposto tristemente.

Rebecca si era stretta nelle spalle. Non importava.

«Ma credo di averne a casa. Vieni con me e vedrò se riesco a trovarlo.»

Lei si era alzata e si era incamminata al suo fianco. Gersonide non parlava, però non sembrava imbarazzato da quella compagnia e non aveva voluto che la ragazza, per non nuocere alla sua reputazione, lo seguisse a una certa distanza. Una volta giunti alla sua abitazione (quella casa, la prima che lei avesse mai avuto da quando aveva lasciato la dimora occupata un

tempo dai genitori e ormai deserta), il vecchio le aveva versato una scodella di zuppa di verdura e l'aveva invitata a sedersi e mangiare. Poi le aveva dato un tozzo di pane e un bicchier d'acqua, quindi altra zuppa, e altra ancora.

«La donna che mi accudiva ha deciso di non poter più tollerare le mie abitudini», le aveva detto, dopo che aveva finito di mangiare. «Sono troppo disordinato e sbraito sempre come un ossesso quando lei dà una rassettata alle mie carte. Non riesce a capire che ciò che a un occhio inesperto sembra un totale caos è in realtà perfettamente pianificato e voluto. Il che, senza dubbio, vale anche per il nostro mondo, perché gli esseri umani sono incapaci di comprendere la complessità della creazione divina.»

Lei gli aveva sorriso. Il viso del vecchio era rugoso e severo e avrebbe potuto incutere paura se non fosse stato per la vivacità degli occhi, per l'espressione leggermente divertita con cui l'aveva osservata divorare il cibo che, senza dubbio, costituiva la sua cena e la colazione del mattino seguente.

«Pertanto sono un uomo disperato. Abbandonato e solo al mondo. Hai idea di come ci si senta? Vedo che lo sai fin troppo bene. Aiuteresti un vecchio in ambasce? È questo il punto.»

«Aiutare voi, signore? Come?»

«Rimanendo in questa casa, per qualche tempo. Cucinandomi un'altra zuppa. Occupandoti di quelle misteriose incombenze che le donne sanno eseguire facilmente e che in me suscitano il panico. La mia gente mi porta da mangiare, una premura che apprezzo, ma che mi costa sempre parecchi fastidi. Loro si aspettano di essere ripagati con una conversazione. Tu dovrai non solo tenere insieme corpo e anima, ma difendere la mia salute mentale da quelle assillanti chiacchiere. Bada, però: sono un uomo impossibile. Non faccio che sbraitare e brontolare, in continuazione. Ho abitudini pessime. Dormo poco e nel cuore della notte spesso parlo a voce alta. Come puoi vedere chiaramente, sono molto sciatto e do in escandescenze se vengo disturbato mentre lavoro o penso. Senza dubbio arriverai a odiarmi di cuore.»

Da allora Rebecca non si era più allontanata dal suo fianco e ormai l'amava come un padre e una madre uniti insieme. Nonostante l'avvertimento che le aveva dato, il suo cattivo carattere consisteva semplicemente in una tendenza a lagnarsi per la perdita di qualche documento o per una risposta scortese. Nel suo animo non c'era la minima traccia di violenza, vi albergavano solo gentilezza e un'infinita pazienza, perché sulle prime Rebecca

non faceva che commettere errori. Ma, a poco a poco, divennero indispensabili l'uno all'altra. Nell'oscura casetta cominciò a regnare un ragionevole livello di disordine pianificato, soddisfacente per entrambi. Rebecca sfacchinava tutto il giorno, preparando da mangiare, pulendo e rassettando, tagliando la legna, lavori tuttavia non troppo gravosi perché l'abitazione era costituita praticamente da due sole stanze, una sull'altra, e quella superiore era riservata alle carte del rabbino. Di tanto in tanto, quasi si trattasse di un favore particolare, Gersonide le permetteva di spazzarne il pavimento, sotto la sua supervisione, ronzandole ansiosamente attorno per paura che lei rovesciasse una pila di documenti o sconvolgesse il suo universo personale di manoscritti. Una volta alla settimana Rebecca gli preparava un pranzo speciale, tirava fuori le candele e si sedeva accanto a lui, in silenzio, e il vecchio parlava: discorsi meravigliosi, affascinanti, perché era un mago nell'utilizzare le parole, con le quali poteva fare tutto. Rebecca imparò molte cose da lui e Gersonide, tramite caute e discrete domande, apprese molte cose su di lei. La ragazza ne era consapevole, ma capiva pure che il rabbino non era turbato da quanto veniva a sapere.

Ed ecco che arriva Olivier, le fa in strada quell'incoerente dichiarazione, e di colpo la nuova esistenza che lei si è costruita comincia a sgretolarsi e a vacillare. Dalla bocca del giovane non era uscito gran che, ma Rebecca aveva letto nelle sue parole più di quanto lui avesse voluto: questa situazione non durerà per sempre; il vecchio è destinato a morire e ti troverai di nuovo per strada. Vivi in un sogno e i sogni prima o poi finiscono. Sei giovane e lui è vecchio: non desideri qualcosa di più?

Per la prima volta, aspirò a qualcosa di più. Non sapeva a che cosa, si rendeva conto che c'era un pericolo in agguato e che lei avrebbe fatto bene ad accontentarsi di ciò che aveva, ma avvertiva dentro di sé, nel profondo, un vuoto che cominciava a farle male.

Olivier tornò il giorno seguente, e quello dopo ancora; la prevista settimana di assenza da Avignone diventò quindici giorni, un mese. Solo quando Gersonide non ne poté più di averlo tra i piedi, fu costretto a tornare, ad affrontare la collera di Ceccani e a scusarsi umilmente per essere sparito, ancora una volta, senza dare notizie di sé. In quel lasso di tempo in lui si verificò un cambiamento irreversibile. Divenne un poeta, un vero poeta, non più un adolescente che scriveva versi per il proprio piacere o per esplorare le forme classiche degli antichi autori da lui tanto ammirati. In quel mese superò i propri modelli e creò qualcosa di nuovo, lottando nel

contempo contro le elusive risposte di Gersonide e cercando di tenere a bada l'irresistibile fascino di Rebecca. Non capì, alla fine, quale di quelle due creature fosse più importante per lui: si completavano a vicenda, perché negli ultimi giorni il vecchio, abbandonando ogni cautela e riserva, si era lasciato sedurre dall'inesauribile curiosità di Olivier e dal suo disperato desiderio di capire.

Era perseguitato dalla sfortuna, lo sapeva, per non dire maledetto dalla sorte. Perché proprio a lui era toccato di trovarsi in una situazione tanto penosa? Si era innamorato di una donna ideale, poi si era imbattuto in quell'ideale incarnato. Se la voce, il volto, il carattere di lei fossero stati diversi - se lei fosse stata una qualsiasi altra donna esistente al mondo -, la malattia non si sarebbe impadronita di lui a quel modo. Più di questo non si può dire: non c'è motivo che spieghi perché Olivier dovesse amare una creatura meno bella, meno disponibile, meno fortunata di tante altre che però lo lasciavano affatto indifferente. Tentava di non parlare a Rebecca e lei si sforzava di evitarlo. Sarebbe stata una facile impresa per entrambi se l'uno e l'altra fossero stati decisi a comportarsi in tal modo. Ma non capitava quasi mai che, all'arrivo di Olivier, Rebecca non fosse lì, a preparare da mangiare o seduta sul gradino della porta di casa. E quasi ogni volta lui si fermava e trovava una scusa per rivolgerle la parola e avviava così una conversazione che né l'uno né l'altra credevano di desiderare. Poi entrambi andavano per la propria strada, determinati a non permettere che ciò si verificasse di nuovo, dopo di che Olivier trascorreva il resto della serata avendo davanti agli occhi quei capelli neri e nelle orecchie quella dolce voce, e Rebecca, mentre affettava la verdura o spazzava il pavimento, non faceva che pensare a quel sorriso goffo e affascinante o al tono sempre più gentile di quella voce a ogni nuovo incontro.

Gersonide notava ogni cosa e si preoccupava per la ragazza.

Ci mise quattro settimane per tornare a casa e, una volta terminato il viaggio, Julien era un uomo se non proprio diverso, almeno profondamente segnato. Come quasi tutta la sua generazione, aveva già sperimentato in precedenza la guerra, in modo diretto e brutale. Ma non aveva mai conosciuto la sconfitta, né provato il panico disordinato di una fuga alla cieca. Anche a Verdun una parvenza di ordine era stata mantenuta e a lui era rimasta almeno l'illusione che il risultato dipendesse, seppure in misura minima, dal suo contributo. Un simile pensiero l'aveva confortato mentre di notte, durante il turno di guardia, batteva i denti dal freddo, o era scosso

dai brividi della febbre nei sotterranei della fortezza, o quando aveva colpito con la baionetta l'unico soldato nemico da lui ucciso con le proprie mani. Ma il ricordo della fuga verso casa lo ossessionava; questa gli appariva mentalmente come un'esperienza di gran lunga peggiore di tutte quelle fatte nei vent'anni precedenti. Aveva viaggiato in un paese al collasso; ovunque passasse, vedeva un'intera società, per non dire una civiltà, andare a pezzi. Quella situazione aveva suscitato in lui profondi pensieri durante tutto il viaggio, cominciato a bordo di un treno che procedeva a singhiozzo, con soste di ore, verso una destinazione che si presumeva fosse Bordeaux. Ne era sceso a Clermont-Ferrand, perché il convoglio proseguiva verso ovest, e si era incamminato a piedi verso est, chiedendosi se, per una simile spedizione, lo scottante calore estivo non fosse peggio del gelo invernale. Quando già da tempo si era lasciato alle spalle la stazione, il treno era ancora fermo.

Da che cosa stava scappando? A Parigi caos e panico erano evidenti, così come il terrore sul volto sia delle persone che erano riuscite a salire sul treno sia di quelle che erano state brutalmente lasciate a terra. Eppure né lui né nessun altro avevano ancora visto un soldato tedesco, non un solo aereo nemico aveva sorvolato la capitale. Nessuna immagine che testimoniasse la débâcle era ancora arrivata dalla linea del fronte. Ciò da cui tutti fuggivano era un'idea, nulla di più concreto, e durante quella fuga il delicato tessuto sociale si lacerava. Non c'era nessuno a cui chiedere informazioni, perché nessuno sapeva alcunché; nessuno a cui domandare aiuto, perché erano ben pochi quelli ancora in grado di soccorrere almeno se stessi. Non c'era modo di acquistare qualcosa da mangiare, perché non ce n'era e perché chi l'aveva non intendeva cederlo in cambio di denaro. Un milionario era un poveraccio in confronto a un contadino che potesse disporre di mezza pagnotta. Nell'arco di pochi giorni, i cittadini di una delle più raffinate nazioni esistenti in tutto il pianeta, che governava su buona parte del mondo, che aveva alle spalle una storia di continuo progresso a partire da Clodoveo re dei Franchi, erano improvvisamente precipitati nella barbarie, senza conoscere altre regole che quella della lotta per la sopravvivenza e misconoscendo ogni legge che non fosse mirata alla protezione di sé.

Gli esseri umani reagivano come sempre: alcuni con un'estrema generosità, dando agli estranei quel poco che avevano; altri con un'altrettanto estrema - ma in senso opposto - durezza, proponendo scambi oltraggiosi. Gli uomini onesti diventavano ladri, le donne oneste si prostituivano, i criminali si trasformavano in santi, tutti incalzati solo dall'idea di ciò che si

stavano lasciando alle spalle. L'unica certezza rimasta era la propria casa e Parigi, metropoli di immigrati, stava rigettando tutti coloro che si rendevano conto a un tratto di non essere mai appartenuti a quel luogo, di essersi sempre sentiti spaesati. Centinaia di migliaia di profughi si erano messi in marcia, avviandosi a piedi sulle strade, carichi di valigie, o abbandonando le auto rimaste a secco di benzina, e frugando nei campi in cerca di cibo.

Il treno se non altro aveva permesso a Julien di balzare al di là della grande ondata di gente che non aveva avuto la fortuna di usufruire di tale mezzo di trasporto, così da Clermont in poi si era trovato a far parte di un'avanguardia, era diventato un pioniere che portava con sé i germi del panico e della disperazione, contagiando tutte le persone che incontrava coi suoi abiti sempre più sporchi e sdruciti, con l'espressione sempre più famelica perché percorreva una trentina di chilometri al giorno a stomaco quasi vuoto. Se non altro, in ciò trovava una compensazione. Vedeva la sua Francia con occhi nuovi, meravigliandosi una volta di più della sua straordinaria e intensa bellezza e varietà. Si rendeva conto per la prima volta di che cosa avesse voluto dire, per uno come Olivier de Noyen, viaggiare così lentamente e notare a ogni istante i mutamenti nel paesaggio e nella vegetazione. Procedere senza una mappa e dover chiedere la direzione ai passanti. Avanzare senza la sicurezza di trovare un letto o un pasto alla fine della giornata. Dormire sotto gli alberi di una foresta, avvolto in una vecchia coperta trovata accanto a un fosso, cibarsi di bacche e funghi raccolti strada facendo, accendere un fuoco per arrostirvi qualche patata rubata da un campo. Sopportare il calore soffocante di una strada assolata, come quella da lui percorsa in una valle che si apriva dopo Issoire, o essere investito da un improvviso acquazzone torrenziale, come quello che l'aveva costretto a ripararsi tremante in una caverna pochi chilometri prima di Allègre.

E quanto più le valli erano isolate, lontane dalle città, tanto meno la gente si interessava alla guerra, tanto meno voleva saperne qualcosa. Quei contadini, o i loro figli, erano stati coinvolti nel precedente conflitto, molti non erano mai più tornati; ogni villaggio aveva il suo monumento ai caduti, con elenchi di nomi. Ciò che Julien notava era un senso di sollievo perché quella nuova guerra era già finita, perché non si sarebbero dovuti aggiungere altri nominativi all'appello delle vittime. Una rapida sconfitta era meglio di una vittoria conseguita al termine di lunghi scontri. I tedeschi sarebbero arrivati, avrebbero bevuto champagne, poi sarebbero tornati a casa loro. L'avevano già fatto in precedenza. Forse la vecchia che parlò così a

Julien non aveva tutti i torti. Lui non sapeva che dire e, dopo quasi due settimane trascorse senza avere la minima notizia o un'informazione attendibile, si rendeva conto che la cosa, tutto sommato, lo lasciava indifferente. La guerra era a nord, concerneva altri. Non interessava i contadini intenti ad arare i propri campi e a badare agli affari loro. A preoccupare Julien erano piuttosto le suole delle sue scarpe, che cominciavano a bucarsi.

Arrivò a casa, quella della madre, con l'animo stranamente in pace. A Montpellier regnava il caos: l'università aveva chiuso i battenti, ogni edificio sembrava stipato di profughi, i prodotti alimentari scarseggiavano. Ad Avignone era ancora peggio. Vi restò soltanto un giorno, poi fece una valigia, tirò fuori la sua bicicletta - ormai il più veloce mezzo di trasporto disponibile - e pedalò lentamente fino a Roaix, con la sensazione di essere sempre più al sicuro via via che si lasciava la grande città alle spalle. Aveva imparato molte cose ed era più in forma di quanto fosse mai stato, abbronzato dal sole e con gli effetti di anni trascorsi in biblioteca cancellati dal lungo viaggio a piedi (trecento chilometri, più o meno). Gli era cresciuta la barba, che tenne per una settimana prima di radersela, bruciare i vecchi abiti e fare un bagno, poi attese di vedere i successivi sviluppi.

Negli ultimi trent'anni la casetta in campagna era rimasta praticamente identica: Julien non si era mai preoccupato di portarvi la luce elettrica o le altre comodità della vita moderna. Dopotutto, quella dimora aveva sempre avuto come unico scopo proprio quello di sottrarre i suoi abitanti alla modernità e ora sosteneva egregiamente la sua parte. Julien poteva attingere acqua dal pozzo all'esterno, aveva una buona scorta di candele per la notte, una sterminata provvista di legna, che lui stesso tagliava, e aveva giocato per tanti anni coi figli dei contadini, i quali ora avevano preso il posto dei padri, da non correre il rischio di vedersi rifiutato un po' di cibo. Disponeva di una sedia confortevole, un robusto tavolo di quercia e tutti i libri di cui poteva avere bisogno. In un armadio c'era un vecchio fucile da caccia, da lui sempre oliato con cura e regolarmente, nascosto quando il possesso di simili armi era diventato illegale, con una scorta di cartucce, che gli avrebbe permesso di uccidere uccelli o conigli. Come scuoiare ed eviscerare un animale era una cosa che aveva appreso da bambino, dagli abitanti del luogo.

Rimase a Roaix per quasi cinque mesi, alternando momenti d'ansia, durante i quali pedalava fino a Vaison e tentava di telefonare a Parigi o di spedire lettere per ottenere qualche informazione sul da farsi (ammesso che ci fosse qualcosa da fare), a periodi d'indolenza che gli permettevano

di astrarsi dal mondo e vivere la semplice esistenza della gente di campagna. Aveva denaro a sufficienza; le sue esigenze, scoprì, erano minime, tanto che a volte per quasi una settimana non spendeva nulla. Non aveva cambiato le abitudini di vita legate a quell'ambiente rurale (si alzava all'alba e andava a letto al tramonto per non sprecare le sempre meno numerose candele) e cercava di comportarsi come se nulla fosse accaduto. Desiderava aggrapparsi a quell'idea il più a lungo possibile.

Le informazioni che gli arrivavano dal mondo esterno erano scarse e sporadiche. Alla notizia dell'umiliante armistizio provò una fitta di disperazione, cosi come nell'apprendere che il governo si era trasferito a Vichy, in una sorta di esilio. Il proditorio attacco sferrato dagli inglesi contro la flotta francese, con l'affondamento delle navi migliori, lo riempì di sdegno e lo indusse a pensare con maggiore equanimità all'imminente e inevitabile sconfitta della Gran Bretagna. L'unica notizia che gli diede un po' di speranza fu quella del nuovo governo che si era formato sotto la guida ferma e rassicurante del maresciallo Pétain, ma anche quella, data la situazione, non fece per lui una grande differenza. Osservava tutto da lontano, perciò i particolari gli sfuggivano. Non si rese conto di quale enorme massa di profughi avesse invaso il meridione della Francia, né del loro lento riflusso, come una marea umana, quando era tornata a regnare una relativa calma. Non venne a sapere dei problemi sorti a causa di quella gente, della scarsità di alloggi e della confusione. Non vide il triste e stracciato esercito che si trascinava a stento verso sud per poi disperdersi in preda allo scoramento; gli arrivò soltanto alle orecchie qualche brandello di informazione sul nuovo e tanto sbandierato ordine morale che avrebbe dovuto ricostruire la Francia, rivitalizzarne l'orgoglio e avviare l'impresa titanica di spazzare via i decenni di corruzione e decadimento responsabili della sconfitta. Era stata la Francia stessa ad attirare su di sé una simile calamità: era quella la sensazione diffusa, e ora la Francia doveva risorgere dalle proprie ceneri.

Come la maggior parte delle persone, Tulien era sopraffatto dal peso degli avvenimenti, dalla facilità con cui il mondo era andato in mille pezzi e dalle ovvie difficoltà dei tentativi di impedire che la situazione degenerasse ulteriormente. E si consolava leggendo, facendo lavori di scarsa importanza e riannodando l'amicizia, rimasta a lungo silente, con Elisabeth, con la quale aveva condiviso le lezioni di catechismo una trentina d'anni prima. La presenza di quella donna gli ricordava momenti più facili e semplici, quando l'unica cosa da temere era la collera paterna o la disapprovazione del parroco ai loro soffocati scoppi d'ilarità in chiesa. Elisabeth era sposata

da tempo, ma non felicemente, col fabbro del paese, un uomo di un'ottusità quasi proverbiale il cui senso del dovere riusciva appena a nascondere una vena di crudeltà che ogni tanto faceva capolino. Ciò che accadde fu quasi inevitabile; Tulien avrebbe dovuto accorgersi del pericolo. Un giorno cominciarono a chiacchierare per strada, da vecchi amici, poi lei entrò in casa di lui a bere un sorso d'acqua e quasi contemporaneamente si lanciarono l'uno nelle braccia dell'altra. Elisabeth si fermò per diverse ore e, nel corso dei tre mesi successivi, tornò più volte. Fu una follia prodotta dai tempi.

Lei non era né bella né istruita ed era priva di qualsiasi raffinatezza, ma possedeva una rozza sensualità che Julien aveva solo raramente sperimentato; furono reciprocamente attratti perché in quei giorni il calore e l'affetto erano diventati tesori inestimabili. Entrambi non desideravano altro ed entrambi riuscirono per un po', insieme, a dimenticare tutto il resto. Ma il mondo li richiamò alla realtà e i sogni di fuga di Elisabeth svanirono quando Julien le annunciò di dover ripartire, senza lasciarle altra alternativa che quella di tornare dal brutale e scostante marito.

«Potremo ancora vederci, però, ogni volta che tornerai in paese?» gli chiese lei.

«Credo che sarebbe meglio evitarlo», rispose Julien con tutta la gentilezza che riuscì a trovare, ma con un crescente disagio. «Non so quando tornerò. Faresti bene a dimenticarmi completamente. È stato un sogno, un bel sogno, ma nulla di più. Inoltre, prima o poi il tuo consorte lo verrebbe a sapere e la storia finirebbe sulla bocca di tutti. Che cosa accadrebbe, in tal caso?»

«Magari mio marito mi butterebbe fuori di casa», ribatté Elisabeth con un sorriso. «Potrei essere costretta a venire a vivere in questa casa.»

Fu l'espressione di allarme sul volto di lui, il leggero disgusto di fronte a una simile prospettiva che trapelò dalla ben costruita maschera di rimpianto e comprensione, a rovinare ogni cosa. Elisabeth, col volto impietrito, si alzò dal piccolo tavolo della cucina.

«Capisco», disse.

«Ti prego», cominciò Julien, ma lei lo tacitò con un gesto della mano.

«Non aggiungere altro. Non ce n'è alcun bisogno. Non intendo metterti in imbarazzo o renderti la vita difficile. Come dici, sarà meglio dimenticare tutto quanto è successo. Mi dispiace soltanto di aver frainteso.»

«Anche a me», replicò Julien, ma non riuscì a fare breccia in lei. Quando, di lì a poco, Elisabeth se ne andò, lui si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo. Il giorno seguente preparò una piccola valigia e pedalò

verso Avignone, perché ormai ogni altra forma di trasporto era scomparsa, ammesso che fosse mai esistita.

Qualcuno sapeva dove lui fosse; una delle sue lettere era arrivata in un modo o nell'altro a destinazione e, seguendo misteriosi canali burocratici, era finita in mani diverse, perché verso la fine di febbraio del 1941 una busta fu consegnata all'ufficio postale di Vaison e lì rimase finché Julien non si recò un giorno nella cittadina, per l'ennesimo tentativo di procurarsi un po' di sapone: uno dei suoi vicini gli aveva detto che avrebbe potuto trovarlo a Vaison e lui, pur apprezzando la vita rurale, così consona al suo temperamento, amava lavarsi bene.

Acquistò il sapone, un'intera preziosa stecca, poi passò dall'ufficio postale, dove gli fu consegnata la lettera. Marcel lo stava cercando, aveva bisogno di lui. Quell'esperienza idilliaca era finita; era giunto il momento di tornare alla vita. Gli veniva chiesto di lavorare per il nuovo governo. Come aveva detto a Elisabeth nell'annunciarle che doveva andarsene, Julien non sapeva quando sarebbe tornato, né quale incarico gli sarebbe stato affidato.

Un problema legato ai valori civili, si disse. L'interrogativo se si debba o no opporre resistenza e lottare affinché, nonostante i tempi che corrono, la barbarie non prenda il sopravvento. In base a che cosa giustificare, dopotutto, la definizione di esseri civilizzati che diamo di noi stessi? Per i libri che leggiamo? Per la delicatezza dei gusti? Per il fatto che continuiamo a percorrere una strada millenaria di credenze e valori comuni? Per tutto questo, certo, ma quale ne è il significato? In quale modo tutto questo si evidenzia? Siamo civilizzati quando leggiamo i libri giusti, senza però reagire mentre i nostri vicini vengono massacrati, le nostre terre devastate, le nostre città distrutte?

Ci serviamo dei barbari per tenere sotto controllo la barbarie? Possiamo gestirli in modo tale da costringerli a preservare i valori civili invece di distruggerli? Era ancora valida l'antica regola ateniese, secondo cui prendere posizione, quale che sia, è meglio dell'astenersi dal prenderla?

Tale domanda si presentò alla mente di Manlio mentre, in groppa al suo cavallo, osservava la devastazione che lo circondava. Quella fattoria che gli apparteneva e che si trovava isolata, a nord della sua villa, era stata attaccata due giorni prima. Da una banda di briganti, i quali avevano ucciso una parte dei contadini e si erano portati via gli altri.

Così si disse, perché si aggrappava ancora a un filo di speranza. Ma ben

presto dovette constatare che la situazione era peggiore, e di gran lunga. Mentre indugiava a guardare, notò un movimento nei cespugli sulla sinistra; mandò alcune delle sue guardie del corpo a indagare e queste tornarono quasi subito, tirandosi dietro un bambino con una corda al collo. Aveva circa sette anni e urlava dal terrore.

«Fatelo tacere», ordinò Manlio. «Dategli da mangiare, se ha fame, se questo può servire a zittirlo. Poi, quando si sarà calmato, riportatelo da me.»

Si girò, smontò da cavallo e si incamminò a piedi attorno agli edifici bruciati. Cominciava già a sospettare la verità. La devastazione era troppo ordinata, troppo sistematica. C'era poco di distrutto.

Il bambino stava ancora singhiozzando. A Manlio prudevano le mani, per l'impazienza di sentirsi confermare ciò che aveva già compreso. Sfilò dalla sella il frustino e lo impugnò.

Gli ci volle parecchio per cavare di bocca al bimbo frignante e gemente le notizie basilari, ma alla fine i suoi sospetti trovarono conferma. Non c'era stata alcuna incursione. I suoi contadini se n'erano semplicemente andati, portando con sé ogni cosa utile e di valore (tutto di proprietà di Manlio), e si erano diretti verso nord, dove i barbari avevano promesso loro un trattamento più mite e una terra più fertile. Avevano un giorno di vantaggio e certamente procedevano di gran carriera. Si erano appropriati di buoi, carri, muli, capre, tutte le scorte e gli attrezzi agricoli che il vescovo aveva procurato loro.

La cosa peggiore era che, in occasione dell'ultima raccolta dei tributi, Manlio aveva chiesto molto francamente al loro capo, come faceva sempre, se avessero qualche lagnanza o richiesta da sottoporgli. L'uomo aveva dichiarato che tutti erano perfettamente soddisfatti, che non avrebbero potuto desiderare un padrone migliore.

Non aveva però specificato che ciò che desideravano era non avere alcun padrone.

«Così non si può continuare», mormorò il vescovo tra sé. «Non si può andare avanti.»

Stava per ripartire al galoppo quando una delle sue guardie del corpo lo chiamò. «Signore, il bambino...»

Manlio guardò il fanciullo, inginocchiato al suolo, finalmente silenzioso.

«Tagliategli le mani e mettetegliele in un sacco. Poi lasciatelo andare in cerca della sua famiglia. Che d'ora in poi sia un peso per i parenti, non un aiuto.»

Voltò il cavallo, ma ebbe un attimo d'esitazione. «No», disse. «Di questi tempi non si può sprecare nulla, anche se sarebbe giusto. Prendetelo con voi e mettetelo a lavorare nel granaio. Là c'è fin troppo da fare.»

Luca Pisano aveva fatto progressi, ma gli mancava ancora la sua visione della Maddalena, rimasta una figura vuota e impersonale come quelle ideate da Matteo Giovanetti. Era in collera per quel ritardo, perché sotto ogni altro punto di vista l'opera stava procedendo bene. Erano ormai nove mesi che dipingeva e, nel complesso, se si escludeva quel particolare, era contento di sé. Aveva completato tre affreschi, *Sofia guarisce il cieco*, *Sofia converte gli Anziani* e *Sofia respinge gli invasori*, ispirandosi al volto intravisto una sola volta nel mercato di Avignone. Una sola volta, e per pochi secondi, ma per lui era stato sufficiente: la donna che aveva tanto sconvolto Olivier era così chiaramente santa Sofia che quel suo viso gli si era impresso per sempre nella mente. Non aveva bisogno di rivederlo. Ora però stava affrontando il pannello con *Sofia nella casa di Maria Maddalena* ed era questo a causargli tante pene. Continuava a viaggiare avanti e indietro, a volte lavorando per settimane di fila, altre volte (più numerose) tornando ad Avignone e passando giorni o addirittura settimane nell'ozio, cercando di trovare la forza di riprendere l'affresco. Quando dipingeva era irritabile; quando oziava lo era altrettanto. Olivier cominciò a stancarsi di lui e non vedeva l'ora che rifacesse i bagagli, caricasse ogni cosa sull'asino e ripartisse, feroce e risoluto, per combattere di nuovo la sua battaglia.

La Maddalena non gli veniva. Ciò che aveva dipinto fino a quel momento era nato da un ricordo, ma una strana amnesia lo attanagliava ogni volta che cercava di visualizzare quelle particolari fattezze. Perciò sospese di nuovo il lavoro e tornò ad Avignone. Lo si vedeva spesso vagare per le strade della città, fermandosi di tanto in tanto e tratteggiando volti apparsi fugacemente. Solo una volta ci fu chi, essendosene accorto, si interessò a quello strano comportamento. Accadde nello spiazzo nei pressi dei bastioni, destinato a riempirsi di case ma per il momento ancora sgombro, a parte gli alberi da frutta e le bancarelle dei mercanti con pani e frutti da vendere alle nobildonne che, accompagnate dalle madri e dalle vecchie balie, vi passeggiavano ogni sera, persino d'inverno se non faceva troppo freddo. Isabelle de Fréjus era lì con le altre, a vagare avanti e indietro, e c'era anche Luca, seduto per terra, che faceva finta di non fissarla, ma tentava nei suoi schizzi di riprendere il viso della donna proprio in quella posizione, di tre quarti, che lui aveva già visto una volta e che sapeva sarebbe stata per-

fetta per l'affresco in cui la Maddalena scendeva dalla barca con le compagne. Di quel viso, a interessarlo non erano i lineamenti, bensì l'espressione, eppure lo studiava così attentamente, senza distoglierne gli occhi, da finire immancabilmente per farsi notare.

Quasi istintivamente aveva assunto la posa del suo vecchio maestro Lorenzetti, appoggiato a un muro, con qualche foglio di fine e costosa carta posato su un'asse di legno, i carboncini infilati in tasca per poter sostituire rapidamente quello che aveva in mano, se mai si fosse spezzato. Si sforzava di essere discreto, ma non era possibile restare fermo tanto a lungo senza che nessuno lo notasse. Troppe giovani donne con le loro accompagnatrici gli passavano davanti, lanciando occhiatine al suo foglio, poi sussurrando qualche parola alle amiche. Finalmente qualcosa di nuovo: Avignone era una grande città e di solito le sue strade pullulavano di giocolieri e ballerini, penitenti e musicisti, venditori di ogni sorta di merce, straccioni e mendicanti, ma l'incombente minaccia della peste aveva ridotto drasticamente quello spettacolo. La minima novità veniva ormai colta e fatta oggetto di innumerevoli commenti e un giovane e bel pittore che rivolgeva tutta la propria attenzione a Isabelle de Fréjus non poteva sfuggire alla curiosità generale.

A un certo momento Isabelle si diresse verso di lui e, con l'impudenza che spesso la contraddistingueva, gli chiese di farle vedere ciò che stava facendo e di spiegargliene il motivo. Fu un colloquio che ebbe come testimoni tutti i presenti, i quali si erano apertamente accalcati attorno ai due per ascoltare ciò che speravano potesse offrire un piacevole diversivo. Luca Pisano aveva già una risposta pronta; se l'era preparata da diversi mesi, cioè da quando aveva cominciato a carpire furtivamente le fattezze altrui, ma prima d'allora non aveva mai avuto occasione di servirsene.

«Gentile madonna», esordì, «devo chiedervi venia per questo mio modo d'agire. Sono un pittore, impegnato in un'opera della massima importanza, perché devo affrescare una chiesa con gli episodi della vita di una santa e della Maddalena. Intendo raffigurare quest'ultima così com'era, rinomata per bellezza, bontà d'animo e santità, ma mi mancava un modello a cui ispirarmi fino al giorno in cui un amico - non ve ne farò il nome, non ce n'è bisogno - mi parlò di una dama da lui conosciuta, così soavemente bella che il cielo stesso potrebbe a malapena accogliere qualcosa di più straordinario. Poiché mi ero fatto beffe di lui, mi portò in strada proprio quando voi stavate passando.

«Non appena vi scorsi, caddi in ginocchio davanti al mio amico, incu-

rante del fango, e lo supplicai di perdonarmi per aver dubitato delle sue parole, rimproverandolo però perché la sua descrizione non vi rendeva pienamente onore. Avevo intravisto infatti nella vostra bellezza la mia Maddalena e da quel momento non sono più stato capace di lavorare. Il vostro volto mi appare nella mente ogni volta che ci provo e nei miei sogni ho la certezza che Maria di Magdala dovesse avere qualcosa del vostro fascino.

«Perciò in questi ultimi giorni mi aggiro come un mendicante, coi miei fogli e il mio carboncino, rubando qua e là un pezzo di viso, una somiglianza. È imperdonabile da parte mia, lo comprendo, ma un ordine del Cielo non può essere ignorato tanto facilmente.»

Un leggero applauso salutò quelle parole, limitato solo dal fatto che Luca parlava un così pessimo provenzale da rendere incomprensibili alcune frasi. Ma questo era un particolare irrilevante: lui stava giocando con quella bellissima donna, compiacendosi delle sue attenzioni. Per lui quelle frasi non volevano dire nulla: le avrebbe rivolte a qualsiasi graziosa ragazza che l'avesse sorpreso a farle il ritratto; ogni donna con un volto che valesse la pena di disegnare meritava simili complimenti e sarebbe stata dimenticata nell'istante stesso in cui se ne fosse presentata un'altra da prendere come modella.

Ma Isabelle si accigliò, sforzandosi di nascondere il proprio piacere. «Avrei supposto, signore, che, se il mio viso si è così impresso nella vostra mente, dovreste poter ricordare i miei lineamenti senza seguirmi ovunque come un cucciolo. O forse la vostra mente è così debole da non poter conservare a lungo un'idea?»

Luca le sorrise. «Quel mio amico sostiene che è difficile afferrare la vera bellezza. Noi esseri umani possiamo avvicinarci a essa e percepirla, ma siamo troppo inabili per tenerla dentro di noi a lungo. Questa è la mia grande tragedia, perché, per quanto io osservi, per quanti schizzi io faccia, ciò che posso portare via con me, non appena mi allontano dalla vostra presenza, è solo un pallidissimo riflesso, così inferiore alla vostra beltà come l'uomo rispetto allo splendore degli angeli.»

Una risposta che gli era venuta facilmente alle labbra, dopo che una volta Olivier, nel parlargli di quel famoso manoscritto, aveva usato un esempio simile per tentare di spiegarne il significato (o, meglio, quello che Gersonide riteneva fosse il significato). Da lì in poi, però, Luca dovette cavarsela da sé e fare del proprio meglio. Per nascondere l'improvvisa caduta di qualità del suo eloquio, decise che era arrivato il momento di mostrare rimorso e vergogna per la propria impertinenza, il che gli permise di dare ri-

sposte sempre più brevi, mentre raccoglieva i suoi fogli.

«Posso vedere lo schizzo che mi avete fatto?»

Lui si era preparato anche a quella evenienza. Aveva eseguito una piccola miniatura a colori, in un foglio di pochi centimetri di lato, molto ben fatta: un ovale alla cui base aveva accuratamente scritto il nome di lei. Quella miniatura sarebbe finita nel Musée des Beaux-Arts di Lione, dopo essere passata per molte mani finché non fu messa in vendita a un'asta parigina nel 1885. Nel vederla, Isabelle ansimò.

«Tenetela, madonna, se lo desiderate. Non potrei più guardarla, ora che ho avuto modo di osservare da vicino l'originale e rendermi conto dell'inadeguatezza della mia mano.»

Chi può veramente resistere alla vanità nel vedere la propria immagine riprodotta? Può, in particolare, una giovane donna non ancora diciottenne, conscia del proprio fascino e disamorata del marito, rimanere insensibile nel vedersi offrire un ritratto che - nonostante la falsa modestia di Luca Pisano - era di squisita fattura, considerando lo stadio ancora primitivo della ritrattistica dell'epoca, e adulatorio pur rimanendo fedele all'originale? Isabelle corse a casa e nascose la miniatura in un messale (dove rimase fino a molto tempo dopo la sua morte), messale che lei, ogni volta che pregava, apriva a quella pagina per rimirarsi.

Come restare sorpresi se, mentre pregava e guardava e ricordava, tutto contemporaneamente, immaginando che fossero quelle sue sembianze a essersi impresse nel cuore del giovane italiano, si convinse di essersi finalmente innamorata?

La peste raggiunse Avignone il mese seguente, ai primi di marzo, un periodo in cui anche nelle regioni lambite dal Mediterraneo il clima non induce all'allegria, dopo che per settimane e settimane il vento ha prosciugato la vitalità di tutti coloro su cui ha infierito, indebolendone il corpo e fiaccandone lo spirito. Molto probabilmente arrivò da Marsiglia: a portare l'infezione fu un marinaio o un prete o un mercante sbarcato da una nave e avviatosi verso l'interno, lungo il fiume, per presentare una petizione alla curia o vendere le proprie merci al mercato o semplicemente tornare in famiglia. Se a diffondere il contagio non fosse stato questo sconosciuto, l'indomani, o la settimana seguente, l'avrebbe certamente fatto qualcun altro, perché nessun luogo poteva restare immune: la peste sarebbe arrivata, prima o poi, ovunque.

Le cronache cittadine riferiscono ben poco, ma si sa con certezza che

quasi tutti erano consapevoli del pericolo imminente. I racconti dei viaggiatori arrivati dal Levante, dalla Sicilia, da Genova o Firenze si erano diffusi un po' più in fretta della pestilenza stessa, con una rapidità sufficiente a spaventare e suscitare allarme, ma non abbastanza da indurre chiunque a cautelarsi. Ed erano anche molti, in particolare ad Avignone, quelli che ritenevano superfluo ogni tentativo di difendersi dalla peste. Quella visitatrice arrivava chiaramente per volere di Dio, che intendeva così punire una città troppo mondana, una Chiesa peccaminosa e una popolazione corrotta. Qualcuno provò una certa soddisfazione all'idea di un simile castigo, quasi fosse una conferma della condanna generale; altri addirittura pregarono che quell'evento spazzasse via il folle tanfo di mondanità e riportasse gli uomini a Dio e ai loro sensi. In ogni cataclisma c'è sempre qualcuno che l'accoglie a braccia aperte, che ne gioisce e vi intravede la promessa di un nuovo inizio e di un mondo migliore. Così come c'è sempre qualcuno pronto ad assumersi la responsabilità di qualsiasi evento, anche se si tratta di un atto di Dio, o, se non ci riesce, a farsene addossare la colpa.

Poiché il primo caso di peste si verificò in uno dei quartieri più poveri della città, in rue des Lices (un vicolo malfamato, con gocciolanti tuguri che il vicino monastero non vedeva l'ora di abbattere per sfrattarne gli occupanti), e la vittima era un normale lavoratore a giornata, l'arrivo della morte passò praticamente inosservato. Solo quando i decessi erano ormai saliti a venti, si fece finalmente avanti sulla scena un primo sacerdote, al quale va riconosciuto il merito - anche se si sentì accapponare la pelle e fu colto dal terrore, e dovette allontanarsi una ventina di minuti per uscire in strada a vomitare - di essere comunque tornato al capezzale dell'infermo e aver fatto il proprio dovere. Lo spettacolo che si presentava ai suoi occhi era così stomachevole da indurlo quasi a dubitare di avere davanti a sé un essere umano. Il corpo era talmente coperto di bolle e pustole da aver perso ogni forma; del viso, non più riconoscibile come tale, restava solo una bocca aperta, sbavante pus e sangue, che riusciva ancora a emettere lamenti agonici. Il tanfo di carne putrida e in decomposizione, che non ricordava nessun altro odore mai sentito prima, rivoltava le budella al sacerdote, strappandogli conati di vomito. Il religioso si chiamava Rufino e, sebbene fosse tutt'altro che uno specchio di virtù e odiato nella parrocchia per la sua indolenza e avidità, va ricordato per questo suo unico atto di misericordia. Fu un nobile gesto, tanto più nobile in quanto compiuto da un uomo in preda a un umiliante terrore invece che a una fiduciosa tranquillità d'animo. Rufino riuscì a vincere la paura, dando un esempio che, nelle set-

timane successive, non fu emulato spesso. Inoltre, il suo coraggio non sarebbe stato così fulgido se gli fosse venuto dalla fiducia nella misericordia divina, perché questa gli fu negata: non erano trascorse quindici ore quando avvertì i primi strazianti dolori che annunciavano alla loro vittima la fine imminente. Dodici ore dopo, era morto, avendo patito una tale agonia che l'avergli concesso di tirare l'ultimo respiro fu un vero segno di tale misericordia.

Quelle poche ore furono più che sufficienti per trasformare Avignone da fiorente città dedita ai commerci, sicura di sé e affaccendata, pullulante di orafi e gioiellieri, mercanti di stoffe e venditori di prodotti alimentari e vino, banchieri e legulei, in un agglomerato di umanità atterrita, in cui ogni singolo individuo non pensava ad altro che alla propria fine incombente. Il primo giorno i morti erano stati venti; il secondo divennero sessanta, per salire, la giornata successiva, a un centinaio. Nel momento culminante dell'epidemia si contarono cinquecento decessi al giorno, un numero troppo alto perché tutti i cadaveri potessero essere sepolti, e quei mucchi di corpi putridi diventavano un'ulteriore fonte di contagio. Era appena trascorsa una settimana quando, a far capire a chi viaggiava nella zona dove fossero stati accatastati i morti, fu la spessa nuvola nera di mosche che ondeggiava al di sopra, con un ronzio tanto forte da poter essere udito prim'ancora che il tanfo arrivasse alle narici. Successivamente, dai fuochi accesi per ardere le salme si innalzarono fitte colonne di fumo e un sottile strato di cenere si depositò sulle strade attorno alla città.

Avignone giunse al collasso; i commerci si interruppero, i rifornimenti di cibo vennero a mancare, i mercanti fecero i bagagli, le strade non più pulite si riempirono rapidamente di sporcizia. Tutti quei piccoli servizi che permettevano a un enorme numero di persone di vivere ammassate in un piccolo spazio sparirono nell'arco di una notte. Acqua potabile, pane, ogni elemento fondamentale dell'esistenza quotidiana cominciò a scarseggiare finché il pontefice in persona non intervenne, ordinando alla popolazione di tornare alle proprie attività. I ricchi fuggirono, imitati da molti preti e cardinali, ma fu un espediente che servì solo a diffondere ulteriormente l'infezione, finché la morte non ghermì anche loro. Altri rimasero, per stanchezza o sfida, e morirono a loro volta. I fortunati furono quelli che si trovavano lontani dalla città nel momento in cui la pestilenza la colpì ed ebbero il buon senso di restare dov'erano. Ma fu la sorte a decidere chi dovesse vivere e chi morire: tutti erano come soldati caduti in un'imboscata notturna, senza sapere chi fosse il loro assalitore, da dove venisse, come

potergli sfuggire.

Ceccani fu uno dei pochi a non farsi prendere dal terrore: la sua ferrea volontà e la fiducia nel favore divino lo indussero a vedere piuttosto in quell'aggressione un'opportunità. Ciò che desiderava compiere era perfettamente chiaro nella sua mente; come riuscirci, un po' più nebuloso. Voleva assicurarsi che il papato tornasse a Roma ed era diventato, restando nell'ombra, il capo di quella parte della curia secondo la quale ogni giorno in più di permanenza del pontefice nella corrotta, veniale, ingorda Avignone era un'ulteriore offesa a Dio. Finché il papato rimaneva dov'era, era soggetto al volere della Francia, barbara nazione del nord. Il pontefice era francese, come chi l'aveva preceduto e come, con ogni probabilità, chi sarebbe venuto dopo di lui. I cardinali non osavano esprimere un voto senza avere l'approvazione del re di Francia. Non che ciò implicasse un senso di spregio nei confronti dell'uomo che sedeva al momento sul soglio di Pietro, il cui unico peccato era, agli occhi di Ceccani, la patria d'origine. Il cardinale ammirava molto Clemente, lo considerava un vero principe, un grand'uomo che occupava degnamente il suo posto. Era il suo trono a trovarsi nel luogo sbagliato.

La peste stessa era un segno della disapprovazione divina, una punizione impartita all'umanità intera per quell'unico errore. Ed era anche un'opportunità per raddrizzare la situazione e Ceccani se ne rese conto all'istante. Fattori teologici e politici si mescolavano così perfettamente che era impossibile scinderli; anzi, per il cardinale non c'era distinzione. Era destino, diritto, obbligo del papato regnare al di sopra di tutti i sovrani temporali. Ad Avignone ciò non poteva avvenire, perciò il pontefice doveva andarsene. Era il volere di Dio ed era stato Dio a fornire lo strumento che avrebbe consentito agli uomini di obbedire alla Sua volontà.

Però Clemente VI non voleva abbandonare Avignone; aveva messo in cantiere enormi progetti edilizi (il palazzo papale, chiese, mura) con un tale profluvio di pietre e oro da enfatizzare una più che probabile scelta di rimanere lì per sempre. Pertanto doveva essere convinto a partire o, se non si fosse lasciato persuadere, costretto a farlo. Il conte de Fréjus entrò così a far parte del progetto di Dio.

E lo divenne per forza, poiché Ceccani era consapevole che, nel palazzo, i suoi desideri erano condivisi solo da un'esigua minoranza. L'influenza della Francia si era fatta sentire così a lungo che buona parte dei cardinali era di origine francese; e la vita ad Avignone era comoda, prospera e molto più appagante di quella che si conduceva a Roma, città fatiscente, violenta,

infestata dagli insetti. A detta di alcuni religiosi, guidati dal cardinale de Deaux, i giorni di Roma erano contati e la Chiesa, così come un tempo aveva esautorato l'impero, rivelandosi più forte, avrebbe potuto abbandonare per sempre l'Urbe. La tradizione voleva che il capo della cristianità fosse vescovo di Roma, però non diceva che vi dovesse anche vivere, argomento nei cui riguardi Ceccani, in quanto possessore di quattro vescovadi che non aveva mai neanche visitato, avrebbe dovuto dimostrare una comprensione maggiore di quella che in realtà aveva.

Ma il cardinale, seppure avido di potere e spietato, aveva un'anima che anelava al sublime; era stato questo suo lato a indurlo a prendere sotto la propria protezione Olivier, a raccogliere manoscritti, a mettere insieme una delle prime collezioni di monete e antichità romane. Era affascinato da Roma; riteneva - ed era convinto che anche gli altri dovessero essere della sua stessa opinione - che la Chiesa a Roma fosse superiore alla Chiesa ad Avignone. Che soltanto nell'Urbe potesse giocare il ruolo che le era stato assegnato come autentica erede dell'impero e ricostituire quell'impero in una forma nuova. Puntava in alto, più in alto di qualsiasi uomo vivente, ed era pronto a tirare colpi bassi pur di realizzare il suo sogno. Avrebbe consegnato Aigues-Mortes agli inglesi, sottraendo al re di Francia l'unico porto sul Mediterraneo di cui disponeva, sferrandogli un colpo che non sarebbe potuto passare inosservato. E, così facendo, avrebbe spinto il sovrano francese a dichiarare guerra alla contessa di Provenza, signora di Avignone. Costei avrebbe annullato l'accordo secondo cui il papato poteva disporre della città e l'intera curia sarebbe stata costretta ad andarsene. E dove sarebbe andata? Dove poteva andare, se non nel luogo che non avrebbe mai dovuto abbandonare?

È un dato di fatto che la guerra fu una fortuna per Marcel. Quando la fulminea avanzata delle truppe tedesche travolse la Francia, lui era *sous-préfet* in un dipartimento occidentale della Borgogna e si accollò il compito di organizzare l'accoglienza per le decine di migliaia di profughi che attraversavano la zona come un fiume umano. Comunicò ai funzionari di cui non aveva bisogno che potevano andarsene e, quando anche il suo superiore tagliò la corda, prese in mano tutto il suo *département.*

La sera del 21 giugno, a poca distanza dalla città in cui viveva Marcel, cinquanta soldati si appostarono nei pressi del ponte principale sulla Loira, dopo averlo minato; altri quattrocento erano stati schierati in difesa in diversi punti del fiume. Marcel, precipitatosi sul posto, appurò che quegli

uomini (in prevalenza senegalesi) avevano ricevuto l'ordine di tenere a bada quanto più a lungo possibile il nemico, poi di far saltare il ponte. Il capitano che li guidava non chiudeva occhio da giorni e aveva già l'aspetto di un uomo sconfitto.

«I tedeschi sono a un giorno di marcia da noi. La divisione ha bisogno di quarantotto ore per riorganizzarsi, così da poter contrattaccare. Dobbiamo rallentare l'avanzata del nemico. Ci sono due ponti sulla Loira e, se riuscissimo a tenerli entrambi, potremmo fermare i tedeschi.»

«Bombarderanno la città.»

Il capitano si strinse nelle spalle, con aria svogliata. «Sì», rispose, «è più che probabile.»

Una volta tornato in ufficio, Marcel trovò ad attenderlo una delegazione del consiglio comunale. Il sindaco era fuggito e i consiglieri erano all'oscuro di quanto stava per accadere. Marcel spiegò loro la situazione e, mentre lo faceva, vide il panico diffondersi sui loro visi.

«Distruggeranno la città», disse uno. «Non resterà in piedi un solo edificio.»

Marcel assentì.

«Non c'è modo di scongiurare il pericolo, signore?» chiese un altro.

Marcel meditò un attimo. «Lasciate che me ne occupi io», rispose. «Fuggite in campagna per qualche giorno. Dirigetevi a sud, non a nord. Vedrò cosa posso fare.»

Tornò dai soldati. «Non potete stare qui», disse. «Il vostro compito è senza speranza e l'unica cosa che otterrete sarà la distruzione della mia città. L'esercito è allo sbando. La guerra è perduta.»

Il capitano non parve interessato. «Eseguo gli ordini», ribatté. «Se mi dicono di stare qui, io obbedisco. Che si vinca o si perda.»

Marcel se ne andò. Mezz'ora dopo, prese un'iniziativa che in seguito gli valse le più sincere congratulazioni di tutti i cittadini, anche se ci fu chi la valutò quanto di più vicino ci potesse essere a un tradimento.

Che cosa esattamente fece nelle successive sei ore è un mistero. Si chiuse in ufficio, senza vedere nessuno. Di certo si sa che alle cinque della sera (una splendida e tiepida serata estiva) tornò dal capitano e l'informò che i tedeschi si erano messi in contatto con lui ed esigevano l'immediata resa o il ritiro di quei soldati.

«Mi hanno comunicato di aver già attraversato il fiume a monte, perciò la vostra resistenza è ormai inutile. Se vi ritirate adesso, potrete raggiungere il vostro battaglione e continuare a combattere. Se non lo farete, tra

qualche ora sarete accerchiati e presi prigionieri.»

Il capitano lo lasciò finire, poi sollevò il binocolo che teneva in mano e lo scagliò contro il muro, in preda a una furia cieca. «Mi era stato detto che non li avrebbero lasciati passare dall'altro ponte», urlò a Marcel. «Li avrebbero fermati, a qualunque costo. Me l'avevano promesso. Questo, almeno, me l'avevano garantito.»

Si voltò, perché non voleva che il funzionario civile vedesse quel suo momento di vergogna e umiliazione, ma senza mettere in dubbio la veridicità di quanto gli era stato detto.

Poi si raddrizzò e chiamò l'ufficiale in seconda. «È tutto finito. L'altro ponte è stato preso. Dobbiamo ripiegare.»

Le notizie si diffusero in fretta. I soldati, convinti di essere stati abbandonati dai loro commilitoni, lasciarono la posizione. Sapevano, con l'istinto dei militari, che non ci sarebbero stati altri combattimenti. Molti si sbarazzarono delle armi e alcuni persino dell'uniforme, spinti solo dal desiderio di tornare a casa. Soltanto i senegalesi non mollarono né le armi né le uniformi. Non avevano alcun luogo in cui andare.

E soltanto loro furono inseguiti dai tedeschi quando, quattro ore più tardi, questi irruppero in città. Ci fu un breve scontro e tutti i senegalesi furono uccisi.

Dopo la guerra, quando Marcel fu convocato davanti a una commissione che doveva decidere se epurarlo o mantenerlo in servizio, lui dichiarò di essere stato contattato inizialmente per telefono dal comando tedesco, il quale aveva ricevuto l'ordine di causare il minimo possibile di distruzioni. Nelle sei ore trascorse in ufficio, aveva negoziato col nemico, per salvare almeno in parte la propria zona dallo sfacelo generale.

Per tale comportamento fu discolpato da ogni addebito e poté continuare la sua carriera nell'amministrazione statale. In precedenza aveva anche ricevuto un ringraziamento ufficiale da parte dei membri del consiglio comunale, da poco rientrati in città, e un commosso saluto dalla popolazione quando, tre mesi più tardi, era stato trasferito altrove.

Resta il fatto che negli archivi dell'esercito tedesco non fu mai trovata alcuna conferma di quella telefonata, o di un contatto di qualsiasi altro genere, e che nessuno degli ufficiali germanici intervistati dopo la guerra riuscì a ricordare un simile episodio. Ed è storicamente provato che il secondo ponte resistette per altri due giorni, finché i difensori non vennero a sapere che le truppe dislocate nella città di Marcel si erano arrese.

Poco prima che scoppiasse la peste, Olivier era partito verso ovest, diretto in Francia. Faceva spesso simili viaggi, per conto del suo protettore che lo mandava a risolvere qualche lite tra religiosi recalcitranti, a riorganizzare la raccolta dei tributi o a rappresentarlo nelle dispute con le autorità secolari; tutte cose che lui faceva con grande cura e un certo successo, perché la sua evidente propensione a risolvere i problemi, invece di limitarsi ad affossarli, lo rendeva un personaggio popolare e benaccetto.

Quella volta, però, sarebbe partito nelle vesti di semplice messaggero.

«Un incarico non alla tua altezza, ragazzo mio», disse Ceccani con un sorriso. «Ma non posso fidarmi di nessun altro. Portalo a termine bene e sarai ricompensato.»

«Non ho bisogno di alcuna ricompensa, signore.»

«In questo caso ne avrai una, che tu lo voglia o no. Perché stavolta ti proibisco assolutamente di perdere tempo. Se anche ti capitasse per le mani la *Repubblica* di Platone scritta di suo pugno, non ti dovrai fermare, neppure un istante. Hai capito?»

Olivier annuì. Il cardinale sembrava stranamente preoccupato, quasi angosciato, come se stesse portando sulle proprie spalle un enorme peso. Era così da alcune settimane: aveva improvvisi scatti di collera, si rifiutava di rispondere alle domande, sprofondava nei propri pensieri nel bel mezzo di una conversazione. Olivier, ovviamente, non sapeva nulla di quanto stava accadendo; per una volta, non era filtrato nulla, né di ufficiale né di ufficioso, neppure nelle voci di corridoio. Ma qualcosa preoccupava fortemente Ceccani, di questo si poteva stare certi.

«Vi obbedirò alla lettera, mio signore», disse cautamente. «A chi devo consegnare la vostra missiva?»

«La darai al vescovo di Winchester, che troverai a Bordeaux. Mi porterai la risposta il più rapidamente possibile.»

Olivier non fu sorpreso più di tanto: il vescovo di Winchester era una delle persone più importanti d'Inghilterra, noto per il modo in cui aveva cercato di tessere una rete di alleanze per far cadere in trappola il re di Francia e appoggiare le mire del suo sovrano in quella guerra. Ceccani, pensò, doveva essersi inserito in quel tentativo di trovare una pace tra le due fazioni in lotta. Ce n'era sicuramente bisogno.

Si inchinò profondamente e se ne andò.

Portò a termine il suo incarico, recandosi a Bordeaux e consegnando la missiva; e si controllò anche per quanto riguardava i manoscritti. Particolari, questi, che hanno tuttavia una scarsa importanza; l'unico avvenimento di

rilievo, in quel tumulto bellico e diplomatico, e tale da mettere in ombra gli eserciti in marcia, la corrispondenza dei potenti e l'avanzata della peste, fu il suo incontro, mentre tornava a cavallo ad Avignone e ne distava ormai solo due giorni, con un venditore ambulante.

Olivier viaggiava senza scorta, com'era sua abitudine, tutto solo in groppa al suo destriero, portando con sé un po' di cibo e di acqua, una sacca coi documenti che gli servivano per espletare i suoi compiti, un pesante mantello di lana per tenere lontano il freddo e, in testa, un cappello a tesa larga per proteggersi dalla pioggia. Si era tolto l'anello d'oro che era l'unico segno del suo rango, per paura che scatenasse in qualcun altro un raptus di avidità e violenza, e si era appeso le scarpe al collo per rinfrescare i piedi all'aria mentre avanzava al piccolo trotto. Era felice; era una bella giornata, anche se fredda, la strada era comoda e deserta; e lui, immerso nei propri pensieri, non badava al mondo circostante (forse lo stesso stato d'animo che generò i due versi sulla distrazione di una delle sue poesie sopravvissute, perché Olivier aveva un'insolita abilità nell'afferrare l'attimo fuggente e immortalarlo nelle parole, rendendo eterno il transitorio).

Appena superata una curva, dove un gruppo di alberi toglieva la visuale del successivo tratto di strada, si trovò di fronte un carro rovesciato, un asino disteso a terra che si sforzava di alzarsi e un uomo, di una certa età, che tentava di sciogliere l'animale dai suoi finimenti, imprecando a bassa voce. Tutt'attorno c'era l'equipaggiamento di un venditore ambulante di paese diretto al mercato: la sua merce - che si rivelò consistere in tre paia di scarpe di squisita fattura, alcune pelli ancora intonse e conciate di fresco e svariati canestri di fabbricazione casalinga - e qualche cibaria prodotta dai suoi compaesani e ritenuta in eccesso rispetto alle loro necessità, più alcuni piccoli rotoli di stoffa, grigia e cenciosa, da vendere a chiunque si prestasse ad acquistare un materiale così rozzo.

Olivier fermò il cavallo e, per un attimo, osservò la scena, poi balzò a terra e andò a dare una mano. Un soccorso necessario, perché l'asino si dibatteva e c'era il rischio che si spezzasse una zampa o danneggiasse qualche parte vitale del carro. Sulle prime l'uomo non sembrò quasi accorgersi di quell'intervento, impegnato com'era nel tentativo di salvare i propri mezzi di sostentamento, e si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo solo quando la bestia, finalmente liberata dai finimenti, rotolò di lato, si alzò e andò disinvoltamente a brucare l'erba di un vicino prato. Soltanto allora il proprietario si voltò verso Olivier e lo ringraziò con un grugnito.

Aveva forse il doppio dell'età di Olivier, una figura massiccia ma non

imponente, gesti calibrati, da artigiano, e uno sguardo completamente diverso da quelli che Olivier aveva notato negli individui del suo rango. Uno sguardo aperto e indagatore, rapido nell'osservare e nel giudicare, e al contempo con qualcosa di cauto e vigilante.

L'uomo lasciò che fosse il suo salvatore a parlare per primo. «Su, rimettiamo il tuo carro con le ruote per terra. Non sembra aver riportato danni e, se lo facciamo in due, non ci impiegheremo molto. Una piccola parte della tua merce è finita nel fango, temo, però il resto è in buone condizioni.»

L'altro assentì, poi lui e Olivier fecero il giro del carro, cercando il punto più agevole per risolvere il problema. Sotto la guida dell'artigiano, e stando attento a non imbrattare i propri indumenti, Olivier l'aiutò a sollevare, spingere e tirare finché il carro non rimase in precario equilibrio su una ruota per ricadere quindi a terra dalla parte giusta. L'uomo, dopo averlo ispezionato attentamente, tirò su col naso con aria soddisfatta.

«Grazie», disse, aprendo bocca per la prima volta. «Ti sono grato.»

Come per farsi perdonare il precedente mutismo e non sembrare sgarbato, infilò una mano in una grossa sacca di tela caduta a terra e ne estrasse una fiaschetta, che stappò e offrì a Olivier.

Era acqua, fortunatamente, perché la giornata era troppo giovane per il vino, e Olivier ne bevve volentieri un sorso. Non che ne sentisse la necessità; ne aveva con sé una scorta più che sufficiente, ma da parte dell'uomo era un modo per esprimere il suo ringraziamento. Dopo aver bevuto, si asciugò la bocca sulla manica e ripassò all'altro la fiaschetta. «L'acqua dell'anima», disse con un sorriso, senza pensarci, senza nemmeno ricordare da dove venisse quella frase. Erano semplicemente le prime parole che gli fossero balenate in mente e le aveva pronunciate per riempire il silenzio causato dalla mancanza di loquacità del suo nuovo compagno. O forse voleva far capire chi era, una persona di una certa importanza, un uomo di cultura, che l'altro non si poteva permettere di trattare con familiarità, anche se avevano appena sollevato insieme un vecchio carro. Aiutare un viaggiatore nei guai era una cosa, una buona azione cristiana che era servita anche a interrompere la monotonia del viaggio. Ma ciò non voleva dire che andasse incoraggiata l'arroganza. Olivier era ancora tanto giovane e vanesio da desiderare che gli altri sapessero che lui era un personaggio di spicco.

Se era lì che voleva andare a parare, il risultato fu completamente diverso da quello che si era aspettato. L'uomo più anziano lo fissò con aria sorpresa e sospettosa, esitò, poi disse a sua volta: «Si getta nell'oceano del di-

vino».

Fu la volta di Olivier di fissarlo, a bocca aperta per lo stupore. Nell'attimo stesso in cui l'uomo aveva pronunciato quelle parole, lui se n'era ricordata la fonte. Per fortuna non c'era nessuno nelle vicinanze, perché chiunque avesse casualmente assistito alla scena sarebbe rimasto strabiliato. Due uomini, di rango chiaramente molto diverso, fermi l'uno di fronte all'altro a fissarsi con circospezione. A sinistra, un asino lasciato a se stesso; tutt'intorno, cianfrusaglie da mercato. E questo in piena campagna, piuttosto lontano dall'abitazione più prossima. Era una scena bizzarra, che una persona come Julia avrebbe definito quasi surrealista, con un suo significato, però nascosto, che necessitava di un chiarimento, il quale poteva essere scorto soltanto da una particolare angolatura. Non che Julia fosse mai stata tentata da soggetti del genere; lei aspirava alla chiarezza, non amava i giochi fatti apposta per rendere tutto più nebuloso.

«Perché l'hai detto?» chiese Olivier. «Come fai a conoscerlo?»

Tutt'a un tratto l'uomo assunse un'espressione impaurita, come se avesse commesso un errore di cui si era accorto soltanto allora. Mormorò qualcosa che Olivier non riuscì a capire e si voltò, accatastò frettolosamente le sue carabattole sul retro del carro e richiamò a gran voce l'asino, sottraendolo al suo pasto e rimettendogli i finimenti.

Olivier lo prese per un braccio. «Su, dimmelo», esclamò. «Dove hai sentito quella frase? Non intendo farti del male.»

Ma l'uomo non si lasciò convincere. «Nulla, nulla. Non importa», mormorò; poi, completato il lavoro, risalì sul carro e si avviò. Olivier gli corse accanto. «Fermati», gridò. «Ti ordino di fermarti.»

Quel comando non ebbe effetto. L'uomo, impassibile, teneva lo sguardo fisso davanti a sé, ignorando completamente i richiami sempre più lamentosi. Olivier, dopo averlo rincorso per un breve tratto, sempre urlando, si fermò sul ciglio fangoso a osservare il carro che avanzava pesantemente lungo la strada. Avrebbe potuto raggiungerlo facilmente; dopotutto, aveva un cavallo. Sarebbe potuto saltare sul carro e scaraventare a terra l'uomo, che, per quanto forte e robusto, doveva avere comunque una ventina d'anni più di lui.

Ma non fece nulla di tutto ciò. Qualcosa nell'espressione atterrita di quell'individuo lo fece restare dov'era finché il carro non sparì al di là di un dosso, così da concedere a quell'uomo il tempo necessario per fuggire, per calmare la propria paura.

Aspettò un'ora prima di rimettersi in marcia; in ogni caso il suo cavallo

aveva bisogno di riposare e, mentre l'animale brucava l'erba, continuando il pasto che l'asino era stato bruscamente costretto a interrompere, Olivier si sedette sotto un albero a riflettere. Ma fu tempo sprecato, un frustrante e inutile esercizio, perché prim'ancora di cominciare sapeva che non sarebbe mai riuscito a capire come mai un ciabattino avesse citato una luminosa frase scritta dal vescovo di Vasio più di otto secoli prima.

Gli rodeva, quell'irritante confusione nella sua vita. Olivier era solito scindere nettamente le cose del mondo da quelle della mente, gli avvenimenti dalla letteratura, le persone dalle idee. Diversamente da Julia, consapevolmente intenzionata a riunire ogni cosa attraverso le sue squisite pennellate, o da Luca Pisano, che faceva lo stesso senza esserne però conscio, per lui era la dissociazione dalla realtà a rendere tanto affascinanti i libri. Il suo Cicerone, il suo Orazio, il suo Virgilio rappresentavano tutti un sapere occulto, la cui esistenza e il cui significato erano celati al mondo. I suoi sforzi erano contraddittori; voleva recuperare tali opere, ma solo per se stesso; aveva l'impressione che a un certo livello corressero il rischio, se esposte all'attenzione di tutti, di perdere il proprio fulgore, come l'argento esposto all'aria.

C'era però quel ciabattino... Tale problema continuò ad assillarlo finché non giunse a destinazione, che per quel giorno era la città di Uzès, ancora in pieno territorio francese e tuttavia retta da un duca che aveva una mentalità molto aperta. Ma era troppo nobile per uno come Olivier, il cui rango non era tale da consentirgli di trattare con duchi e re. Quella notte il *seigneur*, inconsapevole della visita del poeta, dormì indisturbato nella sua fortezza; all'ombra di quest'ultima sorgeva la piccola abbazia in cui Olivier ottenne ospitalità grazie alla presentazione del suo cardinale e in cui, con sua grande sorpresa e piacere, trovò anche un amico, Althieux di Nîmes, che vi aveva fatto sosta durante il suo viaggio verso Tours ed era pronto a tenergli buona compagnia e a conversare amabilmente.

Althieux, che aveva una quindicina d'anni più di Olivier, non apparteneva al clan di Ceccani, bensì a quello del cardinale de Deaux, il grande avversario di quest'ultimo per quanto riguardava la questione romana. I due amici avevano imparato da tempo a muoversi coi piedi di piombo su quel terreno accidentato nel quale una parola di troppo poteva vanificare tutte le loro speranze. Ammettiamo, per esempio, che Olivier si fosse lasciato sfuggire con Althieux la notizia che (come stava avvenendo proprio in quel particolare momento) Ceccani brigava con la consueta abilità per in-

serire il proprio figlio illegittimo nell'arcivescovado di Digione, una mossa che avrebbe consentito a un nemico della Francia di entrare in contatto col duca di Borgogna (il quale cominciava ad avere qualche tentennamento nei confronti degli inglesi). Se Althieux avesse riferito tale indiscrezione al suo patrono, per la carriera di Olivier sarebbe stata la fine. Se non l'avesse fatto e se in seguito fosse stato costretto ad ammettere di averlo saputo in anticipo, anche la sua carriera sarebbe stata rovinata.

Inoltre, Althieux era devoto al suo cardinale come Olivier a Ceccani; ambedue avrebbero dovuto scegliere tra l'amicizia e l'obbedienza, creando un aggrovigliato problema di difficile soluzione. Tanto valeva lasciare da parte simili argomenti e discutere soltanto di questioni intellettuali, sicuri che entrambi i loro protettori fossero al corrente di quel rapporto e ne sorridessero, come di un tramite discreto che poteva tornare utile se mai ci fosse stata la necessità di inviare qualche messaggio da una parte della curia all'altra.

Tanto più strana, perciò, apparve a Olivier in quella occasione l'aria imbarazzata, tesa, che Althieux aveva in sua presenza, luì che di solito era così disinvolto. Olivier lo interrogò persino in proposito, ma l'altro continuò a liquidare la questione con uno sventolio della mano. «Nulla, nulla», diceva in tono spazientito.

«Su, amico mio, parla. Non è vero che non c'è nulla. Hai qualcosa che ti rode, lo vedo chiaramente. Dimmi di che cosa si tratta, se puoi.»

Alla fine l'amico si sfogò. «Lo faccio per pura amicizia, e a dispetto del buon senso, ma devo avvisarti di stare attento, in strada, nel tornare ad Avignone.»

«Sto sempre attento», ribatté Olivier. «Chiunque abbia viaggiato per più di dieci leghe sa quanto sia importante guardarsi alle spalle.»

«Non parlo di briganti e ladri. Un gruppo di uomini ti sta aspettando da qualche parte. Hanno l'incarico di portarti via una lettera che hai con te e, se necessario, di ucciderti. E potrebbero ritenerlo necessario.»

«Perché?» chiese Olivier, sconcertato da quella notizia, ma senza dubitarne neppure per un istante: l'espressione dell'amico era troppo seria per indurlo a pensare che potesse trattarsi solo di uno scherzo.

Althieux si strinse nelle spalle. «Non lo so. Hai con te una lettera?»

«Sì.»

«Di che cosa si tratta?»

Olivier scosse la testa. «Come faccio a saperlo? Non l'ho letta. Comunque, chi ha dato tale incarico a quegli uomini? Chi è il mandante?»

«Dal momento che sono io a dirtelo, lo puoi immaginare. Posso contare sulla tua assoluta discrezione? Non dovrai mai rivelare come hai fatto a sfuggire a quella gente. Sempre che tu ci riesca.»

«Sì, è ovvio.» Olivier tacque, meditando sul da farsi. Evidentemente la rivalità tra il suo signore e quello di Althieux era arrivata a un punto di rottura, se de Deaux si stava preparando a sferrare un attacco così diretto. Qualunque cosa dicesse la lettera, doveva essere ancora più importante di quanto lui avesse sospettato. A quel punto doveva trovare il modo di recapitarla al destinatario senza rimetterci la pelle. Chiaramente avrebbe fatto bene a cambiare strada, a compiere una deviazione. Era la cosa migliore. Poteva dirigersi a nord, raggiungere il fiume a Orange e proseguire verso Avignone a bordo di un battello. Sarebbe stato abbastanza facile. Il viaggio si sarebbe allungato di alcuni giorni, ma, pur di arrivare, meglio tardi che mai. Date le circostanze, neppure Ceccani avrebbe potuto lagnarsi.

«Ti sono profondamente grato per avermi informato. Non c'è bisogno che te lo dica, immagino.»

Althieux gli batté la mano sulla spalla. «Un giorno forse capiterà a te di rendermi il favore. Ora andiamo a mangiare e non parliamo più di questa triste storia. Mi risulta che l'abate sia un buongustaio e sono giorni che non faccio un pasto come si deve.»

Per una volta, le voci sull'opulenza monastica corrispondevano alla verità e i due uomini erano d'umore molto più allegro quando si ritirarono nella saletta riservata agli ospiti della comunità, quelli potenti e quelli con protettori altolocati, e chiamarono un servo affinché ravvivasse il fuoco e portasse qualche bevanda tiepida. Althieux era restio a riparlare dell'imboscata e Olivier aveva già mentalmente accantonato quell'argomento. Sarebbe stato abbastanza facile, dopotutto, sfuggire ai sicari. Non si soffermò a pensare a una strana coincidenza: quel suo fortuito incontro con l'amico, che aveva così potuto metterlo sull'avviso.

Althieux, dal canto suo, tentava di dimenticare l'ultima conversazione avuta col suo signore, come l'avesse supplicato di concedergli l'opportunità di impadronirsi della missiva prima che il cardinale sguinzagliasse i suoi scherani. Qualunque cosa, anche il sacrificio di una buona amicizia, pur di evitare spargimenti di sangue.

Si rendeva conto che, se fosse riuscito a mantenere la sua promessa di sottrarre la lettera a Olivier durante il sonno, partendo per Avignone molto prima che, il mattino seguente, l'altro si risvegliasse, quella sarebbe stata la

loro ultima notte fraterna e voleva offrirgli, conversando con lui, il conforto di una vera amicizia che stava per essere sacrificata per il suo stesso bene. Che cosa, se non un profondo affetto, lo induceva infatti a giocare un simile tiro a Olivier? Erano ben poche le persone con le quali si poteva parlare degli argomenti che interessavano entrambi e la perdita di un simile sodale era una vera tragedia.

Perciò conversarono a lungo e a un certo punto Olivier menzionò l'incontro avuto quel pomeriggio e come l'uomo avesse citato una frase di un antico libro. L'amico ascoltava, affascinato, assaporando ogni particolare del racconto: le modalità del ritrovamento del manoscritto, il tempo impiegato da Olivier per copiarlo, l'apparente incomprensibilità del testo, gli incontri con lo straordinario Gersonide e l'episodio che gli aveva riportato ogni cosa alla mente quel pomeriggio.

«Non appena tornato ad Avignone, rileggerò il testo con maggiore attenzione», aggiunse Olivier. «E ne farò una copia anche per te, se vuoi. Poi potremmo scriverci e valutare insieme l'opinione espressa in proposito dal giudeo del cardinale. Costui è un uomo affascinante; credo che quanto ho imparato da lui in poche settimane superi di gran lunga ciò che ho appreso dai più illustri dottori di Avignone nel corso di parecchi anni. Mi auguro di poter continuare a frequentarlo. Ho l'impressione di aver soltanto grattato in superficie il suo sapere.»

«Nulla mi potrebbe gratificare quanto il mettere in cantiere un simile progetto con un amico come te», fu la risposta. «La mia unica preoccupazione, però, è che ciò possa condurci su un terreno pericoloso. Sarà già venuto anche a te il sospetto che quel ciabattino fosse un eretico.»

«Ci ho pensato. Anche perché avevo sentito il rabbino disquisire sull'eresia. Come quel giudeo possa conoscerla così dettagliatamente, non lo so proprio. Ero convinto che ogni traccia fosse stata cancellata da tempo.»

Althieux rise. «Oh, no. Andò come al solito: arrivarono militari, sacerdoti, magistrati, che balzarono sugli eretici, li catturarono, li processarono, li condannarono al rogo. Centinaia di villaggi e intere città furono completamente divorate dal fuoco, le vittime massacrate assommarono a decine di migliaia. Tra loro c'erano anche molti buoni cristiani, temo. A quel punto fu dichiarata la completa vittoria sulle forze scismatiche ed eretiche e tutti tornarono a casa. Non dico che la maggior parte degli eretici non sia stata uccisa o costretta ad abiurare: questo è innegabile. Però molti non furono toccati, perché si nascondevano nelle montagne a nord. Hanno imparato a muoversi con maggiore discrezione, ecco tutto.»

«Avrei dovuto capirlo», ribatté Olivier. «Ma non avevo notato nulla di particolarmente pericoloso, in quell'uomo.»

«Non ne dubito. Sono persone assolutamente normali, per la maggior parte. Ciò nonostante, rappresentano una grave minaccia, tanto quanto i giudei. Di più, oserei dire, perché i giudei sono visibili e non ricorrono ad alcun sotterfugio. E non fanno proseliti, al contrario. È tuo dovere, come credo tu sappia perfettamente, riferire ogni cosa al magistrato. Quell'uomo è senza dubbio venuto a vendere la sua merce al mercato di questa città. Se sarà possibile rintracciarlo e identificare il suo villaggio, l'intera setta potrà essere annientata.»

Olivier meditò un attimo e, ancora una volta, non si sforzò più di tanto. Dal passato, Sofia stese il suo manto protettivo; l'uomo che portava con sé le sue parole, l'anonimo messaggero (come lo era, di tanto in tanto, Olivier per Ceccani), fu salvato dal proprio messaggio.

Si strinse quindi nelle spalle. «Dubito che sia possibile trovarlo», disse. «Inoltre io non ho tempo da perdere. Credo che il cardinale non sarebbe molto contento se venisse a sapere che il suo affare è stato ritardato perché a me è saltato il ticchio di andare a caccia con amici. Domani devo partire di buon'ora. Mi aspetta un lungo viaggio, che, grazie a te, sarà più lungo di quanto io avessi previsto.»

Althieux replicò con un grugnito; poi l'ombra che era calata sulla conversazione svanì.

«Potresti invece spiegarmi, se non ti dispiace, perché sei tanto sicuro che quell'uomo sia un eretico», disse Olivier.

Althieux si stirò, pigramente, davanti al fuoco. «Per qualcosa a cui ho assistito. Ti ho mai parlato del mio primo incontro con papa Clemente? Del mio breve rapporto con Sua Santità?»

«Mi hai solo detto che una volta ti era capitato di conoscerlo di persona. Ma senza accennare alle circostanze.»

«Già, le circostanze. Certo. Devo confessarti che, quando fu eletto pontefice, per un attimo immaginai che mi attendesse un brillante avvenire. Non capita a tutti di potersi vantare di aver fatto da assistente a un futuro papa. E lui si ricorda bene di me, per di più. Ma ha deciso di non farmi salire di grado. Avrà pensato che mi trovavo sufficientemente bene col cardinale de Deaux e che non avevo bisogno di una sua spinta. Inoltre, con ogni probabilità gli riporterei alla mente ricordi spiacevoli, che avrà voluto cancellare nel momento stesso in cui ha cambiato il proprio nome da Pierre Roger a Clemente VI.»

Erano tutti e due distesi sul pavimento di fronte al fuoco, perché di sera faceva freddo. Non c'erano candele accese; l'unica luce veniva dai ciocchi di legno che sfrigolavano nell'ampio camino, le cui fiamme mandavano bagliori intermittenti e mutevoli che sembravano dare maggiore enfasi alle parole pronunciate da Althieux.

«Ai tempi ero novizio nel monastero di St. Baudil, nei pressi di Nîmes. Arrivò un nuovo e dinamico giovane abate, chiamato Pierre Roger, di cui si diceva che fosse uno dei favoriti del re, un consigliere dei potenti, uno splendido predicatore e una persona colta e abile nelle dispute teologiche. Ci rendemmo conto che tutte queste definizioni corrispondevano al vero; in effetti né prima né dopo mi è mai capitato di incontrare qualcuno che potesse stargli a pari. Rimase con noi molto poco; era chiaramente destinato a un futuro più glorioso, anche se non potevamo immaginare quanto glorioso sarebbe stato.

«Capitava spesso che le corti di giustizia laiche ci affidassero qualche caso o, quantomeno, chiedessero il nostro giudizio ogni volta che in un processo sorgeva una complicazione di carattere religioso, e il monastero di solito non si tirava indietro, anche perché tutte le persone interessate volevano impedire il ritorno degli inquisitori, i quali cercavano sempre un'opportunità per intervenire. Un giorno si presentò uno di quei casi e, siccome il segretario dell'abate era indisposto, fu affidato a me l'incarico di fargli da assistente e prendere appunti per il suo archivio personale.

«Gli imputati erano sei, tre uomini e tre donne, dei quali (si affrettarono ad assicurarci) solo due erano marito e moglie; gli altri non avevano tra loro alcun tipo di legame. Venivano da un villaggio dei dintorni ed erano accusati di truffa. Tale accusa si rivelò subito falsa - a formularla era stato un vicino geloso che voleva impadronirsi della loro terra - e tuttavia, col proseguire dell'udienza, divenne chiaro che c'era sotto ben altro. Quegli individui erano eretici che fino a quel momento si erano celati nell'ombra. Fu solo la falsa accusa a trascinarli alla luce del sole. Si rifiutarono infatti di prestare giuramento e, quando l'abate chiese loro il motivo, glielo dissero.»

«Così, spontaneamente?» chiese Olivier.

«Sì. Non ammettono la menzogna. Inoltre non si vergognavano della propria fede e sembravano felici di avere l'opportunità di confessarla alla corte. Credo che avessero compreso che la loro fine era ormai prossima, ma quell'idea non li turbava assolutamente. Fu chiesto loro il motivo di tanta imperturbabilità e risposero che, poiché il corpo era la prigione in cui erano stati chiusi, la prospettiva di fuggirne e tornare alla loro condizione

divina, pari a quella di Dio Onnipotente, non poteva che essere benaccetta. Se fossero morti in modo degno, la loro successiva permanenza nel mondo materiale sarebbe stata più breve.»

«E a quel punto», commentò seccamente Olivier, «il nostro futuro papa si sforzò di aprire loro gli occhi.»

«Al contrario: era affascinato da quegli individui e cominciò a tempestarli di domande, tanto da spazientirli quasi. E, siccome gli è odioso anche ogni tipo di condanna, tentò disperatamente di cavare loro di bocca qualcosa, qualsiasi cosa, che gli permettesse di raccomandare clemenza. È un uomo di legge e un teologo, abituato (se posso azzardarmi a dirlo) a ricavare robuste argomentazioni da una materia quasi priva di consistenza. Se quelle persone avessero detto qualcosa in cui si potesse avvertire anche solo lievemente il respiro dell'ortodossia o del pentimento, ne avrebbe subito approfittato per lasciarle andare. E gli altri membri della corte non avrebbero obiettato, perché erano a loro volta stomacati da quell'incarico.

«Non si poté fare nulla. Quanto più gli imputati rispondevano, tanto più i presenti restavano a bocca aperta. Non avevo mai sentito nessuno, neppure un giudeo, contraddire tante dottrine fondamentali così rapidamente o così volentieri. Affermarono la loro natura divina, negarono la resurrezione della carne, sostennero che il mondo era il regno del male e l'essere umano una prigione, invece che una creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio. Il nostro Dio, quello della Bibbia, era solo un demone impiccione e non aveva nulla a che fare con la vera divinità da cui tutti noi veniamo. Ovviamente non riconoscevano Nostro Signore e credevano apertamente alla reincarnazione. E, altrettanto ovviamente, negavano l'esistenza del giudizio finale, dell'inferno (fatta eccezione per questo mondo), del purgatorio e del paradiso.»

Nel ricordare, Althieux sorrise. «E parlavano con estrema serietà e sincerità, si rivolgevano a noi con accenti vibranti, come se si aspettassero che il senso delle loro parole potesse illuminare le nostre menti e addirittura convertirci. D'altra parte, non parvero sorpresi dal verdetto. L'abate tenne loro un grave discorso; li scongiurò, per l'ultima volta, se volevano salvarsi, di dire qualcosa di ortodosso. Ma non lo fecero. Neppure allora l'abate pronunciò la condanna; per concedere loro altro tempo, uscì dall'aula di giustizia e tornò al monastero. Si trovava ancora lì quando i magistrati locali intervennero. Un paio di giorni più tardi gli eretici furono arsi sul rogo come ladri, per paura che l'inquisizione venisse a sapere di quella storia e tornasse. Nessuno voleva un altro massacro nella propria regione.

Clemente restò per una settimana d'umore torvo; era sicuro, diceva, che alla fine sarebbe riuscito a riportarli sulla retta via. Aspettava di farlo nell'incontro successivo.

«Non li ho mai potuti dimenticare: quando parlavano tra loro, si sorridevano, con dolcezza, e si abbracciavano calorosamente. Senza alcuna ostentazione. Apparivano semplicemente soddisfatti e felici, silenziosamente appagati. Quando leggo le vite dei santi, sai, a volte penso che mi sembrano in un minore stato di grazia.»

Tacque, poi si strappò ai propri pensieri, rendendosi conto di aver divagato. «Il punto è che paragonavano la propria anima a un fiume che si getta nel mare. Non un qualcosa di individuale, ma qualcosa che viene da Dio e a Dio torna al momento della morte. Per questo sono sicuro che l'uomo da te incontrato oggi sia un eretico.»

«Straordinario», disse Olivier. «C'è però un piccolo problema.»

«E quale sarebbe?»

«A scrivere le parole da me pronunciate davanti a quell'uomo non fu un eretico.»

«No?»

«No. Fu un vescovo, che,è ancora riverito come santo.»

Althieux sorrise. «Meglio non farne parola coi suoi parrocchiani, allora. Resterebbero estremamente delusi.»

Il mattino seguente, Olivier si alzò di buon'ora e fece colazione con gli altri nel refettorio. Notò che Althieux non c'era, ma non si preoccupò di quell'assenza finché non vide un frate entrare di corsa, col volto illividito dal terrore, e bisbigliare qualcosa nell'orecchio dell'abate. Anche sul viso di quest'ultimo si disegnò un'espressione atterrita, poi i due uomini lanciarono un'occhiata in tralice a Olivier, quasi fosse improvvisamente diventato un ospite sgradito.

«Che cosa c'è? Qualcosa che mi riguarda?»

«La peste. Il tuo amico l'ha portata qui.»

Olivier si sentì raggelare il sangue, tanto per Althieux quanto per se stesso. Non ebbe bisogno di altri particolari o spiegazioni. Tutti sapevano, nell'attimo stesso in cui sentivano quella parola, che cosa significasse. Alcuni dei religiosi presenti in sala cominciarono a guardarsi attorno, quasi si aspettassero da un momento all'altro di vedere la morte varcare la soglia; altri si alzarono dal tavolo e si inginocchiarono, mettendosi a pregare; ma la maggioranza rimase seduta, fissando l'abate, supplicandolo silenziosa-

mente di fare qualcosa, di respingere la peste e salvare tutti.

L'abate non fece nulla del genere. Non distribuì parole di consolazione, non offrì una guida che gli altri potessero seguire; si alzò invece dal tavolo, bruscamente, e uscì di corsa. Olivier pensò che stesse andando dal suo amico a somministrargli l'estrema unzione: forse troppo tardi, ma, se non altro, per espletare uno dei suoi compiti.

Di colpo, pur non riuscendo a comprenderne il motivo, smise di sentirsi attanagliato dal terrore. Avrebbe dovuto avere paura, se ne rendeva conto perfettamente. Al pari di chiunque altro, non aveva idea di che cosa fosse quel morbo, ma sapeva che attorno ai malati l'aria era infetta. Avendo trascorso la serata accanto ad Althieux, aveva enormi probabilità di morire a sua volta. Ma lui non sarebbe stato contagiato. Ne era convinto. Quell'idea era inconcepibile. La peste uccideva gli altri, non lui. Lui non era destinato a crepare in quel modo. Anche la consapevolezza che altri condividessero quell'ingenua opinione e, ciò nonostante, morissero non scosse la sua fiducia nella propria invulnerabilità. Continuò a mangiare, osservando la sala svuotarsi, i monaci riunirsi in piccoli gruppi, alcuni avviarsi singhiozzando verso le proprie celle, la cappella o il chiostro, poi si alzò a sua volta e andò nella stanza dell'amico.

Althieux era morto e Olivier, quando lo vide, si rese conto per la prima volta del motivo per cui il mondo aveva tanto terrore della peste. Ciò che gli apparve, infatti, non era più un essere umano, ma un ammasso di dilagante putridume, il viso stravolto dalle terribili sofferenze, gli abiti cosparsi di scure macchie di pus, sudore e vomito. Il corpo era disteso sul pavimento, accartocciato su se stesso, i polpastrelli macchiati di sangue perché le unghie, durante l'agonia, si erano strappate nel raschiare il pavimento di pietra.

C'era poi l'odore. Non quello della morte, che gli era capitato spesso di sentire, né quello della malattia, che conosceva ancora meglio. Simili tanfi non lo atterrivano, come non facevano paura a nessuno dei suoi contemporanei. A sconvolgerlo fu quel sentore agrodolce, una sorta di profumo seducente, che ammaliava e sembrava quasi voler richiamare chiunque passasse di lì, lusinghevole e rassicurante. L'olezzo del male, scaltro, potente, spietato e, quello sì, terrorizzante.

Olivier si fece il segno della croce e uscì alla luce del mattino per riprendersi. Si inginocchiò e avvicinò il viso al suolo, per sentire l'odore fresco e pulito del terreno umido di rugiada che si asciugava al calore del sole.

«Fratello, ho bisogno d'aiuto», disse a uno dei monaci che gli stava passando accanto frettolosamente. L'uomo non rallentò neppure l'andatura. Olivier ne chiamò un secondo, un terzo; tutti lo ignorarono. A un tratto udì il rumore degli zoccoli di un cavallo; alzò gli occhi e vide che l'abate stava uscendo dalla porta principale del monastero. In tutta fretta, senza voltarsi indietro, mettendo l'animale al galoppo nell'istante stesso in cui varcò la soglia.

Nel giro di qualche minuto nel monastero non regnarono più né ordine né disciplina; trecento anni di vita contemplativa, preghiera e cieca obbedienza furono spazzati via dal terrore. E non tornarono più: tre dei quarantacinque monaci sopravvissero, ma fuggirono altrove e l'edificio rimase abbandonato per anni finché non finì nelle mani di un duca che lo adibì a stalla. Nel Settecento un incendio, partito da un mucchio di fieno che aveva preso fuoco, ne divorò una buona parte; un'altra parte fu smantellata per ricavarne pietre per nuove costruzioni. Il poco rimasto in piedi fu incorporato, nel 1882, in una scuola, un bel monumento agli ideali meritocratici del repubblicanesimo. Il punto in cui Olivier si era inginocchiato alla luce del sole, dopo la morte di Althieux, è oggi uno degli angoli preferiti dagli adolescenti, che, al termine delle lezioni mattutine, vi si ritrovano a fumare una sigaretta. I fiori di campo crescono ancora sulla terra in cui Olivier aveva seppellito l'amico, calandolo nella fossa che aveva scavato con le proprie mani, pronunciando una breve preghiera d'addio e promettendogli di far celebrare una messa in suo suffragio non appena fosse riuscito a trovare un prete che la dicesse. Quei fiori vengono colti ogni anno e i ragazzi li regalano alle fidanzatine del momento.

Olivier afferrò le proprie sacche da viaggio e partì il prima possibile. Era sconvolto dalla rapidità con cui tutto si era verificato, non soltanto il manifestarsi della peste, ma anche la reazione generale. Chiaramente la notizia si era diffusa in città: ovunque era calato il silenzio, forse il più allarmante di tutti i sintomi. La gente parlava a bassa voce, aveva l'aria atterrita, si muoveva come se si aspettasse da un momento all'altro di essere colpita dal morbo. Nelle strade c'erano solo poche persone, porte e finestre erano sbarrate e si udivano i nitriti dei cavalli che venivano caricati delle cose essenziali.

Persino il mercato era quasi deserto quando Olivier l'attraversò; solo pochi venditori erano ancora ai loro posti, nella speranza che arrivasse qualche cliente a ricompensare la fatica fatta nel venire. Mentre si guardava at-

torno, Olivier vide, senza ombra di dubbio, l'eretico del giorno precedente.

Anche l'uomo si accorse di lui. I loro sguardi si incontrarono.

Sai chi sono, diceva quello del ciabattino. Che cosa intendi fare?

La pallida ombra di un sorriso si diffuse sul volto di Olivier. Una mezza strizzata d'occhi, o meno ancora. Poi quell'incrociarsi di sguardi finì. L'uomo abbassò il capo e fissò le proprie mercanzie. Olivier gli passò accanto, con le sacche da viaggio che rimbalzavano sui fianchi del cavallo, avviandosi verso la porta da cui partiva la strada per Avignone.

Pur tenendo bene a mente l'avvertimento di Althieux e avendo fatto un largo giro per arrivare ad Avignone dal nord, ogni precauzione si rivelò insufficiente. Una notte, nel poco raccomandabile ostello per viaggiatori sulla riva opposta del Rodano in cui si era fermato, già in terra di Provenza, udì due mercanti parlare tra loro.

«Non so chi stiano cercando, ma sono intenzionati a prenderlo a tutti i costi.»

«Di che cosa si tratta?» si intromise. «Disordini lungo la strada?»

«Soldati», gli rispose uno dei due. «Non si sa di quale signore, ma fermano chiunque sia diretto ad Avignone. Mi hanno detto che in ogni strada che porta in città ci sono posti di blocco.»

«Forse stanno cercando una banda di briganti», suggerì Olivier.

«No, non sono così numerosi. Quanto basta per fermare un solo uomo», ribatté l'altro, fissandolo attentamente, «ma insufficienti per ogni altro compito.»

Quella notte, mentre, disteso su un pagliericcio infestato dalle pulci, continuava a grattarsi, Olivier meditò attentamente sul da farsi. Se quei soldati perquisivano tutti, verosimilmente non sapevano quale aspetto lui avesse. Con ogni probabilità ritenevano che sarebbe stata la lettera a tradirlo. Perciò la soluzione era semplice.

La mattina seguente, dopo aver mangiato un tozzo di pane e bevuto un sorso di vino, ripartì, ma, invece di dirigersi a sud verso Avignone, girò a est, verso le colline che sorgevano all'orizzonte. Allungò ulteriormente il suo viaggio; con tutte le deviazioni era già arrivato a un totale di dieci giorni, ma, dal momento che non voleva ritrovarsi con la gola tagliata e neppure perdere la lettera, cosa di cui Ceccani non l'avrebbe certo ringraziato, non aveva altra scelta. Puntò direttamente verso la cappella di Santa Sofia, pensando che a quel punto la mossa più sensata consistesse nel consegnare il documento all'amico. Ceccani avrebbe potuto incaricare le sue guardie del corpo di riportare in città il pittore toscano e, al tempo stesso,

la lettera. Luca ne sarebbe stato contento; il rientro sotto scorta, circondato da un manipolo di uomini armati e con le uniformi di gala, poteva diventare, per lui che aveva sempre avuto un grande senso dello spettacolo, l'avvenimento culminante della sua vita.

Il giorno prima dell'arrivo alla cappella cominciò a piovere e per quasi trentasei ore diluviò costantemente. Olivier era bagnato fradicio e tremante quando finalmente raggiunse la sommità della collina, sperando disperatamente di vedere al più presto il suo amico rannicchiato davanti a un fuoco acceso nell'improvvisato accampamento che una volta gli aveva descritto con grande orgoglio. Ma Luca Pisano non c'era, ovviamente: non c'era mai, quando si aveva bisogno di lui. La cappella era deserta; soltanto il disordine che vi regnava - i buchi per i ponteggi, le macchie strinate nell'erba dove di notte era stato acceso un fuoco, i lucidi schizzi di pigmenti rossi e azzurri dove erano stati puliti i pennelli dopo il lavoro - suggeriva che lì ci fosse stato qualcuno. Tutto era tetro e desolato, piantato a metà e con l'aria di qualcosa che non sarebbe mai stato portato a termine. Olivier si fermò, incerto, volgendo lo sguardo sui fitti boschi che circondavano la collina, ascoltando la pioggia che tamburellava su quelle decine di migliaia di foglie, un fragore che dava l'impressione che l'intero creato stesse suonando la grancassa. In distanza poteva intravedere il fumo che si alzava dai comignoli di Vaison, la sua città natale non più visitata da anni. Si scosse di dosso la pioggia, poi si rifugiò tristemente nella cappella, che era l'unico luogo asciutto a portata di mano. All'interno, nella penombra, perché il cielo era così buio da far penetrare ben poca luce dalle finestre, rabbrividì; si rese conto che cominciava a essere febbricitante e che, se non si fosse asciugato, avrebbe corso un grave rischio. Anche quando i tremiti si fecero più forti e le gambe gli divennero molli, non fu mai neanche sfiorato dal dubbio di essere stato colpito, pure lui, dalla peste. Invece cercò di organizzarsi, avendo capito che gli restava poco tempo prima di diventare così debole da non reggersi in piedi. Tirò fuori dalla sacca da viaggio la sua calda coperta e la borraccia con l'acqua, si tolse gli indumenti bagnati e, battendo i denti per il freddo, si raggomitolò sul pavimento, avvolto nella coperta.

Non si rese conto di quanto a lungo avesse dormito, se un giorno intero o forse più, e per metà del tempo non capì se era sveglio o no. Continuò piuttosto a passare da un sogno all'altro, a volte con la mente lucida, altre volte consapevole di non riuscire quasi a ragionare, crogiolandosi negli strani pensieri che gli balenavano nella mente suo malgrado. A un certo

punto la pioggia smise di cadere; lui notò l'improvviso silenzio, poi lo schiarirsi del cielo, perché la luce nella cappella si fece più vivida e un raggio di sole irruppe da una finestra, illuminando l'opera non finita di Pisano.

Olivier, disteso a terra, la rimirò; per quasi mezza giornata fissò gli affreschi del suo amico, ora consapevole di star guardando una scena fittizia, ora convinto di assistere a un evento reale. Era in estasi e capiva che tutte le vanterie del toscano, tutte le sue pretese di star facendo qualcosa che il mondo non aveva mai visto, erano perfettamente giustificate. Aveva creato persone reali e trasfuso la vita in quella storia. Olivier notò come si fosse ispirato a Isabelle de Fréjus per raffigurare la Maddalena e si chiese se mai qualcuno avesse immaginato che potessero essere quelle le sembianze della santa. Anche se non ancora finito, l'affresco dell'arrivo delle benedette donne sulla terraferma, a bordo della loro imbarcazione miracolosa, gli fece sentire la potenza di Dio, in grado di proteggere quel fragile scafo in mari tanto tempestosi. Notò pure che era il proprio volto quello attribuito da Luca al cieco e vide che Sofia era Rebecca. La pelle ambrata, quel fulgore che sembrava emanare da lei, la soavità dei gesti, il modo a volte brusco di parlare, la piega della testa e la folta e lunga capigliatura. Chi avrebbe potuto non nutrire il desiderio di vedere una simile creatura? Chi non se ne sarebbe innamorato?

Riprese a sonnecchiare e udì le parole da lei rivolte al peccatore che era andato a cercarla. «Quando capirai che cos'è l'amore, vedrai», la sentì dire mentre gli passava la mano sul volto - un gesto imperioso, autoritario, immune dal manierismo di qualche ciarlatano incompetente -, e la luce del sole gli batté sugli occhi, risvegliandolo bruscamente.

La febbre era scomparsa, eppure Olivier rimase sdraiato e a farlo tremare era il ricordo del sogno, non la malattia. Alla fine si alzò, con le ossa che crepitavano, lo stomaco che protestava per la fame, la bocca arida e amara per la mancanza d'acqua. La testa gli faceva terribilmente male e lui gridò di dolore, nel sollevarsi, poi si inginocchiò nuovamente, per calmare le vertigini.

Allora ricordò per quale motivo fosse lì. Verificò che gli indumenti fossero ancora utilizzabili: erano umidi e appiccicosi, ma, non appena lui avesse ricominciato a muoversi, si sarebbero asciugati rapidamente. Si dissetò e si costrinse a mangiare un po' del pane, reso verdognolo dalla muffa, che aveva nella sacca. Infine prese la lettera del cardinale. Dopo un attimo di esitazione, infilò il dito sotto il grande sigillo del vescovado di

Winchester e l'aprì, ancora incerto se fosse la cosa giusta da fare o non piuttosto il peggiore sbaglio della sua vita. Cominciò a leggere. La lesse sei volte, con tutta la concentrazione che il suo stato di debolezza gli consentiva. Quando fu sicuro di essersela impressa nella memoria, la posò e recitò a se stesso il testo, rileggendolo poi di nuovo per correggere le eventuali imperfezioni. Nel giro di un'ora lo sapeva perfettamente, senza neppure una parola fuori posto: il messaggio era in un nascondiglio nel quale i soldati non avrebbero mai potuto mettere il naso.

Quanto alla lettera in sé, c'erano fin troppi posti in cui sistemarla; alla fine decise che il rozzo altare di pietra sarebbe stato il migliore. Vi appoggiò la spalla e spinse con forza, fino a inclinarlo di quel poco da creare una fessura alla base. Vi infilò la lettera e lasciò ricadere l'altare, poi si sedette di nuovo, perché la testa gli girava.

Ceccani avrebbe potuto mandare qualche soldato a recuperarla, o ci avrebbe pensato Luca la prossima volta in cui fosse salito alla cappella. In ogni caso la missiva e il suo contenuto erano al sicuro dagli sguardi indiscreti. Lui aveva fatto del suo meglio. Ancora tirando su col naso, ancora incerto sulle gambe, uscì all'aperto e fu abbagliato dalla calda luce del sole. La pioggia era cessata da tempo, lasciandosi dietro solo un soave profumo. In lontananza si stava già formando una caligine di caldo e gli uccelli, felici della pioggia e contenti che fosse terminata, cinguettavano con una veemenza che Olivier non ricordava di aver mai sentito prima d'allora. Forse grazie a Luca Pisano, notò chiaramente, per la prima volta, i colori del paesaggio, le stravaganti macchie purpuree, marroni, gialle e verdi che coprivano colline e valli a perdita d'occhio. Guardò, sul versante opposto, la larga distesa della vallata del Rodano, cosparsa di piccoli insediamenti e campi coltivati. In quel calore e quella pace si rilassò e cadde in ginocchio per ringraziare Dio di essere vivo e di poter ancora vedere tali spettacoli e sentire tali profumi.

Quando Marcel arrivò ad Avignone in veste di nuovo *préfet*, all'inizio del 1941, era considerato una sorta di eroe. Il modo in cui si era vestito di tutto punto per rivolgere ai tedeschi un freddo ma assolutamente corretto benvenuto; la fermezza con cui aveva personalmente ammainato il tricolore, insistendo affinché nessuna mano germanica lo toccasse; l'abilità con cui aveva protetto la sua città dalla distruzione e ottenuto dalle autorità tedesche che fosse punito ogni atto di saccheggio; il coraggio con cui era andato di persona dal generale delle truppe d'occupazione a chiedere che i

loro automezzi venissero usati per rifornire di cibo la cittadinanza; tutto ciò gli era valso la fama di uomo che lottava per il bene degli altri e riusciva a non perdere la testa in un momento di crisi. Individui simili sono rari anche quando le cose vanno bene; verso la fine del 1940 erano vere mosche bianche, perciò Marcel fu rapidamente premiato. C'era un gran bisogno di gente come lui.

C'era molto da fare, un'intera società da ricostruire, un regime da ricreare dalle fondamenta. Le cose più semplici, di solito date per scontate, richiedevano un enorme sforzo e impegno. Lui portava a termine ogni incarico con efficienza e rapidità. Non si lamentava mai, non cercava scusanti, sembrava trascorrere giorno e notte nella *préfecture*, era un esempio per tutti. Il perfetto prodotto del sistema, quasi la sua giustificazione.

Dopo qualche tempo cominciò a occuparsi anche di questioni meno importanti e fu allora che, dietro suggerimento del ministro dell'Istruzione, scrisse a Julien Barneuve la lettera che lo richiamava dal suo esilio.

«Sono state fatte indagini su di te, amico mio», gli disse e fu gratificato dal vedere l'espressione leggermente allarmata di Julien. Un piccolo scherzo, che era anche una lieve ostentazione di potere. «Ho ricevuto due rapporti che ti riguardano.»

Julien parve sconcertato. «Non ne capisco il motivo», rispose.

«Stavamo redigendo elenchi di persone che potrebbero esserci utili. Un anno fa, a quanto pare, hai scritto un articolo. Su un vescovo. Secondo coloro ai quali non era sfuggito, avrebbe proprio le caratteristiche che ci servono. Il che dimostra quanto quella gente sia scrupolosa nelle proprie ricerche. Se a questo aggiungiamo alcune raccomandazioni personali...»

«L'ho pubblicato un anno fa», lo interruppe Julien, «ma l'avevo scritto alcuni anni prima.»

«Sì, sì. Il fatto è che attualmente abbiamo bisogno proprio di qualcosa del genere. Per il suo contesto. Un esempio, se vuoi, del modo in cui impostare i rapporti coi nostri... come posso definirli? I nostri nuovi amici. Per questo è saltato fuori il tuo nome. È una piccola conseguenza dell'avere come ministro dell'Istruzione un classicista.»

Julien aveva l'aria sempre più sconcertata. «Di che cosa stai parlando?»

«Dei tedeschi, Julien, i tedeschi. Ti ricordi chi sono? Quella gente che ha occupato metà del nostro paese? Tu hai sostenuto che i barbari, dopo che avevano conquistato la Gallia, furono civilizzati dai galli. Una vittoria più importante e, alla fine, benefica per tutti.»

«Non ho mai sostenuto nulla del genere», replicò Julien. «E non vedo

proprio come si possa paragonare la situazione di allora a quella di oggi.»

Marcel parve leggermente irritato. «Ma questa è l'opinione dei nostri governanti di Vichy. Goti uguale tedeschi, schiavi ribelli uguale comunisti. Tutto molto chiaro. Non aspettarti che i politici afferrino le sottigliezze. Il punto è che loro vogliono da te un aiuto. Dovresti contribuire a calmare le acque. È tuo dovere, in effetti.»

«Io non sto dalla vostra parte.»

«Fa' conferenze, scrivi articoli, controlla che i giornali non assumano atteggiamenti disfattisti. Roba di questo genere. E poi c'è la radio. Potremmo farti tenere qualche discorso alla radio. Sono molto ascoltate, le trasmissioni radiofoniche.»

«Non credo di essere il tipo adatto. E non sono neppure disposto a farlo. L'idea di mettermi a spargere in giro mezze verità tagliate con l'accetta non mi va molto a genio.»

Marcel tacque un attimo e si sedette alla sua scrivania. «Ascolta, Julien, amico mio. Lascia che ti spieghi qualcosa. Dopotutto, tu me ne hai date tante, di lezioni, negli anni scorsi. Hai un'idea di come vadano le cose qui? Nel nostro paese? Probabilmente no. Siamo stati sconfitti. Di questo forse ti sei accorto. Persino tu. Una sconfitta definitiva e totale, stavolta. Siamo in un mondo nuovo, un mondo che è cambiato per sempre. I tedeschi hanno vinto, hanno sbaragliato ogni possibile avversario. Non c'è più nessuno in grado di combattere contro di loro. Hanno il completo controllo dell'Europa. L'Inghilterra resiste con le unghie e coi denti, ma presto o tardi sarà inevitabilmente debellata. Dopo di che, senza alcun dubbio, la guerra si estenderà alla Russia, che farà la stessa fine. Intanto il nostro governo è in mano a un vecchio generale circondato da uomini dalle motivazioni spesso non chiare. La gente è sbalestrata, confusa e pronta a farsi sedurre dal primo convincente ciarlatano che appaia sulla scena. Deve essere protetta da false speranze e attese...»

«Alludi ai tipi come Bernard, non è così?»

«Sì, esattamente. Ho sentito dire che Bernard è fuggito all'estero. È la prima buona notizia, dopo tanto tempo. Pensa a ciò che starebbe scrivendo adesso. Un fuoco di fila di critiche, violenti attacchi a coloro che ci hanno fatto perdere la guerra... tutto indiscutibile, senza dubbio. Pomposi articoli su democrazia e libertà. Continue stroncature di ogni decisione governativa. Dissacranti ritratti di ministri e politici. Un torrente inarrestabile per incitare all'odio contro i nemici che hanno invaso coi loro carri armati tutto il nostro paese, dividendolo in due. Tutto più che giusto, senza dubbio, ma

non è questo il punto. Non possiamo guardare indietro. Non osiamo farlo. La popolazione deve essere consolata, incoraggiata, protetta. Non possiamo permetterci un popolo diviso o un governo ostacolato da contrasti interni. Non in un momento come quello attuale.

«E non si tratta solo di questo. Io ho bisogno di aiuto. Io, il tuo amico. Un'altra cosa che non sai, immagino. Hai mai sentito parlare della Legione dei combattenti?»

Julien si strinse nelle spalle. «Naturalmente. Che c'entra?»

«È un gruppo composto per lo più da militari in congedo. Ottimi soldati. Eroi dell'ultima guerra, anche se si ignora quanti di loro vi abbiano effettivamente preso parte. Si sono attaccati al presidente, non lo mollano un istante. Sai che cosa stanno facendo? 'La burocrazia non rispetterà i tuoi ordini', gli sussurrano all'orecchio. 'Non te ne puoi fidare. Lascia fare a noi. Saremo i tuoi occhi e le tue orecchie, ti diremo come vanno effettivamente le cose, eseguiremo gli incarichi che altrimenti resterebbero lettera morta.' Sono individui pericolosi, Julien. Se non verranno fermati, scalzeranno quelli come me, tutti i normali equilibri dell'amministrazione salteranno e ogni cosa cadrà in mano a vecchi banditi di strada. Ricordi il 1928, quando eravamo entrambi a Parigi? I disordini, gli scontri di piazza tra militanti di destra e comunisti? Non dicesti che non riuscivi a decidere quale delle due fazioni fosse la peggiore, che ti atterriva l'idea che l'una o l'altra arrivasse al potere?»

Indugiò un attimo, poi riprese a parlare. «Loro stanno per farcela, Julien. Il maresciallo Pétain è un grand'uomo, un eroe, ma si fa suggestionare facilmente. E a influenzarlo sono proprio quegli individui. Se non riuscirò a circondarmi di persone di cui io mi possa fidare, c'è il rischio che loro comincino a fare il bello e il cattivo tempo in settori sempre più vasti dell'amministrazione. Per questo ho bisogno di avere te - militare decorato, insigne studioso, uomo rispettato - al mio fianco. Ho bisogno dei miei amici, più che mai. E, come ti ho già detto, non è più il momento di defilarsi, tirando in ballo le proprie idiosincrasie. Se ci fosse una guerra, si potrebbe andare a combattere, volendo. Molto nobile, molto semplice. Ma la guerra è finita. Ora comincia la parte davvero pericolosa. Devi renderti conto, Julien, di quale grande opportunità abbiamo. Rinnovare e ricostruire questo paese, dargli un buon governo, sbarazzarci di tutti coloro che non fanno altro che criticare e indebolirci. È colpa loro se abbiamo perso la guerra. Guarda i tedeschi: guarda quanto sono efficienti e guarda invece il disastro che regna da noi. A me i tedeschi non piacciono, ma dobbiamo

imparare da loro se vogliamo rimetterci in piedi. Però dobbiamo anche tenere alla larga quella gentaglia. O una cosa o l'altra: se non aiuti me, aiuti loro. E qui finisce la mia lezione.»

Julien lo fissò, capì che il discorso era stato meditato a lungo, che Marcel se l'era stampato in mente in previsione di quell'incontro, e si convinse che ciò che aveva detto era giusto. Non poteva non essere d'accordo con lui. Per bocca dell'amico aveva parlato il buon senso. E tuttavia provava una certa riluttanza a compiere quel passo che Marcel sembrava desiderare disperatamente.

«Ciò che non capisco è a che cosa potrebbe servire una mia conferenza», disse.

«Oh, quello. Sarebbe utile. Per tenere alto il morale, spiegare quanto stiamo facendo. Ma il compito più importante consisterebbe nel tenere d'occhio libri e giornali. Assicurarsi che non vengano diffusi giudizi insensati, disfattisti. Non possiamo permettercelo. Il governo non è perfetto, quanto a questo non c'è dubbio, ma è tutto ciò che abbiamo al momento attuale e dobbiamo concedergli una possibilità. E al tempo stesso dovrai difendere me dalle critiche che vengono dall'interno. Metticela tutta, sfrutta la tua intelligenza.»

«A che cosa alludi, dicendo di tenere d'occhio le pubblicazioni?»

«A quali quotidiani e riviste va concessa l'assegnazione di carta? Quali libri devono avere la priorità di stampa? Cose di questo genere.»

«Non dispongo dei requisiti necessari.»

«E chi li ha? Sei un accademico con una buona reputazione. Non è forse vero?»

«Immagino di sì.»

«Perciò li hai, quei requisiti. Sei degno di fiducia, per me e per chi beneficerà dei tuoi paterni consigli. È per il bene comune, lo sai. Dobbiamo mantenere la situazione tranquilla. Se non ci pensi tu, toccherà a qualcun altro. E, francamente, non hai scelta. Hai continuato per anni a discettare sulla necessità di difendere la civiltà dalla barbarie e ora ne hai l'opportunità. I barbari sono in casa nostra.»

Si alzò e si tirò indietro dalla fronte i folti e opachi capelli. Il suo viso - che, reso leggermente flaccido dagli anni, segnato da rughe di fatica e preoccupazione, appariva vecchio, come quello di un attore truccato per dimostrare un'età maggiore di quella reale - era arrossato dall'intensità della perorazione.

«Va' e pensaci», disse. «E, quando avrai deciso, recati all'hotel Conti-

nental. Nel piano che vi ho requisito c'è l'ufficio del nuovo censore. Comincerai il lavoro da lunedì.»

Nell'avvicinarsi di nuovo ad Avignone, da est, Olivier passò indisturbato in mezzo ai due piccoli gruppi di soldati papalini che fermavano e perquisivano chiunque vedessero. Li aveva tenuti d'occhio per un'ora prima di chiamare a raccolta tutto il proprio coraggio e incamminarsi verso di loro.

«Di che cosa si tratta?» aveva chiesto quando l'avevano bloccato e costretto ad attendere, in piedi, che frugassero nei suoi abiti e nella sacca da viaggio.

«Ordini», aveva risposto un soldato. «Va bene. Tutto a posto. Puoi procedere.»

«Su, dimmelo. Che cos'è questa storia?»

«Mi dispiace, non posso.»

Così era passato e proseguì, tranquillo, sulla sua strada. Poco prima di entrare in Avignone, all'inizio del grande ponte che, superato il fiume, portava all'ingresso in città, si trovò di fronte uno spettacolo che sulle prime gli strappò una sonora risata. Subito dopo si precipitò da Ceccani per recitargli il testo della lettera e riferirgli ciò che aveva appena visto.

«Una cinquantina di persone, tra uomini e donne», raccontò, «legati insieme, intenti a percuotersi l'un l'altro con bastoni e corde e, contemporaneamente, a intonare salmi. Non cantavano in modo molto aggraziato, va detto, perché le percosse non erano date per finta. Si facevano male davvero. Che cosa sta accadendo, per avere in strada una simile moltitudine di squilibrati?»

Ceccani non sorrise. «Si definiscono flagellanti, e la scelta di un simile appellativo non ti sorprenderà certo. Sono convinti di poter tenere lontana la peste attraverso la mortificazione del proprio corpo.»

«A giudicare dalla situazione di questa città, non stanno riscuotendo un grande successo. Va così male come sembra?»

«Più che male», rispose tristemente Ceccani. «E, a detta di tutti, il peggio non è ancora venuto. Non ridere di quella gente, Olivier. In tua assenza molte cose sono cambiate e, quando vedrai che cosa sta accadendo, non vi troverai nulla di divertente.»

«Nell'attraversare la città, mio signore, ne ho già notate, di cose.» Ed era vero: lui non avrebbe mai ritenuto possibile che un centro urbano potesse mutare così in fretta e così drasticamente. Non gli edifici, ovviamente; Avignone aveva esattamente l'aspetto di prima, ogni casa e chiesa e palazzo

erano al proprio posto. Ma le strade, dalle quali erano spariti i passanti, i banchi dei venditori, il frastuono, il viavai, avevano un'aria spettrale. Prima d'allora Olivier non si era mai soffermato a pensarci; soltanto ora si rendeva conto di quanto avesse finito per apprezzare, se non addirittura amare, quella città avida, corrotta, peccaminosa, eccessiva, famosa in tutto il mondo per la sua stravaganza. Abitare ad Avignone, sopravvivere nella sua crudeltà e venalità, stare gomito a gomito con italiani, francesi, tedeschi e fiamminghi voleva dire incontrare in un colpo solo l'intero genere umano. E ora, almeno in apparenza, tutto ciò era finito per sempre, quanto restava del suo sfarzo erano i campanelli dei monatti e lo sgradevole sferragliare dei loro carri quando andavano a gettare nel fiume un ennesimo carico di cadaveri; era difficile immaginare che l'atmosfera di un tempo potesse tornare. Nessuna città, pensò, poteva riprendersi da un simile sconvolgimento.

«Quanti sono i morti?»

«A tutt'oggi? Settemila, forse diecimila. Credevamo che la pestilenza si allentasse, che i miasmi stessero per trasferirsi altrove, ma, a quanto pare, non è così. Ci saranno molte altre vittime. E non c'è nulla da fare, Olivier. Nessun rimedio umano ha effetto. Nondimeno vorrei che tu mi facessi un servigio, dopo che ti sarai riposato.»

«Volentieri, mio signore.»

«Va' da quei flagellanti che ti fanno tanto ridere: scopri chi li guida - avranno certamente un capo - e portalo da me. Non so se sono pericolosi o innocui e dobbiamo appurare che tipo di gente sia.»

Olivier aveva già informato Ceccani del suo viaggio e si era profuso in scuse per aver impiegato tanto tempo. Il cardinale aveva ascoltato, in silenzio, annuendo.

«Ed è morto, questo Althieux?»

«Sì, monsignore, l'ho sepolto io stesso.»

Ceccani aveva sbuffato. «E dici di aver letto la missiva?»

«Sì, signore», aveva replicato Olivier, con una punta di nervosismo. «Non era mia intenzione, non volevo. Ma ho pensato che l'unico modo per portarvela senza correre rischi fosse quello di imprimermela in mente.»

Ceccani aveva meditato un attimo, poi aveva sorriso. «Hai fatto bene. Molto bene. Me ne compiaccio. Su, riferiscimi il testo.»

Come uno scolaro davanti al maestro, Olivier gliel'aveva recitato, recuperando ogni parola dalla sua prodigiosa memoria. Il gradimento espresso dal re per la proposta avanzata. Quanto tempo sarebbe occorso per schiera-

re le truppe. La necessità per gli inglesi di disporre di otto settimane prima di avviare qualsiasi azione, ma la loro disponibilità a trovarsi pronti sotto le mura di Aigues-Mortes alla fine di maggio. E il loro impegno ad aiutare in ogni modo il cardinale Ceccani al momento opportuno.

Ceccani aveva assentito. «Hai capito il senso di questa lettera?»

«Credo di sì, monsignore.»

«Allora?»

«Mi pare che gli inglesi desiderino strappare al re di Francia il controllo di Aigues-Mortes, per sottrargli il suo unico porto sul Mediterraneo. E che voi intendiate dar loro una mano.»

«Continua.»

Olivier aveva assunto un'aria perplessa. «È tutto, signore.»

«La tua opinione?»

«Non ne ho, signore.»

«Non ti sembra un fatto sconvolgente? Affascinante?»

«No, signore.»

«Perché no?»

«Perché sono un vostro servitore, in debito con voi per tutto quanto possiedo. E perché le azioni dei principi non sono affar mio. Che Aigues-Mortes sia dei francesi o degli inglesi o dell'imperatore della Cina non è cosa che mi riguardi. Vi servo come meglio posso. Che cos'altro può interessarmi?»

Ceccani si era alzato e l'aveva abbracciato calorosamente, ed era la prima volta che faceva una cosa del genere. «Santo cielo, scelgo bene i miei servitori», aveva esclamato. «Ora va' dal mio cancelliere e fatti dare il denaro per comprarti qualche abito nuovo. Chiedi una somma che ti permetta di acquistarne di costosi. Vedi un po' se riesci a trovare ancora in città chi te li venda. Se poi preferisci spendere poco per vestirti e utilizzare il resto per prenderti un paio di manoscritti, in tal caso... che tu sia doppiamente benedetto.»

Il giorno seguente Olivier eseguì l'incarico che gli era stato affidato, anche se era in preda a un vago presentimento. Non gli riuscì difficile trovare il gruppo dei penitenti: una grande folla si era accalcata attorno a loro e le grida si udivano a notevole distanza. Per farsi largo in mezzo a tutta quella gente dovette aprirsi la strada a gomitate

La scena che si parò davanti ai suoi occhi gli parve di nuovo ripugnante. Erano una cinquantina, tra uomini e donne, tutti della più infima plebaglia,

nudi fino alla cintola, sudici e puzzolenti, rozzi, volgari e chiassosi. Formavano un cerchio e a turno uno di loro si portava al centro dove veniva colpito dagli altri, tutti muniti di pesanti flagelli. Olivier doveva aver perso gran parte dello spettacolo, perché il suolo era già arrossato dal sangue come la sabbia di un'arena dopo un combattimento di cani contro un orso. Alcuni erano crollati a terra; quando ciò avveniva, gli altri esultavano, poi, ignorandoli, rivolgevano la loro attenzione al successivo. Olivier riusciva a stento a dominare il disgusto, ma a un tratto si rese conto di essere l'unico, in quella folla, a provare un simile sentimento. Molti dei presenti erano in ginocchio e cantavano; altri pregavano, con gli occhi pieni di lacrime; altri ancora accorrevano ad asciugare il sangue coi loro fazzoletti, che conservavano religiosamente. Vide una donna aggrapparsi a un flagellante e leccargli le ferite, prima di crollare su un mucchio di corpi. Un uomo alto, con una barbetta cespugliosa, il viso coperto di croste, le si avvicinò, la sollevò e le impartì la benedizione.

Olivier lo chiamò. Dovette farlo più volte prima di farsi notare. «Sei il capo di questa gente?»

«Sono il loro capitano», rispose l'uomo. Era l'unico, nel gruppo, a non sembrare invasato. E anche il solo, notò Olivier, a non sottomettersi alla flagellazione.

«Ho un messaggio per te. Il cardinale Ceccani ti ordina di andare da lui.»

«Non mi faccio comandare da un prete», replicò l'uomo con un sogghigno.

Olivier si voltò e indicò le dieci guardie che l'avevano scortato dal palazzo di Ceccani. «In tal caso, forse ti degnerai di accondiscendere a un cortese invito.»

L'uomo lanciò un'occhiata ai militari, che sembravano nervosi e poco propensi a fare il loro dovere, ma preferì non rischiare. «Puoi dire al prete», ribatté, «che desidero salvare tutte le anime, compresa la sua. Andrò da lui stasera.»

Pose fine al colloquio portandosi al centro del cerchio e superandolo. Olivier si ritrasse; mentre batteva in ritirata sentì la folla ridacchiare.

Quando riferì ogni cosa a Ceccani, il cardinale stranamente non parve offeso. Rise, anzi.

«Ma, monsignore, quella gente è orripilante», Olivier si affrettò ad aggiungere. «E pericolosa. Non riconosce la Chiesa e fa quello che vuole del popolo, ne dispone a proprio piacimento. Credetemi, non sto scherzando.

Ho visto quale effetto suscita.»

«Sono sicuro che di san Francesco e dei suoi seguaci si diceva lo stesso», replicò Ceccani pacatamente. «E, chissà, forse quegli individui sono stati toccati dalla grazia divina. Lo vedremo, quando quell'uomo sarà qui. Sai per caso quale sia il suo nome?»

«Si fa chiamare Pietro.»

«Pietro? Bene, bene.»

«Vi state interessando molto, monsignore, a quello sparuto gruppo di squilibrati.»

«Sparuto?» ribatté Ceccani. «Oh, no. Se fossero pochi li ignorerei. Non rappresenterebbero un pericolo e non servirebbero a nulla. Ma ci è giunta voce che in tutta la Provenza, e anche in Italia e in Francia, si aggirino bande simili. Ho bisogno di capire se sono veramente pericolosi o no. Come tu stesso hai potuto vedere, riescono a fare breccia nell'animo del popolino. Ma che cosa vogliono fare di quegli animi? È quanto devo scoprire. Ora va' ad aspettare questo Pietro e, non appena arriva, portalo da me.»

Olivier si ritirò in portineria e passò le successive tre ore lavorando sodo, leggendo i manoscritti che Gersonide gli aveva prestato e rileggendo il testo di Manlio Ippomane che gli stava confondendo sempre più le idee. A un tratto fu colpito dal contrasto tra il pensiero chiaro e limpido di Manlio e le ambigue e rumorose espressioni dei flagellanti, un contrasto che gli parve eloquente, gli fece intuire per quale motivo quell'antico romano avesse scritto simili parole. Per la prima volta afferrò e comprese perfettamente il tono di rimpianto e il timore che trapelavano dal testo, l'intenzione di Manlio di fare di quell'opera un baluardo contro l'oscurità dell'ignoranza e di dire addio a un'epoca che gli pareva sul punto di tramontare per sempre. Ma ricordò anche le parole pronunciate da Gersonide quando lui si era azzardato a ipotizzare che l'attacco ai giudei di Vasio fosse stato motivato dalla fede. «Oh, ma quest'uomo non era cristiano, quando scriveva questo testo. Ed era un vescovo, come ben sai. Perciò ragiona: che tipo di uomo può perseguitarne altri in nome di una fede che chiaramente non professa?»

Lesse e rilesse il brano sull'amicizia alla luce della morte di Althieux e vi trovò, almeno lì, molti motivi di conforto. Il vescovo capiva che cosa fosse quel particolare legame, amava i suoi amici, sosteneva che fosse giusto perdonare i loro errori. «La natura dà all'essere umano due occhi, due mani, due orecchie. Se un occhio si indebolisce, l'altro l'aiuta sforzandosi il doppio; se un braccio è ferito, non lo tagliamo; è quello che resta a fare il

lavoro di entrambi finché non guarisce. Così accade se un amico si discosta dalla virtù.»

Stava meditando su quel brano quando arrivò Pietro. Olivier fu costretto a intervenire perché le guardie al portone volevano negargli l'ingresso. Poi, precedendolo, astenendosi prudentemente dal rivolgergli la parola, lo guidò oltre il vasto atrio e su per le scale, fino allo studio di Ceccani.

«Non ti ho dato il permesso di sedere», commentò il cardinale quando Pietro si accomodò su una sedia, staccandola dalla parete contro cui si trovava.

«E io non l'ho chiesto», ribatté Pietro, restando seduto. «Tu desideravi vedermi, non viceversa.»

Olivier sorrise, aspettando la furibonda reazione di Ceccani. Quando il cardinale andava in collera, era uno spettacolo terrificante, perciò lui fremette di eccitazione all'idea di ciò che stava per scoppiare.

Ma non accadde nulla. Ceccani non reagì, si limitò ad annuire, pensoso. «Ho saputo che oggi pomeriggio hai arringato la folla. Me n'è giunta voce, però quel poco che mi è stato riferito non mi permette di capire. Potresti ripetere davanti a me quello che hai detto?»

Anche Pietro trovò sorprendente quella replica così cortese, tuttavia non era tipo da rinunciare a un'opportunità di esprimersi. «Ho detto al popolo che la peste è la punizione di Dio per i peccati del mondo. Solo col pentimento potremo allontanare da noi la Sua vendetta. Noi siamo penitenti ed esortiamo gli altri a pentirsi a loro volta. Così facendo, possiamo dimostrare a Dio che siamo dispiaciuti dei nostri peccati e placare la Sua ira.»

«Non sei un prete, mi pare.»

Pietro sbuffò. «Vengo da Marsiglia. Quando la peste è scoppiata, i preti sono stati i primi a fuggire dalla città in groppa ai loro muli. Per una settimana ho visitato case in cui nessun altro voleva entrare, dando conforto ai moribondi. Mi chiedevano di benedirli, scambiandomi per un religioso. All'inizio rifiutavo, ma poi ho capito di essere stato ordinato sacerdote da Dio, se non dagli uomini. Sono stato mandato da Lui, a confortare i malati e salvare i sani. Chi è il peggior peccatore? Chi somministra i sacramenti pur non essendo sacerdote o chi lo è e tuttavia rifiuta di fare il proprio dovere per vigliaccheria?»

Persino Olivier conosceva la risposta a quella domanda. Parecchi uomini erano finiti sulla forca per molto meno. Ma, di nuovo, Ceccani sorrise, come per incoraggiare l'altro a proseguire.

«E, mentre la pestilenza continua a imperversare, che cosa fanno i reli-

giosi? Chiusi nei loro castelli, asserragliati nelle loro torri, si abbandonano ad atti dissoluti e lussuriosi. Per questo Dio ci ha colpito, per il male che serpeggia nella stessa Chiesa, la quale conduce in questa città un'esistenza corrotta.»

Ceccani annuì cautamente. «Ritieni che la peste scomparirebbe se il pontefice tornasse a Roma?»

«La Chiesa deve emendarsi e pentirsi e deve agire», rispose Pietro, puntando su Ceccani uno sguardo diritto e fermo. «Tutti sanno com'è stata diffusa questa pestilenza. Nessuno ignora che è opera dei giudei e, finché costoro esisteranno, le nostre anime saranno in pericolo. E che cosa fa la Chiesa? Nulla. Che cosa fa il papa? Si costruisce edifici imponenti e vi seduce le donne. Deve tornare a Roma? Sì. Ma con animo contrito, giurando di non peccare più. E sarebbe solo un inizio. Questo è un avvertimento di Dio e noi dobbiamo fare secondo quanto ci è stato ordinato.»

Olivier fu sul punto di esclamare che la peste poteva essere una punizione divina o un maleficio dei giudei, ma non certo le due cose insieme, però si trattenne. Tutto era troppo incoerente per essere preso sul serio. E le frasi sul papa... Erano in molti a pensarla a quel modo, ma pochi erano tanto pazzi o avventati da dichiararlo apertamente.

Il colloquio proseguì, con Ceccani che sfruttava la propria formidabile personalità, la sagacia di cui dava normalmente prova con principi e cardinali, per avere la meglio su quel lercio mendicante. E, quando finalmente l'incontro terminò, si alzò e abbracciò l'altro, offrendogli quindi l'anello da baciare. «Sei stato toccato dall'Onnipotente, amico mio. Molti ragionano come te, ma non hanno il coraggio di agire. Devi essere forte e avere fede. Hai una grande impresa da compiere. Ti offro la mia protezione e dubito che nei giorni a venire tu possa non averne bisogno. Sono in tanti ad avere paura di te e a non sopportare di sentirsi dire la verità.»

Pietro si inchinò e baciò l'anello, finalmente ammansito. «Grazie, monsignore.»

«Faresti bene ad accettare qualche suggerimento, di tanto in tanto. Ti invierò messaggi, per farti sapere la mia opinione, per darti consigli. Quando li riceverai, valuta con attenzione le mie parole, perché abbiamo in mente gli stessi obiettivi e, chissà, forse tu e io insieme potremo far rinsavire l'umanità e la Chiesa prima che sia troppo tardi.»

Con un cenno del capo fece capire a Olivier che doveva accompagnarlo all'uscita. Mentre uscivano dalla stanza, Pietro disse: «Sei fortunato, amico».

«Perché?»

«Perché hai come padrone un uomo simile.»

Olivier non replicò. A suo giudizio, Ceccani aveva perso il ben dell'intelletto.

Nel mese di aprile del 475, il giorno dopo l'incontro col bimbo lasciato solo nella fattoria di sua proprietà, Manlio Ippomane si recò ad Arles e promosse una riunione di tutti i vescovi delle zone minacciate dagli eserciti dei barbari. Quella sua iniziativa fu estremamente presuntuosa: poiché era, tra tutti, quello con minore anzianità, non aveva ancora impartito la comunione, non sapeva neppure come dire messa, avrebbe dovuto per almeno un decennio tenere nei confronti dei suoi superiori un atteggiamento umile e supplichevole.

Ma era proprio quello il motivo per cui il vecchio Fausto l'aveva scelto e sempre per quel motivo Fausto scrisse, di sua iniziativa, una lettera riservata ai colleghi vescovi per esortarli a obbedire alla richiesta di Manlio. Così, da li a un mese si riunirono, ventiquattro in tutto, sistemandosi in città negli alloggi più disparati: alcuni spogli e austeri, altri aristocratici e opulenti. Quanto a Manlio, fu ospitato in una magione che apparteneva a un suo familiare e fu in quella residenza ancora ricca e fastosa che si tenne la riunione (o, meglio, la serie di riunioni).

Quei religiosi infatti, sebbene fossero i pastori delle loro pecorelle, anelavano disperatamente a essere guidati a loro volta nel dedalo di quell'oscuro e tormentato mondo. Erano ben abituati a ricevere e gestire donazioni caritatevoli, a occuparsi dei poveri, a procurarsi grano nei momenti di carestia, a reclutare forza lavoro per riparare strade e acquedotti, ossia tutte le cose alle quali le autorità civili avevano provveduto un tempo e che ormai non erano più in grado di fare. In genere erano in buoni rapporti coi fratelli sacerdoti e vescovi, nelle diocesi sia vicine sia lontane. Ma le relazioni coi poteri secolari e coi generali degli eserciti - cioè i contatti politici e diplomatici ad alto livello - erano cose di cui soltanto pochi di loro avevano una qualche esperienza; ciò nonostante, tutti erano sufficientemente mondani da rendersi conto che simili questioni richiedevano ormai doti imprescindibili di abilità e destrezza. Erano romani ed erano cattolici; i barbari - Eurico a ovest e i burgundi a nord - non erano né l'una cosa né l'altra.

Si rivolsero quindi a Manlio, il quale era stato a Roma, aveva persino accompagnato un membro della sua famiglia alla corte del padre di Eurico

a Tolosa e, di conseguenza, era considerato un conoscitore senza rivali della mentalità barbarica. L'impero si era talmente degradato in quella sua ultima e spasmodica fase finale che una simile valutazione rispondeva al vero.

A Manlio, nel guardare gli uomini riuniti attorno al tavolo, parve di vedere una triste parodia dei grandi giorni del passato, quando l'imperatore convocava ministri e consiglieri per consultarsi con loro e impartire ordini. Quei consessi, insigni e sfarzosi, si tenevano forse ancora a Costantinopoli, benché non se ne potesse avere la certezza; nessuno dei suoi conoscenti vi era mai stato, neppure Sofia. Lì a Tolosa, invece di imperatori vestiti di porpora, senatori, generali e consiglieri, c'era un'accolta di uomini scialbi e ansiosi, in gran parte vecchi, il cui principale rimedio per qualsiasi problema politico era la preghiera. Lasciamoli pregare, si disse; male non fa. Anzi, lui avrebbe potuto ricavarne una maggiore libertà d'azione.

Nonostante la loro fiducia, nonostante gli sguardi speranzosi che gli rivolgevano, trovò arduo contenere il tono imperioso della propria voce, ricordare che da lui ci si aspettava che ricevesse ordini, non che li impartisse. «Non dimenticare», gli aveva detto Fausto, «che tu sei il loro servitore, scelto per agire al posto loro, per mettere in atto le loro decisioni. Sono quasi tutti persone buone e sante, ma hanno un senso della propria dignità che sarebbe incauto offendere. So che non li insulterai, non potresti mai farlo. Ma ti potrebbe capitare di deridere la loro funzione, la stessa Chiesa, e non te lo perdonerebbero tanto facilmente.»

Un vecchio saggio, quel Fausto; un uomo che, in qualunque mondo fosse nato, avrebbe trovato un posto adatto a sé. Anche mezzo secolo prima sarebbe potuto essere un consigliere di imperatori, o un imperatore lui stesso, perché aveva un'intelligenza vivida e concreta, oltre a essere membro di una potente famiglia. Ma tali erano i tempi in cui viveva da indurlo a voltare le spalle a quel mondo che così disperatamente aveva bisogno delle sue doti e attraversare il mare fino all'isola di Lerina,[5] per trascorrervi quasi venti anni vivendo praticamente come un eremita. Era tornato nel mondo controvoglia, perché gli abitanti di Riez si erano rivolti all'abate per avere un vescovo e l'abate si era reso conto che il solo a possedere le capacità per trattare con una popolazione tanto turbolenta era proprio Fausto. Per la prima e unica volta in vita sua quest'ultimo si era ribellato e aveva disobbedito, rifiutandosi per un'intera settimana di piegarsi a quel comando, supplicando che venisse annullato, pregando Dio di liberarlo da quel giogo, desiderio che l'Onnipotente, nella Sua saggezza, non aveva ritenuto

di soddisfare. Dio aveva bisogno di Fausto per qualcosa di più di una preghiera contemplativa e alla fine lui aveva accettato il proprio destino, lasciando per la prima volta dopo diciannove anni, quando già ne aveva quarantacinque, il monastero dell'isola.

La sua santità - di cui si parlava prim'ancora che si manifestasse - gli aveva fatto avere un clamoroso successo; si diceva che bastasse la sua ombra a guarire un infermo nell'attimo stesso in cui l'infelice ne fosse stato sfiorato. Tale sacralità era vista con timore e rispetto e pochi osavano mettere in discussione l'autorevolezza di un simile uomo. Per di più Fausto era saggio, non solo in questioni teologiche, ma anche nelle cose mondane; non aveva bisogno di convincersi che tutti gli esseri umani fossero buoni di natura per credere nella bontà del suo Signore. Così, comprendeva l'efficacia della preghiera, ma capiva anche quando Dio esigeva dagli uomini che aiutassero se stessi. Aveva deciso spontaneamente di mandare avanti Manlio. La Chiesa aveva già molti uomini di buon cuore, si era detto, e poteva perciò permettersi di averne anche qualcuno capace.

Fu lui, nel suo modo pacato ed efficiente, a pilotare il dibattito, come aveva già manovrato l'assemblea diocesana che aveva eletto Manlio. Parlò poco; solo un'occhiata qua e là, un mormorio a fior di labbra, un sopracciglio inarcato, un paio di suggerimenti. L'unico a rendersi conto di quell'accorta conduzione fu Manlio e gliene fu grato, perché capiva di non sapere nulla di quella gente e di poter facilmente commettere uno sbaglio. In effetti comprendeva meglio la mentalità dei capi delle orde barbare che quella dei vescovi. Sapeva già ciò che era necessario, ma non aveva idea di come convincerne quegli uomini.

«Forse», disse Fausto a un certo momento, «dovremmo verificare in quale direzione lo Spirito Santo ha finora orientato questo nostro incontro, perché così i suoi desideri potrebbero risultare più chiari. Abbiamo concordato sulla necessità di riportare l'ordine nella regione...»

Quelle parole, se non altro, furono accolte da un generale consenso; tutti i vescovi amministravano terre donate da pii benefattori, le cui rendite diminuivano mese dopo mese e anno dopo anno a causa delle continue fughe di servi, i quali si rifugiavano in territori al di fuori del controllo dei religiosi. E questo era quanto di meglio ci si potesse augurare, perché capitava pure che alcuni restassero in zona e si raggruppassero sui monti, formando bande di predoni e piombando a valle per rubare ciò di cui avevano bisogno. Nelle regioni del nord, dov'erano comparsi per la prima volta, li chiamavano bagaudi e quel nome era entrato nel linguaggio comune.

«... e di liberare Augustonemetum dall'assedio. Per raggiungere entrambi questi obiettivi, desideriamo che il vescovo di Vasio si rechi dall'imperatore a chiedere un esercito.»

Un mormorio di assenso.

«Tale esercito dovrà esserci inviato subito, senza il minimo indugio. Ci accolliamo l'intero fardello delle spese militari, a condizione che a comandare le truppe sia un generale di chiara fama. I fondi dovranno venire dalle risorse della Chiesa, dalle donazioni e dai tributi. Se questa iniziativa dovesse fallire, il nostro fratello cercherà qualsiasi altro mezzo per salvare la situazione.»

Manlio sospirò; sapeva che alla base di quel discorso c'era l'intento di concedergli la massima libertà d'azione possibile, eppure il tutto era espresso in modo così vago da ingenerare in lui un certo sconforto. I vescovi sembravano ritenere che bastasse battere la mano sulla spalla dell'imperatore, fargli presente che c'era bisogno di un esercito, perché questo arrivasse senza colpo ferire. Se non altro, quando si negoziava coi visigoti o i burgundi, si sapeva chi fosse il capo e che, una volta raggiunta un'intesa, questa sarebbe stata mantenuta. Quel pensiero, che gli era balenato in mente qualche tempo prima, continuava ad assillarlo.

«Dovete tenere presente», intervenne, cercando di controllarsi il più possibile, «che un esercito potrebbe causare più danni e disordini di quelli che dovrebbe impedire. So ancora poco sulle finanze della Chiesa, ma mi intendo di raccolta dei tributi e vi posso dire che, per pagare una sola campagna militare, l'intera nostra regione rischierà il collasso. Se poi sarà necessario qualcosa in più, resterà ben poco che valga la pena di difendere.»

«Ciò nonostante, qualcosa dobbiamo fare», ribatté il vescovo di Arausio.[6] «La situazione è intollerabile. Negli ultimi sei mesi mi sono fuggiti duecento schiavi e a loro si sono aggiunti anche trecento servi. La stagione scorsa, due fattorie sono state saccheggiate subito dopo il raccolto e tutto il grano è stato portato via, insieme con le bestie. Così non si può continuare.»

Tutti annuirono e Manlio non se la sentì di dissentire. Lui stesso non sapeva quale tra i due mali fosse il peggiore, se l'astratta prospettiva dell'arrivo delle orde di Eurico (che, se si fosse verificato, avrebbe portato certamente a terribili conseguenze) o il costante degrado della società civile prodotto dalla lenta usura delle attività lavorative. Certamente, a entrambi i problemi bisognava trovare una soluzione.

«Devo mettere in chiaro», disse, «che le nostre ricchezze possono essere

usate per un solo scopo. Per corrompere Eurico o per pagare l'esercito o per fornire viveri ad Augustonemetum. Non per tutti e tre contemporaneamente.»

«Proprio per questo motivo dovrai recarti dall'imperatore...»

Manlio scrollò lentamente il capo. «Non credo, in realtà, che sia la mossa giusta», replicò. «Non solo perché l'imperatore è poco più di un fantoccio. E, se anche fosse in grado di prendere decisioni da sé, dubito di poter convincere Roma - o Ravenna, o dove altro lui si trovi - a fornirci un aiuto.»

«Perché, fratello?»

Manlio trasalì. Odiava sentirsi chiamare fratello da chiunque e in modo particolare aborriva l'idea di un legame fraterno con quel plebeo ignorante che era il vescovo di Aquae Sextiae.[7]

«I vostri suggerimenti sono tutti nobili e validi», continuò, «ma non tengono conto di un particolare. Il tempo. Ne abbiamo poco. Non sappiamo perché Eurico abbia deciso di aspettare la caduta di Augustonemetum prima di far avanzare i suoi uomini, ma questo è, da parte sua, un errore. La città non rappresenta una minaccia per il suo esercito. Eurico potrebbe in qualsiasi momento, se lo decidesse, superarla e arrivare fino al mare, e c'è il rischio che lo faccia. Quanto tempo ci vorrebbe per raggruppare un esercito in Italia, ammesso che ciò sia possibile? Molti mesi, come minimo, e sono sicuro che su questo punto siete d'accordo anche voi. E allora, con ogni probabilità, Augustonemetum sarebbe già caduta e, con essa, anche Aquae Sextiae, Arles e Massilia.

«Se abbiamo bisogno di aiuto, dobbiamo averlo subito. Entro poche settimane. E, a mio giudizio, gli unici in grado di darci una mano sono i burgundi. Prima di ogni altra cosa, propongo di andare a Lugdunum[8] e persuadere il re Gundobado a fermare l'avanzata di Eurico verso est. Lui è vissuto a Roma, sua zia era la sposa del patrizio Ricimero; inoltre è cattolico, quindi potrebbe essere indotto ad aiutarci.»

Una finta: ingannare il nemico, facendogli credere che la tua avanzata su tutto il fronte sia solo una scaramuccia. Blandirlo con l'illusione che la battaglia non sia ancora cominciata, in modo che, prima che se ne renda conto, tutto sia già finito. Questa, in sostanza, fu la tattica adottata da Manlio in quella riunione, che si concluse autorizzandolo, per unanime consenso, a guadagnare anzitutto un po' di tempo, per poi trovare un esercito.

Così fu decisa la fine della Gallia romana dagli entusiastici assensi di coloro che più anelavano a mantenerla in vita.

Quella sera, per concludere la serie di riunioni e impressionare i religiosi con l'esibizione del proprio potere, Manlio offrì un banchetto. Data l'occasione, non badò a spese: fece ricorso ai migliori musici e cuochi disponibili, utilizzò sia i propri servi sia quelli che la sua famiglia aveva in città. E verso la fine narrò una storia: una sorta di parabola, quasi il suo primo sermone, perché desiderava profondamente informare i vescovi e prepararli a ciò che, a suo giudizio, era inevitabile.

«Lasciate che vi racconti il mio viaggio a Roma», disse dopo che i suoi commensali avevano consumato l'ottimo pasto, gli ultimi piatti erano stati svuotati e i musicanti avevano smesso di suonare e se n'erano andati. Attese che tutti fossero a proprio agio e gli prestassero attenzione, poi cominciò.

«Facevo parte del seguito del nobile Maggioriano e, per rafforzare la sua posizione sul trono, stavo guidando un folto gruppo di armati. Allo scopo di sostenere la sua causa, infatti, mio padre gli aveva offerto un considerevole numero di soldati, distogliendoli dalle nostre terre, e a me aveva concesso l'onore di comandare quelle truppe, mentre lui restava indietro per tenere sotto controllo la provincia. Pensate: io ero con un esercito e in compagnia dell'unico valido imperatore che fosse salito al potere da quarant'anni a quella parte. I romani accorsero a darci il benvenuto? No. Ci onorarono? No. All'idea che qualcuno fosse finalmente in grado di ravvivare la gloria di Roma si sentirono pieni di gratitudine? Per la terza volta, no. La prima delegazione che ci venne incontro chiese soldi per organizzare giochi. La seconda pretese che pagassimo per l'acquartieramento delle truppe. Persino i membri del senato, ai quali Maggioriano desiderava tenere un discorso, esigettero cospicue somme per partecipare alla seduta.

«Tutto scontato, forse: da tempo Roma è famosa per la sua ingordigia e non vi sto dicendo nulla che voi già non sappiate. Ciò di cui desidero parlarvi è la conversazione che ebbi col patrizio Ricimero, che per anni era stato signore dell'impero, anche se sempre dietro le quinte, e che alla fine detronizzò Maggioriano. E, attraverso i suoi agenti, uccise anche mio padre.

«Era un barbaro, sia di nascita sia d'indole, totalmente diverso da coloro che vedono la gloria di Roma e desiderano emularla. Non c'era nulla della civiltà romana che lui volesse per sé. I suoi modi e il suo portamento erano uno spettacolo quasi penoso. La prima volta in cui lo vidi - quell'uomo basso, curvo, mal rasato, vestito di una rozza tunica, con lo sguardo trucu-

lento - lo scambiai per un guardacaccia o per un servo qualsiasi. Quando chiesi perché un simile individuo potesse vagare liberamente nella prestigiosa casa dei senatori in cui eravamo in quel momento, la persona con cui mi trovavo scoppiò in una sonora risata e fece schioccare le dita, per attirare l'attenzione dell'altro.

«Tu, signore', chiamò. 'Sì, signore. Proprio tu. Vieni qui. Questo gentile giovane', e mi indicò, 'vuol sapere come mai uno sporco guardacaccia come te si aggira liberamente in questa illustre casa.'

«L'uomo indugiò un istante, poi replicò, con un tono di voce che mi parve notevolmente raffinato per uscire da una simile bocca. Il particolare che mi colpì, e che in seguito continuò a stupirmi, fu il timbro basso; parlava così piano che lo si riusciva a udire a malapena. E non sono stato il solo a notarlo. 'I motivi possono essere due', disse. 'Il primo, che tanto il senato quanto i suoi membri mi appartengono. Il secondo, che non tanto tempo fa un altro grand'uomo dell'Urbe mi negò l'ingresso. Ma questa è una vecchia storia e quell'uomo è morto da tempo.'

«Poi sorrise, un sorriso di una bellezza così abbagliante da farmi quasi restare senza fiato. Ci dicono che in quei piccoli dettagli si intravede l'anima e, se così fosse, allora la reputazione di quell'uomo dev'essere ingiusta, perché aveva il sorriso di un angelo, con bellissimi denti bianchi e ben spaziati che gli rischiaravano gli occhi di uno splendido azzurro: ereditati dalla madre visigota, senza dubbio.

«'Come ti chiami?' mi chiese e io mi affrettai a rispondere, quasi balbettando. All'epoca non avevo ancora vent'anni e, pur avendo completato il mio addestramento, non mi ero mai trovato prima d'allora in una situazione del genere.

«'Fai dunque parte del seguito del gallico Maggioriano. Per quale motivo lui ti ha portato qui? Sei un prete? Un militare? Un diplomatico?'

«'Nulla di tutto questo. Se proprio devo dire che cosa sono, penso di potermi definire poeta', risposi.

«Ricimero scoppiò a ridere. 'Un poeta? Quale utilità! Sono felice di vedere che il salvatore dell'impero d'Occidente ha idee ben chiare sulle cose più importanti. Allora, poeta, componi una lirica per me.'

«Nella mia stoltezza, ritenni di aver avuto un colpo di fortuna. Mi vedevo già in piedi davanti al senato a declamare un panegirico.

«'Oh, volentieri, signore. Col massimo piacere. L'onore che tu mi fai...'

«Ma non era quella l'intenzione di Ricimero. Lui voleva mettermi in ridicolo, non onorarmi. Il mio discorso di ringraziamento fu bruscamente in-

terrotto.

«'Sì, sì, ma basta coi preamboli. Comincia.'

«'Ho bisogno di concentrarmi.'

«'Un poeta, mi è stato detto, sforna versi in continuazione. Non gli serve predisporre alcunché. I generali non combattono le battaglie solo quando sono pronti: un buon comandante sa sfruttare vantaggiosamente qualsiasi situazione. E lo stesso vale per un politico e uno statista. I poeti sono diversi? Su, crea una poesia per me.'

«Il tono delle sue parole era scherzoso, ma con qualcosa di tagliente. Ricimero intendeva imporre la propria volontà anche in quella questione affatto secondaria. Quanto più io protestavo, tanto più lui insisteva, finché non mi arresi. Non volevo impegnarmi in uno scontro indecoroso che avrei perso inevitabilmente, ma non volevo neppure mettermi in ridicolo. Ero in una situazione scabrosa, come potete ben immaginare. Così, rosso in viso e pieno d'imbarazzo, cominciai. Fortunatamente quella stessa mattina avevo sfogliato le opere di Orazio, che avevo portato con me per il piacere di rileggerle nei luoghi in cui il sommo poeta aveva composto i suoi versi immortali. Spero di non offendere nessuno se dico di essere convinto che in quel momento la sua ombra si librò su di me e mi ispirò, così che non disonorassi la qualifica di poeta.

«Composi un epigramma di due versi, i peggiori dal punto di vista tecnico che avessi mai creato, ispirandomi a Orazio, ma non imitandolo con la fedeltà che avrebbe meritato. Però servirono allo scopo.

Eppur mentre m'aggiro nelle vaste sale del senato
odo i pallidi stucchi sgretolarsi, la polvere velare i marmi.

«I versi avevano un loro rozzo fascino, credo, ma non avrebbero certo deliziato il cuore di un amante della poesia. Ricimero, tuttavia, rimase colpito e, se io mi ero esposto al ridicolo inventando quella sciocchezza, lui vi si espose più di me commentandola seriamente.

«'Forse un poeta può, dopotutto, rivelarsi utile', disse. 'Mi sembra infatti che tu veda più chiaramente di altri superiori a te in esperienza. Costoro ritengono che Roma sia ancora una potenza invincibile, mentre tu, in questi versi, asserisci la verità: che sta crollando, che è solo l'illusione di ciò che era un tempo.'

«Annuì con aria pensierosa, in estatica ammirazione (così almeno sperai), poi si lasciò sfuggire un profondo sospiro. 'Mi sorprendi, poeta. Ve-

ramente. Dovremo parlare più a lungo. Vieni stasera nel mio palazzo. Dopo l'ora di cena, se non ti dispiace. Non offro mai da mangiare a nessuno e, se anche lo facessi, il mio cibo non incontrerebbe i tuoi gusti.'

«Si voltò di scatto e uscì dalla sala, lasciandomi stordito. Il mio compagno - il cui tentativo di farmi fare una figuraccia gli si era ritorto contro - ebbe se non altro il garbo di congratularsi con me per quel colpo di fortuna. 'Ricimero non fa lega con nessuno, ha pochi consiglieri. Non si sa che cosa abbia in mente. Se riuscirai a strappargli anche solo un indizio delle sue reali intenzioni, potrai barattarlo con tutto ciò che vuoi. Sta' attento, però. Si dice che essergli amico sia molto più pericoloso che essergli nemico.'»

Manlio fece una pausa e si guardò attorno. Da quando aveva cominciato a parlare, nessuno aveva aperto bocca, quasi nessun boccale era stato sollevato. Con quel suo racconto di principi e città, di figure leggendarie in terre lontane, lui aveva ammaliato i commensali, benché fossero sofisticati teologi, uomini di Dio. «Noto dall'espressione dei vostri volti che a interessarvi è, più che la carriera di un giovane della Gallia quale io ero, il racconto delle cose che vidi in quel mio viaggio», disse con un sorriso. «Forse avete ragione, perché è toccata a me la sorte di conoscere Roma. Un tempo ogni senatore della Gallia vi si doveva recare; oggi, per quanto ne so, solo una mezza dozzina ha viaggiato al di fuori della propria provincia. Ma io sono uno di loro. Ho avuto modo di vedere Roma, vi ripeto. Qui riceviamo notizie discordanti sull'Urbe. Per alcuni è la città più bella e più gloriosa del mondo intero, rilucente d'oro e di marmi; per altri un ammasso di rovine, che tra le varie disgrazie ha subito più volte saccheggi e violenze, è stata privata delle sue ricchezze, svuotata della popolazione.

«Entrambe le versioni sono veritiere: Roma ha perso la propria gloria, eppure nel suo declino è ancora più splendida di quanto la mente umana possa immaginare. Oserei persino dire che, se anche le orde barbare la saccheggiassero una, due, tre volte, ciò che ne resterebbe metterebbe comunque in ombra tutte le altre città del nostro mondo. Salite sul colle Capitolino, quel sacro luogo, e guardatevi attorno: Roma si estende davanti a voi, così vasta da non poterne vedere la fine. Il Colosseo è, in sé, più grande della maggior parte degli agglomerati urbani della Gallia; le botteghe traboccano ancora di profumi, spezie, stoffe provenienti da ogni parte della terra; le biblioteche sono piene di preziosi testi e a ogni angolo di strada c'è una statua o un monumento a qualche eroe del passato. Roma va ancora fiera della presenza di uomini di raffinata cultura e di donne di straordina-

ria bellezza. E, a governare su tutto questo, a possederlo, anche se restando sempre nell'ombra, era allora il patrizio Ricimero.

«Mi ero aspettato una pompa all'orientale, perché è raro che i barbari riescano a resistere ai piaceri del lusso quando li hanno a portata di mano, e in effetti il palazzo in cui Ricimero abitava era piuttosto grandioso, di certo il più imponente in cui io avessi mai messo piede. Lui però vi si era annidato come uno scoiattolo in una quercia: la maggior parte delle sale, tutte le stanze da pranzo e le terme erano inutilizzate, anche se mantenute in perfetto ordine. In tutto l'edificio non udii un rumore, non vidi anima viva, anche se sapevo che in giro doveva esserci un nugolo di guardie, dappertutto regnava una totale oscurità, fatta eccezione per la luce emessa dalle torce dei due soldati che mi scortavano. Prima di essere introdotto alla presenza di Ricimero fui perquisito - accuratamente, ma in modo non brusco - e mi fu chiesto di togliermi i calzari. Poi un soldato bussò alla porta, la spalancò e mi fece cenno di entrare.

«Lui era disteso su un triclinio, intento a leggere, ma non fece finta di essere impegnato in qualcosa di importante. Non appena mi feci avanti, si alzò - nella stanza non c'era nessun altro - e appoggiò i fogli su una piccola scrivania, poi si voltò a salutarmi.

«Rimasi perplesso davanti a quella scena, così diversa da come me l'aspettavo. Non ero tanto ingenuo da immaginare di essere stato invitato per la mia poesia: se anche fosse stata migliore, Ricimero non era in grado di rendersene conto. Un'attenta indagine mi aveva fatto appurare che le sue voglie - ammesso che ne avesse - non riguardavano i giovani uomini quale io ero. E mi sembrava improbabile che mi avesse convocato per sentirmi esprimere sagge valutazioni sullo stato dell'impero, sebbene per qualche attimo io avessi lasciato correre la fantasia in quella direzione. In realtà, non sapevo per quale motivo io mi trovassi lì. Non mi ero reso conto che l'uomo più potente di Roma non aveva nessuno con cui parlare.

«Mi invitò a sedermi sul triclinio (in questo rispettava la tradizione) e mi chiese di versargli un po' di vino, cosa che feci, notando che, sebbene si portasse il boccale alle labbra, non beveva neppure un sorso. Mi teneva compagnia, ma solo formalmente. Poi mi interrogò sul mio viaggio a Roma e si informò sul modo in cui era stata accolta la nostra delegazione. Gli risposi con franchezza e onestà, ritenendo che la reticenza sarebbe stata considerata ancora più insultante della menzogna. Lui non desiderava ascoltare vuoti elogi di una città per la quale, come tutti sapevano, provava solo disprezzo.

«'Siamo stati trattati com'era prevedibile, eccellenza', risposi. 'Da provinciali, con cui non vale la pena di parlare. Anche se, da quando si è sparsa la notizia del tuo invito di stasera, io sono diventato improvvisamente popolare.'

«Sorrise. 'Mi temono ancora, credo. E io continuerò a incutere paura, finché non mi uccideranno. Provano odio nei miei confronti, ma non possono fare a meno di me. Come sono considerato in Gallia? Sono ritenuto uno dei tanti barbari che distruggono Roma solo per tenere in pugno il potere?'

«'Proprio così, signore: a detta di tutti è una vergogna che Roma debba essere soggetta a un uomo come te, nelle cui vene non scorre sangue romano.'

«'Ma che dire di Roma, pronta a sottomettersi tanto docilmente? Io, benché odiato, detengo il potere. Eppure nessuno alza un dito per mettere un freno alla mia autorità. Ne conosci il motivo?'

«'Un uomo a capo di un possente esercito è difficile da contrastare.'

«'Oh, no. Basterebbe un colpo di pugnale, come molti hanno sperimentato in altri tempi. No: è che ai romani non importa più opporre resistenza. Desiderano un'esistenza facile e senza problemi, preferiscono vivere nel passato, celebrare le vecchie cerimonie, leggere e rileggere testi scritti mezzo millennio fa. Il presente interessa loro ben poco. Lo lasciano a me e, finché la loro vita scorrerà liscia, continueranno così. Ai tuoi occhi, senza dubbio, io appaio come un essere quasi incolto ed è vero, ma ho studiato la storia. So tutto della Roma repubblicana e delle sue antiche virtù. Una popolazione qual era quella dei romani di un tempo non avrebbe mai tollerato uno del mio stampo, se non in veste di servo. Mai in quella di padrone.'

«'Ma, se tu concedi loro ciò che vogliono, li servi. '

«Meditò un attimo su quelle mie parole, poi scosse la testa. 'Forse. Però non sono un vero servitore. Sono quello che incoraggia il padrone a ubriacarsi ogni sera in modo che non veda ciò che accade nella sua casa, non si renda conto che io dormo con sua figlia. Questo è il tipo di servo che sono io. E non ho scelto tale ruolo. Volevo fare tutt'altro, servire Roma, ma non vale più la pena di servirla bene.'

«'Eppure col tuo potere, la tua autorità e le tue doti potresti insistere per farlo. Non lo dico per piaggeria, credimi; il tuo valore come generale è ben conosciuto e, spesso, è stato provato. Non toccò anche a Giulio Cesare e, dopo di lui, ad Augusto, Domiziano, Costantino, di prendere un impero

sonnolento e costringerlo a svegliarsi, indurlo a difendersi, rinnovarlo nelle istituzioni?'

«Di nuovo lui scosse la testa. 'Non tentarmi. Quei giorni sono trascorsi e non torneranno mai più. Tutti gli uomini che hai menzionato dovettero semplicemente assumere il controllo di Roma, non lottare contro di essa. Domiziano fece ricorso a tutte le ricchezze dell'impero per vincere le sfide che fu costretto a fronteggiare. Credi che un uomo come me potrebbe fare lo stesso con un impero ridotto a meno della metà, quando la fazione più potente è ostile?'

«'Non ti capisco. Perché dici questo?'

«Mi guardò, con un sorriso ironico. 'Sei proprio un provinciale, mio giovane amico. Non vedi altro che ciò che ti preoccupa, ciò che hai davanti agli occhi. Ti lagni degli sconfinamenti di visigoti e burgundi. Vieni qui a chiedere rinforzi e sei confuso e contrariato se nessuno te li concede, ti angosci all'idea che l'impero sia così paralizzato da non potersi più difendere. Ora ti svelerò un segreto. Non vuole difendersi.'

«'So che sono in molti a chiedere un aiuto militare...'

«'No', mi interruppe. 'Mi hai frainteso. Lascia che ti esponga il concetto in maniera diversa. L'imperatore di Costantinopoli farà tutto il possibile per assicurarsi che la pace non regni nelle province occidentali, che i barbari si annettano sempre più vaste zone di territorio e che tutta la Gallia cada in mano alle tribù barbariche com'è già capitato alla Britannia e alla Spagna. È da mezzo secolo che l'impero d'Oriente persegue questa politica.'

«'È ridicolo.'

«'Sessant'anni fa Roma fu saccheggiata. Trent'anni fa i burgundi attaccarono la Gallia. In entrambe le occasioni i barbari furono sconfitti, eppure nell'un caso e nell'altro furono offerti loro enormi territori all'interno dei confini dell'impero. Sono i popoli che si sono insediati in quelle terre a minacciare ora il resto della Gallia e l'Italia. Erano stati completamente sbaragliati e potevano essere espulsi, com'era accaduto tante altre volte. Invece è stato permesso loro di mettere radici, di avere terre e rendite. Perché?'

«'Una politica sbagliata, dettata dalla speranza che si dimostrassero malleabili.'

«'Hai della saggezza imperiale un'opinione peggiore della mia. No, l'impero non commette errori. Non nell'arco di mezzo secolo e in una questione come questa. Non fu uno sbaglio, ma un'azione deliberata ed efficace. Si voleva indebolire l'impero d'Occidente in modo irreparabile, per raffor-

zare il più possibile quello d'Oriente. Una manovra ben riuscita.'

«'Mi sembra un'assurdità.'

«'Cercherò di spiegartelo in un altro modo. Quanti tentativi di usurpazione del trono, rivolte, insurrezioni, ammutinamenti ci sono stati nell'ultimo secolo?'

«'Non lo so. Un numero incalcolabile.'

«'Già. In alcuni casi con successo, in altri no, ma tutti hanno portato a un grande dispendio di denaro, a volte enorme, e ad anni di guerra civile. Quasi sempre hanno avuto origine in Occidente: per quanto riguarda lo stesso Costantino, dalla Britannia; in buona parte delle altre volte, dagli eserciti di stanza sul Reno, in Spagna o in Gallia. Fu così finché non si insediarono i barbari e le province occidentali non furono talmente sfibrate da non poter più produrre pretendenti al trono. Gli eserciti erano troppo deboli, i barbari troppo interessati a litigare tra loro. Quanti visigoti o burgundi hanno preso di mira Costantinopoli? Nessuno. E l'impero d'Oriente è rimasto pacifico, prospero e ricco, la corona imperiale è passata da un sovrano all'altro senza spargimenti di sangue... o non più del consueto.

«'E il prezzo da pagare è stato semplicemente lo smembramento di province turbolente che, comunque, non avevano mai dato molto all'erario: le rendite venivano sempre fagocitate da Roma prima di arrivare al Corno d'Oro. La Gallia è costata enormi somme di denaro e in cambio ha offerto ben poco, a parte qualche serio fastidio. Molto meglio frammentarla in pezzi così piccoli da non poter nuocere a nessun altro che a se stessa.'

«'Stai dicendo che noi galli siamo stati emarginati? Che la stessa Roma è stata lasciata allo sbando?'

«'Considera la situazione dal punto di vista di un abitante di Antiochia, tanto per fare un esempio, o di Alessandria. Città che, in qualche caso, sono più antiche e più gloriose di Roma e, attualmente, più ricche. Perché qualcuno dovrebbe versare una lacrima se quegli ultimi venuti dei romani, così arroganti, così altezzosi, sono costretti a soffrire un po'?'

«Indugiò un attimo, fissandomi con aria seria. 'Tutto il mondo sarebbe sconvolto se Roma dovesse scomparire. Ma per più di un secolo la priorità assoluta di tutti i governanti è stata la prevenzione delle continue guerre civili. Non puoi negare che tale obiettivo sia stato raggiunto. E che cosa è andato perso? Che cosa verrà meno?'

«'Che noi non saremo più romani.'

«'Perché no?'

«'Non potremo più ottenere cariche statali. Mio padre è stato console,

mio zio *magister militum.* A me quali aspettative restano?'

«'Sono soltanto vuoti titoli onorifici, in massima parte. Che costano a chi li porta una fortuna in spese di rappresentanza e donazioni.'

«'Eppure in Occidente abbiamo adesso un imperatore deciso a sfidare i barbari che minacciano la Gallia.'

«'Ah, sì, Maggioriano. Quanto a lungo, a tuo giudizio, potrà regnare?'»

Manlio tacque e si guardò attorno. Tutti i suoi ospiti sedevano in silenzio, intenti ad ascoltare quel racconto. Dopo aver lasciato la dimora di Ricimero, Manlio era tornato nel proprio alloggio, meditando su ciò che aveva udito. Aveva pensato a Maggioriano, l'imperatore che lui aveva accompagnato a Roma. Quale differenza! Maggioriano era un brav'uomo, che anelava a fare del proprio meglio, ma non aveva nulla di straordinario; Ricimero invece era tutt'altro, un essere eccezionale, di quelli che si incontrano, forse, una sola volta nell'arco di una vita. O forse mai.

«Ciò che accadde in seguito», riprese, «lo sapete. Maggioriano fu ucciso e la stessa sorte toccò a chi venne dopo di lui e al successore di quest'ultimo. Probabilmente fu Ricimero a ordinare quegli omicidi. Ogni imperatore determinato a mettere in piedi un esercito o a muovere contro i visigoti morì prematuramente. Possiamo ipotizzare che Ricimero fosse pagato da Costantinopoli o che ritenesse invece simili mosse destinate al fallimento e non volesse sprecare risorse per un'impresa vana? Non lo so.

«È morto anche lui, in ogni caso. Ma rammento le ultime parole che mi disse prima di congedarmi: 'L'impero non si sta disintegrando a causa dei barbari, ma per se stesso. Una metà non intende combattere, l'altra metà non può. La prossima volta in cui un esercito barbarico premerà contro le tue frontiere, pensaci'.

«Voi volete che io vada dall'imperatore, ammesso che ne trovi uno, e che lo convinca a mandarci un esercito, per salvare Augustonemetum e riaffermare il potere di Roma. Mi auguro che quanto vi ho raccontato vi faccia intuire quale risultato potrei ottenere e perché io consiglio di contattare anzitutto i burgundi. Se ci appoggiamo all'imperatore, il successo non sarà rapido, sempre che possa esserci. E, vi ripeto, abbiamo poco tempo.»

Stava per alzare il boccale di vino e versarne il fondo quale offerta agli dei, ma all'ultimo istante si trattenne: quel gesto poteva risultare offensivo e rovinare l'effetto.

In seguito al fervido appello di Marcel, e all'evidente bisogno che quest'ultimo e la sua patria avevano di lui, Julien Barneuve accettò l'invito

a trasformarsi in conferenziere, editorialista e revisore degli scritti altrui. In censore e strumento della propaganda, secondo i pochi che disapprovarono la sua decisione; e il suo atteggiamento era tanto ambivalente che a volte lui stesso si definiva così. Aveva ottenuto un congedo temporaneo dall'università in cui insegnava e i colleghi erano stati felici di consentirgli di andare via, compiaciuti all'idea che un individuo così straordinariamente assennato occupasse una simile posizione. Stranamente, Julien apprezzò quel tipo di lavoro e trovò piacevole la sensazione di fare qualcosa di valido. La Francia aveva infatti bisogno di essere rassicurata, di capire che il caos poteva essere tenuto sotto controllo e che il governo era ancora fermamente in mani francesi. Anche lui aveva bisogno di tale rassicurazione. Ogni volta che riusciva a trovare una fornitura di carta per un giornale che altrimenti sarebbe stato costretto a chiudere i battenti, avvertiva una lieve punta di soddisfazione, così come provava un senso di compiacimento nel tenere un discorso alla radio o una conferenza in pubblico a Orange, o ad Avignone, o, una volta, nella stessa Vaison. Se riusciva a persuadere il direttore di un giornale a limare un commento critico così da renderlo meno offensivo, sentiva di essere stato utile. Marcel era sotto assedio dall'interno, ma in nessun momento coloro che cercavano di fargli le scarpe poterono servirsi dell'operato di Julien per lanciare accuse di incompetenza o lassismo alla sua gestione. Julien divenne particolarmente abile nel far sembrare grandiose le piccole cose, nel promuovere rinvii costruttivi, nel formulare rapporti per metà menzogneri che davano l'impressione di una grande attività. Ma faceva anche il proprio lavoro, dicendosi che era necessario. E, mentre viaggiava nella Francia meridionale, nelle regioni non ancora occupate dai tedeschi, e prendeva la parola in riunioni di vario tipo, riusciva a cogliere brividi d'orgoglio nel pubblico e capiva che, nel suo piccolo, stava aiutando il proprio paese, rimarginandone in parte le ferite, tenendo insieme quel fragile tessuto.

Non parlava mai di politica, per la quale aveva sempre provato un disgusto che lo pervadeva ancora e, se possibile, era ulteriormente cresciuto. Parlava invece di ciò che sapeva: di storia e di come la Francia si fosse formata; delle vicissitudini del passato e del modo in cui erano state superate. Ricordava i periodi oscuri di altre invasioni e come, alla fine, i conquistatori fossero stati ricacciati. Illustrava la crescita della sua patria fino alla totale espansione entro i confini naturali, che aveva portato a inglobare sotto il nome di francesi i bretoni, i normanni, i provenzali, i baschi e tutte le altre razze che in altri tempi si erano insediate nelle sue regioni o vi era-

no passate. Parlava di libertà, della Rivoluzione e dei Diritti dell'uomo. Nessuno di questi argomenti veniva da lui sottoposto a quella sorta di analisi critica che avrebbe fatto di fronte a un pubblico scolastico; dipingeva invece la loro comune storia con eloquente fervore, scoprendo risorse di orgoglio patriottico che non aveva mai saputo di possedere e che riversava sugli ascoltatori come un torrente che leniva gli animi e li ispirava.

Una volta accennò anche di sfuggita agli ebrei, in una conferenza sul periodo avignonese del papato in cui menzionò Clemente VI e il suo atto di misericordia durante l'epidemia di peste, quando aveva difeso i giudei da coloro che li ritenevano responsabili della diffusione del morbo. Si sarebbe comportato così, il pontefice, se non fosse stato francese? La ragione e la clemenza erano frutti del suolo di Francia, si respiravano nell'aria. Facevano parte dello spirito nazionale.

Ne parlò, in quella conferenza tenuta a Orange, perché era un argomento che lo stava particolarmente coinvolgendo. Il suo lavoro quotidiano non era faticoso, era anzi un fardello più leggero dell'insegnamento al quale era abituato. Negli intervalli liberi, lui aveva tempo di tornare ai propri appunti e alle proprie carte e scoprire che il passato offriva un benaccetto rifugio dalle tristezze quotidiane. Nel corso degli anni aveva accumulato molto materiale, che in parte non era neppure riuscito a esaminare. Fu merito della guerra se poté rivolgere la propria attenzione a Olivier de Noyen in modo più approfondito: quel giovane che aveva avuto un così importante ruolo nel rigenerare la cultura in un'epoca tanto buia esercitava su di lui, in quel momento, un particolare fascino.

Anche la questione degli ebrei gli tornò in mente per lo stesso motivo; neppure lo storico più parziale, più determinato a escludere l'attualità, poteva ignorare il contrasto tra l'improvviso lampo di misericordia che aveva illuminato gli oscuri giorni della Morte Nera e la brutalità vendicativa del presente. Infatti, in quello che era stato uno dei periodi più drammatici della storia europea, quando un terzo dell'intera popolazione stava morendo tra atroci sofferenze per motivi incomprensibili, il pontefice aveva preso sotto la sua ala protettrice la popolazione che la gente comune riteneva responsabile del flagello. Un intervento che era servito a poco: in tutto il continente i ghetti erano stati distrutti, le sinagoghe rase al suolo e i giudei uccisi. Ma sul suolo francese - o che sarebbe diventato francese - un uomo nato e istruito in Francia si era levato a offrire un'alternativa. «Essi non saranno forzati, perché l'obbedienza senza la fede è priva di valore; non saranno puniti, perché la pena senza consapevolezza è inutile.» Così diceva

la grande bolla da lui emanata e i giudei non erano stati sterminati; molti anzi si erano trasferiti in Provenza, in quella che sarebbe diventata la Francia meridionale, e i loro discendenti vi erano rimasti, ed erano proprio costoro a procurare a Marcel svariati grattacapi.

«Ti supplico, non tirare mai più in ballo gli ebrei», disse stancamente a Julien quando i due si incontrarono, all'incirca una settimana dopo quella conferenza. «Sono sicuro che stavi solo esponendo una tesi storica di carattere generale, tutt'altro che rilevante, ma in giorni come questi non è un argomento da affrontare. Non come l'hai fatto tu, quantomeno. Ho ricevuto sei lettere di protesta e l'agente di polizia presente in sala ha espresso severe critiche. Proprio quello che non voglio, in questo momento.»

Grazie al suo ruolo Julien godeva di una minima influenza e di qualche informazione, e si serviva di entrambe per tentare di appurare che cosa fosse accaduto a Julia e a suo padre. Non era però particolarmente preoccupato per l'amica, perché non gli era mai passato per la mente che la volontà di Claude Bronsen non fosse riuscita, proprio in un caso del genere, a imporsi. Era perciò convinto che lui fosse arrivato a Marsiglia, vi avesse trovato Julia e si fossero imbarcati tutti e due sulla prima nave diretta in Sudafrica. Il fatto di non aver ricevuto notizie da lei - nessuna lettera, nessun messaggio - era di per sé rassicurante. Julia gli si era sempre appoggiata; a Julien era toccata quella parte, che non aveva mai rifiutato, e lei lo sapeva. Se si fosse trovata in qualche guaio serio, si sarebbe fatta viva.

Solo quando apprese, da un elenco distribuito ai funzionari della *préfecture* (un banale documento di routine, il cui unico scopo era quello di informare i burocrati della presenza nella regione di alloggi non più occupati e pertanto potenzialmente soggetti a requisizione), che Bronsen era stato internato in un campo e vi era morto, cominciò a sentirsi in preda al panico.

«Che cos'è Les Milles?» chiese una mattina a Marcel. Aveva incontrato il prefetto mentre attraversava place de l'Horloge, diretto in ufficio. Era una mattinata piena di sole, con un primo sentore di primavera. Julien aveva preso l'abitudine di fare colazione in un caffè nei pressi della piazza, anche se ormai quel rito - un tempo carico di molti e svariati piccoli piaceri - non lo rallegrava più. Sebbene la marea di profughi si stesse ritirando e l'atmosfera di disperazione cominciasse a scemare, la città che lui conosceva tanto bene sembrava essere stata profondamente cambiata da quell'esperienza. C'era un senso di desolazione, persino una durezza, che lui in

precedenza non aveva mai notato. Gli edifici stessi avevano un'aria più tetra, parevano evocare un passato più spietato e crudele, come se le attuali vicissitudini avessero ricordato alle pietre ciò che si era svolto davanti a loro nel corso di tanti secoli.

Per poco non si accorse che Marcel stava attraversando la piazza, col suo solito passo marziale, con un che di ridicolo, di pomposo, in quell'andatura che solo l'esile figura sembrava attutire (soltanto chi lo conosceva bene, come Julien, si rendeva conto del lento ma progressivo incurvarsi delle sue spalle, mese dopo mese), e solo all'ultimo minuto, dopo aver trangugiato il caffè - il cui sapore amaro e sgradevole era così diverso da quello di qualunque altro caffè mai bevuto prima della guerra - e aver lasciato sul tavolino qualche moneta, gli corse dietro. Mentre stava per raggiungerlo, Marcel si fermò e lo guardò, poi, senza tante cerimonie, disse: «Salve, Julien. Mi stavi facendo la posta?»

«No. Ti ho visto per caso. Che cos'è Les Milles?» «Un campo d'internamento. Per stranieri che si trovino illegalmente in Francia. Nulla di cui preoccuparsi», rispose. «Una misura consueta, per i forestieri che vogliono un visto d'uscita. Dobbiamo pur metterli da qualche parte, così che non si dileguino. Perché me lo chiedi?»

«Ho appena saputo che il padre di Julia Bronsen vi è morto.» Marcel grugnì. «Il finanziere ebreo? Che cosa ti aspetti che io ti dica?»

«Era francese ed è morto da internato.»

«Evidentemente non era francese, altrimenti non sarebbe finito in quel campo.»

«Aveva la cittadinanza francese. Era munito di passaporto.»

«Non è la stessa cosa. Quanto al suo decesso, è una vergogna, ma capita che la gente muoia. Soprattutto di questi tempi. Doveva avere una certa età. Sessant'anni? Settanta? Sono cose che succedono.»

«Perché internate le persone anziane?»

«Non essere ridicolo, Julien. Chi finisce in quei campi è fortunato. Ha alloggio e vitto gratis, ogni suo desiderio viene soddisfatto. E gli internati non sono propriamente in arresto. È per la loro sicurezza, capisci? Nella popolazione si sta sempre più diffondendo un forte astio nei loro confronti. Per quanto mi riguarda, quanto prima i tipi come lui lasceranno il paese, tanto meglio sarà.»

«Ma lui ormai non potrà più andarsene, non ti pare?»

«Evidentemente no. E, te l'ho detto, mi dispiace. Però Les Milles non è nella mia giurisdizione e non sapevo che Bronsen fosse stato internato.

Perciò non prendertela con me. Era amico tuo, lo so. E, se posso darti materialmente una mano in qualcosa, chiedi pure, ma non pretendere che io pianga una persona che non conoscevo e che probabilmente, se l'avessi conosciuta, non mi sarebbe andata a genio.»

«In tal caso, potresti scoprire che fine ha fatto Julia? Avrebbe dovuto incontrare suo padre a Marsiglia. Dovevano partire insieme.»

Gli occhi di Marcel si ridussero a due fessure, mentre pensava. I favori erano moneta di scambio, da tenere da conto e usare con cura. Julien ebbe l'impressione, per la prima volta, di fare la parte del postulante.

Alla fine Marcel annuì. «Mi informerò. Va bene? Ora posso andare al lavoro?»

Ma, se non altro, quando Marcel faceva una promessa la manteneva. Una settimana dopo, arrivarono notizie su Julia. Alloggiava in una pensione di Marsiglia, nei pressi del porto, tentando di ottenere tutti i visti d'uscita di cui aveva bisogno per lasciare il paese. Era lì già da quattro mesi e con ogni probabilità vi sarebbe rimasta, perché ogni giorno diventava sempre più difficile partire.

Julien non poté decidere se provava più dolore o rabbia per il fatto che lei non l'avesse contattato; comunque entrambi quei sentimenti furono sopraffatti dalla preoccupazione. Spostarsi era ormai un'impresa ardua, ma qualche treno viaggiava ancora; non appena lui ne ebbe l'opportunità si recò a Marsiglia a cercarla.

La realtà si rivelò più rosea di quanto si fosse aspettato Julien, che già immaginava la giovane donna in qualche squallido tugurio frequentato da prostitute, senza un soldo e affamata: Julia alloggiava in un minuscolo albergo vicino al porto, con una dozzina di altre persone in condizioni simili alla sua. La proprietaria era straordinariamente allegra, il che era tanto più inconsueto in quanto le probabilità che i clienti le pagassero le somme che le dovevano erano esigue. «È la guerra», disse con filosofia mentre accompagnava Julien nella stanza di Julia. «Che posso farci? Se anche li buttassi fuori, quelli che arriverebbero dopo di loro sarebbero altrettanto squattrinati.»

Julien bussò ed entrò. Julia era sdraiata sul letto, intenta a fumare una sigaretta, spettinata e con aloni scuri sotto gli occhi. Quando vide chi stava entrando si raggomitolò su se stessa. Aveva un aspetto terribile, l'aria stanca e molto spaventata. Lui si avvicinò per confortarla, ma lei lo respinse con un cenno della mano. «Esci, Julien.»

«Cosa?»

«Cinque minuti. Torna tra cinque minuti.»

Lui scosse il capo, sorpreso, ma le obbedì. Aspettò fuori, nello stretto pianerottolo sotto un sibilante lume a gas, finché Julia non riaprì la porta e lo lasciò entrare. Aveva indossato un abito pulito, si era ravviata i capelli e aveva messo in ordine la stanza, cosa che suscitò in lui un turbamento maggiore di quello provato nel vederla; per la prima volta in vita sua Julia si comportava in modo convenzionale. Reagì lasciando prorompere la propria rabbia verso di lei.

«Perché non mi hai scritto? Che cosa fai in questo posto? Hai perso il ben dell'intelletto? Che cosa pensavi di fare?»

Lei spalancò la finestra per far entrare un soffio d'aria, anche se fuori faceva freddo. «Amo il verso dei gabbiani», rispose. «Credo che mi piacerebbe vivere in una località di mare. Ero felice quando mi recavo in Camargue.»

«Julia...»

«Scusa, ma, se mi rivolgi domande retoriche, non aspettarti risposte sensate. Se proprio lo vuoi sapere, non ti ho scritto perché non ci riuscivo, non sapevo dove trovarti e, da quando ho perso mio padre, ho la testa confusa. Lo sapevi che è morto?»

«Sì. E la notizia mi ha molto addolorato.»

«Già, certo. Ha addolorato anche me.»

Chiuse la finestra e tornò a sedersi sul letto.

«Ma non sono così straziata come mi aspettavo. Strano, non ti pare? A me, almeno, sembra strano. Provo un senso di liberazione, anche se non ho il becco di un quattrino, sono rimasta sola al mondo e devo stare rintanata in questa orrenda stanzetta. L'uomo che per tutta la vita ha egoisticamente badato a me, confortandomi, proteggendomi, aiutandomi, amandomi senza riserve, è morto, ucciso in un umido carcere, inspiegabilmente. Il mondo, almeno la sua parte più nobile, sembra prossimo alla fine. E la mia unica reazione consiste nel sentirmi più libera di quanto mi fossi mai sentita in vita mia. Al tempo stesso me ne sto qui, paralizzata come un coniglio impaurito, e prima o poi qualcuno verrà a prendere anche me.

«Sono ebrea, lo sai», aggiunse, fissando Julien con un'intensità quasi infantile.

«Lo sospettavo», rispose lui, con un lieve sorriso.

«Be', io no», ribatté Julia. «Mio padre aveva sempre sostenuto che non lo eravamo. Io non ne so nulla, ma ora a detta del governo sono ebrea, per-

ciò immagino che sia vero.»

«Non capisco perché tu sia tanto preoccupata. Sei francese e arrestano soltanto gli stranieri.»

«Soltanto gli stranieri», gli fece eco. «Tutto a posto, allora. A parte il fatto che anch'io sono straniera. Un'altra novità. Avevo sempre pensato di essere francese. Anzi, ne ero convinta, e invece no: mia madre era polacca, io sono nata in Germania. All'epoca i miei genitori si trovavano in quel paese: siccome mia madre sembrava sofferente, mio padre l'aveva portata in una località termale. Per questo sono nata a Baden-Baden. Capisci che cosa vuol dire?»

Julien annuì. «Significa che, quanto prima parti, tanto meglio è.»

«Già. Ma non posso ottenere un permesso d'espatrio senza mostrare la mia carta d'identità e, nell'attimo stesso in cui dovessi farlo, perderei la cittadinanza e la polizia mi balzerebbe addosso. Perciò me ne sto qui a pensare alla mia nuova libertà di orfana. E, devo confessare, bevo un po' troppo. Sai che mi sono messa a disegnare, anche se per modo di dire? Uso matite da bambini. Sai che cosa disegno? Fiori. Vasi di fiori. Il mondo sta cadendo a pezzi, la gente viene rinchiusa nei campi, io sono confinata qui e disegno fiori.»

A sconvolgere Julien non fu la situazione di Julia, ma il modo in cui lei la prendeva, il tono apertamente drammatico delle sue parole, i gesti scomposti, quella sorta di oblio della sua personalità di un tempo che la faceva quasi sembrare una creatura diversa.

«Devi fuggire da qui e mi devi permettere di aiutarti», disse. «Ti ho portato un po' di denaro e i nomi di alcune persone in grado di darti una mano. Mi lascerai fare?»

Lei gli rivolse un'occhiata vacua e assentì.

Julien non tenne il conto delle leggi da lui infrante nei successivi cinque giorni, ma certamente furono molte. Non ne trasse alcun piacere, però non avvertì timori di sorta. Nessun'altra alternativa gli passò per la mente. La salvezza di Julia era l'unica cosa che importasse. Anche in lui era avvenuta una strana trasformazione: fino a quel momento non si sarebbe mai neppure permesso di calpestare l'erba di un parco. In quel periodo le persone arrestate e internate nei campi erano state prese in gran parte perché incapaci di costringersi a infrangere leggi che reputavano crudeli, pur sapendo che il rispettarle avrebbe significato la loro fine. L'abitudine all'ordine non poteva essere facilmente accantonata; e una volta rispettate le regole, non era

facile porvi rimedio.

Ormai il patrimonio di Julien si era prosciugato, perché un effetto della guerra era stato quello di svalutare pesantemente investimenti e risparmi. Anche il denaro contante ancora in suo possesso era difficile da riscuotere, così, quando aveva finalmente appurato dove si trovasse Julia, aveva ripiegato sui vecchi espedienti a cui faceva ricorso quando stava a Roma: era andato da un mercante d'arte di Avignone e gli aveva venduto il suo prezioso Cézanne. Non aveva preso molto, ma era abbastanza esperto da capire che la somma ottenuta era più o meno quella che il mercante avrebbe ricavato rivendendo il dipinto. Quell'uomo gli aveva fatto un favore, perché si conoscevano bene, Julien aveva dato lezioni a suo figlio. Erano cose come quelle che mantenevano in vita la civiltà.

Tale somma di denaro fu appena sufficiente per corrompere qualche funzionario, acquistare i biglietti, pagare tutti i pezzi di carta di cui Julia aveva bisogno nel breve tempo a disposizione. C'era chi era pronto a dare una mano, chi lo faceva dietro la spinta di un piccolo regalo, chi poteva essere convinto a chiudere un occhio quando Julien calcava la mano sul fatto di avere conoscenze altolocate. E, correndo parecchi rischi, lui riuscì a procurare tutti i documenti necessari, tranne il prezioso visto d'espatrio. A quello pensò direttamente Julia.

Era come tornata alla vita nel vedere tutto ciò che Julien faceva per lei e una mattina, all'alba, sparì, per rientrare solo quando stava calando di nuovo il buio. Julien trascorse l'intera giornata in preda al terrore, convinto che lei fosse stata arrestata; si informò in giro, ma nessuno l'aveva vista. Perciò attese che tornasse; non poteva fare altro e la sua paura cresceva di momento in momento. Quando sentì girare la maniglia e vide la porta spalancarsi, ebbe la certezza che fosse la polizia, venuta a perquisire la stanza.

Invece entrò Julia, con tutta calma, e lo salutò come se nulla fosse accaduto, poi lanciò una busta sul letto. «Guarda», disse. «Che te ne pare?»

Era esultante, sorrideva, pareva di nuovo quella di un tempo. Portava i capelli sciolti e aveva ricominciato a muoversi con disinvoltura, aveva perso quell'aria da creatura in gabbia che aveva nei giorni precedenti, costantemente timorosa di urtare contro le sbarre e ricordarsi di essere reclusa. Ora la sua andatura era quella di una persona che aveva ritrovato la libertà. Julien guardò nella busta. C'era il visto d'espatrio.

«Come diavolo sei riuscita ad averlo?»

Lei rise, un trillo delicato e musicale. «Non l'ho avuto. L'ho fatto. Non per nulla, sai, ho passato sei mesi in un'accademia di belle arti a studiare la

tecnica dell'incisione. Sono andata da uno stampatore (non fare quella faccia, è un tipo fidato. È ebreo anche lui e noi ebrei, a quanto pare, siamo sempre solidali), che mi ha messo a disposizione il suo torchio e un paio di lastre. Ieri sera avevo chiesto in prestito per un'ora al mio vicino di stanza il suo visto e l'ho copiato, poi ne ho ricavato un'incisione e l'ho stampato. Quanto alle marche da bollo, le ho disegnate a mano. Che te ne pare, Julien? Non sono le opere migliori che io abbia fatto da un anno a questa parte?»

Quell'incoscienza, assommata all'angoscia che l'aveva attanagliato per tutto il giorno, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Julien si dondolò avanti e indietro sul letto, singhiozzando come non aveva più fatto da quando, tanti anni prima, gli era morta la madre. Julia gli si inginocchiò davanti, lo carezzò gentilmente, lo confortò, poi lo strinse tra le braccia.

Erano tutti e due assolutamente indifesi e fecero all'amore per la prima volta; per molti versi, fu la prima volta in assoluto della loro vita, a lungo attesa da entrambi.

Ancora prima che il bacillo della peste raggiungesse Avignone, il grande nemico di Ceccani, il cardinale de Deaux, si era messo in testa che la contessa di Provenza potesse decidersi a vendere la città e una parte del territorio circostante alla Chiesa dietro pagamento di una grossa somma di cui lei aveva estremo bisogno, perché era indegno che l'erede di Pietro vivesse in un luogo che non gli apparteneva e perché un deciso possesso avrebbe aumentato le probabilità di una residenza permanente. Da anni stava incoraggiando il pontefice in ogni possibile progetto di sviluppo urbanistico e, quando qualcuno cominciò a ventilare l'ipotesi di una fuga di Clemente dalla città per sfuggire all'epidemia, si oppose con forza.

«Un pastore non abbandona il proprio gregge», dichiarò quando il papa gli chiese la sua opinione, anche se ciò che voleva esattamente dire era che, una volta allontanatosi da lì, il pontefice non vi sarebbe più tornato. «Il vostro popolo ha bisogno di voi», aggiunse, sottintendendo che, se Clemente, così facendo, si fosse guadagnato la gratitudine della gente, il contrasto tra Avignone e Roma, città miscredente e ribelle, sarebbe stato ancora più forte.

Un uomo strano, quel de Deaux, che non sarebbe mai potuto andare d'accordo con Ceccani anche se la gestione pratica del potere non li avesse indotti a contrastarsi reciprocamente. Era infatti un politico nato, che agiva in base ai propri istinti piuttosto che per qualche superficiale principio.

Non provava alcun interesse per il genere di cose che tanto affascinavano Ceccani; non sarebbe mai stato un mecenate per Olivier, perché riteneva che la conoscenza astratta fosse importante solo se serviva ad avvantaggiare la Chiesa. Anche nell'aspetto i due cardinali erano molto diversi: l'italiano basso e pingue, trasudante gelida affabilità; il francese alto ed emaciato, di una costante freddezza anche nel pieno calore di un'estate provenzale.

Nella disputa relativa alla peste, a vincere fu il francese, anche perché Clemente era comunque poco propenso ad abbandonare la città, sentendosi più al sicuro tra le spesse mura di pietra del suo palazzo. Restandovi, fece ben poco, ma il solo rifiuto di ogni ipotesi di fuga fu visto come una manifestazione di superiorità spirituale e coraggio. Pure per quanto riguardava l'acquisto di Avignone, de Deaux ebbe la meglio e fu mandato ad avviare le trattative con la contessa di Provenza, la quale salvaguardava gelosamente la propria indipendenza dalla Francia e aveva bisogno di soldi per mantenere tale posizione. Ceccani notò la mossa e capì che de Deaux stava così tentando di impedire per sempre il ritorno del papato a Roma, sua giusta sede.

Chiaramente de Deaux aveva preparato bene il terreno prima di esporre il proprio progetto; senza dubbio aveva già strappato un consenso al re di Francia, il quale doveva essersi detto che una Provenza più ricca e più sicura era un piccolo scotto da pagare in cambio della possibilità di un permanente predominio francese sul papato. Tutto ciò costringeva Ceccani ad accelerare i suoi piani; aveva bisogno di assicurarsi che le trattative fallissero, che la Francia si opponesse al previsto versamento di denaro alla contessa e che quest'ultima negasse ogni ipotesi di vendita. Doveva fare in modo che i protagonisti di quella storia si azzannassero l'un l'altro. Aveva poco tempo. Era necessario agire in fretta e, anche, gettare un'ombra su de Deaux, per indebolirlo.

Mentre Ceccani teneva d'occhio la situazione e Clemente si ritirava in cima alla sua alta torre per sfuggire alla peste, de Deaux si fece carico delle attività giornaliere, agendo in nome del papa. Così, attraverso di lui, Clemente consacrò il Rodano come luogo di sepoltura, in cui gettare i cadaveri perché venissero trascinati dalla corrente fino al mare, invece di marcire nelle case e in strada. Svuotò le prigioni e obbligò la feccia che vi era rinchiusa a trascinare i corpi sulla riva del fiume. E, infine, si affannò a scoprire la fonte di quel flagello - ammesso che ci fosse - così da poter trovare un rimedio. O, in caso di fallimento, così da far vedere che si era tentato di tutto, anche se i risultati erano stati vani.

Tra le altre cose, de Deaux decise di far venire ad Avignone il suo giudeo, per accertarsi se lui non fosse magari in grado di appurare la causa dell'epidemia. Ceccani notò tutte quelle manovre e si rese conto del proposito nascosto dietro tali mosse. Il cardinale francese si stava adoprando affinché il papato si guadagnasse l'amore degli abitanti della città, cementasse la propria presenza nei loro cuori come aveva già fatto per quanto riguardava le loro tasche, la radicasse ancora più profondamente nel suolo di Provenza. E si proponeva quale successore di Clemente, creando al tempo stesso l'atmosfera più propizia per concludere felicemente le trattative dell'acquisto della città. Il tempo a disposizione di Ceccani era sempre più esiguo. Lui capì che, se non si fosse mosso subito, non avrebbe più potuto farlo.

Gersonide fu portato ad Avignone non proprio in catene, ma quasi. Certamente, se non avesse rinunciato alla sua iniziale riluttanza a muoversi, sarebbe stato immobilizzato e legato alla groppa del cavallo. I due soldati armati comparsi davanti alla sua porta non sembravano disposti ad ammettere alcun rifiuto. Il rabbino piegò la testa e, presi borsa e libri, si preparò a seguirli.

«Non so quando ti rivedrò», disse a Rebecca sulla porta. «Qui la peste non è ancora arrivata e io non tornerò finché ad Avignone l'epidemia non sarà finita. Non so se il contagio viaggia con gli esseri umani, ma mi sembra probabile, e non voglio portarlo in casa mia per l'egoistico desiderio di rivedere il tuo volto.»

Con quella donna lui era tanto gentile quanto era burbero e offensivo con uomini come Ceccani, anche se la testarda forza di volontà di Rebecca era pari alla sua. Ma ciò che in un uomo era ammirevole diventava sconveniente in una donna e lei non aveva trovato marito, né c'erano probabilità che lo trovasse. Chi, dopotutto, si sarebbe preso in moglie una serva senza un soldo, né famiglia, né storia? Gersonide dubitava che persino il giovane cristiano, per quanto ammaliato da Rebecca, potesse commettere una simile imprudenza. Il rabbino si era accorto che era veramente infatuato, aveva osservato con interesse il conflitto che si scatenava nel suo animo, aveva notato il disgusto e lo sgomento che trasparivano dal suo volto quando l'amore lo attanagliava non appena metteva piede in quella casa. Innamorarsi di una giudea: era così forte la resistenza, così reali i problemi, che Gersonide finiva per provare per lui un po' di compassione. Poi vedeva quello stesso volto - bello, con fattezze regolari, incorniciato da riccioli biondi quasi sempre scompigliati, ma il più delle volte puliti - di-

stendersi e rilassarsi, perché l'anima racchiusa in quel corpo aveva accettato il proprio destino. Anche Gersonide, ormai certo che il giovane non avrebbe giocato coi sentimenti di Rebecca, tirava un sospiro di sollievo, pur rendendosi conto che si prospettava, per la prima volta, la possibilità che lei lasciasse la sua casa. Ma per fare che cosa? Come si sarebbe comportata? Quale sarebbe stata la conclusione di quell'avventura? Il rabbino aveva paura, perché il desiderio di non perderla si mescolava alla speranza di vederla felice e alla consapevolezza dei pericoli a cui lei sarebbe andata incontro.

Rebecca era infatti diventata il punto focale dell'esistenza di Gersonide, rimasto solo da quando gli erano morti, oltre alla moglie, anche tutti e sei i figli, uno via l'altro: tre appena nati, due nel mettere a loro volta al mondo un figlio e uno di malattia. Il rabbino li piangeva ancora, profondamente e senza riserve, pur con lo stoicismo che lo contraddistingueva. Con Rebecca, però, era diverso: se fosse morta, lui non avrebbe potuto continuare a vivere. L'aveva incontrata per caso, sola e disperata, e l'aveva presa con sé, l'aveva nutrita e riscaldata. Lei lo serviva, altruisticamente e con assoluta onestà, gli prestava ascolto quando lui aveva voglia di parlare, restava zitta se lui desiderava il silenzio. Nei due anni e mezzo trascorsi da quando era entrata in casa sua, aveva preso il posto della moglie, dei figli e delle figlie, dell'intera parentela. Perderla era l'unica cosa che Gersonide temesse ed era per quel motivo che, nelle rare occasioni in cui veniva menzionato un qualche spasimante, trovava sempre il modo di frenare quell'approccio. Sapeva che era un comportamento egoistico, che avrebbe dovuto rinunciare a quella donna e incoraggiarla ad andarsene. Ma non poteva farlo e, per rassicurarsi, si diceva che evidentemente neppure in lei c'era mai stato il desiderio di avventurarsi nel mondo esterno. Fino a quel momento, forse.

Quando partì, quel giorno, affiancato dalle guardie pontificie, era allarmato e Rebecca fu atterrita all'idea che qualche accusa - di negromanzia, di congiura o chissà cos'altro - fosse stata pronunciata contro di lui. Solo pochi giorni prima era arrivata a Vaison la notizia che nei pressi di Ginevra sei giudei erano stati bruciati vivi nella loro sinagoga. E anche nella loro stessa città alcuni ebrei erano stati insultati e presi a calci. Non bisognava essere particolarmente perspicaci per capire che la situazione si stava facendo pericolosa. Per il momento in Provenza non si era verificata alcuna sanguinosa aggressione, ma le voci circolavano liberamente e, se - o, meglio, quando - la peste si tosse propagata nelle città a est del Rodano, la manciata di ebrei che vi abitava correva il rischio di subire cose ben peg-

giori di un semplice calcio.

La sera precedente, un piccolo gruppo di quei giudei si era presentato in casa di Gersonide a chiedere consiglio, dal momento che era ritenuto l'uomo più saggio della regione. Ma, ahimè, non era il più pratico, né il più consolante. Poiché in città non c'erano usurai, aveva esordito il rabbino, non si poteva compiere alcun gesto significativo, come quello di annullare i debiti finché la peste non fosse sparita. Se i cristiani si fossero messi in mente che un filosofo, un sarto, un medico e un mercante di stoffe erano pericolosi congiurati che potevano nuocere alla cristianità, sarebbe stato praticamente impossibile togliere loro di testa quell'idea. L'unica cosa da fare era continuare la propria attività nel solito modo, portare i contrassegni distintivi, non pronunciare frasi né compiere azioni che potessero essere fraintese.

«Un'ultima cosa», aveva concluso. «Se dovesse arrivare la peste, sarebbe bene se uno di voi morisse, preferibilmente tra atroci dolori e in pubblico.»

Aveva rivolto loro un pallido sorriso, ma nessuno aveva replicato; gli ebrei cittadini rispettavano il loro rabbi, ascoltavano attentamente le sue parole anche quando non le capivano, ma neppure una volta erano riusciti ad afferrare il suo senso dell'umorismo.

Il giorno seguente erano arrivati i soldati e l'avevano portato via. Erano soltanto un paio e non si erano dimostrati brutali, anche se non avevano spiegato la causa di quella convocazione, ma a nessuno era comunque passato per la mente di opporre resistenza. Tutti sapevano perfettamente che, se ti opponi a due soldati, subito dopo ne arrivano dieci; se ti opponi a quei dieci, ne arrivano cento. Molto meglio mostrarsi accomodanti e non offrire il fianco alle provocazioni. In caso contrario, altri avrebbero potuto subirne le conseguenze.

Così rabbi Lewi ben Gershon si affrettò a prendere ciò di cui aveva bisogno (il minimo indispensabile) e a presentarsi ai soldati fermi davanti alla sua porta. Si vide offrire un cavallo - un buon segno, quello, perché i cavalli sono un costoso mezzo di trasporto, mai utilizzato per un prigioniero - e partì insieme con la scorta. Per tutto il viaggio, i due non gli rivolsero la parola, anche se uno lo guardava con aria incuriosita e, così almeno parve al rabbino, l'avrebbe apostrofato se ne avesse avuto l'opportunità; e tanto l'uno quanto l'altro non sembravano assolutamente ostili.

Anche Gersonide restò in silenzio; le sciocche chiacchiere non gli erano mai andate a genio e non avrebbe saputo da che parte cominciare. Se uno dei suoi due compagni avesse cercato di coinvolgerlo in una conversazio-

ne, non si sarebbe tirato indietro, ascoltando con interesse quanto gli veniva detto, ma non se la sentiva di cominciare lui a discorrere. Aveva ben altre cose a cui pensare, in ogni caso, perché nel corso degli anni aveva addestrato il proprio cervello a non sprecare il tempo durante i viaggi. Stava scrivendo un testo sull'anima che fino a quel momento lo gratificava molto. Ma non era concluso e alcune parti erano, a suo giudizio, ancora da limare. L'argomento gli era venuto in mente dopo uno dei primi incontri (o, per meglio dire, lezioni) col giovane cristiano che si recava tanto spesso da lui, ad assillarlo coi suoi problemi.

«Vedi, rabbino», gli aveva detto il giovane, «tutto ciò mi pare insensato. L'autore di questo testo era, dopotutto, un vescovo. Eppure afferma, inequivocabilmente, che l'anima è eterna. In altre parole, è divina e non è creata da Dio. Inoltre parla della nostra vita, del modo in cui dobbiamo ascendere a Dio, costretti però a restare sulla terra come esseri mortali finché non riusciamo a purificare noi stessi. Anche senza pretendere, ovviamente, che sia tu a spiegarmi la dottrina cristiana, mi auguravo che potessi far luce su questo punto.»

Era stato quello l'esordio (la mente di Gersonide galoppava, mentre il suo cavallo avanzava piano lungo la strada fangosa), una richiesta avanzata cortesemente e che tuttavia era una sorta di ordine. Spiegami questa cosa. Dammi una risposta. Il giovane era nervoso, forse, o semplicemente sgarbato come tutti i suoi simili. Ma il discorso aveva preso una piega diversa. Gersonide aveva replicato ponendo a sua volta una domanda:

«Forse le due cose non sono conciliabili. Saresti capace di valutare senza preconcetti una spiegazione alternativa o questa confermerebbe semplicemente ai tuoi occhi la sua insipienza?»

Poi un'altra domanda:

«Devi mettere a fuoco qualcosa della tua teologia. Perché è tanto importante che l'anima sia creata da Dio e non derivata da Lui?»

Quindi una terza:

«E la resurrezione della carne. È così che la chiamate, non è vero? Perché tanta insistenza su questo punto, quando la superiorità dell'anima è chiaramente riconosciuta? Perché i cristiani hanno tanto bisogno dei propri corpi?»

E così via. Nella maggior parte dei casi Gersonide conosceva perfettamente le risposte, perché aveva passato anni e anni a leggere i testi cristiani; e anche islamici e classici, la Torah e il Talmud, cercando quei lampi di luce, quelle intuizioni mandate da Dio, che, aveva concluso, illuminano la

mente di tutti gli uomini in grado di riconoscerle per ciò che sono.

Il giovane, considerando il fatto che non era né un uomo di Chiesa né uno studioso, dava risposte sensate, meditate; tanto più, forse, perché non era stato indottrinato, non aveva appreso che cosa credere o non credere. Se gli si presentava un ragionamento in flagrante contraddizione con tutta la dottrina cristiana, poteva essere indotto ad accettarne il buon senso, sempre che non rammentasse che era il tipo di discorso per cui gli incauti finivano sul rogo.

«Ora devi andartene», gli aveva detto Gersonide quando erano ormai trascorse due ore e il sole volgeva al tramonto. «Devo recitare le mie preghiere.»

«Ma non mi hai ancora spiegato nulla», aveva protestato Olivier. «Non hai fatto altro che pormi domande.»

«Appunto. E, se vuoi rispondere ad altre, torna pure, sarai il benvenuto. Preferirei però che la prossima volta tu giungessi a un'ora meno tarda e, per cortesia, avvertendomi del tuo arrivo.»

«Ero venuto da te per avere risposte. Risposte specifiche.»

«Continui a dirmelo. E io ti ripeterò la sola risposta che conosco: non ho risposte da darti. E sì che ho trascorso gli ultimi quarant'anni a cercarle, ma mi sono reso conto che sono rare come le uova d'oro o gli unicorni. Tutto ciò che posso fare è aiutarti a tentare di trovarle per conto tuo. Pensa a ciò che scrive Manlio e applicalo a te stesso: 'Da una buona azione compiuta inconsapevolmente non nasce la virtù, proprio come da una cattiva azione, perché consapevolezza e virtù sono la stessa cosa'. Questo è ciò che stai cercando. Vuoi capire, non sentire risposte.»

Aveva lanciato un'occhiata a Olivier, sul cui viso aleggiava un'espressione ovviamente indecisa tra stizza e perplessità, poi si era avvicinato a una cassa e aveva estratto un libriccino.

«Durante la tua ricerca ti potrebbe venire voglia di esaminare questo testo. È un manoscritto che io stesso ho copiato, perciò trattalo con cura. È arrivato a me grazie ad alcuni amici di Siviglia, i quali l'avevano avuto da un grande studioso arabo. Non posso garantire che non contenga errori, perché è una traduzione latina di una traduzione araba di un originale greco.»

Quando Olivier gli aveva tolto il libro di mano, il rabbino si era sentito il cuore nel petto, perché l'impazienza del giovane, quel brillio nei suoi occhi, la foga con cui aveva afferrato il volumetto erano inequivocabili. Se fosse tornato, Gersonide non avrebbe avuto la forza di impedirgli di entra-

re, non se la sarebbe sentita di rimandarlo indietro o dissuaderlo. Mentre la maggior parte dei suoi allievi (e ne aveva avuti molti, nel corso degli anni) si era dimostrata disponibile, volonterosa, rapida nell'apprendere e diligente, Olivier era diverso. Lui aveva bisogno di sapere; la conoscenza era la sua ragione di vita, e sarebbe appassito se non fosse stato in grado di soddisfare quella necessità.

Poteva, un uomo come il rabbino, respingere un'anima gemella, lui che aveva a sua volta dolorosamente avvertito quello straziante bisogno? Anche se passava un lungo lasso di tempo tra il momento in cui vedeva Olivier uscire dalla sua stanza e quello in cui sentiva richiudere l'uscio su strada? Anche se gli giungeva all'orecchio, dal basso, un brusio di voci, gli accenti animati di Olivier e le soffocate risposte di Rebecca, che sempre salivano fino alla sua stanza dopo che il giovane ne era uscito e di volta in volta sembravano prolungarsi?

Tali furono i suoi pensieri durante il viaggio, non meditazioni sull'astratta complessità dell'anima: per una volta l'autodisciplina gli era venuta a mancare. Però Gersonide non era particolarmente preoccupato. Era difficile che gli uomini come lui venissero presi di mira per qualche motivo reale. Non aveva denaro, né potere, né influenza; inoltre tutte le sue opere - se così si potevano chiamare - erano scritte in ebraico. Lingua che si diceva il papa avesse studiato, impresa che al colto giudeo, il quale conosceva sei lingue, nessuna delle quali era facile da apprendere, era apparsa però meno notevole non appena lui aveva appurato che le lezioni prese dal pontefice consistevano quasi esclusivamente nel ricopiare l'alfabeto. Ma, qualunque fosse il motivo per cui veniva condotto ad Avignone, era improbabile che avesse a che vedere con la filosofia.

Quanto a questo, il vecchio aveva ragione, anche se sentì incrinarsi leggermente la propria serenità nel vedere che il suo piccolo drappello si stava dirigendo verso il palazzo papale, nel quale fervevano i lavori di ampliamento e ricostruzione, nonostante la drammaticità dei tempi. Avignone nella morsa della peste offriva infatti uno spettacolo tremendo: non c'era quasi nessuno in giro e le sparute bancarelle che ancora punteggiavano il mercato non avevano clienti a cui vendere le loro merci. Ovunque si notava un'atmosfera di tristi presagi e di panico, e le espressioni vacue sui volti delle poche persone presenti in strada rivelavano eloquentemente il loro terrore. Era quella, si chiese Gersonide, la sorte che incombeva anche sulla sua piccola città? Se era così, si prospettavano giorni pericolosi. Sarebbe

bastata una minima scintilla e il mondo avrebbe preso fuoco. Qualcuno avrebbe pagato pesantemente per quella catastrofe. Persino lui non poté fare a meno di domandarsi se il suo viaggio fin nelle profondità del palazzo pontificio non potesse essere il prologo di una tragedia.

Era già stato in quell'edificio, durante una delle sue riluttanti visite al cardinale de Deaux, ma il contrasto tra le precedenti occasioni e quella attuale non sarebbe potuto essere più marcato. Mentre allora il grande cortile di fronte all'ingresso era pieno di gente (religiosi, presentatori di petizioni, mercanti, anche qualche pellegrino), ora era deserto. Ogni segno di autorità si era dileguato di fronte a quel potere di gran lunga maggiore. Persino la possente Chiesa si era tramutata in una misera accolta di mortali atterriti.

Se non altro, si disse il rabbino mentre, sempre scortato, saliva una grandiosa scalinata, procedeva lungo una serie di saloni e infine affrontava una scala più angusta all'interno di una delle torri, se non altro le celle sono nel sotterraneo. Qui stiamo ascendendo al cielo, non discendendo negli abissi. Ogni gradino in salita è un passo di speranza. Sempre che, ovviamente, non abbiano intenzione di gettarmi dagli spalti.

Giunsero a una piccola porta quasi sulla sommità della torre; un soldato bussò, aprì l'uscio e si ritrasse per far entrare Gersonide. Il vecchio, appena varcata la soglia, fu quasi sopraffatto dal calore, che lo investì come il fiato rovente di una fornace. Fece un passo indietro, per tirare il respiro, mentre gocce di sudore gli irroravano di colpo tutto il corpo e il pesante mantello invernale cominciava a dargli fastidio.

«Togliti il pastrano, se per te fa troppo caldo», disse una voce proveniente da un angolo, dove c'era un enorme camino. «Preferisci parlare in provenzale, francese o latino? Sono le uniche lingue che conosco, purtroppo.»

«Una qualunque andrà bene», rispose il rabbino in provenzale.

«Tanto meglio. Parliamo in latino», disse papa Clemente. «Vuoi baciarmi l'anello?»

Tese la mano, adorna di un anello con un grosso rubino incastonato, che alla luce del fuoco mandava bagliori. Gersonide rimase assolutamente fermo, senza assentire né rifiutare. Il papa gli rivolse un sorriso da cherubino e ritirò la mano.

«Che ne pensi delle voci secondo cui qualche malfattore starebbe avvelenando i pozzi?» esordì il pontefice. «Ti prego, per inciso, di non avvicinarti troppo a me. Non vorrei aver trascorso qui gli ultimi dieci giorni a sudare tanto da rischiare una morte prematura solo per soccombere ai miasmi che potrebbero impregnare il tuo corpo.»

Non solo il papa era seduto tanto vicino al camino acceso che per poco gli abiti non gli prendevano fuoco, notò Gersonide, ma era anche imbacuccato come un mostruoso infante, avvolto in pesanti strati di mantelli, coperte e sciarpe, che lo facevano sembrare spaventosamente gonfio. I piedi erano infilati in strette pantofole di pelliccia e la testa era coperta da un cappuccio di pelo, un copricapo costoso, probabilmente arrivato dalla Russia. Il volto, o per meglio dire quel poco che se ne vedeva, era rosso come una barbabietola e imperlato di gocce di sudore, che gli rigavano la fronte e le pesanti guance e cadevano sugli indumenti. Tutt'intorno, a rendere quel calore ancora più opprimente, c'erano candele e bruciatori d'incenso, che appesantivano l'aria col loro fumo e i diversi e contrastanti aromi.

Gersonide si sentiva già dolere la testa e stava quasi per svenire. Le sue risposte non furono perciò sottili e meditate come sarebbero potute essere.

«Sono voci sciocche, eccellenza. Come sa ogni persona assennata, sono tutte idiozie.»

«Oggi il cardinale Ceccani ha sostenuto con forza che dietro questo flagello ci siete voi giudei. Secondo lui, a dirlo è anche la gente per strada. Uomini pii, brave persone. Ceccani ritiene pure che meritiate una punizione esemplare. Tu stai dunque affermando che mi circondo di sciocchi e accordo i miei favori a una massa di idioti?»

«Se siete circondato da persone che dicono cose del genere, è un'ipotesi che merita di essere presa in considerazione, eccellenza.»

Di fronte a una simile sfacciataggine, il pontefice sgranò gli occhi, sbalordito, e attraverso il fumo guardò in faccia Gersonide. Poi si appoggiò all'alto schienale della sua sedia di quercia e si lasciò sfuggire uno scoppio di risa, che fece sobbalzare le grasse gote rosee. Il rabbino restò impassibile come prima.

«Santo cielo, per fortuna siamo soli. Non hai peli sulla lingua, giudeo. Sei molto schietto e, data la situazione, molto imprudente. Ti comporti sempre così?»

«Lo considero il modo migliore che io conosca per onorare il mio Dio. Egli vuole che ci sforziamo di scorgere la verità, non è forse così?»

«Vuole che crediamo in Lui.»

«Una cosa non esclude l'altra.»

«Questo non è vero per quanto concerne i giudei, i quali rifiutano di riconoscere la verità del loro Messia. A tal punto da ucciderLo invece di onorarLo.»

«Sapete bene, eccellenza, che nella vostra tesi c'è un punto debole. Pote-

te fare una simile asserzione, per sostenere il vostro assunto, solo se questa è sostanzialmente accettata dall'interlocutore. Solamente in tal caso potete argomentare a favore dell'importanza del vostro assunto.»

Il papa agitò il grasso dito inanellato. «Tu dunque credi di annacquare la verità ricorrendo a qualche piccola astuzia. Ma, se non altro, non ho a che fare con l'equivalente giudaico di un puro folle. Ne sono felice. Si dice che tu sia esperto in medicina, astronomia, filosofia, logica e linguistica, che tu conosca perfettamente ogni forma di sapere antico, dal tuo a quello degli altri, che tu abbia familiarità con la matematica e l'ottica, così come con la teologia. È tutto vero? O sono soltanto fandonie inventate da un uomo tanto vanesio quanto sciocco?»

«Devo confessarvi di essere sia vanesio sia sciocco», rispose Gersonide. «Ma non posso negare di possedere qualche nozione in tutti i campi da voi menzionati.»

«Bene. Voglio consultarti su una questione della più vitale importanza. Mi servirai onestamente e sinceramente?»

«Se accetto l'incarico, lo eseguirò al massimo delle mie capacità.»

«Un'altra risposta reticente. Sai che cosa sta accadendo nel mondo?»

«So che c'è un'epidemia di peste.»

«Ma ne conosci i terribili aspetti?»

«Ho letto qualche rapporto. E ho visto che questa città è attanagliata dal terrore.»

Clemente sembrò liquidare quell'aspetto della questione. «Questa città», disse in tono sprezzante. «La popolazione non ha la minima idea di che cosa sia realmente la peste. Qui, finora, ha fatto qualche migliaio di vittime, niente di più, eppure tutti sono in preda al panico. Sacerdoti, cardinali e vescovi fuggono dalle loro grasse esistenze quando mi servirebbero più che mai. Eppure la pestilenza è solo all'inizio. Sai che cosa sta per verificarsi, qui e nel resto del mondo?»

Gersonide non rispose. Il papa afferrò un fascio di carte e cominciò a elencare cifre.

«Siracusa: novantamila morti su una popolazione di centomila. Genova: sessantamila su settantacinquemila. Firenze: i sopravvissuti sono meno di diecimila. Aleppo: la popolazione è stata spazzata via completamente, non è rimasto vivo un solo uomo o donna o bambino. Alessandria è una città fantasma. E potrei continuare. Il mondo intero è sull'orlo dell'estinzione e tutto questo è avvenuto nell'arco di pochi mesi. Capisci che cosa intendo dire?»

Il rabbino era sconvolto. Non osò neppure mettere in dubbio le informazioni di cui disponeva il capo della cristianità, più dettagliate e più precise di quelle in suo possesso, che fino a quel momento non gli avevano permesso di capire quanto fosse spaventoso quel flagello. Per qualche istante non riuscì a trovare le parole.

«Ho anche letto in svariati rapporti», continuò il pontefice, «che i giudei muoiono con la stessa frequenza dei cristiani... e, potrei aggiungere, dei maomettani. Dio non sembra fare distinzioni e c'è da pensare - sono già in molti a esserne convinti - che voglia cancellare completamente la Sua creazione. Siamo nel bel mezzo di un altro diluvio universale, solo che stavolta Iddio risparmia gli animali. Soltanto uomini, donne e bambini cadono vittime del morbo.»

«Se questa è la Sua intenzione, non c'è nulla da fare, se non implorare che ci venga concessa una proroga.»

«Ma, se non fosse Dio a volerlo, noi dobbiamo cercare un rimedio. E questo vale anche per te. O preferisci restare in contemplazione mentre tutto il mondo viene distrutto?»

«Che cosa volete da me?»

«Sei esperto di astronomia. Guarda se puoi trovare nei cieli l'origine di questo flagello e cerca di scoprire da dove viene. Ti intendi di medicina, come molti giudei. Consultati coi tuoi simili e verifica se si può escogitare un modo per prevenire questa mostruosa malattia. Se non sbaglio, anche ad Atene scoppiò la peste, durante la guerra del Peloponneso.»

Gersonide annuì. «È descritta in Tucidide, della cui opera possiedo una delle rare copie.»

«E infierì pure a Costantinopoli, al tempo di Giustiniano.»

Il rabbino assentì di nuovo.

«Studia quei casi. Cerca di capire in quale modo l'epidemia fu arrestata. Gli antichi ne sapevano più di noi; possiamo imparare da loro.»

«Dovrò tornare a casa mia.»

«No, non te lo permetto.»

«Ho bisogno di consultare i miei libri e le mie tavole. Qui non posso fare nulla.»

«Te li farò portare. E avrai a tua disposizione la mia intera biblioteca e le risorse della curia. Puoi avere tutto ciò che vuoi.»

«Voglio tornare a casa.»

«A parte questo», disse Clemente con un sorriso gelido. «Non insistere. Sono stato benevolo con te e ti ricompenserò bene. Ma non farmi andare in

collera e non contrastare mai un ordine ricevuto da me.»

Fu un attimo rivelatore. L'affabile pontefice, disposto a parlare cortesemente con un uomo come Gersonide, dimostrando la propria cultura e rivelando le proprie preoccupazioni, era pur sempre un principe cristiano. La posizione di entrambi era chiara; la natura dell'accordo anche. Il rabbino chinò il capo.

«Redigerò un elenco», disse. «Ma chiedo di poter mandare immediatamente un messaggio alla mia fantesca, affinché non nutra timori sulla mia sorte.»

«L'informerà l'uomo che andrà a prendere le tue carte.»

Un breve assenso. «Ma vi prego di far sì che venga rassicurata.»

Poi il rabbino fu congedato. Era così sconvolto per quanto era accaduto e sentì a tal punto, nell'uscite da quella stanza, l'impatto con la fredda aria notturna che cadde privo di sensi sulla scala e dovette essere trasportato a braccia nel suo alloggio dai soldati, i quali lo fecero solo perché costretti da un ordine del loro capitano, in quanto erano convinti che anche quel vecchio fosse stato colpito dalla peste e, se avessero dato retta al proprio istinto, l'avrebbero lanciato a precipizio nel fossato.

I resoconti storici non dicono nulla sulla natura delle missioni diplomatiche nel tardo evo antico; a meno che tali missioni non fossero eccezionalmente importanti, ci restano ben pochi indizi sul modo in cui erano organizzate. Ciò nonostante, si può asserire con una certa sicurezza che Manlio Ippomane, quando partì in viaggio verso nord, diretto alla corte dei burgundi, si preoccupò di far sembrare il proprio seguito quanto più possibile sfarzoso. Sapeva ovviamente che il re Gundobado era ritenuto un individuo astuto e violento, ma sapeva pure che era stato in contatto col mondo romano sufficientemente a lungo da apprezzare i frutti della civiltà. Non gli portò tuttavia in dono oro, argento, gioielli, stoffe preziose, perché erano cose che il re aveva in abbondanza, ben più di quanto Manlio avrebbe mai potuto procurarsi: l'offerta di tali regali avrebbe semplicemente sottolineato la sua debolezza, messo in evidenza la scarsità delle risorse a sua disposizione. Erano ormai trascorsi i tempi dei suoi avi, i cui ambasciatori erano circondati da un tale fasto che con la sola esibizione di simili ricchezze potevano incutere timore reverenziale nei capi barbari e indurli a sottomettersi. Tutte queste cose io ti darò se, prostrandoti, mi adorerai. Era usando le parole di Satana che Roma era sopravvissuta e aveva prosperato per secoli.

Ma ormai quell'espediente non funzionava più; era necessaria una maggiore sagacia. Manlio non poteva dare un'impressione di forza o di ricchezza: dell'una e dell'altra era rimasto ben poco. Perciò decise di colpire il re nel suo punto debole: la mancanza di cultura. Invece dei gioielli, portò libri; al posto dei soldati, prese con sé musici; preparò un discorso che non mirava a suscitare paura e generare sottomissione, bensì grondava di adulazione, paragonando il re ad Augusto e lodando l'amore di quest'ultimo per il sapere, evidenziando come il suo nome stesse crescendo nella stima dei letterati. Stringiamo un patto e io farò lo stesso per te: era questo il messaggio, tutt'altro che ambiguo. Ma doveva essere ben calibrato; Manlio aveva bisogno di esporre il concetto con frasi che colpissero per la loro complessità e raffinatezza e tuttavia fossero chiaramente comprensibili.

Sarebbe stato uno stravolgimento dello stile letterario, una disgustosa esibizione, un vergognoso esercizio. Compiacere un imperatore e ricevere una ricompensa, come aveva fatto anni prima durante il breve e promettente regno di Maggioriano, era una cosa; lisciare il pelo a un capo barbaro, un'altra e ben diversa. Manlio portò con sé qualche amico letterato; prese anche alcuni sacerdoti, ma pochi, perché il re burgundo era di religione ariana e l'ultima cosa di cui ci fosse bisogno era un branco di preti supponenti, animati dallo zelo di compiere l'opera di Dio, vogliosi di convertire e pronti a denunciarlo in caso di fallimento. La sposa di Gundobado era fedele alla Chiesa di Roma; se non era riuscita lei a evangelizzarlo, era improbabile che ciò potesse avvenire grazie a un'arringa clericale. E il re burgundo sarebbe andato su tutte le furie.

A indurlo ad agire così erano stati i suggerimenti di Sofia; aveva discusso con lei di quella questione. «Gettare alle ortiche il mondo per preservare la purezza dello stile letterario mi sembra sciocco», gli aveva detto severamente. «Tu affermi che quest'uomo ha regnato con giustizia e fermezza. Che è stato educato a Roma. Che è moderato nei desideri e nei gusti. E l'astuzia, a mio parere, non è una grave pecca in un governante. Perché dunque non dovrebbe essere elogiato? Tu e i tuoi predecessori avete spesso tessuto panegirici a imperatori che si erano distinti solo per lussuria, violenza e avidità.»

«Quei panegirici erano rivolti alla carica e incoraggiavano chi la deteneva a sforzarsi di esserne all'altezza», aveva replicato Manlio. «Le due situazioni hanno ben poco in comune.»

«Invece hanno tutto in comune. Elogiare un uomo indegno e astenersi dal lodarne uno degno è da sciocchi. Se poi desideri qualcosa dall'uomo

degno, è doppiamente da sciocchi. Dagli ciò che gli spetta.»

Manlio aveva compreso la saggezza del consiglio di Sofia, quella donna che si era dimostrata sempre tanto saggia, e si era congedato da lei.

«Ti auguro ogni fortuna, amico mio», gli aveva detto Sofia. «Non dimenticare che, qualunque cosa tu faccia, devi superare la faziosità e i meschini interessi e percorrere il sentiero della virtù.»

«La diplomazia e la virtù sono due compagne di strada che non vanno facilmente d'accordo», aveva commentato Manlio.

«È vero. Ma è proprio per questo che sei stato scelto tu. Rammenta tutto ciò che hai appreso. Sai che cosa è giusto e che cosa non lo è.»

Dopo che Manlio se n'era andato, Sofia aveva preso un libro e aveva cominciato a leggere. Lui le aveva lanciato un'ultima occhiata dalla finestra e l'aveva scorta seduta in silenzio nel cortile, inondata dalla soave luce del sole mattutino, con la testa che annuiva, già assorta nel testo che stava studiando.

Una mattina, all'inizio del 1942, Julien volle a tutti i costi parlare con Marcel, che aveva modo di vedere solo raramente sul luogo di lavoro, anche se a volte pranzavano insieme. Lui era infatti un funzionario subalterno, mentre Marcel era il responsabile dell'intero *département.* Ma in quella occasione insistette; di mattina si recò come prima cosa in prefettura e attese, camminando avanti e indietro, finché non lo vide avanzare con passo pesante lungo il corridoio, tenendo in mano la sua logora valigetta.

«Devo parlarti», disse quando Marcel, stupito, gli rivolse un cenno di saluto. «È molto importante.»

«Lo spero», replicò il *préfet*, facendolo entrare nel suo ufficio. Era una sorta di salone, anche se aveva bisogno di una bella mano di colore. Ma, per quello, avrebbe dovuto aspettare che finisse la guerra. «Per quale motivo sei così agitato?»

«Hai visto questo?» ribatté Julien, sventolandogli davanti una cartella.

«Non lo so. Che cos'è?»

«Un elenco di libri. Da togliere dalle biblioteche e distruggere. 'Letteratura degenerata', viene definita. Marcel, mi auguro che sia tutto uno scherzo.»

Marcel prese l'incartamento, cavò dal taschino della giacca gli occhiali dalle lenti rotonde con la montatura di corno, diede uno sguardo alla prima pagina. «Già», disse, senza grande interesse.

«Ne eri al corrente?»

«Sì, ovviamente. Ricordo anche che un ordine simile era già stato diramato sei mesi fa e che tu non l'avevi minimamente preso in considerazione. E, come te, quasi tutti nell'intero territorio francese. Così adesso hanno perso la pazienza. Sono cose che succedono quando si fa dell'ostruzionismo. Se tu allora avessi cooperato e chiuso in magazzino tutti questi libri, loro se ne sarebbero dimenticati. Ora l'elenco si è allungato e i volumi dovranno essere mandati al macero.»

«Ma guarda la lista!»

«Marx, Engels, Lenin, Bakunin. Una scelta prevedibile, non credi?»

«Va' avanti.»

Marcel si strinse nelle spalle, così fu Julien a leggere al posto suo.

«Zola. Gide. Walter Scott. Walter Scott? In nome di Dio, che cosa c'è di degenerato in Walter Scott? Se mi dici che è noioso, sono d'accordo con te, ma non mi pare proprio che possa mettere in pericolo la moralità nazionale.»

«Non sta a te sindacare», ribatté stancamente Marcel. «Se vuoi sapere la mia opinione, ma non andarla a riferire in giro, anche a me pare che sia una totale idiozia. Però loro insisteranno affinché l'ordine venga eseguito e la lista continuerà ad allungarsi. Perciò va' e fallo. Ora, scusa, ma ho da lavorare.»

Julien, messo alla porta, si incamminò nel corridoio a passi rabbiosi. Non poteva eseguire quell'ordine, non voleva. Era una vergogna. Ricordava come si fosse sentito, quale disprezzo e disgusto avesse provato quando aveva saputo dei roghi di libri in Germania. Una cosa simile in Francia non sarebbe mai accaduta, si era detto a mo' di consolazione. E ora stava proprio succedendo lo stesso. Per ordine diretto del governo francese.

Per l'ennesima volta pensò di dare le dimissioni, di far pesare la propria protesta, ma subito dopo, come sempre in precedenza, gli venne in mente l'uomo freddo e crudele che con ogni probabilità sarebbe stato messo al suo posto: era una subdola forma di ricatto con cui Marcel lo teneva legato. Gli aveva infatti spiegato a più riprese come solo la sua protezione avesse impedito che a ricoprire quell'incarico venisse un rabbioso zelota, un fanatico della moralità e della purezza razziale. Se era questo che voleva, che presentasse pure le sue dimissioni. Poi avrebbe visto quali belle conseguenze...

Julien accantonò di nuovo l'incartamento, fece finta che non esistesse, ma, qualunque cosa facesse, non riusciva a trovare pace. Alcune settimane più tardi dovette fissare un incontro col direttore di un quotidiano di Car-

pentras. Fu un incontro difficile, che mise a dura prova la sua pazienza. Il direttore era un venerabile vecchio, che da quasi quarant'anni possedeva quel giornale e lo dirigeva direttamente. Tra i suoi dipendenti, due erano noti comunisti e uno era un ebreo. Negli ultimi tempi il quotidiano aveva pubblicato una serie di articoli implicitamente critici nei confronti del governo, perché denunciavano la penuria di cibo e di abiti. Julien, dietro severe istruzioni venute dall'alto, aveva scritto al direttore mettendolo sull'avviso, ma il vecchio non gli aveva dato retta. Ora a Julien era stato ordinato di chiudere il giornale.

«Non ce lo possiamo permettere», gli aveva detto Marcel. «Possibile che questa gente sia così ottusa? Ma non si rende conto che fomentare risentimenti e critiche non serve a nulla? Se il maresciallo non può trattare con la Germania in veste di capo della Francia unificata, non riuscirà mai a ottenere alcunché.»

«Tutto quanto viene scritto in quel giornale risponde al vero», gli aveva fatto notare Julien. Era una giornata gelida; nell'ufficio di Marcel non c'era riscaldamento, a parte una stufetta di ferro che mandava un gran fumo. Julien si sentiva quasi mancare il respiro e tremava di freddo nei suoi abiti sempre più consunti. Persino Marcel, aveva notato, aveva un filo di barba perché i buoni rasoi ormai non si trovavano più.

«Non importa se è la verità o no», era scattato Marcel. «Quella gente ci sta procurando inutili guai. Facciamogliela piantare.»

Julien mise così il direttore al corrente della decisione presa.

«Intendete chiudere il giornale?» chiese il vecchio, sbalordito. «Solo perché abbiamo detto cose che tutti sanno?»

Julien era rattristato. «Mi dispiace», replicò. «Lei era stato avvisato.»

«Non accetto. Ci deve pur essere un'altra soluzione. Le do la mia parola...»

«L'ha già fatto una volta. Bel risultato.»

Il vecchio meditò. «Il giornale deve continuare a uscire», disse. «Dà lavoro a cinquanta persone, che in questo momento non troverebbero un altro impiego. Ci sono i cronisti, gli stampatori, le loro famiglie...»

Fissò il pavimento, vedendo davanti a sé un drammatico futuro. «Senta», disse con una certa riluttanza, parlando lentamente, come se odiasse ogni parola che gli usciva di bocca, «se io licenziassi l'autore di quegli articoli...»

«Come si chiama?»

«Malkowitz.»

«Proverò a chiedere.»

Julien andò da Marcel e gli riferì la proposta.

«Questo Malkowitz, è ebreo?»

«Credo di sì.»

«Niente male», ribatté Marcel. «Un bel colpo. Il giornale continua a uscire, noi facciamo valere la nostra autorità e ci liberiamo di un ebreo che avrebbe dovuto perdere il proprio lavoro sei mesi fa, se tu fossi stato più attento nel tuo. Pensaci, fa' un controllo su tutta la carta stampata. Verifica quante sono le maestranze ebree. Spiega ai direttori che le loro forniture di carta saranno più sicure se sapranno scegliere i dipendenti con maggiore oculatezza. Così, forse, l'Ufficio affari ebraici mi lascerà in pace per un po'.»

«Perché? Non capisco...»

«Limitati a eseguire, Julien.»

«Ma, a parte ogni altra considerazione, Marcel, è ingiusto.»

E Marcel esplose. Fu la prima volta in cui Julien vide l'amico perdere così completamente le staffe. «Julien, piantala di discutere le mie decisioni e di farmi perdere tempo coi tuoi cavilli. Ho l'intero dipartimento da mandare avanti. E tra breve sarò costretto ad annunciare alla brava gente di Avignone che duemila giovani maschi saranno reclutati con la forza e spediti in Germania a lavorare nelle fabbriche tedesche. Devo occuparmi di atti di microcriminalità e sabotaggio. Ho il governo di Vichy e i tedeschi che mi soffiano sul collo in continuazione. E fra tre settimane verrà qui, in visita, il maresciallo Pétain. Se l'espulsione dal lavoro di una manciata di ebrei che, per di più, non dovrebbero neppure trovarsi sul nostro suolo mi concederà un attimo di pace e quiete, quanto prima ciò avverrà, tanto meglio sarà. Ora datti da fare. Altrimenti affiderò l'incarico a qualcun altro. Ci siamo capiti?»

Julien si ritirò, sconvolto da quella sfuriata. Aveva afferrato il punto. Era una questione di priorità e il ragionamento di Marcel in un certo senso filava. Che cos'erano, dopotutto, pochi licenziamenti rispetto al totale collasso di un'intera nazione? Ciò nonostante, l'incarico ricevuto lo disgustava e lui cercò di prendere tempo, finché, alcuni giorni dopo, Marcel non tornò alla carica. Continuò a pungolarlo e alla fine Julien parlò con alcuni direttori. Quattro ebrei furono licenziati. Tre giornali ne eliminarono cinque di propria iniziativa e altri avrebbero seguito quell'esempio se lui avesse insistito.

In cambio sottopose di nuovo a Marcel il problema dei libri. Riuscì a ot-

tenere una soluzione di compromesso. Walter Scott sarebbe stato messo in magazzino e chi avesse voluto consultarlo avrebbe dovuto chiedere una speciale autorizzazione. Per quella sua efficace difesa della cultura, a rimetterci furono dieci esseri umani. Tra i due fatti non c'era in realtà un collegamento; si trattava di questioni separate; ed era un prezzo che valeva la pena di pagare. Alla fine Julien accantonò simili pensieri e smise di rimuginare sui diversi modi in cui avrebbe potuto affrontare il problema.

Tre settimane più tardi, nell'ottobre del 1942, il maresciallo Pétain giunse ad Avignone, accolto sulle scale della prefettura dal suo leale servitore, Marcel Laplace. Nel breve lasso di tempo che aveva preceduto il suo arrivo, Julien aveva sentito crescere la propria inquietudine, mentre Marcel veniva travolto da un'ansia frenetica. La polizia sembrava piantonare ogni caffè, ogni ristorante; i soldati pattugliavano le strade, rastrellando i sospetti dissidenti. Erano state emanate disposizioni che proibivano alle casalinghe di appendere all'aperto il bucato nel giorno del grande evento. Tutti i vasi di fiori dovevano essere tolti dai davanzali delle finestre. Nonostante tali misure, in strada venivano distribuiti opuscoli in cui si prendeva in giro il maresciallo, cosa che suscitava in Marcel crisi d'ansia.

Ma, almeno dal suo punto di vista, ne era valsa la pena. Il maresciallo arrivò ed espresse la propria soddisfazione. Seguì un grandioso ricevimento, al quale fu invitato anche Julien, il quale strinse la mano al maresciallo, vide il suo sguardo fermo e profondo puntarsi su di lui, ascoltò il suo discorso. Pétain fece le lodi del *préfet*, augurandosi che tutti obbedissero ai suoi ordini con lo stesso zelo; criticò la Legione dei combattenti, il cruccio di Marcel, per aver ammesso alcuni indesiderabili e perché era più interessata al potere che a garantire un buon governo. Lanciò anche un avvertimento: in futuro le iniziative di quegli individui sarebbero state tenute d'occhio.

Quando il maresciallo ripartì, Marcel era esultante. «Julien, amico mio, che ne pensi? Hai sentito che cosa ha detto? Abbiamo vinto, quella gentaglia è stata sconfitta. È valsa la pena di darsi tanto da fare. Ora potrò governare questa città senza sentirmi continuamente messo in discussione e criticato. Grazie, caro amico. Ti ingrazio di cuore.»

Trangugiò un bicchiere dopo l'altro di uno champagne accantonato appositamente per un'occasione speciale, perché in quei giorni Marcel aveva un unico nemico, gli individui che avevano cercato di incrinare la sua autorità. Ormai la sua vittoria sembrava completa; la sua posizione era stata in-

commensurabilmente rafforzata, lui era finalmente padrone in casa sua. Aveva vinto la sua guerra.

Esattamente ventinove giorni dopo, l'8 novembre 1942, le truppe tedesche sciamarono a sud, al di là dei confini della zona già occupata, e smantellarono ciò che restava della Francia Libera. Rinvennero i documenti raccolti da Marcel nel corso della sua battaglia contro i rivali - gli elenchi di ebrei e comunisti, di stranieri e indesiderabili, i dati sulla forza di polizia riorganizzata, i corposi dossier su sovversivi, pericolosi attivisti e cittadini scontenti - e li trovarono immensamente utili. La vita di Marcel tornò a complicarsi.

In quel periodo buio e pieno di incertezze, Julien si consolò mettendosi finalmente a scrivere il saggio su Olivier de Noyen. Testo che, alla sua morte, era ancora incompiuto, perché lui non era mai soddisfatto e in realtà non desiderava finirlo, essendo diventato un rifugio che gli sarebbe venuto a mancare al momento della conclusione. L'argomento si trasformò, in mano sua, in una disquisizione sulla lealtà, perché vi accennava a quella che, secondo lui, era la vera fine del poeta, servendosi per la prima volta della prova relativa al conte de Fréjus che gli era stata inviata già da qualche anno. Scriveva di sera e durante i fine settimana, dopo essere tornato nel suo appartamento in rue de la Petite Fusterie, immergendosi nel passato e restandovi finché non sorgeva un nuovo giorno e lui era costretto a riaffrontare una situazione che gli sembrava sempre più difficile da sostenere.

Sotto un'impostazione culturalmente ineccepibile, il saggio si dibatteva tra lirismo e amarezza, esplorando nel corso della storia il concetto di lealtà nei confronti dei singoli individui e delle idee politiche, quasi a voler riflettere la stessa situazione in cui si trovava l'autore e tentare di venire a patti con essa. Julien era infatti convinto di avere appurato la verità concernente la sorte di Olivier de Noyen: l'aggressione di cui era rimasto vittima non aveva nulla a che vedere con Isabelle de Fréjus.

Era piuttosto una conseguenza del tradimento di cui si era macchiato, provocando la caduta di Ceccani dal potere più alto. Olivier aveva rivelato le segrete macchinazioni del cardinale al più acerrimo nemico di questi; se non l'avesse fatto, Ceccani sarebbe potuto diventare il nuovo pontefice. Perché aveva agito così? Certamente non per denaro; non ce n'era la prova. Per un ideale, forse? Era magari convinto che il papato dovesse rimanere ad Avignone? Ma anche questa ipotesi non era convincente.

Ciò nonostante, quanto aveva fatto era lì, sotto gli occhi di tutti. La lettera del conte de Fréjus al siniscalco di Aigues-Mortes, in cui gli ordinava di aprire le porte alle truppe inglesi quando queste fossero arrivate via mare, era negli Archivi nazionali di Parigi. La somma in denaro pagata da Ceccani quale ricompensa era segnata nei libri mastri della banca dei Frescobaldi a Firenze. E un appunto nel diario del papa indicava chiaramente che i particolari della congiura erano stati forniti dal *segretarius* del cardinale, che all'epoca era Olivier de Noyen. Che il complotto fosse fallito, era un fatto assodato: Aigues-Mortes non era caduta in mano agli inglesi e il papato era riuscito a comprare Avignone e a restarvi. Era facile e praticamente inevitabile concludere che il fallimento di quel piano era da addebitare all'intervento diretto del pontefice. Ceccani aveva perso il favore di Clemente e tutte le sue speranze di succedergli sul soglio di Pietro erano svanite. Rimasto isolato e inerme, nei pochi anni di vita che ancora gli restavano non aveva fatto altro che visitare le sue diocesi. E, per colmo d'ironia, alla sua morte il grande palazzo da lui costruito era stato acquistato dal cardinale de Deaux, il suo più odiato nemico.

Julien riprese in mano le liriche di Olivier, le ultime composte dal poeta prima di essere zittito per sempre, e in particolare quella che conteneva il verso: «E io sprofondo nel mio strazio, come una nave in balìa della tempesta». Non era, scrisse Julien, un riferimento a una pena d'amore; quella non era una poesia amorosa. Olivier aveva sicuramente abbandonato il sicuro porto costituito dalla protezione di Ceccani, che per lui era tutto. Essendosi alienato un così potente padrone, nulla poteva più proteggerlo. La poesia allude al suo tradimento e alla sua consapevolezza del misfatto compiuto.

Suggerisce anche, implicitamente, la consapevolezza di Olivier, nel momento in cui scriveva, che il castigo stava per arrivare e che non era ingiustificato. La lealtà è sempre stata uno dei più alti attributi umani. Secondo le regole dei suoi tempi, Olivier non avrebbe potuto commettere un peccato più infame. Poteva anche essere un eccelso poeta, ma in termini umani la sua colpa non trovava giustificazioni. Ceccani, per vendicarsi, gli aveva fatto impartire dal conte de Fréjus una crudele punizione. Olivier era stato fortunato a non rimetterci la vita; se il cardinale avesse chiesto di più, chi avrebbe potuto negarglielo?

Così Julien giudicò Olivier de Noyen severamente e senza pietà. Si riferì anche a Manlio e all'esempio dato da costui, servendosi del testo del *Sogno di Scipione* per stabilire un parallelo; Olivier infatti conosceva le parole del

vescovo, ma, almeno in apparenza, non era assolutamente riuscito a comprenderle. «Nessuno può possedere la saggezza se si lascia guidare dall'intemperanza», scrive Manlio, citando Protagora, eppure Olivier aveva agito in modo tutt'altro che cauto. E, a rafforzare tale giudizio, c'era un'altra affermazione, derivata questa da Cicerone, il più saggio di tutti i romani, il quale sostiene che «non può essere giusta l'azione di chi alza il braccio contro il proprio padre o il proprio paese». Non era esattamente ciò che aveva fatto Olivier? In quell'epoca senza patrie, infatti, il cardinale Ceccani era l'uno e l'altro per Olivier, il quale si era schierato contro entrambi. La posizione personale di Julien era tanto più chiara?

C'è tuttavia qualcosa di significativo nel fatto che Julien non prendesse in considerazione, se non molto tempo dopo, il successivo brano del manoscritto di Manlio, che avrebbe potuto suscitare in lui ulteriori riflessioni. Quel passaggio aveva colpito la sua attenzione anni prima, nella biblioteca vaticana, e lui ne aveva correttamente attribuito l'origine a Teofrasto, poi se n'era dimenticato. «Un minimo di disonore o infamia può essere accettabile», citava Manlio, «se si agisce in nome della virtù.»

Se Julien fosse stato meno influenzato dalla sua stessa imbarazzante situazione, avrebbe potuto guardare con occhi più limpidi e intuire già allora le motivazioni dell'autore. Avrebbe anche potuto prendere in esame l'ipotesi che Manlio, nello scrivere quelle parole, stesse pronunciando un verdetto sulle proprie azioni e non, piuttosto, fornendo loro un fondamento filosofico.

Dopo che Julia se n'era andata, Julien aveva continuato a pensare a lei senza sosta. Si era preoccupato, arrabbiato, l'aveva immaginata con altri, aveva seguitato a vederla mentalmente, illuminata dal sole, all'aria aperta, intenta a dipingere sulla sommità di un'altura. Ogni giorno andava a controllare la cassetta della posta, nell'oscuro androne del suo condominio, sperando di vedere una lettera con un francobollo estero.

La custode aveva smesso già da un po' di fare commenti. All'inizio, quando lui scendeva, gli diceva: «Oggi non è arrivato nulla, Monsieur Barneuve», poi ci aveva rinunciato e ogni mattina, al suo comparire, si limitava a scuotere la testa.

Julien non sperava ormai più di avere notizie, quando queste arrivarono, quasi incredibilmente, due settimane dopo che i tedeschi avevano invaso la Francia meridionale. Lui aveva terminato la sua giornata di lavoro e si era incamminato nelle vie sempre più silenziose e sporche, buie perché era già

calata l'oscurità e i lampioni non venivano accesi per paura dei bombardamenti (sebbene qualche cinico mormorasse che era solo una scusa per nascondere il fatto che non c'era più elettricità sufficiente per illuminare le strade). La città sembrava deserta; l'arrivo delle truppe tedesche aveva azzerato quel minimo di vita rimasto. Benché la popolazione si fosse adeguata con una rapidità sorprendente, erano poche le persone che giravano dopo l'imbrunire; sulle strade passava soltanto qualche camionetta militare e la gente a piedi era composta quasi esclusivamente da soldati o gendarmi. Sull'intera città pesava, come una fitta nebbia, una sorta di oscuro presentimento.

Cadeva una leggera pioggia, così Julien affrettò il passo, ma, nell'attraversare la strada, finì coi piedi in una profonda pozzanghera, un buco creatosi nel marciapiede l'inverno precedente e mai riparato. Si fermò a guardare i piedi a mollo e le scarpe fradice, il suo unico paio decente di calzature invernali, che aveva tirato fuori quella mattina e controllato accuratamente, per assicurarsi che le suole fossero ancora buone. Se la fortuna lo assisteva, sarebbero durate a lungo. Ma quell'inconveniente non ci voleva proprio e lui imprecò contro la guerra, i tedeschi, Marcel, la città e il brutto tempo, per aver anticipato una brutale disintegrazione. Poi, procedendo più lentamente e cautamente, con gli occhi fissi al suolo, percorse gli ultimi duecento metri che lo dividevano da casa, si fermò nell'atrio, scrollò spalle e testa per togliersi dagli abiti e dai capelli tutta l'acqua che poteva.

Salì le scale, entrò nel gelido appartamento e, prim'ancora di accendere la luce, andò a prendere un asciugamano. Si sfregò i capelli, fermo accanto alla finestra, fissando i gradini della chiesa di St. Agricole, che si trovava proprio davanti. Erano quasi le otto di sera; le porte erano aperte e gli ultimi fedeli che avevano seguito la messa serale stavano uscendo, ognuno indugiando un attimo sulla soglia, alzando lo sguardo verso la pioggia come se volesse vedere da dove veniva, poi curvando le spalle e cominciando a correre.

Un'unica persona sembrava non avere fretta, ferma accanto alla porta della chiesa, leggermente illuminata dalla luce che usciva dalla navata. Julien si irrigidì. Quella piega del collo, la forma delle spalle, la postura. La pazienza con cui quella donna lasciava che la pioggia le scivolasse lungo il corpo, invece di tentare di ripararsi. Julien non riusciva a vederla chiaramente, ma l'avrebbe riconosciuta con qualsiasi luce o qualsiasi clima.

Scese a precipizio le scale, dimenticando le scarpe fradice, senza prendere né l'impermeabile né l'ombrello, e attraversò il più rapidamente possibi-

le la strada, salendo i gradini a due alla volta.

«Julia!» chiamò.

Lei si voltò e sorrise, poi gli tese le braccia. Quando finalmente Julien la lasciò andare, era di nuovo fradicio fino alle ossa.

Usò quasi tutta la razione mensile di carbone per riscaldare Julia e, invece di parlare, passò quelle prime ore che trascorsero insieme a circondarla d'attenzioni come un'anziana comare. Togliendole di dosso gli indumenti e sistemandoli attorno alla stufetta affinché asciugassero, facendo riscaldare l'acqua per prepararle un bagno, tirando fuori per lei una vecchia vestaglia, precipitandosi di nuovo in strada per trovare qualcosa - qualsiasi cosa - da comprare per prepararle un pasto. Finirono per festeggiare, attorno al fuoco, con riso bollito, pomodori, un tozzo di pane e un grappolo d'uva. Nulla di grandioso, forse, ma, date le circostanze, un trionfo.

Alla fine, quando lei si fu asciugata, riscaldata e rivestita con indumenti puliti, cominciarono a parlare. La stanza era quasi al buio e, anche se non vi faceva più freddo, loro si stringevano l'uno all'altra, non smettendo di carezzarsi. Julien non poteva fare a meno di toccarla, per sincerarsi che ci fosse realmente.

«Perché sei tornata? Ti ha dato di volta il cervello?»

Nell'arco di quell'anno Julia era ancora più ingrigita di capelli; era anche dimagrita e aveva preso l'aria smunta e furtiva dei perseguitati e dei ricercati. Continuava a stropicciarsi le dita e Julien, guardandola attentamente, capì come la calma e l'equilibrio che un tempo facevano parte di lei fossero ormai scomparsi. I vestiti che si asciugavano sibilando accanto al fuoco erano logori e di una taglia o due più grandi e per la prima volta lui comprese quanto la precedente semplicità fosse stata artefatta. In lei, soltanto gli occhi erano rimasti gli stessi.

Aveva anche preso a bere: il terzo bicchiere di grappa - il liquore era stato regalato a Julien da un contadino di Roaix, che aveva impiantato in casa una rudimentale distilleria - era lì davanti a lei, già vuoto.

«Mi sono ricordata di come tu te la fossi presa con me per non averti cercato l'ultima volta in cui mi ero trovata nei guai», gli rispose. «E non volevo rischiare di nuovo di indispettirti. Non avevo previsto che saresti tornato a casa così tardi.» Aveva sul volto un lieve sorriso ironico, che accentuava le rughe ai lati della bocca e sulle guance. «Se invece vuoi sapere come mai mi trovo in Francia, è una lunga storia. Per dirla in poche parole, ho scoperto che raggiungere gli Stati Uniti ed esservi accolti sono due cose

ben diverse.»

«Dove sei stata, dunque, in quest'ultimo anno?»

«Su una nave e in una serie di porti. Mi pare di aver trascorso mesi a fare anticamera, in attesa di perorare la mia causa. Tutti mi ascoltavano con commiserazione finché non arrivava il momento di decidere. Allora la risposta era semplice e laconica: no. Per la maggior parte del tempo sono rimasta all'Avana. Un bel posto. La nostra nave aveva gettato lì gli ormeggi, ma le autorità statunitensi ci sbarrarono il passo, decise a impedirci di entrare nel loro paese. Tutto molto semplice, in realtà: negli Stati Uniti i politici si erano impegnati a concedere l'accoglienza a chiunque avesse chiesto asilo, così la guardia costiera, per mettere un freno all'immigrazione, impediva al maggior numero possibile di profughi di avvicinarsi.»

Si versò altra grappa. «Allora sono tornata a Lisbona, ma sono stata espulsa, quindi sono andata in Spagna, dove la situazione era a sua volta molto pericolosa. Allora ho pensato che, se dovevo essere arrestata, preferivo che ciò accadesse nella mia patria. Mi mancavi», concluse semplicemente.

«Non sfuggirai per molto all'arresto», replicò Julien. «Quasi tutti gli ebrei sono già stati presi.»

Lei sorrise, frugò nella borsa e gli porse una carta d'identità.

«Come te la sei procurata?»

«Un'altra delle mie creazioni artistiche. Ho fabbricato un documento falso per uscire dal paese, ne ho fabbricato un altro per rientrare. Ho scoperto di essere piuttosto abile in queste cose. È facile contraffare le carte d'identità. Ho un amico a Lisbona che è un artista e lui mi ha lasciato usare il suo torchio. Ne sono molto fiera.»

«Madame Juliette de Valois?» ribatté Julien con un sorriso. «Un nome inutilmente pomposo, non ti pare?»

«L'avevo conosciuta quando ero ancora una bambina. Avevo otto anni quando morì di tubercolosi. Suo padre, oltre a essere membro dell'Action française, era anche un rabbioso antisemita. Mi è venuto da sorridere quando ho pensato di assumere la sua identità. Ma, capisci, se fosse necessario potrei sempre richiedere un certificato di nascita. Mi sono anche fabbricata un passaporto, dal quale risulta che negli ultimi otto anni sono stata in Vietnam, motivo per cui non sono stata registrata da nessuna parte in Francia. Ho il permesso di residenza a Hanoi, il visto d'ingresso per Lisbona, e da quel momento bolli e timbri sono perfettamente regolari. Juliette non aveva né fratelli né sorelle, i suoi genitori sono morti da un pezzo. Sa-

rebbe difficile dimostrare che io non sono lei. La mia unica preoccupazione è che tutti questi documenti sono fin troppo in ordine.»

«E il suo certificato di morte?»

«Lei era deceduta a St. Quentin, città il cui municipio è stato distrutto nell'ultima guerra. In altre parole, è una copertura perfetta, non credi? Però io sono completamente al verde, non ho una casa, dispongo di un unico abito di ricambio e ogni possibile fonte di reddito è sparita insieme con la mia vecchia identità. Posso soltanto vendere qualche dipinto. Ma immagino che non ci sarà nessuno disposto a comprarlo.»

«E io non sono la sola persona ad Avignone in grado di riconoscerti.»

«No. Infatti non ero sicura che questa fosse la soluzione migliore. Però... eccomi qui, nutrita, riscaldata e coccolata. Inoltre, se mi guardo allo specchio fatico a riconoscermi. Mi ha sorpreso che tu abbia capito subito chi ero. Dev'essere tutto merito dell'amore. Credo comunque che farei bene ad andare altrove.»

«Andrai a Roaix. Lì sarai al sicuro. E io potrò tenerti d'occhio e assicurarmi che tu non ti metta nei pasticci. Quanto al denaro...»

«Ah, sì.»

«Non hai neanche un soldo?»

«No», rispose con una sconcertante disinvoltura, quasi volesse mettere in risalto l'ironia della situazione. «Dio solo sa che cosa avrei fatto se non ti avessi trovato. È strano come ci si sente, da squattrinati. In realtà dovrei essere contenta di essermi liberata delle cose materiali di questo mondo, invece è molto seccante. Non mi piace la povertà. Non ne apprezzo il fascino.»

«Posso darti qualcosa. Ma non guadagno molto e il patrimonio di mio padre è praticamente inutilizzabile, anche perché ormai non si può più vendere nulla. Perciò nemmeno io navigo nell'oro.»

«Vieni a vivere con me, allora», ribatté lei con calma. «Potremo digiunare insieme e condurre un'esistenza di rousseauiana semplicità. Tu potresti dare la caccia ai conigli, io te li cucinerei. Di sera potresti stare seduto a leggere, mentre io ti rammendo i calzini.»

«Ma li sai rammendare davvero, i calzini?»

In quelle parole era così facile intuire un desiderio represso che Julia scoppiò a ridere. In Francia tutti, probabilmente, avevano le calze bucate. Era una delle piccole umiliazioni derivanti dall'occupazione nemica.

«No», rispose continuando a ridacchiare. «Non ho mai rammendato un calzino in vita mia. Ma non sarà poi così difficile, non credi?»

«E so che non sai cucinare.»

«Julien, mi stai *rifiutando*?»

Fu lui, a quel punto, a ridere. Sentì che la vita riprendeva a scorrergli nelle vene, come una casa che tornava a essere abitata dopo una lunga assenza.

«Ufficialmente, immagino, non ti sei mai neanche sposata.»

«No. Una buffa situazione, non c'è che dire. Ma posso reggerla.»

«Allora sposami. Ora che ne hai la possibilità.»

Nell'attimo stesso in cui quelle parole gli uscirono di bocca, il buonumore e l'allegria svanirono. Julia appoggiò il bicchiere, poi fissò attentamente Julien. «Non lo dici perché provi pietà per me, vero?»

«Sai perfettamente che non è così.»

«Va bene. In caso contrario ti avrei odiato.»

«Allora, qual è la tua risposta?»

«Sì, mio gentile signore. Ti sposerò», disse con un lieve sorriso. «E col massimo piacere. Ma regolarmente, non con un nome non mio. Quando ti potrò sposare come Julia Bronsen, lo farò.»

Sul volto di Julien si dipinse un ampio sorriso, come non gli capitava più, pensò, da quando era scoppiato quell'ultimo conflitto. «La guerra è una strana cosa», disse. «Induce le persone a prendere scorciatoie. Non potremmo, magari, saltare il matrimonio e passare direttamente alla luna di miele?» Andò a togliere dal letto coperte e guanciali e dormirono accanto al fuoco: Julien si svegliò periodicamente durante la notte per aggiungere altro carbone, la cui scorta stava diminuendo rapidamente. Ora del mattino non ce ne sarebbe stato più. Lui avrebbe vissuto al freddo sin quando non fosse stata distribuita la nuova razione. E chi poteva sapere quando ciò sarebbe avvenuto?

La mattina seguente Julien andò in stazione a recuperare la vecchia e consunta valigia di Julia, la portò a casa e la legò alla bicicletta. Poi cominciarono la lunga camminata verso Roaix: abbastanza piacevole d'estate, molto meno d'inverno, soprattutto con l'ingombro della valigia. A un tratto, dopo due ore che procedevano sulla strada per Carpentras, inciamparono l'uno nell'altra e caddero, facendo precipitare al suolo la bicicletta e la valigia, che si spalancò. Julien si affrettò a raccoglierne il contenuto: qualche indumento stropicciato, una spazzola per capelli. «Non vale quasi la pena di tirarla su, questa roba», commentò, poi sollevò lo sguardo e vide che a Julia stavano tremando le labbra, nello sforzo di trattenere le lacrime. Era tutto ciò che possedeva al mondo.

«Oh, scusa», proruppe, non appena se ne rese conto. «Non piangere. Mi sono comportato da stupido. Non piangere.» La rassicurò come avrebbe fatto con un bambino, con tutta la tenerezza di cui disponeva, confortandola con parole gentili e affettuose.

«Piantala», disse Julia. «Hai ragione tu. Tanto vale lasciare qui ogni cosa.»

«Assolutamente no. Ho quasi finito.»

Iniziarono a litigare, un sano e rincuorante bisticcio, e stavano ancora discutendo quando alle loro spalle si udì un rombo. Era un camion militare tedesco, che avanzava pesantemente sulla strada. «Ma tu non mi avevi detto che loro non venivano da questa parte del fiume?» chiese Julia. «La zona non doveva essere sotto il controllo italiano?»

«In teoria», rispose Julien, «ma non in pratica.»

Il camion rallentò, poi si fermò accanto a loro. Una testa bionda si sporse dal finestrino e li fissò con aria imbronciata. Era un giovane, ancora non sfiorato dalla guerra o da altre sofferenze. Sorrise. «Dove siete diretti?» Parlava un francese fluente, anche se con un marcato accento tedesco.

«A Vaison.»

Meditò un attimo, poi scrollò le spalle. «Vi porterò a Camaret, se siete in grado di dirmi come arrivarci.»

Julia era nervosa, ma Julien accettò e caricò la bicicletta sul pianale, accanto alle munizioni che il giovane militare stava trasportando. Poi salirono anche loro a bordo del camion. Il giovane parlò lungo tutto il tragitto, fortunatamente senza fare troppe domande. No, non avrebbe dovuto dare loro un passaggio, perciò acqua in bocca, eh? Una coppia che litigava sopra una bicicletta non gli era sembrata pericolosa. Era colpa dei suoi superiori, che lo mandavano in giro senza una mappa della zona. Chissà come pensavano che lui potesse trovare la strada...

Un simpatico ragazzo, desideroso di rendersi utile, ben felice che la sua cortesia fosse apprezzata. Dopo che li ebbe fatti scendere, alla periferia di Camaret, lasciandoli a soli venti chilometri dalla loro meta, Julia disse a voce bassa: «Non farmi mai più una cosa del genere». Julien la guardò. L'espressione di lei era tutt'altro che scherzosa.

Il giorno seguente, una volta arrivati a Roaix, lui la sistemò nella vecchia casa, le fece vedere dove si trovava la legna per il camino e i fornelli, le indicò il pozzo, la presentò ai contadini che vivevano accanto, dicendo che era la sua fidanzata e chiedendo loro di badarle finché lui non fosse torna-

to. I suoi vicini glielo promisero e mantennero fedelmente la parola data.

Ripartito Julien, Julia cominciò a esplorare la zona circostante. Circa una settimana più tardi, nel fare una passeggiata scoprì il santuario di Santa Sofia.

Anche per gli atei e gli scettici esistono al mondo luoghi che sembrano avere un che di speciale, che li inducono, senza che loro riescano facilmente a spiegarsene il motivo, a rallentare il passo, abbassare la voce e controllarsi nel parlare, sentendosi l'animo pervaso da una sensazione di pace. Ognuno, va detto, ha un suo posto particolare: ciò che è santo per uno non lo è necessariamente per un altro, anche se da alcuni di quei siti si sprigiona un fascino universale. La cappella divenne il luogo speciale di Julia, come i ruderi della villa con la fenice lo erano per Julien; lei se ne rese conto prim'ancora di giungere sulla sommità dell'altura, dov'era andata dietro suggerimento dell'amico. «È un bel posto», le aveva detto, «con una vista splendida.» Avvertì un senso di anticipazione zampillarle nel petto, quel particolare miscuglio di calma ed eccitazione che prende chi sa che la propria vita è sul punto di cambiare per sempre. Percepì la presenza della cappella molto prima di superare l'ultima svolta del sentiero e scorgerla, circondata da un gruppo di alberi, con erbacce e fiori di campo che crescevano attorno alle mura diroccate. Non l'aveva mai vista prima d'allora, eppure ebbe l'impressione che le fosse piacevolmente familiare. Sensazione che attribuì al senso di sicurezza in cui si stava crogiolando da quando aveva ritrovato Julien e si era trasferita a Roaix.

La porta non era chiusa a chiave: non c'era nulla da proteggere. A giudicare da com'era all'interno, veniva da pensare che i più frequenti visitatori fossero pecore e capre. C'era ancora un piccolo altare, sistemato lì nell'Ottocento, un orrendo scarto di qualche altra chiesa, con una forma a bulbo che stonava in quel contesto, ma meglio che niente. E vi regnava l'oscurità; le minuscole finestre erano piazzate molto in alto e così sporche da lasciar filtrare ben poca luce, il minimo sufficiente per vedere che sull'altare erano appoggiati una dozzina di fogli. Julia ne prese alcuni, li portò accanto alla porta e li lesse.

«Cara santa, devo lasciare i miei genitori e vivere per conto mio?» c'era scritto su uno. «Santa Sofia benedetta, è il caso che io vada a lavorare ad Avignone?» diceva un secondo. «Grazie per il tuo consiglio», era il testo del terzo. Julia ne sorrise quasi, però c'era qualcosa in quelle chiare grafie contadine, nel modo in cui ogni biglietto, fatto di carta di buona qualità, era stato accuratamente ripiegato, nello sforzo compiuto da quelle paesane

(i messaggi suggerivano che a scriverli fossero state tutte donne) per arrampicarsi fin lassù, che la indusse a rimettere i fogli dove e come li aveva trovati.

Nel farlo, sollevò lo sguardo e restò quasi senza fiato nel vedere ciò che restava degli affreschi di Luca Pisano. Erano terribilmente danneggiati: in alcuni punti l'intonaco si era rigonfiato quale conseguenza del lungo stato d'abbandono; la parte più bassa era sfregiata da scarabocchi che, come lei si rese conto più tardi, dovevano essere stati fatti ai tempi della Rivoluzione, in odio alla Chiesa; tutti i colori erano stati scuriti dal fumo delle candele che erano state accese nella cappella per oltre cinque secoli; però si riusciva ancora a intravedere la figura di una santa china su un uomo, raffigurata nell'atto di compiere uno strano gesto, quello di posargli la mano sugli occhi, con un'espressività che Julia non aveva mai visto prima.

Restò di colpo ammaliata; ecco il motivo per cui si era spinta fin lassù: per vedere quei dipinti. Quella era la risposta ai suoi problemi. Lei non aveva con sé il necessario per poterli esaminare attentamente, in tasca aveva soltanto una scatola di fiammiferi e, pur spalancando al massimo la porta per lasciar entrare i fiochi raggi del sole invernale, riusciva a scorgere solo una minima parte. Ma le bastò; l'indomani sarebbe tornata e si sarebbe messa al lavoro.

La scoperta la indusse a riprendere a fare incisioni di un genere più ortodosso; a darle una mano in tal senso fu anche la guerra. Mentre Julien si lamentava per la mancanza di sapone, lei si irritava perché non si trovavano più colori da pittore. Tentò di fabbricarli da sé, ma le materie prime a disposizione erano insufficienti. Anche nel Trecento i pigmenti arrivavano da molto lontano. La guerra aveva prodotto una pesante stasi nei commerci, come non si era più visto dai tempi di Manlio Ippomane.

Le venne anche la mania della carta e imparò a riconoscerla al tatto e in base alle diverse proprietà. Andava in cerca di vecchi libri per utilizzare le pagine bianche all'inizio e alla fine e tentò persino di macerare vecchi stracci per ottenere il tipo di carta che andava di moda nel Cinquecento. Aveva le dita costantemente macchiate di nero dall'inchiostro che fabbricava da sé seguendo una ricetta che Julien aveva trovato ad Avignone in un libro della biblioteca (quella municipale, ora felicemente ospitata nel grandioso palazzo del cardinale Ceccani). Si tagliava le unghie così corte da ulcerarsi quasi la carne e teneva a bagno per ore le mani nel succo di limone per pulirle. Quanto al torchio da stampa, se lo costruì da sé, o, me-

glio, lo fece fare al fabbro locale utilizzando un vecchio strizzatoio e una pesante cornice di ferro che in origine apparteneva a un letto.

Era fiera di quella sua creazione: le permetteva di ottenere risultati altrettanto validi di quelli da lei visti presso i più importanti stampatori parigini e, insieme con tutto il resto, soddisfaceva le sue tendenze artigianali. Lo sconosciuto artista che aveva affrescato la cappella, il «Maestro di Santa Sofia», come lei l'aveva ribattezzato, sarebbe stato orgoglioso di quei risultati, si diceva. Non aveva soldi, ma tutto il tempo che voleva, e lo utilizzava generosamente, facendo meticolosi schizzi e bevendo incredibili quantità di scadente vino rosso in compagnia del fabbro, parlando di grafica e dei dettagli costruttivi. Aveva cominciato in veste di supervisore e aveva finito per indossare i panni del più umile lavorante, limando pezzi di metallo, reggendo pesanti tondini di ferro mentre il fabbro li batteva e saldava. E, quando lui lavorava di fino Julia si sedeva nella sua bottega con una lastra di rame che lei stessa aveva preparato con la cera e disegnava con rapidi tratti Pierre Duveau al lavoro, quell'uomo dall'aria seria, fin troppo magro per essere un fabbro, con occhi scuri e lo sguardo intenso.

Lui finì per provare rispetto per quella creatura privilegiata costretta ad affrontare tempi duri, vestita con una camicia maschile, le maniche arrotolate, i folti capelli neri striati di bianco tenuti indietro dal viso con un pezzo di corda. Una bellissima donna, pensava mentre era intento a martellare, con un nome nobile, anche se a lui sembrava piuttosto un'ebrea. Non che la cosa lo riguardasse, come disse alla moglie. Ma che cosa ci faceva in casa di Julien Barneuve, comparsa all'improvviso una sera, sul tardi, e apparentemente intenzionata a restare? Era la sua fidanzata, non aveva detto così Julien? Che importa, commentò sua moglie, non erano affari loro.

Pierre non era tipo da affezionarsi facilmente. E il desiderio di Julia di aiutarlo, osservarlo e imparare non l'aveva completamente conquistato, perché riteneva quell'interesse poco femminile; l'intelligenza di cui lei dava chiaramente prova e le sue acute domande su come bloccare la lastra e regolare la pressione lo allarmavano, soprattutto perché Julia non si accontentava di risposte superficiali. Era irritato dal suo perfezionismo, da quel tornare in continuazione a chiedere minuscole modifiche e a insistere affinché fossero eseguite nel modo più preciso. Eppure, quando i suoi compaesani gli si affollarono intorno a guardare, con un certo timore reverenziale, quello strano aggeggio, fu fiero del risultato. Julia offrì da bere a tutto il villaggio per festeggiare la realizzazione del suo progetto e fece uno scherzoso discorso di ringraziamento a chi l'aveva aiutata a costruire il più

inutile torchio da stampa di tutta la Francia.

Il fabbro fu soprattutto commosso e persino un po' lusingato dalla prima opera prodotta mediante quel suo aggeggio, anche se non compiaciuto come la stessa Julia, quando gli dedicò l'incisione e gliela consegnò. «A Pierre, eccezionale fabbro, coi miei ringraziamenti.» Era lo studio da lei eseguito mentre lui era al lavoro, che aveva poi inciso sulla lastra, con un acido che Julien le aveva trovato in una farmacia di Avignone e portato un fine settimana, e che aveva poi ritoccato con la tecnica della puntasecca per aggiungere qualche dettaglio sul viso e sulle braccia. Non era una delle sue opere più sperimentali; rispettava piuttosto la tradizione, ma alla moglie del fabbro, Elisabeth, sembrò fin troppo astratto e poco fedele. «Tanti sforzi per ottenere un simile sgorbio», commentò in tono acido mentre lo guardava, posato sul tavolo di cucina, insieme col marito.

Lui rise. «Mi piace», ribatté. «E anche quella donna comincia a piacermi. Un tipo strano. Speciale, se capisci che cosa voglio dire. Colta, intelligente, sicura di sé. Tutte doti che una donna deve possedere se vuole conquistare Julien Barneuve. Conquistarlo per sempre, intendo dire.»

Pronunciò quelle ultime parole con voce fattasi di colpo tagliente, aspra. Poi incorniciò l'incisione e l'appese al muro, perché ricordasse costantemente a sua moglie la differenza tra una donna speciale e una normale. Elisabeth tentò di toglierla o di spostarla da un'altra parte, ma ogni volta Pierre la rimetteva a posto, commentando che gli piaceva sempre più. Gli capitò di dirlo spesso.

Un'incisione molto ambita, oggi, dai collezionisti di stampe francesi. Ne furono tirate solo sei copie prima che Julia la cancellasse per utilizzare in seguito la lastra per un lavoro più pericoloso. Copie che restarono praticamente invendute. Julia non riusciva a trovare acquirenti; il mercante che in precedenza le vendeva i dipinti si trovava a Parigi ed era inaccessibile. Nei primi tempi nessuno voleva le sue opere. Dopotutto, lei era una sconosciuta. La maggior parte dei mercanti era troppo cortese, o troppo disonesta, per confessarle il motivo del rifiuto. Solo quando uno la guardò attentamente, studiò i suoi lineamenti, poi alzò gli occhi al soffitto e disse: «Vede, non credo di poter vendere arte *meteca* in questo momento», lei comprese. Per qualche strano motivo, non aveva pensato che quel marchio potesse pesare su di lei; non in quel campo, non per quanto riguardava i suoi dipinti. Stava per replicare: «Ma io non sono ebrea», quando si bloccò, dicendosi che aveva già fin troppe volte pronunciato quelle parole.

Il giorno successivo a quello della discussione con Sofia, Manlio partì, diretto verso nord. Sapeva di avere poco tempo. Da qualche parte in Italia c'era Felix, intento a spendere il denaro che non possedeva per mettere in piedi un esercito che non sarebbe mai arrivato, anche se lui lo vedeva già mentalmente marciare in ranghi ordinati lungo la costa, puntare a nord, lanciarsi contro le truppe di Eurico e liberare Augustonemetum dall'assedio. Così Felix avrebbe imposto il dominio della sua famiglia sull'intera provincia, il piacevole balsamo della vita romana sarebbe tornato a farsi sentire e una pace degna di Augusto avrebbe regnato su una terra appagata.

Non fu il desiderio di contrastare le ambizioni dell'amico e rivale a far partire Manlio, bensì la consapevolezza che Felix - il quale avrebbe dovuto esserne altrettanto consapevole - stava vivendo in una sorta di paradiso immaginario. Dove si sogna che ogni speranza si sia già realizzata, dove gli ostacoli svaniscono sotto la spinta del desiderio, dove la realtà si dilegua completamente. Qualunque esercito di barbari, infatti, che avesse marciato sotto le insegne romane non avrebbe fatto altro che darsi ai saccheggi e la collera di Eurico sarebbe stata fomentata da quel tentativo di bloccarlo. Tentando di salvare ogni cosa, si sarebbe distrutto tutto.

Così ragionava Manlio e, per portare a termine ciò che si era prefisso, si affrettava il più possibile, per quanto glielo permettevano le strade e il seguito. Cavalcava un mulo, o, meglio, si tirava dietro un mulo, per montargli in groppa non appena fosse giunto nei pressi dell'accampamento dei burgundi. Un piccolo dettaglio, ma importante. Lui andava in veste di vescovo, non di politico o di proprietario terriero, e doveva farlo comprendere chiaramente.

Al momento di partire aveva affidato, per la prima volta, un compito al figlio adottivo; era tempo, pensava, che la sua famiglia gli desse una mano. «Siagrio, va' a Vasio e cerca di appurare qual è l'umore della gente di là», gli aveva detto. «Non fare nulla, ascolta soltanto. Appura chi è il più impaurito, chi è maggiormente schierato dalla mia parte. Al mio ritorno avrò bisogno di simili informazioni.»

Siagrio aveva annuito con foga; da tempo aspettava un incarico del genere, desiderava disperatamente dare prova delle proprie capacità. Manlio però non si era accomiatato da lui come avrebbe fatto un padre col figlio. Gli aveva invece voltato le spalle, era montato a cavallo e aveva cominciato a parlare con l'amministratore della sua proprietà. Poi, fatto girare il destriero, si era allontanato al galoppo.

Durante il viaggio parlò poco; non c'era nessuno con cui desiderasse

scambiare quattro parole. Delle trenta persone che lo accompagnavano, non ce n'era una la cui conversazione potesse indurlo a uscire dal silenzio. Mentre attraversavano una valle, verso sera, dopo una lunga tappa durata dieci ore, vide il sole tramontare, inquadrato tra la sagoma di una collina e un frutteto incolto, da tempo abbandonato. Il ronzio delle vespe e delle api che si affollavano attorno ai frutti caduti al suolo, perché nessuno li aveva raccolti, era così forte da farsi sentire una buona mezz'ora prima che il gruppo arrivasse sul posto.

Se i viaggiatori fossero stati più istruiti, un riferimento agrodolce a Esiodo avrebbe dato il la a uno scambio di battute e il tema si sarebbe sviluppato in una discussione sul concetto di regresso, dall'età dell'oro alla rozza età del ferro. Tale declino poteva essere invertito? Era possibile passare dall'età del ferro a un nuovo periodo di pace e prosperità? Quale piacere poter discutere di cose simili, nuotare nel gradevole mare di idee e ricordi condivisi, per prepararsi all'incontro che stava per avvenire. Manlio dovette invece immaginarsela, quella conversazione, e più tardi la mise per iscritto (in forma rielaborata) in quelle che sarebbero diventate le pagine 23-25 della copia di Olivier del *Sogno di Scipione.* Una disquisizione sul divino e sull'impossibilità di sfuggire alla propria sorte, un sottile (seppure necessariamente schematico) ragionamento sul libero arbitrio, su cui Manlio si soffermò, compiaciuto di se stesso per aver evitato di citare anche solo di sfuggita i ponderosi contributi cristiani a un simile tema.

Il nostro destino è già segnato o no? Possiamo, individualmente, alterare ciò che sta per verificarsi? Le civiltà nel loro complesso e l'umanità in quanto razza sono destinate a progredire e successivamente a declinare, dall'oro all'argento alla rozzezza del ferro? E lui - perché quella era l'essenza della conversazione che non si era mai svolta - stava lottando contro gli dei per scongiurare una tragedia?

No, dice Sofia. In tono cortese ma convinto della giustezza della sua valutazione, basata su una logica che prende le mosse da Platone, però raffinata da quasi otto secoli di dibattiti fino ad assumere una forma che il filosofo avrebbe a stento riconosciuto. Non si può cambiare il destino; persino gli dei (un riferimento, questo, a Luciano di Samosata, sfuggito a Gersonide, ma colto da Julien) sono soggetti ai capricci di Lachesi. Soltanto costei e le altre due Parche conoscono il futuro, ma non se ne curano.

Ed è un falso problema, perché ciò di cui l'essere umano si deve preoccupare non è il futuro, ma il presente; non è il mondo, ma la sua anima. Dobbiamo essere giusti, impegnarci, occuparci delle questioni mondane

per il nostro stesso bene, perché tramite questo e, in eguale misura, tramite la contemplazione la nostra anima si purifica e si avvicina maggiormente al divino. Non c'è ricompensa per chi agisce bene, come credono i cristiani; non c'è alcun giudice che emetta un verdetto. Quanto più la nostra anima rispecchierà il divino, tanto più sarà in grado di avvicinarsi al modello in base al quale è stata forgiata e al quale ha cessato di assomigliare nel momento stesso in cui, scendendo sulla terra, è stata lordata dalla materia. Pensiero e azione congiunti sono cruciali. La fede non significa nulla, perché noi siamo troppo corrotti per afferrare la verità.

Riformuliamo la domanda, allora: può Manlio Ippomane, in viaggio verso il nord col suo piccolo seguito, invertire il declino e riportare pace nella sua terra? Probabilmente no, il che non ha comunque alcuna importanza. Il tentativo va fatto; il risultato è irrilevante. Una buona azione è un pallido riflesso materiale del divino, ma ne è pur sempre un riflesso. Definisci il tuo obiettivo ed esercita la ragione per raggiungerlo in modo virtuoso; che si ottenga un successo o una sconfitta è un fatto secondario. L'uomo buono, il filosofo - due termini che per Manlio erano sinonimi -, si sforzerà di agire con giustizia e non si preoccuperà dell'opinione del mondo. Solo altri filosofi possono giudicare un filosofo, perché soltanto loro sono in grado di afferrare ciò che esiste al di là.

Nel *Sogno*, Manlio fece forse sfoggio di un certo umorismo, di cui non si trova la minima traccia in alcuno degli altri suoi scritti? Certamente c'è un che di estroso che ne rende ancora più difficile la comprensione. Quell'opera, infatti, era stata modellata nella forma - ma non nel contenuto - su quella omonima, ben più famosa, scritta circa cinque secoli prima da Cicerone; le differenze riguardano simultaneamente il prima e il dopo, associando il passato dell'età dell'oro di Roma a un futuro oscuro e incerto.

Il grande scritto di Cicerone, sul quale si è molto dibattuto per quasi due millenni, è incluso nel *De republica* ed è una dettagliata disquisizione sul tema della virtù civica messa in bocca a Scipione l'Africano, il più nobile dei romani. In tale testo, il giovane Scipione l'Emiliano sogna di incontrare il vecchio Scipione l'Africano, il quale gli illustra le meraviglie dell'universo e gli spiega in quale modo le azioni compiute dai grandi uomini nella società del loro tempo partecipino dell'armonia universale, sollecitata dal divino.

Manlio ribalta l'argomento, dandogli un'impostazione più melanconica, meno ottimistica. A sognare, stavolta, è lui: il titolo si riferisce a una visio-

ne che prende le mosse da Scipione il Maggiore, non a un sogno di Scipione il Minore, e tale visione è casualmente suscitata dal dibattito filosofico, citato nel prologo, tra Manlio e Sofia. Quest'ultima gli menziona la famosa frase pronunciata da Scipione quando, nel vedere Cartagine distrutta, piange per il timore che lo stesso destino possa colpire anche Roma.

Un particolare significativo: la stessa frase aveva ispirato anche sant'Agostino, inducendolo a scrivere *De civitate Dei* dopo che il sacco di Roma del 410 aveva reso reale la terribile intuizione dell'Africano. In base a quanto scrive Manlio, si può ipotizzare che avesse letto la grande opera di Agostino; il suo trattato fu l'ultima risposta pagana a quest'opera, prima che l'inarrestabile spinta del cristianesimo facesse sparire ogni voce dissenziente. Nelle sue pagine il sacco di Roma compiuto da Alarico diventa il simbolo della fine della civiltà, dell'estinzione finale di ogni cosa che possa avere un valore per l'essere umano. Manlio comincia il suo viaggio d'esplorazione nell'oscurità e viene lentamente guidato da Sofia verso una nuova luce. Non quella del cristianesimo, religione barbara; la civiltà non può essere distrutta tanto facilmente.

Sofia lo accompagna sul colle Capitolino e gli mostra l'Urbe, messa a ferro e a fuoco, poi, quando lui scoppia in lacrime, lo rassicura: «Roma ha perso la propria gloria, eppure i suoi resti inceneriti hanno ancora una magnificenza che la mente dell'uomo non riesce facilmente a immaginare. Sali su questo luogo sacro e guardati attorno; vedrai la città estendersi sotto i tuoi occhi, così vasta da non poter scorgerne la fine». E di colpo, da quell'altura, Manlio riesce a vedere il mondo intero nei più minuscoli dettagli, gli uomini di buona volontà intenti a ricostruire, pietra su pietra. Osserva le biblioteche rinascere e la gente tornare a discorrere di filosofia, passeggiando in splendidi giardini. «La filosofia non può essere cancellata, per quanto gli uomini ci provino», gli dice la sua compagna. «Lo spirito cerca la luce, che è la sua natura. Desidera tornare alle proprie origini e deve sforzarsi sempre di raggiungere l'illuminazione.»

«La maggior parte degli esseri umani è inconsapevole di tale bisogno», obietta Manlio. «Preferisce la superstizione e le passioni terrene. Crede nell'assurdo e si ritrae dalla verità.»

«No, non è così. Ha paura, tutto qui. E deve restare sulla terra finché non trova il modo di lasciarla.»

«E come si fa a lasciarla? Come si ascende al cielo? Si deve apprendere la virtù?»

A quel punto lei ride. «Hai letto troppo e imparato troppo poco. La virtù

è una via, non una meta. Gli esseri umani non possono essere virtuosi. Il loro obiettivo è la comprensione. Quando questa sarà raggiunta, l'anima potrà prendere il volo.»

E via di seguito; il vescovo di Vasio, san Manlio, sferra attacchi su attacchi al cristianesimo, contraddicendolo a ogni passo. L'anima è universale, non individuale; eterna, non limitata a un tempo finito. Il corpo è una prigione, non qualcosa che meriti di risorgere. La Fede è corruzione, la Speranza inganno, la Carità illusione; tutto dev'essere superato.

«Ma come dobbiamo vivere?» chiede Manlio. «Se l'essere umano non può conoscere la virtù, può esistere un uomo buono?»

«È tramite l'azione che si esplica l'anima razionale, la quale odia l'irrazionalità e deve combatterla se non vuole farsi corrompere. Quando vede quella degli altri, deve cercare di correggerla e ci può riuscire sia mediante l'insegnamento sia impegnandosi in un'attività pubblica, cambiandola tramite la pratica. E lo scopo dell'azione è quello di permettere alla filosofia di sopravvivere, perché, se gli esseri umani si riducono a pura materialità, si trasformano in creature bestiali.»

Una frase pregnante, che colpì Julien quando la lesse, perché Manlio ribalta completamente l'ortodossia, tanto platonica quanto cristiana. L'essenza della civiltà è il suo essere civilizzata; l'obiettivo dell'azione consiste nel perpetuare la società, perché solo in questa la filosofia può realmente esistere. Solamente un uomo convinto che la civiltà fosse arrivata a un punto di non ritorno poteva aver riformulato a quel modo i concetti classici; solamente un uomo che stava per compiere un'azione drastica poteva aver scritto una simile autogiustificazione. Soltanto avendo un proposito di quel genere il pagano poteva fingere di essere cristiano, l'amico tradire gli amici.

Come testo filosofico, non era tra i più eccelsi; Manlio, abbandonata la forma sillogistica, smette di argomentare. Istruisce soltanto, per bocca di Sofia. Lo stile è, come al solito, ellittico, forse perché il testo era stato redatto frettolosamente. Le pagine sono infarcite di riferimenti e allusioni, che sembrano però inseriti inconsciamente; Julien dovette fare ricorso a tutta la sua erudizione per rintracciare le citazioni da Aristotele, Platone, Plutarco, Alcimo, Proclo, riferimenti a opere scomparse alle quali lui poté attribuirli solo ipoteticamente; poi analizzare gli errori e decidere se erano voluti o accidentali; infine trarre una conclusione: Manlio aveva dato un genuino contributo al tardo neoplatonismo o si trattava soltanto di un rimaneggiamento mal digerito di antichi concetti? Il manoscritto aveva una

valenza filosofica o era solo un utile documento storico?

Interrogativi che sia Gersonide sia, a maggior ragione, Olivier non avevano dovuto porsi, perché il rabbino ignorava in parte, e Olivier totalmente, il dotto apparato nascosto sotto la complessità del testo.

Per tutta la primavera e all'inizio dell'estate del 1943 Julia passò gran parte delle sue giornate a studiare la cappella, a volte portandosi dietro coperte e cibo così da poter dormire all'aperto, sui larghi gradini coperti di muschi, senza perdere tempo. Questa, almeno, era la giustificazione che dava di quella vita; in realtà la conduceva perché le consentiva di sentirsi assolutamente in pace col mondo e lei non era in grado di sopportare un più violento impatto con la realtà. Quanto peggiori diventavano le notizie, quanto più coloro che le vivevano attorno si convincevano che, presto o tardi, la guerra sarebbe piombata fisicamente nelle loro esistenze, tanto più lei cercava di astrarsi da ciò che non poteva controllare o affrontare. L'idea, sempre ricacciata in un angolino del suo cervello, che la tranquillità di cui godeva potesse di lì a poco finire rendeva estremamente più piacevole e intenso ogni soffio di aria tiepida, ogni profumo di fiori di campo e ogni ronzio d'insetto. Si rendeva conto che i suoi sensi non erano mai stati così acuti, per quanto almeno le riusciva di ricordare, e aveva l'impressione di star officiando una sorta di servizio liturgico. Quella pace infatti era senza prezzo: era rara e in via d'estinzione. Julia anelava a immagazzinarla nella propria mente, per poterla ricordare quando fosse caduto il buio.

Di tanto in tanto, quando la solitudine cominciava a sopraffarla, raccoglieva le sue cose e scendeva lungo il sentiero malsicuro e scivoloso fino al villaggio, per comprare da mangiare o da bere, o disegnare nella piccola piazza assolata. Era diventata motivo di curiosità e di qualche minimo sospetto; molti si preoccupavano per quella forestiera che bazzicava dalle parti del santuario e temevano le sue intenzioni. Prima che fosse trascorsa una settimana dalla sua scoperta della cappella, ebbe molte visite: vecchie, ragazze, pastori, che si trovavano da quelle parti ed erano andati a indagare. Sulle prime Julia fu irritata per quella perdita di tempo, infastidita dal loro vacuo mutismo mentre indugiavano alle sue spalle a guardarla lavorare, senza fare domande, senza dimostrare alcun reale interesse che potesse coinvolgerla, senza darle mai l'opportunità di spiegarsi.

Ma a poco a poco il fascino del luogo la ammansì; quella gente cominciò a non darle più fastidio, proprio come le capre che brucavano l'erba attorno al santuario facendo suonare a distesa i loro sonagli o le pecore che a

volte entravano nella cappella spinte da un'indolente curiosità. Alla fine scoprì che i paesani erano orgogliosi della loro santa e non desideravano altro che rispondere a domande su di lei. Julia prese a scrivere su un taccuino gli aneddoti che loro le raccontavano, finché l'imbrunire non le impediva di continuare, e, col passare delle settimane, si annotò anche le varianti di quelle storie, raggruppandole a seconda dell'argomento e della categoria, cercando di distinguere i pochi semi di una leggenda autenticamente antica dalle più recenti escrescenze o derivazioni esterne. La fama di guaritrice di malattie agli occhi che circondava la santa era uno dei temi costanti, così come la sua capacità di dispensare saggi consigli, ma erano anche altri, apparentemente, i suoi poteri, in particolare nella cura di ogni sorta di malattie. Di straordinario c'era anche il modo affettuoso con cui i suoi limiti venivano riconosciuti, cosa che attrasse per la prima volta l'attenzione di Julia il giorno in cui la moglie del fabbro, Elisabeth Duveau, salì alla cappella.

Julia era impegnata nel suo lavoro e non si accorse che qualcuno le era arrivato alle spalle. A un certo momento, però, un lieve fruscio la indusse a interrompere ciò che stava facendo e a voltarsi. Elisabeth era dietro di lei, a poca distanza, e la fissava in silenzio.

«Oh, salve», l'apostrofò Julia. Elisabeth replicò con un cenno del capo, senza distogliere lo sguardo. Alla fine Julia si rese conto che l'altra le stava fissando la mano sinistra; seguì il suo sguardo per tentare di capire che cosa vi trovasse di tanto interessante.

«No», disse, quando ritenne di aver compreso, «niente anello.»

«Non potrà più avere figli», commentò Elisabeth.

«Credo proprio di no.»

«Ha aspettato troppo.»

«Probabilmente sì.»

«E perché?» fu la successiva domanda, con quell'inquietante franchezza alla quale Julia si stava lentamente abituando.

Con un sospiro lei posò di lato il foglio, avendo perso la concentrazione. «Non lo so. Finora non avevo mai incontrato nessuno con cui sentissi il bisogno di vivere.»

Elisabeth si asciugò una stilla di sudore dal naso. «Neanch'io. Però sono sposata con Pierre da quindici anni. Tutta colpa sua.»

Julia le lanciò un'occhiata perplessa. «Colpa di chi?»

L'altra fece un cenno in direzione dell'altare. «Nel 1925 Pierre mi chiese in moglie. Era il mese di settembre. Io non lo amavo e sapevo già che be-

veva troppo, ma avevo più di vent'anni e tutti mi prendevano in giro, dandomi della vecchia zitella. Sognavo che si facesse avanti un altro pretendente, ma non capitò, ed era improbabile che in futuro saltasse fuori qualcuno. Che cosa potevo fare? Potevo andare in città e trovare lavoro come domestica, oppure restare dov'ero e sposare Pierre, che stava già facendo soldi col suo mestiere di fabbro. Era un buon partito. Così chiesi consiglio a Sofia. Altre volte mi aveva dato utili suggerimenti.

«Non però in quel caso. In questo campo non è affidabile. Ovviamente non si era mai sposata, il che forse spiega tutto. Mi disse che dovevo assolutamente diventare la moglie di Pierre e io le diedi retta.»

Se non altro, al centro della conversazione non c'era più la vita privata di Julia. «Come fece a comunicarglielo?»

«Nel solito modo. Sognai di avere freddo e di essere affamata, di trovarmi a Marsiglia, in mezzo a una strada, dove nessuno mi rivolgeva la parola né mi dava un lavoro o qualcosa da mangiare. Compresi l'avvertimento, quindi rimasi dov'ero, nel villaggio, e sposai Pierre. E ho passato questi quindici anni a chiedermi se la santa non avesse preso sottogamba la mia richiesta.»

«Perché?»

Si strinse nelle spalle. «Da quanto tempo conosce Julien?»

«Oh. Da parecchio tempo. Quindici anni, più o meno.»

Julia avvertì su di sé lo sguardo inquisitorio di quegli occhi scuri. «Io lo conosco da quando lui aveva otto anni.» Lo disse in un tono quasi possessivo, come se ciò le desse il diritto di rivendicare una priorità.

«È noto a tutti che la santa non dà buoni consigli in questo campo?»

Elisabeth stava pensando ad altro, perciò Julia fu costretta a ripetere la domanda, per distoglierla da quelle elucubrazioni. «Santo cielo, sì», rispose l'altra alla fine. «Lo sanno persino i bambini. Quando vedono una ragazza che va in giro con un tipo poco raccomandabile, dicono che deve aver chiesto consiglio a Sofia.»

«Come fa a sapere che non si era sposata?»

Elisabeth meditò un attimo su quella domanda che le sembrava strana. «Perché avrebbe dovuto trascorrere qui la sua vita se avesse avuto un marito e una casa da accudire?» Il buon senso insito in quella risposta non ammetteva repliche. «No, era sola e venne quassù per vivere nella preghiera. Era una donna buona, e la gente accorreva a chiederle consiglio ancor prima di sapere che era una santa. Dopo la sua morte avvennero molti miracoli, il che è un segno. Ovviamente sorsero anche tante leggende.»

«Quali?»

Elisabeth parve imbarazzata. «Storie da vecchie comari», rispose. «A me le ha raccontate mia madre. Lei stessa però non ci credeva.»

«La prego, me ne parli.»

«Oh, a proposito del cieco che lei aveva guarito. Si dice che, quando i suoi occhi ripresero a vedere, la prima cosa che scorse fu il volto di Sofia e pianse di gioia, dicendo che quel viso gli era comparso tante volte in sogno e confessando di averla amata da sempre. Poi le chiese di sposarlo, ma Sofia rifiutò, perché era vergine e pura. L'uomo, straziato, languì, finché lei non gli parlò e lo convertì a Dio. Lui però continuò ad amarla e giurò che avrebbe atteso tutta l'eternità finché non avesse potuto riunirsi a lei e farle accettare il suo amore. Sofia diceva che lei avrebbe atteso finché lui non avesse capito che cos'è l'amore. Sono favole che le donne di un tempo raccontavano alle loro figliolette per farle addormentare. Tutto qui.»

Si voltò verso l'altare e Julia uscì all'aperto, per lasciarla in pace. Si sedette sui gradini, in pieno sole, crogiolandosi al caldo come una delle lucertole sdraiate immobili tutt'attorno a lei, guardando i campi di lavanda dietro i boschi, al di là della valle. Si appisolò; così almeno le parve perché, quando riaprì gli occhi, la moglie del fabbro era già lontana, facendosi strada cautamente tra pietre ed erbacce.

Julia la salutò, ma non ebbe risposta, allora si sedette a consumare uno dei migliori pasti che avesse mai mangiato: pane, salame e vino. Si sentiva perfettamente al sicuro e totalmente felice.

Negli otto mesi successivi all'arrivo di Julia, Julien condusse una strana doppia vita; ufficialmente era ancora un impiegato statale, che svolgeva i compiti che gli erano stati affidati nell'autunno del 1940, ma in realtà si lasciava travolgere dalla stanchezza che nasceva dallo sconforto e da un crescente disagio. Andò persino a trovare i suoi vecchi colleghi, all'università, e descrisse la propria situazione. Doveva dare le dimissioni? No, gli dissero, uno dopo l'altro. Devi compiere il tuo dovere e noi siamo felici che tale dovere sia stato affidato a te. Pensa a chi potrebbe essere il tuo successore. Julien confessò i compromessi a cui si piegava, ma di nuovo lo esortarono a non mollare. Una volta si recò persino da Marcel e si appellò a lui, ma neppure da lì ricevette alcun conforto.

«Non capisci, Julien, che non c'è posto qui per i tuoi scrupoli?» replicò Marcel con un sospiro. «Che la tua coscienziosità è fuori luogo? Come puoi pensare a te stesso quando dobbiamo tenere in piedi il governo? E

dobbiamo fare in modo che resti in mano ai moderati. Non te ne rendi conto?»

Julien continuava a sembrare a disagio, tutt'altro che convinto. «E saresti tu il moderato?» fu sul punto di chiedere, ma conosceva già la risposta. Sì, Marcel poteva essere definito così, in confronto agli altri che cercavano di fargli la forca.

Soltanto Julia gli suggerì di agire diversamente, quando lui tornò in quella che ormai considerava la sua vera casa, per stare con lei. «Stai facendo cose che aborri solo per impedire che altri ne compiano di peggiori. Non credi che questo valga per tutti? Non è questo che sta facendo il tuo amico Marcel? O il gendarme che arresta chi gira in città di notte? O il primo ministro? O persino lo stesso Pétain? Tutti loro sono costretti ad agire come non vorrebbero, per prevenire il peggio. Il male commesso dalle brave persone è il più infame, perché loro, pur sapendolo, lo compiono. Non è questo che dice il tuo manoscritto?»

La sua opinione era in contrasto con quella di tanti altri, però lei non avrebbe subito alcuna conseguenza dalle dimissioni di Julien; a rimetterci sarebbero stati librai, giornalisti, proprietari di giornali, accademici, insegnanti. Lui continuò a interrogarsi, in una angosciosa indecisione. E, mentre si dibatteva nel dubbio, svolgeva a rilento il proprio lavoro, o lo procrastinava all'infinito; sul suo tavolo ordini e promemoria oziavano per settimane prima che lui li prendesse in mano e, se eseguiva il lavoro, questo risultava raffazzonato e caotico. Leggeva più del solito e, trascurando ogni altra cosa, si lasciava affascinare dalle minuzie della vita di Olivier de Noyen. L'inerzia era il suo rifugio e in questo era simile a molti altri francesi di quel periodo; la pigrizia assumeva connotati politici.

Sempre più spesso lasciava Avignone e andava a est, da Julia, viaggiando come meglio poteva. A volte trovava qualche corriera, a volte si faceva dare un passaggio sul carro a cavalli di un contadino; nella maggior parte dei casi partiva in bicicletta, le cui gomme si erano usurate da tempo ed erano state da lui sostituite con stracci, legati strettamente ai cerchioni delle ruote col fil di ferro. Una volta arrivato a Roaix, vi restava anche per dieci giorni di fila, trovando pretesti su pretesti per non andarsene. Quando finalmente tornava ad Avignone, si augurava di scoprire di essere stato nel frattempo esonerato dal servizio; ma quella fortuna non gli arrise mai.

Quando arrivava a Roaix, portava regali a Julia, tutte cose che, prima della guerra, lui non avrebbe mai neanche preso in considerazione. Ad A-

vignone passava il suo tempo a frugare nelle bancarelle di libri alla ricerca di vecchi volumi con le ultime pagine bianche, in modo che lei, dopo averle strappate (cosa che un tempo l'avrebbe fatto rabbrividire), potesse usarle per stampare. Conosceva ormai ogni farmacista della città in grado di procurargli l'acido di cui lei aveva bisogno per incidere le lastre. Rigattieri e rivenduglioli lo vedevano arrivare in continuazione e gli tenevano da parte vecchie lastre di rame, che martellavano per appiattirle e renderle nuovamente utilizzabili. Una volta Julien trovò alcune arance e, con un senso di esultanza, le portò a Julia; le mangiarono sul prato davanti alla porta della cappella, con le mani rese appiccicose dal succo che colava sulla faccia e sugli abiti. Arrivarono le vespe e Julia fuggì, impaurita; Julien le corse dietro, sventolando il berretto per tenere lo sciame alla larga, poi tutti e due si precipitarono nella cappella e, chiusa la porta, si sedettero al buio a ridere scioccamente di loro stessi.

Entrambi provavano una sensazione di gioia che non avevano mai immaginato potesse esistere. Spesso si rivolgevano a stento la parola per alcuni giorni di fila, perché a renderli felici bastava la reciproca compagnia. Julia lavorava, all'aperto tutte le volte che era possibile, altrimenti al chiuso, e Julien faceva altrettanto. Quando andavano alla cappella prendevano con sé tutto il cibo disponibile e trascorrevano la giornata lassù, spesso dormendovi anche di notte, svegliandosi all'alba e mangiando insieme un tozzo di pane prima di lavarsi con l'acqua che Julien raccoglieva dal fiume in un vecchio secchio di metallo. Oppure lei andava in giro per proprio conto e lui lavorava nell'orto. Aveva piantato patate e pomodori; aveva anche un olivo, un fico e quattro piantine di tabacco che curava con attenzione, in attesa che spuntassero le foglie, che raccoglieva, pressava, seccava e sminuzzava. Se le fumavano in un paio di vecchie pipe d'argilla quando le sigarette erano introvabili.

Grazie alla compagnia di Julien, e allo stimolo rappresentato dalla cappella, Julia era tornata a essere se stessa e aveva ripreso a lavorare. Per la prima volta dopo due anni, diceva, riusciva a dormire e di un sonno così profondo che, di mattina, Julien faticava a svegliarla. A quel punto lei si dava da fare per preparare una tisana, perché il caffè era ormai introvabile, e andava a vedere se la gallina che aveva comprato avesse fatto le uova. Di solito tornava a mani vuote dal pollaio che aveva costruito, ma di tanto in tanto capitava di vederla arrivare con un uovo sul palmo, immensamente fiera di quella prestazione della sua chioccia. Lo faceva sodo e lo serviva a Julien col cerimoniale usato un tempo da Escoffier, imitando uno dei fra-

granti capolavori culinari di un'epoca da tempo dimenticata.

Era una sorta di recita, lo sapevano bene, e quella consapevolezza rendeva tutto più prezioso. Vivevano come nelle pagine di un libro per bambini, conducendo un'esistenza di bucolica semplicità per tenere alla larga le sempre più tetre notizie che arrivavano dal mondo esterno: le ristrettezze, gli arresti, i progressi degli Alleati, i bombardamenti, le stragi che stavano diventando eventi quasi quotidiani. Non c'era nulla che loro potessero fare se non sopravvivere e celebrare quella sopravvivenza e l'amore che cresceva con sempre maggiore forza a ogni sguardo e a ogni attimo condiviso.

Fu Julia, dopo aver letto alcune delle ultime poesie di Olivier de Noyen, scivolate a terra mentre Julien lavorava, a fargli notare che, chiunque fosse la donna amata, quell'«oscura dama, sapienza che luce sfiora» (per citare un verso di una di quelle liriche), non poteva assolutamente essere Isabelle de Fréjus, ammesso che il suo presunto ritratto fosse veritiero.

«Guarda», disse spazientita una sera, tirandosi indietro i capelli dal viso con un gesto che Julien aveva osservato per la prima volta durante la crociera nel Mediterraneo e che da allora aveva sempre amato. Il gesto serio, pratico, di chi ha bisogno degli occhi per fare il proprio lavoro, accompagnato da un movimento brusco del capo, che tuttavia non incrinava la perfetta armonia tra volto, collo e capelli. «Guardala, quella donna.»

Julien aveva concluso il suo saggio per quella che era forse la quarta volta, ma ne era ancora insoddisfatto. Il manoscritto era rimasto mesi sulla sua scrivania e lui, ogni volta che l'aveva ripreso in mano, aveva sentito zampillare dentro di sé una sensazione d'impazienza: non poteva ricominciare da capo a rivederlo. Era vero: ogni sua osservazione sul poeta era esatta. Il tradimento nei confronti di Ceccani, il rifiuto di ogni obbligo assunto. Eppure capiva che il quadro non era completo perché, se anche molte delle poesie si lasciavano interpretare, ce n'erano altre ostinatamente indecifrabili. Erano versi d'amore e tuttavia, per quanto Julien potesse considerare Olivier come uomo, non riusciva a persuadersi che, come artista, avesse scritto, quale suo ultimo parto poetico, quelle parole tutt'altro che memorabili.

Ne parlò con Julia, le fece leggere entrambe le poesie - nonostante le difficoltà della lingua provenzale - e la mise al corrente dei propri dubbi. A quel punto lei guardò il ritratto di Isabelle riprodotto in un catalogo del Musée des Beaux-Arts di Lione (era stato trovato in un Libro d'ore e l'attribuzione era tanto illustre da essere credibile: era un dono di Luca Pisano alla stessa Isabelle) e si lasciò sfuggire un ovvio commento.

«Io sono una semplice pittrice», osservò. «Ma, se fossi una poetessa, non mi sognerei mai di usare per una donna bionda le parole 'oscura dama', quale che sia il loro reale significato. Sarebbe una manifestazione di pigrizia, per non dire d'incompetenza. Credo che cercherei di spremermi maggiormente le meningi per fare in modo che la metafora sia coerente con l'aspetto fisico.»

Julien grugnì, poi si mordicchiò il labbro. «Be'», disse alla fine, con riluttanza, «mi pare che tu abbia ragione.»

«Certo che ho ragione», ribatté allegramente Julia. «Mi dispiace per te.»

In seguito Julien lasciò che quelle osservazioni lievitassero per proprio conto nella sua mente. Era indubbio che Julia avesse ragione; era ovvio che quell'oscura dama non poteva avere i capelli biondi. Non poteva essere Isabelle de Fréjus. Ma restava il fatto che Olivier aveva amato una donna. Chi fosse questa, che importanza aveva?

Il suo cervello ribaltò la domanda e, molti mesi più tardi, gli presentò una diversa soluzione. Dal concetto di sapienza risalì a Sofia, poi alla cappella citata da Olivier nei suoi scritti. Quell'idea gli venne mentre si trovava ad Avignone e, non appena tornò a Roaix (era ormai inverno e persino Julia aveva smesso di salire sulla collina, a causa del gelo e della mancanza di luce), le chiese come il pittore avesse raffigurato santa Sofia. Julia scartabellò nella larga cartella che si era costruita per proteggere i suoi preziosi fogli di carta.

«Ho fatto alcuni disegni ad acquerello», rispose, porgendogliene uno. «Non sono gran che. Ma la santa ha i capelli neri.»

«E questi?» domandò Julien, sollevando un fascio di fogli posti nello stesso raccoglitore.

«Ah, guardali pure», replicò lei, accoccolandosi, con l'aria di chi pregusti un piacere.

Julien li sfogliò e capì di colpo il perché del tono soddisfatto di Julia. Li esaminò a lungo, uno alla volta. Alla fine sollevò lo sguardo. «Complimenti.»

Se li meritava. Julia aveva finalmente superato i limiti che lui le aveva fatto notare tanto brutalmente una decina d'anni prima e raggiunto una semplicità e un'originalità che lasciavano senza fiato. Anche se Julien aveva influito in parte su quel cambiamento, pur non rendendosene mai conto, era stato Luca Pisano a liberarla. Lei aveva preso la sua opera e si era permessa di variarla, riproducendone alcuni particolari più e più volte, rinnovandoli e rivisitandoli, contorcendoli e spezzandoli, scomponendo l'imma-

gine e ricostruendola da capo. Aveva dato profondità ai volti, poi li aveva appiattiti fino a renderli astratti, ridurli a semplici linee, distorcendo un lineamento via l'altro, finché non aveva raggiunto il suo scopo, che consisteva in un armonioso amalgama di se stessa con l'affresco di Luca. Julia non rifiutava più il passato né lo imitava; il passato era il terreno da cui era sbocciata, protesa in direzioni impensate.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, accanto al camino, lei si accese una sigaretta; era un rito importante, perché gliene erano rimaste soltanto tre per arrivare alla fine del mese. «Che te ne pare?» Ancora un po' ansiosa, in attesa di elogi, ma sicura di ottenerli.

«Questi li comprerei subito. Però, ahimè, sono completamente al verde. Non hai fortuna, non credi?»

Julia scoppiò a ridere. «Intendo darteli comunque. Sono il mio regalo di nozze, per te.»

Prese una matita e su ogni foglio scrisse una dedica. «A Julien, con amore, da madonna Sapienza. 1943», poi firmò col suo vero nome. Quando Julien ripartì per Avignone, dove si svolgeva l'altra sua vita, li portò con sé; non avrebbe potuto farne a meno.

Avevano cominciato da due estremità opposte: Luca Pisano è un maestro della forma e tende al realismo; Julia lotta per gettarsi alle spalle la tirannia del realismo e raggiungere l'essenziale nascosto da qualche parte sotto la superficie. Nel silenzio della cappella si incontrano, brevemente e un'unica volta. Nell'affresco raffigurante Sofia che ridà la vista al cieco, nella piega della testa della santa, nell'espressione del suo volto, dove la pittura, ancora di ascendenza bizantina, ma filtrata attraverso Roma e cento anni di supremazia senese, riflette i moti dell'animo di Olivier nel momento in cui quest'ultimo, sotto gli occhi dell'artista, scorge Rebecca, Luca Pisano raggiunge quasi ciò a cui tendeva.

Julia parte da dove lui è giunto, liberando ciò che è rimasto imprigionato per quasi sei secoli. Quando terminò - era tardi e la luce si era da tempo affievolita - capì di aver trovato quanto stava cercando da anni.

E, come lei aveva pungolato Julien, così quest'ultimo l'aveva spronata. Era stato lui a stabilire un rapporto tra la Sofia del *Sogno* e la santa della cappella, a suggerire che fossero una stessa cosa, o almeno derivate da un comune modello. Julia era partita da lì: il cieco non è un miracolato cristiano, ma un illuminato; Sofia non è una santa evangelica, ma il tramite per raggiungere la conoscenza.

Fu Marcel, incredibilmente, a cogliere un particolare ovvio. Julien aveva appeso i disegni nel suo appartamento, togliendo dalle pareti alcune stampe per riutilizzarne le cornici. Marcel li vide in occasione di una delle sue visite, ormai rare, ma a lui tanto più gradite perché gli rammentavano la normalità di un'amicizia che Julien, nonostante tutto, era ancora in grado di offrirgli. Davanti a un così evidente bisogno di tenere in piedi quel legame, Julien, pur sentendosi più che mai a disagio in sua compagnia, non poteva tirarsi indietro.

Quella volta Marcel osservò attentamente uno dei disegni, proprio lui che non nutriva alcun serio interesse per la pittura, al di là di un disprezzo convenzionale per quella moderna.

«Se proprio vuoi farti fare un ritratto, scegli almeno qualcuno che sappia dipingere», osservò con un sorriso compiaciuto. «Io lo capisco che questo sei tu, ma la maggior parte della gente non se ne renderebbe conto. Non credere che io non abbia riconosciuto anche la donna. Se n'è andata, vero? Ha lasciato la Francia?»

Julien assentì, con circospezione.

«Meglio così. Se fosse rimasta qui, sarebbe in pericolo. Se dovessero trovarla, la internerebbero. Lo sai, vero?»

Lui assentì di nuovo.

«Tanto meglio», disse Marcel. «Mi sono arrivate all'orecchio brutte storie. Molto brutte.»

Julien non gli chiese di specificare. Marcel voltò la schiena ai disegni e fece una smorfia. Poi, bruscamente, afferrò il cappello e uscì.

Quando Julien tornò a Roaix, riferì ogni cosa a Julia. Lei divenne pallida come una morta.

Olivier fu informato che il cardinale, ancora una volta, aveva bisogno di lui per un incarico. Doveva andare a casa del giudeo, prendere la sua fantesca e le sue carte e portarle ad Avignone il più rapidamente possibile. Per il viaggio gli furono dati due cavalli e un mulo e lui partì, col cuore che gli tamburellava nel petto all'idea di rivedere Rebecca, senza che qualcun altro fosse presente.

Il viaggio a cavallo durò un'intera giornata; Olivier arrivò quando era già sera e andò direttamente a casa di Gersonide. Fu, da parte sua, un gesto gentile, perché sapeva che nessuno aveva ancora messo al corrente Rebecca del fatto che il suo padrone era sano e salvo e immaginava che lei sarebbe stata tremendamente ansiosa, per paura che gli fosse capitato qualco-

sa di terribile. Bussò quindi alla porta mentre la pioggia, che nell'ultima ora era stata solo una leggera acquerugiola, si tramutava in acquazzone e restò lì, con l'acqua che gli gocciolava dal copricapo, dal mantello e dal viso, finché lei non aprì il pesante uscio di legno.

Rebecca pensò che le stesse portando cattive notizie; a suggerirglielo fu l'espressione su quel volto reso pallido dalla fatica del viaggio e dal freddo e, nel vedere una tale apparizione sulla soglia, lanciò un grido, allarmata.

«Oh, no», esclamò, portandosi le mani alla faccia. «Oh, no.»

Il suo dolore era così reale, e così immotivato, che Olivier provò a sua volta un colpo al cuore per essere stato lui a causarlo e, varcata la soglia, abbracciò la giovane donna per rassicurarla.

«No, no», le disse dolcemente, carezzandole la guancia, «non devi temere. Non sono venuto a portarti cattive notizie. Il rabbino sta bene. Ed è libero come l'aria.»

Quelle parole, pronunciate per calmarla, parvero suscitare l'effetto opposto. Rebecca cadde in ginocchio, scossa da profondi singhiozzi, con le lacrime che le rigavano le guance. Olivier la lasciò andare, accorgendosi di colpo che le gocce che scendevano dal suo mantello stavano infradiciando anche lei; e notando pure come sul pavimento si stesse formando una larga pozza d'acqua, mentre il vento che soffiava attraverso il vano della porta minacciava di spegnere la candela. Richiuse quindi rapidamente l'uscio e si inginocchiò accanto a Rebecca.

«Sua Santità l'ha incaricato di indagare sulle cause della pestilenza», le disse. «E posso assicurarti che sarà ben ricompensato per il suo aiuto. Lui ha acconsentito a mettersi al servizio del pontefice e ora è alloggiato in un bell'appartamento del palazzo papale. Ma ha bisogno delle sue carte, e di te. Perciò sono venuto a prendervi entrambe. Ti manda i suoi saluti. Non c'è altro.»

Le infilò la mano sotto il mento e glielo sollevò; quando scorse quel viso sconvolto, rigato dalle lacrime, il suo cuore si intenerì più di quanto lui avesse mai sognato. Fin dall'infanzia leggeva poesie e ascoltava canzoni d'amore. Per oltre due anni aveva desiderato che quel sentimento nascesse dentro di lui, si materializzasse nell'astratta immagine da lui intravista in strada e gli facesse intuire la verità nascosta dietro quelle liriche. Poi, quando l'amore era a portata di mano, si era ritratto, aveva sperato che svanisse ed era quasi giunto a odiare la realtà che rovinava il candore della sua visione. Si era convinto di essere malato, di essere in preda a un morbo tanto virulento quanto la peste e desiderava ardentemente di esserne guari-

to. Ma, nel fissare il volto di Rebecca, in quella notte piovosa, si arrese e si augurò di restare malato per sempre.

Quando le sfiorò la guancia, abbandonò finalmente ogni artificio. Non sapeva se lei fosse bella o no, anche se alcuni la consideravano tale, una bellezza appariscente, marcata, molto diversa dalla soave avvenenza, leggermente compiaciuta di sé, di una donna come Isabelle de Fréjus. La carnagione era troppo scura, l'ossatura troppo forte, i capelli troppo folti, i lineamenti troppo pronunciati per eccitare qualunque altro poeta che non fosse Olivier. Ma lui comprese istantaneamente che tutte le poesie da lui scritte erano rivolte a quella donna, non a un ideale femminino, e che lui l'aveva amata ancora prima di nascere, un amore che sarebbe durato a lungo anche dopo la morte.

Sebbene fosse stato educato a vedere il mondo con gli occhi di un *trobador*, le reazioni di Olivier andarono molto al di là di quelle, estreme ma stilizzate, delle liriche trovadoriche e i versi che scrisse qualche giorno dopo, appena prima che la tragedia lo travolgesse, erano così eccessivi da riuscire, anche a distanza di secoli, a sconvolgere gli animi o, in quelli meno sensibili, a suscitare derisione. Però era poesia vera, priva di ogni manierismo e vanità, dalla quale scaturiva, sia pure con qualche goffaggine e sbavatura, una parte della sua più intima essenza.

Quanto a Rebecca, anche lei fu travolta dall'intensità del suo sguardo e da quell'affastellarsi di emozioni che la colpirono nel profondo. Il modo in cui Olivier lenì la sua angoscia, la gentilezza con cui le carezzò il viso e la sua rassicurante presenza le rimescolarono l'animo, in maniera irresistibile e imprevista. Lei non aveva passato parte dei suoi anni giovanili ad ascoltare liriche d'amore, non conosceva la generosità che i dettati di Cupido suscitano in chi li ascolta. In lei, invece, il sentimento di timorosa riconoscenza aveva radici profonde e non poteva essere estirpato facilmente.

Si ritrasse, ma con gentilezza, senza acrimonia; e, pur recidendo il forte legame che per quel breve istante li aveva stretti l'uno all'altra, suscitò in Olivier una sensazione di incoraggiamento.

«Siete il benvenuto, per la vostra cortesia e per le notizie che mi portate», disse, non riuscendo a celare il tremito nella voce, né la sua causa. «Vi ringrazio. Vi prego, sedetevi accanto al fuoco e asciugatevi.»

«Sei buona, a pensare alla mia salute.»

«State allagando il pavimento.»

Si guardarono ancora una volta, poi scoppiarono entrambi in una risata inarrestabile. Non appena uno dei due tentava di controllarsi, guardava l'al-

tro e riprendeva a ridere. Olivier capì che avrebbe dovuto stringerla tra le braccia, lì, subito, e lo comprese pure lei, ma a frenarlo furono le regole della vita. Quel suo non abbracciarla, quella ritrosia dove ci sarebbe dovuto essere slancio, rese la loro immobilità ancora più visibile, prolungandola finché entrambi non si asciugarono gli occhi e soffocarono l'ilarità.

Tutti e due sapevano bene che cosa sarebbe accaduto, prima o poi; l'inevitabile, il fato, la volontà di Dio: nulla di tutto ciò poteva essere fermato o evitato o persino posposto a lungo. Rebecca ci provò, erigendosi a custode della rispettabilità della casa in nome del suo padrone, benché lui fosse assente. Ma i tempi erano estremi, come le loro emozioni; in caso contrario non si sarebbe neppure sognata di permettere a Olivier di rimanere; non gli avrebbe concesso di desinare con lei, né avrebbe accettato di farsi aiutare da lui a raccogliere le carte del rabbino. Un aiuto che serviva comunque a poco, perché Olivier nella maggior parte dei casi non riusciva a leggere quei manoscritti; imbarazzo in cui, notò, si trovava anche Rebecca, che era quasi analfabeta.

«Avevo sentito dire che le donne giudee sono spesso istruite», osservò.

Lei esitò un attimo, fissandolo attentamente. «È vero», ribatté. «Alcune lo sono. Ma tutta l'istruzione del mondo non serve, con una grafia come questa.»

Posò gli incartamenti. «Non posso farlo adesso», disse. «Non c'è luce a sufficienza.» In casa le buone candele di cera erano poche, tenute da conto per i giorni delle festività religiose, eppure Rebecca si era arrischiata a prenderne un paio in cucina e ad accenderle, ma si era resa conto che il tremolante chiarore giallognolo che esse emanavano non era molto meglio dell'oscurità. La grafia di Gersonide era illeggibile, tanto nei testi greci e latini quanto in quelli ebraici, così brutta che, in effetti, soltanto lui sarebbe stato in grado di dire quale alfabeto fosse quello da lui adoperato. Distinguere, al buio, un manoscritto dall'altro era quasi impossibile.

«Venite a sedervi accanto al fuoco», lo esortò. «Mentre vi riscaldate, preparerò da mangiare, poi potrete riferirmi le ultime novità.»

«Ero convinto che a voi giudei non facesse piacere ricevere i cristiani alla vostra mensa. Mi sbagliavo?»

«Siamo noi che non mangiamo il vostro cibo, perché è impuro. Voi potete mangiare il nostro finché vi pare. È solo che non amiamo accogliere in casa nostra i cristiani. Per meglio dire, non ci piacciono i cristiani, nel loro complesso. Ma voi accomodatevi pure. Sempre che il fatto di trovarvi in una casa giudea non vi metta a disagio.»

«Non mi sento assolutamente a disagio», replicò Olivier. «Il calore del fuoco è pari a quello di un camino cristiano, il tetto è altrettanto robusto di quello di una nostra casa e il cibo sarà benaccetto, che sia puro o impuro. Sono semplicemente confuso, tutto qui. Mi stai preparando da mangiare, benché sia venerdì e sia già calato il buio.»

«In caso di necessità, le regole possono essere infrante.»

«Una giudea che non sa quasi leggere, che mi serve da mangiare, accende le candele e mi porta la legna per il fuoco, e tutto questo nel giorno di Shabbat?» Sorrise leggermente.

Rebecca trattenne un attimo il fiato, poi lo guardò alla luce del fuoco, ma nei suoi occhi non vide alcun segno di collera, così come nella sua voce non c'era traccia di critica.

«Perché fingi di essere ebrea?» aggiunse Olivier, dopo un istante.

Lei chinò il capo. «Perché sono ancora più sfortunata di un'ebrea», rispose alla fine. «Perché soltanto tra i giudei mi sono trovata al sicuro.»

Olivier le lanciò uno sguardo incuriosito. Non riusciva a pensare che esistesse una sfortuna peggiore.

Lei lo fissò con aria seria. «Avevo quindici anni quando i miei genitori morirono e non mi restò altra scelta che vagabondare; non c'era nessuno disposto ad accogliermi, a garantirmi la sicurezza. Attraversai la Francia, non trovandovi alcun aiuto, così scesi in Provenza. Giunsi ad Avignone, ma la città mi impauriva, tutti mi facevano domande. Alla fine arrivai qui e il vecchio mi trovò per strada; disse che aveva bisogno di una fantesca. Voleva qualcuno che non fosse ebreo per accudirlo anche durante lo Shabbat. Ma un giudeo non può tenere al proprio servizio un cristiano, perciò agli occhi degli estranei io dovevo sembrare un'ebrea. Così il rabbino ha avuto la sua domestica, io un sicuro rifugio.»

«E ti piace fare questa vita?»

«Amo Gersonide. È buono e gentile con me, come un padre. Non mi critica mai, non usa mai le maniere forti, e preferirebbe morire piuttosto che tradire la fiducia che io ripongo in lui. Che cos'altro potrei desiderare?»

«Tu appartieni a una setta di eretici, non è vero?»

Lei annuì. «Se è così che ci definite.»

«Non sapevo che ce ne fossero ancora.»

«Più di quanti possiate immaginare. Cento anni fa, la Chiesa trucidò quelli che riuscì a scoprire, ma non li individuò tutti. Imparammo ad agire con discrezione e a nasconderci. Al giorno d'oggi, se veniamo trovati siamo abbastanza al sicuro, perché agli occhi del mondo non esistiamo e gli

uomini di Chiesa non possono ammettere di aver lasciato la loro opera incompiuta. I miei genitori finirono sulla forca perché accusati di furto, reato di cui erano innocenti, e non per la fede che professavano, benché l'avessero apertamente ammessa.»

«Ho sentito una frase, di recente. Comincia con le parole: 'L'acqua dell'anima...'» disse Olivier, guardando Rebecca con aria interrogativa.

«Sì?»

«Che cosa significa?»

«Significa che partecipiamo tutti del divino e aneliamo a tornare all'oceano da cui siamo venuti. Sulla terra dobbiamo purificarci e reprimere il nostro desiderio di cose materiali, perché il mondo è per noi una prigione, anche se non ce ne accorgiamo. Qui siamo all'inferno, ma possiamo fuggirne.»

«E se non lo facciamo?»

«In tal caso ci tocca rinascere e vivere di nuovo. Perché vi preme saperlo?»

«L'ho letto in un antico manoscritto. E ho sentito pronunciare queste parole da un uomo, durante uno dei miei viaggi.»

La genealogia delle idee non interessava Rebecca; erano tali le somiglianze tra il pensiero neoplatonico e le sue convinzioni da renderla poco propensa a meravigliarsi o a chiedere chiarimenti. Si limitò ad assentire e tacque.

«E noi?» la sollecitò Olivier, dopo un attimo. «È male ciò che io provo per te? Come può essere?»

«La carne è una creazione del demonio. Ma l'amore è un segno divino: è il nostro desiderio di tornare a essere tutt'uno con Dio. È il ricordo che abbiamo di Lui, la nostra consapevolezza di ciò che possiamo diventare.»

«E tu credi a tutto questo?» chiese lui, bruscamente.

«Voi non credete forse che Dio abbia assunto una forma materiale e abbia lavato i peccati da noi commessi a causa soprattutto dei nostri desideri carnali? Non siete convinto che le nostre ossa usciranno dalla terra allo squillo di una tromba? Non ritenete che il Paradiso consista nel restare imprigionati nei nostri corpi per l'eternità?»

«Sì», rispose Olivier, senza esitare.

Lei si strinse nelle spalle. «In tal caso noi diremmo che siete ancora immerso nelle tenebre, che non avete compreso nulla di voi stesso o della creazione. Che, quando fate una buona azione, non lo sapete e, quando commettete un atto cattivo, non siete in grado di impedirvelo. Non siete

pronto e otterrete quanto desiderate, cioè rimanere nella vostra prigione.»

«E tu?»

«Io so quando commetto il male. Credo che questo mi renda peggiore di voi.»

«Che cosa intendi dire?»

Rebecca meditò un attimo. «Quando vennero ad arrestare i miei genitori, ero fuori a raccogliere bacche. Sentii quanto stava accadendo, ma non feci nulla. Mi nascosi e li vidi portare via. Allora scappai, senza più fermarmi. Non andai mai a trovarli in prigione, non portai loro cibo. Li abbandonai, lasciai che morissero con la consapevolezza che la fede della loro figliola era così debole da non farle confessare chi o che cosa era. E mi sto ancora nascondendo, spacciandomi per qualcun'altra.»

«Scegliere di essere arsa viva è un atto virtuoso? A che cosa serve?»

«Non capite. Ho condannato me stessa a passare il resto della mia vita odiando coloro che hanno ucciso mia madre e mio padre. Non posso sfuggire a questa condanna. Desideravo vivere nell'ombra fino alla morte e potevo almeno augurarmi che questa giungesse presto. Poi siete arrivato voi e mi avete ridato la voglia di vivere. Capite, ora?»

Olivier scosse la testa, sconcertato. Non capiva. Rebecca si alzò di scatto, prese una delle candele e soffiò sull'altra, spegnendola, poi si allontanò dal camino ed entrò nella piccola stanza dalle spesse mura di pietra in cui il cibo veniva tenuto al fresco. La casa era minuscola: un locale a pianterreno e un altro al piano di sopra, sufficienti per quanto serviva alla vita quotidiana, perché fungevano da camera da letto e da studio, con un angolo in cui mangiare, riposare, leggere e pregare. Un tempo, quando erano ancora in vita la moglie di Gersonide e tutti i suoi figli, era affollata, ma ormai era quasi vuota. Però era calda e il cibo era sano e genuino. Olivier mangiò con appetito, in silenzio. Né lui né Rebecca se la sentivano di parlare.

Quando ebbe finito, lei finalmente gli chiese: «Quali notizie ci sono sulla peste? Anche qui la gente comincia ad ammalarsi. Ci sono stati già alcuni decessi. Quanto a lungo durerà?»

«Questo dovrà scoprirlo il tuo padrone, credo», rispose Olivier. «Ma, se le voci che girano sono vere, siamo solo all'inizio. Ieri ho sentito un tale dire che gli abitanti di Marsiglia sono quasi tutti morti. Anche da altre località giungono notizie simili. C'è chi crede che stia per arrivare la fine del mondo. L'Ultimo avvento.»

«O, forse, il primo. Nessuno è al sicuro?»

«No. Muoiono tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri.» Lanciò un'occhiata al fuoco che ardeva nel camino. «Potrebbe capitare anche a te e a me. In qualsiasi momento. Da qui a mezz'ora potremmo essere già malati. O magari la prossima settimana, il prossimo mese. Non c'è nulla da fare.»

«Tranne pregare.»

«Dio ci ha abbandonato. Si racconta che a Nizza un prete si fosse recato nella propria chiesa a pregare per la liberazione della città dalla peste e che molti avessero lasciato le proprie case per seguirlo. Nessuno lì era ancora morto, ma il prete aveva appena rivolto le spalle alla congregazione e alzato l'ostia quando, con un lamento soffocato, era caduto in avanti, mentre dalla bocca gli colava un pus nero. Mezz'ora più tardi era senza vita e i fedeli l'avevano lasciato dov'era, steso a terra davanti all'altare. Nel giro di cinque giorni anche loro erano tutti morti, dal primo all'ultimo. È inutile sperare nella preghiera; sembra che non faccia altro che rinfocolare la collera di Dio. Per questo sono qui. Il tuo padrone ha bisogno dei suoi libri se vuole scoprire qualcosa di utile.»

Rebecca sorrise tristemente. «In tal caso dobbiamo dormire. Il vostro mantello è già quasi asciutto e potete sdraiarvi accanto al fuoco. Se volete, posso aggiungere qualche altro ciocco, perché continui ad ardere tutta la notte.»

Si alzò; si levò anche lui e le si avvicinò, come per abbracciarla di nuovo, ma qualcosa negli occhi di Rebecca gli fece capire che non era ancora il benvenuto. Poi lei prese la candela e salì la traballante scala che portava alla camera da letto. Attraverso le fessure del pavimento di quella stanza Olivier vide filtrare un pallido gioco di luci e ombre e sentì la giovane donna recitare le sue preghiere, una strana nenia, quasi musicale, ma non proprio, così inconsueta per le sue orecchie da suscitare in lui una sorta di brivido. Si fece il segno della croce e pregò a sua volta, poi si avvolse nel mantello - ancora umido, pur essendo rimasto per tanto tempo davanti al fuoco - e, sdraiato sul pavimento, osservò le fiamme nel camino. Mezz'ora dopo, Rebecca scese da lui; quando ebbero finito, lei seguitò a piangere, finché non si addormentò tra le sue braccia. Olivier non comprese il motivo di quelle lacrime, ma, mentre la confortava, si convinse che non dipendevano da lui.

Il cardinale Ceccani morì in Italia nel 1352 (di veleno, secondo alcune voci) e fu sepolto nel duomo di Napoli, dopo un funerale frettoloso e distratto, come si conveniva a un uomo che - senza che nessuno ne cono-

scesse il motivo - era caduto completamente in disgrazia. La salma fu tumulata in un loculo vuoto, chiuso poi da una lastra di marmo, sulla quale fu infine inciso il suo nome. Null'altro; diversamente da parecchi cardinali più fortunati, non ebbe una tomba grandiosa, con una statua che lo raffigurasse com'era in vita. L'unico ricordo del suo aspetto fisico è l'affresco di Luca Pisano, in alto sulla parete di lato all'ingresso della cattedrale di Avignone.

Ma, grazie all'abilità dell'artista toscano, il suo volto è arrivato fino a noi ed è noto. Una simile sorte non arrise né a Manlio Ippomane, né a Sofia, né a Olivier, né a Rebecca. I loro ritratti esistono, ma soltanto Julien ne ebbe un vago sospetto. Molte volte si era chiesto quali sembianze avessero e si era immaginato Manlio simile alla sua prosa: rigido, formale, vagamente severo, eppure con un guizzo d'intelligenza (negli occhi, forse, o nella piega della bocca). Mentalmente lo vedeva vestito nel tradizionale abbigliamento romano, anche se a quei tempi nessuno più portava regolarmente la toga da quasi tre secoli. Fu influenzato, forse, dalle fantasiose creazioni di André Thevet, cosmografo del re di Francia, che nel 1584 pubblicò una serie di incisioni idealizzate dei grandi personaggi francesi e galli. Certamente tendeva a immaginare un volto che fosse lo specchio dell'animo.

Il ritratto di Ceccani era un perfetto esempio di quanto la mente riesca a inventare, perché la figura dipinta da Luca Pisano non aveva alcun legame con ciò che Julien sapeva del carattere del cardinale. Nell'affresco il porporato, visibile solo in parte perché in molti tratti il colore si è distaccato, è raffigurato in piedi, in contemplazione della Vergine e del Bambino, con un enorme cappello che dà alla sua testa un'aria infantile e innocente. Le spalle sono arrotondate, quasi ingobbite, e i lussuosi paramenti che indossa sembrano sul punto di soffocarlo; forse un modo, da parte di Luca Pisano, per enfatizzare come l'alta carica e il grande potere gravassero su di lui. Soltanto negli occhi si nota una parvenza di calcolo, o d'astuzia. Ma potrebbe ovviamente essere uno scherzo della luce. Perché le persone dovrebbero avere sembianze che rispecchiano la loro indole? Quanti tipi del genere conosceva Julien? E quali caratteri balzavano così all'occhio? Julia, per esempio, sembrava ciò che era? Sempre in base alla teoria fisiognomica, Marcel Laplace avrebbe dovuto avere un volto completamente diverso, non paffuto, infantile, ingenuo qual era in realtà.

Fu Bernard a farglielo notare. Strano argomento di conversazione, forse, in tempi come quelli, ma ad andare in maniera bizzarra fu tutto l'incontro,

organizzato in fretta e furia, e in modo drammatico, dopo che Julien si era trovato davanti l'amico un venerdì mattina, nel febbraio 1943, tre mesi dopo che i tedeschi avevano invaso anche le regioni meridionali e messo fine alla finzione che esistesse ancora una Francia, non solo nel nome e nei ricordi.

Era successo di fronte a un caffè in cui Julien pranzava spesso; lui era uscito, aveva tatto un cenno col capo al proprietario, aveva attraversato rue de la République e si era avviato verso il suo ufficio; mentre camminava cercando di ricordare l'ultima volta in cui si era messo in bocca qualcosa che valesse la pena di assaggiare, un uomo gli si era affiancato di colpo, l'aveva preso sottobraccio e aveva sussurrato: «Buon pomeriggio, amico mio. Spero che tu abbia mangiato bene. Continua a camminare. Non rallentare l'andatura e fingi di non essere sorpreso».

Lui aveva obbedito; non gli era neppure venuto in mente di comportarsi diversamente. «Voglio parlarti», aveva detto Bernard, guidandolo verso un vicoletto deserto. «Domani sarebbe l'ideale. Dove ci potremmo vedere?»

Julien aveva suggerito la cattedrale. In alto rispetto alla grande spianata, di fianco al palazzo dei papi, sovrastata da una gigantesca statua aurea della Vergine, era fuori mano, ormai quasi sempre vuota perché erano ben rari gli occasionali turisti e troppo isolata, come luogo di culto, per attrarre fedeli, a parte i pochi che sceglievano di andarci. Sempre buia e male illuminata, offriva infatti un rifugio a chi voleva sostare senza essere notato. Bernard aveva assentito e si era allontanato frettolosamente; Julien aveva continuato a camminare. Aveva impiegato meno di un minuto in più rispetto al solito per raggiungere l'ufficio.

Anche l'idea di mancare all'appuntamento non gli era neppure balenata in mente; arrivò puntuale, si fermò sul sagrato prospiciente l'immensa e deserta piazza, lambita dal fiume, poi entro, aggirandosi tra le navate per ingannare l'attesa. Sostò infine accanto alla porta d'ingresso, fissando pensieroso il volto del cardinale Ceccani, che rendeva omaggio a un potere indiscutibilmente maggiore del suo.

Bernard era in ritardo. Era sempre in ritardo e non era mai riuscito a capire quale irritazione suscitasse negli altri quella sua mancanza di puntualità. Arrivò un quarto d'ora dopo l'orario fissato, camminando con calma, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo. Lanciò un'occhiata al cardinale Ceccani.

«Un tipo che ispira poca fiducia», disse. «Chi è?»

«Il patrono di Olivier de Noyen», rispose Julien in tono spazientito.

«Bernard, che cosa ci fai da queste parti? Hai cambiato casacca?»

«Non proprio. Ti piace de Noyen, eh? Perché?»

«Bernard...»

«Spiegamelo. Una volta mi avevi costretto a leggerlo. Mi era parso di una noia mortale. Isterico, invasato.»

«Sto scoprendo parecchie cose sul suo conto. È più interessante di quanto tu creda.»

Lui grugnì. «Mi compiaccio allora di vedere che la guerra ti induce a concentrarti su ciò che più conta nella vita. Comunque, per rispondere alla tua domanda, non ho cambiato casacca. Ero fuggito in Inghilterra e ora sono tornato, per lavorare nella Resistenza. Non mi chiamo più Bernard Marchand, chiaro? Ti dispiace se camminiamo? Vuoi ascoltare la mia confessione?»

Si avviarono lungo la navata finché non trovarono una cappella laterale dimenticata dai fedeli, senza nessuna candela accesa, con solo un piccolo altare barocco dedicato a sant'Agata e qualche fila di banchi. Bernard vi entrò, accostando il cancelletto di ferro per scoraggiare qualsiasi improvviso scoppio di devozione, poi i due si sedettero nella scarsa luce che filtrava dalle vetrate sporche.

«Che cosa intendi per Resistenza?» chiese Julien.

Bernard non rispose; sollevò lo sguardo verso il dipinto che raffigurava la santa e piegò la testa da un lato.

«Cinque settimane fa, ho sentito che a Tours un soldato tedesco è stato ucciso da alcuni individui che asserivano di far parte della Resistenza», disse Julien per riempire quel silenzio. «Per rappresaglia sono stati arrestati quindici civili e sei di loro giustiziati. Due settimane fa, proprio alle porte di Avignone, altri partigiani hanno tentato di far saltare in aria un membro della Milizia. La deflagrazione ha ucciso anche quattro passanti. È questo il genere di resistenza che hai in mente, Bernard?»

«Siamo in guerra, Julien.»

«Noi no. Noi non siamo combattenti. Ricordi la Convenzione di Ginevra? I civili non si intromettano, lascino le azioni di guerra ai militari. Così facendo, siamo al sicuro; abbiamo la legge dalla nostra parte.»

«E i tedeschi la rispettano alla lettera, immagino», replicò Bernard a voce bassa.

«Se non altro, hanno le mani un po' legate. Infrangi questa regola, metti le armi in mano ai civili, e i tedeschi non avranno più remore. Il nostro compito consiste nel guardare la storia che segue il proprio corso e nel so-

pravvivere. Altrimenti ci saranno inutili stragi. Questo non ti preoccupa?»

«La Resistenza obbliga i tedeschi a guardarsi alle spalle. Li costringe a rendersi conto che ci sono francesi pronti a combattere contro di loro. E rafforza il morale dei partigiani. Non c'è nulla di inutile.»

«Non tutta la colpa ricade sui tedeschi, lo sai. I tuoi eroici partigiani non si attirano le simpatie della maggioranza dei francesi.»

Bernard sbuffò. «Le simpatie della gente non mi interessano. Non appena i tedeschi saranno sconfitti, vedrai tutti i francesi esultare in strada. La cosa importante è giocare un ruolo preciso nella sconfitta della Germania. Nulla di più. Altrimenti, a guerra finita ci troveremo in piena anarchia oppure con un governo fantoccio imposto dagli Alleati. Non è il momento di badare alle responsabilità. Nascondersi dietro a queste significa non fare nulla.»

«Come nel mio caso, vuoi dire?»

«Accidenti, no. Tu hai scelto da che parte stare. Tutti quegli articoli, quelle conferenze, il lavoro che svolgi. Sappiamo tutto di te. Che cosa credi di star facendo, Julien? Io ti conosco, o, almeno, credevo di conoscerti. Certo, sapevo che non eri uno scalmanato comunista, ma perché lavori per il governo di Vichy? E, per di più, per quell'idiota di Marcel? E ora per i tedeschi?»

«Non lavoro per i tedeschi», ribatté stizzito Julien. «Marcel mi ha chiesto di scrivere qualche articolo per i giornali. Di tenere qualche conferenza. Tutto qui. E di occuparmi delle forniture di carta. Il che significa che decido io quali libri possano essere pubblicati, quali giornali e riviste continuino a sopravvivere e quali siano costretti a chiudere, per mancanza di carta da stampa. Sai quanto devo faticare per tenere in vita certe testate? Quanto spesso chiudo un occhio?»

«Ma quante volte non lo chiudi? Quante volte dici di no?»

«Di tanto in tanto capita. Ma non così spesso come potrebbe succedere, se al mio posto ci fosse un funzionario più zelante.»

Bernard rimase in silenzio. Aveva esposto la situazione; tutto gli sembrava facile.

«Ascolta, Bernard. Finché i tedeschi occuperanno il nostro paese, la vita deve continuare. Non come vorremmo, non come era, ma deve continuare. Non tutti hanno la possibilità di squagliarsela in Inghilterra e di assumere un tono moraleggiante. E, vivendo fianco a fianco coi tedeschi, collaborando con loro, possiamo cambiarli, umanizzarli. Civilizzarli.»

«Capisco.»

Poi Bernard si alzò, sentendosi oppresso dalla santità della cappella. Si incamminò lungo la navata, quindi uscì dalla cattedrale, all'aria fresca. Lì si fermò, gettandosi alle spalle travestimento e cautele. Tutta colpa dell'impazienza, pensò Julien, che era sempre stata il suo maggiore difetto. Un giorno avrebbe potuto costargli la vita.

«Ti stai comportando con una vanità che non è da te, se posso dirlo», proruppe Bernard, a voce bassa. «Tu, da solo, intendi civilizzare i tedeschi e quelle infide carogne che hanno messo al potere nel nostro paese. Sei sicuro che la cosa funzioni in un unico senso? E se loro corrompessero te, invece di farsi civilizzare? Sei pronto a correre un simile rischio? Due anni fa, avresti negato a qualcuno il diritto di pubblicare il proprio giornale, di stampare i propri libri? Ci hai mai pensato? Ora invece lo fai ogni giorno e, secondo te, il tuo scopo è quello di proteggere la civiltà. E la Germania è ormai sconfitta, lo sai benissimo anche tu. Ha perso la guerra nel momento stesso in cui ha attaccato la Russia e ha dichiarato guerra agli Stati Uniti. Ormai è solo questione di tempo.»

«Quando i tedeschi saranno sconfitti», replicò Julien, «il merito non sarà stato dei vostri sforzi, ma dei soldati inglesi, russi e americani. Un atto di sabotaggio qua o là non farà differenza. Renderà solo peggiore la situazione ai civili che vivono nella zona. E voi verrete catturati e giustiziati.»

Bernard annuì. «Lo so. Prima di me, era stato mandato qui un altro. Riteniamo che sia sopravvissuto sei mesi prima di essere preso. Non ha combinato nulla, come dici tu.»

«E ora sei arrivato tu. Perché?»

Sorrise. «Perché me l'hanno ordinato. Perché c'è chi occupa il mio paese e non ci dovrebbe essere, perché il governo è finito in mano a mediocri criminali. Qualcuno deve combatterli; tu non sei tra questi.»

«Molto nobile, ma non ti credo. Quando mai hai fatto qualcosa solo perché era giusto? Tu compi solamente le azioni che ti gratificano.»

«Prima o poi, probabilmente entro tre mesi, sarò catturato, magari torturato, certamente ucciso. Credi che tale prospettiva mi faccia piacere?»

«Sì.»

Bernard esitò, poi scoppiò a ridere. «Hai ragione, naturalmente. In parte, quantomeno. È la sfida della sopravvivenza, del fare qualcosa. Capisci, voglio sconfiggere la sorte. Spero di essere qui a veder sfilare le truppe americane o chi diavolo sarà. E, conclusa questa storia, avremo parecchi conti in sospeso da regolare, lo sai.»

«È una minaccia?»

«No, è un dato di fatto. Se sarò fortunato, riuscirò a moderare la rabbia di chi è meno disposto a perdonare di me.»

«Un'altra minaccia?»

«Un avvertimento, stavolta.»

«Dunque farai esattamente ciò che sto facendo io adesso.»

«In un certo senso. Ma io sarò dalla parte vincente. E, posso aggiungere, da quella giusta.»

Avevano disceso la scalinata della chiesa e attraversato la piazza, si erano diretti verso le mura e ora stavano camminando sulla sponda del fiume.

«Come sta il piccolo Marcel?»

«È invecchiato. Gli sono spuntate le prime rughe. Ed è sempre più collerico.»

«Come tutti. Sei ancora in buoni rapporti con lui? Siete ancora amici?»

«Sì, credo di sì.»

«Presto o tardi», disse Bernard, «dovrò contattarlo. Sarà pure un individuo esecrabile, ma non è uno stupido e, a quanto pare, controlla quel minimo di amministrazione che è ancora rimasta in piedi. Un ruolo inconsistente, certo, ma meglio che nulla. Vorrei che tu facessi da anello di collegamento tra noi due.»

«Una sorta di intermediario?»

Bernard meditò un attimo. «In sostanza, sì. Io mi fido di te e lui pure, mentre io di lui non mi fido e viceversa. È possibile che rifiuti di ascoltare me, ma che a te dia retta.»

«Stai scherzando?»

«Credevo che un simile incarico ti facesse piacere. Hai sempre cercato di farci fare la pace; ora ci puoi riuscire su grande scala. Se potessi stringere con lui una specie di accordo, avremmo maggiori possibilità di tenere in piedi la Francia al momento della ritirata dei tedeschi.»

«Se si ritireranno.»

«*Quando* si ritireranno. Passeranno magari altri tre anni, o anche dieci, ma prima o poi la Germania sarà sconfitta. Il mio compito è quello di assicurarmi che la sua disfatta non trascini anche noi nell'abisso. Perciò alla fine Marcel e io avremo un obiettivo comune. Preferirei vederlo fucilato e senza alcun dubbio lui sarebbe felice di vedermi fare la stessa fine, ma avremo bisogno l'uno dell'altro e tra breve lui se ne renderà conto. Voglio che, quando arriverà a questa conclusione, sappia che cosa fare.»

«Hai altro da dirmi?»

«No, è tutto qui», rispose Bernard. «Tranne...»

«Che cosa?»

«Mi sto costruendo una falsa personalità, qualcosa che mi permetta di viaggiare spesso, senza attirare su di me l'attenzione. Non posso avere un impiego, perché sarebbero troppe le persone coinvolte e sarei costretto a spiegare i miei spostamenti. Devo essere il datore di lavoro di me stesso e contemporaneamente fare un mestiere che giustifichi le mie entrate. Perciò, mio caro, mi presenterò come mercante d'arte.»

Si inchinò solennemente. Fu una dichiarazione così inaspettata, fatta con tale faccia tosta, che Julien scoppiò a ridere per la sorpresa. «Tu?» esclamò, incredulo. «Un mercante d'arte? Non si può dire che questa guerra non abbia i suoi lati comici.»

Bernard sorrise di rimando. «Lo so. Non è una professione che si apprenda in un batter d'occhio. Ma, a parte la mia totale ignoranza in materia, è una copertura perfetta, anche se dovrò comportarmi come si conviene, se non voglio tradirmi. Ho bisogno di artisti che mi affidino le loro opere e avrò bisogno di organizzare un paio di piccole mostre, invitare gente, creare un po' di scena. Mi servono anche nomi e indirizzi di pittori residenti nelle varie località della Provenza, così, ogni volta che partirò in viaggio, potrò sostenere che sto andando a trovarli. Loro non correranno alcun pericolo. Mi conosceranno come Paul Masson, mercante d'arte che si arrabatta per sbarcare il lunario in tempi tanto duri. Se dovessero arrestarmi, loro, nello scoprire chi sono realmente, cadrebbero dalle nuvole come tutti gli altri. Mi aiuterai? Non dovrai fare altro che fornirmi il nome di qualche pittore o roba del genere. Mi andrà tutto bene. Che siano più o meno bravi, o anche assolute nullità, non fa differenza.»

«Ti darò qualche nome e ne parlerò con Julia. Lei ne conosce altri.»

«Si trova ancora qui?»

Julien annuì. «È al sicuro.»

«No, non lo è. È tutt'altro che al sicuro. A Londra sono giunte voci su ciò che stanno facendo i tedeschi.»

«Di che cosa si tratta?»

«Starebbero uccidendo tutti gli ebrei che riescono a trovare. Non so se sia vero e immagino che possa esserci un po' di esagerazione, ma certamente, se venisse presa, verrebbe portata a est e rinchiusa in un lager.»

«Ho tentato di farla andare via, ma non è così facile, lo sai anche tu. Non potresti darmi una mano? Aiutarla a espatriare?»

Bernard scosse la testa. «Ho già i miei compagni a cui pensare.»

Julien si strinse nelle spalle. «In ogni caso non credo che andrebbe via,

adesso. È convinta di essere al sicuro. Dopotutto è nella zona controllata dagli italiani e i documenti che si è fatta da sé sembrano più autentici di quelli veri.»

«Si è fabbricata i documenti? Come?»

«Ha falsificato le matrici. È molto brava nella tecnica dell'incisione.»

Bernard meditò un attimo. «Quindi, in teoria, potrebbe produrne a dozzine?»

«Perché me lo chiedi?»

Lui esitò, fissando attentamente Julien. «Potremmo fare un accordo. Se lei fabbricasse falsi documenti d'identità per, diciamo, due dozzine di persone, dopo la consegna io la farei uscire dal paese.»

«È così che concepisci l'amicizia?»

«Di questi tempi, sì.»

«Glielo chiederò.» Julien girò sui tacchi e si allontanò.

L'arrivo alla corte dei burgundi fu ben preparato. Tre giorni prima che vi giungesse il grosso della delegazione, Manlio mandò alcuni corrieri ad avvisare il re Gundobado, così da garantirsi che lo ricevesse coi dovuti onori. Si fece precedere anche da una lunga missiva e da una parte dei doni (libri e manoscritti che lui aveva sottratto più che altro alla propria biblioteca), per evidenziare come chi stava per arrivare non fosse un semplice postulante. Si fermarono per la notte a poche ore di distanza dalla corte, piantarono le tende e inviarono altri messaggeri, in modo che gli emissari del re avessero il tempo di preparare l'accoglienza, verificando l'identità dell'ospite in arrivo e l'imponenza della delegazione, impartendo le ultime disposizioni affinché nessuno venisse inutilmente offeso nelle prime fasi.

Quando quegli emissari giunsero all'accampamento, Manlio non li ricevette, preferendo restare in disparte per suscitare al momento opportuno un più forte impatto. Non partecipò neppure agli incontri iniziali, adducendo quale pretesto di essere intento a pregare; tutt'intorno alla sua tenda dieci guardie fecero in modo che regnasse il silenzio, assicurandogli una quiete reverente. Il vescovo stava comunicando con Dio, utile promemoria del suo rango e suggerimento al re che i negoziati avrebbero avuto un alone sovrannaturale, oltre che terreno. Tecnica che lui continuò a usare negli anni a venire, abbandonando con la scusa della preghiera le trattative bloccate da qualche caparbio rifiuto e scoprendo al ritorno (spesso dopo molte ore e, in un'occasione, dopo due giorni) che quel connubio di religiosità e di lungo ritiro in una stanza aveva risolto i conflitti a suo favore.

Dopo che tutti i preparativi erano stati conclusi, si avviò verso la corte del re. Indossava una semplice tunica bianca, con un mantello altrettanto candido, senza alcun ornamento tranne l'anello vescovile, ed era a dorso di mulo. Quella così artefatta semplicità, quella totale mancanza di pompa, mentre avanzava (stando bene attento a precedere di gran lunga il resto del suo seguito, per suggerire che veniva da solo, che non aveva bisogno di alcun aiuto che non fosse quello di Dio, che non teneva in alcun conto le cose mondane), suscitarono una straordinaria impressione nei burgundi, ormai abituati alle delegazioni provenienti da tutta la Gallia che ostentavano magnificenza e apparivano invece patetiche.

Il re lo accolse con pari semplicità; tutto era stato previsto in anticipo. Si fece avanti con una mezza dozzina di cortigiani e andò personalmente ad aiutare Manlio a smontare dal mulo, quale segno di rispetto, baciando poi l'anello sulla mano tesa del vescovo. Un mormorio di approvazione si levò dal seguito di quest'ultimo, i cui membri si sarebbero certamente affrettati, al loro ritorno, a diffondere in tutta la provincia i particolari di quella scena.

Il re rispettava la Chiesa; era umile di fronte a Dio; di più, offriva il proprio sostegno alle autorità di Roma. E tutto questo pur essendo un ariano scismatico; tutto questo in stridente contrasto con Eurico re dei visigoti, il quale umiliava i ministri della Chiesa; tutto questo a indicare fino a che punto avesse assorbito la civiltà durante gli anni trascorsi in Italia come ostaggio.

Metà dell'opera fu compiuta grazie a quell'unico gesto, reso ancora più eclatante dal fatto che Gundobado era un eretico, eppure dimostrava un simile rispetto. L'altra metà, forse, era già stata portata a termine. Si può essere quasi certi che in quell'incontro il Caso non giocò alcun ruolo: quel caloroso benvenuto, quella deferenza e anche la conclusione del colloquio erano stati attentamente messi a punto di nascosto, attraverso un profluvio di lettere più o meno dettagliate e innumerevoli incontri tra gli inviati di Manlio e gli emissari del re.

Fu poco più di uno spettacolo teatrale ciò che si svolse sotto gli occhi di una moltitudine di persone in quel luminoso mattino: l'incontro, previsto per il giorno precedente, era stato rimandato all'indomani a causa, si disse, di una leggera indisposizione di Manlio, ma in realtà per via del cielo grigio e coperto, un brutto segno per i superstiziosi e, per i più pragmatici, un'atmosfera troppo triste, che non induceva all'ottimismo. Il cielo limpido e i caldi raggi del sole che fecero da cornice all'incontro effettivo furono

un auspicio di luce e salvezza, un segno del nuovo mattino che stava per sorgere, di un'alba di tranquillità dopo le minacciose bufere del fin troppo recente passato.

Poi il re e Manlio entrarono nella basilica che era stata rozzamente trasformata in palazzo reale, scelta appositamente per l'ottima acustica del suo soffitto a volta, e si ritirarono negli appartamenti sul retro, che un tempo erano aule di giustizia, per discutere in privato. Di nuovo un simbolo: Manlio veniva ricevuto da pari a pari, non da supplice; i libri e i manoscritti, le statuette e le sante reliquie che aveva portato in dono erano un omaggio a un uomo amante della giustizia e della cultura, non un obolo per ammansire un barbaro violento. Ancora una volta quei ricercati dettagli furono notati con approvazione. Il lavoro diplomatico era già concluso; la battaglia di Manlio per conquistare il cuore e la mente del suo gregge era in corso. Il vescovo si concesse persino un lieve empito di fiducia: ciò a cui anelava era a portata di mano. Lui, e non Felix, avrebbe raccolto l'esercito con cui marciare verso Augustonemetum e sventare i progetti di Eurico.

Julien, quando compì per l'ennesima volta il faticoso viaggio fino alla piccola casa di Roaix, riferì a Julia il suo incontro con Bernard e la proposta che lui aveva fatto, poi tutti e due ne discussero.

«In realtà, gli avrei falsificato comunque i documenti che gli servono», disse Julia. «Ma, se può farmi uscire dalla Francia, tanto di guadagnato.»

«Saresti disposta ad andartene?»

«Penso di sì. Sono solo un po' titubante, perché non vorrei, così facendo, attirare maggiormente l'attenzione su di me, correre più rischi di essere identificata. Pure tu mi sembri incerto.»

«È molto pericoloso», rispose Julien. «Tutto qui.»

«Però significa fare finalmente qualcosa. Col vantaggio, in più, di poter fuggire da qui e giungere in un posto veramente sicuro. È tipo da mantenere la parola data?»

Julien meditò un attimo. «Non mi risulta che sia mai venuto meno a una promessa. D'altra parte, so di non essermi mai trovato in condizione di dovermi fidare di lui per qualcosa di importante. Come in questo caso.»

«Mi piacerebbe farlo, però. Ci sono momenti in cui la sola sopravvivenza non basta.»

«Ci sono momenti in cui la sopravvivenza è già un bel risultato», ribatté Julien.

«Due diverse concezioni della vita, le nostre», commentò lei, ironicamente. «Ma lo farò comunque. Anche se tutto dipende da ciò che vuole, ovviamente. Come ci metteremo in contatto con lui?»

«Attraverso l'ufficio postale di Carpentras, a quanto pare. Bernard ha sempre avuto, purtroppo, uno spiccato senso del melodramma. È per questa via che dovrei fargli arrivare un mio messaggio a proposito di Marcel, sempre che quest'ultimo decida di mettersi in gioco.»

«E sarebbe questo il tuo contributo? Fare da intermediario?»

Julien assentì. «Quando sarà il momento. Se non dovessero riuscire a trovare un accordo, quei due - o, meglio, le opposte fazioni che rappresentano - si combatterebbero. La polizia di Marcel, i partigiani di Bernard. Se mai i tedeschi fossero costretti ad andarsene, qui potrebbe scoppiare la guerra civile. Perciò Bernard ha bisogno di Marcel per fare muro contro i comunisti e Marcel ha bisogno di Bernard.»

«Perché?»

«Perché altrimenti qualcuno lo farebbe fuori.»

Poi Julien inforcò di nuovo la bicicletta e pedalò fino a Carpentras, lasciando il messaggio che Julia era disposta a preparare le lastre e a eseguire il lavoro; Bernard doveva farle avere nomi e fotografie e anche predisporre il necessario per aiutarla ad attraversare il confine svizzero o quello spagnolo. Infine si recò dal prefetto e gli parlò.

Marcel liquidò la questione con un gesto della mano. «I partigiani?» disse con un sogghigno. «Qual è la mia opinione su di loro? Ma che cosa sono? Comunisti? Gollisti? Persino monarchici, ho sentito dire. Le loro file si ingrossano ogni giorno di opportunisti pronti a mettere a repentaglio la vita altrui, così da potersi atteggiare a eroi quando altra gente avrà vinto la guerra per loro. Amano la Francia e sono disposti a sacrificare i francesi in nome della patria. Ma io non do più la caccia ai membri della Resistenza, se è questo che vuoi sapere. I tedeschi hanno occupato la nostra zona, quindi che ci pensino loro. Sono felice di sbolognare questa patata bollente nelle loro mani. Perché me lo chiedi?»

«Mi stavo chiedendo se non sia una buona idea stabilire un contatto coi partigiani.»

«Con la Resistenza? Quel branco di criminali? Stai scherzando, spero.»

«Un giorno, una mossa del genere potrebbe rivelarsi saggia.»

«Un giorno, forse. Non sono un politico, Julien, non sono un voltagabbana.»

«No, sei un funzionario amministrativo. E il tuo compito consiste nel far

sì che la macchina dello Stato funzioni nel modo migliore. Questo mi avevi detto, nel 1940. Il tuo scopo è sempre lo stesso, immagino.»

«Perché tiri in ballo tutte queste cose, Julien?»

Julien esitò. «Perché ho un messaggio da trasmetterti: quando mai dovesse venirti voglia di discutere della situazione, o di stabilire un qualsiasi contatto, ci sarà gente pronta ad ascoltare.»

Marcel lo fissò. «Ti potrei dichiarare in arresto solo per aver detto una cosa del genere, lo sai?»

«Lo so. Ma non servirebbe a nulla. Io non faccio parte della Resistenza, Marcel. Mi conosci abbastanza bene, credo, da sapere che è così. La mia opinione su quegli individui non differisce molto dalla tua. Ma mi è stato dato questo messaggio - che non avevo richiesto - e ho promesso di comunicartelo. Ora l'ho fatto. Se mai tu volessi trasmettere una risposta, fammelo sapere e io adempirò anche questo incarico. In nome dell'amicizia.»

«In nome dell'amicizia...» Marcel parve rimuginare su quelle parole. «Capisco. Ora, che genere di amico sei, Julien?»

Lui si strinse nelle spalle. «Farò solo questo, nient'altro. L'idea non è partita da me, però ti puoi fidare.»

«Già.»

Marcel cambiò argomento. Di quella storia non parlarono più. Non in quei termini, quantomeno.

Sotto vari punti di vista, il compito di Manlio era semplice; l'unica parte complessa consisteva nello stabilire il prezzo da pagare. Il vescovo voleva che Gundobado si annettesse la Provenza; una prospettiva che incontrava il favore del re dei burgundi, ma entro certi limiti. E le condizioni richieste furono pesanti, più di quanto Manlio avesse previsto. Lui si era immaginato che il re chiedesse di ottenere tutti i diritti, titoli e proventi di un governatore romano. In tal modo si sarebbe salvata la forma, se non la sostanza, della *romanitas*, e Manlio avrebbe avuto la possibilità di convincere coloro che, al pari di lui, possedevano terre in quella regione ad accettare l'accordo. Avrebbero potuto contare, dopotutto, su una mano ferma, in grado di mettere fine al continuo dissanguamento della popolazione e di reprimere - con la brutalità che si fosse resa necessaria - i saccheggi delle bande di diseredati.

L'offerta di annessione, ovviamente, dovette essere infiorettata e adeguatamente esposta davanti alla corte burgunda e, soprattutto, al seguito di Manlio, ed è un peccato che i discorsi formali pronunciati da entrambe le

parti interessate - nella basilica, una volta concluse le trattative private - non siano sopravvissuti integralmente. Ne sono arrivati fino a noi soltanto pallidi echi, alcuni frammenti, nel codice burgundo, in Venanzio Fortunato e in Gregorio Magno.

«Eccelso figlio di Roma, siamo venuti qui a domandarti di tenere fede ai tuoi obblighi di amico fidato. Sai quali pressioni stia subendo Roma dagli avversari interni ed esterni; sai che i suoi eserciti sono stati inviati oltremare a combattere il nemico; sai che uomini infidi tentano di sfruttare determinate circostanze ai propri fini personali. I servi fuggono, campi e strade sono invasi dalla gramigna, bande di malfattori scorrazzano nelle nostre terre, solo perché ritengono che la provincia da cui io vengo sia debole e priva di difese. Solo perché, oserei dire, tu non hai una chiara visione del tuo dovere, dei tuoi obblighi. Per quale motivo Roma ti avrebbe accolto nel proprio seno per tanti anni, istruendoti, coprendoti di onori e cariche? Solo per permetterti di vivere la tua esistenza in mezzo al tuo popolo, a rimembrare le glorie che hai avuto modo di vedere? O non c'era uno scopo in tanta generosità? Non si era forse Roma, la preveggente, resa conto fin da allora che il bambino di sei anni da essa accolto sarebbe diventato un giorno un capo insigne e potente e avrebbe svolto il suo ruolo, concessogli da Dio, di alta autorità dell'impero?

«È ora, eccellenza, che tu accetti le responsabilità alle quali sei stato tanto attentamente addestrato. È giunto il momento, per te, di assumere la carica di magistrato e governatore della Gallia. Persino la plebe comincia a ridere di te, mettendo in discussione la tua inerzia, chiedendosi il motivo di tanta disaffezione nei confronti di Roma, pensando che qualche sciocca voce ti abbia dissuaso dal perseguire il tuo limpido dovere. Devi zittire i dubbiosi, accettare le cariche che chiaramente ti sono destinate e farti carico di tale fardello, il che ti varrà soltanto gratitudine.»

Il tutto espresso in modo ben più aulico, con frasi fiorite e sofisticati elogi accuratamente camuffati da minacce e avvertimenti. Allusioni che ne nascondevano altre, un gioco di specchi che soltanto chi aveva una lunga pratica era in grado di cogliere e comprendere. Nel pronunciare il suo discorso, Manlio si rivolgeva al re quasi fosse un *cives* suo pari; la proposta di annessione doveva essere ancora ammantata di romanità. E il re gli rispose a tono:

«Buon vescovo, ti ascolto con gli occhi pieni di lacrime di rimorso nel sentire i tuoi giusti rimproveri. La mia inerzia non può trovare scusanti, se non la determinazione di farne ammenda d'ora in poi con una totale dedi-

zione al dovere. Tu mi hai fatto provare vergogna nel vedere la mia negligenza e, con l'aiuto di Dio, mi caricherò sulle spalle il fardello che, come hai giustamente asserito, spetta soltanto a me portare. Mi auguravo che fosse qualcun altro ad assumersi questo compito oneroso, per il quale non mi ritengo particolarmente degno, ma mi rendo conto adesso di non potermi tirare indietro. Assumerò le cariche, sia quella civile sia quella militare, che nessuno al momento ricopre. Ristabilirò l'ordine all'interno e all'esterno dei confini, ridarò prosperità a questa terra e ripristinerò il rispetto della legge che ha regnato qui per generazioni. Hai fatto bene a venire e ti ringrazio per le tue aspre parole. Ti critico solo per aver indugiato tanto».

La corte applaudì; cosa più importante, i membri del seguito di Manlio colsero i punti essenziali della replica di Gundobado. Mantenere la legge di Roma, invece di imporre le usanze barbare; difendere la provincia contro il più rozzo Eurico; rispettare i diritti della Chiesa; e, soprattutto, proteggere la proprietà terriera e scegliere la linea dura contro i servi che fuggivano. Se alle parole fossero seguiti i fatti, fu il parere concorde, Manlio aveva messo a segno un colpo da maestro.

Le discussioni concrete si tennero quella sera, in un faccia a faccia tra il re e il vescovo. E fu allora che Manlio dovette affrontare il dilemma che aveva solo sperato di evitare, perché era un uomo troppo intelligente per non capire che era un rischio possibile. Fece ricorso a tutta la propria abilità, la propria saggezza, per mettere alla prova il re, coglierne le virtù e le debolezze, verificare fino a che punto potesse essere controllato e in quali casi dovesse essere lasciato libero di agire.

Gundobado non voleva governare in nome di Roma. Non intendeva continuare a fingersi servitore di qualcosa che era ormai solo una nebulosa presenza. All'orgoglio, al senso della propria importanza, si affiancava la consapevolezza del bisogno che Manlio aveva di lui. Aveva valutato attentamente la situazione: avrebbe perso una parte del proprio prestigio tra i proprietari terrieri, ma sarebbe stato osannato dal suo stesso popolo, conquistandosi un'immensa fama personale. Avrebbe governato la provincia in veste di re dei burgundi, senza assoggettarsi a nessuno, senza riconoscere alcun potere superiore al suo.

E Manlio si trovò a dover affrontare quel dilemma: poteva ottenere stabilità, sicurezza, libertà e pace, senza Roma; oppure scegliere di restare ancora per un po' - forse solo qualche mese - cittadino romano.

Accettò le condizioni di Gundobado: aveva deciso di farlo già molto

prima di avvertirne la necessità. Sacrificare un nome era poca cosa. L'accordo era il migliore che chiunque fosse in grado di ottenere, il più favorevole che si potesse immaginare. Gundobado non era uno stupido e possedeva più virtù umane della maggior parte degli imperatori. Era anche consapevole che Manlio, nonostante tutta quella recita, aveva poche frecce al suo arco. Ammirò il vescovo per la consumata abilità con cui aveva sfruttato al massimo le proprie risorse; si rese conto che sarebbe stato un valido e utile alleato, restò impressionato dalla mancanza di infingimenti con cui accettava un risultato che dalla maggior parte dei suoi contemporanei sarebbe stato visto come un anatema, eppure non si arrischiò ad andare al di là dei limiti imposti dal buon senso.

E, disse in una sorta di ripensamento, non sarebbe sceso più a sud di Vasio. Il resto della provincia avrebbe dovuto cavarsela da sé. Né sarebbe andato a liberare Augustonemetum.

A quel punto, ogni astuto espediente era stato messo da parte; era passato il momento dei discorsi fumosi e degli elogi sperticati. Due uomini potenti si sondavano a vicenda, ognuno lottando contro la volontà dell'altro, cercando di evitare una sconfitta.

«Augustonemetum è vitale», ribatté gelidamente Manlio. «Liberala dall'assedio, blocca l'avanzata di Eurico e l'intera regione ti acclamerà quale suo salvatore.»

Il re assentì. «Me ne rendo conto, mio vescovo. Ma sono anche perfettamente consapevole che Eurico non è uomo da sfidare alla leggera. Come dici tu, potrei liberare Augustonemetum. Al momento sarebbe un'impresa facile, perché solo una parte delle truppe visigote la sta assediando. Ma poi? Eurico dispone di un esercito molto più numeroso del mio. Per essere sicuro del successo, dovrei mandargli contro ogni mio soldato, il che gli concederebbe una libertà d'azione ancora maggiore. Lascia che te lo dica a chiare lettere: posso salvare Augustonemetum per qualche tempo oppure tutte le tue terre per sempre. Entrambe le cose non sono possibili.»

«Sono stato mandato qui a trovare un protettore dell'intera Gallia Narbonese. Devo tornare indietro e riferire che ho salvato soltanto il mio territorio, abbandonando il resto nelle mani di Eurico?»

«Temo che tu non abbia altra scelta.»

L'incontro finì a quel punto; Manlio doveva meditare su quanto era stato detto. Per la prima volta, desiderò di poter anche pregare. Più tardi, disteso sul letto nell'alloggio che il re aveva predisposto per lui, si schernì per quell'esitazione. Pregare, nientemeno. Pure lui, a quanto sembrava, era sta-

to corrotto dalla debolezza dei cristiani. Quello non era un problema di Dio; era un problema suo. Ecco perché viveva: per prendere decisioni, per operare scelte.

È difficile descrivere il suo umore, in quelle lunghe ore di veglia. Se anche non pregò, si abbandonò a una sorta di contemplazione, però particolarmente concreta. Non si gloriò del proprio potere di incidere sul destino di tante persone, la cui sorte era nelle sue mani, la cui vita sarebbe stata segnata dalle decisioni che lui stava per prendere. Non si preoccupò di ciò che gli altri avrebbero pensato di lui, se sarebbe stato considerato un traditore qualora avesse imboccato una certa strada o, imboccandone un'altra, un debole. Pensò a quale potesse essere l'opzione migliore e, come sapeva fin troppo bene, la scelta era facile. Si trattava di decidere tra il salvare una parte della Provenza, consegnandola nelle mani di un uomo che, per quanto barbaro, era stato educato a Roma, si dimostrava tollerante nei confronti della sua religione, ne avrebbe rispettato le leggi e le avrebbe consolidate, o il far saltare l'intero accordo.

Così impostò il problema, semplificando le ipotesi, senza considerare alternative di sorta. Poteva tornare precipitosamente sui suoi passi, schierarsi con tutta la sua gente alle spalle di Felix e correre il rischio. Le capacità militari del suo amico erano straordinarie; richiamando tutti gli uomini che lavoravano nelle sue terre e affidandoli a lui avrebbe forse potuto ottenere una vittoria che l'avrebbe reso famoso in tutto il mondo.

Ma ciò avrebbe voluto dire esporre le sue proprietà ai saccheggi; avrebbe significato lasciare via libera ai suoi contadini di abbandonare il lavoro e fuggire. Sarebbe stato come ammettere che la sua strategia era sbagliata, il che avrebbe minato la sua autorità, indispensabile per mantenere l'ordine. E tutto per un'unica possibilità. Forse Felix poteva strappare una vittoria che da mezzo secolo sfuggiva agli imperatori, ma era più probabile che fallisse, col solo risultato di scatenare la collera di Eurico sull'intera regione. Manlio aveva detto che, se ogni altro progetto si fosse dimostrato irrealizzabile, si sarebbe schierato a fianco dell'amico e sarebbe morto con lui. Aveva parlato seriamente. Ma non tutto era ancora perduto. La scelta non era così drammatica.

L'indomani mattina tornò da Gundobado e accettò le sue condizioni.

«Puoi garantirmi che i miei uomini verranno accolti pacificamente?» chiese il re. «Non vorrei essere indebolito da rivolte popolari o lotte intestine.»

«No, non posso. Ma, se ti muovi rapidamente, saranno sommosse trascurabili. Devi arrivare entro un mese, con un esercito piuttosto numeroso. In caso contrario l'opposizione potrebbe rinsaldarsi.»

«E chi ne sarebbe il capo?»

Manlio esitò un attimo, fissando il camino vuoto, spento. «Un uomo chiamato Felix», disse alla fine. «È un fautore della soluzione romana e molto probabilmente sarà contrario al nostro accordo. È un personaggio molto popolare e possiede grandi proprietà. Se gliene dai il tempo, potrebbe mobilitare un piccolo esercito.»

«Sarà meglio affrettarci, allora», replicò il re con un sorriso. «E sarà anche il caso di assicurarci che non rappresenti in futuro un pericolo.»

«Manovrato opportunamente, può essere un valido alleato e un buon consigliere. Hai sufficienti virtù per guadagnarti il suo appoggio, a tempo debito.»

Gundobado sbuffò. «Sarò io a deciderlo», disse. «E non correrò rischi a vostro vantaggio. Eurico prenderà Augustonemetum e proseguirà verso oriente, come tu prevedi, e, quando ciò accadrà, io dovrò essere inattaccabile. Non posso permettermi di essere distratto da opposizioni interne. La questione dev'essere risolta prima che io mi muova, altrimenti non riceverai da me alcun aiuto.»

Manlio non replicò. Si congedò dal re e tornò nel proprio alloggio, a riflettere ulteriormente sulla situazione. La mattina seguente riprese la via di casa.

Per una piccola ironia del destino, per svariati mesi l'unico risultato concreto dell'incontro nella cattedrale consistette nel fatto che Julia riprese a vendere le sue opere. Fu un caso strano, ma Bernard aveva bisogno di ogni genere di dipinti per dare corpo al suo travestimento da mercante d'arte e Julia, privata della propria identità in ogni altro campo, desiderava esistere in qualche modo in un mondo in cui lei era praticamente invisibile. Inoltre, il denaro scarseggiava e l'idea di guadagnare qualcosa vendendo i suoi lavori era irresistibile. Periodicamente Julien incontrava ad Avignone un intermediario, al quale consegnava un fascio di fogli: disegni, acquerelli e incisioni, la cronaca della vita di Julia e del suo incontro con santa Sofia. Lei li firmava col suo vero nome, ma stava bene attenta a datarli 1938, per dare l'impressione che venissero da un vecchio stock messo da parte. In ogni plico c'erano anche carte d'identità di vario tipo, appena prodotte e fresche d'invecchiamento.

Julien non era contento della propria trasformazione in corriere della Resistenza; tutte le sue rimostranze contro tale attività non ricevevano risposta. Ma, se non avesse provveduto lui a consegnare i plichi, o ci avrebbe pensato Julia in persona o quell'opportunità di farla uscire dal paese sarebbe sfumata. Ogni volta che eseguiva la consegna, trasmetteva anche un messaggio: per quando era prevista la fuga di Julia? I preparativi erano a buon punto? Ogni volta gli tornava indietro la stessa risposta: mancava ancora poco. Con una lista di nuovi nomi per altri documenti falsi. Ogni volta Julien soffocava il dubbio che Bernard non intendesse fare alcunché. Dopotutto, era suo amico.

Dipinti e stampe erano il passaporto di Bernard; lui li portava sempre con sé, per mostrarli ai militari dell'esercito, della milizia o della polizia quando capitava che questi lo fermassero, chiedendogli il motivo della sua presenza in un certo luogo in un dato momento. Guardate, diceva, sto portando questa roba a un potenziale cliente. I tempi sono duri, ma c'è ancora chi è interessato all'arte. Che cosa facesse nelle sue peregrinazioni, nessuno lo sapeva veramente: il suo biografo, che pubblicò un libro su di lui nel 1958, non riuscì a scoprire gran che sulla sua attività. Il testo alludeva a eventi di notevole importanza senza però scendere in particolari, perpetuando così l'aria di mistero che aveva sempre caratterizzato il modo di fare di Bernard. Il ruolo da lui svolto era fumoso; si basava su un presunto appoggio da parte di Londra affinché si mettesse alla testa di gruppi di partigiani che altrimenti si sarebbero allegramente scannati tra loro. Lui li convinceva a lavorare di comune accordo, a perseguire una stessa politica, senza concedere troppo né troppo poco alle fazioni che spuntavano un po' ovunque, e si assicurava che nessun gruppo si ingrandisse eccessivamente o acquistasse un potere spropositato, cosa che lo costringeva, in certi casi, a seminare zizzania e diffidenza. Nel suo ambiente non era ben visto, ma, pur non avendo nient'altro che la propria personalità e discontinue informazioni di prima mano sui lanci di denaro e di armi nelle notti senza luna, era temuto e rispettato.

Si era stabilito a Nîmes, dove nessuno lo conosceva, e aveva affittato una minuscola bottega, da lui trasformata in galleria d'arte. Faceva bene il suo lavoro e cominciava persino a divertirsi. Dopo aver raccolto un certo numero di opere, organizzava piccole mostre e invitava ufficiali dell'esercito tedesco a visioni private. Ai *vernissages* teneva discorsi di benvenuto, parlando del potere dell'arte di cancellare le differenze politiche. Dalle sue labbra uscivano luoghi comuni sul contrasto esistente tra le arti in tempo di

pace e in tempo di guerra. Era una vera impudenza, da parte sua: le opere che esponeva non erano tali da far presa sulla mentalità di un militare, ma la reputazione che si era costruito in quel modo gli tornava più che utile. Dalla gente comune era considerato nella migliore delle ipotesi un mercante apolitico, interessato solo a fare quattrini; nella peggiore, un detestabile aspirante collaborazionista, che si sforzava di far sentire a casa propria le truppe d'occupazione. Tra queste contrastanti opinioni c'era lo spazio di cui Bernard aveva bisogno per fare ciò che doveva.

A volte riusciva persino a vendere qualcosa. Un pomeriggio, un capitano dei servizi di controspionaggio di stanza a Nîmes entrò nella sua galleria. Era un linguista originario di Amburgo, il quale solo dieci giorni prima aveva appreso che la moglie e i due figli, più il padre e la madre, erano rimasti uccisi durante un bombardamento e da allora non riusciva più a fare il proprio lavoro, che consisteva nell'analizzare qualche frase estrapolata dal continuo chiacchiericcio delle emittenti radiofoniche della Francia meridionale, laconiche informazioni non in codice che, a volte, potevano rivelarsi una sorta di filone d'oro. Non che ciò gli importasse più molto: era convinto che la guerra fosse perduta e provava, per la prima volta, una certa indifferenza.

Dopo aver vagato per le strade cittadine per più di un'ora, si era trovato a passare in rue de la République ed era entrato nella piccola galleria di Bernard perché voleva distrarre la propria mente, che continuava a rimuginare gli stessi pensieri e ricordi.

Trascorse quasi un'ora a fissare le incisioni. Bernard, che non aveva mai indugiato su un'immagine per più di un minuto, era seriamente preoccupato. Sulle prime pensò che la Gestapo stesse per piombargli addosso, nel qual caso lui non avrebbe potuto fare nulla; non era tanto folle da tenere con sé un'arma. Poi notò le lacrime rigare le guance dell'ufficiale; i bagliori di luce riflessi nelle gocce che colavano su quel pallido viso, finendo nella barba corta, lo rassicurarono.

«Di chi sono?» chiese alla fine l'ufficiale. «Come si chiama questo artista?»

«È una artista», lo corresse Bernard. «Julia Bronsen.»

«Sono straordinari.»

Bernard lanciò un'occhiata alle incisioni. A dire la verità, fino a quel momento non le aveva degnate di uno sguardo e tuttora non ci vedeva nulla di speciale. Ma stette al gioco. «Ah, sì. Veramente magnifiche.»

«Vorrei acquistarle. Quanto costano?»

Bernard sparò una cifra assurda, poi, nel vedere l'aria delusa dell'ufficiale, l'abbassò leggermente. Il tedesco le comprò tutte.

«Mi piacerebbe conoscere questa donna», disse, mentre Bernard gliele incartava (in un giornale, perché non aveva altro).

«Non è possibile», replicò Bernard. «Vive molto lontano da qui. Inoltre...»

«Non sarebbe disposta a incontrarmi?»

«È ebrea.»

Il capitano assentì. «Allora, se non altro, la prego di riferirle la mia profonda ammirazione per questi suoi capolavori.»

Salutò, chinando lievemente il capo, e uscì dalla galleria. Julia, quando venne a sapere quella storia, ne fu assurdamente compiaciuta.

Le accuse contro Gersonide e la sua serva erano state appena formulate quando si verificò il primo caso di peste tra i soldati della guardia papale. Fino a quel momento, tutti coloro che si trovavano nel palazzo del pontefice - le cui mura, nuove e non ancora finite, erano state rapidamente rafforzate e sbarrate a ogni ingerenza esterna - avevano osato illudersi che ciò che era in grado di tenere alla larga gli uomini potesse tenere lontana anche la morte. Dopotutto, non avevano altro di cui fidarsi e potevano soltanto sperare e pattugliare i bastioni. La speranza era mal riposta, anche se quell'edificio appena eretto - in gran parte non ancora completato né abbellito - sembrava offrire una certa protezione: quando il soldato si ammalò e morì, le vittime della peste ad Avignone erano già parecchie migliaia.

A muovere tali accuse non era stato Ceccani in persona, ovviamente; sarebbe stata una mossa troppo scoperta. Il cardinale si limitò a dire, al momento opportuno, di averle ritenute attendibili nell'istante stesso in cui gli erano state riferite e si attirò il plauso generale per la sua efficienza e vigilanza. A denunciare il rabbino al siniscalco papale era stato uno dei suoi cortigiani, un prete di buona famiglia che sperava in una promozione. Anche questa denuncia si trova negli archivi del Vaticano e fu letta da Julien, durante la sua permanenza a Roma.

«Ieri notte ho visto la giudea versare il liquido di una fiala nel pozzo», aveva detto il prete. «Il pozzo da cui si prende l'acqua per Sua Santità.»

Quale tipo d'uomo fosse il siniscalco ce lo dice il fatto che a quelle parole, che pure gli avevano suscitato un brivido di terrore lungo la schiena, lui non perse la calma e cercò di assicurarsi che venisse seguita la corretta procedura. Anche in un momento come quello, anche con un giudeo. Non

aveva un animo particolarmente buono, ma era un bravo soldato e credeva nell'ordine, giustamente applicato. Fu una fortuna; e, per il cardinale de Deaux, un particolare d'importanza vitale. Se il siniscalco si fosse messo ad abbaiare ordini alla rinfusa, i soldati sarebbero piombati nella stanza di Gersonide e in un attimo avrebbero ucciso il rabbino e Rebecca.

Quegli arresti erano l'opportunità che Ceccani supplicava Dio di concedergli; non passava quasi giorno senza che lui si rendesse conto del progressivo crollo della moralità e dell'ordine, mentre gli uomini indietreggiavano di fronte a ciò che vedevano intorno a loro. Turpitudine e lussuria allungavano i propri tentacoli in tutto il mondo, il popolo fuggiva dai religiosi e dalla Chiesa, bestemmiando Dio; se non si fosse riusciti a infondere qualche speranza nell'animo della gente, ogni autorità si sarebbe vanificata.

Il cardinale chiese a Clemente di riceverlo, per tentare ancora una volta di fargli comprendere le dimensioni del disastro che stava dilagando nel mondo. Non il numero dei morti, ma l'effetto che produceva sui vivi.

«Ogni giorno mi giungono sempre più numerosi rapporti dai quali vengo a sapere di uomini e donne, assolutamente estranei tra loro, che si accoppiano in strada, sotto gli occhi di tutti. Mariti e mogli vengono abbandonati, a volte venduti ad altri. So di bambini buttati in strada a morire di fame, di uomini uccisi senza motivo, di sacerdoti insultati e coperti di sputi, di chiese dissacrate. Ogni autorità e ogni legge stanno venendo meno, Santità, e la Chiesa, invece di riportare gli uomini a Dio, di far loro comprendere i peccati che stanno commettendo e di indurli a pentirsi, non fa che allontanarli. È più che mai urgente ristabilire l'ordine e offrire una guida. Ciò che tutti invocano è una strada da seguire. E voi dovete dargliela; è giunto il momento di imporre la vostra autorità, di prendere in pugno la situazione.»

Il papa si asciugò la fronte madida di sudore; nelle ultime settimane doveva aver perso un terzo del suo peso, si disse Ceccani, a sudare così, chiuso nella sua torre ad arrostirsi davanti al fuoco. Clemente lanciò al cardinale un'occhiata circospetta; quell'uomo non gli piaceva, su di lui gravavano continui sospetti di intrighi, ma era senza dubbio intelligente e abile. Il cardinale Ceccani aspirava al potere, forse persino a succedergli, quanto a questo non c'erano dubbi. Ma era anche vero che, tra gli altri porporati, ben pochi erano all'altezza della propria carica o si preoccupavano così efficacemente di difenderne le prerogative.

«E che cosa dovrei fare, Ceccani? Proporre un modo per guarire da questo morbo? Ridare la vita ai morti? Alzare la mano e ordinare alla peste di andarsene? Le preghiere sono inutili, le suppliche a Dio non hanno dato frutti.»

«Dovete offrire speranza e consapevolezza. Soprattutto, dovete affrettarvi a contrastare chi sfrutta la situazione per distruggere la Chiesa. Frati, mendicanti, quegli individui che si definiscono flagellanti. Propongono cilici e mortificazioni corporali e il popolo si affolla attorno a loro, abbandonando la Chiesa. E offrono una spiegazione, la sola: Dio ha mandato questa piaga per punire il male commesso dall'umanità e dalla sua Chiesa, che ha portato gli esseri umani su una brutta china.»

Clemente lo fissò, impassibile. «Continuate. Ditemi che cosa avete in mente.»

E Ceccani gli descrisse a grandi linee in quale modo la Chiesa poteva scatenare il popolo contro i giudei e distruggere questi ultimi come aveva già sterminato i catari eretici e ricacciato i musulmani da Gerusalemme. Dare alla gente uno scopo, l'opportunità di fare piazza pulita dei suoi nemici, quelli che le volevano male. Vide la tentazione della gloria danzare negli occhi di Clemente, insieme col riflesso del bagliore delle fiamme, e capì di essere a metà strada dal raggiungere l'obiettivo finale.

PARTE TERZA

Benché un intero continente fosse sconvolto dalla guerra e tutta la Francia, compresa quella meridionale, fosse occupata, Julien non aveva mai particolarmente avvertito la presenza tedesca, cosa che gli capitò invece qualche mese dopo che Bernard si era messo in contatto con lui e gli aveva esposto, piuttosto prematuramente, quali fossero i suoi piani per assumere il controllo della regione non appena gli invasori fossero stati costretti a ritirarsi. Ragionava sempre su grande scala, il suo amico. Fino a quel momento, per Julien la guerra era stata un'astrazione, la cui realtà veniva tradita solo dalla carenza di prodotti alimentari, dalle nuove leggi e disposizioni, dal clima di scoraggiamento percepibile nell'aria e nell'espressione della gente che si incrociava per strada. Dalle vie deserte, dal fatto che persino un solitario veicolo attirasse l'attenzione, quando un tempo il traffico anche più caotico passava inosservato.

E, naturalmente, dal vuoto lasciato dall'improvvisa scomparsa di alcune persone, portate via per essere offerte come vittime sacrificali, per placare

le potenze nordiche. Stranieri, ebrei, maschi in età da lavoro forzatamente reclutati per fornire manodopera alle fabbriche tedesche, gente che si rifugiava sulle colline per sfuggire alla cattura o per unirsi alla Resistenza. Julien vedeva la guerra come un lungo elenco di assenze, ma non l'aveva mai considerata una presenza reale, materiale, prima del giorno in cui un automezzo militare, dopo avere percorso pesantemente la strada principale di Vaison, si fermò e l'autista ne scese. Quella che i tedeschi avevano ribattezzato Operazione Antonio, cioè l'occupazione della Francia meridionale, era cominciata a partire dal novembre dell'anno precedente, ma, a causa delle dispute con l'Italia su chi dovesse controllare la zona a est del Rodano, in quella regione si erano avuti soltanto semplici trasferimenti di truppe, dirette verso la costa. Il territorio collinoso a est del Rodano non era considerato di grande importanza militare; era improbabile che vi passassero forze nemiche provenienti da sud, se avevano un minimo di buon senso.

Era un sabato mattina e l'autista si era perso. Nel corso della storia, è sempre stato considerato un bravo generale quello che sa in quale punto si trovi il suo esercito; e ritenuto un grande stratega, invece, quello che può dire con un minimo di sicurezza dove si troverà l'indomani. Nel caso di quel soldato, di quella forza d'occupazione condensata in un singolo uomo, gli era stato ordinato di unirsi a un convoglio diretto a Marsiglia, ma nessuno gli aveva spiegato dove fosse il punto d'incontro. Lui aveva atteso per tre giorni, poi era partito da Lione, di propria iniziativa, per tentare di raggiungere l'unità a cui era destinato.

Era fresco di scuola; prestava servizio nell'esercito da dodici settimane soltanto e non dimostrava neppure un pizzico di fervore militaresco. Si era disperatamente augurato di finire il più lontano possibile dal fronte e aveva sfruttato quel minimo di influenza di cui poteva disporre (veniva da una famiglia di militari che, nel suo complesso, si vergognava di lui) per essere inserito in un'unità che difendeva un isolotto al largo delle coste bretoni, dove aveva trascorso il tempo a pescare, sperando nel frattempo che il grosso degli eserciti alleati si convincesse di avere qualcosa di meglio da fare che attaccare un'isola con soli 278 abitanti.

Ma buona parte dell'esercito tedesco era stata trasferita a sud, nella zona precedentemente non occupata, e al giovane soldato era rimasta solo la consolazione di pensare che gli sarebbe potuto capitare di peggio: per esempio, essere spedito sul fronte orientale. Era rimasto travolto da quella vasta ridistribuzione di truppe e si era smarrito mentre guidava di notte, a-

nimato dalla speranza di trovare qualcuno - una persona qualunque - in grado di dirgli dov'era e dove sarebbe dovuto essere. Arrivato a Vaison, completamente fuori zona, scese a chiedere indicazioni. Si guardava attorno con un'espressione perplessa sul viso. Era troppo ingenuo per domandarsi se non fosse il caso di temere qualcosa, così solo in quella città, senza che nessuno sapesse dove lui si trovava, alla guida di un automezzo carico di derrate alimentari che gli abitanti del luogo avrebbero divorato col massimo piacere.

Julien lo vide indugiare in strada, battendo le palpebre alla vivida luce del primo mattino. Il soldato gli lanciò un'occhiata, domandandosi se fosse il tipo adatto a cui chiedere informazioni, poi entrò in un negozio. Julien l'osservò agitare le braccia, come fa la gente quando non parla bene una lingua. Indicò dapprima in una direzione, poi in un'altra; il negoziante puntò a sua volta il dito da una parte. Il soldato indicò quindi un filone di pane, che gli fu dato; cercò di pagare, ma il negoziante gli fece cenno di no, che non voleva il suo denaro. Un gesto ambiguo, nel quale non c'era né simpatia né disprezzo, ma un misto di entrambi, condito con un pizzico di cautela, una presa d'atto della presenza dell'occupante ma al tempo stesso la consapevolezza che le fortune della guerra stavano cambiando, che l'aria d'invincibilità cominciava a svanire. Più tardi, Julien riferì l'episodio a Julia, le descrisse quel giovane che era tutt'altro che l'incarnazione dell'ardimento bellico. Era difficile immaginare che la sconfitta della Francia fosse stata causata da tipi del genere.

Il soldato tornò al suo automezzo, si guardò attorno e ripartì. Julien lo vide allontanarsi; non si era mosso da dov'era. Fu quanto disse, descrivendo ogni particolare, alla polizia investigativa, arrivata qualche giorno dopo per scoprire chi avesse fermato l'automezzo a una decina di chilometri dalla città e fatto scendere il giovane, massacrandolo e lasciandolo morente sul ciglio della strada, per rubargli il cibo che trasportava.

La peste faceva impazzire gli esseri umani; si sa - è anzi un luogo comune - che le circostanze estreme inducono a comportamenti che sembrano difficilmente comprensibili a chi vive in condizioni più felici. Durante quell'epidemia e per tutto il secolo successivo e oltre, la danza della morte divenne un Leitmotiv dell'arte europea: uomini e donne nudi che ballano freneticamente con mostri e diavoli, abbracciati a ciò che odiano di più. È una rappresentazione fantastica, che sta a indicare come la gente si gettasse alle spalle ogni pudore e si aggrappasse alla felicità e alla vita con tale an-

sia e imprudenza da restarne distrutta.

Ad agire così fu anche Isabelle de Fréjus, la cui assurda passione per Luca Pisano fornì una chiara conferma della tesi secondo cui l'amore è una malattia, un pericoloso morbo che corrompe e distrugge ogni cosa attorno a sé. Da quando lui le aveva fatto il ritratto e le aveva rivolto la parola accanto alla cinta muraria di Avignone, l'immagine del pittore era lievitata nella mente della giovane donna fino a sovrastare ogni altro pensiero. Isabelle lo sognava notte e giorno, si vedeva tra le sue braccia, pronta a cedergli in un modo che l'avrebbe disgustata se, al posto di Luca, ci fosse stato il suo legittimo sposo. Sulle prime tentò di pregare affinché quei pensieri l'abbandonassero, ma ben presto si arrese; la follia si impadronì di lei a tal punto da non farle più desiderare di essere lasciata in pace da quelle scandalose visioni. Da dove queste le venissero, non lo sapeva; perché si presentassero, inaspettate, era un mistero; ma ben presto lei smise di respingerle e cominciò a invocarle, come un confortante incubo.

Poi superò la fase dei semplici sogni a occhi aperti. Il desiderio era così forte che nulla - nessuna azione, nessun diversivo - riusciva a toglierle Luca dalla mente. Isabelle non conosceva tregua, dal momento in cui si svegliava a quello in cui si abbandonava al sonno alla fine della giornata. E, quando il ciambellano del marito le annunciò che tutta la famiglia stava per abbandonare Avignone e trasferirsi a ovest, nel centro della Francia, sperando di lasciarsi la pestilenza alle spalle, cadde in preda alla disperazione. E se il suo pittore fosse morto? Se lei non fosse più riuscita a rivederlo? Come avrebbe potuto vivere, o morire, se ciò che desiderava più di ogni altra cosa le fosse venuto meno? Gli insegnamenti morali che le erano stati impartiti dai sacerdoti non potevano nulla contro simili pensieri. La santità dei voti pronunciati davanti a Dio non aveva più per lei alcun significato. Isabelle avrebbe volentieri barattato la propria vita e la propria anima e si sarebbe gioiosamente rassegnata a un'eternità di tormenti pur di giacere una sola notte tra le braccia di Luca, pur di ottenere quel sollievo, tanto spesso immaginato, che lui era l'unico a poterle dare.

Quella febbre della mente, quella pestilenza dell'anima, la ghermì e la sconvolse a tal punto che il suo unico sogno, il suo unico desiderio, fu quello di peccare. La sera prima del giorno in cui sarebbe dovuta partire, Isabelle non ce la fece più. Mentre attorno a lei i servitori e i membri della famiglia (quelli rimasti, perché la peste aveva già colpito la casa, uccidendo sei domestici e, tra i parenti, la sua stessa nonna e sua sorella) si affrettavano a preparare i bagagli il più rapidamente possibile in vista della fuga,

si mise sulle spalle il mantello e scivolò fuori di casa.

«Vado a dire addio alle mie amiche», spiegò. «Chissà, potrei non rivederle mai più.» Era un altro segno dei tempi il fatto che le venisse concesso di uscire senza essere accompagnata.

Luca Pisano abitava in uno squallido rione che aveva il grande vantaggio di offrire alloggi a poco prezzo, perché Avignone aveva imparato ad apprezzare l'avidità e negli ultimi quarantatré anni la presenza della corte papale aveva creato un tale bisogno di spazio che, nonostante le ingiunzioni ai padroni di casa di praticare prezzi onesti, persino i cardinali erano a volte costretti a vivere in dimore poco adatte a esponenti del clero. Soltanto nelle zone così malfamate da riuscire sgradite persino ai più disperati si trovavano ancora soluzioni accettabili e in una di queste, popolate dagli ebrei cittadini, si era sistemato il pittore toscano, seguito a ruota da tutti gli altri venuti in città a fare fortuna.

Quel rione non era completamente sconosciuto a Isabelle; la città non era poi molto grande e le donne non venivano proprio sorvegliate a vista. Lei si era recata spesso nel quartiere ebraico, però mai da sola e mai di sera. Avvolta nel migliore mantello, senza nessun servo che le facesse luce, si incamminò frettolosamente in quei vicoli, in preda a una sempre maggiore inquietudine via via che questi diventavano più stretti, tortuosi, scuri e luridi. Trovare l'alloggio del pittore non fu facile; Isabelle fu costretta a chiedere informazioni numerose volte. Entrare nell'edificio fu ancora più difficile, perché era già chiuso e sbarrato al mondo esterno; lei dovette bussare a lungo, e pesantemente, sullo spesso uscio di quercia prima di sentire un rumore di passi che scendevano le scale.

Non era così che si era immaginata la scena; mentalmente aveva previsto un arrivo discreto, che l'avrebbe portata nella stanza dell'italiano, tra le sue braccia e nel suo letto, senza che nessun altro si rendesse minimamente conto della sua presenza. Poi il ritorno a casa prima dell'alba, lungo strade deserte, con soltanto le guance arrossate e l'aria distesa a tradire quanto era accaduto. Invece era stata vista da una dozzina di persone - il padrone della casa, i suoi servitori, qualche passante e gli abitanti degli edifici di fronte - che non potevano non averla notata, perché lei non assomigliava a nessuna donna del quartiere per com'era vestita, per come camminava o si comportava.

Una creatura meno coraggiosa, meno folle, avrebbe compreso l'avvertimento e sarebbe tornata indietro, prima che il danno diventasse irrevocabile. Ma Isabelle aveva soltanto un'idea in mente e neppure per un attimo

pensò di desistere. Bussò all'uscio finché non fu fatta entrare, attese che la padrona di casa, imprecando selvaggiamente, salisse fino alla porta di una stanza, martellandola di colpi. Ne uscì Olivier, che si avviò giù per le scale, sbadigliando per la stanchezza. Aveva trascorso la serata con l'amico, parlando fino a un'ora troppo avanzata; non poteva più rientrare nel palazzo del cardinale, perché questo chiudeva le porte all'imbrunire. Chi restava fuori doveva arrangiarsi. Perciò Olivier aveva pregato Luca di fargli posto sul suo pagliericcio ed era stato il primo a udire i colpi alla porta. Quando scorse la donna ai piedi della scala si svegliò di botto; dai suoi occhi capì che, quella notte, avrebbe dovuto trovarsi un altro posto in cui dormire.

Dopo aver parlottato a bassa voce, per non farsi sentire dalla padrona di casa che allungava le orecchie, Olivier guidò Isabelle su per le scale.

«Dovete essere pazza a venire qui», commentò mentre la precedeva. Lei non replicò. Gli aveva detto soltanto che aveva bisogno di vedere il suo pittore.

«Dovreste tornare a casa. Vi accompagnerò io. È pericoloso.»

«No, grazie.»

Olivier la fece entrare, pensò di seguirla a sua volta per fare le proprie rimostranze a Luca, poi decise di lasciarli soli. In cima alle scale si rivestì, si avvolse nel mantello, perché l'aria notturna era fredda, scese e uscì in strada. Camminando, maledisse l'amicizia, le donne e gli italiani con tutta la velenosità che solo un animo veramente poetico riesce a concepire.

Isabelle rimase per quasi due ore con Luca Pisano, poi, quando lui la lasciò andare, si incamminò verso casa, tornata sana in un mondo impazzito. La follia l'aveva protetta, l'aveva resa immune dal male, ma, ora che era tornata in sé, capiva di essere vulnerabile. Accettò tale vulnerabilità quasi fosse il suo castigo e non fu sorpresa quando, avendo imboccato un vicolo cieco, essendosi completamente smarrita, sentì dietro di sé un rumore di passi.

Anche il conte de Fréjus era in preda al demonio; aveva visto l'espressione sul volto della sua sposa quando era uscita furtivamente di casa, consapevole di non essere stato mai guardato da lei con simili occhi. L'aveva seguita, finché Isabelle non aveva bussato all'uscio della dimora di Luca Pisano. Mentre Olivier passeggiava avanti e indietro per la strada, lui era rimasto in silenzio nel vano di una porta, aspettando, in preda a una tale furia e a un tale tormento che aveva temuto di scoppiare. Quando Isabelle era uscita da quella casa, l'aveva nuovamente seguita finché non si era assicu-

rato che in giro non ci fosse nessuno.

Lei non ebbe quasi il tempo di capire ciò che stava accadendo ed era esile e fragile, con le belle braccia che non avevano mai sollevato un peso e le gambe ben tornite che non erano mai state costrette a correre. Non poté neppure emettere un grido, perché le forti dita del conte le strinsero la trachea non appena fu sufficientemente vicino da afferrarla.

Nell'udire quei passi, Isabelle si era voltata a metà, ma riuscì a vedere l'essere che, nella sua cieca furia, la trascinò nell'oscuro androne di una casa abbandonata per toglierle la vita? Mentre cadeva a terra, implorò pietà con gli occhi, prima che si facessero vitrei? Certamente era priva di sensi quando il pugnale le si conficcò più volte nel corpo e non sentì il colpo finale che le tranciò la gola, in un ultimo dirompente scoppio di rabbia.

Il conte gettò il pugnale a terra, accanto a lei, e rimase immobile un attimo, respirando affannosamente per lo sforzo. Poi si allontanò, tirandosi il mantello sulla testa mentre svoltava l'angolo e imboccava la via principale. Ma non fu tanto rapido da sfuggire allo sguardo di Olivier, che passeggiava ancora su e giù in strada, al freddo.

A causa dell'uccisione del soldato, furono arrestate ventisei persone; lo strano modo di ragionare delle autorità militari germaniche aveva partorito quel numero - preciso, che non ammetteva deroghe - per motivi che sfuggivano agli stessi tedeschi.

Una città che in precedenza era stata risparmiata dalla guerra ne sperimentò di colpo tutta la barbarie; la vaga sensazione di sicurezza per il fatto di trovarsi in una zona controllata dagli italiani fu bruscamente distrutta. C'era una lista, compilata in anticipo, come sempre in simili circostanze, ma quelle precise regole non erano ormai più prese in considerazione. Un tempo le procedure venivano seguite con cura, meticolosamente: qualche notabile (medici, avvocati), due lavoratori a giornata, tre bottegai, quattro artigiani, un presunto comunista, due bravi cattolici. Gente di città e abitanti dei villaggi vicini. Niente donne né bambini, nessuno la cui morte potesse provocare un'accusa di insensibilità o ferocia. Questo era lo schema originario, prima che la civiltà cadesse letteralmente a pezzi. Ma quel tipo di attenzione era una cosa del passato; ormai non c'era più tempo per rispettare le regole. L'importante era vendicarsi, il resto non contava. Gli automezzi militari piombarono in città e rastrellarono le prime ventisei persone che trovarono in strada; le radunarono e le fecero marciare fino alla scuola, dalla quale insegnanti e scolari erano stati fatti sfollare con un pre-

avviso di cinque minuti.

Hector Morville non era il tipo adatto ad affrontare un simile momento di crisi. Era stato eletto vice sindaco di Vaison per il semplice motivo che andava a genio alla popolazione ed era ovviamente felice del lieve alone di onorabilità che derivava da tale carica. Era rimasto vedovo e la città gli aveva espresso in quel modo la propria comprensione, dandogli qualcosa che lo distraesse. Spesso il sindaco si fingeva malato prima delle riunioni comunali (era tanto pigro quanto sano), così da permettere al suo vice di rivestire i panni del primo cittadino e sedersi a capotavola, gonfio d'orgoglio. Nessuno si faceva beffe di Hector, anche se sarebbe stato facile. Il suo compiacimento era troppo scoperto, troppo adamantino, per essere rovinato da una cinica risata.

In quel frangente lui fu atterrito dall'improvviso peso della sua carica, raggelato dal pericolo che incombeva sui suoi amici, persone che conosceva da anni. Quella crisi lo fece invecchiare nell'arco di poche ore e, da individuo bene in carne e lustro qual era (la sua famiglia, come tante altre, possedeva una piccola fattoria che, sotto lo stimolo dei razionamenti, aveva cominciato a produrre notevoli quantità di cibo), si trasformò in un essere curvo e ingrigito. Un vecchio, con tutti i dubbi e le esitazioni degli anziani.

Chiese perciò consiglio a Julien, suo amico d'infanzia, arrivato proprio quella sera a Vaison, in tempo per apprendere quanto era accaduto. Elisabeth Duveau era una delle persone arrestate, caricata in fretta e furia sull'automezzo militare solo perché stava camminando nella piazza principale della città dopo aver acquistato un taglio di stoffa in un negozio. Il negoziante aveva appena ricevuto nuove scorte di cotonina e ogni donna del circondario, anche a chilometri di distanza, appena appresa la notizia si era affrettata a correre a Vaison per vedere che cosa lui avesse da offrire. Quando Elisabeth non era tornata, gli abitanti di Roaix si erano rivolti a Julien, chiedendogli di indagare in proposito. E lui era andato dal vice sindaco per sapere qualcosa di più e aveva appreso la notizia.

«Sono incolumi?»

«Non lo so.»

«Che cosa vogliono i tedeschi?» chiese Julien. «Dimmi, che cosa vogliono esattamente?»

«Immagino che vogliano gli assassini del soldato.»

«E noi che ne sappiamo?» ribatté Julien, che invece era al corrente di tutto.

E non era il solo. Nel momento stesso in cui si era saputo dell'omicidio, tutti i cittadini di Vaison avevano capito chi fossero i responsabili. Due uomini notati nei pressi della città quella sera, poi spariti dalla circolazione quando il cadavere era stato ritrovato e mai più rivisti.

Nessuno era in grado di dire dove potessero essere andati; i due avevano una lunga pratica nel darsi alla macchia. Non erano tra i cittadini più rispettabili e uno in particolare era un noto ubriacone, ma non mancavano certo di coraggio. Quando avevano ricevuto l'ordine di presentarsi ai tedeschi che intendevano mandarli a lavorare in Germania, in una fabbrica, si erano consultati e avevano deciso di non obbedire. Non erano mai stati tipi disciplinati, bravi scolari o buoni lavoratori. Non avevano mai imparato a rispettare gli ordini. Tutti difetti che, in tempo di guerra, si erano trasformati in virtù. Una notte erano spariti, erano andati a rintanarsi sulle colline e in mezzo ai boschi che loro conoscevano bene, e che gendarmi e soldati invece non conoscevano assolutamente.

Dopo un po' altri uomini si erano uniti a loro e si erano trasformati tutti in partigiani, a volte senza neppure rendersene conto. Alcuni erano eroi, altri volevano soltanto sfuggire al lavoro coatto in Germania. Avevano fatto tale scelta perché erano idealisti, o patrioti, oppure perché amavano troppo la violenza o la detestavano con tutte le proprie forze. Chi aveva evidenti obiettivi politici, chi desiderava soltanto sconfiggere i tedeschi o abbattere il governo di Vichy. Alcuni lottavano in nome della Francia, altri in nome di Dio, altri ancora per la propria famiglia o per se stessi. Erano tutti pronti a combattere, anche se non sempre era chiaro come farlo o quale fosse per loro il nemico. Erano di quel tipo i gruppi che Bernard avrebbe dovuto saldare in un'unica formazione in grado di danneggiare efficacemente i tedeschi e che Marcel temeva tanto.

«Non possiamo permettere che, a causa loro, vengano uccisi alcuni nostri concittadini.»

«Che cosa suggerisci di fare?»

«Consegniamo i partigiani ai tedeschi.»

Hector non era mai stato un uomo pratico. Viveva ancora in un mondo in cui, se ci si rivolgeva alla polizia, questa faceva qualcosa. Era un suo modo di opporre resistenza, quello di fingere che un simile universo esistesse ancora. Non aveva più immaginazione, aveva esaurito le idee. Dopo quel momentaneo rigurgito di sfida, subito esauritosi, ricadde nell'abituale impotenza e scosse tristemente la testa, come faceva sempre quando si trovava a fronteggiare qualcosa di imponderabilmente sbagliato.

«Non è tanto facile», gli fece notare pacatamente Julien. «E forse non è neppure molto saggio.»

«Tu hai contatti, Julien. Sei un tipo importante. Conosci il prefetto. Va' a trovarlo, parlagli. Lui potrebbe fare qualcosa.»

Julien lo guardò tristemente. Il candore di quell'uomo era commovente.

«Che ne pensi?» chiese a Julia dopo essere tornato a casa in bicicletta. Lei era sempre lì; Bernard non era ancora riuscito a organizzarle la fuga e sembrava che non ci pensasse nemmeno più. Erano trascorsi mesi e lui non si preoccupava neppure di scusarsi per il ritardo. Eppure le richieste di nuove carte d'identità e di altri documenti continuavano ad arrivare. Julien si augurava che Bernard, quando aveva stipulato quell'accordo, fosse intenzionato a rispettarlo, ma ormai non ne era più tanto sicuro. Julia aveva fatto tutto quanto lui le aveva chiesto e anche di più. In ogni caso, commentava rassegnato Julien, ormai tanto valeva aspettare che arrivassero gli Alleati. Non che fosse particolarmente preoccupato; non c'era il minimo indizio di un pericolo incombente, le giornate trascorrevano in un'atmosfera di assoluta felicità (di pace, quasi) e quella calma sembrava tanto più perfetta se paragonata alle quotidiane notizie sulla guerra che, prima o poi, avrebbe coinvolto anche loro.

Julia era tutta impiastricciata d'inchiostro; prima di vivere con lei, Julien non si era mai reso conto di quanto caotica, quanto fisicamente laboriosa, potesse essere la vita di un pittore. Quella constatazione aveva dato nuovo impulso alla sua costante ricerca di sapone. Le lanciò una tenera occhiata nel vedere i suoi vani tentativi di strofinarsi il naso con una delle poche parti del braccio non ancora imbrattate dall'inchiostro fatto in casa, un impasto particolarmente appiccicoso, poi ne ebbe pietà e glielo grattò lui.

«Adesso so perché i pittori del Rinascimento si circondavano di assistenti», disse Julia, con un sospiro di sollievo. Si osservò nello specchio. «Dio mio, guardami!»

Con una vecchia camicia priva di colletto, un paio di vecchi calzoni di Julien arrotolati in fondo per non correre il rischio di inciampare, piedi nudi, capelli fermati sulla nuca da un pezzo di corda, Julia era stupenda e più felice di come lui l'avesse mai vista.

«Va' da Marcel», proseguì, dopo essersi attentamente rimirata. «Devi andare, per forza. Che cos'hai da perdere? E devi fare qualcosa per quei poveracci, se appena puoi.»

Julien ripartì un'ora dopo. Aveva in mente di tornare il pomeriggio dell'indomani e promise di cercare un po' di sapone e qualcosa che potesse

diventare carta. Cioè le due cose più utili che esistessero al mondo, commentò, sorridendo, nell'andarsene.

Nel 1972, poco prima che Marcel Laplace morisse, un giornalista con velleità da storico venne a conoscenza del suo caso e scrisse un libro sulla Provenza nel periodo bellico. Quest'opera rientrava nella generale rilettura della guerra che all'epoca cominciava appena a diffondersi, ma era ancora più interessata a discolpare che a formulare accuse. Vecchi conti vennero regolati, accordi e compromessi rimasti a lungo nascosti furono riportati alla luce. Per quanto riguardava Marcel, il prezzo da pagare non fu alto; all'epoca era già malato, non riusciva a ragionare in modo lucido; nel suo caso c'era poco da recriminare e lui non aveva bisogno di difendersi. Parlavano da sé i suoi precedenti e la sua reputazione.

Marcel aveva ricevuto nel frattempo tante di quelle onorificenze da essere considerato uno dei più insigni servitori dello Stato. Per quasi un quarto di secolo dopo la fine della guerra aveva rivestito importanti cariche nelle diverse branche dell'amministrazione pubblica francese e aveva giocato un ruolo di primo piano nel miracolo economico che negli anni '60 aveva fatto rinascere l'orgoglio della Francia. Un tecnocrate, l'incarnazione stessa della tecnocrazia, che aveva perfezionato la propria arte ad Avignone durante la guerra, mettendo in atto le politiche per la rinascita nazionale concepite a Vichy.

Il giornalista frugò nel suo passato e scoprì molte cose finite nel dimenticatoio. Il libro che vide la luce dopo tali ricerche trascurava i dettagli burocratici, i promemoria, gli ordini, le riunioni, gli appuntamenti che erano il pane quotidiano del collaborazionismo. L'autore avrebbe potuto sfruttare meglio le disposizioni amministrative emesse da Marcel, che dimostravano come lui, nel suo desiderio di compiacere, fosse andato di tanto in tanto al di là delle richieste sia del governo di Vichy sia delle forze d'occupazione, conquistandosi spazio di manovra a spese altrui. Un'attenta verifica del modo in cui aveva applicato lo *statut des juifs* avrebbe fatto vedere come molte delle persone private del proprio lavoro avrebbero potuto sopravvivere se la poltrona di *préfet* fosse stata occupata da un funzionario più indolente. Gli editti per riformare scuole, chiudere locali notturni, vietare riunioni sarebbero stati più blandi in mani più caute.

Tutte queste cose furono menzionate, ma non erano ciò che interessava all'autore, il quale scelse invece di focalizzare l'attenzione su un singolo avvenimento che condensasse la drammaticità e la confusione della guerra.

E, quale unico eloquente aneddoto, citò quello del 17 agosto 1943, quando Marcel, secondo la sua stessa testimonianza, aveva tentato per la prima volta di mettersi in contatto con la Resistenza, una decisione coraggiosa che aveva dato finalmente i suoi frutti l'anno seguente, qualche settimana prima della liberazione. Infatti, una volta sconfitto l'esercito tedesco, la guerra civile non era scoppiata, il caos non aveva avuto il sopravvento. Il governo civile era tornato in carica, le rappresaglie erano state minime. Ancora una volta, Marcel aveva servito bene il proprio paese e il proprio *département.* L'autore aveva scoperto che Marcel e Bernard erano stati compagni di scuola e non ci pensò due volte, da scribacchino qual era, a farli diventare amici, anzi più che amici, fratelli di sangue che si tendevano la mano al di sopra delle divisioni ideologiche e del fragore del conflitto. La fiducia, schietta e umana, trionfava sulla Paura e sull'odio, evitando brusche epurazioni in campo militare e burocratico e ristabilendo rapidamente il governo civile, non appena gli eserciti alleati avevano fatto indietreggiare verso nord le truppe tedesche.

Così il giornalista immaginò una conversazione durante la quale Marcel, seduto alla sua scrivania, veniva a sapere della presenza di Bernard in Francia e meditava sul da farsi. È il caso che informi i tedeschi? Deve trasmettere l'informazione alla sua polizia? O è meglio che esca dalla legalità e si addentri nell'oscuro mondo della clandestinità? Un poeta come Olivier de Noyen avrebbe costruito uno scenario vagamente teologico, con un diavolo in carne e ossa a tentare il burocrate e a indurlo a compiere il male e con un angelo a tirarlo dalla parte opposta. Manlio Ippomane, grazie al suo retroterra classico e pagano, si sarebbe ispirato al mito di Ercole al bivio, inserendo una lunga e altamente intellettualizzata dissertazione sui temi etici (con tanto di intervento del Vizio e della Virtù personificati), prima che Marcel facesse la sua scelta ragionata.

Considerato il modo in cui era costruito il dramma, entrambi - e con loro l'autore del libro - non potevano che fare di Marcel l'eroe, o almeno l'elemento centrale, della vicenda. Tutto dipendeva dalla sua scelta; ed è qui che si insinua la distorsione giornalistica. Marcel infatti non scelse, non valutò mai le possibili alternative, non dubitò mai, neppure per un attimo, che le iniziative da lui prese fossero giuste. E, ovviamente, il giornalista non sospettò neppure l'esistenza o l'importanza di Julien Barneuve in tale contesto.

Il problema era semplice: Manlio considerava i burgundi come la mi-

gliore prospettiva di sicurezza per la Provenza. Era capace di distinguere tra un gruppo di barbari e l'altro, contrariamente al suo amico Felix, il quale vedeva in tutti una minaccia all'ideale di Roma. Quando Manlio lasciò il palazzo del re e riprese la via del ritorno, la crudezza di quel contrasto gli balzò agli occhi. Gli eventi avevano reso lui e Felix avversari. Uno dei due doveva togliersi di mezzo. E il tempo stringeva: il re burgundo era disposto a schierare il proprio esercito a sud di Vasio, purché non fosse costretto a entrare nella regione con la forza. Non voleva alcuna opposizione; se questa ci fosse stata, lui non si sarebbe mosso o si sarebbe ritenuto autorizzato a saccheggiare quelle terre a proprio piacimento. In tal caso tutto ciò che Manlio aveva cercato di ottenere sarebbe andato perso. Il loro salvatore si sarebbe trasformato nel loro distruttore,

Mentre procedeva nel suo viaggio, che avrebbe richiesto almeno dieci giorni, diversamente da quanto avveniva una generazione prima, allorché lo si sarebbe potuto compiere in due, Manlio era convinto di riuscire, sia in città sia nell'intera provincia, a imporre la propria decisione; la carica di vescovo gli conferiva un'autorità incontrastata, per non dire unica, sugli abitanti di Vasio; quanto alla gente che viveva nelle sue terre, questa gli avrebbe senza dubbio obbedito. Ciò nonostante, si rendeva conto che un'opposizione ci sarebbe stata e che, con Felix a guidarla, poteva essere temibile.

A dargli fiducia era il fatto che l'amico si fosse diretto a sud, per tentare ancora una volta di reclutare truppe da mandare ad Augustonemetum; fu a causa di tale sensazione di sicurezza che la notizia della rivolta scoppiata contro di lui a Vasio, e fomentata da Gaio Valerio, lo colpì come un fulmine a ciel sereno. Era uno sviluppo che non aveva previsto, perché, al pari di Felix, lui non aveva mai preso seriamente in considerazione il devoto ma ingenuo idiota che si era visto sottrarre inopinatamente la carica di vescovo.

In realtà, Gaio aveva cominciato a preparare quella rivolta fin da quando Manlio era stato eletto, quattro mesi prima, e aveva capito che la contemporanea assenza dalla regione del vescovo e di Felix gli offriva l'unica opportunità che potesse mai capitargli. La delegazione diretta alla corte dei burgundi era partita solo da poche ore quando lui aveva cominciato a muoversi, alla testa di coloro che erano stati convinti, con le buone, con le cattive o con qualche prebenda, a dargli manforte. La chiesa era stata invasa e il tesoro - rimpinguato grazie all'oro di Manlio - confiscato. Piccole squadre di manovali erano state mandate sulle mura, a rafforzare le difese.

Tutti gli uomini di Manlio presenti in città erano stati disarmati e messi di fronte a un'alternativa: tradire il loro padrone o essere condannati al taglio delle mani, così da non poter combattere per lui. La maggior parte aveva scelto la prima opzione. Tuttavia non era stato fatto alcun tentativo per esautorare Manlio dalla sua carica; quella mossa era stata rimandata a un secondo tempo: subito dopo il rientro in città, gli sarebbero state rivolte accuse di peculato. Gaio infatti non sottovalutava né il vescovo né suo cugino e capiva di avere poco tempo. Manlio disponeva di immense ricchezze e avrebbe potuto contare su un cospicuo numero di soldati, se li avesse richiamati dalle proprie terre. Inoltre tra gli abitanti della città serpeggiava un certo disagio: il vescovo era stato eletto per acclamazione, aveva l'appoggio di Fausto, rappresentava Dio in terra.

Tra l'altro, Vasio non era preparata a sostenere un assedio né poteva essere facilmente difesa. Le mura erano deboli e mal fortificate, i cittadini non sapevano combattere. Gaio aveva inviato a sud messaggi urgenti, insieme con tutto l'oro di Manlio, per arruolare mercenari, senza ottenere per il momento alcuna risposta. Finché quelle truppe non fossero arrivate, o suo cugino Felix non fosse tornato a capo di un esercito e si fosse trovato di fronte al fatto compiuto, una esplicita dichiarazione di guerra al vescovo sarebbe stata una mossa incredibilmente stupida.

Perciò Gaio Valerio si era preoccupato solo di rafforzare le mura e di rinsaldare la determinazione dei cittadini. A quel punto ci voleva tuttavia qualcosa di drammatico: qualcosa che potesse far comprendere al popolo quanto Manlio fosse indegno di ricoprire la carica vescovile. Chi meglio di Sofia poteva servire allo scopo?

Su di lei, in ogni caso, stavano già circolando strane voci e ci volle ben poco per trasformarle in una fiammata di indignazione. Sofia era strana, altezzosa e scostante. Parlava un linguaggio (purissimo latino, in realtà) che alle orecchie galliche suonava quasi come incomprensibile. Praticava la medicina, così facile da confondere con la negromanzia. Era, senza alcun dubbio, l'amante del vescovo, lui che avrebbe dovuto vivere nel celibato e nella castità, ora che la sua moglie legale si era ritirata in un ospizio femminile. E Sofia, per di più, era pagana, preferiva la compagnia dei giudei a quella dei buoni cristiani, si faceva apertamente beffe della verità e coi suoi insegnamenti aveva corrotto la mente dei giovani di tutta la zona. Lei, quando venne a conoscenza di quest'ultima accusa, scoppiò in una sonora risata. Non sarebbe stata in grado di corrompere quelle menti neppure se l'avesse voluto.

Era abituata a recarsi in città all'incirca una volta al mese, non perché ne avesse bisogno (la sua schiava era più che capace di provvedere alle sue piccole necessità), ma perché desiderava respirare l'aria della civiltà, per quanto minima e provinciale potesse essere. Alloggiava nella grande casa che Manlio le aveva regalato, generalmente solo per un giorno o due, e passeggiava in strada, ascoltando il rumore delle attività umane, sorprendendosi ogni volta nel constatare quanto ciò la rassicurasse e calmasse. Dalla sua educazione aveva ricavato uno scarso amore per la vita pastorale; viveva isolata sulla sua collina per sfuggire agli onnipresenti segni di decadimento, più che per crogiolarsi nella rigenerante aura della natura. Quest'ultima, in realtà, non le interessava; Sofia era sempre stata una creatura cittadina e provava sgomento per la crudeltà della vita selvaggia più che timore reverenziale per la sua bellezza.

Inoltre, aveva cominciato a istruire Siagrio. Il giovane si era recato da lei, un giorno, e aveva chiesto di parlarle. Poi, tutto d'un fiato, l'aveva pregata di dargli lezioni, implorandola con gli occhi di non mandarlo via o di non farsi beffe di lui, com'era abitudine, per la verità, del suo padre adottivo. Questo Sofia non l'avrebbe mai fatto; ma, sulle prime, aveva tentennato di fronte alla prospettiva di istruirlo. Capiva perfettamente che la richiesta del giovane non era motivata dal desiderio di apprendere la filosofia; lui voleva soltanto, tramite i suoi insegnamenti, avvicinarsi a Manlio e dimostrargli di valere qualcosa.

In altre condizioni Sofia avrebbe rifiutato, ma al momento non aveva allievi e, nel vedere Siagrio, così fiero e al tempo stesso così giovane e smarrito, così chiaramente desideroso di conquistare il rispetto e l'amore del padre adottivo, non se l'era sentita di mandarlo via. Invece gli aveva sorriso, con una punta di apprensione, e aveva accettato. «Va bene. Sarà un piacere.» Il sorriso di sollievo e gratitudine di lui - un sorriso affascinante, con una sua reale bellezza - l'aveva rassicurata.

«E la prima cosa che devi fare in mia compagnia è smetterla di restare così sull'attenti. Non sarò la tua insegnante, ma la tua guida. Intendo aiutarti, non istruirti. Il che significa che devi parlare liberamente e ti proibisco di credere ciecamente a tutto quanto ti dirò. Hai capito?»

Un'espressione perplessa e angosciata gli era apparsa sul volto. Sofia si era sentita mancare. «Entra, mio giovane amico. Ma, se mi chiamerai ancora 'mia signora', ti butterò in strada. Mi auguro che tu possa arrivare a rispettarmi, però al momento non mi sono ancora guadagnata tale rispetto. Quando ciò avverrà, potrai chiamarmi così.»

Aveva quindi cominciato a fargli discorsi piani, semplici. L'ignoranza di Siagrio era talmente abissale da impedirgli di capire i concetti basilari. Ogni tanto chiedeva:

«Come si può affermare una cosa simile? La Bibbia dice...»

Oppure: «Che cosa significa che la vita è una ricerca? Che cosa vogliamo trovare? La fede basta e avanza».

E lei tentava di spiegarsi in modo comprensibile, ma si rendeva conto di non fare quasi mai breccia nella sua mente. «Come possiamo definire la differenza tra capire e credere?» gli diceva, proseguendo perché lui voleva che continuasse, decisa a sua volta a non desistere finché ci fosse stata una minima speranza di riuscire, un giorno, a scorgere nei suoi occhi un barlume di comprensione.

Ma non lo vedeva mai; la mente di Siagrio era chiusa, sbarrata da preti e bibbie. Lei non era sufficientemente forte, non era un'insegnante tanto brava, forse, da abbattere quegli ostacoli e far filtrare la luce della ragione. Era tentata di rinunciare, però capiva pure che, sebbene le capacità intellettive di Siagrio fossero scarse, la sua anima era buona. In lui non c'era né malizia né crudeltà e non si arrendeva mai, anche se a volte gli spuntavano le lacrime agli occhi per quella sua disperata voglia di capire. «Partiamo dalla premessa che l'anima individuale si assimila a Dio grazie alla compiuta consapevolezza conseguita tramite la contemplazione e che la virtù è un riflesso di tale consapevolezza...»

Un concetto filosofico reiterato per quasi ottocento anni; Sofia non si capacitava che potesse essere messo in discussione. Anche a Massilia, nessuno l'aveva mai contestato. Quando però quelle parole giunsero alle orecchie di Gaio, lui intravide la pira su cui bruciare Manlio.

L'amante del vescovo insegnava che gli uomini possono diventare Dio. Sfidava l'Onnipotente, diceva ai giovani che non era necessario alcun salvatore, che la fede era assurda, che lei era pari a Cristo. Negava la Rivelazione, si faceva beffe dei credenti e, nel contempo, era appoggiata e difesa da Manlio. Quale vescovo incoraggia le proprie pecorelle a non avere fede?

Sofia era sufficientemente distaccata dal mondo (o altera, per usare un termine forse più consono) da non notare che sempre più persone le lanciavano occhiate malevole nell'incontrarla per strada; e come, ogni volta che usciva di casa, il parlottio della gente crescesse d'intensità. Non ci faceva caso; l'opinione di simili individui non aveva avuto mai alcuna importanza per lei; le loro chiacchiere non la toccavano più di quanto il ron-

zio delle mosche le occupasse la mente.

La Gallia meridionale non era come l'Oriente, dove il monachesimo aveva preso tanto piede che in quasi ogni città le persone che si raggruppavano a praticare la vita monastica si contavano a centinaia, per non dire a migliaia. Eppure anche lì erano in molti a essersi riuniti in comunità del genere, dopo aver preso possesso di ville abbandonate o di edifici cittadini, facendo valere - a volta con violenza - i loro diritti di conquista e vantando la purezza della loro fede. Erano costoro, forse più che chiunque altro, a temere un'invasione, perché un re di religione ariana, quindi un eretico, non li avrebbe avuti in simpatia e avrebbe dato ascolto alle lamentele dei legittimi proprietari delle case espropriate.

Ci volle poco per convincerli che la Vera Religione andava difesa e che la corruzione impersonata da Sofia andava repressa. La mattina che precedette il primo incontro di Manlio col re dei burgundi, si riunirono attorno alla casa di lei e attesero che uscisse.

Il loro numero non superava la dozzina; ma era più che sufficiente, anche se il gruppo si infoltì col passare dei minuti. Alcuni erano ubriachi, cosa abbastanza normale, perché erano in maggior parte giovani e quasi incapaci di controllarsi. Ragion per cui non sapevano che cosa fare, ma aspettavano che qualcuno si mettesse alla loro testa.

Quando Sofia uscì di casa, nel vederli ebbe un attimo di esitazione. Le balenò in mente il pensiero di rientrare, perché persino lei avvertiva la minaccia che era nell'aria. Se l'avesse fatto, la storia sarebbe leggermente cambiata, in un'infinità di modi. Ma lei restò fedele alla filosofia che aveva seguito per tutta la vita; non provava timore e dopo un breve attimo, in cui la parte più primitiva, più infida, della sua mente le inviò in tutto il corpo un segnale d'allarme, mise a tacere l'inquietudine e riacquistò la calma.

Poi si incamminò in strada, verso quello che un tempo era stato il foro, ma che ormai meritava a malapena il nome di piazza del mercato. Davanti a sé scorse Siagrio, che sembrava la stesse aspettando. Si rilassò, sentì il sollievo fluire dentro di sé e provò un moto di stizza nei propri confronti. Lui non le avrebbe fatto del male, lo sapeva.

«Sei in pericolo», le disse il giovane. «Devi andare subito in un luogo sicuro. Vieni con me.»

Sofia lo seguì. Siagrio la portò in chiesa, barricandosi dentro con lei.

Quando il cadavere di Isabelle fu trovato, la notizia del misfatto si diffuse in tutta la città con la stessa rapidità della peste. Il marito andò perso-

nalmente a riprendere il corpo e, sebbene la sua mente fosse ancora dominata dalla sensazione d'oltraggio, provò anche rimpianto per la perdita di quella graziosa, irresponsabile, disobbediente fanciulla alla quale era stato tanto affezionato. Al tempo stesso era ovviamente consapevole di aver agito con giustizia e di essere per di più libero, a quel punto, di sposarsi di nuovo e mettere al mondo il legittimo erede che lei gli aveva negato.

Non voleva al contempo procrastinare più del necessario la partenza da Avignone. Era in preda a un profondo timore, dettato solo in parte dalla peste: lui desiderava mettersi quanto prima al sicuro in Aquitania, trovarsi in territorio inglese nel momento in cui i francesi avessero capito a chi attribuire la responsabilità del fatto che Aigues-Mortes avesse aperto le porte al nemico, cosa che si sarebbe dovuta verificare da lì a una settimana. Ma la follia di sua moglie, la sera prima, aveva scombinato tutti quei piani e ora lui sarebbe stato costretto a restare per qualche altro giorno. Impartì quindi istruzioni affinché i preparativi per la partenza continuassero e si preoccupò di denunciare il crimine alle autorità. Se la fortuna l'avesse assistito, sarebbe ancora riuscito a fuggire prima che fosse troppo tardi e, se fosse partito da solo, abbandonando i familiari e dicendo loro di seguirlo con tutto comodo, avrebbe potuto battere sul tempo gli inseguitori.

Il magistrato impiegò solo poche ore per scoprire che Isabelle de Fréjus si era recata, la sera precedente, nella casa in cui viveva Luca Pisano, nei pressi del quartiere ebraico. Ciò veniva chiaramente asserito in due deposizioni contenute in un singolo faldone schedato come Reg. Av. 48 negli archivi vaticani, della cui esistenza Julien venne al corrente per la prima volta nel 1924, ma che esaminò solo molto più tardi. Ai primi del 1943, infatti, nonostante le difficoltà belliche, scrisse a Roma richiedendo una copia dei documenti contenuti in tale faldone, copia che gli fu inviata perché lui era conosciuto dall'archivista e anche perché, ai tempi, in quanto funzionario del governo di Vichy, era considerato un personaggio autorevole.

Avrebbe fatto bene a interessarsene molto prima; quando finalmente ricevette quel materiale, provò una punta di tardiva irritazione nei confronti del padre di Julia. Ricordò infatti perfettamente come quel giorno avesse dovuto decidere se continuare a lavorare, nonostante l'afa insopportabile, o piantare ogni cosa, uscire dagli archivi vaticani e concedersi un lungo pranzo con Claude Bronsen. Era anche riuscito a ottenere il permesso di visitare la Domus Aurea di Nerone e voleva che pure l'anziano amico la vedesse. La tentazione era stata troppo forte. Aveva così lasciato passare diciotto anni prima di leggere quei documenti.

Quando il plico arrivò, capì che cosa gli fosse sfuggito e perché avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione. Il delitto sarebbe dovuto ricadere sotto le normali procedure legali, invece era stato rapidamente sfilato di mano alle autorità inquirenti e affidato a un funzionario pontificio. Il rapporto diceva a chiare lettere che Isabelle de Fréjus era andata a trovare il pittore Luca Pisano. Se si teneva anche conto del fatto che la lirica d'amore di Olivier era stata scritta per un'altra donna, l'intera storia della fine del poeta, di come avesse assassinato l'amante e fosse stato mutilato per vendetta, risultava innegabilmente e totalmente falsa. Ciò nonostante, Olivier era rimasto vittima di uno degli uomini del cardinale Ceccani. Che cos'era accaduto in realtà?

Il conte stesso era in preda a un grave dilemma: non poteva permettere che su Isabelle ricadesse l'onta del peccato di adulterio; ne andava del suo orgoglio. Eppure anche un'indagine poco approfondita avrebbe scoperto perché mai la giovane donna si trovasse in quella zona della città. Mentre indugiava nel vicolo, fissando il corpo che lui aveva così selvaggiamente colpito, in attesa che arrivassero i suoi servi per trasportarlo a casa, si rese conto all'improvviso che c'era un modo per togliersi da quella situazione imbarazzante e potenzialmente pericolosa. Dietro di lui si era raccolta una folla, inquieta e a disagio, con gli occhi fissi sul cadavere riverso al suolo e sulla pozza di sangue, ancora umida e scintillante alla luce del mattino, dalla quale partiva un lungo rivolo scarlatto. Il conte avvertì che tra quella gente, seppure nelle ultime settimane così assuefatta alla morte che un decesso in più sarebbe dovuto passare quasi inosservato, aleggiava il terrore. Perché quel caso era diverso, certo. Dal momento che la peste stava provocando tante vittime, che qualcuno morisse di morte violenta sembrava dieci volte peggio del solito, un misfatto inammissibile.

«Sono stati i giudei.» Quando quelle parole furono mormorate per la prima volta, il conte non le udì. Solo dopo che erano diventate una sorta di nenia, prestò attenzione a quanto stava capitando attorno a lui. Si voltò e vide un uomo alto con una sottile barbetta, il volto sfigurato dalle croste di un'esistenza misera, che ripeteva la frase, lanciando in giro occhiate in tralice per assicurarsi che quel ritornello fosse stato colto dagli altri. Cominciò anche a scandire il tempo col pugno, in modo che il suono crescesse e diminuisse; ben presto le parole furono accompagnate da un battere di piedi che si faceva sempre più forte.

Altra gente continuava ad arrivare; la calca sfociò in strada, l'occupò tutta, ed era composta da giovani e vecchi, uomini e donne, madri e figli, tutti

intenti a ripetere quella frase e a battere i piedi, muovendosi inquieti. Poi ci fu una pausa, il coro tacque. Un improvviso silenzio di attesa. «Uccidiamoli», urlò l'uomo barbuto. «Vendichiamoci.»

«Sì», gridò a sua volta il conte. «Io esigo giustizia.»

La folla rispose con un ruggito di piacere.

Julien ripartì per Avignone non appena ebbe deciso che, seppure con ogni probabilità il suo intervento si sarebbe rivelato inutile, doveva parlare con Marcel, cercare di convincerlo a fare qualcosa per salvare gli ostaggi. Questa volta nessuno in strada gli offrì un passaggio; nessun automezzo militare si fermava più e i contadini coi loro carri erano spariti, chiusi nelle loro fattorie, nel tentativo di restare fuori della mischia. Tutti capivano che la guerra stava per arrivare anche lì.

In bicicletta ci vollero otto ore, ma era un viaggio che Julien faceva ormai senza quasi accorgersene, rallentato soltanto dal calore del pomeriggio, che lo costrinse a fermarsi per un'oretta, in cerca di refrigerio. Quando arrivò da Marcel non si sentiva neppure stanco.

Nella prefettura regnava un'aria di completo abbandono; prima d'allora lui non se n'era mai accorto, o forse il cambiamento si era verificato in sua assenza; i corridoi nei quali una volta risuonavano propositi altisonanti, aneliti missionari, sembravano ormai squallidi e desolati. All'ingresso fu riconosciuto, entrò e si avviò direttamente verso l'ufficio di Marcel. Ma non avrebbe fatto differenza se fosse stato un totale estraneo, il lassismo aveva preso il sopravvento anche lì. Persino i burocrati avevano assunto l'aria di chi sta seduto pigramente di notte, a sentire il tuono che si avvicina, senza fare nulla se non attendere che si veda il primo lampo.

Soltanto Marcel, apparentemente, lottava ancora, sperando che la semplice attività potesse tenere a freno ciò che ormai pure lui riteneva inevitabile. La sua scrivania era ingombra di carte, i fascicoli erano sparsi anche sul pavimento, e lui sedeva, a testa china, scrivendo freneticamente con l'inchiostro rosso, un vezzo che l'aveva colto da giovane e al quale non aveva più rinunciato. Julien spesso si chiedeva perché quel colore l'affascinasse tanto. Bernard una volta aveva osservato che gli sembrava di avvertire in ciò che scriveva una punta d'incenso.

«Marcel, a Vaison i tedeschi hanno preso alcuni ostaggi.»

«Lo so», rispose l'altro, senza neppure sollevare lo sguardo, continuando a scribacchiare. «Me l'hanno comunicato. Un atto di cortesia da parte loro, non credi?»

Alla fine si distolse dalle sue carte. «Da una settimana Carpentras è senz'acqua. Lo sapevi? Sto tentando di trovare qualcuno che ripari la conduttura. Niente di più semplice, ci sarebbe da pensare. Invece non riesco neppure a convincere chicchessia a recarsi sul posto a dare un'occhiata.» Scosse la testa, poi buttò la penna sulla scrivania e si strofinò gli occhi, coprendosi tutto il viso con le mani prima di decidersi a guardare Julien.

«Se sei venuto a chiedermi aiuto, non c'è nulla che io possa fare. Non ho voce in capitolo e sono già intervenuto per quanto era possibile. Ho fatto rimostranze, ovviamente. Ho protestato, inviato telegrammi, tentato di coinvolgere quanto resta del governo. Ho persino cercato di entrare in contatto con l'Alto comando germanico. Ma...»

«Senza alcun risultato?»

«Già. Solo poco tempo fa, per ottenere qualcosa mi sarebbe bastato far notare come un'azione del genere rischiasse di danneggiare i rapporti reciproci. Rammenti la volta in cui la Resistenza fece saltare in aria quei treni? Furono condannati a morte sei ferrovieri, per quell'attentato. I tedeschi avrebbero voluto giustiziarne venti, ma io ero riuscito a contenere il numero. Adesso che la loro situazione si sta facendo drammatica, non si preoccupano se le rappresaglie che compiono sono efferate. Conosci qualcuno degli ostaggi?»

«Parecchi», rispose laconicamente Julien. «Una è stata persino mia compagna alle lezioni di catechismo. Marcel, deve pur esserci qualcosa da fare...»

«No», scattò l'altro. «Non c'è. Perché non ho nulla da offrire in cambio. Credimi, mi sono spremuto le meningi, ho chiesto. L'unica risposta che ho ottenuto è che, se verranno presi i responsabili, gli ostaggi saranno liberati. È ciò che dicono sempre, ovviamente.» Si strinse nelle spalle, con aria sconfortata. «Sono allo stremo delle forze, Julien. Non ce la faccio più. Ho grandi responsabilità, ma non ho potere. Passo il mio tempo a tentare di impedire agli altri di peggiorare la situazione e aiuto questa gente la cui guerra è ormai persa. Lo sanno tutti che è così. Tra breve gli Alleati sbarcheranno in Francia, al nord, e intanto da est le truppe sovietiche avanzano. I tedeschi sono sconfitti. Evviva. E io sono qui, a tentare di fare in modo che, una volta che gli invasori se ne saranno andati, resti ancora in piedi qualcosa. Il che significa mantenere la situazione quanto più tranquilla possibile. Una volta andati via i tedeschi, ci dovrà essere una parvenza d'amministrazione pubblica ancora funzionante, proprio come ce n'era una quando sono arrivati. Ma non mi aspetto di essere ringraziato per questo.

E, mentre il mondo sta cadendo a pezzi, sai che cosa ricevo? Richieste di consegnare altri ebrei. Ci pensi? A quanto pare, non raggiungiamo le quote previste. Dovrei ordinare alla polizia di fare nuovi rastrellamenti. Da non crederci.» Lanciò a Julien una strana occhiata, come se gli fosse appena balenata in mente un'idea.

«Consegnamelo, Julien», disse a voce bassa.

«Chi?»

«Bernard. Lo so che si trova da queste parti. L'ho capito chiaramente, da quanto mi avevi detto. Chi altri poteva scegliere te come portavoce? Chi altri ti avrebbe parlato dell'amicizia in quei termini? È tornato, ne sono sicuro. Se io lo consegnassi ai tedeschi, loro sarebbero soddisfatti. Lui salverebbe gli ostaggi. Dammi Bernard e potrò barattarlo con quei poveracci.»

Julien lo fissò, poi scosse la testa. «Non posso. Non potrei mai farlo.»

Marcel rimuginò quella risposta, poi chinò lo sguardo verso il pavimento per qualche istante. «Scusa. Devo chiederti di pazientare un attimo. C'è una cosa che devo fare. Ma, ti prego, non andartene, ho ancora bisogno di parlarti.»

Uscì dall'ufficio e Julien, perplesso ma paziente, restò lì per quasi un'ora, in attesa che tornasse. Quando Marcel rientrò, i suoi modi erano cambiati; ricordarono a Julien qualcosa che lui aveva già visto in precedenza, senza però riuscire a rammentare che cosa.

«Julien», disse, sedendosi sul bordo della scrivania, chinandosi verso di lui, creando una sorta di intimità, «consegnami Bernard. Dimmi dove si trova, come posso farlo cadere in trappola. Ciò di cui ho bisogno è una semplice informazione, così potrò se non altro posporre quelle esecuzioni. Ti prego, dimmelo subito, per impedire che avvenga il peggio.»

«Non posso», replicò tristemente Julien. «Non devi chiedermelo. Sai che non lo farò mai.»

«Io devo averlo», continuò Marcel. «È una questione di vita o di morte, non capisci? Non posso permettere che ventisei persone innocenti muoiano quando potrei fare qualcosa per impedirlo. Non credere che per me questa sia una decisione facile. So benissimo che, se tu lo metti nelle mie mani, io firmo la mia condanna a morte. Lo so che cosa ne sarà di me non appena i tedeschi si saranno ritirati e la Resistenza avrà preso il sopravvento.»

Julien scosse la testa. «No. Arrestami, se credi. Ma la risposta è no.»

Allora Marcel, con aria ancora indecisa, mise fine a quel momento di amicizia, si alzò e si avvicinò alla finestra, fissando la piazza per non dover incrociare lo sguardo di Julien.

«Ho telefonato alla gendarmeria di Vaison», disse in un soffio. «Ho ordinato di andare a Roaix, arrestare Julia Bronsen e portarla in carcere. Potrai riaverla solo se mi darai Bernard.»

Julien balzò in piedi e si lasciò sfuggire di bocca un urlo, come non gli era più successo da quando, nei boschi vicino a Verdun, aveva infierito con la baionetta sul soldato tedesco. «No!» urlò, poi si lanciò in avanti e cominciò a rovesciare una gragnola di schiaffi e pugni su Marcel. Quest'ultimo non era in grado di competere con lui, non aveva passato gli ultimi due anni a fare moto e tagliare legna. Poteva contare solo su ciò che restava della sua autorità. Alzò le braccia per bloccare i colpi, incurvò le spalle per proteggersi e attese, finché la disperazione non costrinse Julien a fermarsi.

Quella reazione sembrò aver dato forza a Marcel, aver dissipato in lui le ultime tracce di dubbio. Tornò a sedersi alla sua scrivania, di nuovo nei panni del burocrate, con una calma imperiosa. «Che cosa credevi, Julien? Di poterla portare a vivere con te in un piccolo villaggio senza che nessuno se ne accorgesse? Che nessuno potesse immaginare chi o che cos'era? Già da alcune settimane sapevamo tutto di lei, amico mio. A sporgere denuncia era stata la moglie di un fabbro, se non ricordo male. E io avevo capito chi era non appena avevo visto quelle incisioni appese alla parete del tuo appartamento. Per quale motivo, secondo te, non era stata finora interrogata, arrestata come ebrea che si nascondeva dietro una falsa identità? Eh? Perché l'ho protetta. Io, Julien. Perché sapevo chi era e sono tuo amico. Ma non posso accettare più un'amicizia che non sia ricambiata. Ventisei persone innocenti rischiano di morire.»

«Anche Julia è innocente. Non ha fatto nulla.»

Marcel liquidò quelle parole con un gesto della mano. «Basta con le discussioni, Julien. È troppo tardi», disse stancamente. «Consegnami Bernard. Dimmi dove posso trovarlo. Se non lo fai, non potrò più proteggere Julia. Devo far avere nuovi ebrei ai tedeschi. Lei finirà con gli altri.»

Julien chinò il capo, schiacciato da quelle parole, mentre tutte le argomentazioni che avrebbe potuto addurre e tutti i ragionamenti erano ridotti in polvere dall'enormità di quanto Marcel aveva appena fatto.

Non ci pensò neppure. Si limitò ad assentire.

Manlio non era tanto sciocco da non prevedere che, durante la sua assenza, potesse scoppiare qualche sorta di guaio. Era consapevole di non essersi conquistato l'amore e l'obbedienza del suo gregge e di essere pro-

fondamente inviso a molti personaggi influenti. Non si era però aspettato nulla di così grave. Non appena udì la notizia, tornò il più rapidamente possibile, scortato da un centinaio dei migliori soldati di Gundobado, che il re aveva voluto mettere al suo servizio per evidenziare il patto da poco stipulato. Lui aveva accettato l'offerta, sapendo che quelle truppe avrebbero potuto servirgli, e non solo come simbolo di amicizia. Così, alla loro testa (di nuovo nelle vesti di aristocratico e non più di vescovo), tornò a Vasio a marce forzate, lasciando però il piccolo esercito a poche miglia dalla città, mentre lui si faceva avanti con appena qualche dozzina dei suoi uomini.

Come tutti i suoi pari, Manlio aveva ricevuto da giovane un addestramento militare. Diversamente da Felix, non aveva mai combattuto, ma le tattiche belliche erano così profondamente radicate in lui da permettergli di valutare d'istinto ogni situazione. Fece arrestare il suo cavallo davanti alla porta principale della città e scrutò le mura, mentre l'animale nitriva e muoveva bruscamente la testa. Un silenzio di tomba era calato sul suo seguito come un sudario; dalle mura, un unico abitante ricambiò il suo sguardo. Manlio l'osservò. Era vecchio, inadatto al combattimento, già in preda alla paura.

Chissà che cosa avevano in mente, si chiese. Erano veramente convinti di poter resistere a Gundobado o a Eurico con difensori del genere? Si avanzò, tutto solo, offrendosi come bersaglio, sapendo che non avrebbero osato attaccarlo mentre era così vulnerabile. Era il loro vescovo. Non sarebbero arrivati a tanto. Dovevano avere in serbo per lui qualcos'altro. Poteva immaginarlo fin troppo facilmente. In groppa al cavallo che procedeva caracollando, Manlio era immerso in pensieri e considerazioni, esaminando nel contempo le mura con la massima attenzione, con crescente disprezzo. Perché si preoccupava di salvare individui come quelli? Si comportavano da bambini, o, peggio ancora, da idioti, capaci di nutrire una collera irragionevole, ma incapaci di pensieri o azioni razionali. Le mura, costruite un centinaio di anni prima e lasciate poi cadere quasi in rovina, erano state rappezzate e riparate, ma non avrebbero resistito all'impeto della metà dei soldati che lui aveva con sé. In certi punti non raggiungevano i sei cubiti d'altezza, con travature di legno a chiudere gli squarci per dare una maggiore impressione di robustezza. Riparazioni in parte già crollate, tanto malamente era stato eseguito il lavoro.

Erano convinti che lui non avrebbe fatto ricorso alla forza contro chi gli impediva di entrare nella sua città? Manlio ormai si considerava il signore di Vasio, il padrone. Gli apparteneva, lui poteva farne ciò che voleva, con

la stessa totale autorità che esercitava sulle sue ville e i relativi abitanti. I cittadini non stavano mettendo al bando un vescovo poco amato: quella era una vera e propria ribellione. E lui sapeva che non avrebbe commesso lo stesso errore in cui era caduto suo padre. Aveva sperato di non essere costretto a scegliere, ma non aveva alternative.

Poteva far accorrere i soldati burgundi, che nel giro di un'ora si sarebbero impossessati della città. Ma ciò l'avrebbe reso dipendente da Gundobado, soggetto al suo potere.

Quella situazione, capì, andava risolta da lui personalmente. Meditava su come farlo e, mentre pensava, la porta si aprì di quel tanto da permettere a una persona di uscire, poi fu nuovamente richiusa.

Era Siagrio. Per Manlio, il colpo fu quasi palpabile; di tutti coloro che potevano tradirlo, schierarsi coi suoi nemici, Siagrio era l'ultimo a cui avrebbe potuto pensare. L'aveva sempre considerato troppo stupido, troppo malleabile, per sbarrargli in qualche modo la strada. Era stato uno sbaglio, di cui era responsabile in prima persona.

Perché era stato scelto proprio lui? Per mostrare a Manlio quanto scarso fosse l'appoggio di cui godeva? Per fargli capire che anche le persone a lui più vicine erano pronte ad abbandonarlo? L'antico addestramento entrò in gioco, facendo sì che neppure un barlume di emozione trasparisse dal suo viso mentre il giovane gli si avvicinava.

«Mio signore», disse Siagrio, «sono venuto a comunicarti che sarebbe imprudente tentare di entrare in questa città come suo vescovo. Se lo farai, temo che l'inclita Sofia possa correre un grave rischio. È volere degli abitanti che tu acconsenta a essere tratto in arresto, per rispondere delle accuse di grave peculato, abuso d'ufficio e tradimento della fiducia riposta in te dai diocesani. Questo è il messaggio che mi è stato chiesto di riferirti. Non oso aggiungere altro, anche se ne sarei felice. Quando questa vicenda sarà conclusa, ti spiegherò quanto sta accadendo.»

A quel pronunciamento non seguì una replica drammatica. Manlio non si incupì di collera, non inveì contro l'ingratitudine del messaggero o la temerarietà del messaggio. Gli sarebbe stato facile far tremare Siagrio di paura, perché le relative posizioni erano tali da rendere tremenda la sua ira.

Ma si controllò, come un antico romano, e rimase impassibile e distaccato sul suo cavallo. Non era quello, d'altra parte, il momento di ricorrere a sotterfugi o di mercanteggiare. Lui non poteva mostrare esitazioni o far anche solo sospettare di essere disposto a scendere a compromessi sui propri diritti.

«Torna a riferire questa risposta: sono stato eletto per acclamazione e ho dalla mia parte la volontà di Dio e la forza della legge. Non tollererò alcuna opposizione. Tra un'ora entrerò in città da vescovo.»

Trattenne sei dei suoi soldati e ordinò agli altri di fare marcia indietro e recarsi nel cimitero esterno alle mura dove aveva lasciato i suoi burgundi, rifiutandosi di riconoscere il dolore che provava o l'entità del tradimento. Siagrio aveva voluto condannarlo all'oblio e, qualunque cosa accadesse, ci era riuscito: Manlio non aveva più neanche un figlio adottivo a tramandare il suo nome. Avrebbe dovuto pensarci lui, personalmente, coi propri sforzi. Stava già per voltare il cavallo quando si fermò e smontò dalla sella.

«No», disse. «Siagrio, torna indietro. Voglio affidarti un messaggio più incisivo, il solo che quella gente sia in grado di capire.»

Siagrio si girò e tornò sui propri passi, fermandosi in attesa. Manlio si avviò verso di lui e, quando fu abbastanza vicino, richiamò con un cenno della testa uno dei suoi soldati.

«Uccidilo», disse. Poi fece voltare il cavallo e, raggiunto il carro che conteneva i doni che re Gundobado gli aveva dato quale segno di stima, scelse un grande scrigno ricoperto d'oro. Non si guardò attorno e non vide l'espressione di strozzato disappunto e panico sul viso di Siagrio, il modo in cui cadde a terra, ancora una volta in ginocchio, e morì, artigliando il terreno polveroso intriso del sangue che zampillava dal suo corpo. Né vide come la frenetica attenzione dipinta sui volti di quanti si trovavano sulle mura lasciasse il posto alla paura e all'orrore per ciò che era accaduto. Sapeva già quale effetto avrebbe avuto su di loro quella dimostrazione.

Poi riunì alcuni uomini, due dozzine delle sue guardie, e li condusse nel punto più debole delle mura. Una piccola folla lo seguì sui camminamenti, osservandolo, incerta sulle sue intenzioni. Manlio, che nel frattempo aveva indossato gli abiti episcopali più sfarzosi, con l'anello da vescovo che gli scintillava al dito, scrutò attentamente ogni cittadino. Non c'era nessun personaggio realmente autorevole, neppure Felix né alcun membro della sua famiglia.

La piccola calca si increspò e Manlio, alzato di nuovo lo sguardo, vide Sofia, che lo fissava impassibile. Era affiancata da due guardie e aveva i ceppi ai polsi. Gaio era pronto a sopperire alla propria inettitudine con la minaccia della violenza. Ma non aveva imparato quando tale minaccia funzionasse e quando fungesse semplicemente da stimolo.

Manlio guardò ancora Sofia, che, silenziosa e immota, gli ricambiò l'occhiata. Per la prima volta i loro sguardi si comunicarono ben poco. A che

cosa stava pensando lei? Che cosa le passava per la mente? Era impaurita o calma? Lo guardava e lo giudicava? Con approvazione o disapprovazione? Lui avrebbe dato ascolto ai pubblici doveri o ai desideri privati? Come doveva interpretare questi ultimi? Doveva accettare la sconfitta o rifiutare di farsi intimidire? Nelle animate discussioni tra loro, durate anni, avevano analizzato situazioni astratte. Era ormai tempo di mettere in pratica quegli insegnamenti, affinché Sofia potesse vedere quanto il suo migliore e ultimo allievo aveva effettivamente appreso. Questo, almeno, fu ciò che lui capì; non vedeva più le mura, non avvertiva il leggero profumo di gelsomino nell'aria, né l'improvviso silenzio calato sulla folla in cima alle mura. Si rendeva conto soltanto dello strano sguardo di lei, lassù.

Ordinò che lo scrigno gli venisse portato e lo sollevò in alto, sopra la testa, poi si inginocchiò nella polvere.

«Benedetta Maria Maddalena, vera serva del Dio vivente», cominciò. «Tu che vivesti tra noi, insegnando la parola di Dio a chi era incapace di comprendere, perdona i nostri peccati e aiuta quella povera gente a rendersi conto della propria follia. Ti imploro, con questa santa reliquia, di riportare gli uomini alla ragione, affinché mettano fine a questo conflitto e riaprano le porte della città. Ti prego, mia signora, di sostenere questi poveri e deboli soldati che stanno per avvicinarsi alle mura e di concedere loro una forza divina per abbattere le difese. Per forti che queste possano essere, sono nulla in confronto al tuo potere. Fa' che si sbriciolino sotto l'impatto dei miei uomini, che cadano sotto la loro spinta, che lascino loro via libera secondo i tuoi desideri. E, mia signora, entra nei cuori di quei perversi peccatori che così ti oltraggiano e inducili a non peccare più. Fa' che si pentano e la tua misericordiosa intercessione li salverà. Ma, se persistono nella loro nequizia, lascia che la loro città venga rasa al suolo, le loro famiglie siano disperse e la loro punizione sia totale.»

Non un lungo discorso, ma declamato con tutta la forza di un esperto oratore, la voce vibrante che trasmetteva con immenso vigore la sua volontà. L'aveva appena concluso, chinando la testa e alzandosi, e già poteva notare l'effetto che aveva ottenuto. Sul volto dei difensori l'apprensione si era trasformata in disperazione; gli uomini erano impalliditi e tormentavano nervosamente con le dita le loro armi. Non osavano, non potevano, opporsi a lui.

Manlio impartì l'ordine di attacco e mezza dozzina dei suoi uomini si fece avanti, cominciando a menare fendenti sulla patetica palizzata. Dopo pochi minuti apparvero le prime brecce, poi, tra enormi schianti e crepitii,

le travature crollarono. I soldati le spinsero di lato, gettandone i pezzi nel fossato poco profondo, poi lanciarono un forte grido. «Che tu sia ringraziata, santa Maddalena! Lunga vita al vescovo!» A uno a uno i difensori gettarono a terra le armi e caddero in ginocchio, con la fronte nella polvere, mentre Manlio avanzava cautamente - stando bene attento a non inciampare o perdere l'equilibrio, per non rovinare la scena - sulle rocce e i detriti, fino a raggiungere le mura ed entrare in città.

«Andiamo nella basilica a celebrare la liberazione», gridò. «Dopo, chiamerò a raccolta tutto il popolo.»

Con un soldato che reggeva in alto lo scrigno vuoto, Manlio si avviò verso la basilica. Mentre camminava, riusciva a fiutare l'aria. Aveva vinto quella battaglia, ma non aveva ancora conquistato i cuori della gente. Questa provava per lui un timore reverenziale, che non sarebbe però durato a lungo.

Olivier udì il frastuono dal suo letto; il rumore lo svegliò mentre giaceva accanto a Luca Pisano. Il pittore russava, appagato e contento; il poeta invece aveva dormito solo a sprazzi, ancora troppo di malumore per riposare in pace. A ridestarlo completamente furono le grida della gente, che la distanza trasformava in un confuso schiamazzo, e lui rimase disteso a chiedersi di che cosa si potesse trattare. Alla fine si alzò e scese barcollando le scale per andare a prendere un po' d'acqua dal pozzo e anche per vedere se, dalla sera prima, fosse avanzato un tozzo di pane o una scodella di zuppa.

La vecchia era in preda all'eccitazione; era appena rientrata, dopo essere uscita a rendersi conto di persona dell'accaduto. «Hai sentito? I giudei hanno ucciso una donna, l'hanno scannata in strada.» La violenza di cui era stata appena testimone la riempiva di gioia. Olivier impiegò un po' di tempo a strapparle di bocca la storia, ma, non appena ci riuscì, si girò e rifece di corsa le scale, col cuore che gli tamburellava nel petto. Scosse violentemente Luca. «Svegliati, svegliati.»

L'amico si ridestò in parte, poi emise un grugnito e tentò di riprendere sonno. Olivier lo tempestò di pugni per attrarre la sua attenzione.

«Che diavolo hai? Lasciami in pace.»

L'italiano era di buonumore, nonostante quella gragnola di colpi. Aveva dormito bene e profondamente, immerso nei sogni più soavi; il profumo di Isabelle impregnava ancora il suo corpo, il ricordo di lei indugiava nella sua mente.

«Luca, è morta.»

Prima che le parole si insinuassero nel suo cervello e assumessero un significato, il pittore rimase disteso nel letto, poi balzò bruscamente a sedere. «Cosa?»

Olivier gli ripeté quanto aveva appreso e, quando riferì i particolari, l'amico crollò di nuovo lungo disteso sul letto, gemendo. In realtà, i suoi sentimenti per Isabelle erano tanto deboli quanto quelli della donna per lui erano intensi; si era sentito lusingato da quelle attenzioni, più che contento di cogliere il delicato frutto caduto così facilmente dall'albero, eccitato dall'inebriante connubio di rischio e peccato. Ma Isabelle era stata un'avventura, un piacere passeggero, e la reazione alla sua morte era dettata solo in minima parte dal dolore per quella terribile fine. A occupare soprattutto la sua mente era la subitanea consapevolezza di trovarsi in un guaio serio.

«Che cos'è accaduto stanotte?» chiese Olivier.

«Che cosa intendi? Che cosa credi che sia accaduto?»

«Luca, non essere stupido.»

«Non so che cosa sia accaduto», ripeté lui, stizzosamente. «Dimmelo tu. Io sono sempre rimasto qui.»

«Quando lei se n'è andata, qualcuno deve esserle balzato addosso, poi l'ha trascinata in un vicolo e le ha tagliato la gola. Intendono sterminare i giudei, per questo.»

«Forse sono stati loro a farlo.»

«Luca, mentre passeggiavo in strada ho visto il consorte di Isabelle uscire dal vicolo.»

«Oh, mio Dio.»

«Devi alzarti; dobbiamo andare subito dal magistrato e fermare tutto.»

La piena consapevolezza del pericolo in cui si trovava travolse di colpo l'italiano. Se il conte de Fréjus poteva tranquillamente uccidere sua moglie, che cosa avrebbe fatto all'uomo con cui lei aveva commesso adulterio?

«Oh, mio Dio», ripeté, sprofondandosi nel guanciale. «Oh, Dio santo.»

«Su, presto, alzati. Luca...?»

«Mi credi pazzo?» replicò il pittore, riprendendo quel minimo di controllo di sé che gli permise di rispondere, poi di scendere dal letto e vagare alla ricerca degli abiti nell'oscurità della stanza chiusa.

Cominciò ad aggirarsi nella camera, raccogliendo indumenti e arnesi da lavoro, infilandoli il più rapidamente possibile in una grossa sacca di tela, con gesti che tradivano chiaramente il panico.

«Che cosa stai facendo?»

«Tu che cosa credi? Me la sto svignando.»

«Non puoi farlo. Devi andare dal magistrato, raccontare ciò che è accaduto.»

«Sei impazzito? Vuoi che mi presenti da lui a dirgli: 'Vi prego, signore, la contessa, la sposa del conte de Fréjus, non è stata uccisa dai giudei. È stata assassinata dal suo consorte perché poco prima aveva commesso adulterio con me'? Non mi lascerebbe neppure il tempo di firmare la deposizione, mi farebbe giustiziare all'istante.»

«Ma se non dirai quanto è accaduto...»

Luca Pisano si strinse nelle spalle. «Cosa? De Fréjus sarà libero di andarsene? Se la caverebbe comunque. Tutti i giudei saranno uccisi? Morirebbero in ogni caso, vista la situazione.»

«Non puoi fuggire.»

«Guarda e vedrai.»

Si comportava in modo rozzo, brutale, insensibile. Deliberatamente, perché voleva cancellare ogni ricordo di quanto era accaduto la sera prima. Nel suo cervello ci era già per metà riuscito. Isabelle non era mai entrata in quella casa; lui non aveva mai lanciato a Olivier un'occhiata implorante, affinché uscisse e vagasse in strada per un paio d'ore. Lei non si era mai fatta avanti, non l'aveva mai baciato, non gli aveva mai dato la possibilità di determinare quanto era capitato in seguito. Lui non si era addormentato pensando che, in tutto il tempo in cui la giovane donna era rimasta nella sua stanza, tra loro non erano state scambiate più di sei parole. Isabelle era entrata e uscita e ora l'intero incontro era solo una fantasia, un sogno che non si era mai concretizzato. Lui avrebbe potuto averla per sé solo fin quando non avesse dovuto confrontarsi con i pettegolezzi. Sempre che fosse riuscito ad allontanarsi subito.

Il bagaglio era pronto. Non doveva fare altro che uscire da quella casa, procurarsi un mulo e partire.

«Sei davvero intenzionato a scappare?»

Sbuffando, Luca si voltò. «Olivier, amico mio, credimi. Posso aver commesso un errore a non sincerarmi che tornasse a casa sana e salva, posso aver sbagliato in primo luogo a permetterle di stare qui, ma non voglio perdere la vita per questo. Promettimi che non dirai nulla. Non ne verrebbe niente di utile.»

Olivier esitò, poi promise.

Luca Pisano si voltò e scese di corsa le scale, sbattendosi la porta alle spalle. Il suo mondo gli stava crollando attorno e, come molti altri, sentiva il bisogno di tornare a casa, di vedere le colline, i campi, le persone che gli

avevano dato la vita. Non arrivò mai a destinazione. Fu colto dalla nausea quattro giorni più tardi, quando non aveva ancora raggiunto la strada costiera che portava nel territorio genovese; un'ora dopo, cominciò a sudare copiosamente e, quella notte, le ascelle e poi tutto il volto gli si coprirono di pustole nere dall'orrendo tanfo. Luca viaggiava da solo; la paura l'aveva indotto a evitare ogni compagnia, che non sarebbe comunque riuscito a trovare se anche l'avesse cercata. Le strade erano deserte e i pochi che si muovevano andavano in direzione opposta, allontanandosi dalla pestilenza e portandola con sé, senza saperlo, sempre più profondamente nel cuore dell'Europa.

Morì solo, senza conforti né sacramenti, con unico compagno il suo mulo, quest'ultimo tanto indifferente alle sue sofferenze quanto lo era al dolore per il pesante basto che era costretto a portare. Luca era appena morto quando dal suo corpo fuoriuscì una massa di pus nerastro, dall'odore così fetido da indurre l'animale ad allontanarsi lentamente, in cerca di aria più fresca, più pulita. Persino i topi si rifiutarono di rosicchiare quel cadavere. Luca Pisano non ottenne di essere ricordato come uno dei grandi maestri della nascente pittura italiana, come riteneva di meritare. Non lo si trova menzionato nelle pagine del Vasari, neppure come allievo di qualche altro artista; non ebbe grandi commissioni da parte di chiese, città o nobili mecenati; non gli fu neppure concesso di conquistarsi l'immortalità all'interno delle mura dell'amata Siena.

Avevano vissuto in un sogno nato dalla loro fantasia, convinti di aver eretto un baluardo contro la realtà, di aver escluso il mondo, di aver creato con la propria fatica e la forza dei sentimenti un rifugio assolutamente sicuro. Quando Julien si rese conto di come quella fosse stata solo un'illusione, lo shock fu così paralizzante da indurlo a rispondere quasi come un automa alle domande e alle sollecitazioni di Marcel.

Però, pur sconvolto com'era, capace solo di pensare a Julia, agì con un pizzico di calcolo, tanto per guadagnare tempo; perché avere tempo voleva dire poter ancora nutrire qualche speranza, in quanto l'uno e l'altra erano due facce della stessa cosa.

No, rispose, non sapeva dove fosse Bernard. Gli era stato soltanto spiegato come contattarlo, tutto lì. Avrebbe dovuto mandargli un messaggio, che sarebbe passato per le mani di chissà quanti intermediari, e solo due erano le comunicazioni che ci si aspettava da lui. Poteva far sapere che aveva nuovi disegni di Julia o che Marcel era disposto a trattare. Nient'altro;

ogni altra cosa sarebbe stata ignorata. E a consegnare il messaggio all'intermediario doveva essere lui in persona, senza nessuno che lo controllasse, altrimenti Bernard non si sarebbe fatto vedere. Inoltre, poiché il luogo della consegna era una città piuttosto distante da Avignone, e il tempo stringeva, aveva bisogno di un'auto.

Avrebbe comunicato a Bernard, aggiunse, che Marcel era disposto a incontrarlo e che tale incontro sarebbe avvenuto nella sua casa di Roaix. L'indomani, alle quattro del pomeriggio. Marcel avrebbe così potuto prendere tutte le misure da lui ritenute necessarie.

«A una condizione, però. Io consegno il messaggio e Julia viene liberata. Subito dopo aver recapitato la lettera, andrò direttamente al carcere, a prenderla. Una volta lì, ti telefonerò e tu ordinerai che venga rilasciata. La porterò via con me e mi devi giurare che, da quel momento in poi, lei sarà lasciata in pace. Se non accetti, non mi muoverò da questo ufficio.»

Marcel acconsentì. Era felice di farlo, sinceramente felice. «Credimi, Julien, non voglio che le accada nulla di male», disse. «Quando lei sortirà dai cancelli della prigione, la tua gioia sarà poca cosa rispetto alla mia.»

Julien non replicò. Uscì dall'ufficio, con le chiavi dell'auto di Marcel in tasca.

Gli agenti, partiti dalla gendarmeria di Vaison, a bordo della loro camionetta, per andare a prendere Julia, erano furiosi per quell'incarico, soprattutto perché avevano ricevuto l'ordine di portare la donna ad Avignone benché avessero poca benzina, appena sufficiente ad arrivare fin lì. Dopo aver passato settimane a centellinare le limitate scorte di carburante, ritenevano che utilizzarla tutta per quella futile impresa fosse un assurdo spreco.

Quando bussarono, Julia andò alla porta e, nel vederli, parve più sorpresa che preoccupata. «Che cosa c'è, signori? Avete perso la strada?»

Indossava ancora la camicia sgualcita e macchiata di inchiostro, con le maniche arrotolate, e portava i capelli sciolti sulle spalle, appena fermati sulla nuca. Aveva anche le mani sporche: stava lavorando.

I gendarmi si sentivano piuttosto a disagio, perché erano convinti, dal primo all'ultimo, che non spettasse loro occuparsi di simili questioni; dal momento che, per quanto riguardava i rastrellamenti di ebrei, il governo aveva creato uno speciale dipartimento, erano infastiditi all'idea di dover fare quello sporco lavoro al posto di altri. Uno degli agenti, addirittura, fu sul punto di dire a Julia che sarebbero ripassati, che lei aveva mezz'ora di

tempo per sparire sulle colline. Tutti loro sarebbero stati ben felici se, arrivando lì, non l'avessero trovata. Non erano uomini crudeli; uno, qualche mese dopo, avrebbe buttato l'uniforme e si sarebbe unito ai partigiani, un altro avrebbe corso un bel rischio per aver concesso a un giovane e alla sua famiglia proprio l'opportunità che non era ancora pronto a dare a Julia. Solo il terzo provava nei confronti dei comunisti e di ogni testa calda un'avversione superiore a quella che nutriva per i tedeschi, eppure anche lui non dimostrava un grande zelo quando si trattava di arrestare gente destinata alla deportazione. Fece il suo dovere, come i due colleghi, sperando che un'autorità superiore - magari lo stesso *préfet* - intervenisse a impedire conseguenze peggiori.

«Lei si chiama Julia Bronsen?»

Julia serrò le labbra nel rendersi conto che il momento tanto temuto, che lei aveva tentato di rimuovere dalla mente, si era improvvisamente concretizzato in un caldo e tranquillo pomeriggio d'estate. Quelle parole cambiarono ogni cosa: l'aria si fece, da calda, afosa; il lieve fruscio del vento tra gli alberi che circondavano la piccola casa lasciò il posto al silenzio; e lei divenne consapevole della paura che l'attanagliava. Non rispose; avrebbe potuto dire di no, che la padrona di casa era appena partita per Vaison, ma non sapeva che i gendarmi erano più che disposti a crederle.

«È ebrea?»

Di nuovo, avrebbe potuto negarlo, esibire tutte le carte attestanti la sua falsa identità, il bric-à-brac ufficiale che aveva fabbricato da sé, ma non lo fece; aveva trascorso la mattina a confezionare nuovi documenti per Bernard e l'idea che i gendarmi entrassero in casa e vedessero quel materiale l'atterriva più del pensiero di essere arrestata. C'era ben poco da fare; evidentemente la polizia sapeva che lei non era Juliette de Valois. E, se quegli uomini fossero entrati, la gente aiutata da Bernard - decine e decine di persone - si sarebbe trovata in grave pericolo e anche Julien sarebbe stato arrestato.

Si rese conto, inoltre, che non voleva più negarlo.

Pertanto rivolse loro uno sguardo fermo e rispose: «Sì, lo sono».

Chiese che le concedessero qualche minuto per prepararsi; controllò di non lasciarsi dietro nulla di incriminante; preparò una borsa e pregò i gendarmi di fermarsi al villaggio, per mettere al corrente il parroco e incaricarlo di consegnare un messaggio a Julien. I poliziotti non la seguirono in casa; avrebbero dovuto farlo, ma speravano che lei approfittasse di quell'opportunità per svignarsela dalla porta sul retro. L'avrebbero inseguita, certo,

ma senza metterci molto impegno. Faceva troppo caldo per affrettarsi; in una giornata come quella, soltanto chi temeva per la propria vita poteva correre.

Julia invece non fuggì. Si avviò verso la camionetta e montò tranquillamente sul sedile posteriore, mentre l'automezzo ripercorreva il viottolo sassoso fino alla strada, per imboccare poi l'arteria principale che portava ad Avignone. Julia aveva riacquistato una grande calma, anche se era irritata per quello sfortunato incidente. Julien, ne era sicura, sarebbe intervenuto e l'avrebbe fatta rilasciare. Perché mai lavorare tutto quel tempo per Marcel, se non in previsione di un momento come quello?

Olivier, sconvolto, si incamminò nelle strade innaturalmente silenziose, ora che la furia della gente si era placata; solo l'odore di legno bruciato proveniente dal quartiere ebraico lasciava intuire quanto fosse accaduto non più di mezz'ora prima. Dozzine di persone erano morte, molti edifici erano stati rasi al suolo, ma nessuno (anche per la scarsità del bottino) aveva compiuto saccheggi: era stata una sacra ira, che non poteva essere svilita dal furto. Il ciclone aveva imperversato, poi, di colpo, si era esaurito; tutti quegli uomini intenti a urlare, lanciare pietre, bastonare si erano resi conto all'improvviso che la loro furia era svanita e si erano fermati, con l'aria di non sapere più che cosa stessero facendo o per quale motivo.

La calma e una parvenza di normalità erano tornate, ma Olivier, nell'attraversare la città per recarsi al palazzo del cardinale, aveva l'impressione che il caos gli lambisse i calcagni. Il sospetto che la ragione fosse stata stravolta e rovesciata si fece ancora più forte quando, giunto al palazzo, si recò nello studio privato del suo signore e lo pregò di concedergli udienza.

«Ora no, Olivier», disse Ceccani. Stava guardando fuori della finestra, dalla quale riusciva a scorgere il palazzo papale, ancora coperto dai ponteggi dei lavori di costruzione, anche se al momento tutto era fermo.

«Perdonatemi, monsignore, ma si tratta di una cosa davvero importante», insistette Olivier.

Poi, dato che Ceccani non aveva replicato, approfittò di quel breve silenzio per imporsi alla sua attenzione.

«La sposa del conte de Fréjus è stata assassinata, monsignore.»

Ceccani si voltò, inarcando un sopracciglio. «E allora?»

Quella notizia suonava come un puro e semplice pettegolezzo. Nulla che potesse ancora attrarre il suo interesse.

«È stata uccisa dal marito, ne sono sicuro. Ma il popolo si è convinto che

i colpevoli siano i giudei e stamattina ha infierito su di loro, facendo numerose vittime. E altre ce ne saranno, se non si interverrà.»

Ceccani aveva raggiunto la carica che rivestiva proprio per la sua abilità nell'afferrare al volo ogni implicazione e relativi nessi. La fortuna gli aveva arriso così sfacciatamente da convincerlo che dietro tutto ciò ci fosse il favore divino.

«Perché il conte ha ucciso la moglie?»

A Olivier non era mai passata per la mente l'idea di non riferirgli la verità; sia lui sia Luca Pisano dovevano tutto a Ceccani, perciò al cardinale non si poteva nascondere alcunché, cosa che d'altronde non rientrava nelle intenzioni del pittore quando aveva strappato all'amico la promessa di tacere.

«Perché madonna Isabelle si trovava con Luca Pisano, poco prima di essere uccisa.»

Ceccani non aprì bocca.

«Era andata lei a trovarlo, monsignore», continuò Olivier. «Non è stato il pittore a sedurla.»

«Risparmiami i particolari, Olivier», disse il cardinale, liquidando l'argomento con uno sventolio della mano. Poi si sedette al grande tavolo di quercia coperto di fogli e pergamene, con aria meditabonda.

«Dunque», disse dopo qualche istante, «i giudei sono sospettati di aver causato la pestilenza avvelenando l'acqua dei Pozzi, sospetto che è stato chiaramente convalidato dal tentativo, da parte delle creature del cardinale de Deaux, di uccidere in questo modo Sua Santità; e ora hanno assassinato l'innocente giovane sposa di un nobile. È un segno di Dio, Olivier, mio caro figliolo. La Chiesa, così come poté mettersi alla testa della cristianità quando decise di promuovere una crociata e poi, ancora, quando sterminò i catari eretici, ci può riuscire di nuovo, eliminando dalla faccia della terra quella gente, una volta per tutte.»

Nell'immaginare tale possibile scenario, i suoi occhi mandavano lampi. Il popolo, non appena si fosse convinto che, così facendo, si colpiva la causa prima delle sue sciagure, avrebbe finalmente ricominciato a nutrire qualche speranza. E la Chiesa, se si fosse messa alla guida di quei disperati, convincendoli ad agire in una direzione prestabilita, avrebbe riacquistato la propria autorità. Infine, una volta caduta Aigues-Mortes, il papato, costretto a lasciare la Provenza, sarebbe tornato a Roma, immensamente più forte e, di nuovo, pronto a imporsi a tutta la cristianità.

Fu solo in quel momento che Olivier venne a sapere dell'arresto di Ger-

sonide; era rimasto lontano dal palazzo per diversi giorni e quella notizia non si era ancora diffusa al di fuori della sede papale. Si intendeva mantenerla segreta finché la battaglia per il potere scoppiata all'interno del palazzo non si fosse conclusa. Nell'apprenderla, il poeta impallidì e si aggrappò allo schienale della sedia per non perdere l'equilibrio.

«Cosa? Che avete detto? Chi avrebbe tentato di assassinare Sua Santità?»

Sembrava così sconvolto, così incredulo, che Ceccani tralasciò di rimproverarlo per quel suo interesse nei confronti di questioni che non lo riguardavano. «Hai capito bene. Gersonide e la sua serva sono stati rinchiusi nelle segrete. Uno dei due era stato sorpreso a versare una fiala di veleno nel pozzo.»

«Ma è ridicolo. Sono innocenti, monsignore. Devono esserlo.»

«Sarà anche come dici», ribatté il cardinale. «E forse i giudei non hanno neppure ucciso la moglie del conte de Fréjus. Ma, nell'attuale situazione di panico, nessuno lo crederà. Dobbiamo sfruttare ciò che Dio ci offre.»

«Devono essere liberati, monsignore. Tutti e due.»

Ceccani gli lanciò un'occhiata incuriosita. «Perché?»

«Ma... signore...»

«Olivier, ti stai immischiando in cose che non ti riguardano. Qui sono in ballo grandi interessi. L'intero futuro della cristianità è in gioco e sarà deciso dai prossimi eventi. È questo a preoccuparmi. I due giudei, colpevoli o innocenti che siano, sono per me una carta vantaggiosa. Confesseranno il loro crimine. Sì, li farò confessare, anche a costo di torturarli con le mie stesse mani. Ora, per favore, lasciami in pace.»

Olivier però non si mosse; seppure atterrito da quel suo gesto di sfida, non riusciva ad andarsene. «No, monsignore», proruppe alla fine. «Voi non potete fare una cosa simile. Dovete liberarli.»

Ceccani si voltò a guardarlo. «Insisti?» disse con voce gelida.

«Sì, monsignore.»

Il cardinale scosse la mano. «Mi stai facendo arrabbiare, Olivier. Sono sempre stato indulgente nei tuoi confronti. Benché tu sia caparbio e sciocco, ti ho sempre trattato con benevolenza. Ma guai a te - ora e sempre - se interferirai o vorrai dire la tua su argomenti che non ti riguardano. Sono stato chiaro?»

Olivier inspirò profondamente, col cuore che gli tamburellava nel petto per l'impudenza di cui stava dando prova. «Ma...»

«Sparisci dalla mia vista, Olivier. Altrimenti entrambi potremmo com-

piere azioni di cui pentirci in seguito.»

Olivier, tremante di paura per la propria temerarietà, si inchinò e se ne andò.

Erano quasi quattro anni che non prendeva più in mano un volante (anche in precedenza non l'aveva fatto regolarmente, non avendo mai posseduto un'auto), perciò si era quasi dimenticato come si facesse a guidare. Solo la mancanza di altre vetture in strada gli impedì, non appena partito, di provocare qualche incidente.

Il senso di libertà che provava era straordinario; seduto alla guida della Citroen nera, procedeva a scatti, senza superare i quaranta chilometri all'ora perché quell'auto non aveva più visto un pezzo di ricambio da quando la guerra era cominciata ed era stata rattoppata alla meno peggio dai meccanici, tanto per restare in strada. In ogni altra circostanza Julien avrebbe trovato esilarante quella situazione e provato un piacere quasi divino a viaggiare così, l'unica persona al mondo a poter godere di un simile privilegio.

In quel caso, però, il suo umore era ben diverso; in mente aveva un unico pensiero e, per il resto, era come raggelato e contratto. Evitava di ragionare sulle conseguenze di ciò che stava per compiere o di considerare la natura della sua scelta. Se il solo responsabile fosse stato Marcel, se a scoprire il segreto di Julia fossero stati i poliziotti tedeschi, lui avrebbe potuto farsene una ragione. Era un'evenienza alla quale era anche in parte preparato. Ma non era così. Il solo pensiero che non riusciva a togliersi di mente era che Julia era stata denunciata da Elisabeth Duveau, una donna che lui conosceva da trent'anni, con la quale aveva stretto, da bambino, una cordiale amicizia, lo stesso sentimento che lei, almeno così si era illuso, provava per Julia. E che quest'ultima era stata arrestata proprio perché, dietro sua sollecitazione, lui era andato ad Avignone per tentar di salvare la donna che l'aveva tradita. Tutto ciò era accaduto solo perché un giorno Elisabeth era entrata in casa sua e lui l'aveva abbracciata.

Arrivò a Carpentras alle tre del pomeriggio e si recò all'ufficio postale, dove chiese di parlare col direttore.

«Devo mandare un telegramma a Monsieur Marchand ad Amiens», disse. «È piuttosto urgente. Si tratta di sua sorella, che sta male. È possibile, di questi tempi?»

«Temo di no», rispose l'uomo, con circospetta fermezza. «Forse è meglio che venga nel mio ufficio e vedrò che cosa posso fare per aiutarla.»

Gli fece strada in una stanza sul retro, dove Julien gli consegnò il messaggio, che equivaleva alla condanna a morte dell'amico. Marcel, c'era scritto, voleva incontrarlo, l'indomani, nella vecchia casa della madre di Julien. Lui l'avrebbe atteso lì.

Il tempo ancora a disposizione era poco. I burgundi erano già in marcia e, secondo i suoi calcoli, avrebbero impiegato quindici giorni per compiere quel viaggio verso sud lungo il fiume. La notizia della loro avanzata si sarebbe diffusa in fretta. Da quando Manlio era tornato, nell'intera regione era tutto un fiorire di voci e indiscrezioni; il fatto che lui non avesse riferito a nessuno i particolari delle sue trattative private contribuiva ancora di più a sciogliere le lingue. Circolavano numerose versioni: che lui avesse usato il proprio oro per comprare i burgundi e li avesse ingannati lanciandoli contro i visigoti in un attacco letale per entrambi; che li avesse subdolamente coinvolti in una sorta di Stato confederato; che i barbari avessero accettato di dichiarare il proprio sostegno all'imperatore. E via di questo passo: la natura delle supposizioni faceva capire fin troppo chiaramente che la popolazione non era in genere ancora pronta ad accettare la verità, che era l'unica ipotesi a non essere stata formulata.

Manlio aveva solo pochi giorni per preparare la regione a ciò che stava per accadere. Sapeva pure che non avrebbe potuto permettere ai suoi oppositori di intervenire di nuovo, perché, una volta tornato Felix, sarebbero stati molto più forti. Quello sciocco di Gaio Valerio non era un avversario temibile; Felix invece, con la reputazione di cui godeva e le doti militari che possedeva, era assai più pericoloso. Manlio doveva sia indurre il popolo a schierarsi dalla sua parte, sia assicurarsi che Felix non avesse alcuna opportunità di offrire un'alternativa. Doveva presentare il risultato dei propri accordi e compromessi come se Dio stesso l'avesse voluto. Rimostranze e contestazioni - per quanto apprezzabili in linea di principio, per quanto nel solco della tradizione di Roma tanto ammirata - erano inaccettabili.

Doveva anche persuadere i grandi proprietari terrieri a seguirlo, il che l'avrebbe obbligato a trovare argomentazioni diverse a seconda della maggiore o minore influenza di ognuno di loro sulla gente di città. Per quanto potessero essere devoti nell'animo, sotto ogni altro punto di vista avevano i piedi per terra. Quale tipo di accordo aveva stipulato Manlio? Gundobado intendeva regnare con mano pesante? Avrebbe rafforzato le leggi sui tributi che avevano appena cominciato ad allentarsi? Avrebbe difeso i loro diritti e riacchiappato i servi fuggiti? Se Gundobado li avesse trattati in modo

favorevole, avesse permesso loro di arricchirsi, avesse rafforzato la loro posizione e il loro ruolo come Roma non era più in grado di fare, in tal caso l'avrebbero accettato. E coloro che di lì a poco si sarebbero trovati fuori della protezione dei burgundi avrebbero dovuto cavarsela coi propri mezzi. Manlio aveva salvato il salvabile. Era sempre meglio che niente.

Per chi voglia governare con successo pur non disponendo di una vera autorità legale, tutto dipende dal convincere gli altri a obbedire, il che a sua volta costringe ad agire in un modo che a costoro appaia appropriato. Da tale forzatura scaturì l'evento che valse a Manlio la sua successiva santità, cioè la conversione degli ebrei di Vasio ottenuta grazie ai suoi poteri miracolosi. Fu questo fatto - trasmesso ai posteri in forma confusa tramite un'interpolazione nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, opera che era in realtà un semplice compendio di biografie dei santi gallici, oggi andata perduta e che tuttavia era nota a Gersonide quando faceva lezione a Olivier de Noyen nella sua casa di Carpentras - a conferire a Manlio l'autorità per procedere secondo i propri desideri, conquistando il favore dei suoi diocesani e inducendo i confratelli vescovi a ritenere che lui fosse ormai un vero cristiano. Quanto fosse abile Manlio come politico ci viene confermato dalla prontezza con cui, nel momento stesso in cui gli eventi si verificarono, lui ne intuì il potenziale e li sfruttò.

Fu tuttavia politicamente saggio approfittare di quel drammatico caso che, a quanto pare, portò alla conversione di circa centocinquanta giudei, alla distruzione dell'unica sinagoga della città e all'esilio o alla morte di quanti recalcitrarono, rifiutando di piegarsi al suo volere? Certamente Manlio non era molto infastidito dalla presenza di tanti ebrei a Vasio, perché costoro, pur restando una comunità chiusa in se stessa, pagavano le tasse e non creavano disordini. La loro esistenza non lo offendeva. Eppure si rese perfettamente conto che un'offensiva contro quella gente avrebbe rafforzato in maniera notevole la sua autorità. Dal momento che lui stesso, quando si era inginocchiato di fronte all'altare, non aveva minimamente avvertito la sensazione di star tradendo i propri ideali, è improbabile che gli fosse venuto da pensare, anche solo per un attimo, che la riluttanza dei giudei ad abbracciare in privato la fede in Cristo fosse per loro un giusto motivo per non fingere di farlo in pubblico. Manlio, inoltre, era un uomo dalle decisioni spietate, che non amava perdere tempo, nato per comandare, anche se non aveva ancora avuto l'opportunità di esercitare il potere. Per quanto nobile, eloquente, colto e raffinato, riservava tali doti a coloro che ne fossero stati degni, ed erano ben pochi. Con gli altri si comportava,

tutto sommato, in maniera corretta e leale, ma non tollerava alcuna interferenza nel giusto esercizio della sua autorità.

La grande occasione si presentò tre giorni dopo il suo rientro a Vasio, a causa di un ebreo di nome Daniel, un giovane dissoluto, disapprovato dalla sua stessa comunità che lo considerava un criminale, un violento e un truffatore. Lo era sempre stato e, per la crudeltà nei confronti della famiglia, l'infingardaggine e il comportamento insultante, aveva finito per essere emarginato dalla sua gente. Di mestiere faceva il falegname, ma non era né bravo né laborioso, e l'opinione comune era che passasse buona parte del suo tempo a rubare. Un giorno, dopo che un prete si era recato a casa della sua famiglia a pretendere che una persona da lui truffata venisse risarcita, o, in caso contrario, che Daniel lasciasse la città, la reazione del giovane consistette nell'entrare nella chiesa cristiana, gettarsi in ginocchio davanti al primo sacerdote che trovò e chiedere di essere battezzato. Aveva sentito dire che chi si convertiva veniva accolto a braccia aperte e riceveva offerte di denaro e opportunità; a quel punto, non avendo nulla da perdere se non una famiglia che l'odiava e una comunità che voleva solo sbarazzarsi di lui, trovava irresistibile la prospettiva di ottenere simili favori.

Fu condotto di fronte a Manlio, che lo interrogò e provò repulsione per un individuo così chiaramente corrotto; ma, come fece notare il diacono, siamo tutti peccatori agli occhi di Dio e non era detto che il carattere di Daniel, una volta che lui fosse stato accettato dalla Chiesa, non potesse cambiare. Manlio era più scettico, tuttavia non riuscì a trovare alcuna ragione per opporsi a quella richiesta e, comunque, era ben consapevole del valore di un simile avvenimento, in particolare se ciò avesse contribuito a diffondere la voce che a causare la drammatica richiesta del giovane era stato il colloquio intercorso tra loro due. Così a Daniel fu impartita una rapida e superficiale istruzione religiosa e, la domenica seguente, si preparò la cerimonia del battesimo, con grande rumore e sfarzo. Manlio ebbe l'opportunità di tenere il suo primo sermone, in cui mischiò l'ortodossia dottrinale agli insegnamenti assorbiti fin dall'infanzia. Non si arrischiò ad affermare senza tanti infingimenti che la vita di un uomo è solo la parte di un viaggio, che l'anima non può ascendere a Dio finché non è pura e immacolata. Però, seppure nascosto, il concetto c'era ed era un concetto derivato da Pitagora e riaffermato da Platone prima di trovare posto nella dottrina cristiana sotto forma di purgatorio.

Il suo ragionamento era di gran lunga troppo complesso per buona parte della congregazione; fu piuttosto uno squillo di tromba, un avviso ai suoi

pari che, per quanto lui potesse essere un neofita, non intendeva abbandonare le proprie idee. Da quel momento, e per il resto della sua vita, avrebbe pronunciato sermoni arcani, dotti e complicati, con la consapevolezza che il suo pubblico non li avrebbe compresi, ma anche con la convinzione che il ripresentare ripetutamente concetti tanto sofisticati avrebbe ottenuto un effetto, seppure minimo: quello di approfondire e affinare il fardello di rozze superstizioni che i cristiani definivano quale loro religione.

Ma, se anche in quell'occasione si fosse arrischiato a esporre tesi totalmente e coerentemente eretiche, i fedeli l'avrebbero perdonato. Manlio infatti stava profondendo enormi somme di denaro per offrire uno spettacolo di cui loro, da anni, non avevano visto l'eguale. Aveva già cominciato a ricostruire e ampliare la chiesa e ora, dopo l'evento, rivestì da capo a piedi i sacerdoti e offrì cibo in quantità e gratis. In cambio, ai fedeli fu solo chiesto di camminare in processione nelle vie della città sino al foro, ormai praticamente abbandonato, guidati da Manlio e col nuovo converto, vestito di bianco, alle sue spalle.

Però il tragitto dalla basilica al foro passava per la strada in cui viveva la maggior parte dei giudei di Vasio e costoro erano furibondi per il modo in cui il trionfo della Chiesa veniva tanto clamorosamente ostentato. Ciò nonostante, c'era ben poco che potessero fare, ma il fratello minore di Daniel, in preda a una profonda vergogna per quel congiunto, montò in cima a un edificio e, quando Daniel passò sotto di lui, gli rovesciò addosso un grosso orcio pieno d'olio.

Fortunatamente neppure una goccia colpì il vescovo, altrimenti le conseguenze sarebbero state di gran lunga peggiori: se il suo manto fosse stato lordato, se anche un minimo schizzo avesse macchiato il candore immacolato della lana, l'ira della folla si sarebbe fatta incontenibile. Ma la mira era stata perfetta: a essere preso fu soltanto l'appena battezzato Daniel, il quale si raggomitolò strillando, convinto che il peggio dovesse ancora arrivare.

La sua paura contagiò la folla e, quando uno dei presenti indicò, sulla sommità del tetto, il fratello che si ritraeva, tutti urlarono e presero a dargli la caccia. Fu un'impresa vana: Vasio non era certo una grande città, tuttavia era abbastanza vasta da nascondere una singola persona che non volesse farsi scoprire. La gente allora, poiché la sua rabbia non aveva trovato sfogo, si diresse verso l'unico luogo in cui sapeva di poter trovare i giudei. La sinagoga era un edificio tutt'altro che grandioso e non ricordava in alcun modo le costruzioni dei tempi di Olivier o di Julien. Era piuttosto una semplice casa, con una stanza sul retro un po' più ampia della media, abba-

stanza spaziosa da accogliere una cinquantina di persone alla volta; quando, nei giorni sacri, i convenuti erano più numerosi, chi non riusciva a entrare restava nel piccolo cortile esterno. Si trovava lì da molto tempo, più di un secolo, cioè da quando il numero dei giudei in città era aumentato a sufficienza da sopportarne le spese, e ogni abitante di Vasio ne conosceva l'ubicazione.

Ciò che accadde in seguito non fu premeditato; l'edificio fu dato alle fiamme perché, quando la folla arrivò di fronte alle sue porte, nessuno sapeva che cosa fare. Se qualcuno dotato di autorità fosse riuscito a imporre la calma, se si fosse fatto strada fino a portarsi in testa alla calca e ne avesse assunto il controllo, non ci sarebbe stata alcuna violenza. Ma, in mancanza di una simile figura, il comando fu assunto dagli individui più brutali e fu uno di questi che per primo afferrò un sasso e lo lanciò dentro la sinagoga, poi prese a calci la porta. Furono una mezza dozzina quelli che fecero irruzione all'interno, ma uno soltanto tolse alcune braci dal fuoco che ardeva nel camino e se ne servì per appiccare le fiamme ai paramenti.

Un piccolo incendio, che in sé fece pochi danni; l'effetto principale fu però quello di infiammare la folla, dandole l'impressione che la sottile voluta di fumo e il leggero bagliore tremolante l'autorizzassero a imitare tale esempio. Da quel momento la distruzione coinvolse tutto l'edificio, finché non fu appiccato il vero incendio, quello che avrebbe incenerito l'intera costruzione, non lasciando intatti né un arredo né un paramento né un libro. Mentre le fiamme si propagavano, il frastuono della folla raggiunse l'apice, poi si smorzò e lasciò il posto al silenzio; la furiosa energia si trasferì dagli uomini al fuoco, riducendo quei forsennati a semplici spettatori. Rimasero infatti a osservare ciò che avevano compiuto, senza quasi ricordare di essere stati loro a dare il via a ogni cosa. Dopo un po', cominciarono a disperdersi, essendosi spenta la loro rabbia, perché vendetta era stata fatta e ogni animosità placata.

In termini di violenza, non fu un incidente grave. Niente in confronto ai tumulti che qualche decennio più tardi avrebbero sconvolto Costantinopoli, producendo, dopo una settimana di scontri, quindicimila morti; o ai colpi di Stato e alle guerre civili che avevano infiammato l'impero nell'ultimo secolo; o ancora al tradizionale, e tollerato, comportamento delle truppe quando assumevano il controllo di una città alla fine di un lungo assedio. La violenza di Vasio non provocò vittime; persino il fratello di Daniel ne uscì incolume e i giudei, seppure si sentirono costretti a restare rintanati nelle proprie case per un giorno o due, non si ritennero in serio pericolo.

La loro rabbia, in realtà, era indirizzata non tanto contro i cristiani che avevano distrutto la sinagoga - sebbene quell'attacco li avesse profondamente feriti - quanto contro la famiglia che aveva causato tale calamità: l'inetto Daniel e suo fratello, non meno violento e ostinato. Nessuno dei due valeva una qualsiasi perdita.

L'importanza dell'incidente non consistette nella violenza messa in atto; molte comunità, di ogni genere, avevano subito devastazioni di gran lunga peggiori. Consistette piuttosto nel fatto che tale episodio finì nella trama della storia cristiana della Gallia, inserito in una cornice di giustificazione teologica, accettato e spiegato, immesso in un passato e in un futuro, grazie alle parole e alle azioni - per quanto malamente riferite e stravolte - di Manlio Ippomane.

Manlio infatti vide l'opportunità di imporsi finalmente come capo incontestato della città, di mettersi in una posizione che gli avrebbe procurato un tale amore e rispetto da farlo diventare invulnerabile. E colse tale opportunità, l'afferrò a piene mani.

Il giorno seguente pronunciò il suo secondo sermone. Meno prudente e molto più efficace del primo. Poco di ciò che disse era completamente nuovo: la voglia di vedere i giudei rinunciare alla propria cecità e riconoscere il Messia era largamente diffusa e presente da oltre un secolo. Neppure la repulsione per il modo in cui avevano ucciso il loro stesso Dio era un sentimento inedito. Comune era anche il disprezzo (o, più propriamente, l'incomprensione) nei loro confronti, anche se espresso in forme leggermente diverse dallo sbigottimento con cui in altri tempi era stato accolto il comportamento antisociale, incivile e rozzo degli stessi cristiani. Non c'era alcunché di innovativo nelle parole di Manlio, la cui forza non scaturiva dalla passione, perché il vescovo non provava nei confronti degli ebrei una ripulsa maggiore di quella che nutriva per i goti, gli unni, gli schiavi, i servi e i suoi stessi concittadini: cioè chiunque non appartenesse alla sua famiglia o al suo rango.

A impressionare fu la sua logica, quello strumento perfettamente affilato ottenuto tramite Sofia e che lui utilizzava in tutto quanto diceva o faceva, traendo conclusioni e lottando per sostenerle a causa della loro razionalità. I giudei erano ribelli; si erano ribellati al loro salvatore e ora si ribellavano a chi traeva la propria autorità dal Salvatore. Di conseguenza la via era chiaramente tracciata. A loro sarebbero state concesse tre opzioni: convertirsi, andarsene o morire. Era necessario che tutti i giudei fossero eliminati affinché il progetto divino si compisse e la Chiesa, tramite Manlio, mette-

va la sua piena autorità al servizio di quel nobile progetto.

Manlio avrebbe voluto essere ricordato come uomo di lettere, come filosofo, la voce stessa della ragione. In tal modo, a suo giudizio, si sarebbe guadagnato l'immortalità. Ma quel suo aspetto rimase sepolto per nove secoli, finché Olivier non riportò bruscamente in vita la sua opera, che poi si perse di nuovo, finché Julien non la ritrovò negli archivi vaticani. Invece l'influenza che Manlio esercitò sul suo mondo scaturì da un'inezia, da una risposta istintiva a un problema politico che, solo qualche mese più tardi, lui aveva già quasi completamente dimenticato. In un unico sermone era infatti riuscito a conglobare in una polemica coerente tutti i diversi elementi di disapprovazione. Aveva sostenuto che la Chiesa era nel giusto quando non soltanto insisteva affinché i giudei si convertissero, ma anche pretendeva che venisse sradicata una falsa fede, ricorrendo a tutti i mezzi da essa ritenuti necessari. Aveva asservito la propria cultura, le proprie capacità e la propria eloquenza all'obiettivo di affermare il diritto della Chiesa - che era anche il suo - a esercitare un controllo assoluto, e adoperato tutto il proprio sapere, le proprie conoscenze, allo scopo di tessere le prove necessarie a sostenere i suoi desideri.

Di fronte a tale impegno, la reazione fu immediata. Manlio ottenne tutto ciò che desiderava, i dubbi su di lui svanirono, la scelta da lui fatta nello stipulare il trattato con re Gundobado fu accettata quasi senza discussioni. Nella settimana successiva, i giudei che si convertirono furono cinquanta, centoquattro abbandonarono la città e cinque morirono. L'incidente fu ricordato nelle cronache, passò di bocca in bocca, fu citato in qualche lettera per giungere alla fine, molti anni dopo, alle orecchie di Gregorio, il santo e abile vescovo di Tours, il quale lo citò due volte: la prima, in modo più o meno accurato, in un manoscritto che andò perduto nel Quattrocento, e la seconda, ancora più vagamente, attribuendo azioni e parole a sant'Avito, vissuto circa mezzo secolo dopo Manlio, e riferendo la stessa storia perché quella ripetizione non suscitava in lui il sospetto che la fonte fosse poco attendibile, bensì la gioia per il duplice verificarsi degli stessi eventi, che vedeva quale conferma della volontà di Dio. Grazie a lui, e ad altri che presero in prestito le sue argomentazioni e i suoi giri di frase, le parole di Manlio riecheggiarono nei secoli, ora più deboli ora più forti, arrivando alle orecchie di Clemente, di Olivier, di Gersonide e della sua serva Rebecca, via via fino a Julien, Bernard, Marcel e molti, molti altri. Fu questa la sua immortalità.

Julien ripartì in auto per Avignone, restò senza benzina all'altezza della stazione ferroviaria e abbandonò la vettura sul ciglio della strada. La lasciò aperta e s'incamminò a piedi, osservando un treno merci che, immobilizzato sulla massicciata sopra di lui, sbuffava penosamente. A volte pensava a come tutti i treni francesi avessero trascorso gli ultimi quattro anni a indugiare pigramente nelle stazioni, in attesa che venisse impartito qualche ordine. Ormai in Francia non si muoveva più nulla, se non a passo di lumaca.

Si diresse verso il liceo che era stato convertito in un carcere improvvisato. Il suo liceo, tra parentesi, dove lui aveva goduto dei trionfi della giovinezza prima di arruolarsi volontario nel 1917. Proprio lì aveva incontrato per la prima volta Bernard e Marcel. E capì perché quest'ultimo smaniasse tanto in quel momento, perché volesse a tutti i costi ottenere finalmente un trionfo.

Rivide mentalmente la loro aula scolastica, probabilmente ancora decorata con le stesse tavole dell'alfabeto; ricordò l'odore che vi regnava, l'intonaco colorato delle pareti dei corridoi che si sfaldava. Le carte geografiche, però, dovevano essere state cambiate, eliminate, perché l'Alsazia e la Lorena non apparissero più come francesi; senza dubbio era sparito anche il busto di Marianna, simbolo della Francia repubblicana, che adornava l'atrio, tolto di lì e trasferito in magazzino, per ordine di Marcel, già da circa tre anni. Ma sempre la stessa doveva essere la cattedra dell'insegnante, che una volta Bernard aveva sfregiato col suo temperino.

Tutti i compagni l'avevano osservato mentre lo faceva; gli si erano accalcati attorno, ridendo e ghignando. Soltanto Marcel era rimasto seduto nel banco, lavorando coscienziosamente, mettendocela tutta come al solito per stare al passo con gli altri, per sfruttare al meglio il proprio tempo. E lui, Julien, si era unito a quella calca? Non riusciva a ricordarlo. Rammentava soltanto quella scena come uno spezzone di film: i ragazzi che ridacchiavano, il silenzio improvviso e un generale fuggifuggi quando Monsieur Julot, l'insegnante, era rientrato nell'aula; l'occhiata sospettosa, poi le domande.

«Che cosa stavate combinando?»

Come c'era riuscito? Come aveva fatto Bernard a rovesciare ogni colpa sull'innocente testa di Marcel? «Julot è un ebreo», aveva inciso Bernard nel legno e le botte che Marcel aveva ricevuto erano state pesanti, non per il gesto vandalico in sé, che pure era riprovevole, ma per la gravità dell'insulto. In seguito Bernard aveva abbracciato il compagno, gli aveva detto che era il suo migliore amico, l'aveva rincuorato un po'.

«Non c'è nessuno, qui, con questo nome.» Julien era riuscito a entrare nell'edificio, aveva chiesto di parlare con l'ufficiale di guardia e gli aveva spiegato il motivo per cui era lì. Per prendere Julia.

«Non scherziamo. È stato il prefetto a dirmi che l'avrei trovata qui. Devo telefonargli e lui firmerà l'ordine di scarcerazione.»

Il graduato scosse di nuovo la testa. «Tutti gli ebrei sono stati portati via oggi pomeriggio. Ordini dell'Ufficio affari ebraici.»

Julien lo fissò con gli occhi sbarrati. «Cosa?»

L'uomo sospirò; lo sbuffo annoiato di chi è costretto fin troppo spesso a subire reclami. «È arrivato un convoglio di ebrei da deportare. Proveniva da Marsiglia e non era a pieno carico, perciò...»

«Chi gliel'ha detto?»

L'uomo non rispose. Che importanza aveva? Non erano affari suoi.

«Dove l'hanno portata? Che cosa faranno di lei?»

Un'altra spallucciata stanca. «Lo sta chiedendo alla persona sbagliata. Il mio compito è solo quello di fare la guardia a questo posto.»

«Lei deve pur sapere qualcosa.»

Il panico nella voce di Julien colpì una corda. Si creò una sorta di contatto umano. «Senta, con precisione non lo so. Tutti gli ebrei vengono portati in un punto di raccolta, poi trasferiti nei campi di lavoro. È tutto quello che posso dirle. Ora, se ne vada.»

«Dov'è Julia? La supplico, me lo dica.»

L'uomo sospirò. «Sono stati portati tutti in stazione», replicò con aria spazientita. Qualunque cosa, pur di toglierselo di torno. «Ed è lì che si trovano ancora, immagino.»

Julien corse; un tempo non ce l'avrebbe fatta ad andare così veloce, ma le camminate di quegli anni l'avevano irrobustito più di quanto avesse immaginato. A un tratto un gendarme gli urlò di fermarsi, messo in sospetto da tanta fretta in un paese in cui tutto andava piano, ma, nel vedere che l'altro non rallentava neppure l'andatura, se ne disinteressò. Julien fece di corsa rue de la République, il viale che un tempo si chiamava Jean Jaurès, raggiunse le mura, attraversò il grande boulevard che girava loro attorno e arrivò in stazione.

Vi regnava il silenzio e lui tentò di non pensare al significato di quella quiete. Mentre irrompeva in stazione, cominciò a gridare senza controllo: «Dov'è il treno? Dov'è il treno?»

Le poche persone presenti non gli prestarono attenzione, a parte qualche

occhiata incuriosita. Lui raggiunse il marciapiede, scorse un ferroviere e l'afferrò. «Dov'è il treno?»

L'uomo lo respinse bruscamente e Julien balzò di nuovo in avanti, ma inciampò e cadde pesantemente sulla banchina di cemento. «La prego», disse, ansimando talmente da non riuscire quasi a parlare. «La supplico, me lo dica.»

«Quale treno?»

«Quello che era qui. Carico di gente. Il convoglio.»

«Quello degli ebrei, intende?»

Lui assentì.

Il ferroviere, in silenzio, fissò i binari. Qui non c'è nulla, sembrava volergli dire. «Era nello scalo merci. È partito dieci minuti fa.»

Per un attimo fissò Julien, quasi si stesse chiedendo se non era il caso di aiutarlo. Poi diede un'occhiata all'orologio; il suo turno era finito e lui era già in ritardo. Era stata una giornata lunga. Lanciò la sigaretta in mezzo ai binari e si allontanò.

Olivier si sforzò di pensare, per un attimo, che qualche cosa potesse essere salvata dalla catastrofe, ma capì che si stava illudendo. Lui non sapeva e non comprendeva alcunché. Ceccani era in grado di sentire la grande ramazza della storia roteargli attorno e ragionava in termini di secoli; aveva preso su di sé la cura dello spirito del cristianesimo. Era pronto al sacrificio, suo e degli altri, per assolvere i propri doveri nei confronti della cristianità e obbedire al volere di Dio. Era quotidianamente alle prese con possenti questioni la cui importanza Olivier poteva soltanto immaginare; lui era un semplice essere umano, Ceccani qualcosa di più.

Ma tutto ciò, anche se comprensibile, gli diceva ben poco. Il suo universo era più piccolo, più insignificante e circoscritto. Avendo sepolto Althieux, visto Luca Pisano fuggire per paura di rimetterci la vita, assistito all'uccisione di una donna per mano del marito, sentito l'odore di brucio di un tumulto di piazza, capito che la peste minacciava tutti indiscriminatamente, si rendeva conto di provare uno scarso interesse per il futuro della cristianità, di essere indifferente al potere del papato. Quelli non erano affari suoi. L'unica cosa che gli importava era la sorte di Rebecca e di Gersonide, imprigionati nelle segrete, col rischio di essere torturati e uccisi. La sua intelligenza non era sufficientemente profonda da permettergli di vedere più in là. Anzi, si rese conto che a preoccuparlo non era neppure il destino di Gersonide; aveva l'impressione - perché in quel momento provava

solo sensazioni e non era in grado di ragionare - che ogni cosa nel creato, la sua stessa anima e quella di Rebecca, l'anima di ogni essere umano, dipendessero dalla salvezza della giovane donna.

Per tutto il pomeriggio e buona parte della notte vagò in strada, unico abitante dell'intera città a non preoccuparsi della peste, perfettamente consapevole che questa non aveva alcun potere su di lui; che, se anche era possibile che un giorno la Morte Nera ghermisse pure lui, non avrebbe potuto farlo sinché da parte sua non fosse stata presa la decisione alla quale, prima o poi, sapeva di non potersi sottrarre. Poteva inchinarsi ai desideri del suo signore, obbedire alle leggi degli uomini, quelle non scritte, ma codificate. Ceccani infatti gli aveva dato tutto: denaro, incoraggiamento, una posizione nel mondo, persino qualcosa che si avvicinava all'amicizia. In cambio si aspettava lealtà; era un patto giusto, liberamente accettato e universalmente riconosciuto. A nessuno sarebbe parsa giustificata una sua infrazione. Non si trattava solo di salvaguardare i propri interessi, anche se le conseguenze derivanti dal recidere ogni legame con Ceccani sarebbero state fin troppo gravi; era una questione d'onore, il semplice fatto che nulla avrebbe potuto giustificare quello che sarebbe stato uno sconvolgente tradimento. Olivier stava meditando di recitare il ruolo di Giuda; uno squallido piccolo Giuda che tradiva il proprio signore senz'altro motivo se non quello che agli occhi del mondo sarebbe apparso come una miserabile infatuazione.

E non c'era nessuno con cui confidarsi. Luca Pisano avrebbe liquidato le sue parole con una risata, gli avrebbe fatto notare l'assurdità di quel dilemma, l'avrebbe preso in giro e costretto a ragionare. Althieux sarebbe stato più serio, avrebbe valutato l'argomento da innumerevoli punti di vista, classici e biblici, prima di giungere alla stessa conclusione. Ma il primo stava viaggiando verso l'Italia, il secondo era morto.

Olivier doveva contare solo sulla propria mente, infarcita di metafore poetiche e di letture filosofiche comprese solo a metà. E alcune frasi di Sofia, arrivate a lui tramite Manlio, gli balenavano in testa, martellandogli il cranio. «Ben venga una leggera macchia di vergogna o d'infamia se può derivarne un grande vantaggio per un amico.» E ancora: «L'azione virtuosa è raramente compresa da chi è sordo alla filosofia». Oppure: «Le leggi formulate senza un supporto filosofico devono essere costantemente messe in discussione, perché l'esercizio della vera virtù risulta spesso incomprensibile a chi non è in grado di vedere».

Dormì sui gradini di St. Agricole, con una mezza dozzina di mendicanti,

e ripensò a quando, circa due anni prima, aveva notato per la prima volta Rebecca. La rivide mentalmente mentre gli passava accanto, avvolta nel pesante mantello scuro, e ricordò la lacerante sensazione provata nell'osservarla. E prese una decisione: il sentimento sgorgato dentro di lui quel giorno era un segno di Dio, a cui doveva obbedire.

Alla fine arrivò l'alba; mentre i suoi compagni della notte si rivoltavano gemendo, uno dopo l'altro, nella luce sempre più radiosa, Olivier si alzò, spronato da un'improvvisa determinazione, e si incamminò, fermandosi solo quando raggiunse le grandi mura del palazzo. Meditò se tornare da Ceccani o andare dal cardinale de Deaux, ma scartò entrambe le ipotesi. Pensò di supplicare la liberazione della sola Rebecca, spiegando che non era ebrea, ma capì che sarebbe stato un tentativo vano. Ceccani ragionava in termini universali; lui non sarebbe mai riuscito a distoglierlo dal suo progetto per qualcosa di così umile.

Varcò le enormi porte del palazzo, rivolgendo un familiare cenno del capo al custode, che conosceva da anni, ma restando guardingo, per paura che l'uomo fosse animato da brutti propositi nei suoi confronti, casomai Ceccani fosse riuscito a leggere in quei pensieri che lui stesso aveva trovato tanto difficili da sbrogliare. Ma tutto filò liscio; non accadde nulla, non si udirono grida né passi precipitosi. Una volta entrato nel grande cortile, si fermò, incerto, sentendosi di nuovo sperso e disorientato, finché la sua confusione non fu cancellata dal suono chiaro e puro dei rintocchi di una campana nell'aria mattutina.

Nel sentirlo, Olivier per poco non cadde in ginocchio, per rendere grazie a Dio. Era il suono che invitava musici e cantori a lasciare le proprie stanze e a raggrupparsi nella cappella, in debita attesa del pontefice. Avrebbero dovuto intonare a gran voce i loro canti davanti al vicario di Cristo in terra. Clemente, per quanto impaurito e asserragliato nella sua torre, non poteva vivere senza la musica. Per lui, questa rappresentava la vita e il più profondo piacere. Neppure la peste poteva impedirgli di ascoltarla. Anche quando i cadaveri venivano trascinati nelle strade, aveva ordinato che ogni musico sorpreso a lasciare il palazzo senza il suo permesso venisse arrestato. Se i cantori avessero dovuto perire per la sua tranquillità d'animo, che così fosse. C'erano cose di cui quello strano uomo non poteva fare a meno.

E, mentre la campana suonava, il pontefice, dopo essersi vestito, avrebbe sceso le scale del palazzo, attraversato grandi corridoi e sale e raggiunto la cappella. Sarebbe stato solo, senza nessuno accanto, perché aveva ordinato che tutti restassero alla larga, per non trasmettergli il contagio della peste.

Dopo essere rimasto seduto ad ascoltare il concerto sino alla fine, con l'anima ristorata si sarebbe affrettato a tornare nel sicuro rifugio della sua stanza in alto nel cielo.

Olivier si lanciò di corsa, prendendo tutte le scorciatoie che, dopo tanti anni, conosceva d'istinto. La cappella aveva una porta laterale da cui entravano e uscivano gli accoliti, a seconda delle necessità del servizio religioso. Olivier la raggiunse prima di tutti, la varcò cautamente, poi si nascose dietro uno degli enormi arazzi fiamminghi commissionati da Clemente per rendere quel luogo più piacevole alla vista. E attese.

In tempi più normali, non gli sarebbe stato possibile avvicinarsi a Clemente; non appena si fosse fatto avanti, le guardie che circondavano sempre il pontefice sarebbero balzate su di lui, trascinandolo via. Il papa si comportava in pubblico in modo affabile, ma non poteva scartare l'ipotesi di essere fatto oggetto di aggressioni o insulti. Certo, nella cappella, nel cuore stesso del palazzo in cui era ammessa soltanto la cerchia più intima dei suoi collaboratori, correva rischi minimi, eppure non licenziava le guardie, perché sapeva che gli uomini di Dio non erano necessariamente uomini di pace.

Ma la peste aveva profondamente cambiato il cerimoniale; ormai Clemente voleva attorno a sé il minor numero di persone. Aveva inoltre un raffinato senso delle circostanze ed era assolutamente contrario a dare di sé un'immagine assurda. Piuttosto che fare il suo ingresso nella cappella preceduto da un solo prete, senza assistenti e senza pubblico, entrò da solo, reggendo in mano un calice con qualcosa da bere, si sedette pesantemente sul suo trono, si appoggiò allo schienale e apostrofò il sacerdote officiante: «Suvvia, cominciate. Non posso perdere tutta la mattina».

Il prete si inchinò e recitò una benedizione. I coristi, con espressione solenne o annoiata o risentita, a seconda della rispettiva indole, presero posto e il canto cominciò. La nuova musica, con voci che salivano e discendevano, intrecciandosi, sdoppiandosi, diede corpo, per tutto il tempo in cui durò, a una perfetta raffigurazione delle meraviglie del creato e dell'amore di Dio. Troppo complessa, apparentemente, per essere afferrata nella sua interezza da un essere umano, ma così stupenda da indurre Olivier a ripensare a Rebecca, a Sofia, alla loro consapevolezza del male presente sulla terra. Ecco come potrebbe essere, si disse. Il mondo dello spirito potrebbe essere di gran lunga più bello, più puro, più prossimo al divino. Ma nessuna cosa in grado di produrre un simile splendore poteva essere negata alla redenzione; se gli esseri umani erano capaci di dare vita a simili armonie, di

udirle con le proprie orecchie, di cantarle con le proprie voci e i propri strumenti, nella materia di cui erano fatti doveva esserci del buono.

Poi, ancora una volta, Olivier tornò a essere cosciente del contrasto tra la calma bellezza della musica e la drammaticità della situazione in cui si trovava. Si irrigidì e si preparò all'azione, mentre il corale terminava e nella cappella calava un silenzio pieno di echi, rotto solo dal picchiettio della mano del pontefice sul bracciolo del suo trono e dalle sue tonanti parole: «Bene, figlioli, siete stati bravi. Ringrazio tutti voi. Mi sento già meglio. Ora andate pure; domani vorrei risentire il pezzo che avete eseguito la settimana scorsa. Quello del compositore italiano, ricordate?»

Mentre il maestro del coro assentiva, inchinandosi, Clemente si alzò dal suo trono con un risolino compiaciuto, si genuflesse solennemente di fronte all'altare e si sfregò le mani.

«Nulla di meglio della musica per stimolare l'appetito, direi. Muoio di fame.»

Si voltò, fece un passo in direzione della porta, poi, nel vedere Olivier ritto davanti a lui, si fermò. In quell'attimo di assordante silenzio, il giovane si rese conto di quanto il suo aspetto dovesse sembrare minaccioso: il viso non rasato, il corpo avvolto in un mantello lurido, l'aria di chi si sente già braccato. Quando capì, dall'espressione apparsa sul volto del papa, di averlo involontariamente spaventato, si gettò in ginocchio.

«Le mie più profonde scuse, Santità. Mi chiamo Olivier de Noyen e faccio parte del seguito del cardinale Ceccani, Sono qui per supplicarvi di concedermi udienza.»

Clemente lo guardò più attentamente. «De Noyen? In nome del cielo, figliolo, che ti è accaduto? Sembri un mendicante. Come osi presentarti a me in questo stato?»

«Rinnovo le mie scuse. Non mi sarei mai permesso di farlo se la situazione non fosse tanto disperata.»

«Dovrai attendere. Voglio fare colazione.»

«Ciò che devo dirvi è più importante della colazione, Santità.»

Clemente si accigliò. «Giovanotto, non c'è nulla di più importante della colazione.» Aveva l'aria esasperata, ma, notando l'espressione caparbia sul volto di Olivier, capì che doveva dargli ascolto. Non si trattava di una qualche frivolezza, della richiesta di un favore, o della pretesa di uno dei tanti squilibrati di saper guarire la peste o convertire i musulmani al cristianesimo.

«Non te la perdonerò facilmente.»

«Come vi aggrada, Santità. Ciò che farete di me non conta, purché mi ascoltiate.»

Clemente fece un cenno a una delle guardie schierate accanto all' uscio, perché venisse avanti. «Perquisiscilo», ordinò. «Verifica che non abbia con sé un'arma. Poi accompagnalo in camera mia.»

E, con aria torva per quella mattina rovinata, il vicario di Cristo in terra uscì infuriato dalla cappella.

«Allora? Su, parla. Che cos'hai da dire di tanto importante da rovinarmi la musica, la colazione e la mattinata?»

«Santità, desiderate riportare il papato a Roma?»

«Uno strano modo di esordire. Perché me lo chiedi?»

«Perché sarete costretto a farlo. È stato ordito un piano per non lasciarvi altra alternativa che quella di abbandonare Avignone. Aigues-Mortes sta per essere consegnata agli inglesi. Quando ciò accadrà, il re di Francia ne darà la colpa alla contessa di Provenza e pretenderà che voi la condanniate. Vi sarà difficile rifiutare, credo. E, se la condannerete, le vostre possibilità di acquistare dalla contessa questa città, o quantomeno di rimanervi, saranno minime.»

Clemente dava prova di una grande sottigliezza quando c'era da discutere di teologia e di una notevole lucidità quando le questioni erano politiche, ma in quel momento né l'una né l'altra dote gli servirono. Non dovette neppure soffermarsi a pensare per capire che un simile accavallarsi di eventi sarebbe stato catastrofico. In un attimo lui non sarebbe più stato il sereno padrone della cristianità, ma solo un prete errabondo o, nella migliore delle ipotesi, un patrizio locale, costretto a battersi contro i miserabili signori della guerra romani. Chi gli avrebbe permesso di fungere da paciere tra francesi e inglesi, di dettare la politica dell'impero, di promuovere e guidare una crociata, quando non fosse stato più neppure in grado di tenere in ordine la propria casa?

«Lo sai per certo? O è solo un parto della tua fantasia, per attirare la mia attenzione?»

«Io sono un semplice servitore e un poeta, Santità. Non sono portato agli intrighi. Non avrei mai potuto inventare una cosa simile. Ho letto una missiva, in cui si esponeva questo piano.»

«Scritta da chi? E inviata a quale destinatario?»

«Scritta dal vescovo di Winchester. Diretta al cardinale Ceccani.»

Clemente si sedette a rimuginare. Quindi agitò un dito in direzione di Olivier. «Ti conosco, giovanotto. Sei il favorito di Ceccani. E proprio tu

vieni qui a riferirmi una cosa del genere? Quale motivo ti avrebbe spinto a farlo?»

«Perché voglio qualcosa in cambio.» Avrebbe potuto dilungarsi in giustificazioni per discolparsi, per dimostrare di aver agito onorevolmente, spinto da ragioni più alte. Non lo fece; stava tradendo il suo signore; ne era consapevole e non voleva trincerarsi dietro qualche scusa.

«Che cosa vuoi?»

«Che vengano liberati il mio maestro e la sua fantesca. I due giudei. Non hanno commesso nulla di male, l'accusa è stata formulata solo per indebolire il cardinale de Deaux. E voglio che voi fermiate questa campagna d'odio contro la popolazione ebraica prima che provochi altre vittime. Se la minaccia di morte graverà sui giudei nel loro complesso, loro saranno in pericolo per tutta la vita.»

Clemente sventolò le mani con aria irritata, come per accantonare la semplice idea. «Il mondo sta crollando a pezzi. Gli eserciti sono in marcia, uomini e donne muoiono ovunque come mosche, i campi vengono abbandonati e le città si svuotano. La collera di Dio è su di noi ed è possibile che l'Onnipotente intenda distruggere tutto il creato. La gente non ha più alcuna guida e non sa dove andare. Vuole sentirsi dire qual è la ragione di tutto questo, così da essere rassicurata e tornare alla preghiera e all'obbedienza. Questo è ciò che sta accadendo e tu ti preoccupi della salvezza di due giudei?»

Olivier rimase in silenzio. Era una domanda, quella, che non si aspettava una risposta.

«Voglio compiere qualcosa che faccia risplendere il mio nome nella storia», proseguì Clemente. «Sarò ricordato come l'uomo che liberò il mondo, una volta per tutte, dal flagello di questo popolo. Che sradicò una quotidiana offesa a Dio. Per oltre mille anni a questa gente è stata offerta l'occasione di redimersi, ciò nonostante ha sputato sulla verità come un tempo sputò su Cristo. È arrivato il momento di annientarla. Dubiti che sia una nobile azione? Che sia un atto necessario, giusto, già troppo a lungo procrastinato? I giudei devono convertirsi, altrimenti saranno condannati a morte. Ceccani ha ragione: così renderemo di nuovo solidali i cristiani dando loro un comune scopo, li riporteremo sotto le ali della Chiesa. Devo semplicemente pronunciare una parola e sarà fatto.»

Olivier sollevò il capo e lo fissò. «Non la pronunciate, signore. Una conversione ottenuta con la forza può compiacere gli uomini, non Dio. Nostro Signore edificò la Sua Chiesa sulla fede e sull'amore, non sulla

menzogna e sulla minaccia. L'obbedienza è nulla senza la fede. Quando san Pietro alzò la spada contro un servo del sommo sacerdote, recidendogli un orecchio, Cristo gli tolse l'arma dalle mani e guarì l'uomo. E voi siete il Suo vicario in terra: togliete anche voi la spada dalle mani di Ceccani, non fate ciò che lui vi suggerisce. Fate piuttosto il contrario: date protezione e amore anche a quel popolo, proprio come Cristo, il quale amava tanto i peccatori quanto coloro che avevano fede. Rispettate il nome che vi sceglieste al momento di sedervi sul soglio di Pietro. Siate clemente nell'animo, oltre che nel nome. Fate che sia questo il vostro lascito ai posteri, affinché in futuro chiunque, pensando a voi, dica: 'Amava a tal punto l'umanità da posare il proprio mantello protettivo persino sui giudei'. Così facendo, darete modo a tutti di vedere che Dio è amore, come lo è la Sua Chiesa, anche per i peggiori peccatori e per coloro che maggiormente meritano la punizione.»

Trasse un profondo respiro, poi continuò: «Altrimenti passerete il resto della vostra vita a vagare nel mondo, senza casa né amici. Gli uomini rideranno di voi, nessuno vi presterà ascolto. Perché io non vi dirò come verranno aperte le porte di Aigues-Mortes né quando, e voi non riuscirete a scoprirlo in tempo per impedire che ciò accada».

Clemente, impietrito, ascoltò attentamente quelle parole, senza buttare fuori della stanza il giovane, come avrebbe meritato. Olivier, si rendeva conto, aveva colpito una corda nel suo animo. Ma non era ancora pronto a credergli. «Non mi hai completamente convinto che tutto questo non sia solo una specie di elaborato stratagemma», ribatté. «Mi dici di aver visto una lettera, ma non me la mostri. Esiste davvero? E, se così fosse, non potrebbe essere stata scritta da uno dei nemici del cardinale? Tu affermi di conoscere una lettera in grado di provare che Ceccani è colpevole del più mostruoso tradimento nei miei confronti, eppure eccoti qui, a vagare in città alla luce del giorno, senza essere braccato da nessuno. Se io fossi Ceccani, ti avrei fatto tagliare la gola prima che tu potessi avvicinarti a me.»

«Non sa che sono qui. Ma la lettera esiste.»

«Allora consegnamela.»

«Non posso. Non c'è tempo. Né per voi né per me. Tra poco i due giudei saranno sottoposti alla tortura, se addirittura non lo sono già. Non appena calerà la notte, nelle strade scoppieranno altri tumulti. E voi dovete muovervi in fretta se volete che Aigues-Mortes resti in mano ai francesi.»

«Mi suggerisci di prendere severe misure contro un porporato che è il mio più stretto consigliere, basandomi solo sulla tua parola? No, giovanot-

to. Come faccio a sapere che non sei stato sobillato dal cardinale de Deaux? O non può essere, magari, che tu abbia litigato con Ceccani per motivi tuoi personali e, per vendicarti, tenti di rovinarlo? Non mi convinci. Non farò nulla sulla base delle tue sole parole.»

In realtà era parzialmente convinto, capì Olivier, e molto preoccupato. Clemente si rendeva perfettamente conto che quello era un complotto che Ceccani sarebbe stato in grado di ordire. Però non ne era così sicuro da passare all'azione. Forse non era sufficientemente spietato. Al posto suo Ceccani si sarebbe già mosso, anche con metà delle prove. Ma il pontefice era un uomo più moderato, più pacifico, meno portato a pensare male degli altri, che trovava quasi penosa ogni interferenza. Olivier capì che la vittoria stava per sfuggirgli di mano e azzardò la mossa decisiva.

«Santità, avete detto che vi sorprende il fatto che nessuno abbia tentato di farmi tacere. Ne sono stupito anch'io. Non credo di poter sfuggire ancora per molto alla punizione.»

Indugiò un attimo. «Mandate qualcuno a cercarmi, stasera. Se sarò ancora vivo e vegeto, vorrà dire che ciò che vi ho rivelato non era vero, dal momento che nessuno si è preoccupato di chiudermi la bocca.»

Si interruppe, fissando attentamente il pontefice. «Ma, se qualcuno mi avrà aggredito, arrestatelo con l'accusa di voler consegnare Aigues-Mortes agli inglesi. Interrogatelo e scoprite la verità. E non dimenticate che chi ha concepito questo piano è lo stesso uomo che vi sollecita a cominciare una crociata contro i giudei. Pensateci bene, prima di seguire il suo suggerimento e lordare di sangue il vostro nome solo per soddisfare le sue mire.»

Clemente meditò un attimo. «Molto bene. Accetto la tua offerta. Ora di stasera, sapremo se sei un bugiardo o un folle.»

«Quanto ai miei amici, non voglio forzarvi a liberarli; li lascio alla vostra misericordia e non chiedo di più.»

Il papa si alzò; nulla gli faceva più piacere del dimostrare la propria generosità e clemenza. Il papa doveva sapersi comportare da principe, era il suo credo. Non voleva che nessuno si allontanasse insoddisfatto dal suo cospetto.

«Puoi portarli via con te», ribatté agitando una mano. «Te li affido. A una condizione, però: che tu mi dica perché un cristiano dovrebbe mettere a repentaglio la propria vita per salvare i giudei, che sia solo un paio o l'intero popolo.»

Olivier, dopo aver meditato un attimo, accettò la propria sconfitta. Negli ultimi mesi aveva trascorso buona parte del suo tempo a tentare di risolve-

re le spinose questioni che Manlio Ippomane gli aveva fatto intravedere e in quel momento comprese per la prima volta la differenza tra le sottili disquisizioni e le risposte che sgorgavano dal cuore. «Non lo so, signore», replicò. «Non riesco a trovare alcun motivo o giustificazione, e non lo desidero neppure. Non sono né un teologo né un filosofo, non mi intendo di legge né di politica. Non so addurre ragioni; io sono capace soltanto di cantare gli impulsi dell'animo e ciò mi basta.»

Clemente sbuffò. «Molto bene. Se vuoi recitare la parte dello sciocco, fallo. Ora vattene. Stasera dammi una dimostrazione convincente della tua tesi e ci ripenserò. Ma se tu non...»

Si interruppe, con aria meditabonda.

«Se io non...?» lo sollecitò Olivier.

Il papa non sorrise. «In tal caso metterò a morte ogni ebreo che si trovi in terra cristiana, compresi il tuo maestro e la sua serva.»

Julien rimase fermo sul marciapiede della stazione ferroviaria per quasi mezz'ora, senza sapere che cosa fare. La sua mente era obnubilata. Mentre era lì, l'unico treno a passare fu una tradotta, sferragliante e stridente, carica di soldati tedeschi diretti a sud, che appestò l'aria con un denso fumo di carbone. I giorni del trionfo erano passati; le truppe nemiche andavano verso la sconfitta, tutti lo sapevano.

Alla fine si scosse e si allontanò, incamminandosi quasi inconsapevolmente verso la prefettura. Non c'era altro che potesse fare. A quel punto solo Marcel poteva aiutarlo in qualche modo, perciò lui andava a supplicarlo.

Marcel era seduto, come al solito, alla sua scrivania, intento a sfogliare carte, noncurante del caldo e del sottile rivolo di sudore che gli scendeva dalla tempia nel colletto liso della camicia. Alzò gli occhi verso Julien, con lo sguardo di sfida di chi sa di essere colpevole.

«Che cosa hai fatto?» gli chiese Julien con un filo di voce.

Scosse la testa. «Non sono stato io, Julien, credimi. Non l'ho ordinato io. Era stata portata al centro di smistamento dei prigionieri quando sono arrivati i funzionari dell'Ufficio affari ebraici. Non sapevano che lei non doveva essere presa. Avevano deciso di portare via tutti i giudei e Julia aveva riconosciuto di essere tale, così hanno messo anche lei con gli altri. Lo sono venuto a sapere solo cinque minuti fa.»

«Un errore?» disse Julien, in tono incredulo.

Marcel annuì. «Mi dispiace», ripeté.

«Falla rimandare indietro, Marcel. Telefona, spiega che c'è stato un disguido. Di' che hai bisogno di interrogarla. Inventa qualcosa, qualsiasi cosa. Puoi farlo. Dopotutto sei il prefetto, santo cielo.»

«È inutile, Julien. Quei convogli sono in mano alla Gestapo. Non li fermano solo per la richiesta di un funzionario francese. Se Julia non avesse firmato una dichiarazione in cui ammetteva di essere ebrea, forse avrei potuto fare qualcosa. Perché ha agito così?»

Julien scrollò il capo, accantonando la questione. «Che ne sarà di lei, adesso?»

Marcel esitò. «Vuoi una risposta ufficiale, rassicurante? O la verità che tu e io conosciamo perfettamente?»

Lui non rispose, così Marcel proseguì: «Ufficialmente sarà internata in un campo di concentramento. Le condizioni saranno dure, ma giuste. Vi resterà sino alla fine della guerra, poi, senza dubbio, verrà liberata».

Esitò, si alzò e si portò di fronte a Julien, restando per un attimo con le mani in tasca, il viso chino verso il pavimento.

«Ma tu sai quanto me che questa è una menzogna, che lei morirà in quel lager», proseguì. «Li stanno sterminando, Julien. Avevano detto che l'avrebbero fatto e lo stanno facendo. Mi dispiace. Mi dispiace davvero. Non era questo che avevo in mente. Io volevo soltanto salvare la vita di ventisei ostaggi innocenti.»

Julien rimase immobile, pietrificato, finché Marcel non allungò la mano e gli sfiorò il braccio. «Vieni con me», disse. «Usciamo di qui un attimo.»

Lui si lasciò trascinare lungo il corridoio dal linoleum consunto, giù per le scale di pietra e fuori all'aperto, nell'opprimente afa pomeridiana. Camminarono, come tranquilli compagni, restando a lungo in silenzio; quasi come due buoni amici. Il tipo di passeggiata che era sempre piaciuta tanto a Marcel e che Bernard non aveva mai potuto sopportare. Insieme, vagarono nella città, cercando strade strette e ombreggiate in cui il sole non riuscisse a penetrare; superarono la scalinata sulla quale Olivier aveva visto per la prima volta Rebecca, oltrepassarono il quartiere in cui il poeta era stato aggredito e Isabelle uccisa.

Marcel procedeva accanto a Julien, senza dire nulla, augurandosi solo di dargli conforto con la propria presenza, di rassicurarlo con la propria amicizia. Alla fine Julien cominciò a parlare.

«Quando ero a Verdun», disse con un filo di voce, «ho assistito alle cose più spaventose che si possano immaginare. Ho visto la civiltà andare lentamente in frantumi. Ogni volta che veniva meno qualcosa, la gente si rite-

neva libera di agire a proprio piacimento e lo faceva, accelerando quel processo di distruzione. Fu allora che decisi che la civiltà era la cosa più importante, che doveva sopravvivere ed essere protetta. Senza quel supporto di credenze e abitudini, noi esseri umani siamo peggiori delle bestie. Gli animali hanno se non altro un freno, costituito dai loro limiti e dalla mancanza di immaginazione; noi no.

«È questo perciò l'obiettivo che ho perseguito, in tutta la mia vita, anche se il mio contributo era piccolo e insignificante. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di un'altra tragedia come quella, perché avevo la convinzione che, se si fosse ripetuta, sarebbe stata definitiva. Irreversibile. Mi dicevo che non aveva importanza ciò che facevano i politici o i generali, loro erano i barbari, e chiunque altro doveva sottrarre alle loro grinfie ciò che era davvero importante, mantenere accesa quella vacillante fiammella. Gli individui come Bernard e te erano quelli che più detestavo. Nessuno di voi due aveva quel minimo di onestà da confessare che aspiravate al potere.

«Mi sbagliavo e me ne sono reso conto soltanto quando mi hai detto che Julia era stata denunciata dalla moglie del fabbro del nostro paese. Buffo, non credi? Ero stato testimone di eventi bellici, invasioni, tumulti, avevo avuto notizia di massacri e brutalità inimmaginabili; ciò nonostante, la mia fede nel potere della civiltà di trattenere gli esseri umani dal piombare nel precipizio era rimasta incrollabile. È bastato che una donna scrivesse una lettera perché il mio intero mondo cadesse a pezzi.

«Vedi, è una donna come tante. Una brava creatura, persino. Ed è proprio questo il punto. Tu non sei un brav'uomo, così come non lo è Bernard. Nulla di ciò che fate voi due può sorprendermi o sconvolgermi o preoccuparmi. Ma quella donna ha denunciato Julia e l'ha mandata a morire perché aveva del risentimento nei suoi confronti e perché Julia è ebrea.

«Credevo in questa semplice contrapposizione tra civiltà e barbarie, ma mi sbagliavo. I veri barbari sono gli esseri civilizzati e i tedeschi ne sono semplicemente l'espressione suprema. Sono il nostro più insigne risultato. Stanno edificando un monumento che non verrà mai abbattuto, anche se loro saranno spazzati via. Ci stanno impartendo una lezione che continuerà a riecheggiare per centinaia di anni. Manlio Ippomane seppellì le proprie idee nella Chiesa e tali idee sopravvissero alla fine del suo mondo. I nazisti stanno facendo lo stesso. Stanno sollevando uno specchio dicendo: 'Guardate che cosa abbiamo realizzato'. E i concetti sono identici, Marcel. È stato questo il mio errore.»

«I tedeschi stanno cercando di vincere una guerra, Julien», ribatté Mar-

cel. «E stanno perdendo. Sono disperati, il che li rende ancora più brutali del solito.»

«Sai bene che non è vero. Fin dal momento in cui gli Stati Uniti sono entrati in guerra loro hanno capito che sarebbero stati sconfitti. Forse ne erano consapevoli anche prima. Possono essere pazzi, ma non sono stupidi. Ciò che stanno facendo travalica la guerra. È qualcosa che non ha eguali nella storia dell'umanità. L'ultimo parto della civiltà. Pensaci. Com'è possibile sterminare un così cospicuo numero di persone? Bisogna poter contare su collaborazioni che arrivino da ogni parte. Scienziati che dimostrino che gli ebrei sono esseri inferiori, teologi che forniscano il substrato etico, industriali che costruiscano treni e lager, tecnici che disegnino le armi, amministratori che risolvano gli immensi problemi di identificazione e trasferimento di una così sterminata massa di gente, scrittori e artisti disposti a far sì che nessuno noti ciò che sta accadendo o se ne preoccupi. Ci sono voluti secoli trascorsi a limare capacità e a sviluppare tecniche prima che una simile cosa potesse essere, non dico messa in pratica, ma anche solo ipotizzata. E ora ci siamo. Ora è arrivato il momento di sfruttare tutti i talenti della civiltà.

«Puoi immaginare una realizzazione più importante, più duratura? Questa resisterà per sempre e non potrà essere cancellata. Quali che siano i benefici che regaleremo all'umanità in futuro, noi abbiamo sterminato gli ebrei. Per quanto grandi possano essere le scoperte in campo medico, noi ci siamo macchiati del loro sangue. Se anche otterremo risultati eccezionali, se anche diventeremo esseri perfetti, questo è ciò che ci portiamo dentro. Li abbiamo uccisi tutti: non per puro caso o sotto la spinta della passione. No, deliberatamente e dopo secoli di preparativi.

«Quando tutto sarà finito, gli esseri umani tenteranno di rovesciarne la colpa soltanto sui tedeschi, i tedeschi sui soli nazisti, i nazisti sul solo Hitler. Faranno portare a quest'ultimo il peso dei peccati del mondo. Ma non è vero. Tu avevi un'idea di ciò che stava accadendo e questo vale anche per me. Già un anno fa era troppo tardi. Feci perdere il lavoro a un giornalista, perché tu mi avevi detto di farlo. Lui fu deportato. Il giorno in cui agii in quel modo diedi il mio piccolo contributo alla civiltà, l'unico che davvero conti.»

«Se la pensi così, perché non ti sei unito a Bernard?»

«Perché lui non è meglio di te. Aveva promesso di far scappare Julia dalla Francia e non ha mantenuto la parola, poiché gli faceva comodo che lei gli preparasse documenti falsi. Se questo poteva metterla in pericolo,

pazienza. Poco importava che lei rischiasse di essere scoperta. Bernard trascorre il suo tempo a pensare al futuro e intanto i suoi uomini uccidono soldati e lanciano bombe nelle caserme. Ma non sabotano i convogli che portano via gli ebrei. Non è una priorità. Ci sono cose più importanti da fare.

«'Il male commesso da uomini di buona volontà è il più grave': questo diceva il mio vescovo neoplatonico e aveva ragione. Lui lo sapeva, ne aveva un'esperienza diretta. Noi abbiamo compiuto cose terribili, per i più nobili motivi, e questo ci rende ancora peggiori.»

Marcel stava cercando di ricondurlo al suo appartamento e passarono davanti all'ingresso del museo, ormai chiuso. «Credo che dovresti andare a dormire. È molto tempo che non riposi.»

«Che ne sarà di Bernard, Marcel?»

«L'affare non mi riguarda più. Tutte le informazioni sono state trasmesse ai tedeschi.»

«'Sono state trasmesse': vuoi dire che l'hai già fatto?»

«Sì, li ho già informati. Dovevo farlo, perché altrimenti gli ostaggi sarebbero stati fucilati stasera. Se Bernard verrà catturato, loro saranno liberati.»

«E poi? Lui sarà torturato a morte?»

Marcel sospirò. «Che ci posso fare, Julien? Tu che intenzioni hai?»

Julien scrollò il capo. «Non lo so.»

«Va' a casa a dormire. Non puoi più fare nulla. Neanch'io. Abbiamo entrambi le mani legate. Siamo sempre stati impotenti.»

Julien si avviò verso casa, ma, prima di varcarne il portone, osservò Marcel entrare a passi lenti e affaticati nella chiesa al di là della strada. Andava a pregare; per lui era un conforto. Non fu la prima volta in cui Julien gli invidiò quella consolazione.

Il fatto che, una volta tornato Felix, Manlio lo perdonasse, che non si vendicasse in alcun modo sulla sua famiglia per aver tentato di sobillare la popolazione di Vasio, che il loro ultimo incontro pubblico si concludesse con un bacio pacificatore, facendo trionfare l'antica amicizia sulle divergenze momentanee (minime, in realtà, perché entrambi desideravano la stessa cosa, ma erano semplicemente in disaccordo sul modo di ottenerla), contribuì notevolmente a favorire il vescovo, perché tutto si svolse alla luce del giorno.

Dopo, Manlio pregò Felix di andarlo a trovare nella sua villa per discu-

tere di altre questioni importanti. L'invito fu accompagnato da ogni sorta di rassicurazioni che il loro legame spirituale avrebbe sempre trionfato sugli irrilevanti screzi materiali. Che Manlio era, e sarebbe sempre stato, il suo sincero amico. In quei tempi perigliosi la minima mancanza di concordia tra coloro che realmente contavano avrebbe permesso ai conflitti civili di affiorare in superficie. In nome della razionalità che entrambi avevano sempre condiviso, Manlio pregò Felix di andare a parlargli, per sistemare le loro divergenze.

Felix accettò: non con entusiasmo, ma neppure di malavoglia; erano gli ultimi bagliori della loro antica amicizia. Inoltre, in quel momento Manlio aveva in pugno il delicato equilibrio dei problemi cittadini; era stato lui a stipulare gli accordi coi burgundi e Felix aveva urgentemente bisogno di sapere quali fossero i termini del patto.

Andò quindi a trovarlo e lo spirito di pace tornò ad aleggiare nei domini di Manlio. Nella villa, passeggiarono ancora una volta sottobraccio e per un attimo riprovarono entrambi il conforto della civiltà.

«Avrei voluto che questo non accadesse», disse Felix. «Una nostra separazione sarebbe una grave perdita.»

«Nulla potrà separarci», ribatté Manlio. «Passeggeremo sempre in questi giardini, godendo del profumo dei fiori in boccio e osservando il riflesso del sole sulla superficie dell'acqua.»

Nessuno dei due voleva sciupare un simile istante affrontando la discussione sui motivi di quel loro incontro, perché allora avrebbero dovuto riconoscere che l'ultimo pomeriggio trascorso insieme era stato una chimera, che ormai esisteva soltanto nei loro desideri, non nella realtà. L'animo dei due uomini era in pena al pensiero di ciò che stava sfuggendo dalle loro mani. I giorni trascorsi conversando, le missive ricevute e lette, le subitanee risposte. Il piacere condiviso di fronte a un rigoglioso albero da frutto, a un mirabile panorama che richiamava alla mente qualche opera letteraria, a un leggero profumo di spezie che si innalzava dalle deliziose pietanze di un banchetto.

«Ricordi», disse alla fine Felix, «la volta in cui sentimmo parlare di quel musico greco di Massilia? E come entrambi ci precipitammo laggiù e gli offrimmo di prenderlo al nostro servizio per un mese? Come facemmo a gara ad alzare la nostra offerta, finché il pover'uomo, sconcertato, non credette che ci prendessimo gioco di lui?»

Manlio rise. «E alla fine fu costretto a mediare tra noi e a prometterci che sarebbe venuto da entrambi, prima dall'uno e poi dall'altro. Ma fosti tu

il primo ad averlo.»

«E tu scopristi che sapeva a memoria l'intera *Iliade* ed era in grado di recitarla con l'antica metrica. E fu un'esibizione splendida.»

«Ma la cosa più divertente fu osservare l'espressione del viso dei nostri ospiti quando si resero conto che noi pretendevamo che rimanessero ad ascoltare per undici giorni di fila.»

Passeggiarono ancora un po', crogiolandosi nel tepore dell'aria, finché Felix non spezzò l'incantesimo. «Credo che Gundobado non conosca il greco», disse a bassa voce.

Manlio per poco non si lasciò sfuggire un grido di protesta. Non ancora. Godiamoci per qualche altro istante questa pace, prima che ci venga tolta per sempre. Ma sapeva che prima o poi doveva accadere. Non si poteva più rimandare.

«È un bravo governante, educato a Roma. Disposto ad accettare i suggerimenti delle persone di cui si fida. Sua moglie è cattolica e lui non interferirà in campo religioso. E può fermare Eurico.»

«È un barbaro, comunque sia.»

«Lo era anche Ricimero e la stessa Roma gli si è inchinata più che volentieri.»

«Ma Ricimero a sua volta si è inchinato a Costantinopoli. Gundobado non lo farà. O sì, invece?»

«No. Vuole essere lui il re, senza sottostare a nessun altro.»

«E i burgundi non sono numerosi. Sei veramente convinto che Gundobado possa liberare Augustonemetum e difendere da Eurico l'intera Gallia Narbonese?»

Era arrivato il momento cruciale. La fine di tutto, perché civiltà era sinonimo di amicizia e questa stava per scomparire. Manlio desiderò di poter tacere, dire qualcos'altro, esporre all'improvviso un grande progetto che incontrasse il favore dell'amico, che permettesse loro di affrontare insieme le prossime sfide. Ma non era possibile.

«Non intende farlo.»

Trascorsero alcuni istanti prima che Felix afferrasse in pieno il senso di quelle parole. Non che fosse un uomo tardo di comprendonio; tutt'altro. Semplicemente gli riusciva difficile accettare quanto aveva udito.

«Continua», disse, quasi in un soffio.

Manlio inspirò profondamente. «Ho fatto del mio meglio per convincere i burgundi a marciare verso Augustonemetum e fermare laggiù Eurico. Ma loro non intendono farlo. Si dirigeranno invece a sud, schierandosi un po'

oltre Vasio, sulla sponda sinistra del fiume, così da poterlo controllare. È tutto ciò che sono riuscito a ottenere da loro. E credo che stiano già avanzando. Augustonemetum è perduta. Questo vale anche per il resto del territorio che va fino al mare. Gli abitanti di quella zona farebbero bene a stipulare un accordo di pace, quale che sia, con Eurico, altrimenti sarà lui in seguito a imporre le proprie condizioni.»

Felix lanciò un'occhiata all'amico e vide che aveva le lacrime agli occhi. «Manlio, Manlio, che cosa hai fatto?» disse alla fine. «Hai tradito noi tutti. Ti sei venduto e hai abbandonato chiunque altro. Ti ha ricompensato bene, questo tuo nuovo padrone? Ti sei chinato a baciargli i piedi? Stai imparando la sua lingua, per potergli mentire meglio?»

«Amico mio...» replicò Manlio, posando la mano sul braccio di Felix.

«Non sei mio amico. Un uomo d'onore avrebbe preferito lottare sino all'ultimo, a fianco dei suoi amici. Non li avrebbe venduti come schiavi per salvare se stesso e i suoi beni.»

«Hai ancora la possibilità di richiamare truppe dall'Italia. Ne hai trovate?»

«Ormai non c'è più tempo. Non appena Eurico verrà a sapere che i burgundi stanno avanzando, si muoverà a sua volta. Deve farlo. Lo sai, vero?»

Manlio assentì.

«Non che questo ti riguardi. Tu sarai al sicuro, tutte le tue terre saranno sotto la protezione di Gundobado.»

«E se non avessi fatto quell'accordo? Che cosa accadrebbe adesso? Sei seriamente convinto che, potendo avere a disposizione uno o due anni, sapresti trovare truppe degne di questo nome?»

«Sì.»

«Sai perfettamente che non ce ne sono. Tutti i mercenari che potresti reclutare fingerebbero solo di combattere, schierandosi subito dopo dalla parte del vincitore. E i visigoti distruggerebbero ogni cosa, per vendicarsi. Nella situazione attuale, verranno fermati. Il mare da un lato, le montagne dall'altro e, sul terzo, i burgundi. Saranno costretti a muoversi. Alla fine si atrofizzeranno e periranno.»

«Resterà qualcosa nelle terre sulle quali saranno passati?»

Manlio si strinse nelle spalle. «Una possibilità c'è.»

«Già. Ci resta una sola possibilità.»

«Che cosa intendi dire?»

«Una prova di forza, a dimostrazione che non ci faremo calpestare. Se riuscissimo a respingere i burgundi, Eurico ci penserebbe due volte prima

di scontrarsi con noi. Sta ancora assediando Augustonemetum, non può disperdere le sue forze per ingaggiare piccole guerre in tutta la Gallia. Sarebbe costretto a temporeggiare. Nel frattempo noi potremmo reclutare truppe ovunque, a costo di fondere ogni statua del paese per pagarle. Questa è la nostra unica possibilità. Concedimi il tuo aiuto, il tuo denaro e i tuoi uomini. Tra pochi giorni potremmo metterci in marcia, tu e io, e altri si unirebbero a noi.»

«Ho già dato la mia parola.»

«Il vescovo di Vasio ha dato la sua parola. Dopodomani potresti non essere più vescovo. Hai convocato un'assemblea. Benissimo. Vedremo chi risulterà più convincente.»

Manlio assentì, distratto dal rumore prodotto da due schiavi che, poco distante, tagliavano un tronco con un'ascia dal lungo manico.

«Ora non è il caso di litigare», disse tristemente. «La posta in gioco è troppo alta per uno scambio di parole infuocate. Diamoci il tempo per riflettere, poi ne riparleremo.»

Olivier afferrò dalle mani del segretario del pontefice l'ordine di scarcerazione, dettato bruscamente e siglato con un grumo di ceralacca, poi corse nella zona del palazzo che era stata adibita a prigione. Giunto sul posto, sollecitò le guardie che si muovevano a passi strascicati affinché aprissero la cella e facessero uscire i prigionieri, un rilascio tanto improvviso e inesplicabile quanto lo era stata l'iniziale carcerazione.

Quando Rebecca si fece avanti, sporca e scarmigliata, aveva l'aria confusa, incerta e impaurita, non sapendo se aspettarsi la libertà o non piuttosto la tortura e la morte. Poi si voltò, con insolita circospezione, e vide Olivier. Non riuscì neppure a sorridergli, ma si lanciò verso di lui e gli si aggrappò così strettamente che i due parvero diventare una persona sola, inseparabile e indistinta. Il giovane chinò il capo, inspirando il profumo dei suoi capelli, sentendone il contatto contro la guancia, e ondeggiò avanti e indietro, deliziato da quella vicinanza. Nessuno dei due parlò; anche le guardie, ferme in disparte, rispettarono quel silenzio.

Seppure riluttanti, i due dovettero staccarsi; a questo mondo simili istanti non durano, fanno soltanto intuire qualcosa, poi vengono subito cancellati.

«Siete liberi. Sono venuto a portarvi via», si limitò a dire Olivier; aveva dato fondo a tutta la sua poesia e non aveva bisogno di aggiungere altro. «Su, andiamo.»

Il vecchio rabbino, fermo accanto a loro a osservare la scena, non dovette farsi sollecitare. Non era riuscito a comprendere il motivo dell'accaduto; era così che agivano i cristiani e non cercò altre spiegazioni. Era un filosofo, non uno sciocco; a quel punto non desiderava altro che allontanarsi dal palazzo papale e dalla città con la maggiore fretta possibile che le sue vecchie gambe gli concedessero. Non aveva denaro, né un cavallo o un mulo. Gravati dal peso dei libri e dei manoscritti (Gersonide si era rifiutato di abbandonarli), i tre salirono le scale fino al pianterreno e uscirono in un cortile. Era ancora mattina, una giornata bella e radiosa, come non se ne vedevano da tanto tempo.

Camminarono lentamente nelle vie di Avignone finché Olivier non li fece sedere affinché lo aspettassero mentre lui correva a cercare un mulo. Nel lasciarli, il giovane fu scosso da un brivido, nonostante il calore del sole mattutino. La consapevolezza di quanto aveva fatto gravava su di lui come una malattia, facendogli provare il gelo della solitudine. Non aveva nessuno, era privo di qualsiasi protezione. Non sapeva a chi chiedere aiuto. Mentre camminava, si sentiva già braccato, sapendo che la punizione sarebbe stata rapida e spaventosa. Non osava rimettere piede nel palazzo di Ceccani, che negli ultimi dieci anni era stato la sua casa, ma non poteva imitare Luca Pisano e fuggire. Eppure desiderava farlo, avrebbe voluto correre verso la campagna il più velocemente possibile e raggiungere l'amico pittore. Poi, con lui, si sarebbe diretto verso l'Italia e avrebbe... che cosa? Non lo sapeva; l'unica sua certezza era che, quanto più si fosse allontanato da Avignone, tanto più sarebbe stato al sicuro.

Ma che ne sarebbe stato degli altri suoi amici? Che fine avrebbero fatto la donna di cui si era innamorato e il suo padrone, per scorbutico e iroso che fosse? Se li avesse abbandonati, presto o tardi sarebbero morti; e il fatto che lui vedesse le cose in quel modo ci fa comprendere quanto circoscritti fossero i suoi intenti. Se tutti i giudei fossero stati uccisi, anche a loro sarebbe toccata la stessa fine. Olivier non intendeva compiere un gesto grandioso, garantirsi una fama imperitura. Non desiderava neppure salvare la popolazione giudea; non toccava a lui pensarci. Voleva soltanto assicurarsi che a quelle due persone non fosse fatto alcun male, dal momento che meritavano di essere lasciate in pace. Un gesto folle, sciocco e futile; persino lui se ne rendeva conto.

Tornò con un mulo, avendo dato in cambio tutto il denaro di cui disponeva. Si ripresentò ai due camminando scalzo e li aiutò a caricare sul dorso dell'animale i testi di Gersonide (stava cominciando a odiare tutti i libri,

pensò, mentre si affannava a sistemarli), poi il vecchio stesso. Tese quindi la cavezza a Rebecca.

«Lasciate immediatamente la città. Non tornate a casa e non recatevi in luoghi abitati da altri giudei finché non sarete sicuri che non ci sia più pericolo.» Lo disse bruscamente, senza dilungarsi in spiegazioni. Sapeva che, se avesse cominciato a parlarle in modo meno conciso, non sarebbe più riuscito a fermarsi.

«Tu non vieni con noi?»

«Ho altro da fare.»

«Che cosa?»

Si strinse nelle spalle. «Cose importanti. Fatti che non vi riguardano. Vorrei accompagnarvi, ma non posso. E voi dovete affrettarvi. È troppo pericoloso restare.»

«No», disse Rebecca. «Devi venire anche tu.»

Olivier si rivolse a Gersonide, seduto in groppa al mulo con la stessa pazienza con cui l'animale sopportava il suo peso. «Signore?» l'apostrofò. «Dille di seguirti.»

«Ritengo che sarebbe meglio, mia cara», la sollecitò gentilmente il rabbino. «Senza dubbio Olivier si affretterà a raggiungerci non appena avrà concluso il suo affare.» Lanciò un'occhiata al giovane e capì che c'erano poche probabilità che ciò avvenisse, qualunque cosa lui avesse in mente di fare.

«Certo», ribatté Olivier, con aria decisa. Poi si avvicinò al rabbino, per parlargli sottovoce.

«Ti assicurerai che resti con te e non torni indietro?»

«Sì. Che sia un'ebrea finta o vera, non sfuggirebbe facilmente alla morte.»

«Non posso dirle addio come vorrei.»

Il vecchio assentì. «Penso proprio di no.»

Olivier sorrise. «Addio, signore. Credo che tu sappia quanto ho apprezzato il fatto di averti potuto conoscere.»

«No. Ma, in attesa del tuo ritorno, mi conforterò immaginandolo.»

Olivier inspirò profondamente, fece un passo indietro e salutò con un inchino. Gersonide ricambiò il saluto con un cenno del capo, poi sembrò colpito da un pensiero.

«Quel manoscritto che mi avevi portato, quello vergato dal vescovo. Sostiene che il capire è più importante dell'agire. Che l'azione è virtuosa solo se riflette la pura consapevolezza e che la virtù deriva dalla consapevolez-

za e non dall'azione.»
Olivier si accigliò. «E allora?»
«Mio caro ragazzo, devo confessarti un segreto.»
«Quale?»
«Ritengo che sia sbagliato.»

Julien ovviamente non riuscì a prendere sonno; non ci provò neppure. Si aggirò invece nel suo appartamento, così bello e di solito così rassicurante, senza trovare quiete neanche per un attimo. Non erano i pensieri a tormentarlo: dal momento in cui aveva appreso che Julia era stata arrestata, gli si era offuscata la mente e non si era più schiarita. Da allora non ragionava, non provava sensazioni. Si scopriva intento a guardare i quattro disegni, così promettenti, che lei gli aveva regalato con tanto orgoglio; lei aveva risolto il proprio problema, mentre lui non era riuscito a trovare alcuna risposta al suo e, a pagarne il prezzo, era stata Julia. Gli si erano aperti gli occhi, almeno in parte, solo dopo la sua cattura. Marcel aveva visto giusto, ovviamente: proprio come Luca Pisano aveva raffigurato il cieco e la santa - cioè Manlio e Sofia, cosa di cui era ora convinto - con le sembianze di Olivier e della donna da lui amata, così Julia aveva trovato la propria strada continuando sulla falsariga del pittore toscano, trasformandoli in Julien e se stessa. Tre ritratti sullo stesso tema: dare la vista a un cieco.

Guardò fuori della finestra, sperando di essere distratto dal normale trambusto della vita cittadina, ma non c'era. Nessuno camminava in strada, diretto al lavoro, e la maggior parte dei negozi era chiusa. Una sola vettura, con l'autista appoggiato al cofano, intento a fumare una sigaretta. Da dove saltava fuori? si chiese Julien. Tornò a guardarlo, più attentamente, e capì.

L'amicizia aveva i propri limiti. Marcel aveva mandato un poliziotto a tenerlo d'occhio, per essere sicuro che non tentasse di uscire di casa e avvisare Bernard. Ancora una volta Julien sarebbe stato complice di un assassinio. Nel rendersene conto, sentì il torpore abbandonarlo; quando afferrò ciò che stava accadendo, avvertì il pensiero zampillargli di nuovo nella mente. Non era arrivato in tempo in stazione, non era riuscito a fare nulla per salvare Julia. Ma poteva, se non altro, rifiutarsi di accettare quell'ultimo ruolo.

Si preparò in tutta fretta; si cambiò d'abito, infilò un paio di scarpe pesanti, mangiò il poco cibo trovato in cucina: qualche oliva, un tozzo di pane secco, un pomodoro, un pezzettino di formaggio, che aveva in casa da oltre una settimana e non erano quasi più commestibili. Bevve un bicchiere

di vino già sul punto di diventare aceto e si chiese quando mai avesse fatto un pasto altrettanto disgustoso.

Poi uscì dall'appartamento, scese le scale e uscì in cortile. Un alto muro di pietra separava la sua casa da quella adiacente; troppo alto per scavalcarlo. Andò dalla portinaia e le chiese in prestito una sedia.

«Devo oltrepassare il muro di cinta e raggiungere la strada al di là. Davanti a questo palazzo c'è un poliziotto. Vorrei che lei mi desse una mano. Se l'agente dovesse chiedere di me, gli dica che sono salito nel mio appartamento per andare a dormire. Che non sono più sceso e che lei da allora non mi ha più visto. Mi può fare questo favore?»

La portinaia assentì, con un leggero brillio negli occhi. Suo marito, come Julien sapeva benissimo, era stato alcuni anni in prigione per furto, prima di morire; e lei stessa aveva avuto parecchi guai con la polizia, rischiando di perdere il posto di custode quando uno degli inquilini lo era venuto a sapere. Era stato proprio Julien, allora, a intercedere per lei. Aveva mai commesso qualcosa di male? La lasciassero quindi in pace. La donna lo era venuta a sapere e gliene era grata.

«Lei non sarà mai un bravo scassinatore, Monsieur Julien, se è questa l'attività che ha intenzione di intraprendere. Meglio che ci rinunci subito, prima di mettersi nei guai. Ci sono persone negate per queste cose. Il mio Robert, per esempio, era un vero disastro, perciò parlo per esperienza.»

Le rivolse un leggero sorriso. «Lo terrò a mente. Ora è meglio che vada.»

«Io non l'ho vista. Non si preoccupi. Non spiffererò mai nulla a un poliziotto, anche se ne andasse della mia vita. Non l'ho mai fatto. È gente che non mi va a genio.»

Lui annuì, quindi scavalcò il muro, con tanta goffaggine che l'ultima cosa che udì, prima di ricadere pesantemente al suolo dall'altra parte, fu un risolino sarcastico.

Poi si incamminò e uscì dalle porte di Avignone quando già il sole cominciava a tramontare, percorrendo la strada a passi pesanti e ostinati nella crescente oscurità. Era l'una di notte quando raggiunse Carpentras e pensò di fermarsi un attimo, di sdraiarsi da qualche parte per riposare un paio d'ore, ma continuò a procedere; aveva dormito a sufficienza in vita sua e non aveva bisogno di altro sonno. Puntò invece a nord e, alle prime luci dell'alba, passò accanto alla collina sulla cui sommità si trovava il santuario di Santa Sofia.

Era fin troppo presto per andare a casa sua; l'appuntamento con Bernard

era fissato per le quattro del pomeriggio. Perciò si arrampicò in cima alla collina, per cercare rifugio in quel luogo in cui Julia era stata tanto felice. Quando raggiunse la cima e vide la cappella annidata tra gli alberi, notò le piccole cose che lei si era lasciata dietro l'ultima volta in cui era stata lassù: un fascio di fogli, una vecchia lattina che usava per sciacquare i pennelli, una sciarpa con cui si fasciava la testa per proteggersi dal sole. Julien raccolse quest'ultima e la tenne in mano, poi se l'avvicinò al viso e l'odorò per l'ultima volta. E fu quel profumo a scatenare in lui l'angoscia che, prima, era riuscito a vincere, sia alla stazione, sia nell'ufficio di Marcel, sia nel suo appartamento. Fino a quel momento aveva mantenuto il controllo di sé. Ora non ce la fece più; si buttò sull'erba, tremando in tutto il corpo, con l'animo traboccante di disperazione.

A costringerlo alla fine a bandire dalla mente tutti quei pensieri furono soltanto il calore dei raggi del sole sempre più alto nel cielo e la consapevolezza che il tempo cominciava a stringere; ma, quando si rialzò, aveva accettato l'idea che Julia non sarebbe tornata e lui non l'avrebbe più rivista.

Entrò nella cappella e osservò gli affreschi che lei aveva studiato, vedendoli coi suoi occhi. Fissò quello di Sofia col cieco, il gesto della donna così tenero, quello dell'uomo così carico d'affetto, e capì fino a che punto Julia l'avesse fatto proprio. Si era immedesimata in quell'antica opera, la sua personalità vi si era persa, così da permetterle di essere libera. L'anima, per diventare immortale, doveva dissolversi; era questa la conclusione criptica che aveva suscitato tanta frustrazione in Olivier e che era stata afferrata da Julien, ma solo nell'ambito dello sviluppo di una particolare scuola di pensiero. Lui era arrivato a conoscerne tutta la storia, ma Julia ne aveva compreso il significato. Quella considerazione gli parve stranamente rassicurante; lei, almeno in apparenza, aveva compreso tutto ciò che Sofia aveva tentato, senza successo, di insegnare a Manlio, mentre lui non ci era mai riuscito.

Ciò rendeva migliore la situazione? Leniva l'orrore delle atrocità che lei stava subendo? O del contributo che lui aveva dato a tali infamie? Certamente no; nulla avrebbe mai potuto riuscirci. Julia stava viaggiando su un treno, in mano ai mostri, con la morte quale destinazione finale, e lui era lì a guardare gli affreschi. Julien era in preda a una completa impotenza, non era rimasto nulla che lui potesse fare. Le sue idee, le nozioni che aveva appreso, le cose che aveva imparato a gustare, le sua cultura, tutto era sparito, annientato da quell'unico fatto: lei non c'era più e lui non era in grado di prevenire o cambiare quanto stava per accadere.

Per il bene di una piccola umanità Olivier si era ribellato contro le concezioni grandiose, illuminando quel gesto con la propria sofferenza; Julien non poteva fare neppure quello: la sua vita era giunta al termine e, con essa, ogni opportunità di compiere qualcosa di nobile. Poteva soltanto comunicare al mondo di aver almeno capito quanto si fosse sbagliato e sperare che qualcuno riuscisse, a sua volta, a comprenderlo.

Chiuse con precauzione la porta della cappella, inspirò l'aria tiepida, così gradevole dopo quella leggermente umida dell'interno, e cominciò a scendere dalla collina.

Felix se ne andò poco dopo, avviandosi rapidamente col suo seguito sulle strade accidentate, coi pochi soldati di scorta pronti a intervenire se mai fossero stati attaccati dai briganti, i quali stavano diventando sempre più audaci nelle loro scorrerie. Aveva fretta, perché, dopo quel colloquio con Manlio, doveva darsi da fare. Doveva mettere sull'avviso i suoi sostenitori e preparare i soldati: lo scontro, non aveva dubbi in proposito, era praticamente inevitabile perché, concluse, seppure a malincuore, ormai non era rimasta altra alternativa. Uno dei due doveva togliersi di mezzo; a trionfare poteva essere soltanto uno, dal momento che la posta in gioco era troppo alta per scendere a compromessi.

Proseguirono per circa dieci miglia senza fermarsi, poi sostarono sulla riva di un torrente per abbeverare i cavalli. Fu allora che gli aggressori balzarono loro addosso. Non dovevano essere più di sei, ma, poiché nessuno sopravvisse, il loro numero rimase sempre presunto. Felix fu l'ultimo a morire, la testa tranciata dal corpo con tale violenza da rotolare lungo il leggero pendio, fermandosi in un ciuffo di primule che cresceva sulla sponda del corso d'acqua.

Ma, se non altro, morì sapendo chi era il suo assassino. Un attimo prima che la vita l'abbandonasse, vide, come ultima cosa, la lama di un'ascia che roteava nell'aria, mandando vividi bagliori nel sole primaverile, e riconobbe l'uomo che, il giorno precedente, stava abbattendo un tronco nella proprietà di Manlio.

Quando i burgundi arrivarono, si comportarono con esemplare correttezza, attirandosi l'ammirazione della gente per il modo in cui procedevano in perfetto ordine, senza saccheggiare né depredare. Ben diversi dai mercenari al soldo di Roma, fu fatto notare da più di un abitante della zona. Soltanto in alcune terre si comportarono con minore ritegno: le proprietà della

famiglia di Felix furono immediatamente invase e alla fine l'intero clan fu quasi completamente sterminato, le ville furono incendiate, i terreni requisiti dal re per essere poi distribuiti al suo popolo.

Com'era inevitabile che avvenisse; e nessuno li pianse, perché ormai tutti, più che mai ammaliati dal loro vescovo, conoscevano la doppiezza di quell'uomo. Manlio aveva infatti comunicato, con voce tremante, gli occhi pieni di lacrime, di aver scoperto riguardo al suo amico una ben triste verità, che era cioè segretamente in contatto con Eurico e progettava di cedergli la regione in cambio di favori. Era quello il vero motivo, aveva annunciato con voce opaca e rassegnata, del frettoloso invito a muoversi verso sud da lui rivolto al re Gundobado, accantonando l'idea di recarsi dall'imperatore a chiedere un esercito. Non si poteva perdere tempo, se si voleva contrastare il tradimento di Felix.

Quelle notizie piombarono sulla gente come un fulmine a ciel sereno, ma l'impatto fu salutare. Gundobado fu accolto come un salvatore ed entrò in possesso dei suoi nuovi beni senza che una sola spada venisse sguainata in segno di protesta. E Manlio, suo principale consigliere, cominciò a istruirlo nell'arte del governare, a fargli comprendere cosa fossero la legge e la giustizia. A insegnargli come essere re, e non un semplice capotribù.

In quegli anni diede il meglio di sé; aveva l'impressione di essere nato apposta per compiere una simile impresa. I continui e delicati problemi legati all'amministrazione, alla giustizia, alla revisione dei tributi e alle nuove tassazioni, le delicate questioni politiche da risolvere, i compromessi, tutto ciò aveva bisogno che tanto i governanti quanto i sudditi fossero indotti a comprendersi e, persino, ad apprezzarsi. Il culmine delle sue realizzazioni fu raggiunto col codice legislativo, quello che ai tempi di Julien era noto come *Lex Gundobada,* che rispecchiava il trionfo della civiltà di Roma sui suoi successori tribali. I romani si sottomettevano al dominio dei barbari, ma i dominatori barbari si inchinavano alla legge romana.

Gli ci vollero anni di indefesso lavoro prima di riuscire a completare ogni cosa, poi, quando fu finalmente soddisfatto, tornò nella grande villa, rimasta quasi abbandonata per tutto quel tempo, ne spalancò le porte e visse ancora una volta in pace. La proprietà era molto cambiata: le case dei contadini che si accalcavano tutt'intorno erano state eliminate, ma la mancanza di tempo e di denaro aveva impedito di ricreare il parco. Gli edifici erano pieni di crepe, nei pavimenti e nei mosaici si erano aperti buchi, perché nonostante i suoi sforzi gli uomini in grado di lavorare avevano continuato a diminuire, mentre le città rimpicciolivano. Tagliata fuori da molti

degli antichi centri di commercio, coi viaggi divenuti sempre più difficili, la società seguitava ad atrofizzarsi, anche se a un ritmo più lento, più pacato.

Ciò nonostante, Manlio era soddisfatto; aveva raggiunto l'obiettivo che si era prefisso, forse anche qualcosa in più. Ormai poteva riposare. Lo sperava, ma non ottenne la pace desiderata. Giorno dopo giorno il senso di vuoto nel suo animo cresceva, perché gli era venuta a mancare Sofia, la donna che l'aveva guidato e consigliato in tutta la sua esistenza adulta. Aveva desiderato che lei lo lodasse, lo ringraziasse o, quantomeno, lo capisse, e non aveva mai ottenuto nulla di tutto ciò, neppure quando, portato a termine il suo ultimo scritto, il *Sogno*, gliel'aveva mandato.

Dal momento in cui erano arrivati i burgundi, l'aveva vista di rado, perché aveva molto da fare e lei si era ritirata nella piccola casa in collina. Quando era riuscito a farla sciogliere dai ceppi, non aveva ricevuto in cambio neppure un ringraziamento. Credeva di sapere perché: Sofia anelava a quella forma di liberazione che era la morte e non provava alcuna gratitudine per l'uomo che aveva posposto il momento da lei tanto ardentemente desiderato. Se n'era andata senza quasi rivolgergli la parola e lui era troppo impegnato per correrle dietro, anche se si era assicurato che venisse adeguatamente protetta e servita. Le occasionali lettere che le aveva inviato erano rimaste senza risposta, perciò, dopo averle fatto avere il suo manoscritto, con una dedica al grande dio Apollo e alla sua sposa Sophia, la Sapienza, era andato a trovarla. Era sconcertato, persino offeso, da tanto silenzio. E desiderava le sue lodi.

«Che non avrai», gli disse lei quando indovinò che era quello uno dei motivi per cui era andato a trovarla. Era all'ombra di un albero sotto il quale un servo aveva sistemato un telo di stoffa bianco; stava seduta per terra, a gambe incrociate e mani giunte.

«Non mi ero mai resa conto di essere riuscita a insegnarti così poco», proseguì, con un tono di voce triste e distaccato che lui non aveva mai sentito prima d'allora. In passato, le era capitato spesso di fargli sfuriate, di arrabbiarsi per l'ostinazione o l'incapacità di comprendere da lui dimostrate. Ma tutto ciò faceva parte del suo amore; ora gli parlava come a un semplice conoscente, come se non provasse nulla per lui. Quella consapevolezza lo raggelò.

«Lo ammetto», le rispose. «Ma quel poco che so lo devo tutto a te.»

«In tal caso, che la gente mi maledica», disse Sofia con un filo di voce,

«perché, se sono io responsabile di ciò che hai fatto, su di me grava una pesante colpa. Ti ho insegnato quanto potevo e tu te ne sei servito per mandare brutalmente a morte tuo figlio, il tuo amico, i giudei. E sei diventato un santo. Sei in odore di santità, Manlio; così dice già il popolo. Quando sarai morto, avrai il tuo santuario e la gente ti pregherà.»

«Nulla di questo ha valore per me, se non ho la tua stima, mia signora.»

«E non l'hai. Nel momento in cui ordinasti la morte di Siagrio, la perdesti per sempre. Non ti aveva tradito; era rimasto a Vasio per assicurarsi che io non corressi alcun pericolo. Vegliava su di me giorno e notte, si era offerto quale ostaggio finché tu non fossi tornato. La tua risposta consistette nell'ucciderlo, senza un processo, al solo scopo di compiere un gesto eclatante di fronte a tutta la città. E per te stesso, per l'ombra di tuo padre. Non sei tipo da indulgere a debolezze, non è così, signor vescovo? Non sei disposto a mettere in gioco te stesso, come fece tuo padre, a esitare, a mostrare clemenza. Tuo padre sì, e perse la vita per questo. Aveva sposato una causa persa, un errore che tu non faresti mai. Anche lui, come me, ti è stato maestro.»

«Ciò che lui fece - o, meglio, che non riuscì a fare - è la causa dei nostri attuali guai», ribatté Manlio, irrigidendosi.

«Sciocchezze», replicò aspramente Sofia. «Credi che un solo uomo possa fare la differenza? Se fosse vissuto altri venti anni, sarebbe riuscito a materializzare dal nulla un esercito? Avrebbe convinto il popolo di questa regione a combattere? Avrebbe reso Roma capace di difendersi? No. Il tentativo di tuo padre era fallito in partenza. Lo sapeva e morì da uomo d'onore, scegliendo di non imboccare la via sbagliata, così da potersi almeno lasciare alle spalle qualcosa di nobile. Ah, se tu avessi ereditato le sue doti! Invece hai scelto di accumulare ingiustizia su ingiustizia, cadaveri su cadaveri. Felix non sapeva nulla di ciò che suo cugino stava facendo, ma la tua risposta consistette nell'ucciderlo, nello sterminare l'intera sua famiglia, perché volevi consegnare a Gundobado una provincia pacifica. E, siccome volevi accattivarti la popolazione, mandasti al macello i giudei, i quali non avevano commesso nulla di male né contro di te né contro nessun altro. Su tali basi costruisci la tua civiltà e ti servi di me per giustificare ogni cosa.»

«Grazie a me, queste terre hanno ottenuto pace e sicurezza», replicò Manlio.

«E che ne è della tua anima, visto che usi frasi retoriche per celare simili azioni? Ritieni che la pace di migliaia di persone cancelli la morte ingiusta

di una sola? Può essere un fatto apprezzato dai più, ti può far guadagnare la lode di quanti sono felicemente sopravvissuti e si sono arricchiti grazie al tuo comportamento, ma tu hai commesso atti ignobili e il tuo orgoglio è così smisurato da impedirti di ammetterlo. Ti ho atteso qui, pazientemente, sperando che tu venissi da me, perché, se tu avessi capito, alcune delle tue azioni avrebbero potuto essere mitigate. Invece mi hai mandato questo manoscritto, intriso di fierezza, carico di dottrina e utile solo a dimostrare che non hai capito assolutamente nulla.»

«Sono tornato alla vita pubblica perché me l'avevi suggerito tu, signora», ribatté freddamente Manlio.

«Sì, fui io a sollecitarti in tal senso. Ti dissi che, se la cultura era destinata a morire, che avesse almeno un amico al suo capezzale. Un amico, non un assassino.»

Sollevò lo sguardo e i suoi occhi erano pieni di lacrime. «Sei stato il mio ultimo allievo, Manlio. E hai fatto ciò che hai fatto quale mio lascito, oltre che tuo. Hai preso ciò che avevo e l'hai corrotto. Ti sei servito di quanto ti avevo insegnato per uccidere e giustificare i tuoi crimini. Per questo non ti perdonerò mai. Ora, ti prego, lasciami sola.»

Si voltò a fissare la valle e chiuse gli occhi, in meditazione. Manlio attese un attimo, sperando che tornasse a rivolgergli la parola, poi si girò e se ne andò. Non le parlò mai più.

Julien poté avere solo una pallida idea di come Olivier trascorse le poche ultime ore che precedettero l'aggressione. Olivier stesso si rese conto a stento di ciò che stava facendo; non agiva razionalmente, bensì per istinto, quasi fosse un sogno. Sotto molti punti di vista si comportava in modo puramente egoistico, in contrasto con le motivazioni idealistiche che animavano, seppure in maniera diversa, tanto Ceccani quanto il cardinale de Deaux.

Lasciato il palazzo, vagò nelle strade di Avignone finché non scorse un servo del conte de Fréjus, un uomo che aveva già visto altre volte. Gli si avvicinò. «Ehi, amico», disse. «Mi faresti un favore?»

L'uomo si voltò e annuì, con l'aria di riconoscerlo vagamente.

«Potresti andare di corsa dal tuo padrone a dirgli di avermi incontrato? Riferiscigli che stavo andando a casa del pittore italiano Luca Pisano. Raccontagli le novità: che ti ho confidato di sapere chi ha ucciso la sua sposa, perché ho visto il colpevole coi miei stessi occhi, e oggi pomeriggio informerò i magistrati. Assicurati che capisca. Io so chi ha ucciso sua mo-

glie.»

L'uomo si accigliò, sconcertato.

«Non farmi domande», disse Olivier bruscamente. «Rendimi soltanto questo servigio e sarò in debito con te per sempre.»

Poi si voltò e si allontanò. Tornò all'alloggio di Luca Pisano. Attese per ore, durante le quali scrisse le sue ultime poesie, le ultime quattro che arrivarono fino a Julien, inclusa la più sconcertante, quella che comincia col verso «Le nostre anime solitarie nuotano verso la luce...» che soltanto Julien riuscì mai veramente a comprendere, perché le sue strane immagini e il tono che oscilla dal rimpianto alla felicità erano troppo eccentrici per essere prontamente apprezzati.

Poi loro arrivarono, come lui si aspettava. Olivier piegò i fogli e li infilò sotto la porta del vicino di camera di Luca Pisano, con un appunto in cui diceva di consegnarli al pontefice, dopo di che, mentre sentiva i passi salire silenziosamente le scale, si inginocchiò a pregare. Quando sollevò lo sguardo, vide, fermi sulla soglia, il conte de Fréjus in persona e altri tre uomini.

«Vi stavo aspettando», mormorò mentre loro si facevano avanti.

Il resto della storia si svolse sotto gli occhi di tutti, anche se ci si affrettò a oscurarne il significato. Forse l'unico in grado di comprendere ogni aspetto di quella vicenda fu Clemente. Quando de Fréjus fuggì, lasciando Olivier sanguinante sul pavimento, quasi in fin di vita, con le mani così massacrate da essere inservibili e la lingua amputata, in modo che non potesse mai svelare ad anima viva il suo segreto, la notizia si diffuse rapidamente. Il conte era stato visto entrare nell'edificio e uscirne, due ore dopo, lordo di sangue; le urla emesse da Olivier durante la tortura erano state udite a notevole distanza. Nessuno aveva osato intervenire. Fu allora che cominciò a circolare la voce che con quell'aggressione il conte aveva voluto vendicarsi dell'assassinio di Isabelle commesso dal poeta; una versione che intendeva proteggere il buon nome di de Fréjus, perché nessuno voleva che la verità fosse resa pubblica, ma che non ingannò Clemente. Non era neppure passata un'ora quando un uomo a cavallo uscì dal palazzo papale diretto alla corte della contessa di Provenza; di li a poco il siniscalco del conte fu allontanato da Aigues-Mortes e il comando della città affidato a un cugino della stessa Giovanna; la guarnigione della città fu rafforzata con altre truppe. La flotta inglese si materializzò al largo della costa, vi rimase per tre giorni, poi tornò a fare vela per Bordeaux.

Il potere di Ceccani era svanito, la sua speranza di veder tornare il papato a Roma vanificata. Il cardinale riprese a occuparsi delle proprie diocesi, visitandole a turno una dopo l'altra e guadagnandosi la reputazione di buon pastore del suo gregge, in contrasto con gli altri porporati che non lasciavano mai Avignone ed esigevano comunque le rendite, dando ben poco in cambio.

Tre giorni dopo l'aggressione, mentre giaceva in una silenziosa stanza del palazzo papale, assistito dal medico personale del pontefice, Olivier ottenne la ricompensa che voleva. Clemente infatti era un uomo di parola; non solo bloccò il piano di Ceccani per Aigues-Mortes, ma demolì anche dalle fondamenta l'autorità che il cardinale aveva costruito attorno a sé. Fu promulgata la grande bolla *Cum natura humana*, un rombante proclama che riecheggiò in tutto il mondo. I giudei erano assolti da ogni accusa di aver diffuso la peste. Erano padri delle genti, come, al momento, lo stesso pontefice. Offendere loro significava offendere il papa, e anche tutti i cristiani. Clemente li prendeva sotto la sua personale protezione. Chiunque avesse fatto loro del male, in qualsiasi modo, sarebbe stato scomunicato e avrebbe dovuto rispondere del suo crimine al pontefice stesso. Non dovevano essere tormentati né costretti a convertirsi, perché l'obbedienza senza fede è priva di valore. Dovevano essere lasciati in pace.

E coloro che li perseguitavano, come Pietro il flagellante e tutti i suoi seguaci, furono scomunicati e messi al bando, così come fu colpito da scomunica chiunque li avesse aiutati. Erano individui da eliminare dalla società degli uomini, da respingere ed evitare, da espellere da ogni città a cui si fossero avvicinati o da arrestare e tenere in carcere finché non si fossero ravveduti. Invece di servirsene per distruggere i giudei, Clemente rovesciò tutta la forza del potere e dell'autorità papale su quei persecutori. I risultati, seppure non immediati, furono efficaci; a poco a poco le violenze contro i giudei si ridussero a casi isolati, i flagellanti e coloro che, sotto il velo della pietà, avevano messo in luce il loro vero volto furono schiacciati.

La bolla era - ed è - un documento straordinario, con qualche precedente, ma nulla di pari importanza. L'eco che suscitò fu, certo, sovrastata da altre voci più rauche; i tumulti attizzati secoli prima in Provenza da Manlio erano stati più allettanti, più gratificanti. Eppure la fiammella accesa dalla bolla pontificia restò viva abbastanza a lungo, accogliendo in sé qualcosa dell'anima di Olivier de Noyen e rinnovandosi nei secoli fino a farsi sentire all'orecchio di Julien Barneuve mentre percorreva stancamente gli ultimi

pochi chilometri che lo dividevano dalla sua casa.

Olivier trascorse quel poco di vita che ancora gli restava nel monastero di Saint-Jean nei pressi di Vaison, il cui abate era stato scelto dietro indicazione del cardinale de Deaux. Vi era arrivato di notte, in una lettiga scortata dai soldati personali del papa, e nessuno in quel luogo era mai stato messo al corrente della sua storia. Si sapeva soltanto che quell'uomo era sotto la protezione del loro cardinale, e dello stesso papa. Aveva reso un grande servigio alla Chiesa, si sussurrava, anche se i particolari erano assolutamente nebulosi.

In quel periodo Olivier fece poco: non poteva né parlare né scrivere. Non assisteva neppure alla messa, se non quando era strettamente necessario. Per la maggior parte del tempo stava seduto al sole, leggeva molto - i suoi amici gli mandavano tutti i manoscritti appena ritrovati - e passeggiava. Il suo luogo preferito era la cappella sulla collina, distante circa un giorno di cammino, nella quale il suo amico aveva cominciato ad affrescare la vita di santa Sofia. Spesso vi restava a dormire e trascorreva molto tempo a pregare la santa; ne traeva un grande conforto.

Fu lì che Rebecca lo raggiunse. Quando il mondo aveva di nuovo conosciuto la pace, Gersonide e lei erano tornati a casa e si sentivano al sicuro. Però quell'ordalia aveva indebolito il vecchio; Rebecca si aspettava che morisse di li a poco.

Olivier tentò di dirle - e alla fine ci riuscì - che doveva sposarsi, appena possibile. Altrimenti sarebbe rimasta senza nessuno al mondo che la difendesse. Ma non era questo che lei voleva.

Un giorno, mentre, seduti l'uno accanto all'altra, guardavano al di là delle colline, Rebecca si alzò di scatto e si girò verso di lui. «Hai sbagliato, sai, a fare ciò che hai fatto», disse. «A proteggermi, intendo. Non lo meritavo. Hai sofferto invano.»

Lui allungò la mano massacrata e cercò di toccarla, per farla tacere, ma lei si ritrasse e continuò, con le parole che fluivano come un torrente, ora che aveva finalmente trovato il coraggio di parlare. «Nel piccolo villaggio nei pressi di Nîmes in cui sono nata e in cui abitavamo, qualcuno ci tradì. L'incarico di giudicare il caso fu affidato all'abate di un monastero che sorgeva nelle vicinanze, il quale, concluso il processo, ordinò che tutti gli accusati di eresia venissero giustiziati. Mi dissero che era stato un atto di clemenza, perché in caso contrario sarebbero arrivati i monaci e, come già in altre occasioni, avrebbero sterminato l'intera popolazione della zona. Mi

spiegarono che la bontà d'animo dell'abate aveva così permesso di salvare molte altre vite. Ma, grazie a questo atto di benevolenza, i miei genitori furono uccisi.

«Corsi a nascondermi nei campi e per sei anni andai errabonda, finché non mi imbattei nel mio padrone. Lui mi vide, mi portò a casa sua, si prese cura di me.»

Olivier la fissò, angosciato, e, per tentare di interromperla, si sforzò di emettere i gorgoglii infantili e i singulti che erano quanto di più simile a un discorso fosse in grado di fare, ma lei proseguì, caparbiamente. «Quell'abate era un grand'uomo e in seguito sarebbe diventato ancora più grande. Qualche anno dopo fu eletto pontefice, col nome di Clemente VI.

«Quando tu venisti a prendermi, quella sera, per portarmi al palazzo papale, caddi in preda alla tentazione. Presi una fiala che apparteneva al rabbino, che lui mi aveva sempre detto di non toccare perché conteneva una potente medicina, pericolosa se non assunta con le debite precauzioni. La nascosi nella mia sacca e, appena ne ebbi l'opportunità, versai il liquido nel pozzo. L'avevo appena fatto quando sentii un urlo e qualcuno mi afferrò.»

Smise per un attimo di parlare e sorrise. «Cercai di spiegare. Mi addossai ogni responsabilità e tentai di dire perché l'avessi fatto. Ma nessuno mi prestò attenzione. Erano tutti convinti che non sarei mai stata in grado di compiere un simile gesto se non fosse stato il mio padrone a istruirmi. La cosa folle è che la pozione non avrebbe avuto effetto Comunque. Gersonide mi spiegò che, diluita in tanta acqua, era assolutamente innocua. Volevo dichiararlo pubblicamente, ma il mio padrone mi disse che era inutile. Nessuno avrebbe dato ascolto alle mie parole, perché tutti volevano credere che i giudei avvelenassero i pozzi.»

Si inginocchiò e lo baciò sulle guance. «Sei molto buono, Olivier, cosa che io non sono. Io ho ceduto all'odio e per questo ho messo a repentaglio la vita del mio padrone, ho fatto subire a te questo strazio. Ora anche tu mi devi odiare e so che non vorrai più rivedermi.»

Lui si chinò in avanti e la prese tra le braccia; desiderò, più di ogni altra cosa, di poterle parlare, per rassicurarla; il suo cuore era pieno di meravigliose poesie, nella testa gli balenavano parole e versi di ogni sorta, che nessuno a parte lui avrebbe mai sentito. La tenne comunque stretta a sé, cullandola gentilmente avanti e indietro, sforzandosi di carezzarle i capelli con un moncherino, baciandoli con le labbra.

«Vuoi che me ne vada?» chiese Rebecca alla fine. «Ti prego, non dirmi che è così.»

Lui scosse freneticamente la testa e lei lo abbracciò a sua volta; rimasero allacciati l'uno all'altra, a lungo.

Olivier visse altri sei mesi prima che il peso delle ferite riportate lo stroncasse. Al momento della morte Rebecca gli era accanto; l'abate del monastero aveva intuito che per il morente non ci sarebbe stato conforto migliore. E così fu: Olivier si spense in una felicità quasi perfetta. L'unica ombra su tanta gioia fu il non sapere quando l'avrebbe rivista. Ma credeva nella vita eterna e pensava che non avrebbe dovuto attendere a lungo.

Nell'incamminarsi verso casa, Julien cominciò ad avvertire una sensazione di calma che da molto non riusciva più a provare. Arrivò sul posto un quarto d'ora prima di quanto si fosse prefisso, in tempo per mandare a Bernard un avvertimento visibile a chilometri di distanza, qualcosa che l'avrebbe indotto a fare dietrofront e ad andarsene. Recuperò le lastre incise che Julia aveva nascosto sottoterra e le portò nella piccola cucina, poi prese una boccetta dell'acido che lei usava per scavare le linee nel metallo e versò il liquido sulle lastre, finché le scritte a poco a poco non si cancellarono; quella parte del lavoro era compiuta. Sollevò allora le assi del pavimento e ne cavò la piccola scorta di fogli occultata lì sotto, spargendola al suolo. Non ragionava più; eseguiva meccanicamente quanto si era prefisso di fare, con la mente vacua.

Poi preparò se stesso, ammucchiando in mezzo al soggiorno tutti i suoi vecchi appunti e scritti. Il saggio su Manlio, inutile perché completamente sbagliato. Le note prese in Vaticano. Il testo ancora abbozzato su Olivier, anche quello quasi completamente infarcito di errori, fatta eccezione per l'analisi critica della poesia, che aveva ancora una qualche validità. Non doveva dimenticare nulla. Ogni cosa era solo un promemoria del tempo che lui aveva sciupato e dei suoi fraintendimenti.

Ammucchiò tutto accuratamente, poi circondò le carte coi mobili di legno, le vecchie tende. Si mise accanto l'ultima tanica da due litri del cherosene che usava per alimentare la piccola stufa e la bottiglia di acquavite che un giorno Elisabeth Duveau aveva regalato a Julia. Un dono di benvenuto, un gesto d'amicizia.

Tolse dal pacchetto l'ultima sigaretta e se la infilò tra le labbra, posò la scatola di fiammiferi sul tavolo, prese la tanica di cherosene e la bottiglia d'acquavite e versò il contenuto di entrambe sulle carte e sui mobili. Ci vollero solo pochi istanti perché quei liquidi impregnassero ogni cosa; quando giudicò che fosse arrivato il momento giusto, diede una lunga boc-

cata alla sigaretta ed esalò il fumo. Lo fece una seconda volta: il suo ultimo piacere. Aspirò poi con forza, così da far diventare incandescente il mozzicone, mentre qualche granello di cenere si staccava e fluttuava nei raggi di luce che entravano dalla finestra aperta, quindi lo lanciò, con la stessa scrupolosa attenzione con cui aveva fatto tutto il resto, in mezzo al mucchio di carte.

L'incendio si propagò rapidamente, innalzando una vorticosa colonna di fumo nella rovente aria estiva, ben visibile a chilometri di distanza e notata sia dal plotone di tedeschi che si stava dirigendo sul posto sia da Bernard. I militari si precipitarono sulla scena, ma poterono fare ben poco; Bernard invece comprese l'avvertimento e girò sui tacchi, dileguandosi nei boschi che conosceva tanto bene.

Sopravvisse altre sei settimane, poi fu catturato e ucciso. Due giorni dopo la morte di Julien, ventisei civili vennero fucilati nel silenzioso cortile di una fattoria, a circa un chilometro da Vaison.

Note:

[1] L'attuale Clermont-Ferrand.
[2] Vasio Vacontiorum, l'attuale Vaison o, meglio, Vaison-la-Romaine.
[3] L'attuale Marsiglia.
[4] L'attuale Bordeaux.
[5] Antico nome dell'attuale isola di Saint-Honorat, che insieme a quella di Sainte-Marguerite (in epoca romana Lera) costituisce le isole di Lérins, in Costa Azzurra, di fronte a Cannes.
[6] L'attuale Orange.
[7] L'attuale Aix-en-Provence.
[8] L'attuale Lione.

RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti vanno a:
Felicity Bryan, Mih-Ho Cha, Eric Christiansen, Catherine Crawford, Dan Franklin, Robert Gildea, Julie Grau, Lyndal Roper, Georges-Michel Sarotte, Lucinda Stevens, Nick Stargardt e, in modo particolare, a Ruth Harris.

FINE